SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese

1993

I 79 A A

ISTAT

ISTAT - Biblioteca
Inventario S.B.N. 4398
Data 2000

ISTAT - Biblioteca
Inventario N° 135181
Data 2-2-95

Istat, Roma 1994
Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume. Si ringrazia per la citazione della fonte.

Finito di stampare nel mese di luglio 1994
ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

SOMMARIO

SINTESI DEL RAPPORTO ..... *Pag.* 13

CAPITOLO 1 - TENDENZE E PRINCIPALI RISULTATI DEL 1993

Concertazione internazionale e tendenze alla divergenza ..... *Pag.* 45
Iniziative internazionali per le politiche immigratorie e di integrazione ..... » 46
La ridefinizione delle politiche strutturali dell'Unione Europea ..... » 50
Il quadro macroeconomico internazionale ..... » 52
Il quadro macroeconomico interno ..... » 56
L'avvio del Mercato Unico Europeo e le statistiche sul commercio estero ..... » 60

CAPITOLO 2 - IL SISTEMA PRODUTTIVO TRA RECESSIONE E OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO

Il settore primario ..... *Pag.* 67
L'impresa agricola ad un anno dalla riforma della Politica Agricola Comune ..... » 68
Il settore industriale ..... » 71
L'orientamento delle esportazioni verso le diverse aree geografiche ..... » 76
Le opere pubbliche: tra crisi e nuove regole ..... » 78
Il settore terziario ..... » 80

APPROFONDIMENTI
L'apparato produttivo italiano alla luce dei dati censuari ..... » 87
Caratteristiche strutturali e risultati economici delle imprese di "business services" di medie e grandi dimensioni ..... » 102
Il sistema turistico-ricettivo in Italia ..... » 107
Prezzi relativi e costi variabili nell'industria in senso stretto e nei servizi privati ..... » 112

CAPITOLO 3 - L'AZIONE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: ASPETTI ECONOMICI E RIFLESSI SOCIALI

Recenti tendenze del quadro normativo ..... *Pag.* 121
L'informazione sui servizi pubblici: il punto di vista dei cittadini ..... » 123
La finanza pubblica ..... » 125
La soddisfazione dei cittadini per alcuni servizi pubblici ..... » 128
Soddisfazione e costi delle imprese nei rapporti con gli uffici pubblici ..... » 132
La Sanità: modifiche normative e riflessi sociali ..... » 137
Visti dal cittadino: il medico di base, l'ospedale, la Usl ..... » 142
Lo stato della Giustizia e l'andamento della criminalità ..... » 144

APPROFONDIMENTI
I conti delle Amministrazioni pubbliche e della protezione sociale ..... » 151

CAPITOLO 4 - LA CRISI DELL'OCCUPAZIONE

La caduta della domanda di lavoro ..... *Pag.* 169
Struttura e dinamica dell'occupazione per professione nel settore dei servizi ..... » 170
Occupazione, ore di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese ..... » 174
Le interazioni tra domanda e offerta di lavoro ..... » 177
Disoccupazione e mobilità nel mercato del lavoro ..... » 180
Le tendenze recenti della disoccupazione ..... » 182
Le politiche del lavoro nell'accordo del luglio 1993 ..... » 184
Disoccupazione, sottoutilizzo delle risorse lavorative e disagio economico ..... » 186

APPROFONDIMENTI
Dinamica occupazionale e fattori strutturali nelle medie e grandi imprese di servizi: un'analisi dei dati censuari per il periodo 1986-1991 ..... » 191
Alcuni aspetti delle politiche del lavoro negli anni novanta ..... » 199

CAPITOLO 5 - STILI E QUALITÀ DELLA VITA TRA MUTAMENTO E CONTINUITÀ

Reddito e consumi delle famiglie ..... *Pag.* 209
Il reddito delle famiglie di fronte alla crisi ..... » 210
Abitudini e preferenze nella scelta delle vacanze e dell'impiego del tempo libero ..... » 219
Qualità nella vita quotidiana: alimentazione, alcol, fumo ..... » 222
La sopravvivenza degli anziani nel periodo 1970-90 ..... » 224
Gli spostamenti e il disagio da traffico ..... » 227
L'incidentalità nelle aree urbane ..... » 228
La qualità dell'ambiente ..... » 234
La protezione della natura e gli incendi boschivi ..... » 242

APPROFONDIMENTI
Caratteristiche della presenza straniera in alcune città italiane ..... » 249
La criminalità urbana ..... » 257

CAPITOLO 6 - SCELTE INDIVIDUALI E FASI DELLA VITA FAMILIARE

Le trasformazioni dei comportamenti ..... *Pag.* 263
Le caratteristiche strutturali della famiglia: due regioni a confronto ..... » 264
I cambiamenti nel modello di formazione e di scioglimento delle coppie ..... » 266
I cambiamenti nel modello procreativo ..... » 269
Le misure di sostegno alla famiglia nei paesi dell'Unione Europea ..... » 272
L'evoluzione della permanenza dei figli in famiglia ..... » 273
Il passaggio dal sistema educativo al mercato del lavoro ..... » 276

APPROFONDIMENTI
I comportamenti demografici dei cittadini stranieri ..... » 281

TAVOLE STATISTICHE

1. La dinamica dell'economia italiana

Tavola 1.1 - Principali indicatori dell'economia italiana ..... *Pag.* 288
Tavola 1.2 - Formazione e distribuzione del reddito ..... » 289
Tavola 1.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi ..... » 290
Tavola 1.4 - Prodotti industriali ..... » 318
Tavola 1.5 - Il sistema dei prezzi ..... » 326
Tavola 1.6 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Nace/Clio » 328
Tavola 1.7 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi ..... » 329
Tavola 1.8 - Investimenti per branca produttrice ..... » 330
Tavola 1.9 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici ..... » 330
Tavola 1.10 - Consumi delle famiglie ..... » 331
Tavola 1.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche ..... » 332
Tavola 1.12 - Indicatori territoriali ..... » 334
Tavola 1.13 - Popolazione in età lavorativa per area geografica, sesso e classe di età ..... » 336
Tavola 1.14 - Popolazione in eta' lavorativa per area geografica, classe di eta' e titolo di studio ..... » 338
Tavola 1.15 - Occupati per area geografica, posizione nella professione, sesso e settore economico ..... » 342

2. La popolazione

Tavola 2.1 - Indicatori demografici ..... *Pag.* 344
Tavola 2.2 - Saldo migratorio per ripartizione geografica ..... » 347
Tavola 2.3 - Permessi di soggiorno degli stranieri secondo la ripartizione territoriale di insediamento, per area di cittadinanza e per motivo al 31 dicembre 1993... » 347
Tavola 2.4 - Movimento anagrafico dei cittadini stranieri per cittadinanza ..... » 347
Tavola 2.5 - Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero secondo il titolo di studio e il continente di destinazione ..... » 348

3. I servizi alla popolazione: struttura ed efficienza

L'istruzione

Tavola 3.1 - Spesa pubblica per l'istruzione ..... *Pag.* 349
Tavola 3.2 - Unità scolastiche, alunni, studenti, insegnanti, variazione percentuale per tipo di scuola ..... » 350
Tavola 3.3 - Licenziati e ripetenti al 1° anno della scuola dell'obbligo e della secondaria superiore ..... » 351

La previdenza

Tavola 3.4 - Conto economico consolidato della Previdenza. Totale istituzioni ..... *Pag.* 352
Tavola 3.5 - Prestazioni previdenziali ..... » 353
Tavola 3.6 - Distribuzione delle pensioni per settore ..... » 357

L'assistenza

Tavola 3.7 - Conto economico consolidato dell'assistenza. Totale istituzioni ..... *Pag.* 357
Tavola 3.8 - Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario ..... » 358
Tavola 3.9 - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali ..... » 359

La sanità

Tavola 3.10 - Attività sanitaria pubblica ..... *Pag.* 361
Tavola 3.11 - Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente ..... » 361
Tavola 3.12 - Consumi sanitari delle famiglie ..... » 361
Tavola 3.13 - Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati ... » 362
Tavola 3.14 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati ..... » 363
Tavola 3.15 - Posti letto, degenti, giornate di degenza e dipendenti degli Istituti di cura pubblici e privati ..... » 364
Tavola 3.16 - Durata media della degenza in giorni negli Istituti di ricovero e cura, per categoria e qualifica degli Istituti ..... » 365
Tavola 3.17 - Medici del Servizio sanitario nazionale per categoria ..... » 366
Tavola 3.18 - Strutture sanitarie pubbliche, comunità terapeutiche residenziali per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento ..... » 366

L'attività giudiziaria, di ordine pubblico e penitenziaria

Tavola 3.19 - Uffici giudiziari secondo il tipo di organi e addetti alla giustizia per qualifica *Pag.* 367
Tavola 3.20 - Presenza sul territorio delle Forze dell'ordine ..... » 367
Tavola 3.21 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari civili, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale » 368
Tavola 3.22 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale ..... » 369
Tavola 3.23 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza ..... » 370
Tavola 3.24 - Imputati condannati e prosciolti ..... » 371
Tavola 3.25 - Movimento dei detenuti negli Istituti di prevenzione e pena ..... » 371
Tavola 3.26 - Attività dei detenuti ..... » 371

4. I soggetti: percorsi di vita e disuguaglianze

I minorenni e i giovani

Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni ..... *Pag.* 372
Tavola 4.2 - Minorenni presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali ..... » 372
Tavola 4.3 - Portatori di handicap minorenni e giovani presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali ..... » 373
Tavola 4.4 - Asili nido: posti disponibili, addetti e tasso di frequenza ..... » 373
Tavola 4.5 - Iscritti alle scuole secondarie superiori per tipo di scuola e tasso di scolarità » 374
Tavola 4.6 - Famiglie con figli minorenni e giovani al di sotto della soglia di povertà, minori e giovani poveri ..... » 374
Tavola 4.7 - Minorenni denunciati per classe di delitti ..... » 375
Tavola 4.8 - Quozienti di criminalità per i delitti commessi da minorenni ..... » 376
Tavola 4.9 - Movimento dei detenuti minorenni e giovani negli Istituti per minori e negli istituti di prevenzione e pena ..... » 377

Tavola 4.10 - Minorenni e giovani condannati per traffico, spaccio e detenzione di stupefacenti ..... *Pag.* 377
Tavola 4.11 - Decessi per Aids, droga, suicidio e incidenti stradali sul totale dei decessi per alcune classi di età ..... » 378

Le donne

Tavola 4.12 - Tasso di femminilizzazione della popolazione scolastica e universitaria ..... *Pag.* 379
Tavola 4.13 - Età media della madre al parto, parti cesarei, posti letto e tasso di occupazione per unità di ostetricia negli Istituti di cura pubblici e privati ..... » 379
Tavola 4.14 - Struttura dei consumi delle famiglie con persona di riferimento della famiglia in età fino a 65 anni, per sesso e per grandi voci di spesa ..... » 380
Tavola 4.15 - Famiglie con persona di riferimento donna in età fino a 65 anni per alcune tipologie al di sotto della soglia di povertà ..... » 381
Tavola 4.16 - Donne entrate, uscite e presenti negli istituti di prevenzione e pena ..... » 381

Gli anziani

Tavola 4.17 - Anziani per sesso ed età assistiti nei presidi residenziali socio-assistenziali .. » 382
Tavola 4.18 - Struttura dei consumi delle famiglie di anziani ..... » 383
Tavola 4.19 - Anziani per classe di età sul complesso delle persone al di sotto della soglia di povertà ..... » 383
Tavola 4.20 - Suicidi e tentativi di suicidio degli anziani ..... » 384

Gli stranieri

Tavola 4.21 - Studenti stranieri per tipo di scuola e ripartizione geografica ..... *Pag.* 385
Tavola 4.22 - Studenti stranieri nelle Università per area di origine e sesso ..... » 385
Tavola 4.23 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per paese di origine ..... » 385
Tavola 4.24 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per sesso e classe di età ... » 386
Tavola 4.25 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro per alcuni paesi di origine ..... » 387
Tavola 4.26 - Stranieri entrati, usciti e presenti negli Istituti di prevenzione e pena ..... » 387

5. L'ambiente

Tavola 5.1 - Concentrazione di biossido di zolfo nell'aria ..... *Pag.* 388
Tavola 5.2 - Concentrazione di particelle sospese nell'aria ..... » 391
Tavola 5.3 - Acque marine secondo la balneabilità e per regione ..... » 394
Tavola 5.4 - Aree protette per regione ..... » 395
Tavola 5.5 - Superficie forestale per zona altimetrica e regione ..... » 396
Tavola 5.6 - Alberi danneggiati nella superficie forestale per classe di danno e regione .. » 397

La situazione del Paese

SINTESI DEL RAPPORTO

Premessa

Il Rapporto Annuale sulla situazione del Paese giunge alla seconda edizione. In un momento in cui l'Amministrazione Pubblica è chiamata sempre più a rendere conto dell'efficienza e dell'efficacia della sua azione, anche la statistica ufficiale si presenta all'appuntamento con il Paese.

Nel primo volume del Rapporto viene presentato un quadro della situazione del Paese nei suoi diversi aspetti, da quelli economici a quelli demografici e sociali, da quelli istituzionali a quelli ambientali. L'Istituto, entrato ormai da diversi anni fra gli Enti di ricerca, testimonia, anche in questa occasione, il suo impegno nell'analisi e nell'interpretazione, oltre che nella produzione, dei dati statistici, alimentando l'interazione scientifica con altre sedi pubbliche e private della ricerca, per migliorare la quantità e la qualità dell'informazione offerta.

Nel secondo volume del Rapporto si dà conto, con dati ed analisi, delle attività svolte, del grado di raggiungimento degli obiettivi prefissati, delle risorse utilizzate e delle modalità del loro impiego. Vengono fornite indicazioni sulla quantità di dati trattati, sulle pubblicazioni e gli altri prodotti forniti all'utenza, sugli studi e le ricerche svolte, sulle iniziative prese per garantire rigore metodologico e qualità dell'informazione statistica, sui guadagni di efficienza conseguiti.

Le sfide della statistica ufficiale

La statistica ufficiale si trova a dover affrontare quattro sfide rilevanti. La prima riguarda lo sviluppo delle attività internazionali. Il 1993 ha visto un deciso rafforzamento della presenza dell'Istat in questo ambito. Un forte impulso è stato dato alle attività di cooperazione statistica a favore dei paesi dell'Europa dell'Est e di taluni paesi in via di sviluppo. Contributi importanti sono stati portati alla costruzione del Sistema Statistico Europeo, una delle opportunità più significative per la statistica ufficiale in questo scorcio di secolo. L'anno si è aperto con la definitiva approvazione, da parte della Commissione Statistica delle Nazioni Unite, del nuovo Sistema di Conti Nazionali (Sna), che prevede significative innovazioni nei concetti e nei modi di calcolo del Prodotto Interno Lordo e che sarà introdotto anche nel nostro Paese nei prossimi anni. Il 1993 si è chiuso con la costituzione, su iniziativa italiana, del "Gruppo di Siena sulle statistiche sociali", che ha il compito di promuovere e coordinare l'attività internazionale in questo settore emergente dell'informazione statistica ufficiale.

L'impegno di collaborazione offre non soltanto opportunità di confronto scientifico e di scambio di esperienze con gli Istituti di statistica di altri paesi, ma risulta sempre più necessario in rela-

zione alla crescente domanda di statistiche integrate e confrontabili, specie a livello europeo. In realtà, l'unificazione economica e commerciale e il processo avviato dagli accordi di Maastricht stanno avendo una forte influenza sulla statistica ufficiale e ancor più ne avranno l'unificazione monetaria e quella politica. Gli operatori economici e i cittadini hanno bisogno di disporre, in misura sempre maggiore, di informazioni aggiornate e confrontabili che coprano l'intera realtà dell'Unione Europea. Senza un deciso impulso nella direzione della costruzione del Sistema Statistico Europeo, la statistica ufficiale, in Italia come negli altri paesi, rischia di perdere autorevolezza e presa rispetto ai processi di integrazione in atto nella società e nei mercati, sempre più aperti ed interdipendenti.

La seconda sfida riguarda l'articolazione territoriale delle informazioni statistiche e il sostegno che esse potranno fornire, da un lato, alle decisioni, dall'altro, al controllo dei loro effetti da parte dei cittadini e degli operatori a livello regionale e locale. Il Paese, anche grazie all'informazione fornita dall'Istat, sta scoprendo la varietà e la ricchezza delle sue realtà territoriali. Queste richiedono dati sempre più articolati e disaggregati, che consentano di mettere a pieno profitto le autonomie e le capacità decisionali. Il Sistema Statistico Nazionale offre un quadro istituzionale appropriato per dialogare con tutti i soggetti che, nei diversi ambiti territoriali, hanno responsabilità e poteri di governo. Occorre avviare, in collaborazione con questi soggetti, un'iniziativa volta ad arricchire le basi informative, a migliorare la qualità di quelle attuali, assicurando la confrontabilità nazionale ed internazionale attraverso il rispetto delle norme statistiche e degli *standard*.

La terza sfida investe il rapporto con la statistica offerta da soggetti privati, individuali o collettivi, come, ad esempio, le imprese e le organizzazioni imprenditoriali e professionali. La statistica sta vivendo una fase fortemente dinamica anche nel settore privato e di mercato: lo sviluppo delle reti di telecomunicazioni, dell'informazione multimediale e interattiva offrono possibilità straordinarie e rappresentano un veicolo di promozione dell'informazione assolutamente fondamentale. L'Istat, in quanto depositario della funzione pubblica di "magistratura del dato" e di garante della qualità dell'informazione resa dal sistema statistico, intende seguire da vicino questo processo, stabilendo e rafforzando i legami di cooperazione con altri soggetti, predisponendo metodi e norme, offrendo assistenza tecnica, nel rispetto più rigoroso della riservatezza dei dati individuali.

La quarta sfida riguarda l'ulteriore impegno nel campo delle statistiche sociali. Il Rapporto documenta i notevoli progressi che

sono stati conseguiti in ragione degli investimenti fatti in questa area negli anni scorsi. Resta ancora molto da fare per portare le statistiche sociali ad un livello di sviluppo confrontabile con quello raggiunto dalle rilevazioni demografiche ed economiche, per produrre dati ed elaborare indicatori capaci di segnalare tempestivamente le aree e i fenomeni di tensione, di consentire agli individui e agli operatori economici di orientare consapevolmente le proprie decisioni, di fornire sostegno informativo agli interventi pubblici.

Tendenze spontanee e azioni correttive

L'aumento dell'insicurezza nel 1992

Il primo Rapporto Annuale, presentato a maggio dell'anno scorso, sottolineava come nel 1992 si fossero determinati un rapido deterioramento della situazione economica e l'avvio di una crisi di ampie proporzioni, che avevano inciso diffusamente sul clima di fiducia delle famiglie e degli operatori economici. Le preoccupazioni sul futuro dell'occupazione e i riflessi delle difficoltà finanziarie del settore pubblico, che avevano imposto interventi incisivi per aumentare le entrate e ridurre le spese (particolarmente nei settori della sanità e della previdenza), rendevano il quadro sociale denso di insicurezza, ponendo quesiti fondamentali sullo stato dei rapporti intergenerazionali e sulle prospettive del *Welfare State.*

In aggiunta a questi elementi, venivano indicate due altre preminenti fonti di insicurezza, legate all'evoluzione della criminalità e al degrado ambientale. Eventi di alta drammaticità avevano, infatti, messo in luce il rilievo e la pericolosità della criminalità organizzata, in particolare di stampo mafioso, sollecitando nuove e più ampie iniziative da parte dell'autorità giudiziaria e delle forze dell'ordine, volte alla repressione degli eventi delittuosi. D'altra parte, il tema dell'ambiente era venuto all'attenzione generale per la frequente adozione di provvedimenti di restrizione del traffico privato nelle aree urbane di maggiori dimensioni ed era ripreso vivace il dibattito sui costi ambientali dello sviluppo economico e sulla sua sostenibilità nel lungo periodo.

Nel 1993 le tendenze emerse nell'anno precedente si sono accentuate, rendendo ancora più evidente una polarizzazione di comportamenti da parte dei diversi soggetti economici e sociali. In altri termini, se il 1992 era stato caratterizzato dall'espressione dell'insicurezza, l'anno appena trascorso ha visto delinearsi gli effetti derivanti dalla capacità di reazione spontanea dei soggetti al mutato quadro economico e sociale, con il conseguente aumento dei differenziali strutturali, settoriali e territoriali e, quindi, dei rischi di divaricazione e frantumazione della società. La

pressione per la ricerca di azioni adeguate a governare tale complessità, senza le quali gli effetti delle tendenze appena ricordate potrebbero diventare insostenibili, ha determinato nell'ultimo biennio l'avvio di numerose iniziative da parte dei decisori pubblici, con risultati significativi in alcune aree di governo dei fenomeni economici e sociali, il permanere di numerosi problemi ancora irrisolti e l'emergere di nuove contraddizioni.

Le risposte "divaricanti" del 1993

L'anno che si è appena chiuso ha rappresentato per il Paese uno dei periodi più difficili dal dopoguerra, come testimoniano i negativi risultati economici, il drastico calo dell'occupazione, la crisi sociale e politica. Eppure, il 1993 ha visto migliorare la profittabilità delle imprese e i conti della Pubblica Amministrazione, ha segnato una tappa importante nel contenimento dell'inflazione, ha visto rovesciarsi in senso straordinariamente positivo la posizione commerciale con l'estero (in passato indicata come un vincolo al conseguimento di una crescita produttiva più rapida), ha espresso una svolta nelle relazioni tra le parti sociali, ha visto i primi passi del Mercato Unico Europeo. Molti di questi successi, tuttavia, non hanno prodotto vantaggi diretti e immediati per le famiglie, le quali hanno sopportato l'aumento della disoccupazione, la diminuzione del proprio potere d'acquisto, l'aumento della pressione fiscale, il ridimensionamento della protezione sociale. A dicembre 1993, il 37% delle famiglie intervistate nell'ambito dell'indagine Multiscopo segnalava un peggioramento (più o meno marcato) della propria situazione economica rispetto ad un anno prima e la percentuale saliva al 45% per le famiglie con più di quattro componenti.

La strategia di uscita dalla crisi, affidata essenzialmente all'apporto della domanda estera, alla compressione del costo del lavoro e al ridimensionamento dell'intervento pubblico in economia, ha contribuito ad ampliare le differenze territoriali, settoriali ed individuali. La crisi ha colpito profondamente il Sud, povero di imprese orientate all'esportazione e fortemente dipendente dagli investimenti pubblici, mentre nel Nord, e specialmente nel Nord-est, la particolare struttura produttiva ha consentito di attenuare gli effetti della recessione sull'occupazione.

La ricerca di una migliore qualità della vita, già emersa come comportamento saliente nel 1992, è continuata da parte di ampi strati della popolazione, i quali, seppure colpiti nella disponibilità di reddito, hanno cercato di mantenere stili di vita ed esprimere scelte caratterizzate dalla "qualità". Ciò appare in modo evidente nelle scelte alimentari, nei comportamenti relativi alla salute, all'uso del tempo libero e, infine, nella maggiore attenzione ai problemi ambientali.

In questa stessa chiave possono essere lette anche alcune tendenze riguardanti scelte e comportamenti di carattere demogra-

fico, orientati alla posticipazione di eventi della vita individuale, quali il matrimonio, la procreazione e l'uscita dalla famiglia d'origine. Essi, tuttavia, non sono sempre determinati dalla ricerca di una migliore qualità della vita. Nelle situazioni più svantaggiate, le scelte tendono a fronteggiare le difficoltà derivanti dal peggioramento della situazione economica, dal mancato inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, da un'offerta abitativa inadeguata.

La scena internazionale

L'economia mondiale tra crisi e ripresa

Il nostro Paese non rappresenta un caso isolato; in quasi tutto il resto dell'Europa e in Giappone si sono manifestate tensioni sociali e difficoltà economiche talora anche più gravi. Nel complesso, la scena internazionale è stata caratterizzata, ai diversi livelli, dalla contrapposizione tra l'esigenza di offrire una risposta globale alla complessità dei problemi sul tappeto e la tendenza a difendere il proprio particolare.

Sul piano economico, l'anno è stato segnato dal consolidamento della ripresa produttiva nei paesi anglosassoni, al quale si è contrapposta la prosecuzione della fase recessiva nei paesi dell'Europa continentale e una sostanziale stagnazione in Giappone. All'interno della prima area, il Prodotto Interno Lordo (Pil) è cresciuto del 3,0% negli Stati Uniti, del 2,4% in Canada e del 2,1% nel Regno Unito. In assenza di significative spinte inflazionistiche, la ripresa economica non ha, tuttavia, consentito il riassorbimento della disoccupazione; soltanto negli Stati Uniti, la quota di coloro che cercano lavoro è tornata sui livelli del 1991 (6,7%).

Negli altri paesi dell'Unione Europea sono prevalse le spinte depressive. Nella media dei primi tre trimestri del 1993, il Pil espresso in Ecu delle sette principali economie dell'Unione (compresa, quindi, la Gran Bretagna) si è ridotto in termini reali dello 0,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nella media del 1993, la Francia ha registrato una contrazione del reddito dello 0,7%, la Germania (senza i Länder orientali) dell'1,9%. La disoccupazione è ulteriormente cresciuta, raggiungendo in dicembre un livello superiore al 6% in Germania (corrispondente a circa quattro milioni di unità) e pari al 12% in Francia, valore quest'ultimo maggiore di un punto di quello medio dell'Unione.

In Giappone il reddito reale è risultato stazionario nella media dell'anno. Nei paesi asiatici di nuova industrializzazione è, invece, proseguita la tendenza a una crescita sostenuta. In particolare, la Cina ha mostrato segnali di grande dinamismo, con una variazione tendenziale della produzione vicina al 14% nell'ultimo trimestre dell'anno. Il significativo sviluppo dei paesi dell'America

latina (+3,6% in media, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale) è stato ancora accompagnato da elevatissimi (ancorché decrescenti) tassi d'inflazione. Analoga intensità di crescita del Pil è stata registrata per le economie dell'area mediorientale. Sempre molto contenuta, invece, è risultata la dinamica del reddito reale nei paesi africani (+1,6% secondo il Fmi), insufficiente anche per assicurare la stazionarietà del reddito *procapite*.

Gli accordi internazionali

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, il 1993 ha visto la conclusione di importanti accordi in materia economica e l'avvio del Mercato Unico Europeo. Verso la fine dell'anno è stato raggiunto l'accordo sul commercio internazionale all'interno dell'Uruguay Round del Gatt. Gli effetti espansivi sul commercio internazionale si faranno sentire in un lasso di tempo relativamente ampio, ma fin d'ora va sottolineata l'importanza strategica dei risultati raggiunti in sede negoziale, con la costituzione di un'autorità per il controllo e la promozione degli scambi, immaginata fin dalla fine della seconda guerra mondiale. Nell'area nord-americana è stato costituito il Nafta (North American Free Trade Agreement), un'area di mercato comune tra Stati Uniti, Canada e Messico, paesi che presentano eterogeneità notevoli per sviluppo economico e struttura produttiva.

In Europa, accanto all'avvio del Mercato Unico, vanno segnalate la ratifica da parte di Gran Bretagna, Danimarca e Germania e l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht. In realtà, al di là delle adesioni formali alle strategie dell'Unione, i paesi europei e le autorità comunitarie inviano segnali talora contraddittori riguardo al prospettato processo di coesione e concertazione. Le modifiche intervenute nel Sistema Monetario Europeo all'indomani delle crisi valutarie della seconda metà del 1992 hanno fatto sì che si allargassero notevolmente le bande di oscillazione delle valute aderenti, rendendo il Sistema molto meno vincolante per le politiche economiche e, quindi, meno adatto a favorire la convergenza monetaria.

D'altra parte, si è registrato un sostanziale consenso sulla necessità di porre la disoccupazione al primo posto tra gli obiettivi della politica economica, dopo che per molto tempo tale primato era stato riservato alla stabilità monetaria. La presentazione del "Libro bianco" della Commissione sull'occupazione (il cosiddetto "Piano Delors") è stata l'occasione per manifestare tale mutamento. Strumenti concreti per lo sviluppo delle aree depresse e per la creazione di nuova occupazione sono stati individuati attraverso la ridefinizione delle strategie dei cosiddetti "Fondi strutturali", i quali metteranno a disposizione di taluni settori e delle aree territoriali più disagiate circa 141 miliardi di Ecu, fra il 1994 e il 1999.

Sul tema del controllo dei flussi immigratori e sulle politiche di integrazione degli stranieri si vanno affermando nuove competenze comunitarie e sono stati stabiliti obblighi di concertazione tra i paesi dell'Unione Europea. Nelle realtà nazionali, però, emergono crescenti eterogeneità di comportamento, basate su modelli concettualmente diversi e, per alcuni versi, opposti.

Fenomeni di polarizzazione nell'economia italiana

I risultati dell'anno

Il caso italiano non si è sottratto alle spinte verso la polarizzazione. Sul piano economico, l'anno si è chiuso con una riduzione del Prodotto Interno Lordo, la prima dal 1975, pari allo 0,7% in termini reali. La domanda interna, al netto della variazione delle scorte, ha subito una caduta del 3,5% e solo l'eccezionale aumento delle esportazioni di beni e servizi (+10%), cui si è associata una contrazione del 7,3% delle importazioni, ha impedito di conseguire un risultato ancora più negativo. Per la prima volta negli ultimi venticinque anni, i consumi privati si sono ridotti in volume (-2,1%). Gli investimenti fissi lordi hanno subito una contrazione dell'11,1%.

La recessione ha toccato la massima intensità tra la seconda metà del 1992 e il primo trimestre del 1993, quando la caduta tendenziale del Pil ha raggiunto l'1,3%. In tale arco temporale, i consumi privati sono diminuiti in termini congiunturali dell'1% ogni trimestre e gli investimenti hanno registrato una riduzione media trimestrale del 3,5%. Nell'ultimo scorcio dell'anno il quadro sembra essersi modificato: il reddito ha segnato un certo recupero nel quarto trimestre ed analoghe indicazioni provengono dagli investimenti fissi lordi; i consumi sono apparsi in ripresa a partire già dal terzo trimestre.

Il valore aggiunto in termini reali è diminuito del 3,2% nell'agricoltura, dell'1,6% nell'industria in senso stretto e del 2,1% nelle costruzioni. Un contributo positivo alla crescita è venuto dal terziario privato (+1,3%), ma questo risultato è stato dovuto quasi interamente alla branca del credito e assicurazioni, al netto della quale il settore avrebbe presentato una sostanziale stazionarietà del valore aggiunto.

La marcata svalutazione della lira, seguita alla sospensione degli Accordi di cambio, non ha prodotto spinte inflazionistiche di rilievo. Rispetto ad un aumento dei prezzi all'importazione di beni e servizi del 12%, il deflatore dei consumi privati è aumentato nell'anno del 4,8%. Si è inoltre sostanzialmente chiusa la forbice tra evoluzione dei prezzi nell'industria e nel terziario, anche a motivo del rallentamento della domanda di servizi e, in particolare, della componente dei servizi alle famiglie.

L'aggravamento della recessione ha prodotto effetti molto profondi sull'impiego di lavoro, con una perdita occupazionale superiore a 650.000 unità di lavoro (-2,8%). La caduta dell'occupazione è risultata molto più brusca e ampia di quelle rilevate in precedenti occasioni. Le difficoltà di carattere congiunturale sono andate, infatti, ad aggiungersi a una tendenza di natura strutturale di uguale segno, iniziata per alcuni settori, ed in particolare per l'industria, già a partire dal 1991. Particolarmente colpita è risultata la componente dei lavoratori indipendenti, che si è ridotta di quasi 400.000 unità (-5,4%).

La diminuzione del numero di occupati non si è riflessa in un corrispondente aumento di quello di disoccupati: il tasso di disoccupazione è salito, tra ottobre 1992 e ottobre 1993, dal 9,7% all'11,3%. A tale crescita si è accompagnato un forte aumento del fenomeno dello "scoraggiamento", che ha determinato il mancato ingresso sul mercato del lavoro di persone inattive e la riduzione di intensità nella ricerca di lavoro da parte di coloro che erano già presenti sul mercato.

La contrazione dell'occupazione ha consentito un significativo recupero della produttività. Il valore aggiunto reale per unità di lavoro è aumentato nel 1993 del 2,5% per il complesso dei settori, dell'1,8% nell'industria e del 3,6% nei servizi privati. In presenza di un evidente contenimento della retribuzione media per unità di lavoro dipendente e di un limitato aumento dell'incidenza degli oneri sociali, il costo del lavoro per unità di prodotto ha presentato la variazione più contenuta dall'inizio degli anni '80 (+1,7%). Ciò ha favorito un recupero di profittabilità, pari a 1,5 punti percentuali per il complesso delle imprese che producono beni e servizi destinabili alla vendita, a 1,1 punti per l'industria (che, però, non ha ancora recuperato i livelli raggiunti prima della fase recessiva) e a 1,7 punti per il terziario, che consegue un risultato superiore a quello registrato nel 1985.

Nel corso del 1992 si erano intravisti segnali di differenziazione tra i diversi segmenti del sistema produttivo. Il 1993 ha segnato una netta polarizzazione tra i vari comparti, non soltanto a motivo della diversa esposizione sui mercati internazionali, ma anche in funzione di caratteristiche strutturali (tecnologiche e organizzative), dimensionali e di localizzazione territoriale.

L'agricoltura dopo la riforma della Pac

Per l'agricoltura, silvicoltura e pesca, il 1993 ha rappresentato il primo anno di applicazione della riforma "Mac Sharry" della Politica Agricola Comunitaria (Pac), la quale ha influito in modo evidente sia sui risultati produttivi conseguiti nell'anno, sia sull'evoluzione dei redditi degli agricoltori. Nel complesso, la caduta della produzione è risultata pari al 2,7% in termini reali: la riduzione dei livelli produttivi è stata limitata al comparto delle produzioni vegetali, mentre quelle zootecniche hanno mostrato

una sostanziale stabilità dell'*output*. L'area maggiormente colpita dalla recessione è stata il Centro-nord, mentre le regioni meridionali hanno mantenuto sostanzialmente invariati i livelli produttivi, grazie al buon risultato di alcune coltivazioni (in particolare l'olivo).

La riduzione del valore aggiunto del 4,9% in termini nominali è stata parzialmente compensata (secondo i dettami della nuova Pac) da un forte aumento dei contributi e degli aiuti al reddito (+22,8%). Ciononostante, la flessione del reddito netto dell'attività agricola è stata pari al 6,5%. Ad essa si è accompagnata la contrazione degli investimenti fissi lordi (con punte di -8,9% in termini reali per trattrici e macchine agricole) e dell'occupazione (-6,9%). Il restringimento della base occupazionale, il più forte dall'inizio degli anni '80, ha interessato sia le unità di lavoro indipendenti (-6,1%), sia quelle dipendenti (-8,9%) ed appare causato dal progressivo invecchiamento e conseguente uscita della forza lavoro e dalle politiche di contenimento dei costi perseguite dalle medie e grandi imprese del settore.

L'applicazione della riforma è stata realizzata con significative differenziazioni da parte delle imprese. La difficoltà delle aziende agricole di minori dimensioni ad accedere ai finanziamenti previsti dalla nuova Pac ha comportato una perdita valutabile intorno a 600 miliardi di lire, pari a circa l'1% del valore della produzione lorda vendibile. Due terzi del possibile contributo avrebbero dovuto raggiungere imprese meridionali.

In effetti, nell'area nord-occidentale, quasi il 95% dei piccoli produttori ha fatto richiesta di aiuti compensativi, mentre nelle regioni meridionali difficoltà di carattere amministrativo, la mancanza di un'adeguata informazione e le basse rese realizzate negli scorsi anni (dato, questo, rilevante per determinare l'importo compensativo della messa a riposo obbligatoria dei terreni) hanno fatto sì che le domande presentate abbiano riguardato soltanto un terzo della superficie ammessa e che gli agricoltori abbiano preferito procedere comunque alle coltivazioni, piuttosto che sfruttare le compensazioni connesse al *set-aside*.

I risultati delle imprese industriali: il posizionamento sull'estero come fattore discriminante

L'aggravamento della crisi del settore industriale nel corso del 1993 è testimoniato dalla riduzione del valore aggiunto in termini reali dell'1,6% per l'industria in senso stretto e del 4,6% per le costruzioni. Particolarmente pronunciate sono risultate le contrazioni per le imprese estrattive, siderurgiche e chimiche (-4,9%) e per quelle meccaniche (-3,2%), mentre nel comparto energetico e nelle produzioni più tradizionali (alimentari, tessili, cuoio e calzature, carta, gomma) il valore aggiunto è leggermente aumentato (+0,1% e +0,6% rispettivamente).

La brusca caduta della domanda interna è stata compensata soltanto parzialmente dall'aumento delle esportazioni, cresciute

nei primi undici mesi del 1993 del 7% in volume per la componente dei beni prodotti dall'industria. I maggiori incrementi delle vendite all'estero si sono registrati per i minerali ferrosi e non ferrosi (+20,6%), per i prodotti metalmeccanici (+10,7%) e per il comparto del legno, carta, gomma e altri prodotti (+12,6%). In presenza di aumenti delle importazioni contenuti in valore e di una variazione media dei prezzi all'esportazione dei beni del 10,9%, i saldi settoriali della bilancia commerciale hanno mostrato formidabili miglioramenti. Nel settore metalmeccanico, il *surplus* è passato da 22.500 miliardi del 1992 a 41.100 miliardi del 1993; in quello tessile e dell'abbigliamento l'attivo è stato di 29.400 miliardi (22.800 miliardi nel 1992), nei comparti tradizionalmente in *deficit* si è registrata una sensibile riduzione del disavanzo, nonostante l'aumento dei prezzi all'importazione indotto dalla svalutazione.

Sul piano geografico, l'interscambio con l'estero ha subito un certo riorientamento: la quota di esportazioni verso i paesi sviluppati si è ridotta di quasi tre punti percentuali, attraverso la contrazione di quattro punti di quella calcolata con riferimento all'Unione Europea e l'aumento di un punto del peso di Stati Uniti e Canada, considerati congiuntamente. Un aumento di più di un punto percentuale viene registrato nel peso delle esportazioni verso i paesi di nuova industrializzazione, a fronte di una sostanziale stabilità della quota di acquisti dagli stessi. Accresciuta di oltre un punto percentuale appare l'incidenza delle importazioni dai paesi del Centro e dell'Est dell'Europa, a scapito di quelle provenienti dall'Unione Europea, la cui quota è scesa di quasi tre punti e mezzo.

Contrariamente a quanto si era verificato nel 1992, nell'anno trascorso le imprese medio-grandi (con 200 addetti e più) hanno conseguito risultati produttivi relativamente migliori di quelli realizzati dalle medio-piccole (20-199 addetti): l'indice della produzione industriale per le prime è diminuito, infatti, del 2,6% (-1,1% nel 1992), mentre le seconde hanno registrato una contrazione dell'*output* superiore al 3%, dopo essere rimaste stazionarie nell'anno precedente. La differenza di risultato legata alla dimensione delle imprese è maggiormente evidente nel settore energetico (+4,7% nel 1993 per imprese più grandi e -1,4% per le medio-piccole), in quello meccanico (-4,7% e -6,9% rispettivamente) e nei settori tradizionali (+0,2% e -0,8%).

Il motivo di queste divergenze risiede essenzialmente nel diverso grado di presenza sui mercati esteri delle unità di differente dimensione. Secondo i dati desumibili dal secondo stadio del Censimento dell'industria e dei servizi (che ha interessato le imprese industriali con oltre 9 addetti, con riferimento all'attività svolta nel 1990), le aziende più grandi sono maggiormente presenti sui mercati esteri. L'eterogeneità risulta vistosa: nel 1990, il

65% delle imprese con un numero di addetti compreso tra 10 e 19 operava esclusivamente sul mercato interno, ma tale percentuale era pari al 20% per quelle della fascia 100-499 addetti ed al 12,6% per le imprese di dimensione ancora maggiore. Complessivamente, il 57,2% delle imprese produceva per il solo mercato interno, assorbendo il 32% dell'occupazione complessiva e presentando, perciò, una dimensione aziendale inferiore a quella media.

Il segmento delle imprese maggiormente esportatrici si presenta ben caratterizzato anche sul piano gestionale e tecnologico (con un maggiore uso di funzioni terziarie e di processi produttivi avanzati, come quelli robotizzati).

La diversa presenza sui mercati esteri, e quindi il differente impulso indotto dalla svalutazione sui livelli produttivi, unitamente al grado di dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento degli *input* di produzione hanno condizionato significativamente la politica di fissazione dei prezzi di vendita da parte delle imprese industriali e, quindi, la loro profittabilità. Il settore energetico, ad esempio, ha fatto registrare il più forte aumento dei prezzi dell'*input* (+10,9%), ma questo si è trasferito sui prezzi di vendita in misura molto limitata (+5,8%), grazie anche ad una contenuta dinamica della fiscalità indiretta. Per le produzioni più tradizionali (alimentari, tessili, legno, ecc.) i prezzi alla produzione hanno presentato un aumento superiore di quasi due punti a quello medio dell'ultimo triennio (4,3% contro 2,5%), nonostante una variazione dei costi unitari variabili del 2,7%, di poco superiore a quella media del triennio 1990-92.

La compensazione rispetto all'aumento dei prezzi dell'*input* è venuta in larga misura dal contenimento del costo del lavoro: l'ampia riduzione dell'occupazione, l'accentuato aumento della produttività, la contenuta dinamica del costo del lavoro per dipendente hanno prodotto una variazione dell'1,7% del costo del lavoro per unità di prodotto, che ha favorito un forte recupero della profittabilità delle imprese. Per il complesso dell'industria in senso stretto, il 1993 ha visto una redistribuzione del valore aggiunto a svantaggio dei redditi da lavoro dipendente. La quota ad essi distribuita è risultata superiore al 63%, dopo aver toccato un minimo nel 1988 (60%) e raggiunto nell'ultimo biennio il livello dei primi anni '80, pari al 65%.

Sul piano inflazionistico, è da segnalare il ruolo svolto dall'imposizione indiretta, aumentata significativamente a seguito dell'introduzione dell'Imposta Comunale sugli Immobili, la quale è considerata, secondo i criteri della Contabilità Nazionale, un'imposta su un fattore della produzione (i fabbricati) e, come tale, è classificata tra le imposte indirette. All'aumento di queste ultime ha corrisposto una significativa riduzione dei contributi alla

produzione, così che la differenza tra gli incrementi dei prezzi dell'*output* al costo dei fattori e ai prezzi di mercato si è ampliata, assumendo valori compresi tra lo 0,3% nel ramo delle imprese estrattive e chimiche e l'1,3% in quello metalmeccanico.

La crisi delle costruzioni

La riduzione dei livelli produttivi nel settore delle costruzioni è risultata concentrata nei comparti dei fabbricati non residenziali (-10,9%) e delle opere pubbliche e del Genio Civile (-15,8%), mentre per la componente residenziale la contrazione è stata limitata allo 0,8%. La profonda crisi del settore appare determinata dal simultaneo effetto depressivo esercitato dalla recessione nei riguardi degli investimenti per fini produttivi e dalle difficoltà amministrative e dalle inchieste giudiziarie nei confronti delle opere pubbliche. La volumetria "concessa" per i fabbricati non residenziali è diminuita nell'anno del 10% (quella "prodotta" si è ridotta del 7%), con una punta di -16% per i fabbricati destinati all'industria e all'artigianato. Nell'ambito delle opere pubbliche (i cui investimenti sono diminuiti in termini reali del 14,5% rispetto al 1992), le spese per investimenti si sono ridotte del 57% nelle telecomunicazioni, del 15,4% nell'edilizia sociale e scolastica, del 17,8% nelle opere marittime ed idrauliche, del 15% nelle autostrade e strade statali. Soltanto l'edilizia pubblica ha registrato una contrazione limitata (-1,6%).

La crisi dell'edilizia ha penalizzato soprattutto le regioni meridionali e i comuni capoluogo di provincia: in questi ultimi, le concessioni per nuovi fabbricati sono diminuite del 17%. Per il complesso delle opere pubbliche, la riduzione delle spese per investimenti appare molto più accentuata nel Sud: -21,6% a fronte di -6,4% per le regioni del Nord.

Nel corso del 1993, il settore delle opere pubbliche è stato interessato da profonde revisioni normative. Altre sono state definite all'inizio del 1994: creazione di un'*Authority* degli appalti, imposizione per le imprese di garanzie e coperture assicurative per la partecipazione alle gare, nuove norme in tema di finanza locale. Si tratta di linee evolutive che potrebbero favorire la ripresa del settore su nuove e più chiare basi. I dati recenti, tuttavia, non segnalano ancora una chiara inversione di tendenza. Le aspettative rilevate dall'Isco riguardo agli ordinativi e alla produzione, la specifica indagine dell'Istat, le indicazioni desumibili dall'indagine dell'Ance sui bandi delle gare d'appalto offrono un quadro ancora molto depresso, sul quale ha gravato altresì la riduzione del 4,8% (-8,9% in termini reali) degli stanziamenti previsti per il settore dalla Legge finanziaria per il 1994.

Grazie alla contenuta crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (3,7%), i costi unitari variabili sono aumentati soltanto del 2,5% (+5,6% nel 1992); l'aumento del *mark-up*, dopo tre anni di diminuzione, ha favorito un limitato recupero di profit-

tabilità, riportando la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto vicina al livello del 1991 (34,3%).

La ristrutturazione del terziario: producer services e consumer services

Anche il terziario ha manifestato fenomeni di polarizzazione, in relazione alla destinazione della produzione alle imprese o alle famiglie. In effetti, all'interno del settore, gli unici comparti ad aver mostrato un'espansione del valore aggiunto in termini reali sono stati il credito (+12,9%) e i trasporti e comunicazioni (+4,6%). I trasporti marittimi ed aerei hanno beneficiato della vivace dinamica delle quantità esportate. Le comunicazioni colgono i frutti di un significativo allargamento dell'impiego di servizi innovativi (telefonia cellulare, posta elettronica, reti di trasmissione dati, ecc.), al quale si è accompagnato un restringimento della base occupazionale.

Il settore della distribuzione è stato investito dalla netta contrazione dei consumi di beni, registrando una diminuzione del valore aggiunto dell'1,9% in termini reali. La crisi è risultata concentrata nel settore della piccola distribuzione, proseguendo una tendenza già avviata nel 1992 e documentata dalla dinamica differenziale delle vendite negli esercizi commerciali di diversa dimensione: nei primi nove mesi del 1993, il fatturato della piccola distribuzione (1-9 addetti) è diminuito dell'1,3% (era invece aumentato del 4,5% nel 1992), a fronte di un aumento del 3,7% per le aziende di maggiori dimensioni (7,6% nel 1992). Inoltre, il settore ha mostrato una diminuzione delle unità di lavoro indipendenti che non ha avuto precedenti negli ultimi anni (-4,4% rispetto al 1992). La diminuzione delle unità di lavoro dipendenti è risultata pari allo 0,7%.

Operando una riaggregazione della produzione in termini reali a seconda del mercato di sbocco, si nota come il 1993 abbia segnato una contrazione di quasi l'1% dell'offerta di *consumer services* e un significativo aumento dell'offerta di *producer services* (+2,9% nel 1993). Questo tipo di settorizzazione risulta significativo anche in base alle evidenze fornite dal Censimento, le quali segnalano chiaramente la profonda diversità dei due gruppi di imprese in termini organizzativi e strategici. Nel 1990, il 16% delle imprese di servizi operava esclusivamente nel segmento orientato alle famiglie (impiegando l'11,3% degli addetti complessivi); il 57,4% in quello diretto alle imprese (con 47,2% di addetti); il restante 26,6% era rappresentato da imprese che producevano servizi per ambedue le categorie di clienti. La quota di imprese specializzate nei servizi per le famiglie risultava più elevata nelle regioni meridionali.

Le imprese terziarie censite nel 1991 ed operative già nel 1986 hanno subito evoluzioni differenziate nel corso del quinquennio a seconda del settore di attività e del territorio in cui operavano. Complessivamente, esse hanno presentato un aumento dell'occu-

pazione di 300.000 unità tra il 1986 e il 1991. Tuttavia, in tale periodo il 15,1% delle imprese aveva subito una riduzione dell'occupazione, più marcata al crescere del numero di addetti nei settori dei trasporti e comunicazioni e degli intermediari monetari.

Nelle imprese con 6-9 addetti operanti nel 1986 l'occupazione è mediamente cresciuta nel quinquennio del 24%, a fronte di aumenti compresi tra il 16% e il 18% per quelle con 20-499 addetti. Se si osserva l'evoluzione occupazionale nei vari comparti del terziario, appare evidente come quelli più dinamici abbiano mostrato un aumento della dimensione media delle imprese, particolarmente nella classe 200-499 addetti. Evidente appare una tendenza delle imprese a ingrandirsi, privilegiando le dimensioni medio-grandi, ma non le grandissime: in particolare, le imprese con 500 e più addetti presentano significative riduzioni dell'occupazione. Si registrano, quindi, comportamenti molto differenziati: aziende medie che puntano a conseguire una dimensione superiore e aziende grandi che si orientano nella direzione opposta, ambedue alla ricerca di una dimensione ottimale dal punto di vista organizzativo e tecnologico.

Con riferimento alle sole imprese terziarie unilocalizzate si nota che, al crescere della quota di servizi forniti ad altre imprese, cresce il numero di addetti impiegati. Ciò avviene in tutti i settori, ad esclusione delle imprese di trasporto terrestre. Inoltre, le imprese di *producer services* possiedono quote di partecipazione in altre aziende in misura superiore alla media e fanno un uso più ampio di funzioni di servizio ad alto contenuto tecnologico, interne all'azienda (attività informatiche, di ricerca e sviluppo, analisi di mercato).

Un ulteriore approfondimento delle caratteristiche strutturali delle imprese che operano nei settori prevalentemente orientati alla fornitura di servizi alle imprese è consentito da un'analisi dei dati derivanti dall'indagine, condotta con riferimento al 1990 su circa 1.800 imprese con oltre 10 addetti. Nel 75,3% dei casi la loro dimensione era compresa tra 10 e 50 addetti e il 50% delle imprese aveva meno di 24 addetti. Anche il mercato appariva piuttosto concentrato: oltre l'80% delle imprese presentava un fatturato inferiore a quello medio, con particolare evidenza nei settori dei servizi commerciali e di ***marketing***, dei servizi tecnici e della locazione di beni mobili. Il 67% delle imprese analizzate era costituito da società di capitali. Il 68% era nato prima del 1982. È interessante notare come la forma giuridica e l'età dell'azienda appaiano fortemente correlati alla capacità di conseguire risultati economici migliori. Nelle imprese più "anziane", sia il fatturato sia il valore aggiunto per addetto tendono ad essere più elevati rispetto alle altre ed analoga evidenza si ha per le società per azioni.

La ristrutturazione in corso nel terziario ha consentito un aumento di produttività di dimensioni rilevanti: in presenza di una riduzione delle unità di lavoro del 2,2%, il valore aggiunto reale al costo dei fattori è aumentato nel 1993 del 3,6% per il complesso del settore, con punte del 12,8% nel credito e assicurazioni e del 6,2% nei trasporti e comunicazioni. Il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato dello 0,7% (contro una crescita media superiore al 6% nell'ultimo triennio), contribuendo a bilanciare l'aumento dei prezzi dell'*input* (+6,0%) e contenendo entro il 2,6% la crescita dei costi unitari variabili. Il *mark-up* sul totale dei costi variabili è aumentato dell'1,4% per il complesso dei servizi, unicamente per la spinta proveniente dai trasporti e comunicazioni (+5,9%) e dagli altri servizi (+1,8%). La profittabilità ha ripreso a crescere ed ha superato di oltre un punto e mezzo, per il complesso del terziario, il livello raggiunto prima del 1990. Fa eccezione a questa tendenza il comparto del commercio, alberghi e pubblici esercizi.

Mercato del lavoro: nuovi soggetti a rischio

La caduta dell'occupazione

La recessione ha provocato una caduta dell'occupazione che, per intensità, non ha pari nella storia degli ultimi venticinque anni. La riduzione occupazionale rispetto al 1992 è stata di oltre 650.000 unità di lavoro ed ha raggiunto la massima intensità nei trimestri centrali del 1993. Nell'industria, l'espulsione di manodopera ha assunto ritmi più intensi nella seconda parte del 1992 e di nuovo alla fine del 1993, con un processo di aggiustamento che ha interessato dapprima l'orario *pro-capite*, successivamente il numero di ore fruite di Cassa Integrazione Guadagni e, infine, lo *stock* di occupati. Nel terziario, invece, le unità di lavoro hanno subito un calo più marcato nella seconda metà del 1993, con un tasso congiunturale trimestrale di -1,5%.

Il tasso di disoccupazione è cresciuto, tra ottobre 1992 e ottobre 1993, dal 9,7% all'11,3% (351.000 unità in più), attestandosi nella media del 1993 sul livello di 10,4%. Considerando la definizione "allargata" di persone in cerca di occupazione (che include le persone con azioni di ricerca di lavoro condotte nei sei mesi precedenti l'indagine), il corrispondente tasso di disoccupazione è passato dal 12,8% al 14,3%.

Il ridimensionamento dell'occupazione ha avuto caratterizzazioni settoriali, professionali, territoriali e demografiche tali da ampliare gli squilibri, già molto profondi, del mercato del lavoro.

Secondo l'indagine sulle Forze di Lavoro, tra la fine del 1992 e del 1993, la riduzione degli occupati è stata pari a 131.500 unità nell'agricoltura (-7,8%), 171.000 unità nell'industria (-2,6%) e 255.000 unità nelle altre attività (-2,1%). Nei due principali settori

è apparsa particolarmente pronunciata l'espulsione di lavoratori in posizione subordinata e con contratto a tempo determinato (-65.000 unità nell'industria e -114.000 nei servizi), anche se nel terziario è risultato prevalente il calo delle posizioni lavorative indipendenti (complessivamente, meno 146.000 unità).

La crisi occupazionale nei servizi ha colpito nuove fasce di lavoratori. Tra l'ottobre 1992 e 1993, le maggiori riduzioni di occupazione terziaria si sono manifestate per la categoria dei "dirigenti e imprenditori" (-7,4%) e per quella degli "artigiani e operai specializzati" (-4,0%), a fronte di perdite inferiori a due punti percentuali per gli "addetti alle vendite" e per alcuni tipi di attività specializzate (come i "conduttori di impianti"). Un aumento, seppure contenuto (+0,6%), si è invece registrato per le professioni intermedie di tipo tecnico. È interessante notare, a tale proposito, che gli "addetti alle vendite" e gli operai specializzati in particolari attività sono stati impiegati in modo più esteso proprio nei settori che complessivamente hanno espresso le maggiori perdite occupazionali, segno evidente di un processo di ricomposizione della struttura professionale in qualche modo indipendente dalla dinamica congiunturale dei settori stessi.

L'aumento del divario territoriale

La diminuzione dell'occupazione si è concentrata nelle regioni del Mezzogiorno (-4,7% a fronte di -1,8% nel Centro-nord). In tale area, è risultata particolarmente accentuata, in termini relativi, la flessione dell'occupazione nei settori delle costruzioni (-8,1% rispetto a -0,5% per il Centro-nord) e dell'industria in senso stretto (-5,4% rispetto a -1,5%).

Anche nel Nord, comunque, si sono manifestate significative differenze territoriali: nelle regioni nord-occidentali, è risultata pronunciata la riduzione degli addetti nell'industria in senso stretto, mentre in quelle nord-orientali vi è stata una lieve crescita dell'occupazione, essendo stata quest'area maggiormente beneficiaria (direttamente o indirettamente) dell'aumento della domanda estera.

La composizione dell'occupazione per sesso è risultata sostanzialmente immutata fra il 1992 e il 1993. Le fasce giovanili hanno, invece, subito la crisi in modo evidente. Tra la fine del 1992 e del 1993, il numero di occupati in età compresa tra 15 e 24 anni ha registrato una contrazione di 270.000 unità (-10,7%), mentre quello degli occupati della fascia d'età immediatamente superiore (25-34 anni) è diminuito di 219.000 unità (-3,8%). L'uscita dei giovani è avvenuta soprattutto tra i dipendenti e, all'interno di questi, tra coloro che disponevano di un contratto a tempo indeterminato (quasi 270.000 unità per il complesso delle due fasce d'età considerate). Come riflesso di tale evoluzione, le figure più colpite all'interno delle famiglie sono stati i figli, per i quali, tra ottobre

1992 e ottobre 1993, il tasso di disoccupazione ufficiale è passato dal 20,5% al 24,1%, e quello "allargato" dal 26,0% al 29,2%.

Aumenta lo "scoraggiamento"

Uno dei fenomeni che contraddistinguono l'attuale fase congiunturale è l'accresciuta sensibilità dell'offerta di lavoro all'evoluzione del ciclo economico, che si esprime attraverso l'aumento dell'area dello scoraggiamento. Tra fine 1992 e 1993, si è osservata nel complesso una riduzione di 0,2 punti percentuali del tasso di attività, concentrata essenzialmente nella componente maschile (-0,5) ed in quella giovanile (-1,8 punti per il complesso di maschi e femmine della classe di età 15-24 anni) dell'offerta di lavoro. L'analisi della mobilità all'interno del mercato del lavoro durante il 1993 consente di delineare un quadro più articolato. In primo luogo, appare evidente un rallentamento dei passaggi da una condizione ad un'altra (cioè fra occupati, disoccupati e inattivi), con conseguente persistenza nello stato di partenza. Nel periodo considerato, la crescita dello *stock* di inattivi è principalmente attribuibile ad un rallentamento nei tassi di uscita dalle non forze di lavoro. D'altra parte, la permanenza nella disoccupazione è sensibilmente aumentata, contribuendo in misura significativa all'incremento dei tassi di disoccupazione. Alla diminuzione dei flussi dalla condizione di disoccupazione a quella di inattività ha fatto riscontro un incremento dei flussi dalla disoccupazione "allargata" (con ricerca di lavoro nei sei mesi precedenti alla data dell'indagine) verso quella "ufficiale", dimostrando un più intenso grado di attaccamento al mercato del lavoro da parte dei disoccupati.

Quindi, fenomeni di scoraggiamento hanno determinato scelte di non partecipazione al mercato del lavoro; d'altra parte, l'aumento del numero di persone in cerca di lavoro appare associato ad una maggiore persistenza nella ricerca attiva. In altri termini, chi sta già nel mercato, tende a impegnarsi nella ricerca di lavoro; chi ne sta fuori, rinuncia ad entrarvi.

L'allargamento dell'area della disoccupazione è derivato sia dall'espulsione di lavoratori precedentemente occupati, sia da una netta contrazione delle nuove assunzioni. L'aumento dello scoraggiamento, d'altra parte, ha mantenuto relativamente stabili i differenziali della disoccupazione per sesso e per area territoriale. Nella media dell'anno 1993, le donne hanno presentato un tasso di disoccupazione del 14,2% contro il 7% dei maschi, anche se l'aumento del numero di persone in cerca di lavoro è stato superiore per i maschi (+20,8% tra ottobre 1992 e ottobre 1993) che per le donne (+11,6%). Nel Meridione, la disoccupazione è risultata pari al 17,6% della forza lavoro nella media dell'anno (valore questo due volte e mezzo superiore a quello del Centro-nord), con una variazione del 13,4% del numero di per-

sone in cerca di lavoro tra la fine del 1992 e del 1993 (18,5% nel Centro-nord).

Disoccupazione e disagio economico

Tratti distintivi del nostro Paese nei confronti di altre economie industrializzate sono rappresentati dal ridotto disagio economico provocato dalla disoccupazione e da una maggiore e cronica sottoutilizzazione delle risorse lavorative disponibili. Ad esempio, alla fine del 1992, il tasso di disoccupazione calcolato per le persone di riferimento, che rappresentano le figure chiave per l'ottenimento del reddito familiare, era pari al 3,0%, a fronte di un valore medio del 9,7%. Il tasso di inoccupazione (calcolato sui disoccupati più gli inattivi) raggiungeva nel complesso il 50,8% della popolazione in età lavorativa. Gran parte del peso della disoccupazione e dell'inattività (dovuta in qualche misura a fenomeni di scoraggiamento) si scaricava, infatti, sui figli e sui coniugi.

La situazione alla fine del 1993 mostra segnali maggiormente preoccupanti. Il gruppo delle persone di riferimento, pur rappresentando soltanto il 15% dei disoccupati, ha contribuito per quasi un terzo all'incremento complessivo della disoccupazione nel corso dell'anno. Ai giovani in cerca di prima occupazione si è sommata, quindi, una componente di disoccupati con caratteristiche decisamente nuove. Il ruolo di persona di riferimento che le contraddistingue all'interno del nucleo familiare rende particolarmente acuto il disagio economico associato a tale fenomeno. Per di più, questo gruppo di persone risulta ora maggiormente presente anche fra i "sottoccupati " e gli "scoraggiati", con tassi di variazione tra ottobre 1992 e lo stesso periodo del 1993 quasi doppi rispetto a quelli registrati per gli altri gruppi di soggetti (coniugi o figli).

Queste evidenze suggeriscono la possibilità di effetti della crisi occupazionale sulla composizione dello *stock* di occupati e sulle prospettive di assorbimento della forza lavoro, finora non previsti. Il simultaneo aumento dei disoccupati (e in qualche misura degli inoccupati) fra le persone di riferimento e fra i giovani e il passaggio di molte persone dalla posizione di occupato a quella di disoccupato o di inattivo tendono a ridurre l'apporto al processo produttivo da parte di fasce di popolazione con esperienza lavorativa o con istruzione elevata. Ciò comporta costi non soltanto sociali, ma anche economici, misurati in base al costo opportunità del capitale umano non utilizzato. D'altra parte, le caratteristiche settoriali dell'espulsione di manodopera, indotta in molti casi da complessi processi di ristrutturazione, spesso avviati prima dell'accentuazione della caduta della domanda e dei livelli produttivi, fanno ritenere non facilmente riassorbibile, nel breve periodo, la perdita d'occupazione, che tende a configurarsi come una delle determinanti del riposizionamento strategico delle imprese in una prospettiva di medio periodo.

La polarizzazione nei consumi e negli stili di vita

Il carattere di elevata eterogeneità delle situazioni rilevata nel tessuto produttivo e nel mercato del lavoro si ripropone, sotto altri aspetti, anche per i comportamenti degli individui e delle famiglie. In questo caso, le diversità sono determinate da fattori quali il sesso, la residenza in centri urbani di diversa dimensione e nelle varie aree territoriali.

La diminuzione del reddito disponibile e dei consumi delle famiglie

La caduta dell'occupazione, il contenimento delle remunerazioni e l'aumento della pressione fiscale hanno prodotto nel 1993 un aumento molto contenuto (+1,1%) dell'ammontare complessivo dei redditi da lavoro dipendente, mentre quelli da lavoro autonomo e i proventi netti della locazione dei fabbricati sono diminuiti dello 0,2%. Al netto dei contributi sociali (aumentati del 5,5%), i redditi dei lavoratori dipendenti sono cresciuti soltanto dello 0,4% in termini nominali.

La retribuzione media contrattuale è aumentata del 2,9%, ad un tasso, quindi, ben al disotto di quello dell'inflazione. Le retribuzioni lorde di fatto sono aumentate del 3,1% per il complesso dei settori, segnalando un effetto molto contenuto di slittamento salariale e confermando così la tendenza già emersa nel corso del 1992.

Nonostante un aumento del 5,1% dei redditi da capitale e del 4,7% delle prestazioni sociali, il 1993 ha visto per la prima volta ridursi il reddito disponibile delle famiglie in termini nominali (-0,3%). Ciò ha determinato una perdita di potere d'acquisto superiore al 5%.

Le imposte dirette correnti pagate dalle famiglie sono passate dal 10,5% del totale delle entrate nel 1992 all'11,4% nel 1993. La quota dei contributi sociali effettivi a carico delle famiglie è aumentata di mezzo punto (dal 12,5% al 13%). La pressione fiscale e parafiscale corrente sulle famiglie è passata dal 23% al 24,4%. Di circa un punto percentuale è pure cresciuta quella comprensiva delle imposte sul patrimonio.

Nonostante la permanenza di profonde incertezze sul futuro, secondo quanto espresso dagli indicatori di clima rilevati dall'Isco, la propensione al risparmio delle famiglie è diminuita dal 20,3% al 18,6% (al netto delle imposte straordinarie, dal 19,6% al 18,5%). Grazie al minore disavanzo della Pubblica Amministrazione e alla crescita dell'autofinanziamento delle imprese, ciò non ha comportato una diminuzione del risparmio per il complesso dell'economia, in termini sia assoluti (il risparmio è cresciuto dell'8,7%), sia relativi (la propensione è aumentata dal 17,6% al 18,5%).

La contrazione della propensione al risparmio delle famiglie ha attenuato la caduta dei consumi in termini reali (-2,1%); ma

anche così contenuto, il fenomeno non ha riscontri nella storia economica degli ultimi quaranta anni. La diminuzione degli acquisti ha riguardato soprattutto i beni durevoli (-10,3%) e i semidurevoli (-3,9%), ma non ha risparmiato gli alimentari (-0,2%, e -0,5% in termini *pro-capite*). Particolarmente colpite sono state le spese per l'acquisto di mezzi di trasporto (-21,5%), per vestiario e calzature (-5,8%), per apparecchi radio-televisivi (-4,8%) e per mobili e articoli di arredamento (-4,4%). Le principali eccezioni a questa tendenza tipicamente recessiva sono state costituite dalle spese per comunicazioni (+6,2%), per libri, giornali e periodici (+1,6%) e per istruzione e spettacoli (+1,5%).

Le famiglie hanno reagito alla caduta del reddito disponibile in modo estremamente selettivo. Hanno ridotto le spese per ristorazione e bar a favore dei consumi domestici; si sono orientate verso servizi innovativi nel settore delle comunicazioni (telefonia cellulare, telefax, servizi speciali telefonici, posta celere, posta elettronica, ecc.); hanno concentrato il ricorso ai farmaci sui preparati con costo unitario maggiore, hanno fatto maggiore uso di servizi finanziari.

Stili nella scelta delle vacanze

Un esempio evidente della capacità delle famiglie di cambiare i propri comportamenti in funzione di modifiche (qualitative e di prezzo) dell'offerta e delle disponibilità monetarie è dato dalla scelta delle vacanze. Nel corso del 1993, le presenze alberghiere hanno subito una decisa contrazione (-2,7%); tuttavia, il 46,3% delle famiglie ha dichiarato, nell'ambito dell'indagine sulle vacanze condotta in dicembre, di essere andato in vacanza almeno una volta nell'anno, un dato simile a quello rilevato nell'analoga indagine condotta nel 1985. Molto evidente appare l'eterogeneità dei comportamenti della popolazione in base alla residenza territoriale e allo *status* professionale: la quota di persone che hanno effettuato almeno una vacanza è vicina al 62% nel Nordovest ed al 26% nelle Isole (e tale dato appare dipendere soltanto in misura limitata dalla differente vocazione turistica delle diverse aree territoriali); gli imprenditori e i liberi professionisti presentano non soltanto un numero maggiore di periodi di vacanza rispetto agli operai e ai lavoratori in proprio, ma anche una durata media di circa il 25% superiore a quella riscontrata per questi due ultimi gruppi di popolazione. Motivi economici sono stati alla base della rinuncia alle vacanze per il 28% circa dei residenti nel Nord, per il 37% dei residenti nelle regioni centrali e per il 39,6% e il 45,7%, rispettivamente, dei residenti nel Sud e nelle Isole.

Sul piano strutturale, il sistema turistico-ricettivo sta attraversando una fase estremamente critica, all'interno di un processo avviato nel corso degli anni '80. La capacità ricettiva dell'inte-

ro sistema era pari, nel 1992, a 3.309.000 unità, di cui oltre la metà concentrata nelle strutture alberghiere, con un aumento dell'1,5% rispetto al 1990. La ristrutturazione avviata nel settore, tendente ad un miglioramento della qualità del servizio, ha determinato l'uscita dal mercato delle unità di minori dimensioni, con un aumento di oltre il 3% del numero medio di posti letto per esercizio. Benché gli alberghi a quattro stelle rappresentassero nel 1992 soltanto il 5,8% del totale, è proprio per questa categoria che nel triennio 1990-92 si è avuta la maggiore espansione, sia in numero (+20%), sia in posti letto (+16%).

Gli esercizi di grandi dimensioni sono nettamente prevalenti nelle regioni meridionali e insulari, mentre in quelle settentrionali (in particolare nel Nord-est, dove si trovano regioni ad elevata vocazione turistica, come il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna) prevalgono strutture alberghiere di piccole dimensioni e un'ampia presenza di strutture complementari (campeggi e villaggi turistici, alloggi privati, ecc.).

Stili dei giovani nell'uso del tempo libero

Fra i giovani di età compresa tra 14 e 24 anni, che sono la fascia di popolazione maggiormente soddisfatta dell'uso del proprio tempo libero, emergono diversità di comportamento, soprattutto a livello territoriale. Il cinema, il teatro, i concerti di musica classica e la pratica attiva di sport sono le tipologie di intrattenimento che presentano i maggiori differenziali di comportamento tra il Nord e il Sud del Paese, mentre la partecipazione a eventi sportivi e a concerti di musica leggera, nonché (e soprattutto) la frequentazione di discoteche, risultano attività praticate in misura abbastanza simile dai giovani di tutte le regioni. Le differenze di genere accrescono quelle territoriali, dando luogo ad ampie variazioni di partecipazione tra uomini e donne.

La ricerca di una migliore qualità della vita si riflette anche in stili di alimentazione particolarmente attenti ai suoi possibili effetti sull'organismo. All'interno di una dieta tipicamente mediterranea (del resto riconosciuta come una delle più equilibrate), il pranzo resta il pasto principale per il 78% degli italiani ed è consumato a casa dalla stragrande maggioranza (oltre l'80%). Su tale comportamento incidono in modo significativo fattori culturali e territoriali, al punto che il 50% degli adulti residenti nelle aree di grande urbanizzazione del Centro-nord compie la scelta opposta, privilegiando, come pasto principale, la cena.

Ulteriori, e importanti, segnali positivi, in questo stesso ambito, vengono dall'elevata frequenza del consumo quotidiano di frutta (tipico di oltre l'85% della popolazione), dal graduale contenimento del consumo di alcolici e dalla netta riduzione del numero di fumatori, i quali rappresentavano alla fine del 1993 il

33% degli uomini e il 15% delle donne, con una riduzione di quasi due punti percentuali per queste ultime nell'ultimo biennio.

Il traffico e l'uso dei mezzi pubblici

Tra le decisioni che influenzano non solo la qualità della vita di colui che decide, ma anche l'ambiente circostante, quelle concernenti i modi di trasporto appaiono particolarmente rilevanti per gli effetti che producono su altri soggetti. Quasi il 45% della popolazione valuta di vivere in zone ad alta intensità di traffico e questa percentuale sale al 74% nelle grandi aree urbane.

Il problema del parcheggio è sentito in modo importante da 2/3 di coloro che abitano nei grandi centri urbani e il sistema dei trasporti pubblici urbani non è ritenuto adeguato. I problemi più frequentemente segnalati dai cittadini delle città maggiori riguardano l'affollamento dei mezzi di trasporto, la scomodità delle attese alle fermate e il costo del biglietto, con punte molto elevate di insoddisfazione a Roma e negli agglomerati urbani del Meridione.

Ben diverso è il caso delle città di minore dimensione e di quelle ubicate nel Nord-est (dove il servizio è giudicato mediamente più che soddisfacente). Anche i trasporti extra-urbani sono apprezzati "molto" o "abbastanza" da oltre la metà dei cittadini, in particolare per la frequenza delle corse, la puntualità, la disponibilità di posti e la velocità del servizio.

Inquinamento e carenze idriche

Il degrado urbano non è avvertito come un fenomeno legato soltanto al traffico automobilistico. Esso investe aspetti connessi all'inquinamento atmosferico, idrico, da rifiuti, nonché a eventi quali la criminalità e l'incidentalità. Sul piano soggettivo, la quota di famiglie che, nel dicembre del 1993, percepivano come "rilevante" o "molto rilevante" il problema dell'inquinamento atmosferico era pari a circa il 30%, percentuale che sale al 41% nelle regioni del Nord-ovest e al 67% fra quanti vivono nei maggiori centri urbani. Tra il 1990 e il 1993, coloro che avvertono il problema dell'inquinamento atmosferico sono aumentati, specialmente fra gli abitanti nei comuni limitrofi delle grandi città.

Inadeguatezze della rete idrica, che portano ad una irregolarità nella fornitura dell'acqua, sono segnalate da circa il 18% delle famiglie, con punte di oltre il 30% nell'Italia meridionale e insulare (50,7% in Calabria, 46,5% in Sicilia e 38,8% in Campania). Il 38% delle famiglie non si fida a bere l'acqua corrente.

Quasi il 27% dei soggetti intervistati sostiene di vivere in zone con "molta" o "abbastanza" sporcizia nelle strade. La percentuale sale al 53,1% nelle grandi città.

Nel 1993 si è registrata una notevole diffusione di incendi boschivi, con 11.900 casi (di cui 8.300 nel trimestre luglio-settembre) ed una superficie interessata pari all'1,5% dell'intera

disponibilità forestale del Paese (con punte del 5,8% in Sicilia e del 4% in Campania e Sardegna). Il 74% dell'area incendiata è stata distrutta da eventi riconducibili a una specifica volontà umana (la percentuale sale al 90% in Liguria, Sardegna e Sicilia).

Segnali positivi sul fronte ambientale vengono, invece, dall'ampliamento delle aree protette (che nel 1993 hanno raggiunto il 10% dell'intera superficie nazionale), dall'aumento dell'8,1% rispetto al 1992 della lunghezza delle coste balneabili (determinato dalla diminuzione del 14% della lunghezza delle coste inquinate) e dallo sviluppo di iniziative per la raccolta differenziata dei rifiuti, con aumenti significativi, nel corso dei primi anni '90, del recupero e del riciclaggio del vetro, della carta, della plastica, delle batterie esauste e degli oli usati.

L'allungamento dei tempi di vita

Gli stili di vita non si esprimono unicamente in scelte di consumo di beni o di fruizione di servizi, ma anche in comportamenti che incidono direttamente sulla struttura della famiglia e, quindi della società. Eventi quali il matrimonio, la procreazione, la separazione, il divorzio, l'uscita dalla famiglia di origine costituiscono gli esempi più evidenti di tale ambito decisionale.

Pur nella sua eterogeneità, questo ampio insieme di fenomeni appare caratterizzato da un elemento comune, di grande rilievo per l'evoluzione della società: la graduale posticipazione di tali eventi nella vita delle persone, accompagnate da una loro rarefazione. Quando ci si sposa, si giunge più tardi al matrimonio; si fanno meno figli e quando se ne hanno, ciò avviene in età più avanzata; il distacco dalla famiglia di origine, quando avviene, si verifica più tardi.

La nuzialità

La nuzialità è rimasta sostanzialmente costante per buona parte dell'ultimo secolo. A partire dagli anni '70, il numero di matrimoni ha cominciato a diminuire. Quelli celebrati con rito civile hanno presentato un'incidenza crescente (12,7% nel 1981 e 17,5% nel 1991). L'età al primo matrimonio è aumentata, tra il 1981 e il 1991, da 24,1 a 25,9 anni per le donne e da 27,3 a 28,7 anni per gli uomini. L'età media al matrimonio nelle regioni del Centro-nord risulta significativamente più elevata di quella registrata al Sud. Motivi connessi all'indisponibilità di alloggi a costi accettabili e alla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro possono contribuire a spiegare gli andamenti appena richiamati.

Le seconde nozze, al contrario di quanto accadeva all'inizio degli anni '80, avvengono ormai con maggiore intensità tra i divor-

ziati che tra i vedovi. D'altra parte, le modifiche introdotte nel 1987 nella legislazione sul divorzio hanno determinato una riduzione dell'età media al secondo matrimonio di circa tre anni, sia per le donne sia per gli uomini.

Com'è noto, il processo che porta al divorzio nel nostro Paese è articolato in due fasi, di cui la prima è rappresentata dalla separazione. Tra il 1982 e il 1992, il numero di separazioni è aumentato del 38%, mentre quello dei divorzi dell'83%. L'80% delle separazioni e dei divorzi si registra nel Centro-nord.

La procreazione

Un secondo campo nel quale lo spostamento nel tempo degli eventi appare evidente è quello della procreazione. Fin dalla metà degli anni '70 sono in continua diminuzione le nascite da donne con meno di 20 anni (con incidenze ormai trascurabili di tale fenomeno nelle regioni del Nord e del Centro) e da quelle di età compresa tra 20 e 24 anni. Proprio il comportamento di quest'ultima fascia di donne sembra essere una delle cause principali della diminuzione del tasso di fecondità che, fra il 1981 e il 1991, è sceso da 1,6 a 1,31 figli per donna. D'altra parte, in questa fase della vita femminile, si verifica la massima "competizione" tra diverse opzioni (famiglia, studio, lavoro). Infatti, il 40% dei matrimoni coinvolge donne di età fra 20 e 24 anni.

Una ripresa della fecondità si nota per le donne con età superiore ai 30 anni, le quali si affacciano alla vita riproduttiva con un notevole ritardo rispetto al passato. Ciò ha comportato, da un lato, un aumento dell'età media al parto, da 27 anni e mezzo alla fine degli anni '70 a 29 anni nel 1991, dall'altro, una tendenziale contrazione della probabilità di avere un secondogenito o nascite di ordine superiore, anche a causa del minore arco di vita fertile effettivamente usato per la procreazione. Si stima che la quota di donne che ha un secondo figlio diminuisca dall' 80% per le nate nel 1940 al 69% per quelle nate nel 1960. Inoltre, tra il 1981 e il 1991, l'intervallo medio che intercorre tra la nascita del primo figlio e quella del secondogenito è passata da meno di due anni a quasi due anni e mezzo. Differenze significative si ritrovano, per questo aspetto, a livello territoriale: nelle regioni meridionali l'intervallo è decisamente più contenuto rispetto alle altre aree del Paese. Inoltre, i tempi di attesa del secondogenito si avvicinano ai tre anni tra le laureate e l'intervallo cresce ancora per coloro che possiedono qualifiche dirigenziali nelle strutture produttive.

La permanenza dei giovani in famiglia

Nel corso dell'ultimo decennio si è osservato un prolungamento della permanenza dei giovani nella famiglia di origine. Nel 1990, i figli tra i 18 e i 34 anni ancora a casa erano circa 8 milioni. Essi rappresentavano il 57,7% dei coetanei maschi nel 1983 e il 59,1% nel 1990. Fra le donne, l'incidenza è passata dal 40,4% nel

1983 al 44,5% nel 1990. Trovare un lavoro non sempre comporta l'uscita dalla famiglia; in effetti, nel periodo considerato, la quota di figli occupati è cresciuta di cinque punti per entrambi i sessi. Al Sud la permanenza dei figli in famiglia è causata principalmente dalla mancanza di autonomia economica.

Il governo della complessità

Il contenimento dell'indebitamento della Pubblica Amministrazione

Si è tentato, anzitutto, di intervenire sullo squilibrio della finanza pubblica. Nel 1993, l'indebitamento netto delle Amministrazioni Pubbliche è risultato di circa 148.000 miliardi di lire, un valore di poco superiore a quello dell'anno precedente. Il rapporto tra indebitamento e Pil si è stabilizzato su un valore del 9,5% e tale risultato appare particolarmente positivo, tenuto conto degli automatici effetti sul bilancio pubblico dal peggioramento della situazione economica. Il saldo primario, cioè l'indebitamento meno gli interessi, è risultato positivo per circa 38.700 miliardi (2,5% del Pil), mentre il saldo corrente, sempre al netto degli interessi, è passato da 59.300 miliardi nel 1992 a 94.800 nel 1993. Non tenendo conto delle ritenute fiscali operate sugli interessi passivi, il saldo passa da 12.600 a 21.200 miliardi.

Il miglioramento dei saldi di finanza pubblica pone l'Italia in controtendenza rispetto a quanto si è manifestato nel resto dell'Unione Europea, dove sono stati registrati peggioramenti del rapporto indebitamento/Pil di un punto in Germania e Gran Bretagna, di due punti in Francia, Danimarca e Grecia e di tre punti in Spagna e Portogallo.

Nonostante gli sforzi compiuti, però, l'incidenza del debito pubblico sul Pil è aumentata in Italia dal 108,2% al 118,3%, tra il 1992 e il 1993. Va tenuto presente che, su tale risultato, ha fortemente inciso l'emissione da parte del Tesoro di titoli per circa 30.000 miliardi, diretta a costituire presso la Banca d'Italia un conto per le esigenze di tesoreria.

Tra gli aspetti meno positivi dell'azione di contenimento del disavanzo va sottolineata la prosecuzione della tendenza alla diminuzione della quota di spese in conto capitale sia rispetto alle uscite complessive (7,3%, minimo storico), sia rispetto al Pil (4,1%). Inoltre, l'aumento della quota di spesa destinata ad interessi (dal 20,5% del 1992 al 21% del 1993) ha comportato la diminuzione dell'incidenza sia dei consumi collettivi, sia delle prestazioni sociali.

La qualità dei servizi per il cittadino

Contemporaneamente alle iniziative volte al contenimento della spesa, nel 1993 sono stati adottati diversi provvedimenti diretti alla razionalizzazione dell'azione pubblica e all'aumento dell'efficienza e dell'efficacia di quest'ultima. Esempi di questo

tipo si ritrovano, in particolare, nei settori dell'istruzione e della sanità. In realtà, l'intero apparato della Pubblica Amministrazione è stato interessato da interventi, di natura legislativa e regolamentare, volti a migliorare il rapporto tra Pubblica Amministrazione e cittadini. Lo sviluppo dell'autocertificazione (istituto che era conosciuto, a dicembre 1993, soltanto dal 45,5% delle persone di 14 anni e più), la semplificazione degli adempimenti in sede di dichiarazione dei redditi (per la cui predisposizione il 48% delle famiglie si è dovuta rivolgere, nel 1993, ad un esperto a pagamento), la riforma di circa cento procedimenti amministrativi (che dovrebbe comportare una notevole accelerazione nel loro *iter*), l'emanazione della Carta dei servizi pubblici (la quale prevede *standard* minimi di servizio, meccanismi di controllo e procedure di rimborso agli utenti che subiscano danni dal loro mancato rispetto) sono alcuni degli esempi di maggior rilievo dell'azione intrapresa in questo campo.

Segnali della trasformazione in atto nel settore pubblico sono individuabili nella percezione dei cittadini e delle imprese riguardo all'efficenza e alla qualità dei servizi ricevuti. In occasione dell'indagine Multiscopo condotta nel dicembre 1993, le famiglie hanno dichiarato una certa soddisfazione per gli orari praticati dalle Unità Sanitarie Locali (poco più di 50% di consensi), dalle Anagrafi (65% di consensi) e dagli uffici postali (oltre 68% di gradimento). D'altra parte, le persone che hanno dovuto fare file di oltre 20 minuti per accedere ai servizi di Anagrafe sono state il 13,5% del totale, una percentuale inferiore a quella rilevata per la prestazione di servizi presso le banche. Le situazioni più negative si rilevano per l'accesso alle prestazioni sanitarie attraverso le Usl. Comunque, i residenti nei centri di maggiori dimensioni, sono stati costretti a file di oltre 20 minuti in percentuali del 41% presso le Anagrafi e del 51% presso le Usl. La situazione è ancora peggiore nelle regioni centrali e meridionali, in cui tale percentuale sale sopra il 50% per le Anagrafi e il 60% per le Usl.

Generalmente maggiore appare la soddisfazione delle imprese private di medie e piccole dimensioni per i servizi prestati da alcuni principali uffici pubblici. La valutazione della professionalità e competenza degli addetti presso le Camere di Commercio, gli uffici Iva e del Registro, le Unità Sanitarie Locali, l'Inps, l'Inail e il Comune appare abbastanza buona, ancorché differenziata a seconda dei tipi di ufficio e in leggero peggioramento rispetto al 1992. Soddisfazione viene espressa anche riguardo alla durata di espletamento delle pratiche e alla facilità di accesso al servizio, spesso fruito attraverso consulenti (soprattutto per le attività più complesse da svolgere presso gli uffici Iva e del Registro, l'Inps e l'Inail) o familiari e conoscenti (in particolare, per incarico dei titolari di imprese di minori dimensioni).

Le politiche del lavoro

Tra gli aspetti di maggiore rilievo dell'azione di governo del 1993 va ricordato l'impegno sul tema della politica dei redditi e per il contenimento della crisi occupazionale. L'accordo siglato in luglio tra Governo e parti sociali ha riguardato non soltanto il costo del lavoro, ma anche modifiche delle normative preesistenti e nuove iniziative sui temi della gestione del fattore lavoro in occasione di difficoltà aziendali, dello sviluppo della formazione, dell'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. In particolare, sono stati previsti provvedimenti volti alla semplificazione delle procedure di accesso alla Cassa Integrazione Guadagni da parte delle imprese (soprattutto delle piccole), all'intensificazione delle azioni formative condotte dalle regioni e dagli enti locali, alla riconsiderazione delle aree territoriali che godono di sgravi fiscali e contributivi, all'estensione al settore terziario dell'uso di alcuni ammortizzatori sociali. Inoltre, sono stati concordati il rilancio dell'apprendistato (con l'estensione dell'istituto a giovani fino a 32 anni e l'aumento al 60% della quota di contratti da convertire a tempo indeterminato) e l'introduzione del cosiddetto "lavoro interinale", attraverso il quale società private saranno chiamate a gestire la manodopera dichiarata in eccedenza in alcune imprese, indirizzandola temporaneamente verso altre imprese che ne facciano richiesta.

Gli strumenti previsti nell'accordo si affiancano a quelli già disponibili, quali la mobilità, i prepensionamenti e i contratti di solidarietà, oltre, naturalmente, la Cassa Integrazione Guadagni. Il ricorso ai vari istituti è notevolmente cresciuto nell'ultimo biennio. Va notato come l'insorgenza di crisi settoriali o locali abbia condotto, nel tempo, ad una parziale frammentazione del quadro di riferimento in cui essi si collocavano (definito con la L. 223 del 1991), snaturandone talvolta le finalità originarie e producendo una riduzione della loro efficacia.

L'istruzione e la sanità

Interventi significativi sono stati condotti, come già accennato, anche nel campo dell'Istruzione e della Sanità. La ristrutturazione prevista dal Piano varato nel 1992 dal Ministero per la Pubblica Istruzione, tendente ad aumentare il numero medio di alunni per classe da 19,1 registrato nel 1990 a 20 entro il 1995, ha avuto inizio dall'anno scolastico 1993-94. Essa ha comportato una riduzione del numero di classi funzionanti rispetto all'anno scolastico precedente che va dallo 0,1% per le scuole materne al 3,1% per le elementari, al 3,3% per le medie superiori e al 4,4% per le medie inferiori. Riduzioni relativamente più accentuate si registrano nel Centro-nord, mentre in alcune province (Bolzano e Caserta) il numero delle classi, sulla base dei criteri di tipo demografico e organizzativo adottati per la ristrutturazione, è risultato maggiore rispetto a quello teoricamente fissato in assenza dell'intervento.

In tema di assistenza sanitaria, il 1993 ha visto soprattutto dispiegarsi gli effetti dei provvedimenti adottati nel 1992 e l'accentuazione del dibattito intorno al ruolo della sanità pubblica. Un primo dato di rilievo è costituito dalla riduzione di circa 1.400 miliardi nella spesa sanitaria pubblica fra il 1992 e il 1993. Se si considera, però, l'intera spesa sanitaria (comprensiva di quella delle famiglie), si registra un aumento del 4%. Una conferma indiretta dell'esistenza di un effetto di sostituzione tra soggetti chiamati a effettuare la spesa sanitaria può essere derivata dai dati rilevati attraverso l'indagine Multiscopo: la quota di famiglie che nei giorni precedenti l'indagine aveva fatto uso di farmaci era inferiore di un solo punto percentuale a quella rilevata nel 1991. D'altra parte, a fronte di una riduzione del 30,4% del numero delle ricette presentate alle farmacie, si registra un aumento di circa 2.000 miliardi della spesa per acquisti senza ricetta di farmaci inseriti nel prontuario.

A tale proposito, va segnalato come i provvedimenti adottati a fine anno abbiano profondamente modificato la struttura della popolazione esente dal pagamento di *ticket* sanitari. Gli oltre dieci milioni di "nuovi esenti" sono costituiti per il 53% da anziani e per la restante parte da bambini (cioè da fasce di persone a più alto consumo di prestazioni sanitarie). Sono uscite circa due milioni e mezzo di persone, precedentemente considerate in situazione economicamente disagiata. Tre famiglie su cinque hanno ora almeno un esente (contro una percentuale del 33% nel sistema precedente). In una famiglia su cinque l'esenzione riguarda tutti i componenti.

Il grado di soddisfazione mostrato dai cittadini per il servizio sanitario ricevuto risulta più elevato di quanto in generale si ritenga ed è in crescita negli ultimi anni. In particolare, oltre l'80% di coloro che hanno subito un ricovero appare soddisfatto dell'assistenza medica e infermieristica ricevuta, con percentuali superiori al 90% nelle regioni del Nord. Più scadente è giudicata la qualità del vitto e dei servizi igienici, apprezzata da circa il 70% degli intervistati e solo dal 60% di quelli residenti al Sud. Le strutture private sono più apprezzate di quelle pubbliche, seppure con uno scarto limitato, mediamente pari al 12%. Differenze più accentuate si registrano riguardo alla qualità del vitto e dei servizi igienici.

Il controllo della criminalità

Prosegue la tendenza alla riduzione del numero di delitti denunciati, in particolare di quelli di maggiore gravità. Nel complesso, essi sono diminuiti del 5,5% rispetto al 1992. Il numero di persone denunciate è cresciuto dell'8% e le persone arrestate del 10,1%. I furti (che rappresentano più del 60% del totale dei delitti) sono diminuiti del 7,3%, gli omicidi del 27% (con un sostanziale dimezzamento di quelli attribuibili alla criminalità organizzata), i tentati omicidi del 7,4%.

Anche per altre attività tipiche della malavita organizzata si sono registrate riduzioni: le estorsioni sono diminuite del 4,1%, gli attentati dinamitardi e incendiari del 16,5%, il traffico di stupefacenti del 21%. Queste tendenze sono state accompagnate da un significativo aumento delle denunce relative ad associazioni per delinquere (+23,8%), associazioni di tipo mafioso (+3,7%) e ad estorsioni (+4,4%), a testimonianza di un mutato atteggiamento da parte dei cittadini di fronte alla criminalità.

Sul piano territoriale si segnala una graduale riduzione delle differenziazioni, non sempre con connotazioni positive. Il rapporto tra il numero di omicidi per 100.000 abitanti rilevato per il complesso delle regioni Sicilia, Calabria, Campania e Puglia e quello calcolato per il totale delle altre regioni è passato, tra il 1991 e il 1993, da 5,4 a 4. In particolare, si è praticamente dimezzato (da 7,6 a 4) il numero di omicidi ogni 100.000 abitanti nel primo gruppo di regioni. Una analoga tendenza si manifesta per gli omicidi tentati (il rapporto tra i quozienti relativi alle due aree territoriali considerate è passato da 4,1 nel 1991 a 2,9 nel 1993).

Per ciò che concerne le differenze tra città di diversa ampiezza demografica, si può notare come nel 1993 il 60,9% dei delitti per i quali è iniziata l'azione penale siano stati denunciati in comuni capoluogo, dove vive soltanto il 30,2% della popolazione. Anche escludendo i furti, il differenziale tra le due tipologie di comuni resta elevato. Coerentemente, la popolazione che vive nei centri di maggiore dimensione percepisce di essere più soggetta al "rischio criminalità". Il 63% lo valuta "molto" o "abbastanza" rilevante, contro una media nazionale del 24,6%.

Le difficoltà della Giustizia

L'area dell'amministrazione della Giustizia appare in grave disagio: nel 1993, sia nel settore penale, sia in quello civile, i procedimenti pendenti sono risultati in aumento, il rapporto tra procedimenti esauriti e in carico si è ridotto e il tempo medio necessario per la loro conclusione è cresciuto. Tali tendenze sono sostanzialmente generalizzate per tutti gli uffici giudiziari.

Si deve segnalare, infine, come si sia fatto limitato ricorso ai procedimenti di nuovo tipo previsti dal rinnovato Codice di procedura penale. In particolare, tende a diminuire nel tempo la quota dei procedimenti esauriti attraverso il "giudizio abbreviato" e il "patteggiamento" presso i giudici per le indagini preliminari (Gip) delle Preture e, limitatamente al primo semestre 1993, dei Tribunali.

Considerazioni conclusive

Il quadro che risulta dalle rilevazioni dell'Istituto Nazionale di Statistica e degli altri soggetti del Sistema Statistico Nazionale

conferma che la realtà sociale ed economica del Paese tende a diventare più complessa e più eterogenea. Il 1993 ha rappresentato il momento di culmine di una crisi - economica, sociale ed istituzionale - che sembra peraltro aver superato, per diversi aspetti, il punto di svolta ed imboccato la via della ripresa. Si è espressa una forte capacità di reazione dei soggetti, degli operatori economici, delle istituzioni pubbliche e degli attori della società civile. Tale situazione richiede un'appropriata capacità di governo dei processi di aggiustamento ancora in corso, per evitare rischi di una troppo spinta polarizzazione, frammentazione e disgregazione.

Chi ha il compito di documentare, con le cifre e le analisi che da esse scaturiscono, questa complessa realtà non può e non deve indicare linee di azione o di governo. Deve, però, segnalare i pericoli insiti in una situazione in cui le risposte spontanee dei vari soggetti tendono ad accentuare e moltiplicare i divari.

Un anno fa Guido Rey, all'epoca presidente dell'Istat, concludeva la lettura del Rapporto con la constatazione che "il futuro risiede nella nostra capacità di 'fare' e nell'abbandono della rassegnata e passiva attesa che qualcuno provveda per noi".

I dodici mesi trascorsi hanno dimostrato quanto sia diffusa nel Paese la voglia di "fare", di dare risposte adeguate alle nuove sfide che provengono dal mutato contesto internazionale, dalla crisi economica, dall'evoluzione tecnologica. Perché questa spinta venga valorizzata appieno è necessario porre grande attenzione ai rischi di un eccesso di polarizzazione, che le analisi esprimono soprattutto riguardo a sei ambiti.

Sul piano territoriale è in corso una concentrazione dello sviluppo in alcune aree, mentre in altre la struttura produttiva, le possibilità di istruzione e di impiego, gli stessi comportamenti sociali non sembrano adeguati per consentire un'uscita dalla crisi.

Nel processo di creazione della ricchezza non è certo sufficiente che l'onere di far fronte alle sfide della competitività internazionale e del progresso tecnologico e organizzativo ricada soltanto su alcune tipologie di imprese senza coinvolgere l'intero apparato produttivo e senza il supporto del cosiddetto "sistema Paese".

Nella distribuzione del reddito, oltre alle esigenze di equità fiscale da tutti condivise, vanno segnalate le distorsioni prodotte dall'attuale fase recessiva. La perdita di occupazione senza precedenti, che colpisce anche i capifamiglia; la ripartizione dell'onere per spese sanitarie che non tiene conto in modo adeguato delle situazioni di disagio economico; le insufficienti forme di sostegno agli anziani soli, alle donne che lavorano con figli a carico e alle

famiglie più numerose, sono tutti fattori che rischiano di emarginare fasce consistenti della popolazione.

Nel fisiologico avvicendamento delle generazioni è in atto una dispersione di capitale umano derivante dall'elevata e crescente disoccupazione giovanile e dall'altissimo tasso di abbandono degli studi universitari. Si deve anche segnalare con preoccupazione la crescente contrapposizione di interessi tra le classi di età già impegnate nella vita produttiva e coloro i quali dovrebbero subentrare nel mercato del lavoro, ma appaiono fortemente colpiti dal fenomeno dello "scoraggiamento".

Nelle dinamiche socio-demografiche, la riduzione della fertilità, l'invecchiamento della popolazione e il progressivo differimento di alcune scelte fondamentali nella vita individuale, quali matrimoni, nascite, uscite dei figli dalla famiglia, sono segni di uno squilibrio che rischia di condizionare il futuro del Paese. Al tempo stesso, va posta crescente attenzione alle dinamiche e alle esigenze di integrazione di una presenza straniera ormai numericamente cospicua sia nella sua componente temporanea, sia in quella residenziale.

Nei comportamenti che hanno un impatto sull'ambiente si assiste ad una divaricazione tra alcune problematiche a cui si dedica maggiore attenzione, come dimostra l'allargamento delle zone protette e delle coste balneabili e lo sviluppo delle attività di riciclaggio dei rifiuti, ed altre irrisolte, come il degrado delle aree metropolitane, i problemi di inquinamento derivante dalle attività agricole e industriali e l'esplosione degli incendi boschivi.

In questo quadro, vi è l'impegno da parte dell'Istat e del Sistema Statistico Nazionale a svolgere al meglio il proprio ruolo. La statistica ufficiale non è soltanto uno strumento di governo, ma è anche un bene pubblico, che deve farsi accessibile a tutti per consentire la conoscenza della realtà e la valutazione dei risultati conseguiti dall'azione pubblica. In tal senso, la sua accuratezza, la sua tempestività, la sua indipendenza sono un'essenziale garanzia per il processo democratico.

1. TENDENZE E PRINCIPALI RISULTATI DEL 1993

Concertazione internazionale e tendenze alla divergenza

Il 1993 è stato un anno di profondo cambiamento. Per l'Italia, esso ha segnato un momento molto significativo nella transizione verso un nuovo equilibrio politico e sociale. Le famiglie hanno pagato duramente il prezzo delle difficoltà congiunturali e strutturali, con una contrazione dei consumi e una consistente perdita di posti di lavoro e di reddito disponibile. Le imprese hanno cominciato a intravedere i primi segnali di ripresa. Si è consolidato il processo di riequilibrio dei conti pubblici.

Gli sviluppi della situazione economica e sociale sono stati condizionati, oltre che dalle scelte di politica interna, dall'evoluzione del quadro internazionale, che nel 1993 è apparso fortemente contraddittorio, sia per il diverso ritmo di sviluppo delle economie nazionali, sia per la ormai generalizzata contrapposizione tra interessi locali ed esigenze di concertazione internazionale, in un mondo chiaramente interdipendente, ma caratterizzato da un rafforzamento dei particolarismi.

La disparità delle situazioni economiche tende ad accentuarsi: sia nel mondo più industrializzato, dove alcuni paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sembrano ormai usciti dalla crisi, mentre altri (Europa continentale e Giappone) stentano ancora a superare le difficoltà indotte dalla recessione; sia nei paesi in via di sviluppo, dove alcune aree (si pensi alla Cina e al Sud-est asiatico, o ad alcune zone dell'America latina) sembrano ormai sulla strada del decollo, mentre altre, come gran parte del continente africano, sono alle prese con nodi strutturali di difficile soluzione, per non parlare di molti dei paesi ex comunisti, dove i caratteri della transizione sono ancora incerti e contraddittori.

Una simile divaricazione è in parte attribuibile al fisiologico sfasamento tra i cicli economici nazionali; essa, tuttavia, non ha mancato di creare tensioni, legate agli sbilanci prodottisi nell'interscambio commerciale tra paesi che procedono a velocità molto diverse, le quali hanno portato, non di rado, a ripiegamenti protezionistici.

Nel contempo, il permanere di situazioni di sottosviluppo in diverse aree del pianeta ha incoraggiato nuovi flussi di emigrazione verso i paesi più avanzati, in un contesto di forte disagio sociale dovuto alla crisi economica. Ciò, da un lato, ha aggravato tensioni preesistenti, dall'altro, ha spinto i governi dei paesi riceventi ad adottare specifiche politiche di contenimento dell'immigrazione, ricorrendo anche agli strumenti della cooperazione internazionale.

D'altra parte, proprio nel corso del 1993 sono venuti a maturazione alcuni accordi "storici" in materia di cooperazione economica (Gatt, Nafta, trattato di Maastricht) e di disarmo (Start 2) ed è stato intensificato, seppure con risultati non sempre positivi, il ricorso "ordinario" a strumenti di intervento multilaterale, da parte dell'Onu, della Nato e degli organismi europei. Ciò ha contribuito a rafforzare la cultura della concertazione multilaterale, frenando la tentazione, sempre presente, a perseguire interessi strettamente nazionali.

Il 1993 si è anche caratterizzato per numerosi e rilevanti cambiamenti di ordine politico, a partire dall'insediamento alla Casa Bianca del democratico Clinton, dopo 12 anni consecutivi di amministrazioni repubblicane.

INIZIATIVE INTERNAZIONALI PER LE POLITICHE IMMIGRATORIE E DI INTEGRAZIONE

Negli ultimi anni, l'adozione pressoché generalizzata di politiche restrittive e di contenimento dei flussi migratori da parte dei paesi di tradizionale immigrazione ha fatto nascere l'esigenza di un maggiore coordinamento internazionale di tali misure, al fine di renderle più efficaci. La questione migratoria è così apparsa sempre più frequentemente in agenda negli incontri tenuti in diverse sedi internazionali (Cee, G7, Ocse), mentre interventi in questo campo sono stati realizzati dagli stati membri dell'Unione Europea e, di recente, avviati nel Nord-America.

Fin dal 1986 la Comunità europea opera a livello intergovernativo sul tema dell'immigrazione per definire una gestione comune dei flussi. Nel 1988 è stata istituita una procedura di comunicazione preliminare e di concertazione sulle politiche migratorie nei confronti dei paesi terzi. Nel 1991 essa ha evidenziato il bisogno di rafforzare le misure volte a promuovere l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi, nel contesto di una politica globale dell'immigrazione che tenga conto dell'esigenza di intraprendere azioni in merito alla pressione migratoria e al controllo dei flussi, intendimenti confermati nella quarta e nella quinta Conferenza dei ministri per l'immigrazione della Cee.

Nel giugno del 1990 gli stati membri della Cee hanno concluso a Dublino una convenzione in materia di asilo (ratificata da Danimarca, Grecia, Italia, Lussemburgo, Portogallo e Gran Bretagna), che sancisce il coordinamento tra i vari paesi nelle procedure per l'esame delle richieste di asilo. Più di recente (a metà del 1991), l'Italia, il Portogallo e la Spagna hanno ratificato i cosiddetti "accordi di Schengen" (originariamente conclusi tra Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi), che prevedono la libera circolazione dei cittadini attraverso le frontiere comuni ai paesi firmatari e la limitazione degli accessi di cittadini dei paesi estranei all'accordo. Questo per evitare che gli extracomunitari aggirino i limiti posti all'ingresso in un determinato paese attraverso la regolarizzazione in un paese vicino e il successivo spostamento e per "proteggere" le frontiere dei paesi più ricchi dall'arrivo di nuovi immigrati. I risultati di tutte queste azioni sono, però, ancora limitati e maggiori opportunità verranno in conseguenza del trattato sull'Unione Europea che permette azioni comuni in materia di immigrazione e attribuisce ufficialmente, per la prima volta, a tale questione interesse e competenza comunitaria.

Come ricordato in precedenza, anche nel Nord-America sono stati stipulati di recente accordi internazionali che riguardano il tema dell'immigrazione. Il North American Free Trade Agreement (Nafta), approvato dal Congresso americano nel novembre 1993, sebbene contenga pochi riferimenti diretti al problema delle migrazioni internazionali, è stato per molti mesi al centro del dibattito politico negli Stati Uniti proprio per le sue possibili conseguenze sul mercato del lavoro e sulle migrazioni, regolari o illegali. Tale accordo riguarda principalmente il coordinamento tra le legislazioni di Canada, Messico e Usa in materia di lavoro, senza, però, che ciò significhi la creazione di un mercato comune per i movimenti di lavoro tra gli stati stipulanti, in quanto ogni paese mantiene i suoi diritti di proteggere il mercato interno del lavoro, di sviluppare politiche immigratorie proprie e di difendere le frontiere. L'ultima legge degli Stati Uniti in materia di immigrazione (novembre 1990), ad esempio, per frenare l'afflusso costante di asiatici ed ispanici, riconferma il tradizionale sistema delle quote selettive e facilita l'ingresso di lavoratori qualificati e di ricchi investitori, preferibilmente provenienti dall'Europa o dall'Africa. Nell'accordo Nafta vengono comunque considerati, in modo specifico, alcuni gruppi di migranti temporanei (visitatori d'affari, commercianti e investitori, persone trasferitesi all'interno di imprese multinazionali e professionisti) e l'entrata delle prime tre categorie negli Stati Uniti sarà facilitata dal nuovo accordo.

Le recenti tendenze alla stabilizzazione dei flussi immigratori, indotte dalle politiche restrittive attuate dai paesi di immigrazione, tendono a spostare sempre più l'attenzione dalle misure di contenimento del fenomeno a quelle di integrazione. Queste ultime, d'altra parte, presentano grandi diversità da paese a paese, in quanto, questo tema non prevede alcun coordinamento tra gli Stati europei.

Le differenze nelle misure intraprese derivano dal fatto che i paesi di tradizionale immigrazione si trovano a gestire l'inserimento dei nuovi arrivati in comunità insediate da tempo, composte prevalente-

mente da nuclei familiari, già arrivate alla seconda generazione e provenienti in maggioranza da ex-colonie o da aree di tradizionale interscambio. Negli altri casi, come quello italiano, si tratta di affrontare una situazione di emergenza, cioè di predisporre le strutture primarie di accoglienza, oltre che di pianificare l'equilibrato inserimento nel tessuto economico, sociale e culturale del paese di lavoratori stranieri provenienti da aree geograficamente e culturalmente non omogenee.

In materia di politiche d'integrazione si possono riconoscere diversi approcci generali al problema, anche se, sul piano sostanziale, i modelli di riferimento sono due: quello britannico e olandese, detto a tendenza pluralista, e quello francese, detto a tendenza assimilazionista. La caratteristica principale del primo tipo di modelli è il riconoscimento dell'eterogeneità etnica e razziale della società conseguente ai flussi immigratori. Scopo delle politiche che fanno riferimento a questo modello è la riduzione e l'eliminazione delle ineguaglianze sociali ed economiche di cui sono vittime le popolazioni immigrate, salvaguardando, al tempo stesso, la complessità razziale della società.

La filosofia che sottende al secondo tipo di modelli è opposta alla precedente e si basa sul principio di "assimilazione", più che di "integrazione" delle popolazioni straniere. La Francia fornisce l'esempio più tipico di tale approccio, avendo perseguito una politica di mantenimento dell'omogeneità culturale nazionale, così che l'elemento più significativo di questa politica è stata la promozione dell'eguaglianza totale dei diritti per gli immigrati mediante l'acquisizione della nazionalità francese da parte degli stranieri. Recentemente, tuttavia, anche questo approccio ha provocato tensioni razziali e proteste, al punto che, nel 1993, è stata adottata una serie di riforme volte a rendere più difficile l'ottenimento del permesso di entrare e risiedere nel paese e l'acquisizione della cittadinanza.

In posizione intermedia, rispetto ai due approcci descritti, è l'impostazione adottata dalla Germania, che, fino a pochi anni fa, considerava gli immigrati come "lavoratori ospiti", sottintendendo che la loro presenza era da considerare del tutto temporanea, così che le politiche di integrazione erano limitate al solo periodo di permanenza del lavoratore. Anche a seguito delle modificazioni nella tipologia dell'immigrazione, l'atteggiamento verso gli immigrati è recentemente mutato nel senso dell'accettazione della permanenza del lavoratore; tuttavia, sussistono ancora limiti al processo di integrazione totale, essendo, per esempio, molto difficile l'acquisizione della nazionalità tedesca. D'altra parte, il federalismo della Germania rende possibile la coesistenza di politiche mirate all'assimilazione (anche culturale) degli stranieri e di politiche che preservano l'identità culturale dei singoli gruppi etnici.

E' molto difficile delineare un quadro coerente degli interventi intrapresi nell'ambito delle politiche per l'inserimento degli immigrati. In termini generali, tali politiche si sono storicamente focalizzate sui temi degli alloggi, dell'istruzione, dell'assistenza sociale, dell'associazionismo e della partecipazione politica. Quello degli alloggi è uno degli aspetti più conflittuali dell'inserimento delle comunità straniere soprattutto nelle agglomerazioni urbane: le misure adottate nei diversi paesi vanno dal sostegno economico diretto, ad interventi di edilizia residenziale e di ristrutturazione delle aree degradate.

L'attenzione riservata all'istruzione deriva dall'importanza strategica che essa assume nelle politiche di integrazione. Tale ruolo discende non solo dalla necessità di apprendimento della lingua e della cultura del paese ospitante, ma soprattutto dall'ampiezza dei processi di socializzazione che essa mette in moto. Strettamente connesse all'istruzione primaria sono le iniziative finalizzate alla formazione, alla qualificazione professionale e all'inserimento nel lavoro.

Nel campo dell'assistenza sociale, della cultura e del tempo libero gli interventi presentano la massima variabilità, andando dalla dotazione di servizi sociali specifici, alla promozione di iniziative culturali multietniche, alla salvaguardia dei caratteri culturali di provenienza. Infine, per ciò che concerne l'associazionismo e la partecipazione politica, laddove gli insediamenti e le minoranze straniere ed etniche sono radicate da tempo, sono previste differenti forme di integrazione sociale, come la possibilità di creare associazioni autonome e la partecipazione alla vita politica locale, attraverso la consultazione delle associazioni rappresentanti le minoranze e il diritto di voto nelle elezioni locali.

In molti paesi i colpi della crisi hanno penalizzato pesantemente i governi in carica. In Francia, ad esempio, il partito socialista al governo è stato sconfitto alle elezioni da una coalizione di centro-destra; in Spagna, il socialista Gonzales ha perso la maggioranza assoluta, che deteneva da 10 anni; analoga sorte ha subito in Giappone il partito liberal-democratico, al potere dal dopoguerra, dopo una serie di scandali politico-finanziari; in Polonia sono uscite vincitrici dalle elezioni le formazioni eredi del vecchio partito comunista.

In Israele, l'elezione del presidente Weizman, favorevole al dialogo con l'Olp, ha aperto un nuovo capitolo nella tormentata storia del Medio Oriente, con la firma a Washington dei primi accordi tra palestinesi ed israeliani sui territori occupati. A sua volta, la Cecoslovacchia, di fronte ad una crisi gravissima che aveva rischiato di travolgere l'intero Paese, ha dato prova di grande maturità, gestendo pacificamente la scissione in due stati federati ed evitando così i drammi che hanno contraddistinto altri paesi dell'Est. Ancora alla ricerca di un equilibrio politico si è, invece, rivelata la Russia dove, dopo le drammatiche vicende di settembre conclusesi con l'assalto al Parlamento, le elezioni hanno decretato la vittoria del partito liberal-democratico, con tendenze ultra-nazionaliste.

In tale contesto, il cambiamento rapido e profondo del quadro politico del nostro Paese, nonostante i molti caratteri peculiari, si inserisce nel quadro di una generale messa in discussione dei sistemi di rappresentanza politica, collegata anche alle difficoltà economiche e sociali esplose con la crisi dei primi anni novanta.

I rivolgimenti politici non hanno impedito, la conclusione di importanti accordi internazionali e in qualche caso l'hanno probabilmente favorita. Proprio alla vigilia del cambio di presidenza negli Stati Uniti è stato varato l'accordo per la soppressione di una parte significativa degli arsenali nucleari (start 2), fornendo un rilevante contributo alla sicurezza mondiale in un momento di particolare incertezza connesso alla frammentazione dell'ex-Unione Sovietica.

Pochi giorni dopo, la concertazione internazionale ha dato un'ulteriore prova di efficienza, stroncando sul nascere una nuova crisi nel Golfo Persico, grazie ad un atteggiamento particolarmente fermo ed unitario. All'opposto, la drammatica crisi nella ex-Yugoslavia è stata probabilmente aggravata proprio dalle incertezze che hanno contraddistinto le iniziative internazionali in questa regione. Qualcosa di simile è avvenuto in Somalia, dove la presenza dell'Onu non è riuscita ad evitare nuove violenze e conflitti tribali.

Il 1993 è stato anche caratterizzato da episodi di violenza, intolleranza razziale ed estremismo nazionalistico, non solo in paesi ancora in via di sviluppo, come l'India, l'Egitto e la Turchia, ma anche in Europa: si pensi al rogo di Solingen, in Germania, ed agli attentati nell'Irlanda del Nord.

Sul piano economico, il 1993 ha visto emergere segnali contraddittori sul piano della cooperazione internazionale, con una relativa enfatizzazione delle scelte individuali dei vari Stati, pur in presenza di nuovi strumenti di coordinamento e armonizzazione delle singole politiche economiche. In Europa, in particolare, Gran Bretagna, Danimarca e Germania hanno ratificato il trattato di Maastricht, sul quale sono state contemporaneamente espresse numerose riserve. D'altra parte, a seguito della crisi dell'estate 1992, il Sistema monetario europeo è stato modificato in profondità, con un accordo che amplia notevolmente le bande di oscillazione delle diverse monete rispetto alle parità centrali e che lo rende, di conseguenza, molto meno significativo e vincolante per i singoli paesi.

Ancora in ambito europeo, con il "Libro bianco" sull'occupazione sono state poste le basi per un intervento organico a livello comunitario su questo tema, del quale si era già occupato il vertice di Tokyo dei sette paesi più industrializzati, segnando una profonda innovazione nella precedente im-

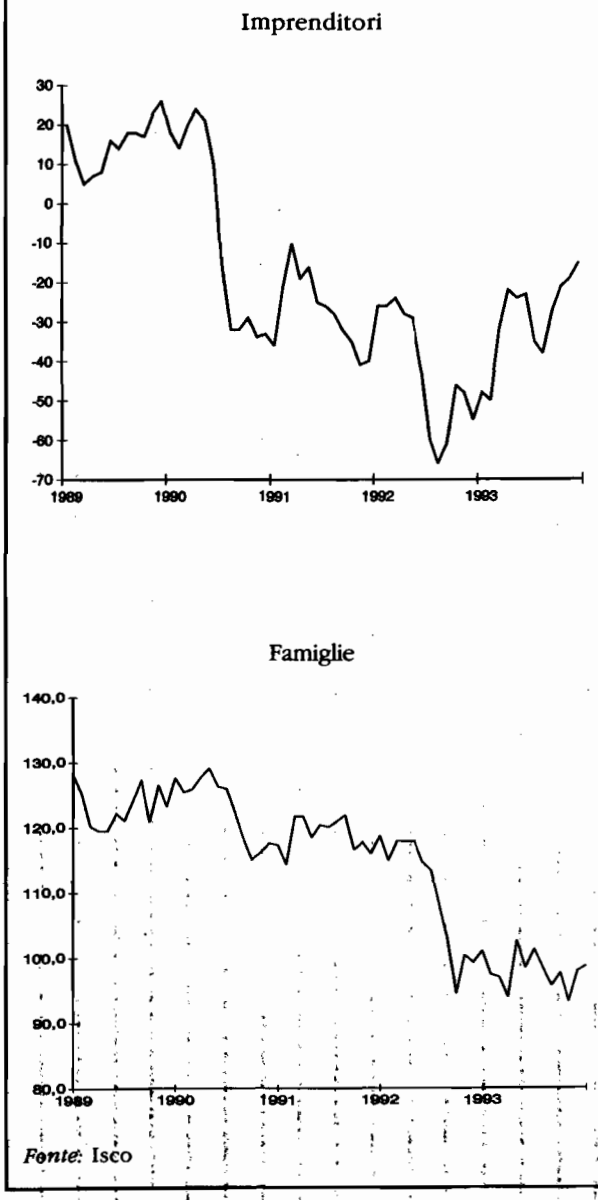
postazione delle politiche economiche, dominate per lungo tempo dall'attenzione quasi esclusiva verso i problemi della stabilità monetaria.

Sul finire dell'anno, è stato anche varato il Nafta, un progetto di mercato comune estremamente innovativo, in quanto associa, due paesi fortemente sviluppati (Usa e Canada) ad uno ancora lontano da tali *standard,* quale il Messico. Quasi nello stesso periodo, e dopo oltre un decennio, si sono concluse le trattative dell'Uruguay Round del Gatt: tale accordo regolamenta l'intero commercio internazionale, prevedendo anche la creazione di una autorità di controllo e di promozione degli scambi (l'Organizzazione Mondiale per il Commercio), che era stata prevista già nei primi progetti di riordino dell'economia mondiale dopo la seconda guerra mondiale, ma che solo ora, in un contesto del tutto diverso, vede finalmente la luce.

Se il 1992 aveva segnato per l'Italia l'inizio di una crisi non solo economica, ma anche sociale e politica, il 1993, in concomitanza con l'approfondirsi della crisi, ha visto emergere più chiaramente le reazioni degli operatori economici e dei soggetti sociali allo stato di difficoltà. Lungi dall'essere coerenti e lineari, tali reazioni paiono, tuttavia, accomunate, a quasi tutti i livelli, da una tendenza alla ricerca di identità "forti" ed alla contrapposizione degli interessi. Ne è derivata una crescente divaricazione tra i comportamenti dei diversi soggetti e, in qualche misura, un allargamento delle disuguaglianze.

Ciò è testimoniato, ad esempio, dal diverso andamento del clima di opinione (rilevato dall'Isco) che ha caratterizzato le imprese, da un lato, e le famiglie, dall'altro, all'indomani dalla crisi valutaria del 1992. Mentre tra le prime si diffondeva un crescente ottimismo, sull'onda del recupero di competitività concesso dalla svalutazione e dagli accordi di luglio sul costo del lavoro, le famiglie, dopo aver percepito a pieno il peggioramento delle proprie prospettive di reddito, non hanno mostrato alcun significativo ritorno di fiducia,

Fig. 1 - Indicatori del clima d'opinione degli imprenditori e delle famiglie italiane



Fonte: Isco

essendo state penalizzate non solo sul piano occupazionale, ma anche su quello della pressione fiscale e parafiscale, della previdenza sociale e del *welfare.*

Il peggioramento della situazione economica delle famiglie è confermato dai dati provvisori dell'Indagine Multiscopo condotta

LA RIDEFINIZIONE DELLE POLITICHE STRUTTURALI DELL'UNIONE EUROPEA

Il 20 luglio 1993 il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea ha adottato i sei regolamenti che disciplinano, per il periodo 1994-1999, la normativa in materia di Fondi strutturali. L'ammontare complessivo dei Fondi, pari a circa 141,5 miliardi di Ecu, corrisponde a circa un terzo del bilancio complessivo della Comunità e la quota destinata all'Italia è di poco superiore al 10% (14,8 miliardi di Ecu). Sebbene le aspettative italiane sullo stanziamento totale fossero sensibilmente superiori (17,0 miliardi), l'importo effettivamente assegnato al nostro paese risulta comunque superiore della metà rispetto a quello ottenuto nell'ambito della precedente normativa. L'entità dello stanziamento (pari a circa 4.500 miliardi di lire annue) non è, quindi, trascurabile, soprattutto se si considera la capacità di attivazione che ne dovrebbe conseguire nei campi dell'intervento privato e della finanza pubblica nazionale, regionale e locale. Sulla base di un piano globale di sviluppo delle regioni presentato dal Governo, l'intero ammontare destinato all'Italia è stato ripartito in tre fondi; il fondo di sviluppo regionale europeo, pari a circa il 65% dell'importo complessivo, il fondo sociale europeo, che ha avuto circa il 20% del totale, ed il fondo europeo di orientamento e garanzia (Feoga).

Rispetto alla radicale riforma decisa nel 1988, le modifiche apportate dalla nuova normativa sono state meno drastiche: in particolare, sono stati mantenuti, ed in alcuni casi rafforzati, i quattro principi cardine dei Fondi, ossia la concentrazione dei finanziamenti, la compartecipazione, la programmazione e la addizionalità.

La concentrazione dei finanziamenti avviene ancora su cinque obiettivi. Per gli obiettivi 1 e 2, relativi rispettivamente allo sviluppo ed adeguamento delle strutture delle regioni in ritardo di sviluppo ed alla riconversione delle aree colpite dal declino industriale, non è prevista alcuna ridefinizione. L'obiettivo 3 della nuova normativa, al contrario, associa le finalità degli obiettivi 3 e 4 precedenti (riduzione della disoccupazione di lunga durata ed inserimento professionale dei giovani) e, inoltre, si propone di porre in atto misure destinate ad eliminare l'emarginazione di particolari fasce della popolazione dal mercato del lavoro. L'obiettivo 4 ha, invece, un nuovo contenuto, che è quello di garantire il perseguimento delle finalità del Fondo Sociale Europeo stabilite dal trattato di Maastricht. L'obiettivo 5 ha ancora due distinte finalità: nella prima, quella definita sotto la sigla 5a, sono previste un miglioramento delle strutture agricole nel quadro della riforma della Politica Agricola Comunitaria (Pac) e misure destinate all'ammodernamento e ristrutturazione del settore della pesca; nella seconda, definita dalla sigla 5b, ci si propone di aiutare lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle zone rurali.

Per i prossimi sei anni le regioni italiane otterranno 14,1 miliardi di Ecu per l'obiettivo 1; le condizioni di ammissibilità al ricevimento dei fondi non sono state modificate e, nella sostanza, anche le regioni interessate (l'unica eccezione è rappresentata dall'Abruzzo, che rimane possibile beneficiario del Fondo solamente per un periodo di tre anni, dal 1° gennaio 1994 al 31 dicembre 1996).

Per quanto concerne l'obiettivo 2, la nuova normativa mantiene i principi di ammissibilità e quello di concentrazione dell'azione al limite massimo del 15% della popolazione comunitaria, prevedendo tra i criteri (modificabili dal Consiglio su proposta della Commissione a partire dal 1° gennaio 1997) anche quello dell'impatto derivante dalla ristrutturazione della pesca. Per l'obiettivo 5b, le zone rurali che possono attingere al Fondo sono determinate in funzione del criterio generale del livello di sviluppo economico, accanto al quale ne sussistono altri tre: un elevato tasso di occupazione nel settore primario, un basso livello di reddito nell'agricoltura ed una bassa densità di popolazione e/o una forte tendenza allo spopolamento. Come per l'obiettivo 2, anche qui è introdotto tra i criteri secondari di ammissibilità quello dell'impatto provocato dalla ristrutturazione della pesca.

Il principio della partnership, *posto alla base della necessaria concertazione tra organismi comunitari e nazionali nella gestione dei fondi, sarà esteso a tutti gli organismi competenti, ivi comprese le parti economiche e sociali designate dallo stato membro. Tale* partnership *deve operare nel "pieno rispetto delle competenze istituzionali, giuridiche e finanziarie di ciascun* partner".

Modifiche di un certo rilievo sono state introdotte per la programmazione, che, come detto, ha la durata di sei anni. Per gli obiettivi 1 e 5b l'ammissione delle regioni durerà sei anni: per tali obiettivi e per il terzo, anche i Quadri comunitari di sostegno riguarderanno un periodo di sei anni, mentre per

l'obiettivo 2 sono fissate due fasi di tre anni ciascuna, con possibilità di adeguamento delle zone ammissibili e degli stessi Quadri alla fine del terzo anno. Analoga regolamentazione riguarda la richiesta dei Fondi per tutti gli obiettivi con l'esclusione del 5a. A tale riguardo, occorre rilevare che nei piani di sviluppo da presentare debbono comparire una serie di elementi nuovi rispetto al passato: in particolare, si devono indicare gli obiettivi specifici del progetto, eventualmente quantificati, la valutazione dell'impatto esercitato sull'ambiente, e, per l'obiettivo 1, le risorse finanziarie previste, sia di tipo nazionale, sia comunitario. La nuova procedura, inoltre, prevede per i singoli stati membri la possibilità di presentare un piano di programmazione unico, contenente il piano di sviluppo e la corrispondente richiesta di contributo.

L'ultimo principio, quello della addizionalità, comporta che il contributo comunitario debba aggiungersi e non sostituire il contributo statale, con la possibile attivazione di un meccanismo "moltiplicativo" degli effetti degli interventi. La nuova regolamentazione, a fronte delle difficoltà di applicazione emerse nel corso del precedente periodo, ha introdotto alcuni miglioramenti di rilievo. In particolare, lo stato membro interessato deve vigilare per mantenere, nell'insieme dei territori in questione, le proprie spese pubbliche (o assimilabili) per finalità strutturali almeno allo stesso livello raggiunto durante il periodo di programmazione precedente. In sede di elaborazione dei Quadri comunitari di sostegno, la Commissione e lo stato membro devono concordare altresì le modalità di verifica della addizionalità e, per consentire quest'ultima, lo stato membro (al momento della presentazione dei piani e, periodicamente, all'atto della applicazione dei Quadri comunitari di sostegno) dovrà fornire alla Commissione le opportune informazioni finanziarie.

Alcuni principi e strumenti della nuova azione comunitaria restano nella sostanza simili al passato. In primo luogo, le iniziative comunitarie, mediante le quali si fornisce alla Commissione la possibilità di mobilizzare mezzi specifici per adottare azioni di interesse particolare per la Comunità, sono confermate e precisate nel loro funzionamento. Rimane ferma la proporzione in base alla quale i Fondi cofinanziano i differenti interventi (al massimo pari al 50% del costo totale per gli obiettivi 2, 3, 4 e 5b ed al 75%, tranne particolari eccezioni, per l'obiettivo 1). Infine, il coordinamento dei Fondi con le altre politiche della Comunità rimane ispirato al criterio della compatibilità.

Una differenziazione di rilievo, se non altro per la maggiore attenzione dedicata al problema, riguarda il controllo dell'utilizzo dei Fondi. Le fasi della valutazione ex ante *ed* ex post, *all'interno delle quali si pone quella di sorveglianza, sono meglio delineate e precisate. In particolare, conformemente alle decisioni raggiunte nel Consiglio europeo di Edimburgo, sottostante alla logica di controllo è il criterio della comparazione tra costi e risultati dell'intervento. Infatti, gli aiuti saranno assegnati se dalla valutazione* ex ante *emergeranno vantaggi socio-economici a medio termine in funzione delle risorse messe a disposizione. Saranno, inoltre, rafforzate le competenze dei comitati di sorveglianza, i quali potranno adeguare le modalità del contributo previa conferma della Commissione e dello Stato membro.*

Diverse polemiche hanno accompagnato, nel caso dell'Italia, la gestione e l'utilizzo dei Fondi durante il quadriennio 1989-1992. In particolare, le critiche hanno riguardato il comportamento organizzativo dello Stato e delle Regioni, la scarsa sensibilità degli operatori (anche quelli privati) coinvolti, l'insufficiente informazione sulla struttura di base del precedente regolamento in quanto a contenuto, modalità di attuazione, natura dei contributi, scadenze da rispettare. Il nuovo piano di stanziamento si caratterizza, in effetti, per alcune interessanti e promettenti scelte di fondo effettuate sia per quanto riguarda la selezione, sia per ciò che concerne l'adozione di vincoli al loro utilizzo. In questo contesto pare di poter sottolineare il peso e l'importanza data alla valutazione (ex ante *e* ex post*) di efficacia delle azioni, nonchè la maggiore enfasi posta sul principio di addizionalità. La riforma dei Fondi, inoltre, confermando ed accentuando i principi della programmazione e del decentramento, impone una revisione dell'amministrazione a livello nazionale e regionale e la necessità di un adeguato sviluppo dell'apparato statistico riferito al territorio, elemento indispensabile per una corretta e piena conoscenza delle singole situazioni locali e degli effetti degli interventi adottati.*

dall'Istat a dicembre del 1993. In tale occasione, il 37% delle famiglie intervistate ha segnalato un peggioramento della propria situazione economica rispetto alla fine del 1992. Tale peggioramento sembra aver colpito soprattutto le famiglie più numerose: se, infatti, tra i *single* la quota di famiglie che denunciano un deterioramento è pari al 33%, essa sale al 35% per quelle con due componenti, al 40% per quelle con quattro membri, al 45% per quelle ancora più numerose.

La divaricazione tra la situazione delle famiglie e quella delle imprese, rilevata per l'Italia, si è manifestata negli ultimi mesi anche negli altri paesi europei, dove i primi segnali della ripresa sono stati colti immediatamente dalle imprese, sotto forma di un recupero di profittabilità, ma non ancora dalle famiglie, le quali, ad eccezione che nel Regno Unito, non hanno ancora tratto vantaggi significativi dalla svolta ciclica. Sia nel nostro Paese che nel resto dell'Europa, tale andamento è stato opposto a quello registrato tra il 1990 ed i primi mesi del 1992, quando il peggioramento della situazione economica era stato pienamente colto dalle imprese, ma non dalle famiglie, che avevano accusato ripercussioni relativamente limitate sul proprio tenore di vita.

Il quadro macroeconomico internazionale

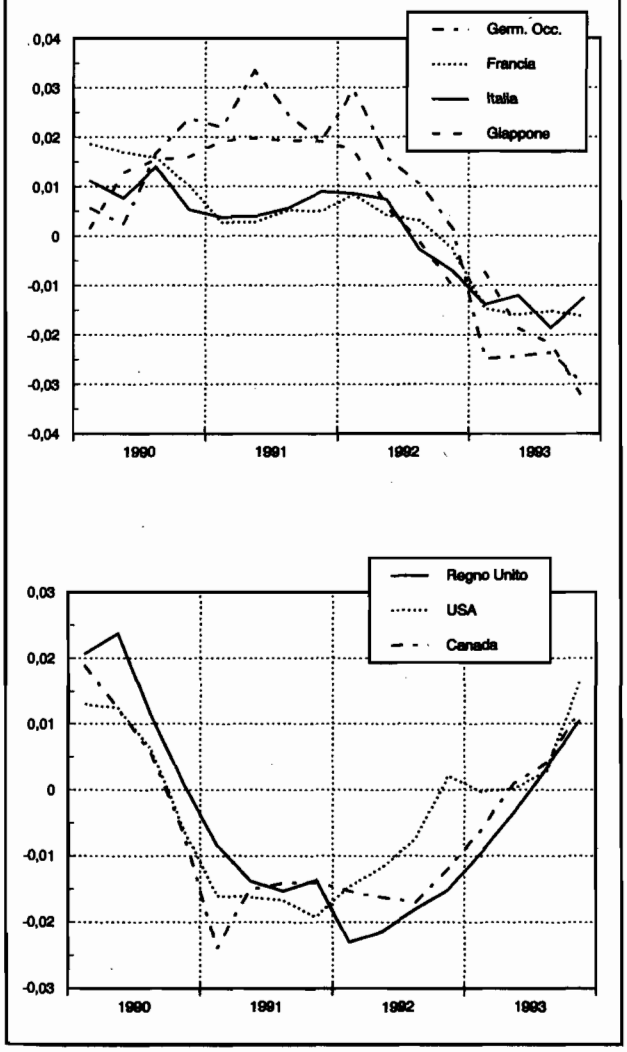
Già dal 1991 si era manifestato un divario crescente tra la dinamica delle principali economie dell'area anglosassone (Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda), da un lato, e quella degli altri paesi europei e del Giappone, dall'altro. Tale tendenza ha avuto nel corso del 1992 il suo punto di massimo e si è in buona parte consolidata nel 1993 per la contemporanea stagnazione del secondo gruppo di paesi ed i sensibili tassi di crescita fatti registrare dalle economie del primo.

I consuntivi del 1993 rilevano un incremento del Pil pari al 3,0% negli Stati Uniti, al 2,4% nel Canada, al 2,1% nel Regno Unito ed al 2,9% (in base ai primi tre trimestri) nell'economia australiana. Di converso, si sono manifestati marcati tassi di contrazione del prodotto nelle regioni della ex-Germania Ovest (-1,9%) e in misura inferiore, in Italia ed in Francia (-0,7%), mentre l'economia nipponica è rimasta sostanzialmente stazionaria dopo i pronunciati ritmi di crescita sperimentati fino a tutto il 1991.

Dal punto di vista congiunturale le economie anglosassoni, dopo aver toccato il punto di minimo nel corso del 1991, hanno iniziato a sperimentare gli effetti di una solida ripresa già nei primi mesi del 1992; i punti di svolta del ciclo si situano infatti, come rilevato nella figura 2, nel primo trimestre del 1991 per il Canada, nel quarto per gli Stati Uniti e nel primo trimestre del 1993 per il Regno Unito. La fase discendente, iniziata con l'avvio del 1992, non sembra essersi ancora esaurita per il Giappone e la Germania, mentre segnali di una inversione di tendenza del ciclo provengono dell'economie italiane e francesi. Nel quarto trimestre dell'anno, infatti, il tasso di crescita congiunturale del Pil è stato pari allo 0,8% per l'Italia ed allo 0,2% per la Francia, mentre è risultato prossimo all'1% per il Canada e di poco superiore allo 0,7% per il Regno Unito. Inoltre, è stata confermata la netta espansione dell'economia statunitense e la fase ciclica avversa del Giappone e della Germania.

All'interno dell'Unione Europea, non sono sfuggite alla fase recessiva anche le economie dell'Olanda, della Spagna, del Belgio e della Danimarca: nel complesso, nei primi nove mesi del 1993, il Pil reale espresso in Ecu dei sette principali paesi dell'Unione si è ridotto dello 0,6%. Per le altre economie europee è da rilevare la crisi attraversata da alcuni paesi nordici, come la Svezia e la Finlandia, che si contrappone ai risultati positivi dell'economia norvegese e alla sostanziale stazionarietà registrata per la Svizzera e l'Austria. La crescita è stata notevole, specie nel secondo semestre dell'anno (+7,4%), nella ex Germania

Fig. 2 - Stime della componente ciclica del Pil dei maggiori paesi industrializzati



orientale, con un consuntivo del prodotto nel 1993 del 7,1%. Il maggiore impulso alla crescita del Pil nei cinque Länder tedesco-orientali è stato fornito dal settore edilizio (+18,8% nel primo semestre e +23,3% nel secondo per gli investimenti in costruzioni) e dagli investimenti in macchinari. Più lenta è stata invece la crescita dei consumi.

Nell'ambito dei paesi dell'Europa centrale ed orientale, la ripresa sembra ormai avviata in Polonia (+4,0% secondo le stime relative al 1993), mentre in Ungheria e nella Repubblica Ceca sono emersi, pur nella fase recessiva, alcuni segnali di inversione ciclica. La situazione permane, al contrario, negativa nelle regioni dell'ex-Unione Sovietica: in Russia, la contrazione del prodotto stimata per il 1993 risulta pari al 12%, la riduzione della produzione industriale è stata superiore al 20% ed il tasso di inflazione ha raggiunto un valore dell'ordine del 600% nel primo trimestre del 1994. Il forte deprezzamento subito dal rublo nei confronti del dollaro in corso d'anno ha, però, prodotto un netto miglioramento del saldo commerciale, risultato in attivo per circa 8,7 miliardi di dollari, con un saldo delle partite correnti prossimo a 0,7 miliardi di dollari.

Nell'area asiatica, la crescita è risultata assai sostenuta, confermando i risultati positivi conseguiti fin dall'inizio degli anni ottanta. Tra le economie maggiormente dinamiche, occorre ricordare quella cinese che, grazie all'intenso processo di accumulazione del capitale ed alla capacità di penetrazione dei suoi prodotti sui mercati internazionali, ha manifestato una crescita assai sostenuta (+13,7% nel quarto trimestre del 1993 rispetto allo stesso periodo del 1992). Analoghe tendenze si rilevano in Thailandia, cresciuta in media nel 1993 del 7,5%, in Indonesia (+6,6%), in India (+4,5%) e a Singapore (+10,7% nel quarto trimestre).

Secondo il Fmi, la crescita del complesso dei paesi in via di sviluppo dovrebbe essersi assestata nel 1993 al 6,1%. Nell'area medio-orientale, tale crescita è stimata attorno al 3,5%, un punto percentuale in meno rispetto al 1992. Con l'esclusione del Sud Africa, invece, lo stato delle regioni africane permane notevolmente depresso, con un tasso di accrescimento del Pil dell'1,6% ed una riduzione di quello *pro-capite*, a fronte di una vivace dinamica demografica.

Positivi sono stati i risultati raggiunti nel 1993 dalle principali economie latino-americane. I risultati migliori sono stati conseguiti dall'Argentina e dal Cile, con una crescita di circa 6%. L'economia brasiliana si è sviluppata a un tasso del 4,6% nel quarto trimestre del 1993, mentre in Venezuela si è registrata una

contrazione della produzione dell'1%. Complessivamente, il tasso di accrescimento dell'area nel 1993 dovrebbe essere stato pari al 3,6%, (2,9% nel 1992). Permangono, tuttavia, ancora forti le tensioni inflazionistiche nei principali paesi latino-americani: in Brasile, il tasso di inflazione è risultato prossimo al 2.000%, mentre tassi di inflazione a due cifre sono stati sperimentati ancora, nonostante i sensibili miglioramenti rispetto all'anno precedente, in Venezuela, Cile ed Argentina.

Come già ricordato, la crescita statunitense si è assestata nel 1993 su un ritmo del 3%, che fa seguito a quella del 2,6% del 1992 ed alla contrazione dello 0,7% del 1991. L'accrescimento della domanda interna nell'ultimo anno (+3,8%) è il risultato del marcato aumento degli investimenti (+10,9%) e della netta accelerazione dei consumi finali (+3,4%). Lo sviluppo registrato nell'accumulazione del capitale è stato sensibile nel corso di tutto il 1993 e sembra in parte attribuibile al sensibile calo dei tassi di interesse a lungo termine, scesi di oltre un punto percentuale in corso d'anno rispetto al 1992. La produzione industriale si è accresciuta nell'anno del 4,2% (+2,4% nel 1992 e -1,9% nel 1991); le importazioni, grazie al rafforzamento della valuta statunitense in termini sia nominali, sia reali, sono aumentate in media del 10,3%, mentre le esportazioni hanno visto ridursi il proprio ritmo di sviluppo al livello del 3,5%, dopo due anni consecutivi in cui esso era stato superiore al 6%.

Le chiare tendenze espansive dell'economia statunitense non hanno, nella sostanza, provocato spinte inflazionistiche interne: l'indice dei prezzi al consumo è cresciuto, come nel 1992, del 3,0% ed i prezzi alla produzione nell'industria manifatturiera sono aumentati dell'1,3% contro l'1,2% dell'anno precedente. La forte crescita registrata nel 1993 è stata alla base della riduzione nel disavanzo pubblico e di un ritorno del tasso di disoccupazione sui livelli del 1991 (6,7% contro il 7,3% del 1992).

L'ampliarsi della fase espansiva dell'economia e la contrazione registrata in Giappone e Germania hanno, infine, determinato un sensibile peggioramento del saldo di parte corrente, passato dai 66,4 miliardi di dollari del 1992 ai 105,7 miliardi del 1993.

La fase di stagnazione, se non di recessione, già delineatasi nel corso del 1992 per l'economia nipponica, si è confermata nel corso del 1993, con un ritmo di crescita del prodotto reale sostanzialmente nullo (+0,1%) ed una domanda in lieve aumento (+0,3%). I consumi privati, in continuo calo dal 1989, hanno contribuito allo sviluppo dell'economia, con un ritmo di crescita pari all'1,1%, mentre gli investimenti sono calati dell'1,3%, dopo la contrazione dello 0,8% registrata nell'anno precedente. La produzione industriale si è ridotta del 4,2% dopo il risultato di -5,7% rilevato nel corso del 1992. Questi risultati contribuiscono a spiegare l'andamento deflazionistico dei prezzi alla produzione (-1,7%) ed il basso aumento di quelli al consumo (+1,2%). Per ridare forza al sistema economico e finanziario, peraltro caratterizzato da notevoli quantità di crediti in sofferenza, le autorità sono intervenute a più riprese in corso d'anno con misure di natura monetaria e fiscale. In febbraio è stato deciso il taglio del tasso di sconto dal 3,25% al 2,50% ed una ulteriore riduzione all'1,75% (il livello più basso dall'agosto del 1987) è stata apportata in settembre.

Nello stesso mese, il Governo ha anche presentato un pacchetto di emergenza per il rilancio dell'economia di circa 6.000 miliardi di yen, il quale prevede un taglio all'imposta sui redditi nonché la revisione della legge antimonopoli per stimolare la concorrenza. Le misure prevedono, inoltre, riduzioni tariffarie elettriche e telefoniche e lo stanziamento di fondi per il miglioramento delle infrastrutture sociali, la promozione di opere pubbliche e la ristrutturazione delle aziende. Infine, un secondo bilancio suppletivo di 708,7 miliardi di yen è stato varato a fine novembre per l'esercizio fiscale 1993-94.

Nonostante la forza della valuta nipponica, il 1993 è stato un anno di notevole incremento del saldo di parte corrente, che ha rilevato un attivo di 140,6 miliardi di dollari contro i 117,6 del 1992.

Gli indicatori disponibili per il Regno Unito convergono nel far ritenere piuttosto favorevole la fase attraversata nel 1993, caratterizzata da una espansione del Pil e della domanda interna pari al 2,1%. La crescita è stata sostenuta soprattutto nel secondo semestre dell'anno, fissando il consuntivo del 1993 su di un livello superiore dello 0,3% rispetto alle previsioni. La produzione industriale ha fatto registrare, dopo la pesante flessione del 1991 (–3,9%) ed il lieve decremento del 1992 (–0,4%), un netto miglioramento (+2,7%) nell'anno trascorso. La crescita è stata in buona parte sostenuta dalla sensibile espansione dei consumi finali (+2,5%) e delle esportazioni (+2,9%), avvantaggiatesi della marcata svalutazione della sterlina nei confronti del dollaro (16,8%). Il deprezzamento verso le valute dell'Unione Monetaria è stato, per la verità, più contenuto (vicino ai 10 punti percentuali), il che può aver indotto uno scarso stimolo per le esportazioni verso quei paesi dai quali dipende in gran parte l'andamento del saldo commerciale britannico.

La situazione sul mercato del lavoro si è ulteriormente aggravata, con un tasso di disoccupazione che ha registrato un valore del 10,6% nel 1993, dopo l'8,7% del 1991 ed il 9,5% del 1992. Gli ultimi dati dell'anno, tuttavia, rilevano l'inizio di un *trend* decrescente a partire dall'ottobre, con una riduzione di oltre mezzo punto percentuale a partire dal valore massimo rilevato tra luglio e settembre. La netta decelerazione del tasso di accrescimento dei prezzi al consumo (+1,6% nel 1993), risultato comunque inferiore a quello medio dei G7 (+1,9%), è stata contrastata dal rinvigorimento dell'attività economica, il quale ha portato negli ultimi mesi ad una lieve ripresa dei prezzi alla produzione nell'industria manifatturiera (+2,7% nel 1993 contro il 2,4% rilevato nell'anno precedente). Nel corso dell'anno, la politica monetaria è stata relativamente accomodante: la Banca d'Inghilterra ha ridotto, dapprima a gennaio, e successivamente a novembre, il tasso base di intervento sul mercato monetario per un totale di un punto e mezzo.

I dati sull'economia tedesca confermano il perdurare di una situazione di recessione. Il Pil si è ridotto nell'anno dell'1,9%, dopo la netta espansione del 1991 (+4,5%) ed il debole accrescimento del 1992 (+1,6%). A parte la componente dei consumi finali (+1,2%), si sono ridotti rispetto all'anno precedente gli investimenti fissi, scesi nell'anno del 7,3%, le esportazioni (-6,0%) e, nonostante la rivalutazione, le importazioni (-10,0%). La produzione industriale è rimasta pressoché stazionaria ed anche i dati relativi agli ultimi mesi dell'anno non sono incoraggianti, testimoniando l'assenza di sintomi di una inversione di tendenza: a dicembre, la produzione industriale si è, infatti, ridotta dello 0,9% in termini tendenziali e, nel quarto trimestre, la riduzione congiunturale del Pil è stata dello 0,1%.

L'inflazione misurata al consumo è rimasta sui livelli registrati al 1992 (+4,1%) e analogo fenomeno si rileva per i prezzi alla produzione. La forte espansione monetaria dei due anni precedenti si è considerevolmente ridotta a livelli compatibili con gli obiettivi programmati, mentre i tassi di interesse a breve e lungo termine sono diminuiti a seguito dei numerosi interventi della Bundesbank sul tasso di sconto e sul tasso Lombard.

Dati preoccupanti provengono dal mercato del lavoro. Nel 1993 il tasso di disoccupazione è stato pari al 5,8%, contro valori del 4,6% nel 1992 e del 4,2% nel 1991. Il valore di dicembre ha abbondantemente superato il 6,0% e, per la prima volta dal dopoguerra, nel gennaio del 1994 la disoccupazione ha superato i quattro milioni di unità, di cui oltre due terzi nella sola parte Ovest del Paese, per la quale il tasso di disoccupazione è pari all'8,8%. Il disavanzo federale è salito nel 1993, per effetto della fase recessiva, al 2,3% del Pil (1,4% nel 1992), dato questo che ha

spinto all'approvazione in settembre di un piano di rilancio economico che prevede tagli alla spesa pubblica per 21,2 miliardi di marchi, un aumento del gettito fiscale federale dei Länder e dei comuni, un ampio spettro di privatizzazioni nelle regioni dell'Ovest ed una riorganizzazione del sistema previdenziale.

Sebbene alcuni segnali di ripresa siano apparsi nella seconda metà dell'anno, il 1993 è stato un anno difficile anche per l'economia francese. Il Pil si è contratto dello 0,7% e la domanda interna ha subito una netta decelerazione (-1,3%). La produzione industriale, dopo la stagnazione del 1992, si è considerevolmente ridotta (-3,2%), anche se i dati di novembre e dicembre hanno segnalato qualche sintomo di ripresa, confermati dalla positiva crescita congiunturale del Pil. La situazione inflattiva è notevolmente migliorata: nel 1993 vi è stata una riduzione dei prezzi alla produzione (-0,7%) ed un incremento contenuto di quelli al consumo (+2,1%). Rimane critica la situazione occupazionale, con un tasso di disoccupazione che è cresciuto di oltre due punti rispetto al 1992, assestandosi a un livello tra i più alti dell'Unione Monetaria (11,5%). Le informazioni derivanti dal mercato del lavoro hanno continuato a deprimere il clima di fiducia delle famiglie ed a frenare la spesa per consumi, cresciuta solamente dello 0,8% in termini reali. In linea con quanto accaduto per gli altri maggiori paesi e con l'intenzione di rilanciare l'economia, la Banca di Francia ha più volte ridotto il tasso base di intervento portandolo al 6,2% e contraendolo dall'inizio del 1993 di circa tre punti percentuali, il che non ha impedito agli investimenti di scendere del 5%.

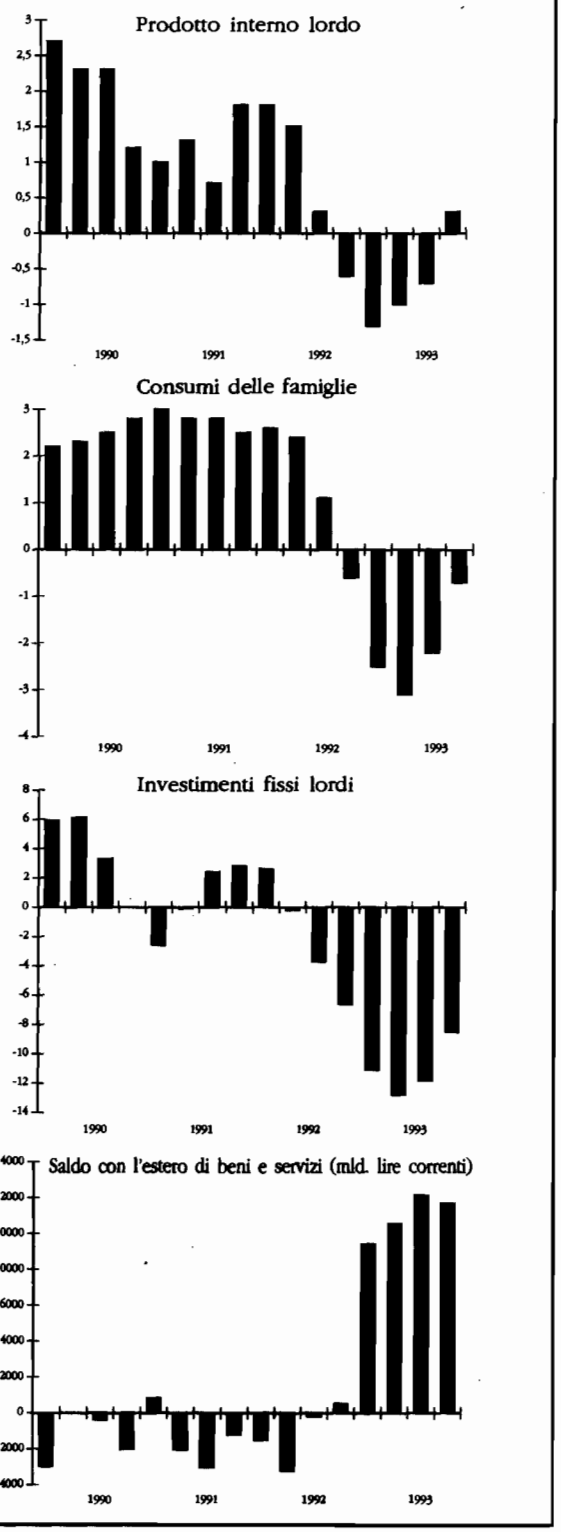
Il quadro macroeconomico interno

Il 1993 si è chiuso con un risultato indubbiamente negativo per lo sviluppo: il Pil è diminuito, per la prima volta dal 1975, dello 0,7% in termini reali e la domanda interna (escluse le scorte) addirittura del 3,5%. Di fatto, l'unico fattore che ha sostenuto la produzione è stato costituto dalle esportazioni (+10%), stimolate da una svalutazione media della lira di circa il 17%. La perdita occupazionale è stata di 655.000 unità di lavoro (-2,8%), delle quali 411.000 tra i lavoratori dipendenti. Nel corso del 1993 sono stati, tuttavia, avviati alcuni significativi progressi nella soluzione di problemi strutturali, quali il contenimento dell'inflazione e del costo del lavoro ed il riordino dei conti pubblici.

Il consuntivo dell'anno ha risentito soprattutto della pesante eredità della crisi esplosa nella seconda metà dell'anno precedente, quando il reddito reale cadde dello 0,8% tra il primo ed il secondo semestre, lasciando "in eredità" al 1993 una diminuzione del Pil dello 0,5% (tavola 2). Nel corso del 1993 il prodotto, dopo aver ristagnato fino al terzo trimestre, ha recuperato decisamente soltanto nel quarto (+0,8%), raggiungendo un volume di mezzo punto superiore rispetto a quello medio dell'anno. Con tali premesse, il nuovo anno si è aperto con prospettive di crescita di gran lunga più favorevoli del precedente, perché per la maggior parte degli aggregati, ad esclusione di investimenti ed occupazione, la semplice tenuta dei livelli riguadagnati a fine anno garantirebbe variazioni positive nella media del 1994 (quantificate nella seconda colonna della tavola 2).

La recessione ha indubbiamente contribuito al rallentamento della dinamica inflazionistica. Nonostante un aumento del 12% del deflatore dei beni e servizi importati, la crescita dei prezzi al consumo si è mantenuta attorno al 4,5% (5,3% nel 1992), con un incremento tendenziale a dicembre del 4,3%. Il deflatore dei consumi privati, che tiene conto dei mutamenti nella struttura dei consumi e delle variazioni di alcuni beni non inclusi negli indici mensili (ad esempio i tabacchi), è aumentato del 4,8% nella media dell'anno (+5,3% l'anno precedente). Tale risultato ha costituito un elemento di novità rispetto al recente passato, quando i

Fig. 3 - Principali variabili macroeconomiche *(variazioni percentuali sul trimestre corrispondente calcolate su valori a prezzi 1985)*



meccanismi di indicizzazione tendevano a trasferire rapidamente sui prezzi interni ogni rincaro dei beni di importazione, annullando in breve tempo i vantaggi competitivi acquisiti tramite la svalutazione della lira. Grazie ad una politica di forte moderazione salariale e alla crescita della produttività indotta dalla riduzione di occupazione, il costo del lavoro per unità di prodotto nei beni e servizi vendibili ha, invece, registrato proprio nel 1993 l'incremento più modesto (+1,7%) da oltre vent'anni a questa parte ed è addirittura diminuito in settori quali il credito (-9,6%) ed i trasporti e comunicazioni (-2,5%), dove tale grandezza aveva tradizionalmente presentato andamenti più dinamici di quelli medi.

Sul fronte dei conti pubblici, l'indebitamento netto delle Amministrazioni Pubbliche è risultato pari a circa 148.000 miliardi di lire, un valore superiore del 3,4% a quello registrato nel 1992. Il rapporto indebitamento/Pil è così rimasto sostanzialmente stabile al 9,5%. Al netto della spesa per interessi, invece, il saldo appare positivo per circa 38.700 miliardi (2,5% del Pil), con un miglioramento di circa il 35% rispetto al *surplus* conseguito nel 1992. Il fabbisogno del settore statale (al netto dei debiti pregressi) è sceso da circa 158.700 miliardi del 1992 a 153.500, con una riduzione dell'incidenza rispetto al Pil dal 10,5% al 9,8%.

Il miglioramento dei conti pubblici è stato conseguito, da un lato, comprimendo la dinamica delle spese per consumi collettivi (aumentate del 4,5%, contro il +5,8% del 1992) e per prestazioni sociali (cresciute soltanto del 3,8%, a fronte del +11,2% dello scorso anno) e, dall'altro, aumentando in modo consistente la pressione fiscale e parafiscale, giunta nel 1993 al 44% (contro il 39,5% di appena tre anni prima). Tale manovra, attuata all'indomani di una delle più gravi crisi economiche del dopoguerra, ha inciso pesantemente sul reddito disponibile del settore privato, contribuendo a frenare le diverse componenti della domanda interna.

Tavola 1 - Conto economico delle risorse e degli impieghi *(variazioni percentuali sul periodo precedente)*

	Pil	Importazioni di beni e servizi	Consumi privati	Investimenti fissi lordi	Domanda interna*	Esportazioni di beni e servizi
			Valori a prezzi del 1985			
Anno 1991	1,2	3,4	2,7	0,6	2,1	0,5
I Trim.	0,2	-0,4	0,6	-0,3	0,4	0,2
II Trim.	0,4	2,1	0,6	1,7	0,8	-3,0
III Trim.	0,5	0,6	0,6	1,5	0,7	-0,9
IV Trim.	0,6	0,9	0,7	-0,2	0,4	2,9
Anno 1992	0,7	4,6	1,4	-2,0	0,6	5,0
I Trim	0,2	4,3	0,7	0,5	0,4	3,8
II Trim.	0,1	-0,7	0,4	-1,0	0,1	-2,9
III Trim.	-0,8	0,3	-0,7	-2,1	-0,8	5,1
IV Trim.	-0,2	-3,2	-1,0	-3,2	-1,3	-0,4
Anno 1993	-0,7	-7,3	-2,1	-11,1	-3,5	10,0
I Trim.	-0,5	-5,4	-1,2	-5,3	-1,8	7,9
II Trim.	0,4	-0,5	-0,3	-2,9	-0,7	-0,9
III Trim.	-0,4	1,5	0,3	-0,9	0,1	2,9
IV Trim.	0,8	0,7	0,4	0,4	0,4	-0,6
			Deflatori impliciti			
Anno 1991	7,7	-0,3	6,8	5,3	6,7	2,6
I Trim.	1,8	-3,6	1,8	0,6	1,2	0,1
II Trim.	1,8	-0,4	1,7	1,8	1,5	0,3
III Trim.	1,7	1,5	1,6	2,1	1,5	1,6
IV Trim.	1,1	-1,6	1,3	0,9	1,3	-0,8
Anno 1992	4,5	1,5	5,3	3,8	5,0	1,6
I Trim.	1,0	-0,3	1,3	0,4	1,1	-0,3
II Trim.	0,9	1,2	1,2	0,8	1,1	1,0
III Trim.	0,7	-0,1	1,1	0,6	1,0	-0,3
IV Trim.	1,1	6,0	1,1	1,3	1,2	4,0
Anno 1993	4,4	12,0	4,8	4,6	4,7	10,4
I Trim.	1,3	5,6	1,2	2,0	1,3	4,2
II Trim.	1,3	1,1	1,4	1,2	1,3	2,9
III Trim.	1,2	0,3	1,3	0,3	1,1	0,5
IV Trim.	0,4	1,4	0,8	0,2	0,7	1,8

* Al netto della variazione delle scorte.

Tavola 2 - Le "eredità" del 1992 e del 1993

	Acquisito* a fine	
	1992	1993
Risorse e impieghi		
Prodotto interno lordo	-0.5	0.5
Importazioni	-2.5	1.1
Consumi finali interni	-0.7	0.3
Delle famiglie	-1.0	0.4
Collettivi	0.4	0.1
Investimenti fissi lordi	-3.7	-0.9
Macchine, attr. e prodotti vari	-4.6	0.3
Mezzi di trasporto	-8.0	-1.6
Costruzioni	-2.0	-1.7
Esportazioni	1.4	0.8
Valore aggiunto		
Agricoltura, silvic. e pesca	-1.0	2.9
Industria	-1.0	0.6
In senso stretto	-0.9	0.9
Costruzioni	-1.4	-0.8
Servizi destinabili alla vendita	0.3	0.3
Servizi non destinabili alla vendita	0.2	-0.1
Occupazione totale		
In complesso	-1.0	-1.3
Agricoltura, silvic. e pesca	-3.2	-0.8
Industria	-1.5	-1.1
In senso stretto	-1.7	-1.0
Costruzioni	-1.0	-1.4
Servizi destinabili alla vendita	-0.6	-2.0
Servizi non destinabili alla vendita	0.1	-0.1

* Variazione media annua dell'aggregato garantita nell'anno successivo a quello di riferimento dal mantenimento del livello raggiunto nel quarto trimestre.

A fronte di una riduzione del reddito disponibile delle famiglie in termini nominali (-0,3%), circostanza mai verificatasi in precedenza, i consumi hanno continuato a diminuire fino a metà anno (-1,8% rispetto al secondo semestre del 1992), con un vero e proprio crollo nell'acquisto di beni durevoli (-10,3% in media e -8,8% nel solo primo semestre), per poi recuperare lievemente nell'ultimo trimestre (+0,8%). Il calo sarebbe stato ben più vistoso se non fosse contestualmente aumentata la propensione al consumo, giunta all'82,5%, cioè a un livello superiore a quello toccato alla fine degli anni ottanta. Nel complesso, tuttavia, l'ultimo trimestre del 1993 si è chiuso con livelli di consumo lievemente superiori (+0,4%) a quelli registrati in media d'anno. A loro volta, i consumi collettivi in termini reali hanno registrato solo un modesto aumento (+0,8%), dovuto per metà al solo "trascinamento" del livello raggiunto l'anno precedente.

Gli investimenti, caduti complessivamente dell'11,1% (con punte del -16,7% per i mezzi di trasporto), sono stati condizionali dall'incertezza delle prospettive della domanda e dal basso livello di utilizzazione degli impianti, che l'indagine Isco sulle imprese industriali segnala al 75% a partire dal secondo semestre 1992. Il forte recupero di profittabilità, tornata ai livelli della metà degli anni ottanta (con un rapporto tra profitti lordi e valore aggiunto al costo dei fattori dell'ordine del 38%), ha, tuttavia, allargato i margini di autofinanziamento delle imprese, consentendo a fine anno una ripresa degli investimenti diversi dalle costruzioni (+2% nel quarto trimestre). In particolare, le macchine e attrezzature dopo una caduta del 5,3%, hanno quasi recuperato il livello di inizio d'anno e i mezzi di trasporto sembrano aver ormai superato la fase di forte ridimensionamento che li aveva contraddistinti dalla fine del 1990. Sugli investimenti in costruzioni continuano, invece, a pesare la crisi delle opere pubbliche ed il carattere tutt'altro che "estensivo" dell'attuale fase di accumulazione, anche se ha sostanzialmente "tenuto" (almeno nella prima parte dell'anno) la componente abitativa, caduta soltanto dello 0,8%.

Durante la prima metà del 1993, e particolarmente nel primo trimestre, un consistente decumulo di scorte ha contribuito a rallentare ulteriormente l'attività produttiva. Anche se nell'ultima parte dell'anno si è assistito a qualche reintegro dei magazzini, il semplice ristabilimento dei livelli di scorte esistenti a fine 1992 dovrebbe richiedere un aumento dell'attività produttiva dello 0,4% nell'anno in corso. In base agli indicatori dell'Isco sulle scorte di prodotti industriali di beni finiti, un simile

L'AVVIO DEL MERCATO UNICO EUROPEO E LE STATISTICHE SUL COMMERCIO ESTERO

La realizzazione del Mercato Unico Europeo è diventata una realtà dal primo gennaio 1993, con la eliminazione delle formalità riguardanti il controllo delle merci alle frontiere. Da tale data, pertanto, sono venuti a cadere due punti di riferimento su cui si basava la rilevazione statistica dei flussi commerciali tra i paesi aderenti al Mercato Unico: gli uffici doganali ed il documento doganale che accompagnava le merci all'entrata e all'uscita dai territori nazionali della Comunità. Di conseguenza, è sorta la necessità di ricorrere ad un nuovo sistema di rilevazione che garantisse la continuità dell'indagine ed assicurasse la completezza, l'attendibilità e l'attualità delle informazioni su tale fenomeno.

Il nuovo sistema di rilevazione, denominato Intrastat, adottato con il Regolamento del Consiglio Cee 3330/91 del 7 novembre 1991, costituisce un sistema permanente di raccolta dei dati statistici degli scambi di beni tra stati membri dell'Unione Europea: esso, almeno nella forma in cui è stato recepito dalla normativa italiana, consente ai soggetti che effettuano scambi con altri stati membri della Cee di adempiere, con un'unica dichiarazione, sia alla fornitura dei dati statistici, sia agli obblighi verso l'Amministrazione Finanziaria. Ciò, da un lato, garantisce alla statistica ufficiale un controllo indiretto delle dichiarazioni delle imprese (senza accrescere l'onere dei soggetti obbligati), dall'altro, fornisce gli strumenti per costituire in ciascuno stato dell'Unione Europea una documentazione di base relativa agli speditori e ai destinatari di merci. D'altra parte, lo sviluppo dei moderni processi di trasmissione delle informazioni facilita l'adeguamento alle definizioni contenute nel Regolamento, l'individuazione delle merci a cui esse si applicano e dei dati da raccogliere, tenuto presente l'obiettivo di evitare di porre a carico delle imprese più piccole oneri sproporzionati rispetto ai costi di gestione del sistema. In tale ambito, un importante aspetto innovativo ha riguardato lo sviluppo di applicazioni di carattere informatico per la raccolta delle informazioni di base, come il software *di acquisizione dati e la disponibilità su supporto magnetico della nomenclatura combinata, per la ricerca automatica (con l'ausilio dell'indice alfabetico delle merci) dei circa diecimila codici merceologici dei beni oggetto di scambio.*

Le principali innovazioni introdotte dal nuovo sistema riguardano l'individuazione dei soggetti obbligati alla dichiarazione e i modelli di rilevazione. L'obbligo di fornire le informazioni riguarda ogni soggetto Iva che effettua operazioni di acquisti o cessioni di merci con soggetti Iva residenti in altri stati membri della Comunità. L'obbligato all'informazione può trasferirne l'onere su un terzo dichiarante, senza che con ciò venga meno la responsabilità in materia dell'obbligato stesso. Il terzo dichiarante, che deve risiedere in uno stato membro, può essere un prestatore di servizi, oppure un esperto contabile, una ditta specializzata o anche un'agenzia in dogana che riceve dal soggetto Iva tutte le informazioni necessarie all'adempimento degli obblighi, fornendo così tutti i dati necessari all'elaborazione della statistica del commercio tra gli stati membri.

Allo scopo di ridurre l'onere della dichiarazione per le imprese di minori dimensioni, il Regolamento 3330/91 dà facoltà agli stati membri, salvaguardando il livello qualitativo delle statistiche, di definire alcune soglie statistiche (cioè limiti espressi in valore), al di sotto delle quali gli obblighi dei soggetti Iva diventano meno gravosi. La normativa italiana ha stabilito un sistema di tre soglie statistiche, riferite al valore annuo delle operazioni intracomunitarie di ciascun soggetto. In particolare, i soggetti Iva con un ammontare annuale di acquisti o cessioni superiore a 150 milioni di lire sono obbligati a fornire i dati richiesti con periodicità mensile, quelli con un ammontare compreso tra 50 e 150 milioni con periodicità trimestrale e quelli con ammontare inferiore a 50 milioni una volta all'anno. Le ultime due soglie dispensano gli operatori dalla dichiarazione periodica dettagliata e consentono di svolgere una dichiarazione riepilogativa che contiene soltanto il codice della merce, lo stato di provenienza e di destinazione e il valore della merce.

processo sembra essersi in effetti avviato dalla fine del 1993, visto che da allora le scorte sono state giudicate "superiori al normale" da meno di un quinto degli imprenditori.

Le esportazioni di beni e servizi, dopo l'eccezionale *performance* del secondo semestre del 1992 (+3,1% rispetto a quello precedente) e il nuovo *record* di inizio anno (+8,5% in un solo trimestre), si sono sostanzialmente stabilizzate nel corso dell'anno sugli elevatissimi livelli raggiunti (corrispondenti al 26,6% del Pil, contro una media del 20% circa negli anni ottanta). Il contributo della domanda estera alla crescita del Pil è stato pari a ben 2,5 punti nella media dell'anno. Le esportazioni sono cresciute in volume soprattutto nei settori dei minerali ferrosi e non ferrosi (20,6%) dei prodotti agricoli (13,2%), del legno, carta e gomma (12,6%) e dei prodotti metalmeccanici (10,7%). Sul piano geografico, si nota un maggiore peso delle vendite verso i paesi in via di sviluppo, (+34,1% in valore) e, tra i paesi sviluppati, verso gli Stati Uniti e il Canada (+34,4%). Il saldo complessivo per la sola componente commerciale è migliorato rispetto al 1992 di oltre 45.000 miliardi, presentando nel 1993 un attivo di quasi 33.000 miliardi.

Dall'estate del 1993 appaiono in ripresa le importazioni (cadute del 7,3% in volume nella media dell'anno e di quasi il 10% tra la fine del 1992 ed il primo trimestre del 1993). Ciò non ha impedito di conseguire un saldo positivo della bilancia dei beni e servizi di 43.700 miliardi, sul quale ha influito una perdita nelle ragioni di scambio dell'1,4%.

Fino al terzo trimestre, l'afflusso di ordini dall'estero ha soltanto rallentato la flessione dell'attività industriale che, misurata in termini di indici di produzione, è caduta dell'1,6% in media d'anno nell'industria in senso stretto e dell'1,9% nel comparto manifatturiero. Se i mezzi di trasporto sono stati particolarmente penalizzati, la crisi ha interessato anche gli altri i settori, con la sola eccezione della cartotecnica ed editoria (+5,7%), e degli alimentari (+1,7%), che hanno significativamente ampliato la loro presenza sui mercati esteri. Solo nell'ultima parte dell'anno si è assistito ad una ripresa della produzione complessiva (+2,3% rispetto al terzo trimestre nella manifattura e +1,2% nei prodotti energetici), cui ha probabilmente contribuito anche un parziale reintegro delle scorte.

Sempre alla fine del 1993 si è interrotta la caduta della produzione agricola, che è stata comunque pari al -3,2% nella media dell'anno, nonostante un balzo del +5,3% nell'ultimo trimestre, dovuto essenzialmente all'abbondante raccolta di olive consueta negli anni dispari. Tale incremento spiega, da solo, più di un quarto della crescita registrata dal Pil a fine anno.

Soltanto il complesso dei servizi vendibili ha continuato a crescere anche durante le fasi peggiori della crisi (1,3% in media, in termini di valore aggiunto a prezzi costanti), essenzialmente grazie al dinamismo del credito e delle assicurazioni (+13%); al netto di tale comparto, gli altri servizi hanno segnato una riduzione del valore aggiunto dello 0,2%. In effetti la crisi del settore distributivo, che rappresenta ancora il 40% circa dei servizi vendibili, è stata particolarmente severa (-2%) ed è stata solo parzialmente compensata dalla vivace crescita dei trasporti e comunicazioni (+4,6%), favorita anche dai movimenti di merci associati ai flussi di esportazione e da alcune innovazioni nel settore telefonico.

L'attuale recessione ha avuto effetti occupazionali assai più pesanti delle precedenti, con una perdita di oltre 650.000 unità di lavoro (-2,8%), dopo le 240.000 espulse l'anno precedente. A titolo di confronto, durante la crisi del 1975 il calo degli occupati era stato di appena lo 0,3% ed in quella del 1981 dello 0,5%, ma in nessun caso si era verificata una riduzione dei lavoratori indipendenti, diminuiti questa volta di quasi 400.000 unità (pari al 5,4%) in due anni. Nel 1993, la perdita occupazionale ha interessato quasi tutti i settori, risparmiando soltanto il credito, le assicurazioni ed i servizi vari, che hanno comunque denunciato qualche flessione negli ultimi mesi dell'anno.

La caduta si è manifestata con maggiore ampiezza tra le posizioni più "flessibili": infatti, come era già avvenuto l'anno precedente, la riduzione percentuale ha riguardato più gli indipendenti (-3,4%) che i dipendenti (-2,6%) e tra questi ultimi sono stati colpiti quelli assunti a tempo determinato, scesi, secondo la rilevazione sulle forze di lavoro, di 236.000 unità (pari al 21,3%) tra l'ottobre 1992 e lo stesso mese dello scorso anno. Nello stesso periodo, peraltro, fra gli addetti a tempo indeterminato sono stati distrutti 126.000 posti di lavoro (poco meno dell'1% del totale).

La riduzione dei posti di lavoro ha determinato un aumento del tasso di disoccupazione dal 9,7% all'11,3% tra ottobre 1992 e ottobre 1993. Inoltre, il calo dell'occupazione si è associato all'uscita dal mercato di lavoratori (soprattutto giovani) "scoraggiati" dalla difficoltà di trovare un lavoro, i quali, statisticamente, non vanno ad ingrossare le file dei "disoccupati", ma quelle dei "non attivi". In mancanza di specifici programmi di formazione, questi soggetti protrebbero incontrare serie difficoltà di reinserimento anche a ripresa avviata, allargando l'area del disagio sociale, se non della povertà.

Dalla fine del 1992, la caduta dell'occupazione non ha mostrato attenuazioni e si è anzi intensificata nelle costruzioni (-1,2% solo nell'ultimo trimestre), nel commercio (-1,8% e -1,4% rispettivamente nel terzo e quarto trimestre) e nei trasporti e comunicazioni (-3,3% nel terzo trimestre e -1,6% nel quarto). Nell'industria manifatturiera, al contrario, la distruzione di posizioni lavorative sembra essersi attenuata proprio nel secondo semestre del 1993, dopo aver proseguito a ritmi superiori all'1% a trimestre per tutto il 1992 e per i primi mesi dell'anno succesivo. Anche all'interno della Pubblica Amministrazione, per la prima volta, gli occupati sono stati ridotti di circa 9.000 unità (pari allo 0,2%), ricorrendo ad un'applicazione più rigida del blocco del *turn-over*.

Il ritiro dal lavoro degli indipendenti ha interessato soprattutto il commercio (110.000 unità, pari a -3,9%), i trasporti (quasi 12.000 unità, con un calo del 3,7%) ed i servizi vari (37.000 unità, pari al 2,8%). Nell'agricoltura, invece, la riduzione degli indipendenti, assai vistosa nel 1992 (anche per motivi fiscali), è andata via via ridimensionandosi: a fine anno la perdita di posizioni è stata comunque di oltre 86.000 unità (pari al 6,1%). L'occupazione indipendente è lievemente aumenta nel corso dell'anno nell'industria in senso stretto, con un guadagno di circa 1.600 unità rispetto al 1992 ed una modesta eredità positiva consegnata al 1994 (+0,3% in complesso, +0,7% per le industrie manifatturiere).

Alla caduta dell'occupazione dipendente ha fatto riscontro un aumento dell'1,1% dei corrispondenti redditi lordi (cioè comprensivi degli oneri sociali) e di appena lo 0,4% delle sole retribuzioni, con una variazione *pro-capite* di queste ultime dell'ordine del 3%. Anche grazie a tali dinamiche, il 1993 ha segnato un anno cruciale per il contenimento dell'inflazione. La moderazione salariale, la flessione nei corsi in dollari delle materie prime (-4,1%) e la crisi della domanda interna hanno, infatti, consentito, al contrario di quanto era accaduto in passato, di assorbire gli effetti della svalutazione senza eccessive ripercussioni sui prezzi interni.

Nei beni e servizi vendibili, a fronte di un aumento del 4,6% dei prezzi degli *input*, quelli dell'*output* sono cresciuti soltanto del 4,2%, proprio grazie ad un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto limitato ad appena l'1,7% (meno della metà del 1992). Da registrare, invece, la crescita di un punto del *mark-up* (che segue quella dello 0,2% registrata l'anno precedente) e l'aumento dell'imposizione indiretta, la quale ha contribuito ad accrescere i prezzi di mercato di due decimi di punto rispetto a quelli calcolati al costo dei fattori, proseguendo una tendenza già registrata nel 1992 (quando il contributo era stato dello 0,4%).

Nel corso dell'anno i prezzi alla produzione dei prodotti industriali sono cresciuti solo del 3,7%, con una modesta accelerazione rispetto

Tavola 3 - L'evoluzione dei settori produttori di beni e servizi destinabili alla vendita *(variazioni percentuali sul periodo precedente)*

	Valore aggiunto a prezzi del 1985*	Unità di lavoro totali	Retribuzioni per unità di lavoro	Clup	Deflatore del valore aggiunto	Prezzo dell'output*
			Agricoltura, silvicoltura e pesca			
Anno 1993	-3,2	-6,9	5,1	0,6	-0,8	1,0
I Trim.	-2,0	-2,4	4,3	3,4	0,2	0,7
II Trim.	-0,8	-1,6	0,4	-0,2	1,2	1,4
III Trim.	-1,7	-0,7	0,7	1,1	0,9	0,9
IV Trim.	5,3	-0,1	-0,5	-6,2	0,7	0,6
			Industria in senso stretto			
Anno 1993	-1,6	-4,8	3,7	1,7	4,0	4,1
I Trim.	-1,0	-1,8	-0,3	-0,7	0,9	1,3
II Trim.	0,8	-1,3	2,9	0,9	1,7	1,5
III Trim.	-1,7	-0,6	1,4	3,0	1,3	0,8
IV Trim.	2,1	-0,5	1,4	-1,0	0,2	0,5
			Costruzioni			
Anno 1993	-4,6	-2,1	0,1	3,7	4,1	3,3
I Trim.	-2,2	0,1	0,4	3,1	2,7	1,6
II Trim.	-0,8	-0,7	-0,5	0,0	0,8	0,7
III Trim.	-0,6	-0,8	-0,1	-0,1	-1,3	-0,3
IV Trim.	-0,4	-1,1	0,5	-0,2	-1,0	-0,4
			Servizi destinabili alla vendita			
Anno 1993	1,3	-2,2	2,7	0,7	3,9	4,3
I Trim.	0,4	0,2	0,2	0,7	1,0	1,1
II Trim.	0,6	-0,8	0,3	-1,0	0,5	0,7
III Trim.	0,4	-1,8	-0,2	-2,1	0,3	0,4
IV Trim.	0,0	-1,2	2,6	1,8	0,2	0,4

* Ai prezzi di mercato.

al risultato del 1992 (+1,9%), che si era tuttavia avvantaggiato della sostanziale stazionarietà dei prezzi dei beni intermedi (+0,8%). Rispondendo all'aumento degli *input* intermedi di importazione, i prezzi hanno accusato una accelerazione fino all'estate, che li ha portati a tassi tendenziali dell'ordine di quelli dei prezzi al consumo, per poi rallentare nell'ultimo periodo. A differenza del passato, gli aumenti hanno interessato in misura assai simile sia i beni intermedi (+3,8%) sia quelli finali (+3,6% per i beni di consumo e +3,7% per quelli di investimento), con differenziali tra i tassi tendenziali nei tre comparti che, a fine anno, sono stati limitati ad un paio di decimi di punto. Soltanto i beni di consumo durevole (ed in particolare le autovetture) hanno registrato aumenti più consistenti (+4,6% in media d'anno).

Anche i prezzi praticati dai grossisti, al pari di quelli delle imprese industriali, sembrano aver incorporato gli effetti della svalutazione nell'arco dei primi nove mesi dell'anno (con aumenti tendenziali dell'ordine del 6-7%), per poi rallentare vistosamente nell'ultimo trimestre. Nel complesso, la distribuzione all'ingrosso non ha amplificato la crescita dei prezzi alla produzione, facendo registrare rincari medi del 5,2% (del 3,9% al netto dell'energia), giovandosi anche del mancato recupero dei prodotti agricoli (caduti ancora dell'1,8% nella media dell'anno).

A loro volta, i prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (al netto dei tabacchi) sono aumentati del 4,5%, contro il 5,2% del 1992, evidenziando una tendenza al rallentamento negli ultimi due mesi dell'anno alla quale hanno contribuito nei prezzi amministrati e controllati (+3,1%), rimasti sostanzialmente fermi nel secondo semestre dell'anno.

Come di consueto, i servizi hanno manifestato una dinamica più vivace della media (+5,6%) e, all'interno di essi, gli affitti hanno addirittura accelerato il ritmo di aumento rispetto agli ultimi anni (+7,6%), anche a causa dell'impatto iniziale della loro parziale liberalizzazione. In compenso, le tariffe e gli altri servizi amministrati sono cresciuti soltanto del 2,8%, pur partendo da un "acquisito" dell'1,1% a fine 1992.

Le vicende internazionali (difficoltà della lira prima e svalutazione poi, debolezza della domanda mondiale, ecc.) e quelle interne (avvio del processo di risanamento della finanza pubblica, lotta all'inflazione, nuova politica salariale, ecc.) hanno contribuito ad approfondire i differenziali settoriali, territoriali e tra operatori.

Contrariamente a quanto era avvenuto nel recente passato, le imprese industriali medio-grandi, grazie alla loro maggiore presenza sui mercati esteri, hanno conseguito risultati migliori, di quelle medio-piccole.

In generale, sono stati favoriti i settori più orientati alle esportazioni (quelli *tradizionali*, quali alimentari, abbigliamento, ecc., ed i prodotti di beni intermedi) e le zone geografiche (soprattutto il Nord-est) dove sono localizzate le imprese che, direttamente o indirettamente, beneficiano in misura maggiore di tali tendenze. La divaricazione tra le aree geografiche ha avuto conseguenze particolarmente evidenti sul piano dell'occupazione. Tra l'ottobre 1992 e quello 1993, a fronte di un calo dell'occupazione complessiva del 2,7%, (misurata sulla base dell'indagine sulle Forze di Lavoro) nel Nord-est gli occupati sono diminuiti solo dell'1,1% (contro il -1,5% nel Nord-ovest), mentre la riduzione ha toccato il 3,1% al Centro e addirittura il 4,7% al Sud. Nell'industria in senso stretto, maggiormente interessata dai flussi degli ordini dall'estero, in controtendenza rispetto al resto del Paese, si è addirittura registrato un aumento dello 0,8% degli occupati complessivi nel Nord-est e di quasi l'11% tra i lavoratori indipendenti del Centro. Viceversa il Sud è stato penalizzato, oltre che dalla scarsità di insediamenti produttivi orientati all'esportazione, anche dalla razionalizzazione dell'intervento pubblico nell'economia, che ha determinato una flessione degli occupati nella Pubblica Amministrazione dell'1,8%. Nello stesso arco di tempo, il tasso di disoccupazione è aumentato di meno di un punto al Nord, mantenendosi al di sotto del 7%, di quasi due al Centro, dove ora sfiora il 10%, e di oltre due punti e mezzo al Sud, dove quasi un quinto della popolazione attiva è priva di occupazione.

Gli specifici caratteri della crisi, che ha avuto riflessi occupazionali senza precedenti, ed il ruolo determinante della domanda estera nell'attenuare gli effetti della recessione, hanno concorso a determinare un consistente spostamento della distribuzione dei redditi a scapito delle famiglie, colpite dalla caduta dell'occupazione, ed a favore delle imprese, che hanno potuto giovarsi sia della moderazione salariale, sia dell'afflusso di ordini dall'estero. Nel corso del 1993, queste ultime hanno infatti visto rallentare solo marginalmente (dal 5% al 4,6%) la crescita del proprio risultato lordo di gestione, calcolato al netto

delle imposte indirette ed al lordo degli altri oneri fiscali e finanziari.

Tra le imprese, il guadagno di redditività non è stato generalizzato: le imprese individuali, che ovviamente hanno maggiori difficoltà ad operare sull'estero, hanno visto ridurre i propri proventi, e solo le aziende operanti in particolari settori hanno migliorato i propri risultati.

Nell'industria, la profittabilità (intesa come quota del reddito lordo di gestione, al netto dei redditi dei lavoratori autonomi, rispetto al valore aggiunto al costo dei fattori) ha sfiorato nel 1993 il 36%, invertendo la tendenza al ribasso manifestata da diversi anni. Nei prodotti energetici il *trend* favorevole dell'ultimo biennio è stato confermato, consentendo al settore di raggiungere un livello di tale indicatore del 65,6%. Nella metalmeccanica e nei settori tradizionali, che si sono avvantaggiati in misura maggiore del recupero di competitività, si è interrotta la tendenza al progressivo deterioramento dei margini di profitto che durava da anni, con guadagni di circa due punti percentuali della quota sul valore aggiunto. La profittabilità ha ripreso ad aumentare (seppure marginalmente) nell'edilizia, al contrario di quanto rilevato nel commercio e pubblici esercizi, dove essa è comunque rimasta ferma al di sopra del 38%. I trasporti, favoriti anche dal movimento delle merci destinate all'esportazione, e le comunicazioni, hanno conosciuto un vero e proprio *boom* di profittabilità (dal 37% a quasi il 43% del valore aggiunto) ed analoga tendenza, anche se più contenuta, si è manifestata nel credito e assicurazioni, dove il margine ha sfiorato il 43%, valore questo vicino al massimo relativo conseguito nel 1990.

2. IL SISTEMA PRODUTTIVO TRA RECESSIONE E OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO

Il settore primario

Nei paesi dell'Unione Europea, il 1993 ha costituito l'anno della prima applicazione della riforma della Politica Agricola Comunitaria (Pac), la quale prevedeva una progressiva riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli (sancita con l'accordo Gatt), un contenimento delle produzioni attraverso l'introduzione del *set-aside* obbligatorio (cioè la messa a riposo dei terreni) e l'applicazione del regime delle quote per alcune produzioni. Per ciò che concerne l'Italia tale innovazione si è accompagnata alle prime dismissioni di aziende del polo agro-alimentare pubblico (Sme) ed alla liquidazione della *holding* agricola "Federconsorzi".

Nel corso del 1993, secondo le stime della Fao, la produzione agricola mondiale ha subito una leggera battuta d'arresto, quantificabile nell'ordine dell'1%, mentre in modesta espansione sono state le produzioni zootecniche (+0,6%). La flessione della produzione ha interessato in misura maggiore gli stati dell'Unione Europea (-2,1%), gli Stati Uniti (-7,2%) e la Comunità di Stati Indipendenti (-1,6%). I paesi in via di sviluppo, invece, hanno registrato nel complesso una modesta crescita della produzione (+1%), dato questo che risente della leggera riduzione registrata in Cina (-0,4%).

La diminuzione della produzione agricola è da ascrivere alle produzioni vegetali, cereali in particolare, colpite da avversità atmosferiche, da mancate semine e dall'introduzione del *set-aside* obbligatorio nei paesi dell'Unione Europea. Per ciò che concerne questi ultimi, i primi risultati resi noti dall'Eurostat forniscono un certo conforto ai nuovi scenari agricoli imposti dalla Riforma, che, come detto, prevedeva una contrazione dei volumi produttivi e una caduta dei prezzi, bilanciata da un forte incremento degli aiuti diretti al reddito dei produttori.

Più in dettaglio, la contrazione della produzione agricola per il complesso dell'Unione è stata pari al 2,1%, cui si è associata una flessione dei prezzi pari al 2,7%. La dinamica produttiva è stata fortemente diversificata nell'ambito dei vari stati membri e per i vari comparti produttivi anche a causa dei ricordati eventi meteorologici. Le flessioni più consistenti dei volumi realizzati si sono registrate in Portogallo (-8,6%), in Francia (-4,0%) e in Lussemburgo (-3,9%), mentre più contenute sono state le diminuzioni verificatesi in Germania (-2,9%), Gran Bretagna (-2,9%) ed Irlanda (-2,2%). La caduta dei prezzi è stata più sensibile in Danimarca (-10,5%), Germania (-7,0%) e Francia (-6,6%); Grecia, Spagna, Irlanda e Gran Bretagna hanno manifestato, invece, incrementi di prezzo compresi tra il 3% ed il 7%.

A livello di comparto, le colture vegetali hanno scontato cadute di produzione (-4,1%) e prezzi (-2,9%) più marcate rispetto alle produzioni zootecniche, per le quali si registrano riduzioni dello 0,1% nelle quantità e del 2,6% nei prezzi. In particolare, a causa delle avverse condizioni climatiche, le cadute più consistenti si sono manifestate per la frutta fresca (-11,2%), il vino (-4,1%) e gli ortaggi (-4,1%).

Per quanto concerne la dinamica dei consumi intermedi, ad una contrazione delle quantità utilizzate (-1,4%) si è associato un pari incremento dei prezzi. Quest'ultimo, però,

L'IMPRESA AGRICOLA AD UN ANNO DALLA RIFORMA DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNE

La prima applicazione della riforma "Mac Sharry" della Politica Agricola Comunitaria (Pac) ha prodotto in Italia risultati inferiori a quelli potenziali, con un minore introito per gli agricoltori valutabile in 600 miliardi (un ammontare, cioè, pari all'1% del valore della produzione lorda vendibile), di cui due terzi avrebbero dovuto raggiungere il meridione. Le ragioni di tale fenomeno sono numerose e riguardano aspetti sia di natura informativa, sia organizzativa.

È probabile che la carenza di informazioni sulla Riforma abbia fatto sì che molti produttori (soprattutto i più piccoli) non abbiano approfittato della diversificazione colturale offerta dalla nuova Pac per inserire nella quota del 15% destinata al set-aside *rotazionale ed obbligatorio la coltivazione di colture* non-food*, quali, ad esempio, il girasole per uso energetico. Sui risultati dell'anno ha inciso significativamente anche il mancato raggiungimento della quota destinata ai semi oleosi attribuibile, oltre che ad una mancata programmazione delle semine e alla carenza di corrette informazioni, alla generale contrazione dei prezzi nel corso del 1993 e alle difficoltà incontrate dal gruppo Ferruzzi (primo acquirente dei semi di soia). Nel 1993, infatti, in presenza di un raccolto molto ridotto negli Stati Uniti, si sono registrati forti incrementi dei prezzi internazionali (amplificati dalla svalutazione della lira), ma di tale elemento gli imprenditori agricoli non sono riusciti ad approfittare, avendo ridotto del 45% gli investimenti nella coltivazione della soia e privilegiato il mais, superando, così facendo, il* plafond *della Superficie Massima Garantita stabilita per il nostro Paese in sede comunitaria (1.200.000 ettari di mais da granella più mais ceroso e in erba).*

Per una valutazione del quadro complessivo degli effetti derivanti dall'applicazione della Riforma sui redditi agricoli e sui soggetti imprenditoriali del settore primario si possono analizzare i dati relativi agli aiuti concessi, al tipo di regime prescelto, alla superficie e alle coltivazioni interessate per regione forniti dall' Azienda di Stato per gli Interventi sul Mercato Agricolo (Aima), la quale ha il compito di coordinare le domande per l'applicazione della Pac e di fungere da organo di collegamento con l'Unione Europea per la corresponsione degli aiuti legati alla Riforma. A tale proposito, va notato come la funzione dell'Aima si sia rilevata molto preziosa in questo primo anno di rodaggio, in relazione all'inoltro delle domande e ai controlli amministrativi delle stesse, favoriti dall'attivazione di un servizio per l'utenza destinato a velocizzare le pratiche burocratiche. Ciononostante, ma questo è un fenomeno rilevato in quasi tutti gli stati membri dell'Unione Europea, si sono registrate insufficienze del sistema amministrativo, così che molti produttori e ampie superfici sono rimasti estranei al sistema degli aiuti.

Per quantificare tale fenomeno, si può ricordare come uno studio pubblicato sul "Rapporto Annuale" dello scorso anno, realizzato attraverso l'analisi dei dati censuari, fissava a circa 1.200.000 i potenziali produttori interessati alla richiesta degli importi compensativi e a poco più di 4,9 milioni di ettari la superficie complessiva toccata dalla Riforma dei seminativi. Quella ricerca teneva conto dei parametri tecnici-economici richiesti dalla Riforma, quali la suddivisione in piccoli e grandi produttori, l'adozione del regime generale o di quello semplificato, gli importi di base per zone omogenee di coltivazione individuate nella regionalizzazione degli aiuti e il set-aside *obbligatorio per i ricadenti nel regime generale. L'uso di tali parametri applicati ai dati censuari consentì di quantificare in poco più di 2.400 miliardi di lire il costo complessivo della Riforma Pac, nell'ipotesi che tutti i potenziali beneficiari fossero ricorsi a tale strumento.*

A posteriori, con la Riforma in fase di avanzato rodaggio, si può affermare che i timori espressi in quella sede sulle difficoltà dei piccoli produttori, ed in particolare degli operatori agricoli meridionali, di accedere ai benefici si sono rilevate fondate, in quanto la somma erogata complessivamente è ammontata a poco più di 1.800 miliardi (75% dell'importo teorico), mentre le prime elaborazioni dei dati di fonte Aima confermano come solo il 44,6 % dei potenziali produttori (cui fa capo poco meno del 70% della superficie teorica) abbiano ottenuto gli aiuti richiesti e tali percentuali subiscono variazioni di diversa ampiezza man mano che ci si sposta dal Nord verso il Sud del Paese. In particolare, la superficie per la quale è stato concesso l'aiuto risulta pari all'81,9% di quella teorica per l'Italia Nord-orientale, per scendere progressivamente al 72,2% nell'area Nord-occidentale, al 69,6% nelle regioni del Centro, al 65,3% nel Meridione e al 54% nelle isole.

Tavola 1 - Regime Seminativi Pac - Numero dei produttori e superficie *(dati in migliaia)*

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CENSIMENTO AGRICOLTURA 1990		DATI AIMA 1993		RAPPORTI PERCENTUALI	
	Produttori (a)	Superficie (b)	Produttori (c)	Superficie (d)	Produttori (c)/(a)	Superficie (d)/(b)
Nord-ovest	154	850	68	614	44,2	72,2
Nord-est	266	1.056	164	865	61,7	81,9
Centro	216	965	81	671	37,5	69,6
Sud	393	1.406	151	918	38,4	65,3
Isole	150	691	62	373	41,3	54,0
Italia	**1.179**	**4.968**	**526**	**3.441**	**44,6**	**69,3**

Per ciò che concerne la suddivisione tra produttori di diversa dimensione, si nota come per quasi tutte le superfici afferenti ai piccoli produttori del Nord vi sia stata una richiesta di aiuti compensativi per ettaro-coltura molto sostenuta, con punte del 94,2% per l'area Nord-occidentale. I grandi produttori, che hanno scelto il regime generale, sono per lo più localizzati al Centro-nord ed in aree di pianura (87% del totale), mentre i piccoli produttori con il regime semplificato sono localizzati per il 57,3% nel Centro-nord e per il restante 42,7% nelle aree del Sud.

Le previsioni circolate agli inizi del 1993 sulle domande formulate per il regime generale erano piuttosto pessimistiche, in quanto si ipotizzava che solo poco più del 3% dei produttori vi avrebbe fatto ricorso. In realtà, esse hanno interessato, in complesso, l'8% dei produttori, il 30% della superficie e il 33% degli aiuti. Nonostante il maggiore ottimismo dei dati a consuntivo, c'è da evidenziare come questa scelta sia stata in parte disattesa dai produttori per una serie di ragioni, alcune a carattere espressamente tecnico, quale l'impossibilità per alcune piccole aziende di aderire al regime generale per problemi strutturali (Sau inferiore ai 2,6 ettari), altre legate alla superficiale conoscenza degli effetti del regime generale. Tale regime prevede il set-aside *rotazionale obbligatorio sul 15% della superficie, ma concede aiuti per ettaro più elevati e consente (ma questa possibilità è stata sfruttata solo dal 20% dei potenziali beneficiari) di ricorrere alla semina con colture* non-food *per uso energetico. Su un potenziale (stimato lo scorso anno) di 254.000 ettari destinabili a* set-aside *rotazionale obbligatorio, sono stati richiesti aiuti per poco meno di 200.000 ettari e di questi solo 40.000 sono stati destinati ad uso non alimentare. Anche in questo caso, il fenomeno non appare solo nazionale, in quanto a fronte di un limite fissato in un milione di ettari per l'intera U.E., la coltivazione a scopo non alimentare e le richieste per il 1993 non hanno superato i 200.000 ettari.*

Uno degli aspetti più evidenti della mancata corresponsione degli aiuti è stata l'assenza di richieste in tal senso da parte dei produttori meridionali, per un ammontare complessivo corrispondente a circa un terzo della superficie ammessa. Alle difficoltà di carattere burocratico-amministrativo del Sud, si sono aggiunti gli scarsi importi per ettaro risultanti dalla regionalizzazione: in particolare, le basse rese realizzate negli scorsi anni hanno dimezzato gli aiuti, spingendo i grandi produttori a non fare richiesta, in quanto i possibili e modesti introiti derivanti dal 15% posto obbligatoriamente a set-aside *erano di gran lunga inferiori a quelli derivanti dalla coltivazione. Per i piccoli produttori, invece, sul fenomeno ha pesato la carenza di informazione e una situazione catastale che nel Sud sconta i maggiori disagi e può rendere difficile per molti produttori dimostrare il possesso dei terreni.*

è stato più netto per i paesi dell'area mediterranea, così che la ragione di scambio (indici dei prezzi della produzione agricola finale sull'indice dei prezzi dei consumi intermedi) è scesa del 4% rispetto al 1992, con una diminuzione dello 0,7% del rapporto tra gli indici di quantità della produzione agricola e dei consumi intermedi.

La perdita in valore della produzione finale agricola, associata alla sostanziale stabilità dei consumi intermedi, ha così originato una caduta dell'8,5% del valore aggiunto lordo ai prezzi di mercato. L'aumento dei contributi alla produzione, previsto nel quadro della riforma della Pac, è stato di circa il 50,0%, così che il valore aggiunto netto al costo dei fattori ha subito solo una lieve diminuzione (-1,2%), identica in valore assoluto a quella del valore aggiunto netto reale per unità di lavoro.

Il fatto che, a livello medio comunitario, la prima applicazione della nuova Pac abbia permesso una riduzione della produzione (-2,1%) e dei prezzi (-2,7%), con una modesta perdita in termini di valore aggiunto netto al costo dei fattori (-1,2%), non ha, però, impedito profonde differenziazioni reddituali nei vari stati membri, con oscillazioni di quest'ultima variabile comprese tra il +22,5% della Spagna ed il -11,7% dell'Olanda.

Anche nel caso italiano, la riforma della Pac e l'influenza negativa delle condizioni metereologiche (piogge al Nord in primavera, siccità nel periodo estivo e di nuovo piogge battenti in autunno, in concomitanza con la fase di raccolta di molte produzioni) hanno prodotto un contenimento dei volumi produttivi pari al 2,7%. Le produzioni vegetali hanno scontato le cadute più cospicue (con cali del 5,2% per le coltivazioni erbacee e del 3,3% per le arboree), a fronte di una sostanziale stabilità di quelle zootecniche.

Le prime elaborazioni dei dati regionali mostrano una caduta dei livelli produttivi nell'area del Centro-nord (-4,1% complessivamente e -7,8% per il comparto dei vegetali). Le realtà regionali più penalizzate nel corso del 1993 risultano essere l'Emilia-Romagna (-9,9%), le Marche (-8,0%), il Friuli-Venezia Giulia (-6,8%) e il Trentino-Alto Adige (-6,4%), con cadute pronunciate per le coltivazioni industriali, i semi oleosi e la frutta fresca.

Nel Mezzogiorno, che ha registrato una sostanziale stazionarietà, accanto al risultato negativo di Abruzzo (-6,6%), Campania (-4,5%) e Sicilia (-4,1%), si rileva la forte crescita della produzione in Calabria (+32,9%), da ascriversi essenzialmente alla favorevole "annata di carica" del comparto olivicolo, particolarmente amplificata in questa regione dalla carenza di pratiche colturali fondamentali, quali la potatura, e da impianti olivetati relativamente obsoleti.

La flessione dei consumi intermedi in quantità (-1,2%) si inserisce in un quadro di contrazione dei costi di produzione, cui si accompagna il *set-aside* rotazionale obbligatorio e l'adozione di pratiche agronomiche eco-compatibili. In termini di valore, invece, si è registrato un aumento del 5,3%, vista la crescita dei prezzi derivante dalla svalutazione della lira e la nostra dipendenza dall'estero per alcune materie prime dell'industria mangimistica e dei prodotti petroliferi, per i quali si sono registrati provvedimenti di riduzione delle agevolazioni fiscali.

Anche la modesta dinamica dei prezzi agricoli (+0,4% in complesso) è da porre in relazione alla svalutazione della lira, che ha reso possibile una discreta crescita delle quotazioni interne dei cereali, dei semi oleosi, delle barbabietole da zucchero, delle carni in genere e delle uova. In flessione sono apparsi, invece, i prezzi dell'ortofrutta (-6,0%), del settore vitivinicolo (-8,6%) e olivicolo (-3,8%).

La flessione produttiva e la stasi dei prezzi di prodotti agricoli, associati ad una ripresa dei beni acquistati, hanno determinato una caduta del valore aggiunto in valore pari al 4,9%; il forte incremento dei contributi ed aiuti al reddito (+22,8%), decretati

dalla riforma della Pac, ha attenuato la diminuzione del valore aggiunto al costo dei fattori (-1,7%). Pur in presenza della sensibile riduzione dei tassi d'interesse, dell'indebitamento del settore e, quindi, dell'ammontare di interessi passivi pagati (-11,5%), il reddito netto dell'attività agricola è risultato, anche per il 1993, in forte flessione (-6,5%).

La svalutazione della lira ha, d'altra parte, ampliato le esportazioni della branca (in particolare quelle di prodotti mediterranei, come vino e ortofrutta), passate da 4.458 miliardi nel 1992 a 5.215 nel 1993, con un incremento del 17,0% in valore e del 13,2% in quantità, così che, pur in presenza di un aumento del 2,5% del valore delle importazioni (da 15.634 a 16.027 miliardi), il *deficit* commerciale ha registrato una significativa diminuzione rispetto al 1992 (-3,3%).

Nel quadro di una tendenza ormai pluriennale, la caduta delle unità di lavoro in agricoltura è risultata nel 1993 consistente (-6,9%), la più forte dall'inizio degli anni '80. Alla base di tale fenomeno vi sono l'invecchiamento degli addetti indipendenti (diminuiti del 6,1%), il continuo deterioramento dei redditi agricoli, il quale non alimenta l'inserimento dei giovani alla guida delle aziende (per lo più condotte da anziani agricoltori alla soglia della pensione) e la tendenza delle grandi e medie imprese a contenere i costi di produzione, anche attraverso tagli alla manodopera dipendente (diminuita nell'ultimo anno dell'8,6%). In crescita, (+17,8%), appare solo la manodopera extracomunitaria legata alla stagione dei raccolti e alle tradizionali produzioni ortofrutticole, la quale svolge, a basso costo, lavori di scarsa qualificazione, poco gratificanti per la manodopera locale.

Anche nell'anno trascorso è proseguita la riduzione degli investimenti nel settore agricolo: nonostante alcuni segnali positivi, quali la riduzione del costo del denaro, il contenimento del costo del lavoro (-4,1%) e il forte incremento degli aiuti al reddito, gli investimenti del settore sono apparsi in netta contrazione, con punte del (-8,9%) in volume per le trattrici e le macchine agricole. A tale proposito, va segnalato come le imprese agricole non abbiano saputo sfruttare al massimo le opportunità offerte negli ultimi anni dall'U.E. e indirizzate alla "modernizzazione" delle aziende: pochi rispetto al totale dei paesi (poco più del 3%) sono stati, infatti, i piani di sviluppo aziendale presentati da agricoltori italiani e accolti dalle autorità europee.

Tutto ciò accentua la debolezza strutturale delle nostre aziende rispetto ai *partner* nord-europei e ritarda la ripresa del settore, il quale potrebbe avvalersi di un più intenso utilizzo dalle misure di accompagno della nuova Pac (salvaguardia ambientale, adozione di pratiche agronomiche a bassa intensità, prepensionamento, ecc.), con conseguente eco-riconversione di alcune aree del nostro Paese. Un ruolo decisivo, in tale ambito, potrà essere svolto, oltre che dal potenziamento della competitività dell'agricoltura del Nord attraverso la modernizzazione e l'innovazione aziendale, dal pieno utilizzo dei fondi strutturali europei, con l'accesso ai finanziamenti da parte delle regioni che ricadono nelle aree indicate dagli obiettivi 1 e 5b.

Il settore industriale

Nel 1993 la fase recessiva del settore industriale si è ulteriormente approfondita, colpendo i vari comparti in misura differenziata in funzione della maggiore o minore dipendenza dalla domanda estera. Nel complesso dell'industria, il valore aggiunto a prezzi 1985 è diminuito del 2,1%, dopo aver mostrato una leggerissima crescita nel corso dei due anni precedenti (+0,2% e +0,3%). La caduta è stata più ampia nel ramo delle industrie estrattive, siderurgiche e dei prodotti chimici (-4,9%), in quello delle industrie meccaniche (-3,2%) e nelle costruzioni (-4,6%), mentre per le imprese del compar-

to energetico e di quello più tradizionale (alimentari, tessili, cuoio e calzature, carta) si è registrato un limitato aumento del valore aggiunto (+0,1% e +0,6% rispettivamente).

Nel complesso dell'industria, in presenza della più rilevante riduzione di occupazione dal 1990 (-4,1%), i redditi da lavoro dipendente sono diminuiti dell'1,7%, mentre gli oneri sociali sono calati solo dello 0,5%. L'aumento dell'1,8% del valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro ha consentito di ottenere la più contenuta crescita del costo del lavoro per unità di prodotto degli ultimi anni (+1,8%): quest'ultima ha parzialmente compensato l'aumento dei prezzi dell'input (+3,7%), limitando al 3% la variazione dei costi unitari variabili. D'altra parte, la più elevata imposizione indiretta derivante dal pagamento dell'Imposta Comunale sugli Immobili (classificata tra le imposte indirette in quanto gravante su un fattore specifico della produzione), ha favorito l'accelerazione dei prezzi dell'*output* nelle valutazioni a prezzi di mercato (+ 3,9%). La crescita dei prezzi dell'*output* valutati al costo dei fattori è stata del 3,6%. Nonostante la sfavorevole dinamica delle quantità prodotte, il ***mark-up*** lordo ai prezzi di mercato è cresciuto dello 0,5% dopo diversi anni di contrazione, consentendo alle imprese industriali di aumentare di oltre tre punti percentuali la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori.

Alla diversità di andamento della produzione tra settori si è accompagnata anche un'eterogeneità di risultati per imprese di diversa dimensione. Sulla base di una riaggregazione degli indici elementari della produzione industriale in base 1985 per fascia dimensionale, si puo notare come le imprese con almeno 200 addetti (tavola 2) abbiano mostrato nel 1993 una dinamica meno negativa di quella evidenziata dalle imprese con un numero di addetti compreso tra 20 e 199 (-2,6 % contro -3,1%). In particolare, le prime hanno mostrato un risultato migliore in gran parte dei settori dell'industria metalmeccanica, della industria alimentare e della carta e stampa, mentre per quanto riguarda l'industria tessile, dell'abbigliamento, delle calzature, del legno e mobilio, sono state le medie imprese a far registrare una *performance* migliore. Aumenti di produzione tra il 1992 e 1993 si sono verificati per le grandi imprese nei settori alimentari e della carta e stampa, e per le medie nei settori delle calzature e del legno e mobilio.

La risposta dei diversi settori è dipesa, evidentemente, dal fatto che le imprese fossero già presenti sui mercati esteri: a tale proposito, i dati censuari indicano come la quota di imprese (considerate in termini di numero di addetti) che nel 1991 collocavano all'estero più del 50% del fatturato fosse superiore al 33% nei settori "cuoio e calzature", "macchine e apparecchi meccanici" e "macchine per ufficio ed elaborazione dati" e maggiore del 15% nei settori "prodotti chimici", "gomma e plastica", "minerali non metalliferi", "mobili".

Nei primi undici mesi del 1993 le quantità esportate dal settore sono cresciute di oltre il 7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tra i prodotti industriali, le dinamiche più accentuate sono state registrate per i minerali ferrosi e non ferrosi (+20,6%), i prodotti metalmeccanici (+10,7%) e i prodotti delle industrie del legno, carta, gomma e degli altri prodotti (+12,6%). In flessione, nonostante la svalutazione, sono risultate le vendite all'estero di mezzi di trasporto (-5,2%), le quali hanno risentito della crisi mondiale dell'auto, che anche nel nostro Paese ha assunto dimensioni molto evidenti (le importazioni italiane di mezzi di trasporto sono cadute, in quantità, del 28%).

Tra i settori che hanno registrato elevati attivi nell'interscambio con l'estero nel 1993, emergono quelli delle industrie metalmeccaniche (rispettivamente +22.477 miliardi nel 1992 e +41.114 miliardi nel 1993) e del tessile e abbigliamento (+22.835 miliardi nel 1992 e +29.440 miliardi nel 1993). D'altra parte, per i comparti tradizional-

Tavola 2 - Indici della produzione industriale per ramo di attività economica e per dimensione delle imprese *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

	1992			1993		
	20-199 addetti	200 e più addetti	Totale	20-199 addetti	200 e più addetti	Totale
Prodotti energetici	1,1	4,2	1,8	-1,4	4,7	1,3
Chimiche e prima trasformazione dei metalli	-1,8	-1,3	-1,3	-5,2	-5,6	-5,3
Metalmeccaniche	-5,3	-3,6	-3,7	-6,9	-4,7	-5,8
Altre industrie manifatturiere	3,0	-1,3	2,1	-0,8	0,2	-0,3
Totale	**0,0**	**-1,1**	**-0,6**	**-3,1**	**-2,6**	**-2,8**

mente in *deficit*, si delinea un sostanziale restringimento dei saldi negativi, ad eccezione di quello energetico.

I benefici effetti della svalutazione della lira sono apprezzabili anche sulla base dell'andamento degli indici del fatturato e degli ordinativi, espressi ambedue a prezzi correnti. Se nella media del 1993, il fatturato complessivo è cresciuto del 2,3% rispetto all'anno precedente (mentre gli ordinativi sono rimasti invariati), le vendite sull'interno sono risultate dell'1,9% inferiori a quelle dell'anno precedente, mentre quelle realizzate all'estero sono cresciute del 16,3%. In particolare, a partire dal mese di febbraio, il fatturato estero ha mostrato variazioni tendenziali che vanno dal 14% al 20% ed analogo comportamento si è registrato negli ordinativi. In termini di destinazione economica, si segnala il buon andamento delle vendite dei beni destinati al consumo finale (+18,8%) e al consumo intermedio (+20,1%), mentre meno dinamiche appaiono quelle dei beni di investimento (+9,7%), che in novembre e dicembre hanno presentato, però, una rilevante espansione (rispettivamente +15,7% e +16,7%).

Analizzando il fatturato realizzato nel 1993 sui mercati esteri disaggregato per le principali aree geografiche (operazione possibile per la prima volta grazie ai nuovi indici calcolati dall'Istat), appare evidente come le vendite verso i Paesi Cee abbiano registrato un incremento, rispetto al 1992, del 16,9%, valore questo solo di poco superiore a quello relativo al fatturato estero complessivo. Significativamente meno dinamica appare, invece, l'evoluzione degli ordinativi provenienti dai Paesi Cee, cresciuti del 13,2% a fronte di un aumento complessivo del 18,6% (tavola 3).

Passando ad esaminare l'andamento dei principali aggregati economici per ramo di attività produttiva, per il settore dei prodotti energetici si osserva, nel 1993, un calo (-0,4% rispetto al 1992) della produzione stimata nel contesto dei conti economici nazionali a prezzi costanti. Questo settore si caratterizza per il forte aumento dei prezzi dell'*input* (+10,9%), dovuto agli effetti della svalutazione della lira, il quale si è però riflesso solo in parte sui prezzi dell'*output* a prezzi di mercato, aumentati solo del 5,8%, anche a causa della ridotta dinamica della fiscalità indiretta (cresciuta solo dell'1,5%).

Tavola 3 - Indici del fatturato e degli ordinativi per origine *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

	FATTURATO		ORDINATIVI	
	1992	1993	1992	1993
Nazionale	1,6	-1,9	-1,4	-8,4
Estero	3,5	16,3	5,8	18,6
di cui: Cee	2,0	16,9	5,7	13,2
Totale	**2,0**	**2,3**	**0,8**	**0,0**

Questo fenomeno ha attenuato l'aumento dei prezzi dell'*output* registrato al costo dei fattori (+8,4%), apparso comunque di gran lunga superiore a quello tipico degli altri rami industriali.

La forte contrazione dell'occupazione (-4,1%), notevolmente più alta di quella rilevata negli anni precedenti, è stata la principale causa della riduzione dei redditi da lavoro dipendente (-1,7%), la quale ha permesso al settore, nonostante la presenza dell'ampio aumento dei prezzi all'*input*, di contenere la crescita dei costi unitari variabili al 7,7% e di aumentare di 3,8 punti percentuali la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, proseguendo in questo la tendenza evidenziata nei due anni precedenti.

Nel ramo delle industrie chimiche e della prima trasformazione dei metalli il valore aggiunto a prezzi costanti e le unità di lavoro totali segnano una riduzione vicina al 5%. In presenza di una dinamica relativamente contenuta dei costi unitari variabili (+3,7%), il prezzo dell'*output* è aumentato del 2,5%, risentendo di una politica di contenimento del *mark-up* (-1,4%) tipica dell'ultimo quinquennio. Nonostante la sostanziale stabilità dei redditi da lavoro dipendente (-0,2%), la quota di profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori è caduta di quasi 2 punti percentuali, segnalando una prosecuzione della tendenza accelerata al peggioramento della redditività delle imprese di questo comparto. Su tale risultato ha inciso, evidentemente, il notevole aumento delle imposte indirette (+77,6%) dovuto al pagamento dell'Imposta Comunale sugli Immobili, solo parzialmente contrastato dall'aumento dei contributi alla produzione, i quali, pur mantenendosi a livelli inferiori a quelli degli anni 1988-1991, sono aumentati del 12,1% rispetto al 1992, anno in cui il loro livello era risultato particolarmente basso.

Nell'industria metalmeccanica si è accentuata, nel corso del 1993, la diminuzione della produzione (-4,4%) già verificatasi nei precedenti due anni: tale risultato è comunque da attribuirsi principalmente all'industria dei mezzi di trasporto. Anche l'occupazione ha accelerato la sua diminuzione (-6,3% a fronte di un tasso pari a -4,9% nel 1992), con una perdita in valore assoluto di 106.800 unità di lavoro. Molto contenuto (1,7%) è stato l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup), il quale ha contribuito a limitare la crescita dei prezzi dell'*output* (+3,9% al costo dei fattori e +4,2% a quelli di mercato), malgrado il forte aumento delle imposte indirette (+48,2%) e il significativo ridimensionamento dei contributi alla produzione (-19,6%). Pur all'interno di uno scenario recessivo, il *mark-up* lordo ai prezzi di mercato è cresciuto dello 0,8% e la quota dei profitti sul valore aggiunto è aumentata di oltre 6 punti, interrompendo così la tendenza emersa negli ultimi anni e riportandosi su un livello vicino al 30%.

Il settore costituito dalle industrie più tradizionali dell'economia italiana (alimentari, tessili, abbigliamento, ecc.) ha contenuto la flessione della produzione a prezzi costanti (-2,5%), avvalendosi di una eccezionale espansione delle esportazioni e della limitata diminuzione dei consumi alimentari. In particolare, oltre al già citato dato delle industrie del legno, della carta e della gomma, emerge come le vendite all'estero delle imprese alimentari siano cresciute in quantità del 5,1%

e quelle di prodotti tessili, dell'abbigliamento, del cuoio e delle calzature del 6,7%.

Più ridotta rispetto agli altri comparti è stata la contrazione dell'occupazione (-3,7%), al cui interno è cresciuta di quasi l'1% la quota delle unità di lavoro regolari. In tale ambito, è interessante notare l'opposto andamento dell'occupazione dipendente (in calo del 5,3%) e di quella indipendente (+1,7%), con un significativo aumento dei coadiuvanti. Ancora sostenuto è stato, di conseguenza, l'aumento di produttività (4%), il più ampio dei comparti dell'industria in senso stretto.

Il contenimento dei redditi da lavoro dipendente (-0,4%) e del Clup (+3,9%), accompagnato da un incremento del 3,8% dei prezzi dell'*input*, ha mantenuto sotto il 3% la crescita dei costi unitari variabili. In aumento dell'1,1% è apparso il *mark-up* lordo ai prezzi di mercato, il che ha determinato la più sostenuta dinamica dei prezzi dell'*output* degli ultimi cinque anni (+3,8% al costo dei fattori e +4,3% ai prezzi di mercato), mentre la quota dei profitti è aumentata di oltre 5 punti tornando al livello pre-crisi registrato nel 1990.

Il 1993 si è chiuso con un bilancio certamente non positivo per l'intero comparto delle costruzioni, confermando una crisi che ormai si trascina da più di tre anni. La fase recessiva dell'edilizia ha interessato nell'anno trascorso tutti e tre i comparti in cui si articola questo settore: gli investimenti in fabbricati residenziali sono, infatti, diminuiti in volume dello 0,8%, quelli non residenziali del 10,9% e le opere pubbliche e del Genio Civile del 15,8%. Se nel passato, ai momenti di difficoltà dell'operatore privato si accompagnavano stimoli provenienti dalle opere pubbliche, nella fase attuale tale funzione anticiclica è venuta meno, sia per la politica di contenimento della spesa pubblica, sia per gli effetti delle note inchieste della magistratura (vedi riquadro alla pagina seguente).

L'entità e le caratteristiche territoriali della crisi emergono chiaramente dall'esame del numero delle concessioni edilizie rilasciate per nuove iniziative dagli organi comunali: complessivamente, le concessioni (espresse in metri cubi) per i nuovi fabbricati residenziali rilasciate nel periodo gennaio-ottobre 1993 sono diminuite di circa il 5% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, con una flessione più accentuata nei comuni capoluogo (-17%) che negli altri comuni (-2,5%), all'interno dei quali quelli di piccola o piccolissima ampiezza hanno registrato un incremento della cubatura pari a circa il 6%. Il negativo andamento del settore trova conferma anche dalla volumetria prodotta, che, a livello nazionale, è diminuita del 2%. Solo nelle regioni dell'Italia nordoccidentale si è verificato un consistente incremento della volumetria concessa, al quale hanno contribuito in maniera notevole l'insieme dei comuni non capoluogo (+9%), in presenza di una opposta tendenza di quelli capoluogo (-16%). Nelle ripartizioni geografiche la volumetria "concessa" ha accusato perdite notevoli, con una chiara tendenza al peggioramento man mano che si scende dal Nord verso il Sud.

La crisi che ha colpito il settore residenziale, ovviamente, si è tradotta in una diminuita offerta del bene abitazione, alla cui realizzazione contribuisce finanziariamente sia l'operatore pubblico (che mira in primo luogo a soddisfare le esigenze della cosidetta "domanda debole"), sia quello privato, che soddisfa circa l'86% della domanda totale. Nel 1993, in realtà, la tendenza alla riduzione è stata omogenea nei due comparti, con un calo delle concessioni per abitazioni realizzate con finanziamento, totale o parziale, dello Stato o di altro ente territoriale pari al 5% e una diminuzione di quelle a finanziamento privato di circa il 4%.

L'edilizia non residenziale, il cui *output* è strettamente legato allo sviluppo delle attività produttive, ha registrato un andamento negativo molto accentuato. La volumetria "concessa" per i nuovi fabbricati è diminuita rispetto al 1992 di ben 10 punti per-

L'ORIENTAMENTO DELLE ESPORTAZIONI VERSO LE DIVERSE AREE GEOGRAFICHE

La distribuzione geografica del commercio internazionale si è modificata nel corso degli ultimi anni, anche in dipendenza dell'eterogeneità territoriale dei cicli economici. D'altra parte, la svalutazione della lira ha migliorato la competitività di prezzo dei prodotti italiani, ponendo le imprese nella condizione di poter scegliere la combinazione più conveniente tra un aumento di quantità nel volume delle vendite e un recupero nei margini unitari di profitto.

Il forte miglioramento nell'anno 1993 della bilancia commerciale è dovuto alla crescita sostenuta del valore delle esportazioni, associata ad una stazionarietà delle importazioni. Complessivamente, l'incremento dei valori esportati risulta pari, tra il 1993 ed il 1992, al 20,4%. Il risultato di queste dinamiche si è manifestato non solo attraverso un completo riassorbimento dello squilibrio commerciale, ma soprattutto in un mutamento rilevante della posizione dell'Italia sui mercati internazionali: il saldo complessivo passa, infatti, da un passivo pari a 12.675 miliardi nel 1992 ad un attivo di 32.905 miliardi nel 1993 e un netto miglioramento del saldo della bilancia commerciale si registra in quasi tutte le aree geografiche.

Le esportazioni verso i paesi dell'Unione Europea hanno avuto un incremento dell'11,6%, a fronte di una flessione del 5,7% delle importazioni, determinando un riaggiustamento della bilancia commerciale che non trova riscontro nelle vicende economiche dell'ultimo ventennio. Il miglioramento del saldo è stato di circa 23.000 miliardi, passando da un passivo di 9.950 miliardi registrato nell'anno precedente a un attivo di 12.560 miliardi.

La crescita delle esportazioni ha interessato tutti i paesi partners *ed in particolare la Germania, la Francia, il Regno Unito e la Spagna, che nel complesso hanno assorbito nel 1993 l'81,4% delle esportazioni italiane nell'Unione e il 43,2% di quelle complessive. Viceversa, le importazioni provenienti dagli Stati membri dell'U.E. evidenziano una tendenza generalizzata alla diminuzione, con l'eccezione di quelle provenienti dall'Irlanda, Regno Unito e Danimarca. Il consistente aggravamento del disavanzo con la Germania manifestatosi negli anni 1991-1992 è stato superato, mentre l'incremento delle esportazioni italiane in Francia e la flessione delle importazioni hanno eliminato nel 1993 il saldo negativo registrato in passato. Analogamente, le vendite di prodotti italiani nel Regno Unito sono aumentate di oltre il 17%, migliorando ulteriormente il saldo positivo del 1992. Stessa tendenza si rileva rispetto a Grecia, Spagna e Portogallo.*

L'interscambio con i paesi extra-comunitari ha evidenziato, sempre tra il 1992 e 1993, crescite del 33,3% delle esportazioni e dell'8,2% delle importazioni, con un saldo attivo di 20.345 miliardi, a fronte di uno passivo di oltre 2.700 miliardi nel 1992. L'aumento delle esportazioni italiane è stato particolarmente accentuato nell'area nordamericana, che ha assorbito un valore superiore di circa il 34% a quello registrato nel 1992, mentre le esportazioni verso i paesi Efta sono aumentate del 18,4%. Nel gruppo dei paesi in via di sviluppo le esportazioni Italiane hanno evidenziato una accelerazione dei flussi, comunque già fortemente dinamici nel 1992, passando da una crescita di circa il 15% ad una superiore al 34%. Tali andamenti, associati ad una stazionarietà delle importazioni, hanno determinato un saldo attivo nel 1993, a fronte del deficit *sistematico rilevato negli anni precedenti. Nell'ambito di questa area, hanno maggiormente contribuito agli acquisti dei prodotti italiani i nuovi paesi industrializzati, con una crescita del 49,4%, che comporta un aumento dal 5,1% al 6,3% della quota di esportazioni italiane destinate a quest'area.*

centuali, pur in presenza di un aumento del 4% nell'insieme dei comuni capoluogo, rivelatosi, però, insufficiente per compensare il crollo (-13%) evidenziato nei comuni non capoluogo. Analoga tendenza ha manifestato la volumetria prodotta, diminuita di circa il 7%.

Tali differenze territoriali appaiono strettamente connesse alla dinamica dei settori di acquisto e alla loro propensione all'investimento. La volumetria dei fabbricati destinati all'industria e artigianato, in particolare, ha accusato una caduta di circa il 16%, mentre più contenuta è la perdita dei fabbricati destinati all'agricoltura (-3%). Per converso, si assiste ad un aumento della volumetria dei settori appartenenti al terziario, con una crescita del 9% nel comparto "trasporti, comu-

Forti incrementi delle esportazioni si sono avuti anche verso i paesi Opec (+14,3%) e i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (+77,7%).

Sul fronte delle importazioni, l'invarianza dei flussi registrati nel 1993 rispetto al 1992 deriva da una diminuzione dei valori provenienti dai paesi dell'U.E. (-5,7%) e dai paesi associati (-17,1%), in presenza di un aumento degli acquisti dalle restanti aree geografiche, (+28,6% e +6,0%, rispettivamente, per quelli effettuati nei paesi dell'Europa Centro-orientale e nei paesi dell'Opec).

Tavola 4 - Flussi commerciali per area geografica *(miliardi di lire correnti)*

	ESPORTAZIONI				IMPORTAZIONI			
	Valori	Var.%	Compos.%		Valori	Var.%	Compos.%	
	1993	93/92	1992	1993	1993	93/92	1992	1993
Paesi sviluppati	202.516	16,4	79,3	76,4	180.438	-2,9	80.0	77,7
Unione Europea (UE)	141.212	11,6	57,7	53,3	128.652	-5,7	58,8	55,4
EFTA (a)	21.399	18,4	8,2	8,1	22,536	7,2	9,1	9,7
USA e Canada	22.683	34,4	7,7	8,6	14.265	2,2	6,0	6,1
Altri Paesi sviluppati	17.222	38,4	5,7	6,5	14.985	4,6	6,2	6,5
Paesi in via di sviluppo	46.436	34,1	15,8	17,5	34.803	6,5	14,1	15,0
Paesi associati alla UE	730	8,3	0,3	0,3	107	17,1	0,1	0,1
Paesi ACP (b)	3.008	77,7	0,7	1,1	2.463	14,7	0,9	1,1
Paesi OPEC (c)	19.920	14,3	5,2	4,9	15.151	6,0	6,2	6,5
Nuovi Paesi industriali	16.704	49,4	5,1	6,3	8.745	2,1	3,7	3,8
Altri Paesi in via di sviluppo	13.066	33,7	4,5	4,9	8.337	10,5	3,3	3,6
Paesi Europa centrale e dell'Est	10.704	32,2	3,7	4,0	12.238	28,6	4,1	5,3
Paesi ad economia pianificata	4.141	103,0	0,9	1,6	4.188	19,3	1,5	1,8
Altre proven. e destinazioni	1.296	71,4	0,3	0,5	521	-19,0	0,3	0,2
Totale	**265.093**	**20,4**	**100,0**	**100,0**	**232.188**	**-0,2**	**100,0**	**100,0**

(a) European Free Trade Area (Paesi dell'associazione Europea di Libero Scambio)
(b) Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico
(c) Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio

nicazioni e credito" e del 17% per le "altre destinazioni" (che comprende scuole, edifici, pubblici, ospedali, ecc.).

Dal punto di vista territoriale, le perdite della volumetria "concessa" per quest'ultimo tipo di bene hanno mostrato ordini di grandezza eterogenei: a fronte dell'aumento verificatosi nell'Italia meridionale (+14%), si registrano un calo contenuto nella ripartizione nord-occidentale (-4%) e brusche cadute in quelle nord-orientale (-17%) e centrale (-27%).

La crisi ha provocato una diminuzione delle unità di lavoro del 2,1%, con una forte riduzione dei dipendenti (-4,3%) ed un aumento degli indipendenti (2,5%), trainato probabilmente dall'aumento della componente dell'offerta legata alle manutenzioni.

LE OPERE PUBBLICHE: TRA CRISI E NUOVE REGOLE

Nel corso del 1993 la crisi delle Opere Pubbliche, iniziata nel secondo semestre del 1992, si è estesa alla maggior parte delle imprese, provocando una grave crisi occupazionale e condizionando le dimensioni ed il tipo di investimenti realizzati

La produzione di Opere Pubbliche ha fatto registrare nel 1993 una riduzione rispetto all'anno precedente pari al 14,5% in termini reali, riconducibile a tre fattori principali: la diffusa ritrosia delle amministrazioni centrali e degli enti pubblici ad attivare nuovi lavori, in presenza degli effetti delle note vicende giudiziarie; l'attesa della nuova normativa che regolerà gli appalti pubblici; la manovra restrittiva di politica economica che, solo guardando alla Legge finanziaria 1993, ha visto ridurre le risorse destinate alle Opere Pubbliche del 37% rispetto al 1992.

I minori finanziamenti hanno determinato una minore attivazione di nuovi lavori e, in generale, una riduzione del loro importo medio, favorendo, per altri versi, un tipo d'intervento di mantenimento del capitale esistente (la quota di manutenzione straordinaria sul totale è passata dal 29,1% dei primi tre trimestri del 1992 al 32,1% dello stesso periodo del 1993). Un contributo positivo alla realizzazione di opere pubbliche è stato dato, invece, dagli investimenti di Enti ed Amministrazioni locali che, contrariamente a quelli centrali, hanno mantenuto livelli di realizzato non molto inferiori a quelli dell'anno precedente. In particolare i Comuni (che hanno superato il 30% dell'intero valore nazionale investito) hanno ridotto la quantità di realizzato solo del 4,5%.

Evidenti risultano i riflessi della crisi del settore sull'intero sistema produttivo e sull'occupazione: i dati dell'anagrafe Cerved delle imprese confermano la gravità della crisi, evidenziando, tuttavia, una sua lieve attenuazione nella seconda parte del 1993. Infatti, a fronte di un saldo negativo di fine anno di 21.610 aziende edili, l'aumento del tasso di mortalità rispetto allo stesso periodo del 1992 è passato dal 27% nel primo semestre al 10% del secondo.

L'industria fornitrice di materiale per le costruzioni, che pure nel 1992 aveva mantenuto livelli produttivi non negativi rispetto all'anno precedente, ha dovuto successivamente contrarre i quantitativi prodotti, in presenza di un forte rallentamento della domanda: nella media del 1993 gli indici di produzione industriale segnano, infatti, un regresso del 18,4% per il cemento e l'agglomerante cementizio, del 15,5% per gli elementi in calcestruzzo e del 26,1% per i prodotti in amianto-cemento.

In termini occupazionali, un confronto tra il giugno 1992 e quello 1993 (basato sui dati dello schedario Sirio) evidenzia, per le imprese con 50 e più addetti, un calo di occupati del 12,3% (rispetto al 5,2% dell'intera industria), e un aumento del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (+11,7%), la quale ha interessato non solo gli operai (+10%), ma anche, e anzi soprattutto, gli impiegati (+435%), le cui difficoltà occupazionali potrebbero essere collegate alla carenza di nuovi appalti (che richiedono attività prevalentemente "di concetto"). A livello settoriale, la crisi ha toccato soprattutto gli investimenti nelle telecomunicazioni (-57%), nell'edilizia sociale e scolastica (-15,4%), nelle opere marittime ed idrauliche (-17,8%), nelle autostrade e strade statali (-15%), mentre ha risparmiato soltanto l'edilizia pubblica (-1,6%). A livello territoriale sono risultati penalizzati soprattutto il Sud del Paese, con una riduzione degli investimenti del 21,6% ed il Nord (-6,4%).

Le speranze di ripresa sono legate essenzialmente ai mutamenti attesi dalla nuova legge sugli appalti pubblici, dall'applicazione delle nuove norme sulla finanza locale e dalle privatizzazioni degli Enti ed Aziende dello Stato (in primo luogo delle Ferrovie dello Stato). Al momento, però, dai dati disponibili emergono prospettive non incoraggianti. In presenza di giudizi ancora negativi sul livello degli ordini e/o dei piani relativi alle opere pubbliche espressi dagli imprenditori nell'ambito dell'indagine congiunturale Isco, la rilevazione condotta dall'Istat sul settore segnala una variazione del -18,3% del valore complessivo dei lavori iniziati nel corso del 1993 e una

sostanziale conferma di questa contrazione deriva dai dati elaborati dall'Ance nell'ambito dell'indagine sui bandi di gara d'appalto per opere pubbliche, che indicano una riduzione del 17,3% dei valori posti in gara nel 1993. Pur tenendo conto che tale indagine fornisce indicazioni sul potenziale dei lavori che potranno essere iniziati e che il riferimento è relativo ad importi posti in gara superiori a 750 milioni, essa conferma la tendenza alla riduzione degli importi medi (2 miliardi nel 1992, contro 1,2 miliardi nel 1993) ed all'aumento del valore dei lavori di manutenzione e ristrutturazione sia in termini assoluti (+39,5%), sia rispetto al complesso degli investimenti in opere pubbliche (dal 14,1% al 23,9.%).Sull'evoluzione del settore nel 1994 peserà anche la riduzione del 4,8% del valore degli stanziamenti previsti per le opere pubbliche dall'ultima Legge finanziaria (-8,9% in termini reali). Tale decremento è frutto di uno slittamento ad anni successivi (di circa 3.000 miliardi) della dotazione di competenza prevista da leggi di spesa vigenti e della riduzione delle quote annuali di spesa a carattere permanente per un valore complessivo 1.674 miliardi. La rimodulazione della spesa su anni successivi coinvolge gli interventi per calamità naturali (-656 miliardi), l'intervento straordinario nel Mezzogiorno (-560 miliardi), l'Anas (-203 miliardi), nonché l'edilizia residenziale pubblica, i programmi per l'Università e gli interventi per gli aereoporti di Roma e Milano (per complessivi 450 miliardi). La riduzione permanente, invece, è pari a circa 300 miliardi ed interessa il Fondo Sanitario Nazionale, l'edilizia universitaria, interventi per l'ambiente e i trasferimenti ordinari all'Anas. Altre poste in diminuzione riguardano gli interventi per Roma capitale (-130 miliardi) e la difesa del suolo (-100 miliardi).

*Sul fronte legislativo, il 1993 è stato l'anno che ha visto svolgersi l'*iter *parlamentare della Legge che dovrà ridare ordine e fornire regole più chiare in materia di "opere e lavori pubblici", garantendo la loro qualità e imponendo all'attività amministrativa criteri di efficienza e di efficacia secondo procedure improntate a tempestività, trasparenza e correttezza, nel rispetto del diritto comunitario e della libera concorrenza tra gli operatori. La sua approvazione definitiva e la pubblicazione sulla G.U. nei primi mesi del 1994 (Legge quadro in materia di ll.pp. 11.2.94 n. 109) consente di individuare le più significative novità introdotte. In primo luogo è stata creata l'*Authority *degli appalti, un organismo autonomo dal quale dipenderà l'istituendo osservatorio dei lavori pubblici, cui dovranno essere comunicati tutti i dati di opere aventi valore superiore a 80.000 Ecu (attualmente pari a circa 150 milioni di lire). Compito dell'*Authority *sarà anche la vigilanza sui lavori pubblici a partire dalla delicata fase di affidamento, durante la quale la Legge introduce una forte limitazione al ricorso alla trattativa privata, permettendola solo per appalti inferiori a 8 miliardi di lire, e impone alle imprese una serie di garanzie e coperture assicurative per la partecipazione alle gare volte sia ad escludere le aziende meno affidabili sotto il profilo finanziario, sia a cautelare gli appaltanti da rischi connessi ad opere realizzate con difetti costruttivi.*

Sul piano normativo, si deve ancora registrare la prima applicazione del D.L. n. 504 del 30.12.92, il quale, dettando nuove norme sulla finanza territoriale, introduce, per quanto riguarda le opere pubbliche, alcuni aspetti che a regime (cioè nel 1994) potrebbero concorrere ad un rilancio del comparto. Il decreto, infatti, istituisce, un "fondo per lo sviluppo degli investimenti", attraverso il quale viene trasferito a province e comuni il contributo finanziario dello Stato per le rate di ammortamento dei mutui contratti dagli Enti locali per realizzare opere pubbliche. L'importanza di questo contributo è legata alla capacità di attivazione della spesa complessiva potenziale, che per il 1993 è stata valutata in 7.800 miliardi per i soli comuni, e al fatto che nell'ambito della Finanziaria 1994 questa risulta essere l'unica posta in aumento rispetto all'anno precedente (+300 miliardi), a conferma della volontà politica di procedere ad una nuova modalità di sostegno della finanza locale.

Nonostante la riduzione del 2,6% della produttività, il costo del lavoro per unità di prodotto ha presentato la variazione più contenuta degli ultimi anni (+3,7%) ed analoga tendenza si è registrata per il totale dei costi unitari variabili (+2,5%). Il 1993 ha segnato anche una ripresa del *mark-up* lordo (+0,5%) dopo tre anni di diminuzione ed analoga tendenza si registra per la quota di profitti sul valore aggiunto al costo dei fattori (+1%).

Il settore terziario

La fase di rallentamento dell'economia italiana, iniziata nel 1988 e culminata nella recessione del 1993, ha esercitato un impatto notevole sul complesso dei servizi destinabili alla vendita, generando reazioni differenti da quelle evidenziate nel passato. Il primo elemento di differenziazione è rappresentato dalla crisi occupazionale che ha investito il terziario e che (al contrario di quanto avvenuto nella fase recessiva dei primi anni '80) ha aggravato ulteriormente le condizioni del mercato del lavoro, già colpito dalle negative evoluzioni registrate nell'industria e nell'agricoltura. Infatti, la tendenza storica all'espansione occupazionale dei servizi di mercato ha subito una battuta d'arresto nel 1992 e una netta inversione nel 1993, facendo registrare tassi di variazione delle unità di lavoro rispettivamente pari al -0,1% e al -2,2%. In termini assoluti, nel corso del 1992, è stata rilevata una diminuzione di 11.000 unità di lavoro, mentre nell'anno trascorso il calo è stato superiore a 220.000 unità.

Se nel 1992, infatti, a fronte di una tenuta dei lavoratori dipendenti (+0,8%), si era registrata una flessione degli indipendenti (-1,2%), nel 1993 è stata rilevata una contrazione nel lavoro alle dipendenze (-1,1%) e una caduta ancora maggiore per gli indipendenti (-3,5%). Come è noto, il settore dei servizi destinabili alla vendita in Italia, rispetto ai principali paesi industrializzati, è caratterizzato da un'elevata polverizzazione dell'offerta, e, secondo alcuni schemi interpretativi, la presenza di un consistente numero di imprese di piccole dimensioni dà luogo a comportamenti inefficienti che alimentano una propensione inflazionistica del settore. In questa ottica, una riduzione più marcata dei lavoratori indipendenti rispetto ai dipendenti indica come la crisi sia stata avvertita maggiormente dalle imprese di piccola dimensione, provocando un'uscita dal mercato di quelle meno efficienti e inducendo un incremento della dimensione media delle aziende "sopravvissute". In realtà, un simile segnale di ristrutturazione del terziario si era avvertito già a partire dalla seconda metà degli anni '80, durante i quali si è costantemente manifestata una crescita relativamente maggiore degli occupati dipendenti rispetto agli indipendenti. La fase di rallentamento dell'economia, quindi, ha prodotto solo un'accelerazione di questo fenomeno, portando nel 1993 la quota degli indipendenti sul totale degli addetti al 43,8%.

Per quanto riguarda la dinamica dell'offerta di servizi privati, nell'ultimo anno si rileva ancora una crescita del valore aggiunto a prezzi costanti (+1,3%), anche se di entità più contenuta rispetto a quella dell'anno precedente (+1,8%). Come apparirà più chiaramente in seguito, il risultato complessivo fatto registrare dal totale dei servizi è la risultante di andamenti settoriali fortemente differenziati tra loro; se, ad esempio, si esclude dal complesso dei servizi di mercato la branca del "credito e assicurazioni" (la cui dinamica è stata influenzata da fenomeni di carattere eccezionale) si evidenzia una leggera flessione del valore aggiunto al costo dei fattori in termini reali (-0,1%), la prima dal 1975.

Durante la recessione dell'ultimo anno si è anche assistito a un notevole recupero della produttività. Infatti, il valore aggiunto al costo dei fattori (a prezzi costanti) per addetto è cresciuto per il complesso dei servizi privati del 3,6% (a fronte di un +1,9% rilevato nel 1992), un valore ben superiore a quello medio dell'intera economia (+2,5%). L'an-

damento della produttività, associato a una dinamica modesta del costo del lavoro (i redditi da lavoro dipendente *pro-capite* sono cresciuti solo del 3,5%) ha fatto si che la forbice tra crescita dei prezzi nell'industria e nei servizi, storicamente risultata favorevole a questi ultimi, si sia chiusa nel 1993, in quanto entrambi i comparti hanno fatto registrare una dinamica del deflatore del valore aggiunto di poco superiore al 3%. Tale risultato assume ancora maggiore rilievo se si considera il fatto che i servizi hanno subito una spinta inflazionistica sul versante dei costi intermedi superiore a quella fatta registrare dal comparto dei beni industriali (il deflatore dell'*input* è cresciuto del 6,0% per i primi e del 3,7% per il secondo).

Anche per quanto riguarda l'andamento della produttività e dei prezzi il totale dei servizi privati è risultato sensibilmente influenzato dal comparto del credito e delle assicurazioni. Se si esclude quest'ultimo, rimane comunque confermata sia la crescita della produttività (2,1% nel 1993 rispetto all'1,5% nel 1992), sia il rallentamento dei costi (cresciuti del 5,1% il 1993 contro il 6,3% nel 1992).

Come è stato già sottolineato in precedenza, la dinamica complessiva dei servizi destinabili alla vendita risente di andamenti settoriali fortemente differenziati tra loro. Per fornire una prima visione del fenomeno può essere utile suddividere le branche di attività in due gruppi a seconda del fatto che, durante la fase recessiva, abbiano registrato aumenti o riduzioni dell'offerta in termini reali.

Il comparto dei servizi che, oltre ad aver manifestato un sensibile incremento dell'offerta, presenta un'accelerazione del tasso di crescita del valore aggiunto reale ai prezzi di mercato è rappresentato dal credito e dalle assicurazioni (+12,9% nel 1993 a fronte di un +5,1% nel 1992). Questa crescita è la risultante di un incremento dei servizi bancari imputati (+3,6%) e di una notevole espansione dei servizi effettivi (di entità superiore al 30%). Il totale della branca è stato trainato principalmente dal segmento dell'intermediazione creditizia, che ha visto crescere sensibilmente la propria attività in virtù dell'aumento del volume delle negoziazioni in valuta. Inoltre, lo sviluppo dell'offerta è risultato associato a una contenuta dinamica dei prezzi (-4,0%) riconducibile alla riduzione generalizzata dei tassi di interesse e alla stabilità del differenziale tra i tassi attivi e quelli passivi, che ha prodotto un decremento del deflatore dei servizi bancari imputati pari al 3,6%. L'espansione dell'offerta non è stata, però, accompagnata da rilevanti modifiche occupazionali (+0,2% rispetto all'anno precedente), cosicchè la crescita del prodotto per addetto è stata superiore al 12%.

Per il 1993 si conferma anche la vivace dinamica delle comunicazioni (+11,8%), solo in leggero rallentamento rispetto all'anno precedente (+12,4%). L'analisi comparata dello sviluppo di valore aggiunto e produzione mette in evidenza un fenomeno tipico degli ultimi tre anni, cioè una crescita sistematicamente superiore del primo aggregato rispetto al secondo. Ciò può far supporre che sia in atto un sensibile mutamento strutturale all'interno del comparto, indotto da una forte innovazione tecnologica, grazie alla quale si riesce a produrre una maggiore quantità di servizi a parità di costi intermedi.

In effetti, osservando le informazioni contenute nelle Relazioni Semestrali della Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni (Sip) e delle Poste Italiane, si avvertono i segnali di questi mutamenti strutturali, con una consistente domanda di servizi a più alto contenuto tecnologico. L'entità di tale fenomeno risulta differenziata in virtù delle diverse tipologie di servizio offerte dai due operatori, in quanto l'innovazione tecnologica sembra trovare un più immediato utilizzo nel servizio di telecomunicazioni. In particolare, nel primo semestre dello scorso anno, la Sip ha registrato un incremento del numero sia delle comunicazioni (+6,1%), sia

degli impulsi (+7,3%), in presenza di un'ulteriore diffusione del radiomobile di comunicazione, con un incremento degli abbonati superiore al 30%. Anche sul versante dell'attività postale, si segnala il positivo andamento dei nuovi servizi offerti: in modo specifico, si registra una espansione del 43% dell'uso della posta elettronica, del 40% della posta celere interna e del 34% dell'Ems-Cai Post. Un ulteriore segnale delle modificazioni strutturali che stanno intervenendo nel settore è desumibile dalla dinamica occupazionale, che risulta in diminuzione dal 1991 e che nel 1993 ha fatto registrare una caduta del 2,5%.

L'ultimo settore che appare ancora in espansione nel 1993 è quello dei trasporti, sospinto dall'incremento particolarmente vivace di quelli marittimi e aerei (+6,5%). All'interno di quest'ultima branca, la componente più dinamica è stata rappresentata dal traffico merci internazionale, che ha risentito dell'eccezionale andamento delle esportazioni. Infatti, nei primi nove mesi dell'anno, le tonnellate per chilometro trasportate via nave dalla bandiera italiana sono aumentate nel complesso del 6,1% e il traffico internazionale si è sviluppato con tassi superiori al 30%. Al buon andamento del traffico merci marittimo si è anche associato un risultato soddisfacente del traffico aereo dei passeggeri, aumentato, in termini di passeggeri per chilometro, del 3,1% sulle rotte nazionali e del 5,6% su quelle internazionali. La domanda di trasporto merci per l'esportazione ha indotto anche una crescita del 19,4% delle tonnellate per chilometro trasportate per via aerea, anche se tale modalità di trasporto assume una rilevanza quantitativa limitata rispetto al totale della branca in esame.

I trasporti interni, pur presentando ancora una variazione positiva in termini reali (+1,4%), evidenziano un rallentamento rispetto all'anno precedente (+2,2%), subendo gli effetti della riduzione generalizzata della mobilità interna derivante dalla crisi economica in atto nel Paese.

Dal punto di vista della viabilità stradale, infatti, il totale dei veicoli per chilometro transitati sulle autostrade nell'anno appena passato si è incrementato solamente dello 0,5% manifestando una flessione del traffico dei veicoli pesanti pari allo 0,8%. Anche sul fronte del trasporto ferroviario si evidenziano risultati negativi, con una flessione del 2,6% dell'utenza passeggeri e del 5,5% di quella merci (espressa in termini di tonnellate per chilometro). In particolare, quest'ultimo risultato interrompe una tendenza positiva iniziata nel 1986 e si differenzia notevolmente per tipologia di trasporto. Infatti, a fronte di una flessione del trasporto "tradizionale" (-7,6%) si osserva un incremento sia di quello "combinato" (2,9%), sia di quello tramite *containers* (4,3%). Ulteriore elemento a sostegno dell'offerta del settore in esame, è stata la domanda proveniente dalle famiglie, sviluppatasi in termini reali con un tasso pari al 2,5%.

Uno dei fattori che ha maggiormente condizionato la tendenza negativa del terziario è stato rappresentato dalla caduta dei servizi di intermediazione commerciale. Nel 1993, il commercio in senso stretto ha accusato una flessione del valore aggiunto reale ai prezzi di mercato pari all'1,9%, con una uscita dal mercato di circa 102.000 unità di lavoro. La riduzione degli addetti è stata particolarmente concentrata tra i lavoratori indipendenti (-4,4%) e di entità molto più contenuta tra i dipendenti (-0,7%). La recessione ha quindi provocato l'espulsione di imprese marginali (che in prima approssimazione possono essere individuate in quelle di piccolissima dimensione) e l'acquisizione di quote di mercato da parte di aziende più solide, di più grande dimensione e con una maggiore presenza di lavoro dipendente. Un'ulteriore conferma a questa tesi si può trarre dall'analisi dell'indice delle vendite al dettaglio: confrontando la dinamica dei primi nove mesi del 1993 con il corrispondente periodo del 1992, per il complesso degli esercizi si re-

gistra, una variazione negativa pari allo 0,5% in valore, a fronte di un +5,1% rilevato nel 1992. Tale risultato è però, pesantemente condizionato dalla piccolissima distribuzione, che flette dell'1,3% (+4,5% nel 1992), a fronte di una crescita dalla media e grande distribuzione pari al 3,7% (+7,6% nel 1992).

Contestualmente alla riduzione dell'offerta, il commercio ha fatto registrare una accelerazione della dinamica del deflatore del valore aggiunto, dal 3,2% del 1992 al 4,4% del 1993, contribuendo negativamente al contenimento delle pressioni inflazionistiche. Se, però, si osserva il prezzo alla produzione, cioè il prezzo che maggiormente approssima quello pagato dal consumatore per l'erogazione del servizio commerciale, si nota nel 1993 un lieve rallentamento nella crescita (dal 5,6% nel 1992 al 5,3%), che risulta maggiormente in linea con la dinamica inflazionistica registrata nell'ultimo anno.

Un'analisi maggiormente approfondita dei prezzi praticati dal settore commerciale può essere condotta tramite un confronto tra i principali indici elaborati mensilmente dall'Istat. A fronte di una contrazione nei tassi di crescita dell'indice dei prezzi al consumo dei beni (al netto dei prezzi amministrati e per l'intera collettività nazionale) dal 4,2% del 1992 al 3,8% del 1993, si è verificato un rallentamento nei corrispondenti prezzi all'ingrosso (4,3% e 3,4% rispettivamente) con conseguente allargamento di mezzo punto percentuale della forbice tra i primi e i secondi. D'altra parte, il differenziale tra aumento dei prezzi all'ingrosso dei beni di consumo e quelli dei prezzi alla produzione è stato negativo (-0,3), mentre nel 1992 esso era apparso fortemente positivo (+0,7).

Da segnalare, comunque, come nel corso dell'ultimo biennio le forbici tra i prezzi ai diversi stadi della distribuzione si siano notevolmente ridotte in valore assoluto rispetto a quanto rilevato negli anni precedenti, segnalando il ruolo rilevante svolto dalla crisi dei consumi e dalla ristrutturazione del settore commerciale nel riequilibrare la dinamica dei margini dei grossisti e dei dettaglianti.

È proseguita anche nel 1993 la crisi del settore degli alberghi e pubblici esercizi (-3,8% in termini di valore aggiunto a prezzi costanti), già iniziata nel corso del 1992 (-1,0%). L'attività del settore in esame, essendo principalmente destinata al consumo, è stata pesantemente condizionata dalla riduzione intervenuta nel reddito disponibile delle famiglie italiane e dal minore afflusso di turisti stranieri indotto dalla fase di recessione accusata a livello internazionale, solo parzialmente controbilanciata dalla svalutazione della lira. Dall'analisi delle presenze alberghiere, infatti, si rileva una flessione complessiva del 2,2%, sintesi di riduzioni del 2,7% dei turisti italiani e dell'1,3% di quelli stranieri (tavola 5). Con riferimento ai periodi in cui si concentrano maggiormente le vacanze, si osserva una caduta delle presenze complessive nel periodo pasquale pari al 7,9% rispetto al 1993, con un decremento dell'8,3% degli italiani e del 7,4% degli stranieri (tavola 6). Nella settimana di ferragosto, invece, si è registrato un incremento delle presenze pari allo 0,8%, trainato dall'afflusso degli stranieri (+10,6%) e controbilanciato dalla diminuzione degli italiani (-2,0%). Un risultato molto più positivo è stato rilevato, infine, per le vacanze di Natale a cavallo tra il 1993 e l'anno in corso, quando si è verificato un incremento dell'8,1% del totale delle presenze, dovuto sia ai clienti stranieri (+10,1%), sia a quelli italiani (+7,5%). Anche se in quest'ultimo caso, il confronto è effettuato proprio con il periodo del 1992 nel quale più elevata fu la caduta della domanda turistica, questi dati confermano non solo il sostegno offerto recentemente dal turismo straniero all'attività alberghiera italiana, ma lasciano anche sperare per una ripresa congiunturale del settore.

Tavola 5 - Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

	1991	1992	1993
Italiani			
- Arrivi	1,7	1,6	-4,9
- Presenze	3,4	0,3	-2,7
Stranieri			
- Arrivi	-3,0	0.9	-0,7
- Presenze	2,4	-3,6	-1,3
Totale			
- Arrivi	0,1	1,3	-3,5
- Presenze	3,1	-1,0	-2,2

Un ulteriore effetto della riduzione della capacità di spesa da parte delle famiglie italiane (che ha colpito anche la componente dei pubblici esercizi contenuta nel comparto ora analizzato) si può cogliere enucleando dalla branca dei servizi vari quelle tipologie di servizi prevalentemente destinati al consumo finale, in particolare i servizi di insegnamento e ricerca, quelli sanitari destinabili alla vendita e i ricreativi e culturali. Lo sviluppo del valore aggiunto al costo dei fattori reale di tali branche ha subito un brusco ridimensionamento, passando, nel complesso, da un tasso di crescita del'1,7% nel 1992 ad uno dello 0,4% nel 1993. Sul versante dei prezzi è stato registrato un certo rallentamento, anche se il tasso di crescita del deflatore del valore aggiunto (5,8%) risulta sensibilmente superiore alla media delle attività terziarie.

Un diverso schema di analisi della dinamica del settore dei servizi privati fa riferimento non ai settori di attività economica, ma alla destinazione della produzione, distinguendo, cioè, a seconda che quest'ultima alimenti il consumo delle imprese (*producer services*) o quello delle famiglie (*consumer services*). In particolare basandosi sui dati della Tavola Intersettoriale dell'economia italiana del 1985 e isolando la quota degli impieghi intermedi da quella delle altre destinazioni finali, si ricava che nella categoria dei *producer services* ricadono principalmente il credito e assicurazioni (90,4%), i servizi alle imprese (84,4%), le attività connesse ai trasporti (77,7%), le comunicazioni (61,9%) e i trasporti interni (54,1%).

Sulla base delle quote di destinazione del prodotto, il valore aggiunto a prezzi costanti di ciascuna branca del terziario di mercato può essere ricondotto (al netto dei servizi bancari imputati) alle due categorie sopra ricordate, ottenendo una stima dell'offerta in termini reali dei *producer services* e dei *consumer services*. Data la semplice metodologia seguita per la costruzione di tali serie, l'esercizio considera unicamente gli effetti di composizione che si sono verificati

Tavola 6 - Movimento turistico negli esercizi ricettivi in alcuni periodi del 1993 *(variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)*

	ITALIANI		STRANIERI		TOTALE	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrrivi	Presenze
Vacanze natalizie 1992/1993	-6,4	-7,7	1,6	-7,8	-4,7	-7,7
Festività pasquali	-9,5	-8,3	-7,4	-7,4	-8,6	-7,9
2ª settimana di giugno	-12,1	-10,8	-4,5	-6,0	-9,0	-8,5
Settimana di ferragosto	-2,1	-2,0	13,0	10,6	3,1	0,8
1ª settimana di giugno	4,4	-8,7	13,1	12,1	8,1	0,5
Vacanze natalizie 1993/94	4,1	7,5	3,6	10,1	4,0	8,1

tra i settori di attività economica, supponendo inalterate per tutto il periodo considerato le quote di destinazione rilevate nel 1985.

L'evidenza empirica mostra che la componente prevalente delle attività terziarie è data dai *consumer services*, che nel 1993 coprono il 58% del totale della produzione dei servizi di mercato. Nel corso degi anni '80, però, si è assistito ad una crescita sistematicamente superiore dei *producer services* rispetto ai *consumer*, che ha fatto si che la quota di mercato dei primi passasse dal 37,4% del 1980 al 40% del 1990.

Per quanto riguarda le dinamiche più recenti a fronte di una progressiva riduzione del tasso di crescita dei *consumer services* che assume valori negativi (-0,9%) nel 1993 si assiste ad una accelerazione *dell'output* reale dei *producer services* che crescono, fra il 1992 e il 1993, del 2,9%, in presenza di una consistente ripresa della domanda intermedia, di cui, come visto in precedenza, hanno beneficiato maggiormente i comparti del credito e assicurazione, i trasporti e le comunicazioni.

Tavola 7 - Produzione dei producer services e dei consumer services al netto dei servizi bancari imputati *(variazioni percentuali)*

ANNI	Producer services	Consumer services
1985	5,7	3,3
1986	2,4	3,2
1987	3,7	4,4
1988	7,7	4,5
1989	4,3	3,4
1990	3,0	2,1
1991	1,7	2,1
1992	1,4	1,4
1993	2,9	-0,9

Approfondimenti

L'APPARATO PRODUTTIVO ITALIANO ALLA LUCE DEI DATI CENSUARI

Un aspetto innovativo introdotto con il 7° Censimento generale dell'industria e dei servizi, effettuato nell'ottobre del 1991, è stato lo svolgimento di un secondo stadio di rilevazione riguardante le imprese dell'industria e dei servizi con una dimensione superiore, rispettivamente, a nove e cinque addetti. Ai questionari inoltrati hanno risposto oltre 235.000 imprese, con un'occupazione pari a circa 8 milioni di addetti.

I dati statistici raccolti rappresentano una base informativa estremamente importante e appaiono adeguati a rispondere a molte esigenze conoscitive manifestate nel corso degli anni ottanta, riguardanti il grado di modernizzazione e di terziarizzazione - implicita ed esplicita - del sistema delle imprese, la struttura dei mercati di approvvigionamento e di destinazione dei beni e servizi prodotti, l'integrazione tra imprese. Le informazioni sezionali si associano, inoltre, relativamente alle imprese esistenti nel 1986, ad indicazioni sulla dinamica occupazionale nella seconda metà degli anni ottanta. Tali aspetti, colti con riferimento alle imprese, vengono integrati da ulteriori informazioni relative alle unità locali, con particolare riferimento a tecnologie disponibili, risorse informatiche, reti di trasporto, impiego di energia, investimenti.

I dati censuari forniscono un quadro strutturale del sistema produttivo italiano in una fase ciclica caratterizzata dai primi segnali recessivi nel comparto industriale. Nei servizi le tendenze al rallentamento della crescita sono risultate, invece, meno marcate nei primi anni '90, all'interno di uno scenario segnato da fattori relativamente espansivi dal lato della domanda e da significative tensioni inflazionistiche. In quella fase si sono riproposti alcuni aspetti del rapporto complesso tra settore industriale e settore dei servizi, caratterizzato, da un lato, da fattori conflittuali e, dall'altro, da processi di integrazione sempre più intensi. Al di là di questo dualismo settoriale, il dibattito sulle insufficienze del sistema produttivo italiano si è soffermato sull'esistenza di significative segmentazioni in relazione ad aspetti dimensionali, territoriali e di domanda. Tali aspetti sono stati spesso ritenuti fattori di ostacolo al raggiungimento di un livello di competitività più elevato, necessario per poter rispondere alle pressioni derivanti da una sempre maggiore integrazione internazionale dei mercati. Visto il riferimento temporale dei dati presentati, essi dovrebbero contribuire a definire con maggiore precisione la configurazione dell'offerta nazionale in una fase immediatamente precedente l'involuzione recessiva dell'ultimo biennio, all'interno delle tendenze "demografiche" e occupazionali verificatesi nell'intervallo intercensuario.

Le analisi quantitative proposte nel seguito, relative a segmenti di offerta rappresentativi della gran parte del settore industriale e dell'area maggiormente strutturata del settore terziario, sono orientate all'esame di alcuni aspetti della dinamica delle medio-grandi imprese tra il 1981 ed il 1991, della loro struttura dimensionale e settoriale, delle caratteristiche del fenomeno della terziarizzazione, implicita ed esplicita, e della destinazione della produzione di beni e servizi.

Caratteristiche generali delle imprese

I dati disponibili implicano un grado di copertura particolarmente elevato per il set-

Approfondimenti

tore industriale in senso stretto, con un'occupazione pari a 4 milioni di addetti, distribuita in circa 92.000 imprese, mentre nel settore delle costruzioni è disponibile un insieme di oltre 20.000 imprese, con oltre 570.000 occupati (tavole 8 e 9). Il 37,4% dell'occupazione industriale è concentrata in imprese con meno di 50 addetti, a fronte di un assorbimento del 29,4% nelle unità con 500 e più addetti. Nel settore delle costruzioni, la fascia dimensionale con meno di 50 addetti contiene il 58% dell'occupazione, mentre quella con 500 e più addetti registra una quota dell'11%.

Nell'industria in senso stretto, il 14,4% delle imprese risulta plurilocalizzato (con un numero di unità locali per impresa pari a 1,3) e questo particolare segmento occupa il 47,2% degli addetti. Considerando le sole attività manifatturiere, tale percentuale scende al 44,8%, con un numero medio di unità locali per impresa ancora pari a 1,3. Circa il 12% delle imprese manifatturiere (nelle quali si concentra il 43,1% del totale dell'occupazione) detiene partecipazioni nella proprietà di altre imprese. Inoltre, circa 70.000 degli addetti in aziende a prevalente attività manifatturiera risultano effettivamente impiegati in unità locali che operano in altri settori di attività.

Il 41% delle imprese con prevalente attività industriale ha un fatturato aziendale inferiore al miliardo e mezzo, con una quota occupazionale pari al 13,7%. L'85% delle imprese manifatturiere esisteva già nel 1986, il 3% scaturisce da scorpori o fusioni, mentre il restante 12% è stato costituito *ex-novo* nel periodo 1987-1991. Le nuove imprese assorbivano, nel 1991, 230.000 occupati (6% del totale), concentrati per il 44% in imprese con meno di 20 addetti e per il 34% in imprese con 20-49 addetti. Nel settore delle costruzioni, le imprese nate dopo il 1986 assorbivano nel 1991 quasi il 10% dell'occupazione.

Per quanto riguarda i servizi, si sono rilevate circa 122.000 imprese, con un numero di addetti pari a circa 3.400.000. Il 52% delle imprese ha meno di 10 addetti, con una quota occupazionale pari al 13,4%. Questa percentuale è pari al 12,5% nel commercio, al 15,6% negli alberghi e pubblici esercizi ed al 13,5% nei servizi alle imprese. Le unità di più elevata dimensione (500 e più addetti) assorbono il 39,1% degli addetti.

Il 21,3% delle imprese risulta plurilocalizzato e questo segmento occupa il 62% degli addetti totali, con un numero di unità locali per impresa pari a 1,9. Circa il 12% delle imprese detiene partecipazioni nella proprietà di altre imprese, il 27,1% fa registrare un fatturato inferiore ai 500 milioni e, complessivamente, nel 57% dei casi viene segnalato un volume

Tavola 8 - Imprese industriali con 10 e più addetti e imprese dei servizi con 6 e più addetti, per settore e classe di addetti. Censimento industriale e servizi 1991 - Secondo stadio

SETTORI	CLASSI DI ADDETTI						
	6-9	10-19	10-49	50-99	100-499	500 e più	Totale
Ind.in senso stretto	-	53.613	26.519	6.593	4.598	642	91.965
Costruzioni	-	13.209	5.601	1.091	521	71	20.493
Servizi	63.339	38.962	14.543	.3.293	2.285	441	122.863

d'affari inferiore al miliardo e mezzo, con una quota occupazionale di poco inferiore al 20%. Infine, quasi il 13% delle imprese terziarie risulta costituito *ex-novo* nel periodo 1987-1991 e tale segmento assorbe, nel 1991, il 7,6% dell'occupazione nel commercio, il 10,1% negli alberghi e pubblici esercizi, il 13% nei servizi alle imprese.

La quota di unità locali operanti nelle regioni meridionali è pari al 18,7% del totale e la struttura produttiva del Sud risulta relativamente "specializzata" nella produzione edilizia e nelle attività terziarie, con una corrispettiva minore incidenza di localizzazioni industriali. Le quote assorbite, rispettivamente, da industria in senso stretto, attività edilizie e attività terziarie sono pari a 21,6%, 16,1% e 62,2% nel Sud, contro valori del 31,1%, 10,5% e 58,4% rilevati nel Centro-nord.

In termini di composizione settoriale dell'occupazione, viene confermato il quadro delineato precedentemente nelle due grandi ripartizioni territoriali: la dimensione media nettamente più elevata nel settore industriale (34 addetti per unità locale) rispetto al comparto edilizio (12) ed ai servizi (14) determina, comunque, una maggiore rappresentatività occupazionale dell'industria in senso stretto, che assorbe mediamente circa il 50% degli addetti (52% al Centro-nord e 39,9% al Sud).

Rispetto al precedente Censimento, tra il 1981 ed il 1991 si può registrare una diminuzione nel numero di imprese medio-grandi (con oltre cinque addetti nei servizi e oltre nove addetti nell'industria) pari a 5.581 unità (-2,3%). Questo saldo negativo è dovuto a diminuzioni verificatesi nell'industria, nel commercio e negli alberghi e pubblici esercizi, non compensate dall'incremento rilevato negli "altri servizi" (servizi alle imprese e alle famiglie) e, in misura minore, nel credito e assicurazioni e nei trasporti e comunicazioni.

L'evoluzione occupazionale nell'intervallo intercensuario è stata caratterizzata da una riduzione di oltre 500.000 addetti (-6,4%), valore questo che deriva da una diminuzione di oltre 800.000 occupati nell'industria manifatturiera, da un incremento di oltre 250.000 addetti negli "altri servizi" e da aumenti di minore entità nel settore energetico, nel credito e assicurazioni e nei trasporti e comunicazioni. L'effetto netto di tali dinamiche sulla dimensione media aziendale è misurabile in una diminuzione del numero medio di addetti per impresa da 35,3 nel 1981 a 33,8 nel 1991: a livello settoriale, la dimensione media diminuisce da 50,3 a 41,9 addetti nell'industria manifatturiera e da 106,8 a 102 addetti nel credito e assicurazioni, mentre risulta in aumento in tutti gli altri comparti di attività economica.

Tavola 9 - Addetti nelle imprese industriali con 10 e più addetti e nelle imprese dei servizi con 6 e più addetti, per settore e classe di addetti. Censimento industria e servizi 1991. Secondo stadio

SETTORI	CLASSI DI ADDETTI						
	6-9	10-19	10-49	50-99	100-499	500 e più	Totale
Ind.in senso stretto	-	727.530	769.165	450.975	875.746	1.176.564	3.999.980
Costruzioni	-	174.270	160.164	73.753	97.953	64.419	571.009
Servizi	452.146	508.287	421.857	224.602	450.364	1.319.924	3.377.180

Approfondimenti

Nella valutazione di questi risultati si deve, ovviamente, tenere conto della diversa intensità di impiego di mano d'opera da parte delle imprese medio-grandi che operano nei vari settori. Nell'industria manifatturiera e nell'industria energetica, infatti, le imprese con 10 e più addetti rappresentano la gran parte delle unità produttive e della corrispondente occupazione. Il confronto intercensuario basato su questo segmento dimensionale appare, quindi, del tutto adeguato a "spiegare" la dinamica complessiva dell'industria, caratterizzata dalla tendenza al ridimensionamento occupazionale, soprattutto nelle imprese più grandi.

In molti comparti dei servizi, le unità con oltre 5 addetti assorbono, invece, una quota minoritaria dell'occupazione complessiva e ciò è particolarmente evidente nel commercio e nei servizi alle imprese ed alle famiglie. In questo caso, i confronti con il 1981 mettono in luce assai nitidamente una elevata dinamica occupazionale anche per quanto riguarda le imprese di maggiore dimensione.

Dimensioni medie settoriali e concentrazione

Sulla base dei dati relativi sia alle imprese, sia alle unità locali si può cogliere come la presenza di imprese di dimensioni ridotte rappresenti una caratteristica diffusa (ma con forti differenziazioni) in tutti i settori di attività economica.

Per valutare la dimensione caratteristica di ciascun settore è stata utilizzata la media entropica (ME), mentre l'analisi della concentrazione è stata condotta sulla base della quota occupazionale detenuta dal primo 5% da imprese di più elevate dimensioni (Q5). L'analisi può essere integrata considerando un indice di variabilità (J) che segnala la dispersione del fenomeno intorno alla media entropica. La forte correlazione rilevata tra media entropica e indici di concentrazione segnala come una presenza di grandi imprese, tale da caratterizzare la dimensione settoriale prevalente, determini un elevato grado di concentrazione.

I vari indicatori utilizzati mettono in evidenza, per l'industria manifatturiera, almeno due tipologie settoriali: da un lato, comparti industriali caratterizzati da dimensioni caratteristiche elevate e bassa variabilità (come nel caso dei prodotti chimici e delle fibre sintetiche), in cui prevale una situazione di concorrenza tra poche grandi imprese; dall'altro, comparti in cui coesistono imprese di elevate dimensioni con estese fasce di piccole imprese, come nel caso del settore delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici. In quest'ultimo caso, è possibile rilevare una distribuzione maggiormente equilibrata per quanto riguarda gli stabilimenti, segno che la concentrazione tecnica risulta più ridotta di quella economica.

Sulla base della media entropica calcolata per ciascun gruppo Ateco 1991 (a tre cifre), i settori sono stati poi raggruppati in fasce dimensionali. Nell'industria in senso stretto, 21 gruppi registrano una media entropica superiore a 500 addetti e, all'estremo opposto, 25 gruppi evidenziano una dimensione caratteristica inferiore a 50 addetti. Nella fascia intermedia ci sono 19 gruppi con un valore compreso tra 200 e 499 addetti, 20 gruppi nella classe tra 100 e 199 addetti, 56 gruppi in quella tra 50 e 99 addetti. Nei servizi, 9 gruppi mostrano una media entropica superiore a 500 addetti e 51 una dimensione caratteristica inferiore a 50 addetti (di cui 33 tra 20 e 49 e 18 tra 10 e 19). Nelle classi centrali ci sono 7 gruppi con un valore compreso nella fascia 200-499 addetti, 5 in quella 100-199, 9 nella 50-99.

Raggruppando le imprese secondo le sezioni di attività economica (tavola 10) si ottiene una dimensione caratteristica delle impre-

Approfondimenti

Tavola 10 - Imprese. Indicatori caratteristici per sezione Ateco 1991. Censimento industria e servizi 1991. Secondo stadio

SEZIONI ATECO 1991	Imprese	Num. medio addetti	ME	J	Q5
Estrazione di minerali	893	35	138	0,74	47,05
Attività manifatturiere	90.662	42	162	0,74	47,86
Prod. distr. energia elettrica	410	411	19.301	0,98	86,49
Costruzioni	20.493	28	55	0,49	34,76
Commercio	59.589	16	39	0,59	35,97
Alberghi e ristoranti	15.189	16	42	0,63	39,01
Trasporti e comunicazioni	10.010	94	10.086	0,99	83,60
Intermediazione monetaria e finanziaria	4.630	102	1.489	0,93	79,83
Attività immobiliare, noleggio, informatica ricerca, altre att. professionali e impr.	21.554	22	62	0,64	45,53
Istruzione	1.668	20	30	0,35	25,54
Sanità e altri servizi sociali	3.788	27	65	0,58	39,81
Altri serv. pubblici, sociali e personali	6.435	23	113	0,79	51,07

Tavola 11 - Unità locali. Indicatori caratteristici per sezione Ateco 1991. Censimento industria e servizi 1991. Secondo stadio

SEZIONI ATECO 1991	Unità Locali	Num. medio addetti	ME	J	Q5
Estrazione di minerali	1.866	18	56	0,68	43,95
Attività manifatturiere	109.830	34	96	0,64	43,36
Prod. distr. energia elettrica	4.558	37	109	0,66	44,05
Costruzioni	45.210	13	23	0,46	31,03
Commercio	95.820	10	19	0,45	30,47
Alberghi e ristoranti	21.959	11	17	0,37	27,93
Trasporti e comunicazioni	39.009	24	111	0,79	55,94
Intermediazione monetaria e finanziaria	28.299	17	55	0,70	48,55
Attività immobiliare, noleggio, informatica ricerca, altre att. professionali e impr.	31.272	16	41	0,61	42,69
Istruzione	2.591	13	21	0,37	24,87
Sanità e altri servizi sociali	4.907	21	50	0,58	40,30
Altri serv. pubblici, sociali e personali	9.517	16	41	0,61	41,53

Approfondimenti

se manifatturiere pari a 162 addetti, in presenza di un valore piuttosto elevato dell'indice di dispersione J (0,74), e la quota occupazionale assorbita dal primo 5% di imprese più grandi è pari al 47,9%. Nelle costruzioni, la dispersione intorno alla media entropica è notevolmente ridotta (l'indice J è pari a 0,49), con una quota occupazionale del primo 5% di imprese più grandi del 34,8%. La dimensione prevalente calcolata sulla base degli stabilimenti effettivamente operanti nei diversi settori è pari, mediamente, a 96 addetti (tavola 11), cui è associata una dispersione minore di quella vista per le imprese (l'indice J è pari a 0,64), mentre l'occupazione nelle unità di più elevate dimensioni è pari al 43,4% del totale.

Le imprese del terziario evidenziano una dispersione intorno alla media entropica notevolmente ridotta nei comparti dell'istruzione, del commercio e dei servizi alle imprese (attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e sviluppo, studi professionali), mentre i trasporti e le comunicazioni e gli intermediari monetari e finanziari mostrano una alta concentrazione economica (tavola 10). A loro volta, gli indicatori relativi alle unità locali mettono in luce un dimensionamento tecnico molto basso (tavola 11): in particolare, la dimensione caratteristica del commercio, pari a 39 addetti sulla base dei dati per impresa, scende a 19 se riferita alle unità locali e la riduzione appare ancora più consistente per gli alberghi e pubblici esercizi. I dati relativi ai trasporti e comunicazioni e alle imprese creditizie e finanziarie segnalano, ovviamente, una fortissima differenziazione tra la dimensione caratteristica delle imprese e quella delle unità locali, così che per tali attività, ad una concentrazione economica molto alta, se ne associa una tecnica notevolmente più contenuta.

Ulteriori indicazioni sulla distribuzione settoriale e dimensionale delle imprese e dell'occupazione nell'industria manifatturiera possono scaturire da una chiave di lettura che fa riferimento alla dimensione prevalente dei settori di appartenenza, individuata sulla base della media entropica per gruppo Ateco 1991 (3 cifre). Complessivamente, il 48,4% delle imprese (cui corrisponde il 29% dell'occupazione totale) risulta concentrato nei settori con una dimensione caratteristica inferiore a 50 addetti. D'altra parte, il 19,3% degli addetti è occupato in settori dominati dalla grande dimensione (tavola 12): in particolare, oltre il 50% delle imprese con 10-19 addetti opera in settori a dimensione prevalente (misurata dalla media entropica) inferiore a 50 addetti, mentre solo il 3,6% è presente in comparti dominati dalla grande impresa (500 e più addetti).

La configurazione dell'offerta manifatturiera si conferma, quindi, caratterizzata da livelli dimensionali relativamente ridotti, che riguardano la metà delle imprese e quasi un terzo dell'occupazione complessiva. La prevalenza delle piccole imprese, come connotazione peculiare del sistema industriale italiano, sembra, però, essere dovuta più ad un fatto di specializzazione settoriale, che ad un problema di sottodimensionamento generalizzato delle unità produttive. Il sistema risulta specializzato in settori con una dimensione prevalente piccola o medio-piccola (che non sono solo i settori tradizionali, ma anche quelli della produzione di macchinari per l'industria, a più elevato tasso di innovazione tecnologica e veicolo essi stessi di trasmissione del progresso tecnico), ma non mancano importanti segmenti nei quali domina la grande dimensione.

L'evidenza di dimensionamenti settoriali relativamente ridotti riguarda soprattutto i servizi: infatti, il 77% delle imprese che impiegano circa il 40% dell'occupazione totale (tavola 13), svolge la propria attività in settori caratterizzati da una dimensione prevalente

inferiore a 50 addetti. In particolare, il 37% delle imprese con meno di 10 occupati opera in comparti con una dimensione tipica inferiore a 20 addetti, mentre circa il 45% è concentrato nei settori con una media entropica compresa tra 20 e 49 addetti. Complessivamente oltre il 30% dell'occupazione terziaria è assorbito da settori dominati dalla grande dimensione.

Terziarizzazione implicita ed esplicita

Uno degli aspetti sui quali il dibattito sullo sviluppo economico italiano si è soffermato a lungo è stato quello relativo al grado di terziarizzazione, "implicita" ed "esplicita", del sistema delle imprese. Fin dai primi anni ottanta, le analisi condotte per il caso italiano hanno messo in evidenza una crescente interdipendenza tra i processi di ristrutturazione industriale e lo sviluppo dei cosiddetti *producer services*, sottolineando l'importanza dei fattori di domanda interindustriale nell'accelerazione della crescita di ampi segmenti del terziario di mercato. Fermo restando che l'esternalizzazione delle attività di servizio può dipendere dalla diffusione della tecnologia e dall'estensione del mercato, è stato sottolineato il ruolo delle economie esterne, le quali si esprimono attraverso due elementi di valorizzazione dei beni da parte delle funzioni di servizio: il valore di trasferimento (valore dei servizi interni alle imprese manifatturiere) e il valore di efficienza (incremento netto di valore dovuto ad esternalizzazioni).

L'evidenza empirica relativa agli anni ottanta consente di rilevare che la componente più dinamica dell'offerta terziaria è stata rappresentata proprio dai servizi alle imprese: sotto il profilo occupazionale, infatti, tra il 1980 ed il 1992 si rileva una crescita di circa 980.000 unità di lavoro, di cui circa 660.000 dipendenti, fatto quest'ultimo che caratterizza il comparto rispetto alla dinamica dell'intero settore terziario.

A tale proposito, i dati censuari consentono alcune verifiche del grado di terziarizzazione delle imprese, in termini sia di funzioni di servizio interne, sia di ricorso a forniture esterne. Per quanto riguarda l'industria in senso stretto, le attività terziarie per le quali maggiormente si fa ricorso all'esterno sono relative alle paghe ed ai contributi e alle attività legali, fiscali, assicurative, valutarie e finanziarie; tale fenomeno coinvolge per le due funzioni rispettivamente il 59,5% ed il 41,4% delle imprese industriali. Percentuali elevate riguardano anche l'esternalizzazione dell'attività di pulizia (31,1%), della contabilità generale amministrativa (22,8%) e dei servizi informatici (21,3%).

Tra le funzioni svolte all'interno in modo informatizzato, quelle di contabilità generale amministrativa sono presenti nel 54,3% delle imprese e quelle di contabilità analitica o di magazzino nel 34,1%. Limitate appaiono, invece, le attività di ricerca e sviluppo e di progettazione e *design* effettuate attraverso strumentazioni informatiche interne: queste ultime vengono maggiormente utilizzate, oltre che per le attività contabili già indicate in precedenza, soprattutto per le funzioni di pianificazione ed organizzazione e per le paghe e contributi. Il ricorso alle forniture esterne è, in generale, più elevato nelle imprese più piccole per i servizi di paghe e contributi, di contabilità generale amministrativa, per le attività legali, fiscali, assicurative, valutarie e finanziarie. Nel caso dei servizi informatici, di progettazione e *design*, di pubblicità e promozione, di pulizia, custodia e vigilanza, c'è evidenza di una significativa esternalizzazione da parte delle medie imprese, mentre le unità di maggiori dimensioni mostrano una minore propensione ad utilizzare servizi esterni.

Approfondimenti

Tavola 12 - Attività manifatturiere. Distribuzione degli addetti per numero di addetti dell'impresa e dimensione prevalente del settore di appartenenza. Censimento industria e servizi 1991. Secondo stadio

CLASSI DI ADDETTI	DIMENSIONE PREVALENTE DEL SETTORE				
	20-49	50-99	100-499	500 e più	Totale
10-19	388.651 54,16	169.534 23,62	133.613 18,62	25.851 3,60	717.649 100,0
20-49	335.793 44,32	216.261 8,54	170.019 22,44	35.612 4,70	757.685 100,0
50-99	149.404 33,59	140.448 31,58	126.305 28,40	28.609 6,43	444.766 100,0
100-499	190.608 22,15	222.568 25,87	336.969 39,16	110.243 12,81	860.388 100,0
500 e più	38.341 3,76	86.250 8,46	361.555 35,47	533.254 52,31	1.019.400 100,0
Totale	**1.102.797** **29,02**	**835.061** **21,98**	**1.128.461** **29,70**	**733.569** **19,31**	**3.799.888** **100,00**

Tavola 13 - Servizi. Distribuzione degli addetti per numero di addetti dell'impresa e dimensione prevalente del settore di appartenenza. Censimento industria e servizi 1991. Secondo stadio

CLASSI DI ADDETTI	DIMENSIONE PREVALENTE DEL SETTORE					
	10-19	20-49	50-99	100-499	500 e più	Totale
6-9	165.490 36,60	202.905 44,88	35.856 7,93	42.339 9,36	5.556 1,23	452.146 100,0
10-19	124.606 24,51	261.444 51,44	47.870 9,42	63.332 12,46	11.035 2,17	508.287 100,0
20-49	52.457 12,43	216.854 51,40	56.374 13,36	78.705 18,66	17.467 4,14	421.857 100,0
50-99	17.033 7,58	96.096 42,79	43.348 19,30	52.973 23,59	15.152 6,75	224.602 100,0
100-499	19.032 4,23	120.939 26,85	92.831 20,61	160.811 35,71	56.751 12,60	450.364 100,0
500 e più	5.663 0,43	62.984 4,77	42.447 3,22	268.061 20,31	940.769 71,27	1.319.924 100,0
Totale	**384.281** **11,38**	**961.222** **28,46**	**318.726** **9,44**	**666.221** **19,73**	**1.046.730** **30,99**	**3.377.180** **100,00**

Approfondimenti

Rispetto a quanto rilevato per l'industria in senso stretto, nel settore dei servizi si segnala una maggiore tendenza a ricorrere ad un ausilio esterno per le attività di contabilità generale amministrativa, per la contabilità analitica o di magazzino, per la pubblicità e le attività promozionali. In parte, ciò è spiegato dal maggiore peso che in tale settore assumono le imprese di piccole dimensioni: considerando, infatti, il solo segmento delle piccole imprese (fino a 19 addetti), appare una maggiore esternalizzazione da parte delle piccole imprese industriali per quel che riguarda i servizi di paghe e contributi e i servizi legali e fiscali, mentre le analoghe imprese di servizi ricorrono all'esterno soprattutto per le attività di contabilità generale amministrativa. L'informatizzazione dei servizi svolti all'interno delle imprese riguarda, in particolare, le attività di reperimento, assunzione e relazioni con il personale (per il 43,5% delle imprese), nonché le funzioni di pianificazione ed organizzazione (29,7% delle imprese).

Le tendenze emerse appaiono, quindi, significativamente articolate, non solo rispetto alle diverse funzioni utilizzate, ma anche ai diversi segmenti dimensionali di riferimento. In particolare, da questi risultati non sembra emergere un maggiore utilizzo di funzioni terziarie da parte delle imprese industriali rispetto a quelle dei servizi e ciò sia con riferimento ad una loro effettuazione all'interno dell'azienda, sia in relazione ad una eventuale esternalizzazione.

Destinazione della produzione industriale e struttura produttiva

Al di là degli aspetti tecnologici ed organizzativi, uno dei fattori più rilevanti per determinare il posizionamento dell'impresa nel proprio comparto è rappresentato dalla destinazione della produzione. Per quanto riguarda le attività industriali, sulla base dei dati censuari è possibile valutare l'esposizione delle imprese sui mercati esteri, mentre per le imprese dei servizi si dispone della struttura delle vendite secondo il tipo di utenza o di clientela.

La disponibilità di dati sui segmenti di domanda rivolti alle imprese industriali e terziarie consente di esaminare la configurazione dell'offerta interna di beni e di servizi in una fase ancora caratterizzata da tendenze espansive. Il quadro strutturale descritto più avanti dovrebbe, quindi, permettere di valutare in misura più adeguata l'impatto della recessione dell'ultimo biennio, fortemente caratterizzata, da un lato, dalla straordinaria *performance* delle esportazioni di manufatti a fronte della crisi del mercato interno, dall'altro, dallo *shock* di domanda subito dal settore terziario.

Per quanto riguarda il settore manifatturiero, la divaricazione tra sviluppo della domanda estera e tendenze recessive sul mercato interno ha certamente esercitato un profondo impatto sull'offerta interna, sia sotto il profilo settoriale, sia sotto quello dimensionale, in dipendenza del peso relativo delle due componenti della domanda aggregata. Con riferimento al 1990, il 57,2% delle imprese manifatturiere produceva per il solo mercato nazionale, assorbendo il 32% dell'occupazione complessiva e presentando, di conseguenza, una dimensione aziendale notevolmente più ridotta rispetto a quella media (tavola 14). D'altra parte, l'11,1% delle imprese (con una quota occupazionale pari al 17,3%) registrava un'incidenza delle esportazioni sulle vendite complessive superiore al 50%, con quote molto elevate di imprese fortemente esposte sui mercati esteri nei settori del cuoio e calzature, macchine e apparecchi meccanici, apparecchi di precisione, mezzi di trasporto e altre industrie manifatturiere.

Approfondimenti

Dall'esame complessivo dei dati settoriali, le imprese operanti sul solo mercato interno mostrano una dimensione media inferiore a quella registrata dalle unità a destinazione mista o con accentuata propensione all'esportazione. Nell'aggregato, fatta uguale a 100 la dimensione media delle imprese industriali, tale indicatore è pari a 56 per le imprese non esportatrici, a 134 per quelle che esportano non oltre il 20% del fatturato, a 211 per quelle che esportano una percentuale compresa tra il 20% ed il 50%, a 155 per la fascia con un'incidenza compresa tra il 50% ed il 99% e a 87 per le imprese esclusivamente esportatrici. Le unità operanti per il solo mercato interno registrano poi un dimensionamento particolarmente ridotto, rispetto a quello medio del settore di appartenenza, nei comparti di produzione di autoveicoli, di metalli e leghe, di macchine per ufficio ed elaborazione dati. Nei settori più tradizionali (alimentari, tessili, mobili, calzature), si riscontra, invece, un differenziale dimensionale più limitato, con una dimensione media delle imprese presenti sul solo mercato interno inferiore di circa il 30% rispetto a quella del complesso del settore. In generale, le imprese con un maggior numero di addetti esprimono, riguardo alla destinazione geografica, una specializzazione inferiore a quella delle imprese di minori dimensioni (meno di 50 addetti), le quali sono comunque fortemente dipendenti dalla domanda interna.

Il quadro che emerge da queste prime evidenze empiriche appare, quindi, caratterizzato da profonde differenziazioni settoriali e da una netta polarizzazione del segmento delle piccole imprese tra unità orientate sul solo mercato interno e unità con una significativa esposizione sull'estero. Relativamente al primo aspetto, è possibile registrare, sulla base dell'assorbimento occupazionale associato alle diverse classi di fatturato destinato all'esportazione (tavola 15), come a settori che evidenziano polarizzazione tra presenza sul solo mercato interno e forte propensione all'esportazione (cuoio e calzature, apparecchi di precisione, mobili), si contrappongano settori orientati a uno solo dei due mercati. In particolare, i comparti delle macchine per ufficio e macchine e apparec-

Tavola 14 - Imprese manifatturiere per classi di addetti, secondo la destinazione della produzione. Censimento industria e servizi 1991. Secondo stadio *(composizione percentuale)*

CLASSI DI ADDETTI	DESTINAZIONE DELLA PRODUZIONE			
	Solo mercato interno	Destinazione mista	Solo mercato estero	Totale
10-14	71,3	27,9	0,8	100,0
15-19	65,4	34,9	0,7	100,0
20-49	49,0	50,1	0,9	100,0
50-99	29,3	69,7	1,0	100,0
100-499	20,0	79,2	0,8	100,0
500 e più (imprese)	12,6	86,7	0,7	100,0
500 e più (addetti)	8,0	91,6	0,4	100,0
Totale (imprese)	**57,2**	**42,0**	**0,8**	**100,0**
Totale (addetti)	**32,0**	**67,3**	**0,7**	**100,0**

Approfondimenti

chi meccanici appaiono con forte propensione all'esportazione, mentre tra i prodotti in metallo e quelli alimentari è netta la prevalenza della domanda interna.

Per esaminare le scelte aziendali in termini di mercati di destinazione dei prodotti alla luce di ulteriori fattori caratteristici, sono stati effettuati diversi approfondimenti considerando soltanto le imprese manifatturiere unilocalizzate, per le quali le informazioni relative all'unità locale (tecnologia utilizzata, localizzazione, caratteristiche della produzione) risultano coerenti con quelle dell'impresa (notizie sul mercato e sulle attività terziarie connesse con la gestione interna). In particolare, si è cercato di valutare congiuntamente gli aspetti settoriali, dimensionali, organizzativi, tecnologici e territoriali associati alle diverse scelte di mercato.

Per quanto riguarda il primo aspetto, emerge una forte esposizione relativa sull'estero delle imprese operanti nei settori del cuoio e calzature, delle macchine e apparecchi meccanici, della gomma e plastica, dei prodotti chimici e delle fibre sintetiche, dei mobili e delle altre attività manifatturiere.

Tavola 15 - Addetti nelle imprese manifatturiere per divisioni Ateco 1991, secondo la quota di fatturato destinato alle esportazioni. Censimento industria e servizi 1991. Secondo stadio *(composizione percentuale)*

DIVISIONI ATECO 1991	QUOTA DI FATTURATO DESTINATO ALLE ESPORTAZIONI					
	0	>0-<20	20-<50	50-<100	100	Totale
Industrie alimentari e bevande	41,1	40,6	12,4	5,3	0,6	100,0
Industrie tessili	36,8	22,8	25,8	14,1	0,5	100,0
Confezioni articoli di vestiario	55,7	19,0	16,1	8,4	0,7	100,0
Industrie conciarie	34,2	14,6	18,0	29,5	3,7	100,0
Industrie del legno	58,8	23,6	8,7	8,5	0,4	100,0
Carta e prodotti di carta	30,0	38,0	26,9	5,1	0,1	100,0
Editoria e stampa	59,7	28,3	7,7	3,9	0,5	100,0
Prodotti chimici e fibre sintetiche	18,2	42,6	24,3	14,2	0,8	100,0
Gomma e plastica	27,4	27,4	27,4	16,9	0,8	100,0
Prodotti della lav. dei minerali non met.	40,2	23,8	18,9	16,9	0,2	100,0
Produzione di metalli e leghe	16,7	26,2	47,7	9,3	0,1	100,0
Fabbricazione e lav. prodotti di metallo	51,8	22,1	15,8	10,0	0,3	100,0
Macchine e apparecchi meccanici	12,6	17,4	28,7	40,5	0,7	100,0
Macchine per ufficio, elaboratori sist. informatici	12,9	20,0	25,2	38,3	3,6	100,0
Macchine e apparecchi elettrici	26,6	40,0	23,1	9,9	0,3	100,0
Apparecchi Radio-TV e per le comunicazioni	23,9	36,7	27,7	11,1	0,5	100,0
Apparecchi medicali, di precisione, ottica	25,1	29,8	20,0	23,2	1,8	100,0
Autoveicoli	7,8	12,6	71,5	8,0	0,1	100,0
Altri mezzi di trasporto	12,8	33,9	42,9	9,8	0,6	100,0
Mobili e altre ind. manifatturiere	34,4	27,3	16,9	20,5	1,0	100,0
Totale	**32,0**	**25,8**	**25,5**	**16,0**	**0,7**	**100,0**

Approfondimenti

Usando una riaggregazione delle imprese basata sulla dimensione prevalente dei settori cui esse operano, è poi possibile cercare di valutare il ruolo svolto da tale fattore nei vari comparti. Così facendo, si nota come le imprese operanti in settori caratterizzati "complessivamente" da valori ridotti di tale indicatore (dimensione prevalente inferiore a 30 addetti) risultino fortemente indirizzate verso il mercato interno, mentre evidenza opposta si riscontra nei comparti con un dimensionamento prevalente medio (corrispondente ad una fascia compresa tra 100 e 200 addetti). Una più diffusa propensione all'esportazione è, quindi, associata a caratteristiche "settoriali" che sottolineano soprattutto il ruolo di dimensionamenti aziendali di media grandezza.

Se invece osserviamo l'influenza della sola dimensione aziendale, si nota una presenza estera nettamente crescente al crescere del numero di addetti occupati nell'azienda. L'intensità di tale fenomeno è particolarmente rilevante nei settori del legno, mobili e altre industrie manifatturiere, prodotti in metallo e leghe, risultando nettamente inferiore nei comparti relativi ai prodotti alimentari, tessili, abbigliamento. Ciò segnala che in alcuni importanti settori tradizionali, dominati dalla piccola dimensione, si rileva una relativa rigidità della propensione all'esportazione al fattore dimensionale: in questo caso, quindi, le imprese più grandi non sembrano utilizzare i margini consentiti da una maggiore complessità organizzativa e produttiva per aumentare la presenza sui mercati esteri.

Il ruolo della complessità organizzativa (misurata dall'utilizzo di attività terziarie connesse con la gestione interna) in relazione ad una più o meno elevata esposizione sui mercati esteri emerge chiaramente dai dati disponibili, evidenziando la propensione delle imprese esportatrici a ricorrere maggiormente a funzioni, sia internalizzate sia esternalizzate, relative a (in ordine decrescente in quanto ad intensità di utilizzo) pubblicità e promozione, progettazione e *design*, contabilità analitica o di magazzino, analisi di mercato. Anche il ricorso sistematico e continuo a collaboratori esterni appare più intenso all'aumentare dell'esposizione sui mercati esteri: ciò risulta particolarmente evidente in diversi settori "tradizionali" (tessile, abbigliamento, cuoio e calzature, legno) e nei comparti metalmeccanici, il che segnala una crescente integrazione tra aspetti produttivi ed utilizzo di professionalità specifiche esterne all'azienda al crescere della quota di fatturato destinata alle esportazioni. Un ulteriore fattore di discriminazione è costituito dalla maggiore propensione delle imprese esportatrici a detenere partecipazioni nella proprietà di altre imprese, soprattutto nei comparti dell'abbigliamento, dei prodotti tessili, degli apparecchi di precisione, dei mobili e di altri prodotti manifatturieri.

Evidenze opposte a quelle ora commentate emergono in relazione alle attività di reperimento ed assunzione di personale, le quali sembrano maggiormente presenti nelle imprese orientate prevalentemente al mercato interno, mentre l'uso di servizi informatici non appare associato ad una particolare struttura delle vendite.

La caratterizzazione delle aziende relativamente all'impiego di tecnologie produttive mostra, innanzitutto, che il grado di automazione aumenta al crescere della dimensione media aziendale e ciò a prescindere dal grado di propensione all'esportazione. Al di là dell'effetto legato alla dimensione aziendale, c'è comunque evidenza di un uso più intenso di *robot* di produzione e di linee di produzione continua da parte delle imprese con più elevata esposizione sui mercati esteri, le

quali registrano anche un uso più intenso di controlli di qualità. Con riferimento ai sistemi di automazione flessibile (*machining centers*), spicca una significativa associazione tra il loro utilizzo e l'esposizione estera nei comparti dei prodotti in metallo e leghe, della fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, del legno e degli apparecchi di precisione.

Le imprese esportatrici mostrano, infine, una significativa propensione a decentrare fasi di lavorazione, a produrre prodotti finiti e ad effettuare produzioni su commessa. Soprattutto l'intensità del primo fenomeno appare notevolmente crescente all'aumentare dell'esposizione sui mercati esteri.

In conclusione, i dati presentati tendono a delineare un quadro delle imprese manifatturiere all'interno del quale la presenza sui mercati esteri costituisce un evidente fattore di discriminazione, con importanti riscontri a livello settoriale, dimensionale ed in relazione a significative caratteristiche produttive e tecnologiche. In particolare, il segmento delle piccole e medie imprese appare fortemente condizionato dal mercato di sbocco delle merci, in quanto l'esposizione estera presuppone strutture produttive ed organizzative significativamente diverse da quelle riscontrate per i segmenti di offerta orientati sul mercato nazionale.

Tali evidenze assumono particolare rilievo per valutare l'impatto territoriale di un andamento divaricato tra domanda estera e domanda interna, contribuendo a spiegare la maggiore propensione delle unità produttive operanti nelle regioni meridionali a soddisfare quest'ultima, soprattutto nei settori meccanici, con differenziali di specializzazione rispetto alle imprese del Centro-nord ridotti solo in alcuni comparti tradizionali (vestiario, cuoio e calzature).

Specializzazione e caratteristiche delle imprese di servizi

Per ciò che concerne i servizi, si è già accennato alle rilevanti modificazioni della struttura dell'offerta di questo settore nel corso degli anni ottanta, con una crescita relativamente più intensa del segmento orientato verso il sistema delle imprese. I dati censuari disponibili consentono di analizzare il fatturato secondo la destinazione, valutando, per ogni singola impresa, la distribuzione dei servizi resi per tipo di clientela (imprese o famiglie). La valutazione della maggiore o minore specializzazione delle imprese come fornitrici di *consumer services* o *producer services* consente di rilevare un quadro notevolmente articolato, consentendo una lettura della attuale fase ciclica meno vincolata alla tradizionale associazione tra settori di attività e segmenti di domanda.

Mediamente, il 16% delle imprese opera esclusivamente nel segmento dei *consumer services*, il 57,4% in quello dei *producer services*, mentre il restante 26,6% è rappresentato da aziende che producono servizi destinati sia alle imprese, sia alle famiglie. In termini di addetti le percentuali risultano pari, rispettivamente, all'11,3%, al 47,2% e al 41,5%, così che la dimensione media delle imprese a destinazione mista appare più elevata di quella relativa alle altre due tipologie (tavola 16).

L'evidenza aggregata scaturisce da strutture significativamente differenziate nei diversi comparti: in particolare, nel settore commerciale (comprensivo del commercio all'ingrosso) il 53,5% delle imprese esprime una clientela costituita esclusivamente da altre imprese, il 16,5% dichiara un'attività rivolta esclusivamente alle famiglie ed il restante 30% opera contemporaneamente per ambedue i soggetti. Nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, la quota destinata esclusivamente all'utenza "im-

Approfondimenti

presa" ammonta al 37,1%, con una struttura del fatturato maggiormente polarizzata (30,8% della produzione indirizzata alle famiglie). L'evidenza relativa ad una elevata polarizzazione tra le due tipologie di destinatari riguarda anche i comparti dell'istruzione, della sanità, degli altri servizi pubblici. Infine, nei trasporti e comunicazioni e nelle attività immobiliari, noleggio, informatica, servizi professionali vi è una assoluta prevalenza di aziende rivolte esclusivamente al sistema delle imprese.

La notevole eterogeneità di situazioni ha suggerito di verificare l'esistenza di associazioni statisticamente significative tra struttura delle vendite, dimensionamento aziendale, uso di funzioni di servizio e localizzazione territoriale, utilizzando una disaggregazione basata sulle divisioni Ateco a due cifre (in taluni casi, su aggregazioni di codici Ateco a tre cifre). In effetti, uno dei temi maggiormente sviluppati all'interno del dibattito sulle caratteristiche strutturali del settore dei servizi nel nostro Paese, è stato proprio quello relativo al sottodimensionamento aziendale delle imprese terziarie ed ai suoi effetti su livello e dinamica della produttività. In questo quadro, l'ipotesi di un effetto della composizione della domanda, operante a livello aziendale, sul dimensionamento delle singole imprese appare credibile in relazione alle caratteristiche specifiche dei soggetti fruitori del servizio. Inoltre, sembra ragionevole ipotizzare che la pressione concorrenziale derivante dalla domanda proveniente dalle imprese sia diversa

Tavola 16 - Addetti nelle imprese dei servizi per settore, secondo la quota di fatturato destinato alle imprese. Censimento generale industria e servizi 1991. Secondo stadio *(a)*

SEZIONI DI ATECO 1991	QUOTA DI FATTURATO DESTINATO ALLE IMPRESE						
	0	>0-<20	20-<50	50-<80	80-<100	100	Totale
Commercio	148.450	83.606	58.319	48.588	67.645	461.443	868.051
	17,1	9,6	6,7	5,6	7,8	53,2	100,0
Alberghi e ristoranti	46.249	8.988	13.703	18.322	20.807	96.184	204.253
	22,6	4,4	6,7	9,0	10,2	47,1	100,0
Trasporti e comunicazioni	44.346	22.496	11.245	281.175	29.862	226.238	615.362
	7,2	3,7	1,8	45,7	4,9	36,8	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.036	13.660	63.180	205.181	93.918	62.151	446.126
	1,8	3,1	14,2	46,0	21,1	13,9	100,0
Attività immobiliare, noleggio, informatica, ricerca,altre att. professionali e impr.	4.046	2.218	7.668	11.107	41.994	349.823	416.856
	1,0	0,5	1,8	2,7	10,1	83,9	100,0
Istruzione	13.265	1.375	1.097	648	491	9.977	26.853
	49,4	5,1	4,1	2,4	1,8	37,1	100,0
Sanità e altri servizi sociali	29.100	2.188	2.375	3.511	14.345	38.809	90.328
	32,2	2,4	2,6	3,9	15,9	43,0	100,0
Altri servizi pubblici, sociali, personali	20.552	7.675	3.369	2.865	8.850	66.596	109.907
	18,7	7,0	3,1	2,6	8,1	60,6	100,0
Totale	**314.044**	**142.206**	**160.956**	**571.397**	**277.912**	**1.311.221**	**2.777.736**
	11,3	**5,1**	**5,8**	**20,6**	**10,0**	**47,2**	**100,0**

(a) Dati al netto delle mancate risposte

Approfondimenti

da quella proveniente dal sistema delle famiglie e ciò dovrebbe determinare stimoli diversi in relazione alle strategie competitive rilevanti a livello aziendale.

Anche in questo caso, analogamente a quanto fatto nell'analisi delle caratteristiche delle imprese industriali in relazione alla diversa propensione all'esportazione, si sono considerate esclusivamente le aziende unilocalizzate, per le quali si dispone di un *set* di indicatori che coniuga aspetti di mercato e organizzativi con quelli relativi alla localizzazione ed alle caratteristiche produttive.

Dai risultati di tale analisi emerge come una maggiore propensione a fornire servizi al sistema delle imprese sia associata a dimensionamenti aziendali più elevati, non solo con riferimento al totale delle imprese dei diversi settori, ma anche restringendo il campo di osservazione alle sole imprese a destinazione mista. Tale risultato appare verificato per la gran parte dei comparti dei servizi, senza una netta differenziazione a seconda della destinazione della produzione. Ad esempio, anche nel commercio al dettaglio emergono chiare evidenze di un servizio maggiormente diversificato (orientato alle imprese) per le unità di più elevato dimensionamento, con una accentuazione del fenomeno nell'area del dettaglio alimentare. Tendenze dimensionali marcate si rilevano anche nel comparto immobiliare, al contrario di quanto viene riscontrato nel segmento privato dei trasporti terrestri, nel quale una più elevata fornitura di servizi alle imprese è associata ad un dimensionamento inferiore a quello relativo alle unità maggiormente indirizzate alle famiglie.

All'interno di questo quadro, l'effetto della localizzazione appare piuttosto netto: le imprese localizzate nelle regioni meridionali evidenziano, nella grande maggioranza dei comparti esaminati, una prevalenza di *consumer services* superiore a quella rilevata nel Centro-nord. Una eccezione significativa è costituita dal complesso del commercio al dettaglio, dove le imprese meridionali segnalano una più elevata propensione a fornire servizi anche alle imprese.

La segmentazione delle imprese per destinazione della produzione appare associata chiaramente anche a caratteristiche connesse alla detenzione di partecipazioni nella proprietà di altre imprese (generalizzata nelle imprese di *producer services)*, e all'utilizzo di particolari funzioni di servizio all'interno delle aziende. Con riferimento alle imprese a destinazione mista del fatturato (che dovrebbero rappresentare un segmento sufficientemente omogeneo per la valutazione delle differenze nel livello di terziarizzazione implicito nella fornitura del servizio) emerge chiaramente un utilizzo più intenso delle attività informatiche da parte delle unità maggiormente orientate verso il sistema delle imprese, sia nel caso di svolgimento della funzione all'interno dell'azienda, sia in relazione a forniture esterne. Analoghe specificità, ma con evidenze settoriali circoscritte, si rilevano per le attività di ricerca e sviluppo e, nel caso di effettuazione all'interno, per le analisi di mercato. Indicazioni di segno opposto vengono riscontrate per le attività legate alla contabilità generale amministrativa, per le analisi di mercato, per la pubblicità e promozione, per la pulizia e custodia.

Complessivamente, il segmento di offerta di servizi orientato ad ambedue i gruppi di utenti evidenzia, quindi, un grado di terziarizzazione sufficientemente delineato, in cui una maggiore specializzazione nei *producer services* appare associata a funzioni a più elevato contenuto tecnologico, mentre le imprese orientate maggiormente verso le famiglie segnalano una terziarizzazione più legata a funzioni tradizionali.

Approfondimenti

CARATTERISTICHE STRUTTURALI E RISULTATI ECONOMICI DELLE IMPRESE DI "BUSINESS SERVICES" DI MEDIE E GRANDI DIMENSIONI

Nell'ambito delle imprese che svolgono attività di tipo terziario, particolare rilievo assumono le cosiddette imprese *business services*, cioè quelle unità produttive che hanno come caratteristica prevalente la produzione e la vendita di servizi ad altre aziende private e alla Pubblica Amministrazione. I servizi forniti sono caratterizzati, per la maggior parte, da un prevalente contenuto intellettuale e sono volti al conseguimento, da parte degli utenti, di una più razionale ed efficiente organizzazione produttiva. Tali funzioni possono essere svolte all'interno delle singole unità produttive o esternalizzate rivolgendosi al settore *business services*, il quale può essere considerato un settore di supporto alle attività produttive tradizionali dotato di alto contenuto innovativo, in quanto promuove lo scambio di conoscenze e favorisce lo sviluppo di processi di innovazione.

All'interno di questo comparto coesistono molteplici attività: alcune di esse possono essere ascritte al terziario cosiddetto avanzato e altre sono di tipo più tradizionale. L'indagine specifica condotta dall'Istat con riferimento all'anno 1990 ha interessato circa 1.800 imprese con più di 10 addetti, le quali rappresentano il 17,4% di quelle rilevate in questa fascia dimensionale nel Censimento dell'Industria e dei Servizi del 1991. I settori esaminati in questa sede sono relativi ai servizi informatici, professionali, commerciali, tecnici, alla locazione di beni mobili, ai servizi operativi e agli altri servizi. All'interno dei singoli settori le attività maggiormente presenti sono la fornitura di *software* e l'elaborazione elettronica dei dati, i servizi di contabilità e consulenza fiscale, le agenzie di promozione pubblicitaria e *direct marketing*, gli studi di ingegneria, il noleggio di macchinari e attrezzature, i servizi di vigilanza privata e le agenzie di distribuzione di libri e giornali.

I risultati qui presentati tendono a fornire una visione di questo comparto dal lato dell'offerta, integrando in qualche modo le evidenze discusse nel precedente Approfondimento, caratterizzato più da una visione dal lato della domanda di servizi.

Un primo dato che emerge dall'indagine svolta riguarda la limitata dimensione delle varie imprese esaminate: il 75,3% di queste, infatti, ha tra i 10 e i 50 addetti e solo il 12,8% ne ha più di 100. Inoltre, le imprese sono per il 66% unilocalizzate, il 27,2% ha tra 2 e 5 unità locali e solo il 6,8% ne ha più di 5. La media di unità locali per impresa è di 2,3 e i settori che presentano valori superiori a quest'ultima sono quelli dei servizi commerciali e della locazione di beni mobili, con 4,2 e 3,9 unità locali, rispettivamente.

La stragrande maggioranza delle unità locali (96,3%) si trova in Italia, il 3% nei paesi extra-Cee e lo 0,7 % nei paesi della Cee. Il settore che ha il maggior numero di unità locali all'estero è quello dei servizi tecnici, con il 12,4% sul totale delle unità locali del settore, rispetto ad una media del comparto pari al 3,7%.

La spiccata propensione al mercato interno si ritrova anche analizzando la tipologia della clientela, che per il 97,8% è costituita da soggetti nazionali; solo nei settori dei servizi tecnici e della locazione si ritrovano percentuali più elevate di clienti esteri (6,8% e 10% rispettivamente). Inoltre, l'85,8% delle imprese *business services* ha come clienti, in prevalenza, altre imprese private, il 7,4% Amministrazioni pubbliche e il 6,8% famiglie.

Approfondimenti

Gli occupati nei settori *business services* esaminati sono per il 97,4% dipendenti: il 62% di questi si trova nelle imprese con più di 100 addetti (che comprendono solo l'11,4% degli indipendenti), mentre la maggioranza degli occupati indipendenti si trova nella classe 10-49 addetti (76,6% del totale). Il numero medio degli addetti per impresa è 64, ma l'80,7% delle imprese ha valori inferiori alla media e il 50% delle imprese non ne ha più di 24. Il settore che presenta la media più alta di addetti per impresa è quella dei servizi operativi, con 97 addetti e una mediana di 49, mentre il minor numero di addetti per impresa è rilevato nel settore dei servizi professionali, con 41 addetti e una mediana di 18.

Gli addetti *part-time* sono solo l'1,6% del totale e tale valore appare abbastanza stabile nei diversi settori, al contrario di ciò che si rileva per la componente femminile, la cui quota è pari al 30%: in particolare, la massima incidenza di occupazione femminile si ritrova nel settore dei servizi professionali (48%) e quella minima tra gli addetti dei servizi operativi (5%). Anche nei servizi informatici e commerciali tali percentuali sono abbastanza alte (41% e 45% rispettivamente), a fronte di valori vicini al 20% negli studi tecnici e nel settore della locazione di beni mobili. L'analisi per classi di addetti mostra, inoltre, che la presenza delle donne diminuisce al crescere della dimensione aziendale, passando dal 45% nelle imprese della classe 10-19 addetti al 26% nella classe con più di 100 addetti.

Alle imprese con più di 100 addetti compete il 74,6% del fatturato totale e il 68,7% del valore aggiunto a prezzi di mercato. In termini di valori per addetto, il fatturato più alto si ha nella classe con oltre 100 addetti (248 milioni, contro la media generale di 206 milioni), che realizza un valore aggiunto per addetto pari a 80 milioni, a fronte di un valore medio di 72 milioni. Il settore che consegue il maggior fatturato per addetto è quello dei servizi commerciali e di *marketing* (556 milioni), mentre in termini di valore aggiunto il primato va alla locazione di beni mobili (208 milioni). I risultati meno positivi, in termini sia di fatturato, sia di valore aggiunto, sono, invece, conseguiti dal settore dei servizi operativi (62 e 50 milioni per addetto, rispettivamente).

Il comparto appare caratterizzato da un'alta concentrazione: più dell'80% delle imprese presenta valori di fatturato e valore aggiunto inferiori a quelli medi (rispettivamente pari a 13,2 e 4,6 miliardi). I settori per i quali si registra la maggiore concentrazione sono quelli dei servizi commerciali e di *marketing*, dei servizi tecnici e della locazione dei beni mobili, che presentano valori del fatturato medio per impresa pari a 39,2, 26 e 20,6 miliardi a fronte di valori mediani di 5, 2,9 e 2,4 miliardi, rispettivamente.

Il rapporto tra prodotto lordo e fatturato è più basso nelle imprese con oltre 100 addetti (circa il 35%) e più alto in quelle con 10-19 addetti (54%), con una media del comparto del 38%. Le diverse attività, sono caratterizzate da valori molto eterogenei di tale rapporto, che passa dall'84% nei servizi operativi al 28% nei servizi tecnici, al 16% nei servizi commerciali e di *marketing*.

Le imprese esaminate sono per il 67% società di capitali e per il 68% sono nate prima del 1982, fattori questi che indicano, in generale, una buona solidità delle aziende, riscontrata anche nei valori di fatturato e di valore aggiunto per addetto esaminati per le classi di età e la forma giuridica dell'impresa. Questi valori, infatti, crescono al crescere dell'età dell'impresa, passando dai 51 milioni di valore aggiunto per addetto nelle imprese con 2-3 anni ai 76 milioni in quelle con oltre 10 anni e dai 127 ai 212 di fatturato per le due classi di imprese. Rispetto alla forma giuridica, i valori più alti di tali indicatori si trovano tra le so-

Approfondimenti

Tavola 17 - Fatturato per addetto, per tipo di servizio reso e per classe di addetti *(milioni di lire)*

TIPO DI SERVIZIO	TOTALE	CLASSI DI ADDETTI					
		10-19	20-49	50-99	Tot.10-99	100-499	500 e più
Servizi informatici e connessi	139	91	107	138	112	148	169
Servizi professionali	135	117	153	122	134	151	119
Servizi comm. marketing	556	188	381	262	291	544	1.046
Servizi tecnici	344	134	162	197	165	397	444
Locazioni beni mobili	357	237	419	117	329	289	414
Servizi operativi	62	48	58	58	58	64	62
Altri servizi resi	124	118	94	141	112	157	96
Totale	**206**	**119**	**149**	**134**	**137**	**215**	**293**

Tavola 18 - Fatturato per addetto per tipo di servizio reso e per classe d'età dell'impresa *(milioni di lire)*

TIPO DI SERVIZIO	TOTALE	CLASSI DI ETÀ DELL'IMPRESA (a)				
		2-3	4-5	6-7	8-9	10 e più
Servizi informatici e connessi	139	103	120	133	135	148
Servizi professionali	135	95	182	114	118	135
Servizi comm. marketing	556	387	1.391	486	754	496
Servizi tecnici	344	128	160	130	215	368
Locazioni beni mobili	357	96	106	181	636	369
Servizi operativi	62	63	44	49	59	64
Altri servizi resi	124	116	74	133	84	129
Totale	**206**	**127**	**201**	**140**	**212**	**212**

(a) Le classi di età 0 e 1 non vengono riportate in quanto poco significative a causa del basso numero di imprese presenti.

cietà per azioni, con 304 milioni di fatturato e 90 milioni di valore aggiunto, ambedue calcolati per addetto. Da notare, infine, come le imprese più "giovani" siano quelle che svolgono servizi informatici (solo il 43,2% di esse ha più di 10 anni), mentre i settori con imprese più "anziane" sono quelli della locazione dei beni mobili e dei servizi commerciali, dove il 70% delle imprese ha oltre 10 anni.

Il 73% del fatturato totale è realizzato con imprese, il 24% con Amministrazioni pubbliche e il rimanente 3% con clienti privati. L'elevata propensione ad operare sul mercato interno è confermata dall'incidenza del fatturato realizzato con clienti nazionali (93%), a fronte di valori del 4,8% di quello relativo a clienti dei paesi extra-Cee e del 2,2% per residenti nella Cee. Tenendo presente che l'82% del fatturato estero totale viene realizzato dal settore dei servizi tecnici, l'apertura internazionale delle imprese *business services* può essere ritenuta sostanzialmente trascurabile.

Tavola 19 - Valore aggiunto ai prezzi di mercato per addetto, per servizio reso e per classe di addetti *(milioni di lire)*

TIPO DI SERVIZIO	TOTALE	CLASSI DI ADDETTI					
		10-19	20-49	50-99	Tot.10-99	100-499	500 e più
Servizi informatici e connessi	66	38	49	55	48	80	75
Servizi professionali	66	60	57	58	58	75	73
Servizi comm. marketing	80	71	76	65	70	83	94
Servizi tecnici	89	60	65	73	66	96	101
Locazioni beni mobili	208	151	296	49	223	150	218
Servizi operativi	50	35	45	47	45	52	55
Altri servizi resi	61	34	38	64	44	75	76
Totale	**72**	**55**	**64**	**57**	**59**	**75**	**87**

Le imprese che hanno lavorato con le Amministrazioni pubbliche, pur rappresentando solo il 7,4% del totale, hanno realizzato nel 1990 il 24% del fatturato del comparto. Tali imprese sono, in prevalenza, studi tecnici e aziende di servizi informatici, che hanno conseguito, rispettivamente, il 55% e il 25% del fatturato realizzato con il cliente pubblico. Alle imprese private, invece, sono andati soprattutto servizi di pubblicità e di *marketing* (34,1% del fatturato destinato a tale clientela), servizi tecnici (23,5%) e servizi informatici (17,3%). Ai clienti privati diversi dalle imprese sono stati maggiormente venduti servizi di tipo informatico (con una quota del fatturato realizzato con questo tipo di clientela pari al 26,0%), servizi tecnici (25%) e servizi professionali (19,3%).

Il costo del lavoro medio per dipendente nell'intero comparto è di 53 milioni annui: i valori estremi di tale indicatore si ritrovano nei servizi tecnici (67 milioni) e nei servizi operativi (45 milioni), in dipendenza del diverso tipo di professionalità richieste per svolgere tali attività. Il costo del lavoro per dipendente, inoltre, aumenta in tutti i settori al crescere della dimensione aziendale, passando dai 34 milioni annui nella classe 10-19 addetti ai 60 milioni nella classe con oltre 100 addetti.

Il valore medio degli investimenti per addetto è di 11 milioni, con valori estremi di 119 milioni nel settore della locazione dei beni mobili e di 2 milioni nei servizi operativi. Gli investimenti medi per impresa ammontano a 687 milioni annui, ma il 50% delle imprese ha effettuato investimenti inferiori a 440 milioni. Da questo punto di vista, spicca la particolarità del settore della locazione di beni mobili, per il quale si rileva una media di 7 miliardi e una mediana di 2 miliardi.

Il margine operativo, ottenuto come differenza tra prodotto lordo e costo del lavoro (al lordo degli ammortamenti) e calcolato per addetto, è molto alto nel settore della locazione dei beni mobili (163 milioni), il

Approfondimenti

Tavola 20 - Costo del lavoro per dipendente, per tipo di servizio reso e per classe di addetti *(milioni di lire)*

TIPO DI SERVIZIO	TOTALE	CLASSI DI ADDETTI					
		10-19	20-49	50-99	Tot.10-99	100-499	500 e più
Servizi informatici e connessi	51	31	39	48	40	57	61
Servizi professionali	49	33	46	50	42	59	57
Servizi comm. marketing	60	38	55	48	49	65	69
Servizi tecnici	67	42	47	54	48	71	81
Locazioni beni mobili	54	36	40	40	39	49	70
Servizi operativi	45	31	38	41	39	45	53
Altri servizi resi	48	29	30	49	35	53	72
Totale	**53**	**34**	**42**	**47**	**42**	**57**	**66**

quale, però, è caratterizzato da un'altrettanto alta incidenza degli ammortamenti. Il margine appare, invece, molto basso nei servizi operativi (7 milioni), il che conferma la contenuta remuneratività di questo settore anche a fronte di un più basso costo del lavoro.

Al netto di questi due particolari settori, la media del margine operativo lordo per addetto realizzato dalle imprese del comparto è di 25 milioni e tale variabile diminuisce al crescere della dimensione aziendale, passando da 30 milioni nella classe di addetti 10-19 a 24 milioni nella classe con oltre 100 addetti.

Approfondimenti

IL SISTEMA TURISTICO-RICETTIVO IN ITALIA

La fase che il settore del turismo ha attraversato nel 1993 appare la più critica di un processo avviato nel corso degli anni '80. In tale periodo, infatti, si è manifestata una tendenza, lenta ma continua, alla riduzione della domanda turistica, evidenziata da tassi di crescita declinanti delle presenze nelle strutture alberghiere e in quelle complementari e causata, oltre che dal rallentamento generale dell'economia italiana, anche da una congiuntura internazionale sfavorevole che ha frenato i flussi turistici provenienti dall'estero. Il contenimento dei consumi interni ha acuito la crisi di questo comparto produttivo, evidenziando quei limiti di carattere strutturale che esso mostra da tempo, soprattutto in termini di prezzo e qualità del servizio reso, e provocando l'uscita dal mercato delle imprese marginali.

Con riferimento al 1992, si può osservare come il sistema turistico-ricettivo operante nel nostro Paese sia composto da 53.922 strutture (tavola 21), di cui il 66% è rappresentato da aziende alberghiere ed il restante 34% da altri esercizi che svolgono attività complementari a quella alberghiera. Nella cifra sopra indicata rientrano 2.341 campeggi e villaggi turistici distribuiti sull'intero territorio nazionale, 12.147 alloggi privati dati in affitto ai turisti dai titolari iscritti al Registro degli Esercenti il Commercio (Rec) e 4.063 "altri esercizi", cioè ostelli per la gioventù, case per ferie, alloggi agro-turistici, rifugi alpini ed altre strutture similari. Rispetto al 1991, l'intero comparto ha segnato una perdita di oltre 4.500 esercizi ricettivi (-7,8%): tale flessione trova origine nel settore alberghiero (-1,2%) e, soprattutto, in quello extra-alberghiero

Tavola 21 - Consistenza degli esercizi ricettivi

TIPOLOGIA DEGLI ESERCIZI	1990		1991		1992		Variazioni %
	N.	Composizione %	N.	Composizione %	N.	Composizione %	1992/1990
Esercizi alberghieri	36.166	58,7	35.792	61,2	35.371	65,6	-2,2
Letti	*1.703.542*	*52,2*	*1.708.033*	*52,5*	*1.722.977*	*52,1*	*1,1*
Camere	938.141		939.181		943.729		0,6
Bagni	855.736		867.098		881.165		3,0
Esercizi complementari	25.407	41,3	22.678	38,8	18.551	34,4	-27,0
Letti e posti letto	*1.557.356*	*47,8*	*1.548.144*	*47,5*	*1.586.340*	*47,9*	*1,9*
- Campeggi e villaggi turistici	2.319	3,8	2.299	3,9	2.341	4,3	0,9
Posti letto .	*1.228.098*	*37,7*	*1.227.025*	*37,7*	*1.266.969*	*38,3*	*3,2*
- Alloggi privati in affitto iscritti al REC (a)	19.807	32,2	16.816	28,8	12.147	22,5	-38,7
Letti	*163.145*	*5,0*	*153.270*	*4,7*	*132.819*	*4,0*	*-18,6*
- Altri esercizi (b)	3.281	5,3	3.563	6,1	4.063	7,5	22,8
Letti e posti letto	*116.113*	*5,1*	*167.849*	*5,2*	*186.552*	*5,6*	*12,3*
Totale esercizi	61.573	100,0	58.470	100,0	53.922	100,0	-12,4
Totale letti e posti letto	*3.260.898*	*100,0*	*3.256.177*	*100,0*	*3.309.317*	*100,0*	*1,5*

(a) Registro degli Esercenti il Commercio.
(b) Ostelli per la gioventù, case per ferie, alloggi agro-turistici, rifugi alpini e simili.

Approfondimenti

(-18,1%), confermando una tendenza alla riduzione delle unità produttive manifestata a partire dal 1988. La riduzione della consistenza degli esercizi complementari è dovuta interamente alla caduta del 27,8% nella componente degli alloggi privati in affitto presenti nel Rec, ma a tale proposito va sottolineato come tale diminuzione possa essere solo apparente, in quanto, come già avvenuto per le case private non iscritte al Rec, l'abolizione dell'imposta di soggiorno ha reso più incerto il sistema di rilevazione dei dati, ampliando, con tutta probabilità, l'area del "sommerso".

La capacità ricettiva dell'intero sistema, espressa in termini di posti-letto, era pari nel 1992 a 3.309.317 unità, di cui oltre la metà concentrata nelle sole strutture alberghiere in grado di offrire un servizio di alloggio, per un totale di 943.729 camere, dotate di 881.165 bagni installati. Una quota consistente dell'offerta turistica, sebbene più fortemente connotata sotto il profilo stagionale (data la collocazione nelle località tradizionalmente meta di turismo prettamente vacanziero), è quella assorbita dai campeggi ed i villaggi turistici, che, nel periodo di apertura, hanno mostrato una potenzialità di alloggio di circa 1.267.000 posti-letto.

Le strutture alberghiere

Nonostante la riduzione del numero di strutture operanti nel sistema alberghiero osservata nell'ultimo triennio appare evidente l'aumento del numero dei posti-letto (+0,3% nel 1991 e +0,9% nel 1992). Tale andamento conferma la tendenza, già riscontrata nel passato, ad un progressivo spostamento dell'industria alberghiera verso un tipo di offerta più concentrata, caratterizzata da strutture ricettive di dimensioni ed attrezzature sempre più ampie, in grado di ospitare un volume di clientela maggiore ed organizzate secondo tecniche di gestione manageriali. Conseguente a tale fenomeno è l'uscita dal mercato di piccoli esercizi a conduzione familiare, spesso legati ad un'attività prettamente stagionale: nell'ultimo triennio (ma il fenomeno è presente già da prima) si assiste, infatti, ad una riduzione di 795 attrezzature alberghiere (-2,2% rispetto al 1990), al quale fa riscontro una crescita di 19.435 posti letto (+1,1%).

Gli oltre 35.000 alberghi distribuiti sull'intero territorio nazionale sono dotati in media di 27 camere e di 49 letti (tavola 22). Dal punto di vista qualitativo, il sistema alberghiero è costituito in prevalenza da alberghi di piccola dimensione a 1 o 2 stelle (65% del totale), dotati mediamente di 13 camere i primi e di 22 i secondi. Gli alberghi a 4 stelle rappresentano solo il 5,8% del totale e quelli di categoria ancora superiore lo 0,3%, ma le loro dimensioni in termini di capacità ricettiva assumono valori molto elevati, arrivando a sfiorare un valore pari a 98 unità.

In termini dinamici, si osserva come tra il 1990 e il 1992 la maggiore crescita si sia verificata proprio nelle strutture che appartengono alla fascia medio-alta, con variazioni più accentuate in quelle a 4 stelle (+20% in termini di esercizi e +16% per i posti-letto), mentre il peso degli esercizi di minori dimensioni (1 e 2 stelle) si è ridotto, facendo registrare una diminuzione del 7,8% nel numero delle unità e dell'8,1% in quello dei posti-letto. Tale tendenza può essere interpretata come un segnale di cambiamento verso una maggiore qualificazione del settore, che impone criteri di gestione più moderni, basati sulla professionalità e sulla efficienza nella prestazione del servizio reso.

La distribuzione dell'offerta alberghiera sul territorio nazionale propone una immagine dell'Italia molto differenziata, nella quale coesistono aree ad alta concentrazione di

Approfondimenti

Tavola 22 - Esercizi ricettivi alberghieri per categoria - Anno 1992

CATEGORIE	ESERCIZI		LETTI			CAMERE			VARIAZIONI % 92/90		
	N.	Comp. %	N.	Per esercizio	Comp. %	N.	Per esercizio	Comp. %	Esercizi	Letti	Camere
Alberghi a 5 stelle e 5 stelle lusso	105	0,3	18.543	176,6	1,1	10.236	97,5	1,1	-0,9	-1,7	-2,2
Alberghi a 4 stelle	2.046	5,8	272.622	133,2	15,8	146.890	71,8	15,6	19,9	15,8	13,8
Alberghi a 3 stelle (a)	10.247	29,0	731.200	71,4	42,4	386.847	37,8	41,0	8,7	6,5	6,1
Alberghi a 2 stelle	11.458	32,4	434.562	37,9	25,2	246.629	21,5	26,1	-0,9	-4,2	-4,1
Alberghi a 1 stella	11.515	32,6	266.050	23,1	15,4	153.127	13,3	16,2	-13,9	-13,8	-13,5
Totale	**35.371**	**100,0**	**1.722.977**	**48,7**	**100,0**	**943.729**	**26,7**	**100,0**	**12,9**	**1,1**	**0,6**

(a) Comprese le residenze turistico alberghiere

Tavola 23 - Esercizi ricettivi per ripartizioni geografiche - Anno 1992

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ESERCIZI			LETTI				CAMERE		BAGNI	
	N.	Comp. %	Per 100 Kmq superf.	N.	Comp. %	Per esercizio	Per 10.000 abitanti	N.	Comp. %	N.	Comp. %
Nord-ovest	7.358	20,8	12,7	320.582	18,6	43,6	214,4	175.044	18,5	155.472	17,6
Nord-est	16.417	46,4	26,5	709.116	41,2	43,2	683,3	399.732	42,4	381.263	43,2
Centro	6.392	18,1	11,0	329.642	19,1	51,6	302,1	181.88	19,3	168.840	19,2
Sud	3.765	10,6	5,1	240.076	13,9	63,8	172,4	124.573	13,2	116.932	13,3
Isole	1.439	4,1	2,9	123.561	7,2	85,9	186,8	62.492	6,6	58.658	6,7
Totale	**35.371**	**100,0**	**11,7**	**1.722.977**	**100,0**	**48,7**	**303,5**	**943.729**	**100,0**	**881.16**	**100,0**

movimento turistico dotate di adeguate strutture ricettive e aree dove il fenomeno è più rarefatto, rispecchiando, ovviamente, una eterogeneità geografico-ambientale tipica del nostro Paese. Estremamente evidente, comunque, appare la profonda divaricazione esistente tra l'area Centro-nord e quella del Mezzogiorno, con una netta prevalenza di esercizi alberghieri e di posti letto nella prima, dove è ubicato l'85,3% delle strutture ed il 79,9% dei letti disponibili sull'intero territorio nazionale. In particolare, nelle regioni della fascia Nord-orientale si colloca circa la metà di tutte le unità alberghiere operanti ed il 41,2% dei posti letto esistenti, con una fortissima concentrazione di esercizi nel Trentino-Alto Adige e nell'Emilia-Romagna. All'opposto, nelle regioni insulari, caratterizzate da un turismo più stagionale e legato alle attrattive offerte dalle località costiero-balneari, le attrezzature alberghiere rappresentano il 4,1% di quelle totali e di poco superiore (7,2%) è il peso sul totale dei posti-letto.

Approfondimenti

È interessante osservare come nelle aree Nord-est e Nord-ovest della penisola ad alto flusso turistico, l'industria alberghiera sia estremamente polverizzata in esercizi di piccola e media dimensione, dotati mediamente di poco più di 40 posti letto, a fronte di una capienza media più che doppia (86 posti letto) degli esercizi dell'Italia Insulare. Ciò testimonia una realtà comune a tutta l'area del Mezzogiorno, che si caratterizza per la presenza di un sistema alberghiero prevalentemente concentrato in poche unità dalle dimensioni più ampie in termini di camere e posti-letto, capaci di assorbire un flusso di clientela relativamente maggiore di quanto risulti nel resto del Paese.

Dalla tavola 23 si ricavano interessanti indicazioni sulla densità dell'offerta alberghiera rispetto alla superficie territorale ed alla popolazione residente. Con riferimento al primo di tali parametri, il tasso di intensità della rete alberghiera sull'intero territorio nazionale è pari a 11,7 unità ogni 100 kmq, con andamenti differenziati nelle diverse ripartizioni geografiche. L'area Nord-est della penisola si colloca al di sopra del valore nazionale (26,5), grazie alla presenza di regioni come il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna, e quella Nord-ovest, sulla quale incide in particolare la realtà della Liguria, caratterizzata da un'elevata densità di alberghi. Molto vicina al valore medio nazionale appare la fascia centrale della penisola, mentre decisamente contenuta risulta la densità alberghiera nelle regioni del Mezzogiorno, con tassi di appena 2,9 esercizi ogni 100 kmq nell'area insulare.

Il rapporto tra numero di letti e popolazione residente appare una variabile maggiormente significativa ai fini della quantificazione della capacità ricettiva, in quanto più vicina al concetto di attività di produzione del servizio turistico. Tale indice di densità, in particolare, offre utili elementi di valutazione della misura in cui le attività che ruotano intorno alla domanda di beni e servizi turistici rappresentino una risorsa economica, in termini di reddito e occupazione per la popolazione residente. Il rapporto è pari, nella media nazionale, a 303,5 ogni 10.000 abitanti e presenta forti squilibri nelle diverse aree geografiche del Paese: anche in questo caso, grazie alla presenza di regioni a vocazione turistica come il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna, la concentrazione dei posti-letto è massima nella parte Nord-est della penisola (683,3), prossima a quella media nazionale nel Centro (302,1) e notevolmente al di sotto di tale valore nel Mezzogiorno (172,4) senza considerare le isole maggiori.

Le altre strutture ricettive

Molto differenziata appare la consistenza delle strutture ricettive di tipo complementare che operano sul territorio nazionale. In generale, si tratta di formule di alloggio collettivo esercitate per fornire un servizio di ospitalità nell'ambito del mercato turistico, ma aventi caratteristiche molto eterogenee sia sotto il profilo dell'attrezzatura offerta, sia per le caratteristiche dei consumatori.

Complessivamente, nel 1992 gli esercizi complementari assommavano a 18.551 unità e la loro capacità ricettiva era di 1.586.340 posti-letto. In tale ambito, i campeggi ed i villaggi turistici rappresentavano appena il 12,6% del totale delle strutture, assorbendo, però, il 79,9% delle potenzialità di alloggio del comparto. Nel corso dell'ultimo triennio, questi esercizi, particolarmente connotati dal punto di vista della componente stagionale e dell'utenza prettamente vacanziera, hanno visto crescere la propria consistenza dello 0,9%, aumentando i posti-letto disponibili del 3,2%.

Approfondimenti

Tavola 24 - Esercizi complementari per ripartizione geografica - Anno 1992

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CAMPEGGI E VILLAGGI TURISTICI		ALLOGGI PRIVATI IN AFFITTO ISCRITTI AL REC		ALTRI ESERCIZI		TOTALE	
	N.	Posti letto	N.	Posti letto	N.	Posti letto	N.	Posti letto
				Dati assoluti				
Nord-ovest	583	206.954	1.171	21.790	990	39198	2.744	267.942
Nord-est	414	322.690	5.783	68.955	1.593	95.697	7.790	487.342
Centro	473	289.375	2.874	23.315	1.235	42.694	4.582	355.384
Sud	677	353.870	1.887	15.008	187	6.718	2.751	375.596
Isole	194	94.080	432	3.751	58	2.245	684	100.076
Totale	**2.341**	**1.266.969**	**12.147**	**132.819**	**4.063**	**186.552**	**18.551**	**1.586.340**
				Composizione percentuale				
Nord-ovest	24,9	16,3	9,6	16,4	24,4	21,0	14,8	16,9
Nord-est	17,7	25,5	47,6	51,9	39,2	51,3	42,0	30,7
Centro	20,2	22,8	23,7	17,6	30,4	22,9	24,7	22,4
Sud	28,9	27,9	15,5	11,3	4,6	3,6	14,8	23,7
Isole	8,3	7,4	3,6	2,8	1,4	1,2	3,7	6,3
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Più contenuta, ma sempre rilevante, è la quota di domanda turistica soddisfatta dalle case private date in affitto ai turisti da titolari iscritti al Rec: nel 1992, infatti, vi erano 12.147 alloggi di questo tipo (65,5% del totale degli esercizi complementari) e 132.819 i letti disponibili (8,4% del totale del comparto), mentre nei 4.063 "altri esercizi" era presente un totale di 186.552 letti (11,8% delle disponibilità di quelli complementari), il 12,3% in più di quanto rilevato nel 1990.

Anche la distribuzione territoriale delle strutture complementari mostra un'Italia sbilanciata, con un Centro-nord più attrezzato. Più in dettaglio, il Mezzogiorno, per le caratteristiche climatico-ambientali che lo contraddistinguono e per la forte attrazione esercitata sul turismo balneare dalle località costiere che favoriscono formule di alloggio più a contatto con la natura, presenta una dotazione di campeggi e villaggi turistici molto elevata (37,2% del totale) ed offre, in termini di posti-letto, una ricettività superiore ad un terzo del totale nazionale. Più della metà di tutte le case private date in affitto ed iscritte al Rec si colloca, invece, al Nord, dove sono dislocati 90.745 posti-letto di questo tipo, pari al 68,3% del totale, e sempre al Nord si concentra il 63,3% degli "altri esercizi", per una capacità ricettiva di 134.895 posti letto (72,3% del totale).

Approfondimenti

PREZZI RELATIVI E COSTI VARIABILI NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO E NEI SERVIZI PRIVATI

Alcuni aspetti di metodo

La struttura dei prezzi relativi tra i settori di attività economica ha subito negli anni '80 e all'inizio di questo decennio significative variazioni: il *controshock* petrolifero del 1986 ha determinato una brusca modifica delle ragioni di scambio tra materie prime e prodotti trasformati, mentre tra il settore industriale e quello dei servizi privati si è osservato un progressivo deterioramento nei rapporti di scambio a svantaggio dell'industria.

Il 1993 rappresenta un anno cruciale per l'evoluzione del sistema dei prezzi relativi. A seguito della fluttuazione al ribasso della lira si è determinata un'accelerazione della dinamica dei prezzi sia delle merci importate, sia di quelle esportate. Per i prodotti industriali si è osservata una differenziazione senza precedenti negli ultimi 15 anni tra la crescita dei prezzi praticati sul mercato estero e quella dei prezzi praticati sul mercato interno. L'aumento dei prezzi all'importazione, d'altro canto, ha provocato finora soltanto una contenuta accelerazione di quelli interni, in un contesto recessivo in cui l'altra determinante inflazionistica fondamentale, il costo del lavoro, ha fatto registrare in tutti i settori il più basso tasso di crescita dell'intero periodo 1980-1993. L'effetto combinato di questi fattori ha provocato, nell'anno trascorso la chiusura della forbice tra i prezzi dell'*output* del settore dei servizi privati e quelli dei prodotti dell'industria in senso stretto, in un quadro distributivo caratterizzato, in entrambi i settori, da una ricostituzione dei margini di profitto per le imprese.

Questo è in sintesi, per il 1993, quanto emerge dall'insieme di indicatori su prezzi, costi e variabili distributive, che sono stati elaborati e pubblicati per la prima volta lo scorso anno, nella prima edizione del "Rapporto Annuale".

I dati sui prezzi dell'*output* e dell'*input* qui presentati consentono una descrizione più articolata ed esplicita della dinamica delle ragioni di scambio tra i diversi settori interni e nei confronti dell'estero, i cui effetti sono inglobati nelle stime dei deflatori impliciti del valore aggiunto settoriale.

Tali dati sono calcolati nell'ambito dei conti economici nazionali e, quindi, si avvalgono di una massa di informazioni più estesa di quella impiegata in analoghi tentativi di stima condotti presso altre istituzioni di ricerca. Anche le valutazioni effettuate in sede di Contabilità Nazionale, tuttavia, presentano alcuni limti, dovuti alle necessarie ipotesi semplificatrici introdotte nella fase di costruzione dei prezzi *input-output*. Nonostante i progressi compiuti negli ultimi anni per superare le lacune informative sugli indicatori di prezzo e per perfezionare la stima a prezzi correnti della produzione e dei costi intermedi (determinata ogni anno nell'ambito di un sistema bilanciato a livello settoriale tra risorse e impieghi), occorre, tuttavia, una certa cautela nel momento dell'interpretazione dei risultati ottenuti.

Nell'ambito del sistema dei prezzi, infatti, una stima iniziale dei prezzi dell'*input* per branca è ottenuta come media ponderata dei prezzi dell'output praticati sul mercato interno e dei prezzi all'importazione relativi a quei prodotti che entrano come *input* di produzione della branca stessa. L'ipotesi semplificatrice di costanza dei coefficienti di ponderazione desunti dalla Tavola delle Interdipendenze settoriali dell'anno base, così come l'ipotesi di

Approfondimenti

non distinzione, all'interno della branca, tra prezzi dei beni e servizi destinati ad usi finali e quelli destinati ad usi intermedi (con un'eccezione per il settore dei trasporti interni e quello della locazione dei fabbricati), conducono ad una valutazione di scarsa attendibilità dei prezzi dell'*input* così calcolati. Pertanto, e diversamente da quanto fatto nell'ambito di ricerche condotte al di fuori dell'Istat, per la stima definitiva dei prezzi dell'*input* viene effettuato un attento esame della coerenza tra le informazioni disponibili a prezzi correnti sui costi intermedi e sulla produzione (e sulla dinamica del rapporto tra queste due grandezze) e sull'andamento dei prezzi relativi *input-output*, secondo una strategia di correzione delle informazioni iniziali sui prezzi dell'*input*, realizzata mediante perequazione della dinamica del rapporto valore aggiunto/produzione a prezzi costanti, che in tal modo risulta avere delle oscillazioni di ampiezza minore di quelle osservate a prezzi correnti.

A questi indicatori di prezzo sono stati affiancati, nelle tavole del Rapporto, degli indicatori sul costo del lavoro per unità di prodotto, sui costi variabili (costo del lavoro e degli *input* intermedi) e sul *mark-up* sui costi variabili. Tali indicatori sono calcolati con riferimento alla produzione al costo dei fattori a prezzi costanti e non al valore aggiunto. In particolare, i costi unitari variabili sono ottenuti rapportando al valore della produzione a prezzi costanti al costo dei fattori la somma del costo del lavoro complessivo (dipendente e indipendente) e del costo degli *input* intermedi, mentre la remunerazione dei lavoratori indipendenti è stata ottenuta, per ognuna delle branche di attività economica, imputando al numero di unità di lavoro indipendenti il reddito medio *pro-capite* dei dipendenti.

Come è stato rilevato nella precedente edizione del Rapporto, il calcolo di questi indicatori con riferimento alla produzione permette di osservare in maniera più completa il ruolo dei costi complessivi sulla attività produttiva, consentendo di evidenziare l'eventuale sostituzione tra il fattore lavoro e gli *input* intermedi, e le interazioni di ciascun settore con l'esterno.

La dinamica dei prezzi dell'output nei macrosettori

Nell'arco di tempo considerato (1980-1993) si possono individuare quattro sottoperiodi caratterizzati da un diverso andamento della dinamica inflazionistica; l'arco temporale che va dal 1981 al 1984, che presenta ancora un tasso d'inflazione a due cifre, il triennio 1985-87, contraddistinto dal manifestarsi degli effetti del *controshock* petrolifero, il biennio 1988-89, caratterizzato da una nuova accelerazione del processo inflazionistico dovuto alle spinte internazionali, e, infine, il primo scorcio degli anni '90, con un alternanza di riprese e frenate nel tasso di crescita dei prezzi dovute prevalentemente a fattori interni. La svalutazione della lira nel settembre 1992 e la successiva fluttuazione della nostra moneta, in particolare, hanno segnato un momento di svolta in tali dinamiche, i cui effetti sui prezzi interni non si sono ancora pienamente dispiegati, anche se, sino ad ora, le ampie pressioni provenienti dal-l'esterno non hanno avuto un impatto sui prezzi interni paragonabile a quelle manifestatesi nel passato in analoghe occasioni.

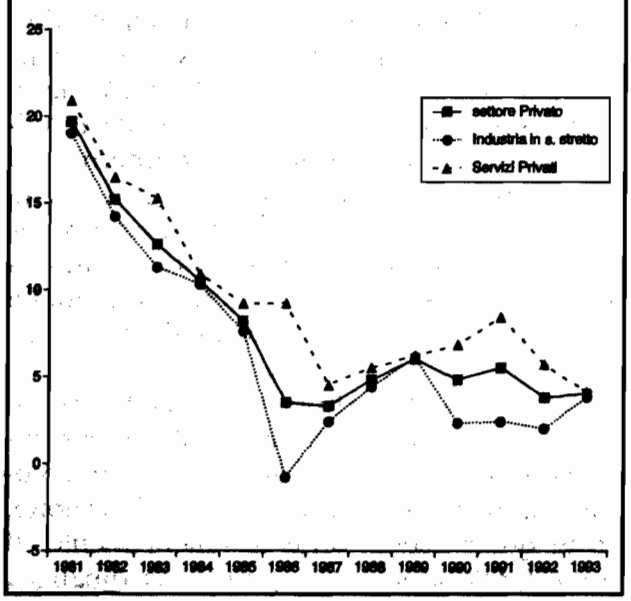
Nel complesso del periodo 1980-93, l'evoluzione dei prezzi si è presentata profondamente differenziata tra i settori e ciò è avvenuto sia nella fase iniziale di forte inflazione, sia in quella, successiva, di rallentamento. Il tasso d'inflazione ha mostrato una dinamica

Approfondimenti

diversa nell'industria e nei servizi (figura 1), e, anche all'interno di questi macrosettori, i divari sono stati sensibili, con conseguente alterazione della struttura dei prezzi relativi e delle ragioni di scambio tra settori.

Negli anni '80 e nei primi anni '90 l'industria in senso stretto ha visto continuamente peggiorare la propria ragione di scambio nei confronti del complesso del settore privato dell'economia. La maggiore apertura di questo settore agli scambi internazionali in un contesto di cambi fissi ha imposto alle imprese esportatrici di contenere sia la dinamica dei prezzi praticati all'estero, per mantenere le quote di mercato nei confronti dei paesi concorrenti, sia la dinamica dei prezzi interni, per contrastare la concorrenza delle merci importate, al punto che, soltanto nel 1993, dopo che la svalutazione ha reso possibile un consistente aumento dei prezzi in lire delle merci esportate, la crescita del prezzo dell'*output* del settore industriale

Fig. 1 - Prezzi dell'output *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*



tende ad allinearsi a quella del complesso del settore privato.

All'interno dell'industria in senso stretto, il settore energetico presenta un andamento peculiare: alla dinamica sostenuta del primo sottoperiodo, che ha fatto registrare un aumento del prezzo relativo del settore, è seguita, nel periodo contrassegnato dal *controshock* petrolifero, una forte caduta della ragione di scambio. In termini di livello dell'indice di prezzo dell'*output* energetico, la caduta, concentrata nel 1986, è stata di tale entità che, nonostante il recupero degli anni immediatamente successivi, soltanto nel 1989 si è tornati ad un livello del deflatore dell'*output* superiore a quello del 1985. L'inizio degli anni '90 ha visto, invece, per questo settore un lento, sia pure non troppo marcato, miglioramento della ragione di scambio.

Nell'ambito della trasformazione industriale, mentre le industrie estrattivo manifatturiere hanno presentato nel complesso del periodo un andamento più legato alla dinamica inflazionistica delle materie prime sui mercati internazionali, i rami delle metalmeccaniche e della industria leggera tradizionale hanno mostrato una dinamica del tasso d'inflazione più in linea con quella del complesso dell'industria, con l'importante qualificazione che se per le industrie metalmeccaniche il rallentamento dell'inflazione è cominciato prima che negli altri settori, sono state le industrie tradizionali a registrare la perdita maggiore in termini di ragione di scambio nei confronti del resto dell'economia.

La maggiore protezione dalla concorrenza internazionale, che contraddistingue il settore dei servizi, (che in questa analisi è considerato al netto della branca "locazione dei fabbricati"), ha fatto sì che esso abbia visto migliorare sensibilmente il proprio prezzo relativo in tutto il periodo in esame, con un punto di massimo nel 1986. Successivamente,

e fino alla fine degli anni '80, il divario si è andato restringendosi, per poi allargarsi nuovamente nel primo scorcio degli anni '90, con una crescita dei prezzi dei servizi sensibilmente superiore a quella del resto del settore privato. Soltanto negli ultimi due anni si è avuta una nuova tendenza al contenimento del differenziale e nel 1993, per la prima volta, si è verificato un arresto quasi completo della crescita del prezzo relativo.

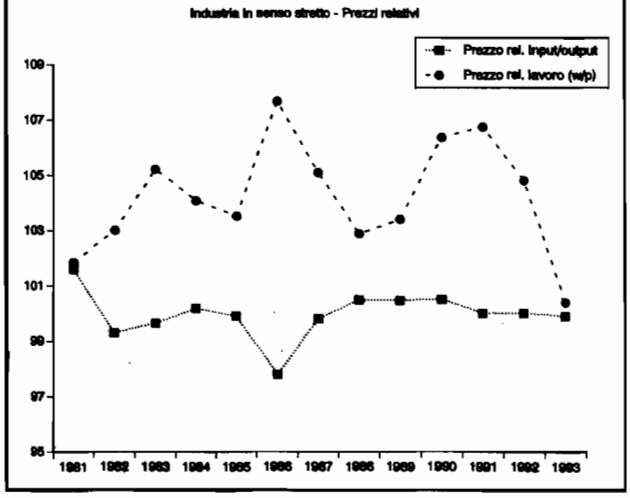
A tale andamento hanno contribuito in misura diversa i vari comparti che compongono il settore: in particolare, i prezzi dell'*output* relativi al credito e alle assicurazioni hanno avuto una crescita piuttosto irregolare, al punto che sia il netto miglioramento della ragione di scambio osservato nel 1990, sia il quasi completo azzeramento del divario inflazionistico con il resto dell'economia sono stati pesantemente influenzati dalla dinamica dei prezzi dei servizi di intermediazione finanziaria. Anche nel settore dei trasporti e delle comunicazioni i prezzi hanno avuto un andamento peculiare, legato alle vicende tariffarie e al ruolo alterno giocato dai contributi alla produzione: alle punte del 1986 e del 1991, si sono così succeduti forti rallentamenti negli anni seguenti, rendendo di difficile interpretazione l'evoluzione del prezzo relativo per questi settori.

Il ruolo dei prezzi degli input intermedi

La ragione della diversa dinamica dei prezzi settoriali dell'*output* va ricercata non solo in una maggiore o minore esposizione alla concorrenza internazionale dei settori, ma anche nell'influenza esercitata da altre componenti, quali i prezzi dell'*input* impiegato e la dinamica del costo del lavoro. Per valutare il guadagno o la perdita di ragione di scambio nei confronti dell'*input* di materie prime e prodotti intermedi, si potrebbe osservare la differenza tra il valore aggiunto nominale deflazionato con l'indice di prezzo dell'*output* ed il valore aggiunto a prezzi costanti ottenuto con il metodo della doppia deflazione. Questa misura risente, tuttavia, dei livelli raggiunti dagli indici dei prezzi impliciti nei diversi periodi di tempo considerati. Un indicatore alternativo, di significato più immediato, e che tiene conto soltanto della dinamica delle grandezze in esame, è costituito dal prezzo relativo *input-output* (cioè dal rapporto tra le variazioni dei due prezzi, dall'esame del quale (figure 2 e 3) si individuano dinamiche alquanto differenti tra i macrosettori.

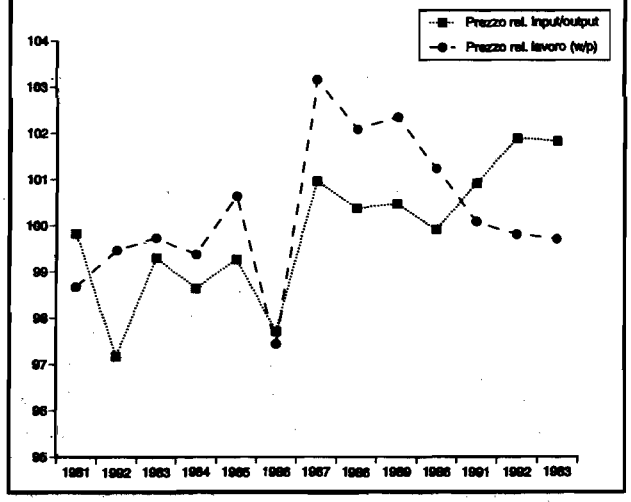
In termini generali, si può osservare come per tutti i comparti, ma soprattutto per quelli che producono beni, il periodo in esame sia stato contraddistinto da una debole dinamica dei prezzi esteri, e quindi dei prezzi dell'*input* di importazione, con le sole eccezioni del 1981, del biennio 1989-90 e del 1993. Questo fattore ha influito in modo evidente-

Fig. 2 - Prezzi relativi nell'industria in senso stretto



Approfondimenti

Fig. 3 - Prezzi relativi nei servizi privati



mente positivo sulla dinamica inflazionistica, controbilanciando le pressioni sui prezzi generate all'interno del sistema nazionale. Per di più il crollo del prezzo del petrolio greggio di importazione registrato nel 1986 ha creato un vantaggio per tutti i settori che utilizzano maggiormente questo *input*: infatti, l'industria energetica è quella che più si è giovata di questa diminuzione, registrando un miglioramento complessivo della ragione di scambio tra *output* ed *input*, continuato fino al 1988. La trasformazione industriale ha potuto anch'essa trarre vantaggio nel 1986 dal contro-shock petrolifero, ma ha dovuto assorbire negli altri anni gli impulsi inflazionistici provenienti dagli altri settori, in particolare da quello dei servizi. E' da notare che la quota dell'*input* sul totale della produzione nel settore manifatturiero misurata a prezzi correnti è aumentata nel periodo considerato, sia pure in maniera non regolare (in particolare nel 1986 essa è caduta di ben due punti percentuali), passando dal 63,6% del 1980 al 65,3% del 1993. Questo fenomeno è dovuto sia alla perdita di ragione di scambio della produzione nei confronti dell'*input* registrata nel complesso del periodo, sia ad una graduale modifica delle tecnologie utilizzate e della divisione del lavoro tra imprese (crescita del grado di terziarizzazione e del ricorso a lavorazioni fatte fare all'esterno delle imprese, in molti casi all'estero), che ha condotto ad una crescita della quota dei consumi intermedi sulla produzione misurata a prezzi costanti dal 64% del 1980 al 66,5% del 1993.

Tali fattori hanno influito in misura diversa nei comparti dell'industria manifatturiera, in dipendenza del diverso peso che gli *input* energetici e di servizi hanno nel complesso dei costi intermedi di tali settori. Nell'ambito della trasformazione industriale le industrie estrattivo-manifatturiere e chimiche sono quelle che hanno risentito in misura maggiore dell'effetto favorevole del *controshock* petrolifero nel 1986 e che, nel 1993, a seguito della svalutazione, hanno visto maggiormente accentuarsi il divario tra prezzo dell'*input* e dell'*output*. Il settore metalmeccanico, al contrario, non ha registrato nella metà degli anni '80 un miglioramento della propria ragione di scambio nei confronti dell'*input* utilizzato: anzi, il peggioramento osservato in questa ultima a partire dal 1983 è continuato fino a tutto il 1989. Per il complesso delle industrie tradizionali di beni di consumo il prezzo dell'*input* è aumentato, a partire dalla metà dello scorso decennio, in misura minore rispetto a quello dell'*output* e solo negli ultimi due anni il differenziale di crescita si è azzerato.

Nell'ambito dei servizi privati, quelli forniti alle famiglie e alle imprese (forniti dalla branca specifica) hanno avuto un guadagno di ragioni di scambio per l'intero periodo, al contrario del settore dei trasporti e delle comunicazioni, il quale ha presentato un sensibile miglioramento soltanto nel 1986. Il commercio, gli alberghi e i pubblici esercizi, hanno visto au-

mentare la ragione di scambio rispetto all'*input* impiegato dall'inizio degli anni '80 al 1989, aanno dal quale la tendeza si è invertita. Per questi settori e, in generale per il complesso dei servizi privati, all'incremento del prezzo relativo *input-output* ha contribuito in larga misura l'aumento dell'interdipendenza tra le unità produttive appartenenti a questo settore, e quindi del peso degli scambi intrasettoriali.

Costi unitari variabili e distribuzione del valore aggiunto

Rapportando i costi unitari variabili (cioè il costo del lavoro e quello degli *input* intermedi) al valore della produzione a prezzi costanti (al lordo degli scambi intrasettoriali), si nota come l'industria in senso stretto (figura 4) presenti una dinamica di tale indicatore fortemente influenzata dal costo degli *input* intermedi, a causa dell'elevata incidenza di questi ultimi sulla produzione. La dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) appare, invece, maggiormente sganciata dalla dinamica dei prezzi alla produzione, e risulta determinata, oltre che da spinte retributive autonome, da un più marcato aggiustamento nella quantità del fattore lavoro impiegato nella produzione. Al rallentamento del Clup nel 1993 ha contribuito sia la forte contrazione dell'occupazione, che una dinamica retributiva particolarmente debole.

Nel settore dei servizi privati (figura 5), nella prima metà degli anni '80, il costo degli *input* e quello del lavoro hanno presentato una dinamica molto simile; nel 1986, il costo degli *input* ha risentito in misura minore che per l'industria degli effetti del *controshock* petrolifero. Nel 1988 e nel 1991 si rilevano, invece, due picchi positivi: se, però, l'accelerazione del 1988 è stata controbilanciata da un ral-

Fig. 4 - Costi unitari variabili, clup e costo dell'input, nell'industria in senso stretto *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

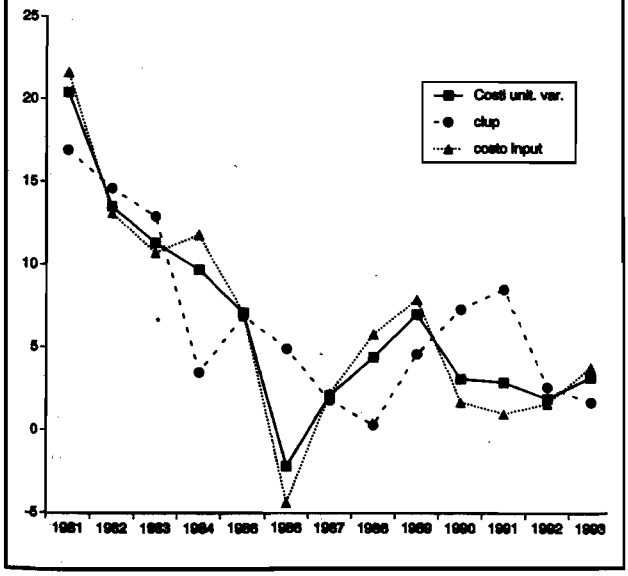
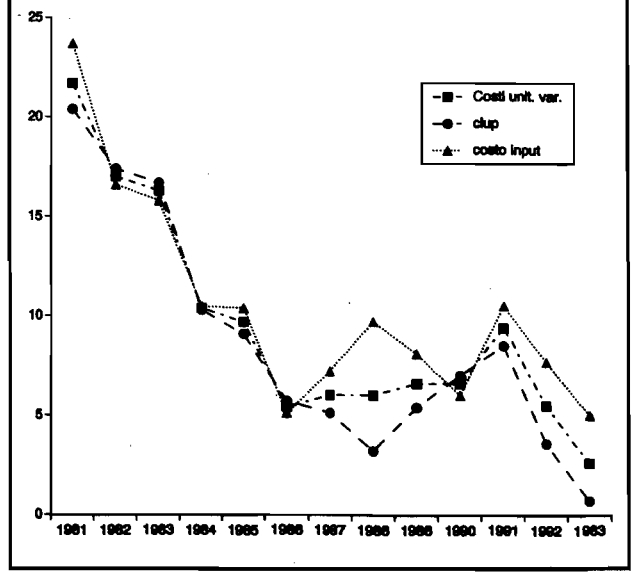


Fig. 5 - Costi unitari variabili, clup e costo dell'input nei servizi privati *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

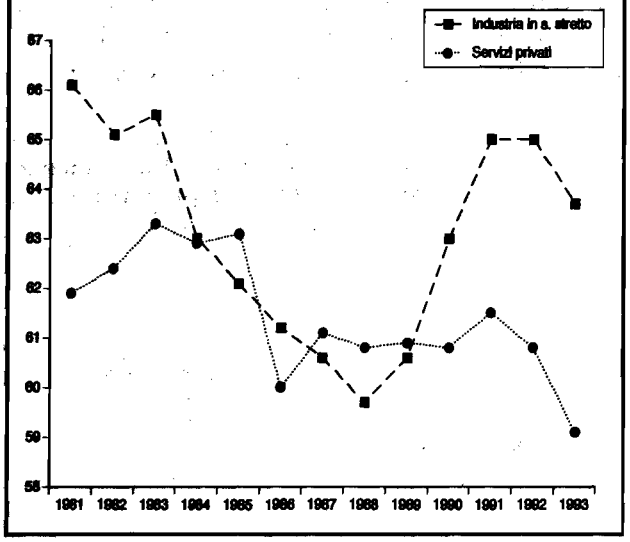


Approfondimenti

lentamento del Clup, che proprio in quell'anno segnava il punto di minima crescita dell'intero decennio, nel 1991 si è verificata anche una forte crescita del costo del lavoro, alla quale ha fatto seguito una rapida decelerazione negli ultimi due anni (nel 1993 il Clup del settore dei servizi ha fatto registrare il più basso tasso di aumento dell'intero periodo in esame).

La quota dei redditi da lavoro sul valore aggiunto dell'industria in senso stretto (figura 6), sostanzialmente stazionaria nei primi anni '80, ha registrato a partire dal 1984 una

Fig. 6 - Quota del reddito da lavoro sul valore aggiunto al costo dei fattori *(valori percentuali)*



continua e sensibile diminuzione, arrestatasi nel 1989. Dopo una fase di recupero durata circa quattro anni, il 1993 ha visto nuovamente uno spostamento della distribuzione del valore aggiunto a favore dei redditi non da lavoro. Il settore dei servizi destinabili alla vendita ha, invece, mostrato un andamento oscillante delle quote distributive: nel periodo 1981-83 si è avuto un aumento di quella del lavoro, cui è seguita, dopo un biennio di stazionarietà, una forte caduta nel 1986. La ripresa del 1987 e, successivamente, l'ulteriore crescita del 1991, non sono state di entità tale da riportare la quota del lavoro ai livelli della prima metà degli anni '80 e, anche per i servizi, il 1993 ha segnato una caduta molto forte (quasi due punti percentuali) di tale incidenza, raggiungendo il livello più basso degli ultimi quindici anni.

Per evidenziare i principali fattori che hanno determinato la dinamica settoriale osservata per le quote distributive, e soprattutto per porre in evidenza la variazione della componente "prezzo" rispetto a quella della componente "quantità", è possibile esprimere la quota dei redditi da lavoro sul valore aggiunto in termini di prezzi relativi degli *input* di lavoro e dei consumi intermedi. A questo scopo si può scrivere:

$$W/VA = (w/p * L/Q) / (1-(m/p * M/Q))$$

dove:

- W/VA rappresenta la quota del reddito da lavoro (dipendente e indipendente) sul valore aggiunto al costo dei fattori.
- w/p esprime il prezzo del fattore lavoro relativamente al prezzo dell'*output* del settore considerato.
- m/p esprime il prezzo relativo dell'*input* di materie prime e prodotti intermedi (beni e servizi).
- L/Q è il reciproco della produttività del lavoro.
- M/Q indica il rapporto consumi intermedi a produzione a prezzi costanti.

Da questa espressione è facile vedere come i mutamenti delle quote distributive possano venire influenzati, oltre che dalla dinamica retributiva e occupazionale, dalle variazioni dei rapporti *input-output*, sia in termini di prezzi relativi, sia in quelli di tecnologia im-

Approfondimenti

piegata. Ad esempio, se si ipotizza che da un anno all'altro w/p, L/Q e M/Q non varino, un aumento del prezzo relativo *input-output* conduce ad una crescita della quota del lavoro sul valore aggiunto, in quanto nella produzione del settore si determina una diminuzione del contenuto di valore aggiunto (in termini nominali) e, quindi, la quota del lavoro, a parità di remunerazione di questo fattore, aumenta. Di segno incerto sono, invece, gli effetti sulla quota distributiva di variazioni di segno opposto dei due prezzi relativi del lavoro e degli *input* intermedi, in quanto il risultato di tali modifiche in termini di crescita o riduzione della quota del lavoro dipende non solo dall'intensità di queste variazioni, ma anche dal livello raggiunto dalla produttività del lavoro e dalla tecnologia impiegata. Gli effetti dei movimenti dei prezzi relativi possono essere, quindi, rafforzati (o controbilanciati) da movimenti nella stessa direzione (o di segno opposto) nell'intensità di impiego dei due fattori produttivi considerati.

Dalla figura 2 risulta molto evidente che per l'industria in senso stretto i movimenti dei prezzi relativi *input-output* sono stati meno accentuati della dinamica del prezzo relativo del lavoro. Tuttavia, anche se meno marcati, per quasi tutto il periodo considerato i movimenti del prezzo relativo dell'*input* hanno in parte controbilanciato le variazioni del prezzo relativo del lavoro. Il solo esame dell'andamento dei prezzi relativi non risulta, perciò, sufficiente per spiegare le variazioni delle quote distributive in questo settore, che appaiono determinate in maniera decisiva da aggiustamenti nell'impiego dei fattori, cioè da oscillazioni di L/Q e, in misura minore, di M/Q. In particolare, il reciproco della prima variabile, vale a dire la produttività del lavoro, ha mostrato nel periodo 1981-93 un tasso medio annuo di aumento superiore al 4%.

Nel settore dei servizi (figura 3) il divario tra il prezzo relativo del lavoro e quello dell'*input* risulta più contenuto ed in alcuni anni la variazione della quota dei redditi da lavoro risulta "spiegata" da una variazione nella stessa direzione di entrambi i prezzi relativi (è questo il caso della caduta del 1986 e del successivo recupero del 1987). Negli altri anni, prezzo del lavoro e prezzo dell'*input* non hanno avuto una chiara uniformità di andamento.

La caduta della quota distributiva del lavoro negli ultimi due anni sembra comunque imputabile ad una dinamica del costo del lavoro per occupato più contenuta di quella dei prezzi dell'*output,* in presenza di una ripresa della crescita della produttività del lavoro.

In tutto il periodo in esame, il ruolo giocato dalle modifiche nell'impiego dei fattori appare minore, per questo settore, rispetto a quanto riscontrato nell'industria in senso stretto. Da un lato, infatti, il peso dei consumi intermedi sulla produzione è nettamente più modesto, dall'altro, le variazioni della produttività del lavoro sono state, nel periodo 1980-93, più contenute di quelle osservate per il settore industriale.

In definitiva, la maggiore o minore esposizione alla concorrenza internazionale, il diverso peso degli *input* intermedi, la loro diversa composizione tra prodotti di origine interna e di importazione, hanno giocato nei vari anni un ruolo importante e differenziato nel determinare la risposta dei settori alle spinte provenienti dal costo del lavoro. Nel 1993, in particolare, il recupero di profittabilità che si è registrato soprattutto nell'industria in senso stretto, appare determinato dall'allentamento dei vincoli imposti dalla concorrenza internazionale, in presenza di una dinamica retributiva che ha fortemente risentito dell'evoluzione negativa della situazione produttiva e occupazionale.

3. L'AZIONE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: ASPETTI ECONOMICI E RIFLESSI SOCIALI

Recenti tendenze del quadro normativo

La questione del funzionamento della Pubblica Amministrazione ha rappresentato uno degli argomenti posti in modo particolare al centro dell'azione degli ultimi due governi. In effetti, all'inizio degli anni '90 la consapevolezza dell'esistenza di una amministrazione pubblica incapace di imboccare la strada dell'efficienza, della qualità e del rapporto con le esigenze dei cittadini era ampiamente diffusa. Ciò veniva testimoniato da una ricca, quanto disordinata, massa di studi sull'argomento, da considerazioni sempre più preoccupate all'interno di documenti ufficiali (ad esempio, le Relazioni della Corte dei Conti e la Relazione sullo stato della Pubblica Amministrazione) e da un'attenzione costante della stampa e degli organi di informazione. D'altra parte, in quel periodo erano già disponibili proposte e ipotesi di lavoro che attendevano soltanto l'avvio di sperimentazioni concrete, al punto che ben sette degli otto *referendum* svoltisi nel 1993 (ma proposti alcuni anni prima) riguardavano il funzionamento dello Stato e di questi cinque erano relativi a Ministeri ed Enti pubblici.

Benché negli ultimi tre anni siano stati effettuati numerosi interventi legislativi sul tema della riforma della Pubblica Amministrazione, gli aspetti più rilevanti fanno capo al D.lgs. 29 del febbraio 1993 in materia di "Razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego", emanato in applicazione della legge 23 ottobre 1992, n. 421. Il Decreto, successivamente modificato in due occasioni, affronta un complesso di questioni che vanno dai criteri organizzativi delle amministrazioni alla separazione tra responsabilità politiche e funzioni dirigenziali; dai principi che disciplinano le relazioni con il pubblico a quelli cui i dirigenti si debbono attenere in materia di valutazione dei costi e dei rendimenti dell'azione amministrativa; dalla ridefinizione delle modalità di determinazione delle dotazioni organiche alle regole della contrattazione collettiva e della rappresentanza sindacale.

Il Decreto, varato a febbraio dal Governo Amato, è stato rivisto con interventi regolamentari, che ne hanno avviato l'attuazione, e con interventi normativi, che ne hanno qualificato le finalità. Una valutazione dei suoi effetti risulta ancora prematura, anche perché, a differenza di altri provvedimenti mirati su precise, ma contingenti soluzioni di contenimento della spesa pubblica, il D.lgs. 29 punta prevalentemente su modifiche di tipo strutturale volte alla razionalizzazione delle organizzazioni pubbliche.

Un filone di intervento che va ricordato in modo specifico è quello che si è mosso in direzione di una sostanziale modifica dei rapporti tra Pubblica Amministrazione e cittadino. In termini prevalentemente regolamentari, nel 1993 è stato dato impulso a norme quali la Legge n. 15 del 1968 sull'autocertificazione e la Legge n. 241 del 1990 sul procedimento amministrativo, che, di fatto, avevano avuto nel passato scarso seguito operativo.

Sull'autocertificazione, i riscontri operati attraverso l'indagine "Multiscopo" condotta

dall'Istat a dicembre 1993 (vedi il relativo riquadro), sollevano ancora problemi di conoscenza di tale strumento. In realtà, l'ultimo atto in ordine temporale, cioè il Regolamento attuativo, è divenuto Decreto Presidenziale soltanto il 25 gennaio 1994, per cui ci si può attendere una accelerazione del ricorso all'autocertificazione nel corso dei prossimi anni.

Sulla questione della semplificazione del procedimento amministrativo, il Dipartimento della Funzione Pubblica ha condotto un censimento di circa 5.000 casi di procedimenti, pervenendo all'indicazione di una possibile riduzione di circa il 50% dei termini di loro conclusione rispetto a quelli previsti dalla legislazione precedente. In base alla Legge 537 del 24 dicembre 1993, sono stati, quindi, emanati i regolamenti di semplificazione di 100 procedimenti o gruppi di procedimenti. Tale legge (relativa a "Interventi correttivi di finanza pubblica") rappresenta per alcuni aspetti il consolidato finale di due anni di attività in materia amministrativa e, a differenza della legge finanziaria dell'anno precedente, affronta con maggiore determinazione aspetti strutturali del funzionamento della P.A., quali la soppressione di organismi, le modalità di calcolo dei fabbisogni di personale, dei prezzi dei beni e servizi acquistati e di altri fattori responsabili di una spesa pubblica rigida e incontenibile.

L'ultimo evento sul quale è opportuno soffermare l'attenzione in materia di rapporti tra Pubblica Amministrazione e cittadini è stato l'emanazione della Carta dei servizi pubblici, preceduta da una ampia attività di studio e di sperimentazione condotta dal Dipartimento della Funzione Pubblica. In particolare, la direttiva del Presidente del Consiglio del 22 febbraio 1994 (relativa a "Principi sull'erogazione dei servizi pubblici") prevede, oltre a principi generali e a *standard* minimi di servizio, meccanismi di controllo da parte degli utenti e procedure di reclamo e di rimborso.

Nell'ambito degli interventi di "razionalizzazione" del funzionamento della Pubblica Amministrazione e nel quadro delle linee generali di politica del personale pubblico, si può ricordare anche l'emanazione del cosiddetto "Decreto taglia-classi" (D.L. 6.8.1993, n.288), il quale ha inciso sia sull'organizzazione scolastica, sia su quella delle famiglie. In effetti, il Piano di rideterminazione del rapporto "alunni-classi" nei diversi gradi di istituti di istruzione statali, a livello nazionale e provinciale, era stato varato fin dal 1992 dai Ministri della Pubblica Istruzione e del Tesoro. In tale Piano viene stabilito il passaggio graduale da 19,1 a 20 alunni per classe, come media nazionale, nell'arco del triennio 1993-95. Obiettivo prioritario del Piano è "la progressiva riduzione del ricorso a supplenze e della sostituzione del personale di ruolo che cessa dal servizio, mediante la razionalizzazione dell'impiego dello stesso personale e delle risorse strutturali e strumentali a disposizione del sistema formativo".

Con una disaggregazione territoriale a livello provinciale, il Piano si basa sulla situazione risultante all'anno scolastico 1990-91 e tiene conto di ipotesi relative all'andamento demografico, alla distribuzione territoriale della popolazione tra i Comuni di ogni provincia ed alle caratteristiche geo-morfologiche del territorio delle singole province. Ai Provveditori agli Studi viene attribuita la scelta delle modalità di applicazione degli *standard* di riferimento e dei criteri generali, sentiti gli enti locali e le organizzazioni sindacali, con l'adozione delle flessibilità e gradualità rese necessarie dalle diverse finalità formative, delle tipologie e delle condizioni di funzionamento delle singole istituzioni scolastiche.

I primi aumenti del rapporto "alunni-classi" erano previsti dal Piano nell'anno scola-

L'INFORMAZIONE SUI SERVIZI PUBBLICI: IL PUNTO DI VISTA DEI CITTADINI

Nella vita di tutti i giorni i cittadini sono condizionati dal funzionamento dei servizi: attese alle fermate degli autobus, file agli sportelli, mancanza di informazioni sono alcuni degli aspetti che possono incidere negativamente sulla qualità della vita quotidiana. Un servizio è tanto più a misura di utente quanto più semplice è utilizzarlo, più immediato è entrare in rapporto con esso, più rapide e risolutive sono le interazioni, più disponibili sono le informazioni. L'indagine Multiscopo condotta dall'Istat nel dicembre 1993 (di cui, in questa sede, si impiegano i dati provvisori) consente di valutare alcuni aspetti connessi alla fruizione dei servizi pubblici ed in particolare quelli legati all'informazione sulle loro caratteristiche e organizzazione.

Il problema della comunicazione tra Pubblica Amministrazione e cittadini, elemento prioritario rispetto all'eventuale utilizzazione del servizio fornito dalla prima o dell'adempimento di obblighi da parte dei secondi, è ormai uno degli aspetti fondamentali che condizionano la qualità della vita quotidiana della popolazione. Un cittadino informato, infatti, usufruisce direttamente e più tempestivamente del servizio, senza perdita di tempo, e può accedere con più facilità al servizio stesso, con una riduzione del fenomeno della cosiddetta "autoesclusione".

Nonostante i recenti sviluppi normativi, la conoscenza da parte dei cittadini dei procedimenti e delle modalità di fruizione dei differenti servizi non sempre appare adeguata. Un esempio di tale situazione è dato dall'autocertificazione, tramite la quale è possibile evitare di recarsi in uffici pubblici per ottenere determinati certificati, della quale (a dicembre 1993) solo era a conoscenza una minoranza della popolazione di 14 anni e più (45,5%). In particolare, sono i giovani fino a 24 anni e gli anziani i meno informati, mentre la conoscenza è massima tra i quarantenni. I valori più alti di conoscenza dell'autocertificazione si riscontrano nel Centro-nord e, in particolare, nei centri delle aree di grande urbanizzazione. Il Lazio, per la presenza di Roma, è la regione dove l'istituto dell'autocertificazione è più conosciuto e anche più usato.

Un secondo caso di difficoltà da parte della Pubblica Amministrazione di portare adeguadatamente a conoscenza dei cittadini le informazioni di loro interesse è connesso alle modalità di compilazione dei modelli per il pagamento delle tasse. Nel 1993, infatti, il 48% delle famiglie si è rivolto ad un commercialista o ad altra persona a pagamento per compilare i modelli fiscali, mutati rispetto al passato e unanimamente giudicati di alta complessità. Nonostante un'evidente eterogeneità di comportamenti sul piano territoriale, tale risultato dimostra le notevoli difficoltà incontrate da parte dei cittadini nella compilazione della dichiarazione dei redditi, le quali, per la verità, hanno indotto il Ministero delle Finanze a modificare in modo significativo per il 1994 la modulistica da impiegare e gli adempimenti cui ottemperare.

Fortunatamente, il quadro relativo alla disponibilità dell'informazione sulle modalità del rapporto cittadino-Pubblica Amministrazione o sulla fruizione dei servizi pubblici non appare sempre così negativo: il 60% della popolazione che utilizza il treno, ad esempio, si è dichiarato soddisfatto delle informazioni ricevute, seppure, anche in questo caso, con significative differenze territoriali. Si va, infatti, da percentuali del 70% di soddisfazione nel Nord-est del paese al 50% nel Sud e solitamente tale soddisfazione è maggiore nei centri più piccoli. Solo nelle regioni nord-orientali essa sembra essere diffusa a tutto il territorio, segno di un intervento più efficace e diffuso nei confronti dell'utenza.

Non altrettanto soddisfacente appare, invece, agli occhi degli utenti, la situazione per i collegamenti extraurbani tramite corriere e pullman. In questo caso, infatti, è solo una minoranza a dichiararsi soddisfatta delle informazioni ricevute, mentre maggiore gradimento viene espresso per altri aspetti del servizio quali la puntualità, la frequenza delle corse, la disponibilità di posti a sedere.

Tavola 1 - Consistenza delle classi nelle scuole statali dei diversi ordini di istruzione negli anni scolastici 1992-93 e 1993-94, con e senza effetti del Decreto di riduzione del rapporto alunni-classi sui dati dell'anno 1993-94

ANNI SCOLASTICI	Materne	Elementari	Medie inferiori	Secondarie superiori
		ITALIA		
1992-93 (classi effettivamente funzionanti)	36.660	161.999	101.586	121.299
1993-94 (classi previste senza decreto)	37.294	158.525	97.516	120.111
1993-94 (classi effettivamente costituite)	36.613	157.034	97.085	117.350
Variazione % 1993-94/1992-93, senza decreto	1,7	-2,1	-4,0	-1,0
Variazione % 1993-94/1992-93, classi effettive	-0,1	-3,1	-4,4	-3,3
Variazione % 1993-94 effettivo/1993-94 previsto	-1,8	-0,9	-0,4	-2,3
		NORD		
Variazione % 1993-94/1992-93, senza decreto	6,2	-2,7	-4,6	-3,3
Variazione % 1993-94/1992-93, classi effettive	3,3	-3,4	-4,8	-5,4
Variazione % 1993-94 effettivo/1993-94 previsto	-2,7	-0,8	-0,2	-2,2
		CENTRO		
Variazione % 1993-94/1992-93, senza decreto	2,4	-1,8	-4,5	-0,9
Variazione % 1993-94/1992-93, classi effettive	2,0	-3,5	-5,3	-3,7
Variazione % 1993-94 effettivo/1993-94 previsto	-0,5	-1,9	-0,9	-2,8
		MEZZOGIORNO		
Variazione % 1993-94/1992-93, senza decreto	-0,6	-1,8	-3,4	1,2
Variazione % 1993-94/1992-93, classi effettive	-2,4	-2,6	-3,8	-0,9
Variazione % 1993-94 effettivo/1993-94 previsto	-1,8	-0,4	-0,4	-2,3

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della Pubblica Istruzione.

stico 1994-95, per raggiungere il valore prefissato del rapporto medio di 20 nell'anno 1995-96. Tuttavia, nell'agosto del 1993, il Governo ha ritenuto necessario anticipare di un anno l'avvio degli interventi, varando appunto il cosiddetto Decreto "taglia classi", il quale ha prodotto una serie di effetti valutati, in maniera sintetica, nella tavola 1. In particolare, essa contiene un confronto, per le scuole statali, tra la consistenza effettiva delle classi funzionanti nell'anno scolastico 1992-93, il numero di classi che il Ministero della Pubblica Istruzione ha previsto sarebbero state costituite nel 1993-94 senza l'intervento del Decreto e il numero di classi effettivamente costituite nello stesso anno scolastico.

Accentuando un fenomeno già in atto per motivi demografici, la riduzione del numero delle classi determinata dal Decreto, ossia la differenza tra la consistenza prevista per il 1993-94 e quella effettiva è risultata pari a

5.364 classi (-1,3%). Le differenze provinciali già previste dal decreto e le diverse scelte operate dai Provveditori agli Studi in relazione ai contesti specifici hanno determinato effetti diversi a seconda degli ordini di istruzione e dei livelli territoriali. Gli effetti minori si sono registrati per la scuola dell'obbligo, soprattutto nel Sud del Paese, mentre quelli di maggiore entità si sono verificati nelle scuole secondarie superiori, prevalentemente nell'Italia centrale. In particolare, i "tagli" più consistenti, superiori alle 200 classi, hanno riguardato le scuole secondarie superiori delle province di Napoli e di Rieti, mentre in alcuni casi, data la particolare realtà del territorio, il decreto ha determinato un incremento rispetto alla consistenza ipotizzata, con oltre 200 classi in più del previsto nelle scuole elementari delle province di Bolzano e di Caserta.

Secondo le stime di Contabilità Nazionale relative al 1993, l'effetto del provvedimento sulla diminuzione dell'impiego nel complesso del settore appare piuttosto contenuto e rappresenta la sintesi di due opposte tendenze, quella alla riduzione del personale temporaneo e non di ruolo e quella all'allargamento della quota di personale in ruolo a seguito dell'immissione per concorso di personale supplente. I risultati sulla spesa, quindi, sono almeno per ora, difficili da valutare.

La finanza pubblica

Nella valutazione dell'andamento della finanza pubblica nel corso degli ultimi anni, ed in particolare del 1993, è necessario tenere presente due tipi di considerazioni. Da un punto di vista meramente finanziario, cioè di analisi dei processi di riequilibrio contabile, l'evoluzione appare abbastanza positiva, soprattutto tenuto conto del fatto che la difficile fase congiunturale attraversata dall'economia ha avuto pesanti riflessi, ben al di là delle attese, sui conti pubblici. In un'ottica di tipo economico e di lungo periodo, invece, il quadro che emerge è senz'altro meno univoco, per gli aspetti connessi alla composizione, e alla qualità, della spesa.

Per ciò che concerne gli aspetti contabili, il conto delle Amministrazioni Pubbliche si è chiuso nel 1993 con un indebitamento netto pari a circa 148.000 miliardi di lire, un valore di poco superiore a quello evidenziato nel 1992 e che stabilizza il rapporto indebitamento/Pil al 9,5%. Tale risultato è da valutare senz'altro positivamente, soprattutto se si tiene conto del contesto economico (che ha determinato un rallentamento delle entrate fiscali e contributive ed una accelerazione delle spese per ammortizzatori sociali) e del fatto che su di esso hanno influito negativamente elementi di natura non strutturale. Tra questi ultimi vanno ricordati la restituzione di crediti di imposta relativi ad esercizi pregressi (per un ammontare di poco inferiore a 7.400 miliardi) e il venir meno di gran parte del gettito assicurato nel 1992 da imposte o provvedimenti di carattere straordinario (come le imposte straordinarie sugli immobili e sui depositi bancari e postali, quella sostitutiva sulla rivalutazione obbligatoria dei beni delle imprese ed i proventi derivanti da condoni di imposte dirette e indirette). Al netto di tali elementi, il miglioramento del saldo sarebbe stato dell'ordine di due punti percentuali del Pil.

La *performance* registrata nel 1993 emerge più chiaramente se ci si riferisce al saldo primario, all'indebitamento, cioè, al netto della spesa per interessi passivi. Esso è risultato positivo per 38.688 miliardi (2,5% del Pil), registrando un miglioramento di 10.000 miliardi rispetto all'anno precendente, mentre il saldo corrente al netto degli interessi ha evidenziato un miglioramento ancora più marcato (da 59.300 a 94.800 miliardi), in quanto i citati elementi di natura non ricorrente hanno avuto influenza sulla sezione del c/capitale.

Il risultato positivo è confermato anche se si considera il saldo al netto non solo degli interessi passivi, ma anche delle ritenute fiscali operate sugli stessi (il *surplus* passa da 12.587 miliardi nel 1992 a 21.190 miliardi nel 1993).

È da rilevare ancora che le stime del consuntivo 1993, per quanto provvisorie e quindi suscettibili di future modifiche, presentano risultati significativamente migliori di quelli previsti nella Relazione Previsionale e Programmatica (Rpp) presentata nel settembre 1992, in cui l'indebitamento veniva stimato in 152.600 miliardi (9,8% del Pil) ed il saldo al netto degli interessi raggiungeva i 32.400 miliardi (2,1% del Pil).

I risultati ora descritti sono stati in gran parte la conseguenza degli interventi di politica economica adottati fra la fine del 1992, con la legge finanziaria e i provvedimenti collegati, ed il maggio 1993, attraverso una manovra aggiuntiva dell'ordine di 12.500 miliardi. In occasione di quest'ultima, l'obiettivo dichiarato in termini di fabbisogno del settore statale (confermato dal Documento di Programmazione Economico-Finanziaria di luglio e nella Rpp di settembre) era stato fissato nell'ordine di 151.000 miliardi. A consuntivo, il settore statale ha fatto registrare un fabbisogno pari a 153.500 miliardi, superando, quindi, leggermente i limiti fissati, ma registrando comunque una contrazione di oltre 5.000 miliardi rispetto al saldo 1992 (con una riduzione dal 10,5% al 9,8% dell'incidenza sul Pil).

Il miglioramento osservato nei saldi di finanza pubblica pone l'Italia in controtendenza rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea, in cui si osserva un deterioramento generalizzato della situazione di bilancio, anche se in termini relativi la situazione italiana resta tra le più preoccupanti. Sulla base dei dati trasmessi alla Commissione europea istituita ai fini della applicazione del Protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi, (annesso al trattato che istituisce l'Unione Europea), si può rilevare che, ad eccezione di Italia, Irlanda ed Olanda, tutti i paesi dell'Unione registrano nel 1993 un peggioramento dei saldi dei conti pubblici. Tali peggioramenti sono pari a circa un punto del Pil in Germania e Gran Bretagna, a circa due punti in Danimarca, Grecia e Francia e addirittura a tre punti in Spagna e Portogallo. La difformità di evoluzione risulta confermata anche prendendo a riferimento l'indebitamento al netto degli interessi passivi.

Tavola 2 - Principali saldi di finanza pubblica *(incidenza percentuale sul Pil)*

	1990	1991	1992	1993
Indebitamento AA.PP.	-10,9	-10,2	-9,5	-9,5
Indebitamento al netto degli interessi passivi	-1,3	0,0	1,9	2,5
Risparmio (+) o disavanzo (-)	-6,2	-6,1	-7,5	-5,9
Risparmio (+) o disavanzo (-) al netto degli interessi passivi	+3,5	+4,2	+3,9	+6,1

La relativa tendenza al riequilibrio della situazione finanziaria annuale non ha, tuttavia, permesso di conseguire risultati altrettanto significativi dal lato del contenimento dell'espansione dello *stock* del debito pubblico, la cui incidenza sul reddito prodotto ha continuato a crescere, a causa dell'ampliarsi della forbice fra onere medio del debito e tasso di crescita dell'economia. Il rapporto debito/Pil è passato da 108,2 nel 1992 a 118,3 nel 1993, e la variazione assoluta del debito pubblico è stata superiore a 217.000 miliardi. Essa incorpora, oltre alle acquisizioni dei mezzi di copertura del disavanzo economico, anche quelle a finanziamento di mutui e anticipazioni di altre attività finanziarie nei confronti di operatori esterni al settore pubblico. Va poi ricordato che, alla

Tavola 3 - Spesa delle Amministrazioni pubbliche

	INCIDENZA % SUL PIL				VARIAZIONI % SULL'ANNO PRECEDENTE			
	1990	1991	1992	1993	1990	1991	1992	1993
Consumi collettivi	17,4	17,5	17,6	17,7	15,0	9,3	5,8	4,5
di cui: redditi da lavoro	*12,7*	*12,7*	*12,7*	*12,6*	*17,4*	*8,8*	*4,8*	*2,9*
Prestazioni sociali	18,2	18,3	19,3	19,3	13,6	9,5	11,2	3,8
Interessi	9,6	10,2	11,4	12,0	18,5	15,5	18,0	8,6
Totale spesa corrente	48,4	49,3	51,5	52,6	13,6	11,0	10,0	5,9
Spesa c/ capitale	5,0	4,5	4,3	4,6	14,8	-1,5	-0,9	11,4
di cui: investimenti e contrib. agli investimenti	*4,7*	*4,4*	*4,2*	*4,0*	*9,3*	*2,0*	*-0,4*	*-0,5*
Totale spesa pubblica	**53,4**	**53,8**	**55,8**	**57,2**	**13,7**	**13,7**	**9,0**	**6,3**

fine del 1993, il Tesoro ha effettuato un'emissione di titoli per un valore di 30.670 miliardi finalizzato alla costituzione presso la Banca d'Italia del conto "Disponibilità del Tesoro per il servizio di Tesoreria", che, in applicazione della riforma del conto corrente di Tesoreria e dei rapporti Banca d'Italia-Tesoro disposta con la legge 26.11.93 n.483, ha reso anche formalmente definitivo il cosiddetto "divorzio" e sancito la completa autonomia della Banca Centrale in tema di politica monetaria. Sulla sostenuta crescita dello *stock* di debito ha, infine, influito la rivalutazione della componente denominata in valuta, dovuta alla svalutazione della lira.

Il costo medio del debito ha registrato una leggera riduzione (passando dal 10,6% al 10,1%) che, tuttavia, non è stata sufficiente a ridurre la distanza con il tasso di crescita dell'economia, a sua volta in flessione. Il costo medio del debito, da un lato, ha risentito degli effetti di trascinamento sul 1993 degli alti tassi di interesse all'emissione praticati nella seconda parte del 1992, dall'altro, ha ampiamente beneficiato sia della riduzione dei rendimenti progressivamente realizzatasi a partire dal Novembre di tale anno, sia della modificazione della composizione delle nuove emissioni e, quindi, della struttura per scadenza dei titoli in essere. Con riferimento al primo aspetto e a titolo puramente indicativo, si può osservare che il rendimento medio lordo dei Bot è risultato, a dicembre 1993, dell'8,4%, contro valori del 12,5% di marzo e di circa il 18% del settembre 1992. In media annua, esso è passato dal 14,3% del 1992 al 10,6% del 1993.

Per quanto riguarda la struttura per scadenza, effetti positivi sono derivati dalla politica di allungamento della vita media del debito (passata dai 33 mesi del 1992 ai 36 del 1993) attuata attraverso il drastico ridimensionamento delle emissioni nette di Buoni del Tesoro, i cui interessi sono contabilizzati anticipatamente (e quindi gravano interamente sull'esercizio in corso), a differenza di quelli corrisposti sugli altri titoli di Stato, che sono registrati al momento del pagamento delle cedole. Nel 1993, la copertura del fabbisogno complessivo del settore statale è stata effettuata per il 76% con titoli a medio e lungo termine (62% nel 1992), per l'11% utilizzando strumenti a breve (38% nel 1992), in particolare depositi postali, e per il 14% (1% nell'anno precedente) con assunzione di prestiti all'estero.

LA SODDISFAZIONE DEI CITTADINI PER ALCUNI SERVIZI PUBBLICI

La qualità dei servizi, e in particolare dei servizi della Pubblica Amministrazione e di quelli di pubblica utilità, può essere giudicata sulla base di numerosi fattori, ma, in primo luogo, un servizio dovrebbe essere ritenuto tanto più valido, quanto più esso è accessibile all'utente e quanto meno tale accesso risulta "costoso", non solo in termini monetari.

Tra i vari elementi che garantiscono l'accesso ad un servizio, l'orario assume un notevole rilievo e secondo i dati provvisori dell'indagine Multiscopo, non tutti i cittadini sono in grado di esprimere un'opinione sull'orario di apertura degli uffici connessi ad alcuni servizi generali (anagrafi, Usl e Uffici Postali). In particolare, il 16,6% non conosce l'orario della Usl, il 12,8% quello dell'Anagrafe, l'11% quello delle Poste. Tra coloro che ne sono a conoscenza, il più alto gradimento è riscontrato dall'orario delle Poste (68,2%), seguito da quelli dell'Anagrafe (64,7%) e della Usl (52%), che, come indicato nel riquadro specifico, risulta essere il servizio meno accessibile per i cittadini, anche per altri elementi oltre l'orario.

I dati riportati non differiscono particolarmente se analizzati per sesso e per età, mentre per gli occupati emerge un grado di soddisfazione leggermente più basso, probabilmente a causa della maggiore rigidità di orari cui essi sono sottoposti. Al contrario, le differenziazioni territoriali sono molto evidenti e riconducibili a due fattori fondamentali: la dimensione dei centri e la loro collocazione geografica. Gli orari dei servizi sembrano soprattutto poco adeguati alle esigenze di vita delle grandi città, nelle quali la complessità della vita quotidiana imporrebbe articolazioni più flessibili. Differenze significative emergono anche tra i grandi centri delle diverse aree territoriali: il Nord-est si configura come la zona dove emerge la maggiore soddisfazione dei cittadini per tale fattore, e ciò si riscontra anche nelle grandi città e, in particolare per le Unità Sanitarie Locali. Nel Nord-ovest (a Milano, Torino e Genova) il gradimento è già più basso (di poco al di sopra del 50%), diventa minoritario per le grandi città dell'Italia centrale, fino a crollare nel Sud ad un valore del 30%.

Tra le proposte di modificazione degli orari, i cittadini si esprimono soprattutto per l'orario continuato fino alle 16-17 (e ciò è particolarmente sentito dai cittadini delle grandi aree dell'Italia centrale), proposta che precede come frequenza quella favorevole a due aperture settimanali fino alle 20.

Per quanto riguarda, il tempo passato in fila (al netto del tempo impiegato per le operazioni), i dati che risultano dall'indagine Multiscopo con riferimento alla Posta, all'Anagrafe, alla Usl e alla banca consentono di derivare indirettamente alcune indicazioni sull'efficacia dell'attività di questi uffici, almeno così come essa è percepita in modo soggettivo dai cittadini.

Tavola 4 - Percentuale di persone molto o abbastanza soddisfatte dell'orario delle Anagrafi, Usl e Uffici Postali per ripartizione geografica

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia	Aree di grande urbanizzazione
Anagrafe	70,8	71,9	60,8	58,2	64,7	46,5
Usl	59,4	64,7	50,0	41,1	52,1	43,5
Posta	73,7	50,0	66,9	58,6	68,2	50,5

Soddisfacente appare la situazione per le Anagrafi, che presentano in maggioranza segnalazioni di file di meno di 10 minuti, mentre la Usl appare il servizio per cui la soddisfazione è minore. Anche le banche non sono esenti dal problema delle file (più del 50% dei cittadini è costretto a file di più di 10 minuti per normali operazioni di sportello) e per le Poste il funzionamento appare legato al tipo di operazioni svolte.

Le differenze territoriali, come già visto per gli orari, sono molto accentuate e connesse sia alla dimensione del centro, sia alla sua collocazione geografica: il più che soddisfacente funzionamento delle Anagrafi comunali rilevato nei dati aggregati dipende, molto infatti, da una migliore organizzazione del servizio nei centri più piccoli del Nord del Paese. Per le Anagrafi dei grandi centri il giudizio emerso è negativo: se le file sono molto ridotte nel 46% dei casi all'interno di quelli ubicati nel Nord-est, la percentuale è del 30% negli omologhi comuni del Nord-ovest, del 9% in quelli del Centro e del 6% in quelli del Sud, segnalando come la polarizzazione Nord-Sud emerga anche per i servizi che funzionano di più.

Come detto, la soddisfazione dei cittadini per il servizio offerto dalla Posta è strettamente funzione dell'operazione svolta: alla sostanziale assenza di file per raccomandate, pacchi e (in parte) vaglia, si affiancano tempi di attesa molto lunghi per le pensioni (il 39% indica code di più di 20 minuti) e per i versamenti in conto corrente (il 22% impiega più di 20 minuti), confermando che i maggiori problemi emergono nei grandi centri e nel Mezzogiorno. Anche le banche non sempre riescono a rispondere rapidamente alle esigenze degli utenti. Non si fa fila in banca nel 66% dei casi nelle regioni nord-orientali e nel 60% in quelle nord-occidentali, mentre il tempo medio di attesa sale nel Centro e ancora di più nel Sud dove il 45% degli intervistati impiega più di 20 minuti per le operazioni, pur in presenza di una domanda di servizi bancari comunque più bassa.

Tavola 5 - Percentuale di persone che hanno fatto file fino a 10 minuti e per più di 20 minuti per ripartizione geografica, tipo di comune, tipo di servizio

	FILE FINO A 10 MINUTI			FILE PER PIÙ DI 20 MINUTI		
	Anagrafe	Usl	Banca	Anagrafe	Usl	Banca
Nord-ovest	68,9	34,0	60,3	9,3	30,3	6,5
Nord-est	73,8	40,0	66,1	6,4	26,3	5,0
Centro	52,5	25,0	36,9	20,5	41,1	20,3
Mezzogiorno	54,4	15,8	22,8	17,2	50,4	35,6
Italia	**61,9**	**27,8**	**47,4**	**13,5**	**37,8**	**16,3**

CENTRI DI GRANDE URBANIZZAZIONE	FILE FINO A 10 MINUTI			FILE PER PIÙ DI 20 MINUTI		
	Anagrafe	Usl	Banca	Anagrafe	Usl	Banca
Nord-ovest	30,8	19,9	51,2	27,7	37,5	9,8
Nord-est	46,1	43,9	67,6	11,6	21,7	5,8
Centro	9,6	7,6	25,8	52,9	64,3	29,3
Mezzogiorno	7,5	6,8	12,6	56,8	61,6	44,4
Italia	**19,9**	**14,9**	**38,9**	**41,2**	**50,6**	**20,7**

L'operare congiunto di tutti i fattori sopra indicati ha prodotto una consistente decelerazione del ritmo di crescita della spesa per interessi passivi, aumentata comunque dell'8,6% rispetto al 1992, anno nel quale la variazione era stata pari al 18%. Nonostante questo rallentamento, gli interessi passivi sono cresciuti più rapidamente degli altri tipi di spesa (+6,3%), proseguendo nella tendenza registrata per tutti gli anni '80 e '90.

L'evoluzione della spesa per il servizio del debito, le politiche attuate a partire dalla legge finanziaria per il 1993 e le leggi di riforma in alcuni importanti settori (sanità, previdenza, pubblico impiego, finanza locale) emanate sul finire del 1992 hanno prodotto effetti significativi sulla struttura della spesa pubblica per voce economica ed area funzionale, rendendo più decise le tendenze emerse già negli ultimi anni (vedi Approfondimento).

Il primo elemento da mettere in evidenza in questo campo appare il deterioramento qualitativo della spesa, in quanto quella di parte corrente ha continuato ad assorbire quote crescenti delle uscite complessive, a scapito delle erogazioni in conto capitale, finalizzate allo sviluppo economico ed all'ammodernamento del sistema delle infrastrutture. Se si escludono i rimborsi per crediti di imposta pregressi, infatti, che evidentemente non hanno tali finalità, la spesa in c/capitale ha toccato nel 1993 il minino storico del 7,3% del totale delle uscite pubbliche e del 4,1% del Pil, dopo che nel 1992 tali percentuali, già in flessione rispetto ad un valore medio del 10% registrato negli anni '80 erano scese, rispettivamente, al 7,7% e al 4,3%.

All'interno della spesa in c/capitale, quella per investimenti diretti si è ridotta per il secondo anno consecutivo in termini assoluti (-3,1% nel 1992 e -8,7% nel 1993) presentando un andamento tipicamente pro-ciclico. Il contenimento di questo tipo di spesa ha risentito del freno alla concessione di mutui agli enti locali da parte della Cassa Depositi e Prestiti e degli altri istituti di credito e della sospensione a tutto settembre 1993 dei mutui a finanziamento di progetti di metanizzazione (D.L. n. 333 dell'11.7.1992). In occasione della manovra del maggio 1993 è stato poi fissato in 4.000 miliardi il limite massimo delle concessioni di mutui da parte della Cassa Depositi e Prestiti e sono state ridotte le autorizzazioni di spesa per il bilancio dell'Anas ed il bilancio dello Stato. In ulteriore sensibile calo è apparsa anche l'attività svolta dagli Istituti Autonomi per le Case Popolari.

A fronte del ridimensionamento dell'intervento pubblico nella sfera della formazione del capitale, si è assistito ad un pari aumento dell'intervento di natura corrente. Tuttavia, come già osservato e analogamente a quanto avvenuto nel corso degli anni precedenti, la spesa corrente è stata assorbita in misura più ampia da quella per interessi passivi, cosicché la funzione di redistribuzione del reddito operata attraverso il pagamento di questi ultimi ha assunto un peso progressivamente crescente. Parallelamente, si sono ridotte di importanza le funzioni di produzione di servizi per la collettività e di redistribuzione delle risorse a fini sociali o di sviluppo economico. Nel 1993, gli interessi hanno assorbito il 21% della spesa totale, contro il 20,5% dell'anno precedente, il 18% del 1990 e il 12,6% del 1980. Viceversa, i consumi collettivi sono scesi al 30,9% (31,4% nel 1992 e 32,6% nel 1990) e le spese per prestazioni sociali al 33,8% (34,6% sia nel 1992, sia nel 1990).

L'evoluzione dei consumi collettivi trova principale spiegazione nella politica di blocco della crescita delle retribuzioni poste in atto nell'ultimo biennio e di freno alla espansione dell'occupazione nel settore pubblico (che nel 1993 ha, per la prima volta, registrato una flessione), nonché nella riforma del sistema sanitario attuata con il D.L. 502 del 30.12.92. La decelerazione della spesa per prestazioni sociali deriva, invece, sia dai mu-

tamenti normativi introdotti con la Legge del 4.11.92 n.438 in campo sanitario, sia dall'entrata in vigore della riforma previdenziale (D.L.n.503 del 30.12.92), sia ancora da provvedimenti di carattere temporaneo.

I redditi da lavoro dipendente sono aumentati nel 1993 del 2,9%, ad un tasso quindi inferiore a quello d'inflazione, ed ancora più contenuta è stata la dinamica delle retribuzioni lorde (+2,2%). I contributi sociali sono cresciuti più rapidamente per effetto degli aumenti di aliquote per il personale delle amministrazioni locali e della più sostenuta evoluzione dei contributi figurativi a carico delle amministrazioni statali per il finanziamento delle prestazioni erogate direttamente al personale in quiescenza. In presenza di un blocco generalizzato del *turn-over*, della soppressione di qualsiasi meccanismo di indicizzazione al costo della vita, dello slittamento dei rinnovi contrattuali per il periodo 1991-1993, l'unico impulso all'aumento delle retribuzioni è consistito nella corresponsione a ciascun dipendente di 20.000 lire al mese per l'anno 1993. Alcuni effetti di trascinamento e taluni trattamenti aggiuntivi particolari (connessi con la presenza italiana all'estero dei contingenti militari) hanno poi interessato parte dei dipendenti statali.

La spesa per acquisto di beni e servizi ha mostrato nel 1993 una dinamica superiore alle attese (+7,2% rispetto al 2,2%, previsto in sede di Rpp). Tale dinamica è derivata principalmente dai pagamenti effettuati dalle amministrazioni dello Stato (+12,4%), su cui hanno inciso erogazioni del Tesoro a favore della Banca d'Italia per provvigioni di collocamento titoli, del Ministero delle Finanze per lo sviluppo dell'automazione e del Ministero degli Interni per le consultazioni elettorali e referendarie.

Le prestazioni sociali hanno, complessivamente, evidenziato una crescita molto contenuta (+3,8% contro un valore dell'11,2% nel 1992), soprattutto alla luce della difficile fase congiunturale attraversata dall'economia e della conseguente espansione delle spese collegate agli ammortizzatori sociali. In particolare, le spese per indennità di disoccupazione e di mobilità sono cresciute del 30,1% (circa 1.100 miliardi in valore assoluto), mentre quelle per assegni di integrazione salariale (Cig) del 10%.

La componente meno dinamica delle prestazioni sociali è risultata quella sanitaria, diminuita di oltre 1.000 miliardi. Tale andamento riflette una caduta verticale delle spese per assistenza farmaceutica (-10,5%), una leggera diminuzione di quelle per la medicina specialistica e la diagnostica strumentale (-3%) ed una sostanziale invarianza dell'assistenza medico generica, di quella per il ricovero in case di cura private convenzionate e delle altre prestazioni sanitarie in natura. Queste dinamiche trovano origine nei provvedimenti decisi sul finire del 1992 (in particolare nel D.L. n. 384 del 19.9.92), in base al quale sono stati introdotti un tetto massimo di spesa (16 bollini, poi elevati a 24) per la fruizione dell'assistenza farmaceutica in regime di esenzione, l'obbligo per i non esenti al pagamento dei farmaci fino all'importo di 40.000 lire e delle prestazioni specialistiche fino ad un importo di 100.000 lire, l'aumento della quota fissa sulle singole prescrizioni farmaceutiche. Contemporaneamente, a seguito delle restrizioni imposte al finanziamento delle Unità Sanitarie Locali ed alla riduzione generalizzata della dinamica retributiva, le spese per la produzione diretta di servizi sanitari (assistenza ospedaliera, servizi di prevenzione e profilassi ed altri servizi) hanno evidenziato un forte rallentamento, passando da 55.800 miliardi nel 1992 a 57.400 nel 1993, con una variazione del 2,8%. Di conseguenza si è assistito, nel 1993, ad un ridimensionamento significativo, nell'ambito della spesa sanitaria complessiva, del peso della componente pubblica, passato nell'ultimo biennio dal 77,4% al 74,1%. Rispetto alla spesa pubblica totale, quella sanitaria ha rappresentato nel 1993 una quota pari al 10,8% (11,5% nel 1992 e 12,2% nel 1991),

SODDISFAZIONE E COSTI DELLE IMPRESE NEI RAPPORTI CON GLI UFFICI PUBBLICI

La materia della soddisfazione delle imprese riguardo ai servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione e dei costi che esse sostengono per tale fornitura è stata oggetto di un'indagine condotta dall'Istat in collaborazione con l'Unioncamere, nell'ambito del Progetto Finalizzato Cnr "Organizzazione e funzionamento della Pubblica Amministrazione". L'indagine si è conclusa di recente e ha rappresentato, per alcuni aspetti, il perfezionamento di una analoga rilevazione condotta nel 1993. Essa si è basata su un questionario sottoposto telefonicamente ad un campione di 2.000 unità locali di imprese di piccole e medie dimensioni (al di sotto dei 200 addetti), stratificato per settore di attività economica e, territorialmente, per regione.

Il campo di indagine scelto è rappresentato dal rapporto delle unità locali (nel periodo che va dall'aprile 1993 all'aprile 1994) con le sei tipologie di uffici pubblici con cui il sistema delle imprese risulta intrattenere più frequenti e continuative relazioni: le Camere di Commercio (a cui ha dichiarato di avere fatto ricorso il 65% delle imprese intervistate), gli uffici Iva e del Registro (73,9%), le Unità Sanitarie Locali (33,9%), gli uffici dell'Inps (43,9%), dell'Inail (29,5%) e dei Comuni (71,4%). Globalmente, solo il 2,4% delle imprese intervistate ha dichiarato di non avere avuto, nel periodo in oggetto, rapporti (diretti o a mezzo di intermediari) con almeno uno dei sei uffici in esame.

Sulla base dei giudizi espressi sulla rapidità di fornitura del servizio, sulla competenza e professionalità del personale degli uffici indagati e sulla facilità di accesso al servizio erogato, è stata costruita la tavola 6. Dal suo esame, emerge come, nel complesso, le imprese intervistate abbiano giudicato mediamente soddisfacente il loro rapporto con la Pubblica Amministrazione e come tale soddisfazione sia generalmente maggiore di quella espressa nel corso della precedente indagine (l'indice sintetico su scala da 1 a 3 che riassume i giudizi sul totale degli uffici passa da 1,97 a 2,09), con l'unica eccezione dell'Inail, per il quale i giudizi complessivi restano sostanzialmente stabili.

In particolare, sembra essere piuttosto positiva la valutazione espressa sui tempi necessari agli uffici della Pubblica Amministrazione per soddisfare le richieste. Dalla parte superiore della tavola 6, si evince, infatti, che per tutti gli uffici (ad eccezione di quelli Inps), almeno il 59% dei soggetti intervistati a proposito ha giudicato "abbastanza rapidi" o "rapidi" i tempi di accesso ai servizi, con una punta del 70,3% per le Camere di Commercio.

La valutazione della professionalità e competenza del personale impiegato subisce, invece, un lieve peggioramento nei confronti dell'anno passato. Purtuttavia, tali caratteristiche vengono globalmente giudicate adeguate dalla maggior parte delle imprese intervistate, anche se uffici quali la Usl (31,6% delle imprese ha giudicato scarsa la professionalità del suo personale), gli uffici Iva e del Registro e l'Inail (dove meno del 9% delle imprese considera elevata la professionalità del personale) presentano ampi margini di miglioramento. Confortante è, infine, il giudizio sulle modalità di accesso al servizio offerto dalla Pubblica Amministrazione che, ad eccezione degli uffici Inps, vengono giudicate agevoli per una quota che si aggira, mediamente, attorno al 50% delle imprese intervistate.

Da un punto di vista territoriale, le differenze di valutazione risultano rilevanti. I giudizi espressi dai soggetti appartenenti all'area settentrionale, rispetto a tutte le variabili indagate, sono sempre migliori di quelli manifestati dalle imprese del meridione, mentre valutazioni nelle zone del Centro Italia rispecchiano approssimativamente i valori medi calcolati per tutto il territorio nazionale. Differenze sostanziali si evidenziano tra le percentuali di imprese per cui i tempi di accesso al servizio sono troppo lunghi (14,3% al Nord e 23,5% al Sud) e per cui la professionalità del personale degli uffici è scarsa (20,2% al Nord e 31,3% al Sud). Giudizi meno eterogenei si riscontrano, invece, sulla semplicità delle modalità di accesso ai servizi.

Per quanto riguarda i costi che le imprese devono sopportare per accedere ai servizi dalla Pubblica Amministrazione, occorre distinguere tra costi relativi all'utilizzo di intermediari per l'esple-

tamento delle pratiche necessarie e costi-opportunità relativi ad ore lavoro appositamente dedicate a tale attività da personale interno. L'accesso ai servizi esaminati, infatti, avviene molto spesso attraverso la collaborazione di figure esterne all'impresa, quali i commercialisti, i consulenti aziendali, le agenzie di intermediazione, ma anche i familiari e i conoscenti (specie nelle imprese di piccole dimensioni). A questo proposito, l'indagine ha messo in evidenza la presenza di situazioni molto diversificate tra i vari uffici pubblici, presumibilmente per via della diversa natura dei servizi ivi richiesti. Vi sono uffici, quali quelli del Comune e delle Unità Sanitarie Locali, che si caratterizzano per un forte accesso mediante personale interno. Vi sono, invece, servizi, quali quelli offerti dagli uffici Iva e del Registro, dall'Inps e dall'Inail, che vengono raggiunti nella maggior parte dei casi utilizzando intermediari, il ricorso ai quali viene generalmente giustificato con la necessità di servirsi di personale esperto nella gestione delle pratiche burocratiche o, comunque, con l'intenzione di velocizzare le procedure di accesso.

Tra gli intermediari, un ruolo di assoluta rilevanza è assunto dai commercialisti, a cui si rivolge quasi la metà del campione intervistato per i servizi relativi ad almeno un ufficio tra quelli indicati. A consulenti aziendali ha fatto riferimento meno del 7% del campione (soprattutto per Inail e Inps) e a servizi di intermediazione diversi quasi il 5% degli intervistati, in modo particolare per il ricorso ad uffici comunali e all'Usl.

La valutazione del tempo medio mensile occorso per l'espletamento delle pratiche presso gli uffici della Pubblica Amministrazione investigati vede una forte concentrazione delle risposte su un intervallo compreso tra uno e tre giorni lavorativi al mese. Sembra rilevarsi, inoltre, una tendenza ad esternalizzare l'onere del rapporto con gli uffici pubblici nei casi in cui si valutino più complessi gli adempimenti burocratici necessari, fenomeno osservato in particolare per gli uffici Iva e del Registro e per gli uffici Inail.

Tavola 6 - Giudizi espressi dalle imprese sul loro rapporto con gli uffici della Pubblica Amministrazione *(distribuzione percentuale delle imprese intervistate e per ufficio)*

	Camere di Commercio	Iva e Registro	Usl	Inps	Inail	Comune
TEMPI NECESSARI PER SODDISFARE LE RICHIESTE						
Rapidi	28,6	22,9	22,8	14,4	17,2	26,4
Abbastanza rapidi	41,7	37,0	36,7	37,4	46,3	39,6
Abbastanza lunghi	16,4	21,9	22,3	21,1	14,6	16,8
Troppo lunghi	13,2	18,0	18,2	24,3	21,2	17,1
Non sa	0,1	0,2	0,0	2,7	0,6	0,0
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
PROFESSIONALITÀ E COMPETENZA DEL PERSONALE DEGLI UFFICI						
Elevata	13,3	8,3	11,8	15,1	8,9	11,4
Adeguata	67,2	64,6	55,4	55,5	64,9	62,9
Scarsa	16,7	26,0	31,6	26,6	25,0	24,7
Non sa	2,9	1,0	1,2	2,8	1,2	0,9
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
MODALITÀ DI ACCESSO AL SERVIZIO OFFERTO DAGLI UFFICI						
Semplice	52,9	48,2	48,6	41,6	53,3	48,5
Abbastanza semplice	29,6	26,3	24,5	24,6	19,2	28,7
Complessa	16,7	24,4	26,6	32,2	27,4	22,7
Non sa	0,8	1,0	0,2	1,6	0,0	0,1
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

mentre la sua incidenza sul Pil è stata del 6,2% (6,5% e 6,6% nei due anni precedenti), un valore analogo a quello degli altri principali paesi europei ed addirittura inferiore a quello registrato in Francia e Belgio.

Tornando alle prestazioni sociali, è da mettere in evidenza la crescita di quelle previdenziali (+4,1%), nonostante il già citato maggior ricorso agli strumenti di sostegno della disoccupazione. Le pensioni di vecchiaia (in cui sono contabilizzate anche le spese per prepensionamenti) hanno, infatti, subito una forte decelerazione del ritmo di crescita (dal 13,6% del 1992 al 5,3% del 1993) e ridotti, anche in valore assoluto, sono risultati i pagamenti per rendite, infortuni e malattie professionali, le indennità di malattia e di maternità, le liquidazioni per fine rapporto di lavoro nel settore pubblico, gli assegni per il nucleo familiare.

Sugli andamenti descritti, ha prodotto i primi effetti l'applicazione della legge di riforma del sistema pensionistico (D.L. n. 503 del 30.12.92) ed hanno influito una serie di interventi disposti con il D.L. 19.9.92 n. 384. Al fine di comprimere la dinamica tendenziale della spesa, la riforma pensionistica ha previsto il graduale innalzamento dell'età di pensionamento per vecchiaia (65 anni per gli uomini e 60 per le donne), l'allungamento del periodo contributivo di riferimento ai fini del calcolo della pensione (sino ad arrivare, a regime, all'intera vita lavorativa), la limitazione dell'indicizzazione delle pensioni alla sola dinamica inflattiva ed il rinvio alla Legge finanziaria della definizione della misura dell'adeguamento alla dinamica delle retribuzioni reali. Il D.L. 384 ha avuto, invece, effetti di breve periodo più marcati, avendo stabilito la sospensione, fino al 31.12.93, del diritto al pensionamento anticipato rispetto ai limiti di età fissati per la pensione di vecchiaia (tale disposizione è, fra l'altro, all'origine della flessione della spesa per trattamenti di fine rapporto di lavoro nel settore pubblico richiamata in precedenza). Inoltre, esso ha determinato la riduzione del grado di salvaguardia del potere d'acquisto, avendo predeterminato nell'1,8% al 1 giugno 1993 e nell'1,7% al 1 gennaio 1994 l'importo degli scatti da corrispondere a titolo di perequazione automatica, e stabilito l'abolizione dello scatto di novembre 1992 e di quello di gennaio 1993 per l'adeguamento alla dinamica dei salari reali.

Per quanto riguarda le prestazioni di tipo assistenziale, a fronte della sostanziale invarianza della spesa per pensioni sociali e del lieve incremento di quella per pensioni di guerra, in particolare indirette, si è osservata nel 1993 una crescita non trascurabile delle erogazioni per pensioni di invalidità civile (a inabili, ciechi, sordomuti), passate dai circa 12.300 miliardi del 1992 a quasi 14.900, con una variazione di oltre il 20%. La dinamica di tale tipo di prestazioni, ascrivibile principalmente all'aumentato numero degli aventi diritto (conseguente all'accelerazione delle pratiche per il riconoscimento delle invalidità verificatasi con la restituzione alle Unità Sanitarie Locali della competenza sulla materia), si è riflessa sulla dinamica complessiva delle prestazioni assistenziali, cresciute del 13,6%.

L'evoluzione delle spese sostenute dalle Amministrazioni Pubbliche per prestazioni sociali e di servizi sociali, unitamente alla decelerazione delle dinamiche osservabili in altre aree funzionali di spesa in cui la componente "consumi collettivi" è di importanza prevalente (come ad esempio l'istruzione), ha determinato una contrazione relativa dell'area del *Welfare*, per un importo superiore all'1% del totale della spesa pubblica.

Il processo di riequilibrio dei conti pubblici ha potuto contare su un'evoluzione positiva della massa di entrate prelevate dalle Amministrazioni Pubbliche sugli altri settori dell'economia: essa è cresciuta a tassi superiori a quelli del Pil, cosicché l'incidenza delle entrate complessive sul reddito prodotto è passata dal 46,3% nel 1992 al 47,7%

Tavola 7 - Entrate delle Amministrazioni pubbliche

	INCIDENZA % SUL PIL				VARIAZIONI % SULL'ANNO PRECEDENTE			
	1990	1991	1992	1993	1990	1991	1992	1993
Pressione fiscale	39,5	40,5	42,8	44,0	11,7	11,5	11,4	6,4
di cui: Imposte dirette	*14,4*	*14,5*	*14,7*	*16,1*	*10,8*	*9,5*	*6,9*	*13,2*
Imposte indirette	*10,6*	*11,1*	*11,1*	*11,9*	*12,6*	*14,0*	*5,0*	*11,4*
Contributi sociali effettivi e figurativi	*14,4*	*14,7*	*15,0*	*15,3*	*13,0*	*10,9*	*7,7*	*5,6*
Imposte in c/ capitale	*0,1*	*0,2*	*2,0*	*0,7*	*-52,0*	*132,2*	*946,0*	*-64,1*
Altre entrate	3,0	3,1	3,5	3,7	13,6	16,3	14,0	13,4
Totale entrate	**42,5**	**43,6**	**46,3**	**47,7**	**11,9**	**11,8**	**11,6**	**6,9**

nel 1993. Su tale dinamica ha inciso in modo preponderante il gettito fiscale e parafiscale che, nonostante la recessione, ha assicurato rispetto al 1992 risorse aggiuntive per un ammontare di oltre 41.000 miliardi (+6,4%).

La pressione fiscale (calcolata come rapporto sul Pil delle entrate derivanti da imposte dirette, indirette ed in conto capitale, da contributi sociali effettivi e figurativi) ha raggiunto nel 1993 il massimo storico, toccando il 44% (42,9% nell'anno precedente) e collocandosi ormai ampiamente sul livello medio europeo. Tale risultato appare ancora più significativo se si tiene conto del fatto che, alla base della forte crescita evidenziata nel 1992 vi fu l'introduzione di imposte di natura straordinaria, il cui gettito è venuto ad assottigliarsi considerevolmente nell'anno trascorso. Le misure disposte a fine 1992 (in particolare con la Legge 438 del 14 novembre) e nel corso del 1993 hanno, quindi, consentito non solo di sostituire il gettito derivante da tributi *una-tantum* con entrate di carattere permanente, ma anche di acquisire risorse addizionali di entità rilevante, e ciò grazie anche alla riforma della finanza degli enti territoriali, mirante ad assicurare maggiore autonomia impositiva a tali soggetti.

Ad eccezione delle imposte in conto capitale che, per i motivi accennati, si sono drasticamente ridotte, tutte le principali componenti del prelievo fiscale e parafiscale sono cresciute a ritmi sostenuti. Fra le entrate tributarie, le imposte dirette (ed in particolare Irpef e Irpeg) hanno evidenziato l'evoluzione più rapida, giungendo a rappresentare una quota delle entrate totali superiore ad un terzo, rispetto al 31,8% dell'anno precedente. A contribuire a tale risultato hanno concorso i citati provvedimenti di fine 1992, che prevedevano il ripristino degli scaglioni di reddito e le aliquote vigenti nel 1989, la trasformazione delle deduzioni dall'imponibile Irpef in detrazioni di imposta, l'abolizione della deducibilità ai fini Irpef e Irpeg dei versamenti Ilor, la ridefinizione del meccanismo di determinazione del reddito minimo imponibile per piccole imprese e lavoratori autonomi (*minimum-tax*), secondo il quale i ricavi dichiarati non possono generalmente essere inferiori alla somma dei costi sostenuti e del contributo diretto lavorativo, e, infine, la revisione degli estimi catastali.

Anche se a causa delle modifiche degli scaglioni (e nonostante il forte rallentamento dei redditi da lavoro dipendente ed assimilati), le ritenute Irpef operate alla fonte hanno continuato a crescere in misura significativa, aumentando la pressione fiscale sul reddito dipendente, tuttavia, le revisioni dei criteri di accertamento introdotti con

la *minimun-tax* e delle rendite catastali ha prodotto nel 1993 un parziale riequilibrio del carico fiscale, riducendo in termini relativi l'onere gravante sul lavoro dipendente. Per quanto riguarda l'Ilor, la flessione registrata è stata dovuta soprattutto alla riduzione dei versamenti in acconto per autoliquidazione connessa all'abolizione della imposizione Ilor sui redditi da fabbricati, ora gravati da Imposta Comunale sugli Immobili. Viceversa, i versamenti a saldo sono aumentati per effetto della ricordata rivalutazione delle rendite catastali.

Sulla dinamica del prelievo tributario ha poi influito significativamente l'istituzione di una nuova imposta, applicata in attesa della revisione del sistema impositivo sul reddito di impresa, gravante sul patrimonio netto delle società e delle imprese, il cui gettito è stato pari a circa 5.700 miliardi.

La dinamica leggermente meno elevata (+11,3%) delle imposte indirette rispetto a quanto rilevato per le dirette è frutto soprattutto degli effetti depressivi esercitati sulle basi imponibili dal calo dell'attività produttiva e, per quanto concerne l'Iva, dalla flessione dei consumi privati. Conseguenze negative sul gettito di quest'ultimo tributo ha avuto anche l'introduzione del nuovo sistema di riscossione sugli scambi intracomunitari, che, fra l'altro, può aver favorito fenomeni di evasione. In senso espansivo hanno influito le misure stabilite a fine 1992 con riferimento alla rimodulazione delle aliquote Iva, all'aumento di alcune aliquote delle accise e del prezzo di vendita al pubblico dei tabacchi, nonché i provvedimenti varati nel mese di maggio 1993, che hanno disposto aumenti delle imposte di fabbricazione sui prodotti petroliferi, l'aumento di alcune aliquote Iva e della percentuale di acconto di tale tributo da versare a dicembre. L'impulso più forte alla crescita del prelievo complessivo è comunque venuto dall'istituzione dell'Imposta Comunale sugli Immobili (Ici) il cui gettito, pari a circa 14.300 miliardi, è stato in parte incamerato dallo Stato (in misura pari alla differenza tra l'ammontare degli introiti corrispondenti all'aliquota del 4 per mille ed il gettito medio dell'Invim per gli ultimi tre anni) e in parte dalle amministrazioni comunali. Da segnalare come tale tributo vada classificato tra le imposte indirette, in quanto grava su un fattore della produzione, mentre il gettito registrato nel 1992 a seguito dell'introduzione dell'Imposta Straordinaria sugli Immobili (Isi) fu attribuita alla categoria delle imposte in c/capitale, analogamente a quanto fatto per l'imposta patrimoniale sui depositi bancari e postali.

Nel 1993, i contributi sociali sono stati pari a 238.800 miliardi, con un aumento del 5,6% rispetto all'anno precedente, valore questo notevolmente più elevato di quello registrato dalla massa salariale. Al loro interno, i contributi sociali effettivi hanno raggiunto l'importo di 210.800 miliardi, con una variazione del 5,5%. La maggiore dinamica dei contributi sociali rispetto a quella della base imponibile sottostante è dovuta sia ad un recupero di gettito associato a provvedimenti di condono, sia agli incrementi delle aliquote a carico dei lavoratori dipendenti ed autonomi, decisi a più riprese a partire dal mese di luglio 1992. Per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, gli aumenti sono stati dello 0,6% a luglio 1992 e dello 0,3% ad inizio 1993 per i contributi previdenziali; per i lavoratori autonomi l'aumento è stato di un punto percentuale a luglio 1992 e dello 0,5% a giugno 1993. Con la legge n. 384 del settembre 1992, è stata, inoltre, emanata una norma per cui l'ammontare del contributo previdenziale dovuto dai lavoratori autonomi deve essere calcolato con riferimento al reddito di impresa complessivo dichiarato a fini Irpef; la consistente emersione di base imponibile generata dall'introduzione della *minimum-tax* ha avuto così effetti positivi e di rilievo sia sul gettito di contributi previdenziali, sia su quello dei contributi sanitari.

La Sanità: modifiche normative e riflessi sociali

Il quadro di riferimento per le condizioni di accesso alle prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale è in continuo mutamento e ciò, soprattutto in anni recenti, a causa della necessità di contenimento della spesa pubblica. Prova ne è che le leggi finanziarie degli ultimi anni si sono quasi sempre occupate di tale area non solo per ridefinire, ritoccare o modificare il costo dei servizi e beni sanitari per i cittadini, ma talvolta, come nel caso di quella relativa al 1994, anche per modificare sostanzialmente le categorie di utenza del Servizio Sanitario Nazionale.

Accanto alle "mutazioni" della sanità indotte da fattori di ordine finanziario, nel corso dei 15 anni trascorsi dalla legge di riforma sanitaria molti altri interventi si sono succeduti nel tentativo di ridefinire la quantità delle risorse, di agevolarne un uso più efficiente, di stabilire dei "parametri obiettivo" di riferimento per la dotazione e l'utilizzo di alcune strutture essenziali (D.P.R. 595/85, D.M. 13.9.88, L. 412/91).

In realtà, il dibattito suscitato da tali provvedimenti si è sviluppato soprattutto intorno al sistema della sanità, più che intorno alla salute pubblica, così che le modifiche apportate nel tempo al servizio sanitario e la dinamica intrinseca del sistema configurano lo scenario di un sistema a doppia velocità: una, elevata, per l'area normativa e istituzionale e una, bassa, per l'adeguamento delle strutture e del servizio ai bisogni ed ai criteri di efficienza. La risposta dei cittadini è stata anch'essa caratterizzata da una duplicità di atteggiamento: da un lato, si è assistito a una lenta trasformazione nei comportamenti sanitari e negli stili di vita, dall'altro, a un rapido adeguamento alle misure congiunturali che hanno posto gli utenti continuamente di fronte a nuove condizioni di accesso al Sistema.

A titolo esemplificativo, in questa sede si cercherà di esaminare alcuni aspetti particolarmente rilevanti, dell'assistenza sanitaria, analizzando sia indicatori di carattere strutturale relativi alla realtà ospedaliera, sia dando conto delle più recenti innovazioni legislative adottate in campo sanitario, con particolare riferimento al tema della spesa farmaceutica.

Una delle strutture fondamentali del sistema della sanità è rappresentato dall'ospedale, istituzione alla quale vengono spesso mosse severe critiche sul piano organizzativo e su quello della professionalità del personale in esso operante. In effetti, osservando l'andamento nel tempo dei principali indicatori di funzionalità e di dotazione strutturale della assistenza ospedaliera, si ricavano indicazioni alquanto contraddittorie.

Ad esempio, l'indicatore costituito dalla degenza media, considerato un indice, seppur grossolano, della funzionalità delle strutture, è in costante diminuzione da molti anni, così come auspicato in numerosi provvedimenti di politica sanitaria e in linea con quanto sta avvenendo in molti altri paesi occidentali. Generalmente, infatti, tale indicatore è inversamente correlato alla funzionalità delle strutture ospedaliere, in quanto accade talvolta che il ricovero venga artificialmente protratto oltre il necessario a causa dell'appesantimento di procedure burocratiche e gestionali. In particolare, a fronte di uno *standard* tendenziale di riferimento fissato in 11 giorni, il valore raggiunto da tale indicatore nel 1991 era di 12 giorni. In questo ambito, sussiste peraltro un divario molto elevato tra la degenza media nelle strutture pubbliche e in quelle private, essendo la prima pari a 10, cioè inferiore al livello dello *standard* tendenziale di riferimento, e la seconda pari a un valore esattamente doppio, cioè 20 giorni, anche in conseguenza di un'eterogenea distribuzione tra le due strutture di diverse

tipologie di ricoveri e di trattamenti effettuati.

L'andamento della degenza media è in forte relazione con quello del numero di posti letto per 1.000 abitanti. Questo indicatore, che misura lo stato della dotazione strutturale delle risorse, è da tempo in lenta diminuzione, essendo passato da un valore di 10 posti letto per 1.000 abitanti nel 1970 ad uno di 6,8 nel 1991, valore questo molto vicino al livello di 6 posti letto per 1.000 abitanti stabilito negli indirizzi di programmazione sanitaria (L. 412/91).

Parallelamente al positivo evolversi della degenza media e del numero di posti letto per 1.000 abitanti si muovono, in parte per un effetto di trascinamento, altri indicatori di intensità di sfruttamento delle risorse. L'indice di rotazione è passato, infatti, dal livello di 19,7 del 1981 all'attuale livello di 24,3 mentre il tasso di utilizzazione dei posti letto è aumentato dal 67,8% del 1981 al 70,1% del 1991, restando però ancora lontano dal valore dello *standard* tendenziale (il cui campo di variazione, posto pari a 70-75% nel 1985, è stato rideterminato, con la L. 412/91, a un minimo del 75%).

È utile sottolineare che il quadro delineato appare abbastanza simile in tutti i paesi occidentali: ovunque si assiste ad un tendenziale aumento dell'intensità di utilizzo delle strutture e ad una riduzione della dotazione di posti letto e della degenza media. L'Italia occupa, in questa graduatoria, posizioni intermedie, con la sola eccezione del tasso di utilizzazione dei posti letto, che, sebbene abbia ripreso a crescere negli ultimi anni, rimane tra i più bassi del mondo, insieme a quello degli Stati Uniti e del Portogallo, paesi che, sebbene abbiano sistemi sanitari molto diversi tra loro, condividono evidentemente una situazione ancora eccedentaria di risorse o una loro inefficiente allocazione territoriale.

Sulla natura e sulle funzioni dell'ospedale moderno è in atto un ampio dibattito in Europa e in altri paesi occidentali, in conseguenza della centralità che questa struttura riveste sia come luogo determinante per il miglioramento dei livelli della sopravvivenza, sia per la sua vasta incidenza sui costi complessivi dell'assistenza sanitaria. In particolare, l'evoluzione degli indicatori sopra esposti, in Italia e nel mondo, risponde ad una logica di razionalizzazione delle risorse basata sulla cosiddetta "deistituzionalizzazione", logica che vede nell'ospedale il luogo di terapia per patologie gravi e di utilizzazione di strumenti terapeutici di grande contenuto tecnologico e specialistico, con conseguente riduzione della sua funzione di assistenza a basso contenuto di specializzazione. Nel tentativo di ridurre i costi aumentando l'efficienza delle strutture, ad esempio, le linee di politica sanitaria stanno puntando ad un potenziamento delle attività ospedaliere erogate in regime di *day-hospital* (l'obiettivo posto dal piano sanitario nazionale per il triennio 1994-1996 è di trasferire in tale regime il 10% dei ricoveri ospedalieri) e sul trasferimento alla ospedalizzazione domiciliare di una certa quota dei ricoveri (fissata pari al 3% nel triennio 1994-96).

In contrasto con il quadro positivo che si ricava dai precedenti elementi di valutazione, si assiste alla permanenza di alcune aree di disorganicità nella offerta sanitaria e a preoccupanti segnali in controtendenza nel tasso di ospedalizzazione. Osservando gli indicatori di dotazione strutturale, si nota come contrariamente a quanto accade per il numero di posti letto (che si sta adeguando allo *standard* tendenziale), il numero di istituti con meno di 120 posti letto, che dovevano essere riconvertiti perché ritenuti inefficienti, sia ancora molto elevato.

Tali strutture rappresentano oltre il 33% degli istituti pubblici, per un totale di 385 istituti, con Marche, Emilia-Romagna e Toscana che rappresentano le regioni (tutte ubicate nell'Italia centrale) in cui è presen-

Tavola 8 - Indicatori di attività ospedaliera in alcuni paesi dell'Ocse

	DEGENZA MEDIA (giorni)			TASSO DI OCCUPAZIONE			POSTI LETTO PER 1000 ABITANTI		
	1970	1980	1990	1970	1980	1990	1970	1980	1990
Germania	24,9	19,7	16,5	88,5	84,9	86,5	11,3	11,5	10,4
Francia	18,3	16,8	12,3	(a)	74,5	80,4	10,6	11,1	9,8
Gran Bretagna	25,7	19,1	14,5	82,1	81,4	80,6	9,4	8,1	6,4
Spagna	18,0	14,8	12,2	(a)	70,0	76,9	4,7	5,4	6,4
Portogallo	23,8	14,4	10,8	74,1	62,6	69,4	6,0	5,5	4,9
Stati Uniti	14,9	10,0	9,1	80,3	77,7	69,5	7,5	5,8	4,7
Canada	11,5	13,1	13,9	(a)	82,8	84,9	7,0	6,9	6,5
Italia	19,1	13,5	12,0	77,9	68,9	70,1	10,1	9,6	7,2

(a) Dato non disponibile

te il maggior numero di istituti pubblici al di sotto della soglia critica.

Tra gli indicatori di "equilibrio interno" del sistema vi è anche il livello di migrazione sanitaria. Nel nostro sistema, infatti, vi sono situazioni di forte squilibrio territoriale nella dotazione delle strutture ospedaliere che inducono migliaia di pazienti, ogni anno, a spostarsi, con flussi quasi esclusivamente orientati dal Sud verso il Centro e il Nord. Nel complesso, ogni anno circa il 6,5% dei ricoveri avviene in una regione diversa da quella di residenza del paziente e nel 1991 ciò ha comportato il movimento di circa 600.000 persone, il 75% delle quali ha fatto ricorso a prestazioni afferenti alle discipline mediche di base e circa l'8% ha richiesto viaggi verso altri paesi. Tale fenomeno configura un flusso di attrazione di alcune regioni, connesso a una molteplicità di fattori, che vanno dalla diversa disponibilità di posti letto, alla differente specializzazione e dotazione strumentale, alla varietà delle patologie trattate.

Da segnalare a tale proposito come, in presenza di un livello di migrazione sanitaria piuttosto stabile negli ultimi anni, il Piano sanitario 1994-96 indichi tra i suoi obiettivi qualificanti quello di una "forte riduzione della mobilità interregionale, relativamente alle attività erogate dalle divisioni ospedaliere delle discipline di base come individuate dal D.M. 13.9.88" e una "riduzione del ricorso alle strutture ospedaliere estere".

Un altro elemento di squilibrio territoriale è dato dalla distribuzione degli istituti privati nelle regioni. A titolo di riferimento, si può ricordare che l'ospedalizzazione nelle strutture private assorbe, in Italia, mediamente il 12,4% dei ricoveri, ma tale percentuale è pari al 15% nel Mezzogiorno, al 12% nel Centro, all'11,8% nel Nord-ovest e all'8,8% nel Nord-est, dati questi che segnalano una situazione ancora abbastanza diversificata. La presenza di strutture ospedaliere private in Italia sembra dettata da una logica di sostituzione e integrazione delle strutture pubbliche. Il privato, e in particolare il privato operante nelle discipline di base e non specializzato, è più diffuso laddove il servizio pubblico è meno presente o è assente del tutto. La sanità privata non appare, cioè, in contrapposizione con quella pubblica, ma costituisce un segmento di offerta che convive con quest'ultima, e anzi che spesso "vive" della sanità pubblica, praticando trattamenti quasi esclusivamente in regime di convenzione.

Tavola 9 - Indicatori di funzionalità ospedaliera nel 1991 e standard previsti

	Livelli nel 1991	Standard tendenziali previsti
Posti letto per 1.000 abitanti	6,8	6,5
Tasso di occupazione dei posti letto	70,1%	75,0%
Degenza media (gg.)	12	11

Tra gli indicatori di domanda sanitaria è, infine, necessario sottolineare che, contrariamente a quanto auspicato, si è assistito, nel triennio 1991-1993, ad una ripresa della ospedalizzazione: il numero di ricoveri è, infatti, in crescita dal 1990 ad un ritmo di circa 200.000 casi all'anno. Questo fenomeno potrebbe essere in parte interpretato come una reazione all'aumento dei costi degli accertamenti diagnostici indotto dalle misure di contenimento della spesa sanitaria. Il ricovero potrebbe, cioè, costituire un espediente per evitare di dover sopportare il pagamento di esami e di accertamenti diagnostici.

Come indicato nel precedente "Rapporto Annuale", il 1992 aveva visto l'adozione di misure importanti in tema di politica sanitaria, soprattutto nella componente connessa al sistema ed al livello di contribuzione da parte dei cittadini. Volendo valutare le principali conseguenze derivanti dalle decisioni adottate in quell'anno, non si può non sottolineare come l'effetto più macroscopico dei provvedimenti appaia la riduzione della spesa pubblica per assistenza farmaceutica, passata dai 13.123 miliardi del 1992 agli 11.750 miliardi del 1993. Dal punto di vista del bilancio pubblico c'è stato, quindi, un "risparmio" di 1.373 miliardi, pari al 10,5% dell'intera spesa farmaceutica del 1992.

In realtà, analizzando la spesa "complessiva" per assistenza farmaceutica, emerge che la cifra non corrisposta dal bilancio pubblico si è trasferita sui bilanci delle famiglie: infatti, la spesa totale per farmaci non è affatto diminuita rispetto al 1992, ma si è soltanto ridotto il suo tasso di crescita (pari al 4% contro il 7% dell'anno precedente), il che segnala, ancora una volta, la scarsa efficacia di misure tipicamente congiunturali per risolvere il problema della spesa sanitaria.

Questo dato trova conferma nei risultati provvisori della indagine Multiscopo sulle famiglie condotta dall'Istat nel dicembre del 1993. La proporzione di persone che nell'arco dei due giorni precedenti la rilevazione ha fatto uso di farmaci è stata, infatti, circa del 30%, un valore, cioè, inferiore solo dell'1% a quello registrato nella rilevazione del 1991. Fra coloro che hanno fatto uso di farmaci, la percentuale di casi di autoprescrizione è stata del 12%, un valore leggermente inferiore a quello (14,5%) rilevato due anni prima. Solo su questa quota di consumatori, peraltro ancora minoritaria nel nostro Paese e con livelli di spesa molto minori rispetto a quelli di altri paesi occidentali, le misure di restrizione hanno, quindi, avuto un qualche effetto, seppure limitato.

Viceversa, è rimasta costante e assolutamente prevalente (88%) la quota di consumatori che hanno assunto il farmaco (o i farmaci) dietro prescrizione medica, il che testimonia come i comportamenti prescrittivi e terapeutici dei medici non si siano modificati e che, di conseguenza, intervenire con misure di contenimento della spesa senza che i medici siano sensibilizzati e coinvolti in tale azione non può che tradursi, inevitabilmente, in un trasferimento di spesa a carico delle famiglie.

Con riferimento al dicembre 1993, in circa il 66% dei casi, i consumatori hanno dovuto acquistare in farmacia i medicinali di cui non disponevano: un terzo degli acquisti è stato effettuato pagando l'intero prezzo del farmaco, un altro terzo pagando il *ticket* o

la franchigia, mentre la rimanente quota dei consumatori ha ottenuto i farmaci in regime di esenzione. I motivi principali per cui circa 3,5 milioni di persone hanno pagato l'intero prezzo del farmaco sono, nell'ordine:

- la esclusione dalla fascia del *ticket* o dell'esenzione (52% dei casi);
- la circostanza che il prezzo del farmaco era inferiore al *ticket* (20% dei casi);
- la mancanza di tempo o voglia di recarsi dal medico per la prescrizione (11%);
- il timore di esaurire le scorte di bollini (6,5%) e l'insorgenza di un bisogno urgente (4,4%).

Come si vede la maggioranza di coloro che hanno pagato il farmaco "di tasca propria" lo ha dovuto fare in conseguenza della modifica apportata al regime di accesso alle prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) con il D.P.R. 492/92 e, nonostante il fatto che la rilevazione sia stata condotta nella prima metà del mese di dicembre 1993, è degno di nota come a fine anno esistesse ancora una fascia di anziani che, per timore di esaurire i bollini potenzialmente ancora necessari a dover fronteggiare spese più consistenti, ha preferito pagare il prezzo intero del farmaco.

Proprio in quel periodo, peraltro, vi è stata la ridefinizione delle categorie di esenzione e di fruizione dell'assistenza farmaceutica e specialistica, provvedimento adottato con la Legge finanziaria per il 1994. Con la nuova disciplina, la popolazione degli esenti ha subito una trasformazione radicale: dai precedenti criteri introdotti con il D.P.R. 492 del 1992, che determinavano l'esenzione in funzione di soglie di disagio economico e sanitario, si è passati a criteri di carattere demografico e sanitario, in quanto sono esenti dal *ticket* tutti i bambini al di sotto dei 10 anni, tutti gli anziani da 60 anni in poi e gli individui portatori di patologie croniche di rilevanza sanitaria. I "non esenti" sono così ricondotti in un'unica categoria, mentre in precedenza essi erano suddivisi in due gruppi (le persone soggette a franchigia e quelle soggette al *ticket*) in funzione di soglie di disponibilità di reddito. Questa riunificazione comporta il "rientro" di una parte di popolazione molto consistente (circa 10 milioni di persone) nella fascia del *ticket*.

Alla trasformazione delle categorie di utenza del Ssn, si è affiancata l'abolizione del prontuario farmaceutico e la suddivisione dei farmaci in tre grandi gruppi: farmaci salvavita (gratuiti per tutti), farmaci di rilevante utilità sanitaria (soggetti al *ticket*) e farmaci da banco (a pagamento per tutti). In tal modo, l'esenzione opera soltanto sulla seconda fascia di farmaci (la fascia "b"), gli unici per i quali è previsto il pagamento di un *ticket*.

Gli esenti da quest'ultimo, che erano nel 1993 circa il 20% della popolazione, sono diventati, a partire dal 1994, il 31%. Le modifiche introdotte hanno, inoltre, portato complessivamente ad un ricambio del 56% nella popolazione esente, con un ingresso rilevante di circa 10,5 milioni di "nuovi esenti", per il 47% costituito da bambini e per il restante 53% da anziani. Per contro, sono usciti dal regime di esenzione circa 2,5 milioni di persone precedentemente appartenenti alla categoria dei disagiati economicamente, che avevano cioè livelli di reddito al di sotto della soglia minima stabilita.

Mentre circa un individuo su tre si trova in regime di esenzione, dal punto di vista familiare la situazione si rovescia, in quanto tre famiglie su cinque hanno almeno un componente esente e addirittura una su cinque si trova ad avere tutti i componenti esenti, laddove con la precedente normativa la proporzione di famiglie con almeno un componente esente era di circa il 33%.

Questo rivolgimento della popolazione degli esenti ha notevoli risvolti sociali: coloro che sono entrati in regime di esenzione rappresentano, infatti, le fasce che attivano il maggior flusso di bisogni sanitari. In particolare, gli anziani sono grandi consumatori di prestazioni sanitarie di ogni tipo (dalle visite mediche specialistiche, agli accertamenti diagnostici, ai farmaci), mentre i bam-

VISTI DAL CITTADINO: IL MEDICO DI BASE, L'OSPEDALE, LA USL

Da tempo si discute dei nuovi modelli e stili terapeutici che vedono una crescita di comportamenti cosiddetti di self-care, *cioè di autodisciplina da parte delle persone nella tutela della salute. Uno degli aspetti più rilevanti di questa modificazione è il rapporto con il medico di base. Quest'ultimo è il primo tramite tra il cittadino e il sistema dei servizi sanitari, poiché ad esso competono non solo le funzioni terapeutiche per la maggior parte dei problemi di salute, ma anche compiti di educazione alla prevenzione e formazione sanitaria e una importante funzione di filtraggio verso l'accesso alle altre prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale. In questo ruolo, i medici di base rappresentano, quindi, degli "ordinatori di spesa", elementi cioè di controllo del volume di prestazioni cui si rivolge la domanda sanitaria.*

Se, sul piano ideale, la figura del medico di base risulta molto complessa, multidimensionale, punto di riferimento del cittadino anche sul piano dei rapporti umani e culturali, di un certo interesse è la valutazione che gli utenti fanno del proprio medico. Un segnale, seppure indiretto, dell'esistenza di un certo grado di fiducia nei medici di base deriva dal fatto che circa l'88% dei consumatori di farmaci si rivolge al medico per la decisione o per un consiglio sulla assunzione del farmaco. Inoltre, più del 77% dei cittadini dichiara di rivolgersi al medico di famiglia sempre (o spesso) in occasione di un problema di salute e di farsi indirizzare da lui/lei anche per la decisione di effettuare analisi o visite specialistiche. Ciò tende a delineare l'esistenza di un tipo di rapporto tutt'altro che in crisi di fiducia, anche se, nella pratica quotidiana di tutela della salute, accanto a quelle indirizzate dai medici, convivono scelte di comportamento autonome.

Ovviamente, il grado in cui gli individui confidano sui medici è variabile con l'età e con altri fattori demografici e territoriali. Le fasce di popolazione più legate al medico di base sono i bambini e gli anziani ed è difficile valutare se il maggior distacco presente tra i giovani e gli adulti sia un dato generazionale (e quindi interpretabile in termini di tendenza) o se esso sia il sintomo di un comportamento dettato da problemi di salute meno impegnativi e frequenti. Questa testimonianza di fiducia appare, poi, come un dato assolutamente "nazionale", con leggere differenze a favore di un rapporto più stretto con il medico nel Meridione e nelle aree non metropolitane.

Accanto alla figura del medico di base, l'altro polo di riferimento per la salvaguardia della salute della popolazione è rappresentato dall'ospedale, visto dalla popolazione soprattutto nella sua veste di "istituto di ricovero". Con riferimento ai giudizi espressi dalle persone che sono state ricoverate intorno alla qualità della assistenza ricevuta durante il ricovero e di altri aspetti del servizio, si registra una situazione di buon livello di soddisfazione per quasi tutti gli elementi di valutazione proposti (assistenza medica, infermieristica, vitto e servizi igienici): in particolare, la soddisfazione è decisamente più elevata per gli aspetti di cura e assistenza e minore per quelli di qualità alberghiera, mentre assolutamente insoddisfacente è giudicata la qualità dei servizi igienici.

Questo risultato, peraltro, non è nuovo: già le precedenti indagini sulla salute condotte dall'Istat avevano portato a risultati simili, ma vale senz'altro la pena di sottolineare che, in controtendenza rispetto agli anni scorsi, il livello di soddisfazione dei ricoverati nel 1993 è cresciuto rispetto a quello registrato nel biennio 1990/91. Questo elemento consente di ipotizzare una evoluzione positiva della qualità dell'assistenza fornita dal sistema ospedaliero, non solo per alcuni aspetti di funzionalità delle risorse, ma anche per quelli di cura e di accoglienza.

In questo quadro generale di buon livello di soddisfazione dei cittadini, esiste una differenza tra servizio pubblico e privato a vantaggio del privato, differenza che, mediamente, è più sensibile per la qualità del vitto e dei servizi igienici, ma che non appare tale da far emergere l'immagine di un netto dualismo nella soddisfazione. È chiaro, infatti, che nei differenziali di valutazione incidono fattori quali la dimensione delle strutture (come è noto le strutture private sono media-

mente di più piccole dimensioni, con un numero medio di posti letto di 107 a fronte di un valore di 270 in quelle pubbliche) e la diversa tipologia di ricoveri e di prestazioni fornite, in quanto, generalmente, si ricorre al privato per problemi di minore gravità o che richiedono assistenza medica meno specialistica.

Il rapporto tra livello di soddisfazione e tipo di struttura si fa, invece, più evidente se esaminato in chiave territoriale. Le differenze tra soddisfazione del servizio pubblico e privato sono trascurabili al Nord, dove complessivamente si configura un quadro di grande apprezzamento verso tutte le dimensioni indagate; al Centro emerge una spiccata preferenza per il privato, mentre al Sud sia il servizio pubblico, sia quello privato raggiungono i livelli minimi di gradimento, sebbene prevalgano anche in questo caso i giudizi positivi su quelli negativi. Da questi dati sembra, dunque, emergere una conferma indiretta del fatto che i problemi dell'ospedale non risiedono tanto nella qualità del ricovero, quanto piuttosto nell'accessibilità alle prestazioni.

Tra i problemi di accessibilità che coinvolgono le strutture pubbliche, uno dei più sentiti è quello dei tempi di attesa, sia come tempo intercorrente tra il momento della prenotazione di una prestazione e il momento della sua effettuazione, sia come tempo necessario per arrivare ad ottenere una prenotazione o una certificazione, cioè il tempo passato a far le file. In questo ambito, un ruolo primario è rivestito dagli sportelli delle Unità Sanitarie Locali, che, come noto, costituiscono un filtro per l'accesso a numerose prestazioni di assistenza, di diagnostica strumentale e di laboratorio.

Oltre il 46% della popolazione di 14 anni e più si è recata nel corso del 1993 in una Usl ed ha passato molto tempo in fila, più che in occasione di accesso ad altri servizi di pubblica utilità. Meno del 40% dei cittadini ha subito file inferiori a 10 minuti, mentre esistono quote rilevanti di utenti che hanno dovuto aspettare più di 20 minuti e addirittura un cittadino su sei ha dovuto rassegnarsi a file di oltre mezz'ora. A livello territoriale il problema si acuisce nel Meridione e nelle Isole, dove la quota di persone che ha aspettato più di mezz'ora sale al 24%, e nelle aree metropolitane.

Un secondo problema connesso all'accessibilità delle strutture appartenenti al Servizio Sanitario è rappresentato dall'orario degli sportelli, che la maggioranza dei cittadini (soprattutto di quelli residenti nel Centro e nel Sud) vorrebbe cambiare. All'interno di questa quota, la preferenza è incontrata dall'orario continuato (almeno in alcuni giorni della settimana) o da un sistema con due aperture, una mattutina e una pomeridiana, dal lunedì al venerdì. Non trascurabile è anche il numero di persone che sceglierebbe l'introduzione di una "lunga" apertura senza interruzioni (fino alle 20) in alcuni periodi fissi, ad esempio una volta alla settimana. Su questo tema emerge, dunque, una esigenza generale, non dissimile da quella espressa per altri tipi di servizio pubblico, che è quella di trovare gli sportelli aperti di pomeriggio, in modo da andare incontro alle difficoltà di chi lavora e di chi ha un'organizzazione familiare meno flessibile.

Tavola 10 - Percentuale di soddisfazione verso alcuni aspetti dell'assistenza ospedaliera - Anno 1993

	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	Totale	Struttura pubblica	Struttura privata	Totale	Struttura pubblica	Struttura privata	Totale	Struttura pubblica	Struttura privata	Totale	Struttura pubblica	Struttura privata
Assistenza medica	92,8	93,4	94,2	89,2	89,5	97,2	84,3	83,7	92,7	89,4	89,6	94,1
Assistenza infermieristica	91,7	92,2	93,5	85,2	84,8	98,6	74,1	72,5	88,2	84,8	84,6	92,3
Vitto	78,8	78,3	88,8	73,1	71,9	91,4	63,6	60,7	83,5	72,8	71,5	87,2
Servizi igienici	81,0	80,1	92,8	72,5	71,0	92,2	56,2	52,3	82,3	71,4	69,7	88,7

bini usufruiscono soprattutto di visite generiche o pediatriche, ma non di prestazioni a pagamento. Il ricambio intervenuto, quindi, ha sì accresciuto notevolmente la dimensione della popolazione esente, ma potrà portare ad un incremento di spesa per l'utilizzo dei servizi sanitari in convenzione o per l'assistenza farmaceutica, proveniente principalmente dalla componente anziana.

Lo stato della Giustizia e l'andamento della criminalità

Gli eventi che hanno maggiormente caratterizzato l'attività della Giustizia negli anni 1992 e 1993 sono riconducibili all'insieme dei numerosi interventi nell'area di illegalità che ha coinvolto ambienti della politica, della finanza e dell'imprenditoria. Le ripercussioni di tali eventi sia nel campo giudiziario, sia in quello politico sono state tali da polarizzare l'attenzione di tutti i settori sociali. Nell'ambito giudiziario si è affermata la necessità di riesaminare criticamente alcune figure giuridiche introdotte dal nuovo Codice di procedura penale, ivi compresi il ruolo ed i poteri del Pubblico Ministero, i limiti di esercizio dell'avviso di garanzia e dell'arresto cautelare, la tutela del segreto istruttorio nelle indagini preliminari.

Sia pure tra valutazioni ed interpretazioni diverse, le inchieste appena ricordate hanno forse esteso, nell'opinione comune, all'intero apparato della Giustizia quella impressione di efficacia e di determinazione che si è dimostrata nello specifico di alcune situazioni, rischiando di porre in secondo piano altri aspetti ed altri problemi dell'apparato della Giustizia, da lungo tempo irrisolti. Se, infatti, si analizzano i dati riassuntivi dell'attività degli Uffici più rappresentativi della Giustizia penale (tavola 11), appare evidente una situazione di estremo disagio, nota da lungo tempo e più volte denunciata anche dal Procuratore Generale presso la suprema Corte di Cassazione in occasione dei discorsi inaugurali dei vari anni giudiziari. Negli ultimi anni tale situazione si è ulteriormente appesantita, deludendo, almeno in parte, le aspettative riposte nella riforma del Codice di procedura penale.

La tavola 11, che per il 1993 riporta dati provvisori, fa riferimento a tre indicatori di efficacia dell'azione della Giustizia: il primo, che consiste nel numero dei procedimenti pendenti a fine anno, cresce in presenza di un appesantimento del carico di lavoro in attesa di definizione; il secondo, dato dal rapporto tra il numero di procedimenti esauriti nell'anno ed il numero dei procedimenti in carico, è influenzato direttamente dall'impossibilità - a parità di altre condizioni - di esaurire i procedimenti in attesa di definizione; il terzo, dato dalla durata media dei procedimenti (espressa dal rapporto tra dati di *stock*, le pendenze, e dati di flusso, i procedimenti sopravvenuti e esauriti) consente di valutare la difficoltà di esaurire il carico dei procedimenti in attesa di definizione. Con riferimento a quest'ultimo parametro, sono stati presi in considerazione anche i dati sulla durata media effettiva - fornita dalla differenza tra data di definizione e data di inizio del procedimento - disponibili per i procedimenti con sentenza di condanna divenuta irrevocabile. I dati rilevati sono riferiti unicamente ai procedimenti di nuovo rito, rispondenti cioè alla normativa introdotta dal nuovo Codice di procedura penale, entrato in vigore nell'ottobre del 1989.

Gli indicatori presentati mostrano segni di affaticamento del sistema: i procedimenti pendenti sono in aumento, il rapporto esauriti/carico è in diminuzione, la durata media in aumento. Nel caso della durata media effettiva relativa al primo grado del giudizio, dopo la riduzione rilevata nel 1991 (540 giorni contro i 600 giorni del 1990), nel 1992 il valore dell'indicatore è nuovamente cresciuto, raggiungendo un livello (630 giorni) superiore anche a quello registrato nel 1990; in continuo aumento (da 1.290 giorni del 1990

Tavola 11 - Movimento dei procedimenti negli Uffici giudiziari penali

UFFICI GIUDIZIARI	PENDENTI A FINE ANNO				RAPPORTO ESAURITI/CARICO X 100				DURATA MEDIA IN GIORNI			
	1990	1991	1992	1993	1990	1991	1992	1993	1990	1991	1992	1993
Procure presso Preture circondariali	1.522.862	1.729.809	1.947.058	2.182.881	69,5	69,7	63,3	53,3	109	154	184	205
Gip presso Preture circondariali	369.772	446.901	484.404	485.918	88,8	87,1	85,6	81,8	23	48	57	57
Preture	29.524	55.443	100.196	123.840	79,5	74,0	69,5	61,7	91	86	111	132
Procure presso Tribunali	145.331	135.874	152.753	188.085	77,3	79,9	77,2	63,8	101	93	96	133
Gip presso Tribunali	114.708	129.094	134.516	150.275	77,1	77,0	73,2	59,8	59	99	127	144
Tribunali	23.399	33.784	43.721	45.688	59,2	59,2	48,6	38,3	186	219	307	345
Corti di appello	20.691	45.516	63.712	76.093	36,5	42,8	33,4	25,4	468	390	480	546

a 1.320 nel 1991 e 1.350 nel 1992) appare la durata media effettiva dei procedimenti di appello, così che anche l'intervallo intercorso tra data di definizione e data di inizio dei procedimenti definiti con sentenza irrevocabile di condanna mostra un andamento crescente.

Un importante parametro di valutazione del carico gravante sul sistema giudiziario è rappresentato dalla modalità di esaurimento dei procedimenti: in particolare, allo scopo di valutare in che misura i provvedimenti previsti dal nuovo Codice di procedura penale siano stati adottati e quindi valutare l'eventuale abbreviazione del percorso procedurale, si può osservare l'uso delle cosiddette modalità di esaurimento dei procedimenti "alternative" rispetto al procedimento ordinario, le quali consistono, essenzialmente, nel "giudizio abbreviato" e nella "applicazione della pena su richiesta" (il cosiddetto "patteggiamento"). Il giudizio abbreviato non comporta ammissione di colpevolezza e consente di evitare il giudizio dibattimentale pubblico, definendo il procedimento sulla base degli atti acquisiti durante le indagini preliminari. Il procedimento è tenuto di fronte al Giudice delle indagini preliminari (Gip), che emette la sentenza, e, in caso di condanna, l'imputato ottiene una riduzione della pena di un terzo. Con il patteggiamento, invece, l'imputato ammette la propria colpevolezza, ottenendo direttamente tale riduzione.

Esaminando i dati sulle principali modalità di esaurimento dei procedimenti nei diversi Uffici giudiziari, si osserva innanzitutto l'elevato numero di procedimenti che si risolvono in archiviazione, per lo più per essere ignoti gli autori del reato, e ciò sia presso i Gip di Pretura, sia presso i Gip di Tribunale. Relativamente elevato appare anche il numero di decreti penali divenuti esecutivi (cioè, procedimenti che si risolvono in una pena pecuniaria). Per ciò che concerne la numerosità dei procedimenti per i quali è richiesto il giudizio dibattimentale ordinario, per il Gip presso le Preture si va dai 12.528 procedimenti del 1990 ai 32.414 del 1992 ed ai 23.065 del primo semestre 1993 (corrispondenti a oltre 45.000 unità nell'intero anno). In aumento in valore assoluto, ma in calo in termini relativi, appaiono le sentenze a seguito di giudizio abbreviato: difatti, nel 1990 la quota di queste ultime rispetto alle richieste di giudizio ordinario, era pari al 18,7%, mentre nel 1993 essa si è abbassata all'11,2%. In forte aumento è, invece, il numero delle

sentenze emanate a seguito di patteggiamento, ma anche in questo caso la loro incidenza rispetto alle richieste di giudizio ordinario appare, dopo il picco del 1991, in diminuzione (40,5% nel 1993 a fronte di valori del 44,1% nel 1990 e 43,8% nel 1992). Nelle Preture, durante la fase dibattimentale, delle 42.442 sentenze di condanna complessive nell'anno 1990, 19.940 (il 46,9%) erano ottenute con patteggiamento, mentre tale percentuale si è abbassata nel 1992 (41,1%), per elevarsi nel 1993 (primo semestre) al 53,6%.

In ambito pretorile, quindi, i cosiddetti riti alternativi hanno dimostrato una applicazione relativamente in diminuzione presso gli Uffici del Gip, mentre in quello dibattimentale il patteggiamento, pur dimostrando un'incidenza decrescente fino al 1992, ha mostrato segni di ripresa nel primo semestre del 1993. Il numero di casi in cui si è fatto ricorso ai riti alternativi - istituiti come si è detto per abbreviare i tempi di definizione dei procedimenti, riducendo il numero di quelli da far pervenire al dibattimento vero e proprio - rimane comunque abbastanza limitato rispetto al numero dei casi in cui si procede al rito dibattimentale ordinario.

Nell'ambito del Tribunale la situazione è leggermente diversa rispetto a quella fin qui commentata, in primo luogo perché la percentuale dei casi in cui si è fatto ricorso ai riti alternativi è meno elevata: negli Uffici del Gip presso i Tribunali, prendendo sempre a paragone il numero di richieste di giudizio ordinario (considerando il numero dei pro-

Tavola 12 - Principali esiti dei procedimenti di nuovo tipo

	1990	1991	1992	1993 1° sem.
GIP PRESSO LE PRETURE CIRCONDARIALI				
Decreti di archiviazione	2.799.852	2.781.687	2.670.244	1.412.252
Decreti di condanna divenuti esecutivi	75.341	125.233	164.832	96.794
Decreti che dispongono il giudizio ordinario	12.528	20.044	32.415	23.065
Sentenze a seguito di giudizio abbreviato	2.346	3.501	4.250	2.575
Sentenze di "patteggiamento"	5.523	10.211	14.205	9.344
GIP PRESSO I TRIBUNALI				
Decreti di archiviazione	315.658	355.599	286.056	137.144
Decreti di condanna divenuti esecutivi	8.225	6.100	4.491	2.770
Decreti che dispongono il giudizio ordinario	26.918	38.787	37.429	22.053
Sentenze a seguito di giudizio abbreviato	2.837	5.794	7.388	4.044
Sentenze di "patteggiamento"	8.975	15.682	15.395	7.565
PRETURE				
Sentenze di proscioglimento	27.332	50.799	64.442	48.707
Sentenze di condanna	42.442	88.025	123.125	72.618
di cui : con "patteggiamento"	*19.940*	*40.543*	*52.470*	*38.951*
TRIBUNALI				
Sentenze di proscioglimento	10.949	12.069	10.302	6.865
Sentenze di condanna	20.188	27.314	28.588	18.551
di cui : con "patteggiamento"	*8.447*	*12.292*	*10.293*	*6.641*

cedimenti che si risolvono col rito dibattimentale essa appare ancora più contenuta), la quota di sentenze emanate a seguito di giudizio abbreviato è risultata, nel 1990, pari al 10,5%, mentre quella relativa al patteggiamento è stata del 33,3%. Al contrario di quanto visto per il Gip di Pretura, però, nei Tribunali tali incidenze sono andate crescendo nel tempo fino al 1992 (con valori del 19,7% e del 41,1% rispettivamente), per poi mostrare una flessione nel primo semestre del 1993.

Le considerazioni fin qui svolte tendono a porre in evidenza, da un lato, che la situazione della Giustizia mostra evidenti segni di affaticamento, non riuscendo a smaltire in tempi adeguati i carichi di lavoro che affluiscono al sistema; dall'altro, che il complesso di provvedimenti previsti dall'introduzione del nuovo Codice di procedura penale, non ha trovato il numero d'applicazioni previste, o che, comunque, esso non è stato sufficiente ad attenuare i disagi e le carenze del sistema. Come messo in luce dal Procuratore Generale presso la suprema Corte di Cassazione nel suo discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1994, tale incapacità è dipesa, in buona parte, dalla ormai cronica insufficienza di risorse umane e materiali, alla quale si affianca un'inadeguatezza delle strutture edilizie a disposizione dell'apparato giudiziario e un'ancora limitata disponibilità di adeguate procedure informatiche.

Tra i possibili rimedi indicati per superare tale drammatica situazione è stata proposta la depenalizzazione dei reati meno gravi e la loro trasformazione in illeciti amministrativi, riconducibili, quindi, alla sfera della giustizia civile. In realtà, quest'ultima versa in condizioni ancor più disagiate, soprattutto per quanto riguarda il carico dei procedimenti in pendenza ed i tempi di definizione dei medesimi. Anche in questo caso, gli indicatori utilizzati in precedenza per valutare l'efficacia dell'azione penale forniscono indicazioni estremamente simili a quelle commentate per quest'ultima: all'aumento dei procedimenti pendenti, infatti, si affiancano rapporti esauriti/carico in diminuzione e durate medie in aumento. In termini comparativi, si può notare come i valori del rapporto esauriti/carico e quelli della durata media siano, rispettivamente, più bassi e più elevati rispetto ai corrispondenti valori calcolati per i procedimenti penali. Tale fenomeno appare dovuto sia al fatto che in ambito penale (al contrario di quanto avviene in quello civile) un elevato numero di procedimenti viene archiviato per essere ignoti gli autori del reato (con un dispendio di tempo e di risorse piuttosto modesto), sia al trasferimento di risorse dalla giustizia civile a quella penale.

Pur in presenza di un sistema giudiziario caratterizzato da problemi così ampi e di così difficile soluzione, va sottolineato come, a partire dal 1992, si sia manifestata una significativa riduzione sia del complesso dei delitti denunciati, sia di alcuni delitti di particolare gravità. Per contro, sono risultate in aumento le persone denunciate e quelle arrestate, a dimostrazione di una maggiore azione di contrasto attuata dalle Forze dell'ordine, i cui contingenti sul territorio hanno visto crescere la loro consistenza. Significativo, in tal senso, appare sia il numero di operazioni antimafia condotte con successo e conclusesi con l'arresto di numerose persone di spicco della criminalità organizzata, sia un più ampio spirito di collaborazione tra cittadini e Forze dell'ordine.

Sulla base delle informazioni rilevate dall'Istat presso gli organi periferici della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, le quali, al contrario di quelle raccolte presso gli Uffici Giudiziari, presentano un più immediato riferimento temporale all'evento delittuoso, nel 1993 si nota una diminuzione del complesso dei delitti del 5,5% rispetto all'anno 1992, quando già si era manifestata una inversione della tendenza all'aumento registratasi fino al 1991. Tale diminuzione è in parte attribuibile alla

Tavola 13 - Movimento dei procedimenti negli Uffici giudiziari civili

UFFICI GIUDIZIARI	PENDENTI AL 30 GIUGNO				RAPPORTO ESAURITI/CARICO X 100				DURATA MEDIA			
	1990	1991	1992	1993	1990	1991	1992	1993	1990	1991	1992	1993
Preture	813.572	902.874	917.695	992.678	37,0	39,2	35,5	35,3	502	538	610	541
Tribunali (a)	1.048.151	1.174.583	1.062.573	1.220.067	20,1	19,1	19,4	19,0	1.163	1.166	1.308	1.069
Corti di appello	10.645	13.731	14.122	12.015	24,1	23,3	21,8	20,4				
GRADO DI APPELLO												
Tribunali	89.296	115.216	124.915	134.318	26,7	26,1	25,9	25,7				
Corti di appello (a)	64.818	79.254	76.022	64.163	23,0	25,2	24,0	22,7	1.077	1.119	1.074	1.123

(a) I dati sulla durata media dei tribunali in primo grado comprendono anche i tribunali in grado di appello. Viceversa i dati della Corte di appello in grado di appello comprendono anche quelli della stessa Corte in primo grado.

considerevole riduzione di furti (diminuiti del 7,3%) che hanno un peso assai rilevante sul totale dei delitti (60%). Il numero delle persone denunciate nel 1993 è risultato superiore dell'8% a quello del 1992, mentre le persone arrestate sono aumentate del 10,1%.

Naturalmente, il dato complessivo nasconde dinamiche alquanto differenziate delle varie tipologie di delitto e della loro localizzazione territoriale. Da segnalare, a tale proposito, come tra i delitti di notevole gravità, gli omicidi consumati siano diminuiti del 27%, con un sostanziale dimezzamento rispetto al 1992 di quelli attribuibili a motivi di mafia, camorra, 'ndrangheta. Anche gli omicidi tentati hanno mostrato una significativa diminuzione (-7,4%), mentre le rapine si sono ridotte soltanto dello 0,7%.

Altre attività tipiche della malavita organizzata hanno mostrato una flessione piuttosto marcata: le estorsioni, infatti, sono diminuite del 4,1%, gli attentati dinamitardi o incendiari del 16,5%, il traffico di stupefacenti del 21%. In tale ambito, invece, sono aumentate le denunce per associazione per delinquere (+23,8%), per associazioni di tipo mafioso (+3,7%) e per estorsione (+4,4%). I furti, che rappresentano la parte preponderante dei delitti denunciati e costituiscono un indice significativo della diffusione della microcriminalità, sono diminuiti del 7,3%, al contrario di quanto rilevato per truffe (+14,2%) e contrabbando (+18,1%).

Proprio in riferimento all'attività criminosa di tipo mafioso, è opportuno segnalare alcuni aspetti dell'andamento della criminalità nelle quattro regioni (Sicilia, Campania, Calabria e Puglia) ove sono maggiormente radicate le organizzazioni criminose note, rispettivamente, come mafia, camorra, 'ndrangheta e, di più recente consolidamento, "sacra corona unita". Per alcuni delitti di particolare gravità (omicidi, rapine, associazioni per delinquere, estorsioni, attentati dinamitardi o incendiari), il numero complessivo dei casi denunciati nelle quattro regioni è, infatti, storicamente più elevato rispetto a quello rilevato nel resto dell'Italia, sia in termini di valore assoluto, sia di quozienti per 100.000 abitanti. Per contro, i delitti nel loro complesso, ed in particolare quelli di minore gravità come i furti, si presentano sistematicamente con frequenze assolute e quozienti molto ridotti nelle quattro regioni rispetto al resto del Paese.

In termini dinamici, vanno sottolineate due tendenze particolarmente significative: da un lato, una diminuzione abbastanza dif-

fusa nel numero dei delitti, sia di quelli di particolare gravità, riferibili alla criminalità organizzata, sia di quelli, meno gravi, ma più diffusi, come i furti; dall'altro una attenuazione di quel divario che ha caratterizzato per lunghi anni la tipologia del crimine in alcune regioni del Meridione rispetto al complesso delle altre regioni, attenuazione attribuibile non solo alla diminuzione dei delitti gravi in tali regioni, ma, probabilmente, anche all'inizio di una tendenza all'omogeneizzazione dei comportamenti criminali sul piano territoriale, i cui sviluppi sarà interessante osservare nei prossimi anni.

Se nel 1991, anno in cui il numero complessivo dei delitti denunciati ha presentato i valori massimi (tavola 14), gli omicidi consumati nelle regioni suindicate si presentavano con frequenze di 7,6 casi su 100.000 abitanti (mentre nel resto dell'Italia tale frequenza era di 1,4 casi su 100.000 abitanti), nell'anno 1992 tale quoziente è sceso a 5,8 (1,2 nel resto dell'Italia), per scendere ulteriormente a 4 nel 1993 (contro un valore di un omicidio su 100.000 abitanti per le rimanenti regioni). Un analogo confronto effettuato sugli omicidi tentati, mostra, nel 1991, un coefficiente di 8,3 su 100.000 abitanti per le quattro regioni e di 2,0 per il complesso delle rimanenti, mentre nel 1993 i valori rilevati sono stati, rispettivamente, pari a 5,6 e a 1,9. Risultati analoghi si ottengono confrontando i dati sulle rapine (il rapporto tra dato delle quattro regioni e quello del resto d'Italia era pari a 3,2 nel 1991 e a 2,3 nel 1993) e sugli attentati dinamitardi ed incendiari, delitto tipico dell'attività intimidatoria posta in essere dalle organizzazioni criminose dedite al *racket* (con un rapporto di 6,8 nel 1991 e di 5,8 nel 1993).

Solo nel caso delle associazioni per delinquere, come accennato in precedenza, si è riscontrato un aumento anche negli anni 1992 e 1993. A tale proposito occorre tuttavia osservare che la denuncia di una associazione per delinquere non equivale, di per sè, alla denuncia di un delitto consumato, ma piuttosto all'individuazione di una organizzazione concertata allo scopo di commettere delitti: l'aver scoperto e denunciato un maggior numero di associazioni per delinquere, di conseguenza, è un evento che può essere valutato positivamente e considerazioni analoghe valgono per le associazioni di tipo mafioso.

Per quanto concerne i delitti contro le vigenti leggi sugli stupefacenti, rilevati nel loro insieme, è da presumere che tra di essi prevalga il numero di quelli che riguardano la detenzione di sostanze oltre le norme consentite ed il piccolo spaccio. Anche se per questo tipo di delitti il rapporto tra le frequenze riscontrate nelle quattro regioni e nel resto d'Italia si inverte nettamente, la tendenza rilevata nell'ultimo triennio indica una graduale omogenizzazione dei comportamenti, crescendo da 0,52 nel 1991 a 0,56 nel 1992 e a 0,59 nel 1993.

Anche per i furti e le truffe si osserva un valore del rapporto tra denunce nelle quattro regioni e nel resto d'Italia inferiore all'unità e, analogamente a quanto appena rilevato per gli stupefacenti, si manifesta una tendenza alla riduzione del divario tra le diverse aree territoriali, in presenza di un calo in valore assoluto dei furti e di un aumento delle truffe a partire dal 1992.

Tavola 14 - Delitti commessi nelle regioni Campania, Calabria, Puglia, Sicilia e nel Resto d'Italia - Coefficienti su 100.000 abitanti

DELITTI REGIONI	ANNI				
	1989	1990	1991	1992	1993
Omicidi consumati					
Quattro regioni	6,3	6,9	7,6	5,8	4,0
Resto Italia	0,9	1,2	1,4	1,2	1,0
Omicidi tentati					
Quattro regioni	6,2	7,0	8,3	6,8	5,6
Resto Italia	1,7	1,9	2,0	1,8	1,9
Rapine					
Quattro regioni	105,0	122,7	134,4	100,5	93,1
Resto Italia	28,9	38,8	42,5	37,0	39,5
Associazione per delinquere					
Quattro regioni	2,6	1,8	2,5	3,2	4,4
Resto Italia	1,4	0,9	1,0	1,1	1,2
Associazione per delinquere di tipo mafioso					
Quattro regioni	0,8	0,7	1,0	1,2	1,2
Resto Italia	0,1	0,2	0,1	0,1	0,1
Attentati dinamitardi o incendiari					
Quattro regioni	7,5	8,5	11,6	9,0	7,6
Resto Italia	1,1	1,3	1,7	1,6	1,3
Estorsioni					
Quattro regioni	6,8	8,0	9,2	11,2	9,9
Resto Italia	2,6	3,1	3,3	3,7	3,8
Contrabbando					
Quattro regioni	52,7	79,7	119,2	158,3	197,5
Resto Italia	15,0	20,1	33,0	32,4	33,7
Truffe					
Quattro regioni	67,6	49,9	46,5	52,2	63,3
Resto Italia	55,7	53,3	67,4	65,7	73,5
Stupefacenti					
Quattro regioni	30,4	32,6	43,3	47,5	39,1
Resto Italia	61,8	62,0	83,4	85,1	66,6
Furti					
Quattro regioni	2.024,4	2.477,2	2.731,2	2.207,8	2.031,3
Resto Italia	2.403,4	2.915,5	3.136,3	2.757,3	2.559,8
Totale delitti					
Quattro regioni	**3.326,2**	**4.119,8**	**4.553,8**	**3.898,2**	**3.600,9**
Resto Italia	**3.669,0**	**4.432,7**	**4.751,8**	**4.323,0**	**4.119,2**

Approfondimenti

I CONTI DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE E DELLA PROTEZIONE SOCIALE

Nel corso del biennio 1992-93 il settore pubblico è stato interessato da ampie e profonde modificazioni di carattere normativo, le quali hanno inciso profondamente sulla dinamica delle diverse poste del bilancio della Pubblica Amministrazione, in particolare su quella di alcune tipologie di spesa. D'altra parte, negli ultimi anni si è andato sviluppando un vasto dibattito sulle caratteristiche assunte in Italia dal *Welfare State*, anche in relazione alle tendenze emerse negli altri principali paesi europei.

Per una corretta valutazione dell'impatto sulle principali grandezze macroeconomiche derivante dall'attività svolta dall'operatore pubblico nella sfera della produzione, distribuzione e redistribuzione del reddito ed in quella della formazione del capitale (al netto delle operazioni di credito e debito) è indispensabile analizzare i Conti delle Amministrazioni pubbliche e della Protezione Sociale, sviluppati nell'ambito della Contabilità Nazionale. In tali conti, i dati di entrata sono analizzati per voce economica e per tipo, mentre quelli di spesa sono analizzati per voce economica e per area funzionale.

Le principali dinamiche della spesa pubblica e delle imposte

Se si guarda all'evoluzione della spesa pubblica nel corso degli ultimi quindici anni, si nota come le trasformazioni più consistenti della sua ripartizione per voce economica ed area funzionale si siano verificate nella prima parte degli anni ottanta, ma di entità non irrilevante sono stati anche i mutamenti osservabili negli anni successivi, in particolare nel triennio 1989-92. Nel 1992, in particolare, la spesa pubblica consolidata ha raggiunto l'ammontare di 839.692 miliardi di lire, con un'incidenza sul Prodotto Interno Lordo (Pil) pari al 55,8 %, superiore di oltre cinque punti percentuali a quella registrata nel 1987.

Tale sostenuta evoluzione è da attribuire esclusivamente alle uscite di parte corrente, la cui incidenza sul Pil è passata, tra il 1987 e il 1992, dal 45,5% al 51,5 %, in presenza di una evidente contrazione (dal 5% al 4,3%) di quella relativa alla spesa sostenuta per la formazione del capitale (investimenti diretti e contributi alle imprese per il sostegno agli investimenti privati). Più in particolare, ciò si è verificato per effetto sia della flessione evidenziata dai pagamenti per investimenti diretti (la cui quota, pari al 6,9% nel 1987, è costantemente diminuita sino a raggiungere il 5,4 % nel 1992), sia delle altre spese in conto capitale (i contributi agli investimenti registrano una flessione di 0,9 punti, mentre le altre uscite, di importanza comunque modesta, sono rimaste stabili su una quota pari allo 0,1%). Di conseguenza, il peso relativo delle due principali categorie di spesa si è modificato a favore di quella corrente, passata, nel periodo considerato, dal 90% del totale al 92,3 %.

La crescita della spesa corrente è il risultato di un'evoluzione diversificata delle sue componenti interne: la voce economica che ha registrato la maggiore dinamica, in termini di incidenza sia sul Pil (dall'8,0% all'11,4% tra il 1987 e il 1992), sia sulle uscite complessive (oltre cinque punti) è stata quella degli interessi. Per il periodo più recente, va ricordato come le turbolenze manifestatesi nella seconda parte del 1992 sui

Approfondimenti

Tavola 15 - Spesa pubblica per voce economica

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
	Incidenza sul Pil					
Consumi collettivi	16,7	16,9	16,6	17,4	17,4	17,6
Trasferimenti e redditi da capitale	20,8	20,7	21,3	21,4	21,7	22,5
Totale spesa corrente al netto interessi	37,5	37,6	37,9	38,8	39,1	40,1
Interessi passivi	8,0	8,1	9,0	9,6	10,2	11,4
Totale spesa corrente	45,5	45,7	46,9	48,4	49,3	51,5
Spese in c/capitale	5,0	4,9	4,8	5,0	4,6	4,3
Totale spesa pubblica	**50,5**	**50,6**	**51,7**	**53,4**	**53,9**	**55,8**
	Composizione percentuale					
Consumi collettivi	33,0	33,4	32,2	32,6	32,4	31,4
Trasferimenti e redditi da capitale	41,3	40,9	41,2	40,0	40,2	40,4
Totale spesa corrente al netto interessi	74,3	74,3	73,4	72,6	72,6	71,8
Interessi passivi	15,7	16,1	17,3	18,0	19,0	20,5
Totale spesa corrente	90,0	90,4	90,7	90,6	91,6	92,3
Spese in c/capitale	10,0	9,6	9,3	9,4	8,4	7,7
Totale spesa pubblica	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

mercati valutari abbiano determinato un forte innalzamento dei tassi di interesse ed un maggior ricorso ai Bot come mezzo di copertura del fabbisogno (nel 1992 tali titoli hanno rappresentato il 26,3% dei mezzi di copertura, contro il 9% del 1991), spingendo l'elasticità della spesa per interessi al Pil ad un massimo storico del 3,2%. A tale proposito, inoltre, va sottolineata la sostenuta crescita della componente tributaria dell'interesse lordo nella spesa relativa: tra il 1991 e il 1992, infatti, le ritenute sugli interessi dei titoli di Stato sono aumentate di più del 36%, come conseguenza del processo di progressiva sostituzione di titoli esenti o gravati da imposta al 6,25% con quelli sui quali viene utilizzata un'aliquota del 12,5%. Pur evidenziando una flessione in rapporto al complesso della spesa, i consumi collettivi sono cresciuti negli ultimi anni a tassi superiori a quelli calcolati per il Prodotto Interno Lordo, passando da un'incidenza del 16,7% rispetto a quest'ultimo nel 1987 ad una del 17,6 % nel 1992. Più in dettaglio, alla forte crescita dei redditi da lavoro dipendente (che dei consumi collettivi costituiscono la componente principale) verificatasi nel 1990 a seguito del rinnovo dei contratti del pubblico impiego (e della conseguente concentrazione di pagamenti per arretrati) ha fatto seguito una forte decelerazione negli anni successivi. Nel 1992 l'elasticità al Pil di tale posta è stata pari a 0,81, così che la quota dei consumi colletti-

vi sulla spesa totale è diminuita di un punto percentuale rispetto all'anno precedente, scendendo al di sotto dei livelli minimi toccati intorno alla metà degli anni ottanta. La riduzione della quota di spesa assorbita dai consumi collettivi si somma a quella registrata dai trasferimenti correnti (in particolare dai contributi alla produzione) per cui la quota del complesso delle uscite correnti al netto degli interessi passivi ha evidenziato un ridimensionamento, passando dal 74,3% nel 1987 al 71,8% nel 1992. Si deve comunque tener presente che, accanto alla compressione dei trasferimenti correnti alle imprese, è stata operata una riduzione strutturale delle aliquote contributive sanitarie a carico dei datori di lavoro, con un effetto netto di contenimento del costo del lavoro di entità significativa.

Se si analizza l'evoluzione delle singole componenti della produzione totale (servizi vendibili e non) delle Amministrazioni pubbliche, si può osservare che rispetto al Prodotto Interno Lordo esse evidenziano una tendenza alla crescita dovuta esclusivamente al valore aggiunto, mentre la spesa per consumi intermedi è rimasta sostanzialmente stazionaria nel corso dell'intero periodo considerato, essendosi attestata su un livello pari al 5% del Pil. Di conseguenza, la composizione percentuale della spesa sostenuta per la produzione totale dei servizi pubblici vede una lieve diminuzione, fra il 1987 ed il 1992, della quota afferente ai consumi intermedi (dal 28,3% al 27,0%) ed un corrispondente aumento del peso del valore aggiunto. È interessante notare che un non trascurabile aumento ha registrato la quota del risultato di gestione e ciò soprattutto a seguito della crescita di importanza dei servizi di tipo vendibile sul complesso della produzione realizzata dalle Amministrazioni pubbliche (dal 4,6% nel 1987 al 5,2% nel 1992).

Considerando la struttura della spesa pubblica per sottosettore istituzionale, si nota che, nel corso del periodo di tempo esaminato, le uscite delle Amministrazioni centrali e degli Enti di previdenza sono state più dinamiche di quelle degli Enti locali, determinando una leggera flessione della quota di queste ultime sul totale della spesa pubblica. Per quanto riguarda l'amministrazione centrale, la dinamica descritta è da mettere in relazione principalmente con l'espansione dei pagamenti per gli interessi sul debito pubblico, mentre la più contenuta crescita della spesa gestita a livello locale è da attribuire al contenimento della spesa sanitaria, delle spese per il personale e alla flessione delle spese in conto capitale, in particolare degli investimenti fissi lordi. Questi ultimi hanno risentito, a partire dal 1990, delle restrizioni imposte alle concessioni di mutui agli enti locali da parte della Cassa Depositi e Prestiti, passati da 12.700 miliardi nel 1990 a 7.200 nel 1992. Infine, per quanto riguarda gli Enti di previdenza, nel corso del 1992 si è verificata una ripresa non trascurabile nei ritmi di crescita delle prestazioni sociali, soprattutto di quelle direttamente legate al ciclo economico (Cassa Integrazione Guadagni ed assegni di mobilità) e delle pensioni. Su queste ultime ha pesato non solo il naturale ricambio delle pensioni di definizione più remota con quelle di più recente liquidazione (caratterizzate da importi medi unitari più elevati), ma soprattutto la crescita del numero dei trattamenti, su cui ha inciso anche la concessione di oltre 40.000 nuovi prepensionamenti a lavoratori di aziende in crisi o in fase di ristrutturazione.

Approfondimenti

Tavola 16 - Spesa totale delle Amministrazioni pubbliche per funzione

FUNZIONI	1987	1988	1989	1990	1991	1992
	Incidenza sul Pil					
Servizi generali	5,7	5,8	6,0	6,0	6,3	6,3
Difesa nazionale	2,1	2,1	2,0	1,9	1,9	1,9
Istruzione	5,1	5,1	5,1	5,4	5,2	5,4
Sanità	5,7	5,9	5,9	6,3	6,6	6,5
Previdenza e assistenza	16,0	15,8	16,1	16,6	16,6	17,7
Abitazioni	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4	1,3
Servizi ricreativi culturali	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6
Servizi economici	6,7	6,3	6,1	6,2	5,7	5,5
Spese non ripartite	7,2	7,5	8,4	9,0	9,6	10,6
Totale spesa pubblica	**50,6**	**50,6**	**51,7**	**53,4**	**53,9**	**55,8**
	Composizione percentuale					
Servizi generali	11,2	11,4	11,5	11,2	11,6	11,3
Difesa nazionale	4,1	4,2	4,0	3,6	3,5	3,4
Istruzione	10,1	10,2	10,0	10,0	9,7	9,6
Sanità	11,3	11,7	11,3	11,8	12,2	11,6
Previdenza e assistenza	31,7	31,3	31,3	31,1	30,9	31,7
Abitazioni	3,1	2,9	2,8	2,7	2,6	2,4
Servizi ricreativi culturali	1,1	1,1	1,1	1,1	1,1	1,0
Servizi economici	13,2	12,4	11,8	11,6	10,7	9,9
Spese non ripartite	14,2	14,8	16,2	16,9	17,7	19,1
Totale spesa pubblica	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Anche la composizione della spesa pubblica per area funzionale ha evidenziato modificazioni rilevanti: tra le funzioni per le quali si è verificato un più rapido aumento in rapporto al Pil (tavola 16) vanno annoverate, nell'ordine, quella delle Spese non ripartite (principalmente gli interessi), la Previdenza ed Assistenza, la Sanità ed i Servizi generali. Una flessione hanno invece registrato i Servizi economici e le Abitazioni, mentre le altre funzioni hanno sostanzialmente mantenuto invariato il loro peso sul Pil.

Riferendosi alle quattro macrofunzioni dei Servizi tradizionali, del *Welfare*, dei Servizi economici e delle Spese non ripartite, si può osservare che la quota delle prime due sul totale della spesa ha registrato una lieve riduzione, la terza ha mostrato una brusca caduta (di oltre tre punti percentuali) e le spese non ripartite una crescita molto consistente (circa cinque punti). Tale andamento appare significativamente diverso da quello evidenziato nella prima parte degli anni ottanta, allorquando il processo di ristrutturazione della spesa pubblica si era tradotto in una forte contrazione, in termini relativi, dell'area del *Welfare*, cui aveva fatto riscontro una crescita ancora più marcata delle Spese non ripartite. Nell'ultimo quinquennio, accanto al continuo aumento di queste ulti-

Approfondimenti

me, si è assistito ad una compressione delle uscite per Servizi economici: se si considera che al loro interno le uscite in conto capitale (investimenti diretti e contributi agli investimenti) rappresentano la componente più importante, mentre la quota prevalente delle Spese non ripartite è costituita dagli interessi sul debito pubblico, si può sostenere che il rapido sviluppo di questi ultimi è stato parzialmente assorbito, in una prima fase, dalla contrazione della spesa sociale e, in un secondo momento, da una riduzione dell'intervento pubblico finalizzato allo sviluppo economico.

Le tendenze sin qui sommariamente descritte possono essere valutate in modo sintetico in base all'esame delle elasticità medie rispetto al Pil, calcolate per il periodo 1987-1992 per le principali componenti della spesa pubblica stimando, con i minimi quadrati ordinari, il coefficiente della regressione fra il logaritmo di ciascuna variabile considerata ed il logaritmo del Pil.

Nel periodo esaminato, la spesa totale è mediamente cresciuta a tassi leggermente più elevati di quelli del Pil, cosicché la sua elasticità è stata pari a 1,17. Come osservato in precedenza, le voci economiche più dinamiche sono state gli interessi passivi (elasticità 1,61), i redditi da lavoro dipendente (1,17) e le prestazioni sociali (1,18); quelle che hanno mostrato i tassi di aumento più contenuti sono invece i contributi alla produzione (elasticità 0,35) e le spese in conto capitale in genere (0,70), al cui interno si osserva una elasticità pari a 0,71 per gli investimenti fissi lordi ed a 0,55 per i contributi agli investimenti.

A livello di analisi funzionale, le spese che hanno evidenziato l'evoluzione più rapida sono quelle non ripartite (1,7), grazie all'elevata dinamica degli interessi pagati per il servizio del debito pubblico (ai quali è associata un'elasticità di 1,74). Anche le spese sostenute per la Sanità presentano alte elasticità, in particolare quelle per acquisto di beni e servizi e per prestazioni sociali in natura (1,51 e 1,37 rispettivamente), derivando da aumenti degli acquisti di farmaci mutuabili, delle prestazioni dei medici e laboratori privati convenzionati, delle degenze in case di cura private convenzionate. Le funzioni in cui la spesa è cresciuta a ritmi più contenuti sono state, invece, quelle dei Servizi economici (elasticità 0,53), delle Abitazioni (0,67) e della Difesa (0,83).

L'evoluzione del prelievo eseguito dalle Amministrazioni pubbliche sugli altri operatori economici per finanziare la propria attività è sinteticamente descritta nella tavola 17. A partire dall'inizio degli anni '80 si è registrato costantemente un aumento delle entrate superiore a quello del Pil, con una forte accelerazione nel 1992, con particolare riferimento alle entrate in c/capitale. Queste ultime sono aumentate consistentemente per effetto di alcune imposte di carattere straordinario come l'imposta patrimoniale sui depositi e quella sugli immobili (Isi).

Il valore complessivo dei finanziamenti, che rappresentava il 33,5% del Pil nel 1980 ed il 39,5% nel 1987, ha superato nel 1992 il 46%. Tale crescita è dovuta essenzialmente al più elevato prelievo fiscale e parafiscale, sia di parte corrente, sia in c/capitale: il primo ha registrato un aumento di quattro punti in percentuale del Pil, con incrementi di oltre un punto per ciascuna delle componenti interne (imposte dirette, indirette, contributi sociali), il secondo ha visto aumentare il proprio peso sul Pil di due punti, a motivo dell'elevato gettito generato da imposte *una tantum* e dai condoni tributari disposti per l'anno 1992. In particolare, oltre ai già ricordati provvedimenti di carattere patrimoniale, è stata disposta la rivalutazione obbliga-

Approfondimenti

Tavola 17 - Entrate delle Amministrazioni pubbliche per voce economica ed indebitamento netto

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
	Incidenza sul Pil					
Imposte dirette	13,3	13,3	14,3	14,4	14,5	14,7
Imposte indirette	9,5	10,0	10,4	10,6	11,1	11,1
Contributi sociali	13,8	13,7	14,0	14,4	14,7	15,0
Pressione fiscale e parafiscale corrente	*36,6*	*37,0*	*38,7*	*39,4*	*40,3*	*40,8*
Altre entrate correnti	2,7	2,6	2,7	2,8	3,0	3,2
Totale entrate correnti	39,3	39,6	41,4	42,2	43,3	44,0
Imposte in c/capitale	0,1	0,2	0,2	0,1	0,2	2,1
Altre entrate in c/capitale	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1	0,2
Totale entrate in c/capitale	0,2	0,3	0,4	0,3	0,3	2,3
Entrate complessive	39,5	39,9	41,8	42,5	43,6	46,3
Indebitamento netto	11,0	10,7	9,9	10,9	10,2	9,5
	Composizione percentuale					
Imposte dirette	33,6	33,5	34,2	33,9	33,2	31,8
Imposte indirette	24,0	25,0	24,9	25,0	25,5	24,0
Contributi sociali	34,9	34,3	33,6	34,0	33,7	32,5
Pressione fiscale parafiscale corrente	*92,5*	*92,8*	*92,7*	*92,9*	*92,4*	*88,3*
Altre entrate correnti	6,8	6,5	6,4	6,5	6,8	6,9
Totale entrate correnti	99,3	99,3	99,1	99,4	99,2	95,2
Imposte in c/capitale	0,3	0,4	0,5	0,2	0,5	4,4
Altre entrate in c/capitale	0,4	0,3	0,4	0,4	0,3	0,4
Totale entrate in c/capitale	0,7	0,7	0,9	0,6	0,8	4,8
Entrate complessive	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indebitamento netto	27,8	26,8	23,7	25,7	23,5	20,6

toria dei beni di impresa e sono state emanate norme per la definizione delle pendenze in materia tributaria e per il condono sia sulle imposte dirette, sia su quelle indirette.

Per quanto riguarda il gettito tributario di parte corrente, l'aumento evidenziato dalle imposte dirette nel 1992 è ascrivibile in primo luogo all'Irpef, in relazione alla quale sono stati disposti l'innalzamento di un punto delle aliquote sugli scaglioni di reddito superiori al secondo ed il ripristino degli scaglioni in vigore nel 1989, nonché l'aumento degli acconti. Molto vivace è stata la dinamica dell'imposta sostitutiva sugli interessi ed in particolare, come in precedenza osservato, di quella sui titoli di Stato. Nel 1992, inoltre, sono state aumentate le aliquote dei contributi sociali a carico dei lavoratori autonomi e di quelli dipendenti e notevole è stata la crescita dei contributi sociali figurativi (elasticità pari a 2,6) per effetto di un sensibile aumento dei trattamenti pensionistici corrisposti dallo Stato ai propri ex-dipendenti e

del simultaneo adeguamento per pari importo delle risorse necessarie al finanziamento.

L'espansione delle entrate complessive ha consentito il raggiungimento di risultati apprezzabili dal punto di vista della riduzione del *deficit*: nel 1992 l'indebitamento netto ha mostrato una decelerazione dei ritmi di sviluppo, che si è tradotta nella riduzione di oltre due punti percentuali del suo rapporto sul Pil (dall'11,0% al 9,5%), e se nel 1987 l'aumento del prelievo necessario per azzerare il deficit era pari al 27,8% delle entrate totali, nel 1992 tale percentuale è risultata vicina al 20%.

La protezione sociale

L'attività di protezione sociale svolta dalle Amministrazioni pubbliche e dagli altri operatori economici (imprese e istituzioni sociali private) riguarda le aree della Sanità, della Previdenza e dell'Assistenza ed è descritta in termini statistici attraverso lo specifico conto satellite della Protezione sociale.

Tra il 1987 e il 1992 la spesa di parte corrente complessivamente sostenuta dalle Amministrazioni pubbliche a fini di protezione sociale è cresciuta a tassi più elevati di quelli del reddito nazionale, aumentando la sua incidenza sul Pil dal 21,7% al 24,2%. Rispetto al totale della spesa pubblica, invece, la quota della protezione sociale è rimasta stazionaria e vicina al 43%, mostrando, però, al suo interno una relativa stabilità a favore di quella sanitaria e previdenziale e una lieve riduzione di quella assistenziale.

Come già segnalato, il 1992 ha rappresentato un punto di svolta nella tendenza della spesa sanitaria, che in tale anno ha registrato un forte contenimento, con conseguente contrazione della sua incidenza sul Pil e sulla spesa per prestazioni sociali (quest'ultima calata dal 40,2% del 1991 al 38,4 %). In particolare, i provvedimenti adottati dal Governo hanno comportato un aumento della spesa a diretto carico degli assistiti (aumento del *ticket* sui farmaci e sulle prestazioni specialistiche, della quota fissa sulle prestazioni mediche e del limite massimo di partecipazione alle spese mediche).

Per effetto di tali andamenti, il peso relativo dei servizi gestiti direttamente dal Sistema Sanitario Nazionale ha evidenziato una leggera crescita, nonostante il contestuale forte contenimento delle spese per il personale in servizio (aumentate solo del 2,2%), le quali rappresentano circa i due terzi dei costi di produzione sostenuti. All'interno dei consumi collettivi l'assistenza ospedaliera è la categoria di servizi che ha denotato la dinamica più sostenuta, accrescendo di oltre un punto la sua incidenza percentuale nella spesa complessiva per servizi e prestazioni sanitarie.

La riduzione del disavanzo del conto della Sanità (passato da -11.275 nel 1987 a -10.469 nel 1992) è stata realizzata in presenza di una significativa riduzione del peso dei contributi sanitari obbligatori, che nel 1992 rappresentano circa il 54% dell'ammontare complessivo delle entrate del conto economico della Sanità, a fronte di un valore medio superiore al 60% rilevato tra il 1987 e il 1990. Tale riduzione, avvenuta quasi interamente nel 1991, va attribuita soprattutto ai vari provvedimenti che, nel corso del periodo di tempo esaminato, hanno riguardato la fiscalizzazione degli oneri sociali e la determinazione del livello delle aliquote di legge. Infatti, fino al 1990, a fronte della sostanziale stabilità delle aliquote contributive, era stata operata una progressiva riduzione della fiscalizzazione che rappresentava in tale anno meno del 30% di quella concessa nel

Approfondimenti

Tavola 18 - Conto economico della Sanità *(composizione percentuale)*

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Entrate						
Contributi sociali (a)	65,6	51,4	60,3	64,8	56,0	53,6
Dei datori di lavoro	*45,0*	*38,0*	*49,0*	*52,1*	*43,5*	*41,9*
Dei lavoratori	*20,6*	*13,4*	*11,3*	*12,7*	*12,5*	*11,7*
- Dipendenti	8,6	5,0	4,5	4,7	4,7	4,7
- Indipendenti	12,0	8,4	6,8	8,0	7,8	7,0
Contribuzioni diverse	32,7	47,1	37,7	33,1	42,2	44,1
Redditi da capitale e altre entrate	1,7	1,5	2,0	2,1	1,8	2,3
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Uscite						
Prestazioni sociali	40,2	41,0	40,7	41,0	39,1	38,4
Consumi collettivi	58,0	56,7	56,7	56,9	57,8	58,4
Prestazioni di servizi sociali	*51,3*	*50,2*	*50,0*	*50,6*	*51,5*	*52,3*
Servizi amministrativi	*6,7*	*6,5*	*6,7*	*6,3*	*6,3*	*6,1*
Contribuzioni diverse e altre uscite	1,8	2,3	2,6	2,1	3,1	3,2
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

(a) Al netto degli oneri sociali fiscalizzati

1987 (2.176 miliardi contro 7.421) e costituiva un fattore di sostegno del gettito contributivo a carico delle imprese.

Nei due anni successivi sono stati disposti l'azzeramento della fiscalizzazione (197 miliardi nel 1991, 27 nel 1992) ed una contestuale riduzione delle aliquote contributive, la quale ha avuto un effetto netto positivo sul costo del lavoro, alleviando gli oneri delle imprese in una fase ciclica che manifestava i primi sintomi di difficoltà. In particolare, con un provvedimento legislativo emanato all'inizio del 1991, è stata disposta la riduzione permanente degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro dei settori manifatturiero, commerciale (imprese con più di 15 addetti) ed agricolo; in tal modo, le imprese del primo settore hanno beneficiato di una flessione complessiva delle aliquote di oltre quattro punti percentuali e la diminuzione di 6,2 punti dell'aliquota del contributo sanitario a carico delle imprese localizzate nel Mezzogiorno. Con il D.L. 21.1.92 n. 14 è stata poi disposta un'ulteriore riduzione delle aliquote degli oneri sociali per le imprese manifatturiere (-1,44%) e del settore commerciale (-1%).

Approfondimenti

Tavola 19 - Servizi e prestazioni sanitarie *(composizione percentuale)*

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Consumi collettivi	59,0	58,0	58,2	58,1	59,6	60,3
Assistenza ospedaliera	*44,0*	*43,3*	*43,5*	*43,6*	*44,8*	*45,5*
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	*4,4*	*4,3*	*4,3*	*4,4*	*4,5*	*4,7*
Altra assistenza	*3,8*	*3,7*	*3,5*	*3,7*	*3,8*	*3,8*
Servizi Amministrativi	*6,8*	*6,7*	*6,9*	*6,4*	*6,5*	*6,3*
Prestazioni sociali	41,0	42,0	41,8	41,9	40,4	39,7
Farmaci	16,9	16,3	16,5	16,5	15,3	14,2
Ass.za medico-generica	6,8	6,8	6,3	6,5	6,0	5,9
Ass.za medico-specialistica	7,3	8,7	8,4	8,1	7,3	6,9
Ass.za ospedaliera in case di cura private	7,4	7,2	7,5	7,3	7,4	7,7
Ass.za protesica e balneo termale	2,1	2,5	2,5	3,0	3,9	4,3
Altra assistenza	0,5	0,5	0,6	0,5	0,5	0,7
Totale servizi e prestazioni	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Tavola 20 - Conto economico della Previdenza *(composizione percentuale)*

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Entrate						
Contributi sociali (a)	70,9	75,6	71,4	70,3	71,7	71,0
Dei datori di lavoro	*52,6*	*55,6*	*52,1*	*51,4*	*51,8*	*50,9*
Dei lavoratori	*18,3*	*20,0*	*19,3*	*18,9*	*19,9*	*20,1*
- Dipendenti	13,2	14,8	14,3	14,1	14,6	14,1
- Indipendenti	5,1	5,2	5,0	4,8	5,3	6,0
Contribuzioni diverse	26,8	21,9	26,2	27,1	25,8	26,5
Redditi da capitale e altre entrate	2,3	2,5	2,4	2,6	2,5	2,5
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Uscite						
Prestazioni sociali	94,0	94,1	94,2	93,5	94,0	94,4
Contribuzioni diverse	2,8	2,8	2,7	3,0	2,6	2,3
Servizi amministrativi	2,8	2,7	2,7	3,1	2,9	2,8
Altre uscite	0,4	0,4	0,4	0,4	0,5	0,5
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

(a) Al netto degli sgravi contributivi

Approfondimenti

Il minore gettito derivante dalla contribuzione obbligatoria è stato compensato nel 1992 da un aumento delle contribuzioni diverse, in gran parte rappresentate da trasferimenti statali, passate dal 32,7% nel 1987 al 44,1% nel 1992 del totale delle entrate.

L'aumento del finanziamento a diretto carico del bilancio statale, avendo assolto ad una funzione di sostituzione della perdita di gettito contributivo, non ha però consentito, se non in misura parziale, di riportare il disavanzo su livelli fisiologici.

La Previdenza è la funzione di protezione sociale che assorbe la quota maggiore di spesa pubblica, una quota peraltro leggermente crescente tra il 1987 e il 1992 (rispettivamente 28,2% e 28,8%). In tale periodo la struttura delle fonti di finanziamento è rimasta stabile, con un leggero aumento (dal 73,2% al 73,5%) dei contributi sociali ed altre entrate proprie ed una corrispondente riduzione delle contribuzioni diverse (dal 26,8% al 26,5%). Di particolare rilievo appare l'eterogeneità di andamento delle diverse componenti contributive: i contributi sociali a carico dei datori di lavoro sono, infatti, cresciuti meno rapidamente di quelli a carico dei lavoratori, sia dipendenti che indipendenti, per cui le quote corrispondenti sono, rispettivamente, diminuite di 1,7 e aumentate di 1,8 punti percentuali, con un maggior peso sostanzialmente equidistribuito tra i contributi a carico delle due tipologie di lavoratori. Da notare, tra l'altro, che l'evoluzione della fiscalizzazione degli oneri sociali non ha avuto, per la Previdenza, gli effetti osservati per i contributi sanitari, essendo l'importo degli sgravi contributivi concessi cresciuto costantemente, passando da 5.336 miliardi nel 1987 a 9.145 nel 1992.

Tavola 21 - Servizi e prestazioni previdenziali *(composizione percentuale)*

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Prestazioni sociali	97,1	97,2	97,2	96,8	97,0	97,1
di cui:						
Pensioni di vecchiaia	*63,1*	*63,7*	*64,0*	*64,1*	*64,8*	*65,3*
Pensioni di invalidità	*2,9*	*2,8*	*2,6*	*2,3*	*2,1*	*2,0*
Rendite infortuni e malattie professionali	*2,9*	*2,9*	*2,7*	*2,6*	*2,6*	*2,4*
Pensioni e rendite indirette	*15,3*	*15,4*	*15,5*	*15,7*	*15,8*	*15,8*
Liquidazioni di fine lavoro	*2,2*	*2,3*	*2,2*	*2,3*	*3,1*	*3,1*
Indennità di malattia e di maternità	*2,6*	*2,2*	*2,1*	*2,2*	*2,1*	*2,1*
Indennità di disoccupazione, di mobilità e CIG	*3,6*	*3,1*	*2,5*	*2,6*	*2,7*	*2,8*
Assegni familiari	*3.6*	*3.8*	*4,5*	*4,0*	*2,8*	*2,5*
Servizi amministrativi	2,9	2,8	2,8	3,2	3,0	2,9
Totale servizi e prestazioni	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Approfondimenti

Le spese per prestazioni sociali costituiscono la quasi totalità delle uscite previdenziali (oltre il 94%): ciò è del tutto comprensibile se si tiene presente che, nel caso della Previdenza, i servizi collettivi sono costituiti unicamente da servizi di tipo amministrativo, prodotti allo scopo di consentire l'erogazione delle prestazioni sociali, le quali rappresentano la sola forma in cui si esplica l'attività previdenziale.

All'interno delle spese per servizi e prestazioni sociali (tavola 21), una dinamica superiore alla media ha caratterizzato le pensioni di vecchiaia, le pensioni a superstiti e le liquidazioni per fine rapporto di lavoro, mentre inferiore è stata la crescita delle pensioni di invalidità, delle indennità di malattia e degli assegni familiari. In flessione di quasi un punto percentuale è poi apparsa la quota delle spese per Cassa Integrazione Guadagni: più in dettaglio, l'importo dei pagamenti a tale titolo si è ridotto in misura consistente fra il 1987 ed il 1990 a motivo della favorevole evoluzione ciclica dell'economia (passando da 3.367 a 2.090 miliardi), per poi mostrare una ripresa nel 1991 (2.493 miliardi) ed una brusca accelerazione (+31,0%) nel 1992 a seguito dell'inversione del ciclo economico e della forte crescita del numero di ore di Cassa Integrazione concesse.

Per ciò che concerne l'attività di tipo assistenziale svolta dalle Amministrazioni pubbliche, fra il 1987 ed il 1992 non si segnalano modifiche di rilievo, almeno a livello aggregato, sia dal lato delle fonti di finanziamento, sia da quello delle uscite (tavola 22). Se, infatti, le contribuzioni diverse (cioè i trasferimenti) rappresentano la quasi totalità delle risorse, poiché l'assistenza è finanziata dalla fiscalità generale, per quanto concerne le spese si può osservare che l'incidenza delle prestazioni sociali in denaro e in natura è rimasta stabile intorno al 79%, mentre si è verificata una leggera flessione dell'importanza relativa della produzione di servizi collettivi, la cui quota sul totale delle uscite si è ridotta di poco meno di un punto percentuale. Tali servizi sono costituiti principalmente da quelli prodotti dalle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (Ipab), dai Comuni (in via prevalente per il servizio di assistenza all'infanzia in asili nido) e dalle Province (brefotrofi, assistenza agli anziani, ecc.).

All'interno delle spese per prestazioni sociali (in denaro ed in natura) si osservano, invece, andamenti molto differenti: alla sensibile diminuzione delle spese per pensioni sociali e per pensioni di guerra (scese in termini relativi dello 0,6% e del 7,7% tra il 1987 e il 1992) si è accompagnato un sostenuto aumento dei pagamenti per pensioni ad invalidi civili, ciechi e sordomuti, passati, in valore assoluto, da 6.311 a 12.308 miliardi e, in termini relativi, dal 39,2% al 51,2% del totale delle spese. Mentre nel caso delle pensioni di guerra il fenomeno è spiegato dalla naturale riduzione nel tempo del numero degli aventi diritto (e dal fatto che nel 1987 si sono avuti livelli di spesa anormalmente elevati per la concentrazione di pagamenti di competenza di esercizi precedenti), nel secondo caso esso è il risultato dell'operare congiunto di due fattori: l'aumento molto consistente del numero di beneficiari (effetto anche dell'applicazione della nuova normativa, più restrittiva, sulla concessione delle pensioni di invalidità da parte dell'Inps) e l'aumento dell'importo medio unitario, dovuto all'attuazione di alcuni provvedimenti legislativi che hanno determinato, in particolare, l'aumento del livello degli assegni di accompagnamento corrisposti agli invalidi totali.

Approfondimenti

Tavola 22 - Conto economico dell'Assistenza *(composizione percentuale)*

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Entrate						
Contribuzioni diverse	99,5	99,4	99,5	99,7	99,7	99,7
Redditi da capitale e altre entrate	0,5	0,6	0,5	0,3	0,3	0,3
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Uscite						
Prestazioni sociali	78,8	77,6	79,2	79,2	77,9	78,9
Consumi collettivi	17,4	18,4	16,6	16,3	17,6	16,6
Prestazioni servizi sociali	*15,2*	*16,2*	*14,5*	*14,1*	*15,2*	*14,4*
Servizi amministrativi	*2,2*	*2,2*	*2,1*	*2,2*	*2,4*	*2,2*
Contribuzioni diverse	3,5	3,7	3,9	4,2	4,2	4,2
Altre uscite	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Tavola 23 - Servizi e prestazioni assistenziali *(composizione percentuale)*

VOCI ECONOMICHE	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Consumi collettivi	18,1	19,1	17,4	17,1	18,4	17,3
Prestazioni di servizi assistenziali	*15,8*	*16,8*	*15,2*	*14,8*	*15,9*	*15,0*
Servizi Amministrativi	*2,3*	*2,3*	*2,2*	*2,3*	*2,5*	*2,3*
Prestazioni sociali	81,9	80,9	82,6	82,9	81,6	82,7
Pensioni sociali	*15,2*	*15,2*	*14,2*	*14,9*	*14,4*	*14,6*
Pensioni di guerra	*19,2*	*14,2*	*12,8*	*11,7*	*12,0*	*11,5*
Pensioni invalidi civili	*34,9*	*39,2*	*43,8*	*45,1*	*43,9*	*45,2*
Pensioni a ciechi e sordomuti	*4,3*	*5,4*	*5,8*	*5,8*	*6,0*	*6,0*
Altri assegni e sussidi	*4,2*	*3,1*	*2,8*	*2,8*	*2,8*	*2,8*
Prestazioni in natura	*4,1*	*3,8*	*3,2*	*2,6*	*2,5*	*2,6*
Totale servizi e prestazioni	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Approfondimenti

Alcuni confronti con altri paesi europei

L'espansione dell'area della protezione sociale e delle altre principali funzioni pubbliche non è un fatto limitato al caso italiano, ma tale tendenza appare comune a quasi tutti i principali paesi europei. Osservando i dati relativi all'Italia a confronto, per il periodo 1980-92, con quelli disponibili per la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, il Belgio, l'Olanda e la Danimarca, si osserva in primo luogo la consistente crescita dell'attività dell'operatore pubblico durante la prima parte degli anni ottanta, sia misurando tale fenomeno in termini di incidenza sul Pil del prelievo fiscale e parafiscale, sia utilizzando la quota sul Pil delle spese complessivamente sostenute. Solo nella seconda parte del periodo si verifica un'attenuazione dei ritmi di crescita degli aggregati e una riduzione relativa del peso della finanza pubblica nell'economia dei diversi paesi (tavola 24).

L'incidenza delle uscite sul Pil, dopo anni di rapido sviluppo, ha generalmente raggiunto il punto di massimo nel biennio 1983-1984, mentre nei tre anni successivi si notano evidenti sintomi di rallentamento, che si traducono, per il complesso dei paesi considerati esclusa l'Italia, in una caduta di tale quota dal 50,7% nel 1983 al 46,8% nel 1989; nel triennio seguente l'elasticità della spesa rispetto al prodotto nazionale torna ad essere superiore ad 1 riportando la quota sud-

Tavola 24 - Spese ed entrate totali delle Amministrazioni pubbliche in alcuni paesi europei
(incidenza percentuale sul Pil)

PAESI	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
						SPESE							
Italia	42,0	46,1	48,2	49,8	49,9	51,2	51,0	50,5	50,6	51,7	53,4	53,9	55,8
Francia	47,0	49,6	51,3	52,3	52,9	53,2	52,4	52,0	51,5	50,2	50,7	52,0	53,4
Gran Bretagna	45,0	47,8	47,2	46,9	47,4	46,3	45,3	43,1	41,3	41,0	42,3	43,8	45,7
Germania	47,7	48,5	48,7	47,4	46,9	46,5	45,8	46,1	45,6	44,3	44,7	47,9	..
Belgio	58,7	64,0	63,8	63,8	62,5	62,0	61,3	59,8	57,2	55,5	55,4	56,3	57,0
Olanda	55,6	57,6	59,4	59,9	58,6	57,4	57,3	59,0	57,0	54,5	57,8	58,0	59,0
Danimarca	56,9	60,3	61,7	62,2	60,9	59,9	56,1	57,7	59,8	60,0	62,3	63,2	..
Totale Paesi (esclusa Italia)	**48,3**	**50,4**	**50,9**	**50,7**	**50,6**	**50,2**	**49,4**	**49,0**	**47,9**	**46,8**	**47,7**	**49,5**	**..**
						ENTRATE							
Italia	33,5	34,7	36,9	39,2	38,3	38,6	39,4	39,5	39,9	41,8	42,5	43,6	46,3
Francia	47,0	47,7	48,5	49,2	50,2	50,3	49,7	50,1	49,5	49,0	49,3	49,9	49,5
Gran Bretagna	41,5	43,8	44,3	43,5	43,4	43,4	42,5	41,8	41,5	40,9	40,7	40,8	38,9
Germania	46,1	46,1	46,7	46,3	46,5	46,8	46,0	45,8	45,1	45,9	44,0	45,8	..
Belgio	48,8	49,9	51,6	51,2	52,4	52,6	51,5	51,6	49,6	47,8	49,0	49,0	49,4
Olanda	52,6	53,3	53,6	55,0	53,9	54,2	52,8	56,7	56,2	53,2	53,1	56,2	56,1
Danimarca	53,6	53,4	52,6	55,0	56,8	57,9	59,5	60,1	60,4	59,5	57,8	57,8	..
Totale Paesi (esclusa Italia)	**46,1**	**46,9**	**47,5**	**47,5**	**47,9**	**48,1**	**47,4**	**47,6**	**46,9**	**46,5**	**46,0**	**46,9**	**..**

Approfondimenti

detta su livelli prossimi al 50%. Negli anni 1986-89, il nostro paese ha sperimentato solo una temporanea stabilizzazione del rapporto della spesa pubblica sul Pil, che negli ultimi quattro anni è risultata in fase di ulteriore crescita, fino a raggiungere un valore del 55,8% nel 1992.

In parte simile a quella italiana è la situazione francese, che si differenzia dalla prima sia per una minore velocità della crescita nel corso della prima parte degli anni ottanta, sia per un più rapido ridimensionamento nel secondo sottoperiodo, in cui si è verificata una riduzione del rapporto spesa pubblica/Pil di oltre due punti percentuali; anche in Francia, però, tale rapporto riprende a salire negli anni novanta, sino al massimo di 53,4% nel 1992.

Negli altri paesi si notano le flessioni più consistenti dell'incidenza della spesa pubblica sul Pil: in particolare, in Gran Bretagna si registra una sua riduzione di circa due punti rispetto al massimo raggiunto nel 1984 (da 47,4% a 45,7%), in Germania la flessione è di quasi un punto rispetto al massimo di 48,7% raggiunto nel 1982, in Belgio di sette punti. In Olanda e Danimarca la ripresa degli ultimi anni ha riportato la quota sui valori massimi del 1983.

Anche per quanto concerne le entrate si nota nei primi anni ottanta, un lento, ma costante incremento della loro incidenza sul Pil, una tendenza opposta nella seconda parte del decennio ed una lieve ripresa nell'ultimo biennio; di conseguenza, a fine periodo il livello del rapporto entrate/Pil si attesta su valori analoghi a quelli registrati dieci anni prima. Solo la Gran Bretagna evidenzia una tendenza costante alla diminuzione.

In Italia la crescita è stata molto più rapida di quella media europea e si è realizzata in larga misura nella prima parte del periodo esaminato, registrando una pausa negli anni centrali ed una ulteriore forte ripresa a fine periodo. Quest'ultima ha subito un'accelerazione nel 1992, anno in cui l'incidenza delle entrate pubbliche sul Pil ha superato il 46% (tavola 24). Di conseguenza, prosegue la tendenza alla riduzione del divario fra il livello relativo del prelievo complessivo operato dalle Amministrazioni pubbliche in Italia e quello mediamente effettuato negli altri paesi europei. Si può così affermare che nel 1992 il *gap* che nel 1980 era di ben 12,6 punti, è stato interamente colmato.

A conclusioni analoghe si perviene analizzando l'evoluzione della pressione fiscale e parafiscale, poiché il gettito tributario e contributivo rappresenta la componente di maggior peso delle entrate complessive. Nella tavola 25 sono riportate le serie di ciascun paese relative alla pressione fiscale calcolata prendendo in considerazione le imposte dirette e indirette, quelle in c/capitale ed i contributi sociali effettivi.

La pressione fiscale e parafiscale è risultata essere in Italia costantemente e significativamente più bassa di quella media europea, mostrando però una tendenza ad un sensibile recupero: nel 1980 essa era pari al 29,8% del Pil rispetto al 40,0% negli altri paesi, con uno scarto quindi di 10,2 punti percentuali; nel 1991 essa aveva raggiunto il 38,9% contro il 40,1% della media dei paesi europei, considerati con una differenza perciò di soli 1,2 punti. Il recupero del differenziale è avvenuto quasi interamente nella prima parte degli anni ottanta ed è poi proseguito in misura molto limitata sino al 1988, per poi accelerare nuovamente. Nel 1992 il processo di avvicinamento dovrebbe essersi completato poiché la pressione fiscale italiana ha raggiunto un livello pari al 41,1% mentre quella dei paesi di cui si dispone di informazioni complete è rimasta stabile o ha subito un leggero calo (Gran Bretagna)

Approfondimenti

Tavola 25 - Pressione fiscale e parafiscale in alcuni paesi europei *(incidenza percentuale sul Pil delle imposte e dei contributi sociali effettivi incassati dalle Amministrazioni pubbliche)*

PAESI	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Italia	29,8	30,8	33,3	35,1	34,2	34,1	34,4	35,2	35,7	37,4	38,0	38,9	41,1
Francia	41,1	41,2	42,0	42,7	43,8	43,7	43,0	43,4	42,8	42,7	42,2	42,3	41,8
GranBretagna	34,8	36,3	38,0	36,8	37,1	37,0	37,5	36,2	36,5	35,7	34,2	34,3	33,1
Germania	40,7	40,5	40,6	40,1	40,3	40,7	39,9	40,1	39,7	40,3	38,5	40,0	..
Belgio	43,6	44,1	45,5	45,6	46,8	46,9	46,1	46,3	45,0	43,2	43,7	43,6	44,1
Olanda	44,3	43,8	44,0	45,3	43,4	43,3	43,6	46,9	47,1	44,1	43,8	46,1	46,3
Danimarca	44,8	44,7	43,8	45,7	46,8	48,1	49,9	50,6	50,4	49,7	47,4	48,8	..
Totale Paesi (esclusa Italia)	**40,0**	**40,2**	**40,9**	**40,8**	**41,2**	**41,3**	**41,1**	**41,3**	**40,9**	**40,5**	**39,4**	**40,1**	..

Anche in termini di struttura per voce economica della spesa complessiva il caso italiano mostra alcune evidenti peculiarità. Nel nostro Paese, sino al 1986, si è registrato un progressivo ridimensionamento del peso relativo dei consumi collettivi, allorquando tale tendenza si interruppe a causa degli effetti (parzialmente presenti anche nel 1988) dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego, che comportarono il pagamento di ingenti importi a titolo di arretrati. Dopo il biennio 1987-88, anche a seguito del contenimento della crescita dei consumi intermedi, la quota di spesa destinata alla produzione di servizi collettivi si è attestata su un livello inferiore di circa un punto percentuale, cosicché l'incidenza dei consumi collettivi è diminuita dal 35% del 1980 al 32,4% nel 1991 e al 31,4% nel 1992, mentre andamento opposto hanno mostrato i pagamenti per interessi passivi, la cui quota sulle uscite totali è cresciuta di oltre sei punti tra il 1980 ed il 1991 e di altri due punti nel 1992.

Le spese per prestazioni sociali conservano sostanzialmente immutato il loro peso relativo nel corso di tutto il periodo considerato, a fronte di una costante diminuzione (accentuata nell'ultimo triennio) della quota dei contributi alla produzione. Analoga riduzione, a partire dal 1985, si rileva per le spese in conto capitale; essa è particolarmente accentuata nell'ultimo biennio cosicché la quota ad essa relativa risulta pari nel 1992 al 7,7% (rispetto all'11,5% del 1985).

Anche per ciò che concerne la Francia, alla costante riduzione dell'importanza relativa dei consumi collettivi corrisponde un aumento della quota di spesa assorbita dagli interessi passivi ed una sostanziale invarianza dell'incidenza delle altre categorie di uscita, per le quali si può rilevare una lieve crescita delle prestazioni sociali ad inizio periodo ed una altrettanto lieve riduzione della spesa in conto capitale negli anni centrali, a cui fa seguito una ripresa nell'ultimo quinquennio.

In Gran Bretagna, la quota assorbita dalla spesa corrente (in particolare dalle prestazioni sociali) è cresciuta sino al 1987 a scapito della spesa in c/capitale, soprattutto di quella per investimenti. La leggera flessione della quota relativa ai consumi collettivi sino al 1985 è stata seguita da una ripresa nel quin-

Approfondimenti

quennio successivo, mentre la quota di spesa destinata al pagamento degli interessi passivi, dopo un lungo periodo di stazionarietà, si è significativamente contratta nella seconda metà del periodo esaminato. Tali andamenti si inquadrano nell'ambito di una sostanziale stabilità della spesa pubblica complessiva in rapporto al Pil sino al 1985 e di un suo decisivo ridimensionamento nel quinquennio seguente, seguito però negli anni 1990-92 da un nuovo aumento di oltre quattro punti percentuali.

La composizione delle uscite in Germania è rimasta sostanzialmente stabile nella seconda metà del periodo esaminato, dopo un periodo in cui gli interessi passivi e le spese in c/capitale avevano mostrato dinamiche apprezzabili e contraddittorie tra loro (in aumento i primi e in riduzione le seconde).

Tenuto conto anche della dinamica osservata negli altri paesi europei considerati (Belgio, Olanda e Danimarca), complessivamente simile a quella osservata per il caso italiano, sembra di poter concludere che, a livello di struttura per voce economica, la spesa pubblica ha generalmente modificato la sua composizione in direzione di una crescita delle quote assorbite dagli interessi passivi (a seguito degli elevati livelli di indebitamento che hanno caratterizzato i conti pubblici soprattutto nella prima metà degli anni '80), la quale ha trovato compensazione nella compressione della quota di spesa destinata alla produzione di servizi collettivi ed alla formazione, diretta o indiretta, del capitale. Generalmente, queste tendenze si sono affermate e, in alcuni casi, esaurite nella prima parte del periodo esaminato, mentre in Italia, a fronte del continuo aumento della quota di spesa destinata ad interessi, quella per investimenti ha subito solo negli ultimi anni una contrazione significativa.

Passando ora ad analizzare la struttura della spesa pubblica per funzione, nel caso italiano appare evidente come la spesa destinata al *Welfare State*, che rappresentava il 60,4% del totale nel 1980, ha visto diminuire la sua incidenza di circa quattro punti (collocandosi a fine periodo su un livello del 56,5%), con riduzioni rilevanti nei settori dell'Istruzione e, sino al 1986, della Sanità, flessione ripresa anche nell'ultimo biennio. Le spese non ripartite, la cui componente fondamentale è rappresentata dagli interessi sul debito pubblico, hanno assorbito una quota crescente delle uscite complessive, passando dal 9% nel 1980 al 17,7% nel 1991 e giungendo sino al 19,1% nel 1992. Solo nel corso degli anni centrali del periodo esaminato tale tendenza si è arrestata, e ciò, in presenza di una crescita ininterrotta del debito pubblico, unicamente grazie alla consistente riduzione dei tassi di interesse, i quali hanno ripreso a salire dopo il 1987.

Stabile appare l'incidenza delle spese sostenute nell'area tradizionale, mentre quelle finalizzate ai Servizi economici hanno evidenziato, specie nell'ultimo quinquennio, una costante diminuzione (passando dal 15,2% del totale della spesa nel 1980 al 10,7% nel 1991 ed al 9,9% nel 1992), a motivo soprattutto della tendenza riflessiva mostrata dai contributi alla produzione e dagli investimenti.

Nella prima metà del decennio trascorso, il caso francese presenta, accanto ad una stabilità delle quote relative all'area tradizionale, un ridimensionamento dell'incidenza del *Welfare* ed una crescita di dimensioni analoghe delle Spese non ripartite, mentre la seconda parte del periodo esaminato è caratterizzata da una contrazione della quota di spesa destinata all'area dei servizi economici. Al netto di alcune irregolarità, la struttura per funzione della spesa pubblica inglese denota una notevole stabilità nel tempo. So-

Approfondimenti

lo all'interno del *Welfare*, e limitatamente alla prima metà degli anni ottanta, si può notare una tendenza all'aumento della quota relativa alla previdenza ed assistenza. A partire dal 1987 la tendenza è invece declinante, ma nel 1991 le spese per previdenza ed assistenza subiscono una forte accelerazione, interamente compensata dalla caduta evidenziata dalle uscite per servizi economici. Da notare, infine, il lento ma costante ridimensionamento delle Spese non ripartite, da mettere in relazione principalmente alla flessione degli interessi passivi precedentemente richiamata.

Abbastanza stabile appare la struttura per funzione della spesa pubblica anche in Germania, dove il *Welfare* ha assorbito quote di spesa decrescenti nel tempo. La flessione di quasi tre punti registrata nel 1990, cui si è accompagnata una tendenza opposta delle spese in conto capitale è, presumibilmente, da mettere in relazione con la politica adottata dopo l'unificazione tedesca. Negli altri paesi esaminati, ad una sostanziale stazionarietà del peso delle funzioni di tipo tradizionale, corrispondono un rilevante ridimensionamento dell'incidenza delle uscite dell'area *Welfare* (con un'inversione di tendenza però, in Danimarca, nell'ultima parte del periodo) ed un altrettanto consistente aumento della quota relativa alle spese non ripartite.

Da tale esame, si può concludere che, anche a livello di analisi funzionale, l'evoluzione della struttura della spesa pubblica nei vari paesi europei presenta alcuni caratteri di omogeneità. Generalmente, nella prima metà del periodo esaminato si è realizzato uno spostamento di destinazione di risorse dall'area *Welfare* a quella delle Spese non ripartite, cioè, sostanzialmente, alle spese sostenute per il servizio del debito pubblico. Nella seconda metà, gli andamenti sono stati maggiormente eterogenei, con alcuni paesi che hanno mostrato una capacità di contenere o ridurre il peso degli interessi, spesso a beneficio della quota destinata a servizi economici e altri, tra cui l'Italia, in cui l'incidenza del servizio del debito è progressivamente aumentata, a scapito proprio delle spese più direttamente finalizzate al sostegno del sistema economico ed allo sviluppo della capacità produttiva.

4. LA CRISI DELL'OCCUPAZIONE

La caduta della domanda di lavoro

Nel corso dell'ultimo biennio si è registrata una diminuzione dei livelli occupazionali senza precedenti nella storia recente dell'economia italiana. In poco più di un anno, la recessione ha distrutto tutti i nuovi posti di lavoro creati nella prolungata fase di espansione economica avviata nel 1983, riportando la manodopera occupata (in termini di unità di lavoro) su livelli inferiori a quelli esistenti alla metà degli anni '80.

Dopo aver visto nei precedenti capitoli le dinamiche delle principali grandezze economiche misurate all'interno dei quadri di Contabilità Nazionale, in questa sede procederemo ad un'analisi più dettagliata dei fenomeni manifestatisi sul mercato del lavoro, utilizzando estesamente i dati desunti dall'indagine trimestrale sulle Forze di Lavoro. Com'è noto, tale indagine ha subito nell'ottobre 1992 una profonda revisione metodologica, che ha riguardato sia le definizioni di alcuni aggregati, sia l'impostazione e la formulazione dei quesiti che le metodologie di controllo di qualità delle risposte. In considerazione della discontinuità introdotta nelle serie storiche da queste innovazioni, l'analisi dell'evoluzione del mercato del lavoro viene concentrata sul periodo ottobre 1992-ottobre 1993, l'unico per il quale è possibile, al momento, effettuare confronti omogenei.

Sulla base dei dati tratti da tale indagine, il numero di occupati si è ridotto nell'arco di un anno di circa 556.000 unità (-2,7%). Il processo di distruzione di posti di lavoro ha colpito indistintamente tutti i rami di attività economica ed in particolare il settore dei servizi, che nelle precedenti fasi recessive aveva contribuito con la sua crescita occupazionale a controbilanciare l'andamento negativo degli altri comparti.

La crisi del terziario ha innescato una profonda ristrutturazione all'interno del settore, testimoniata dal sensibile ridimensionamento della presenza delle piccole imprese e del lavoro autonomo, con una significativa differenziazione tra le diverse qualifiche professionali (vedi riquadro). Il calo dei lavoratori indipendenti ha interessato in qualche misura anche i settori dell'agricoltura e delle costruzioni, benché in questi ultimi, come del resto nell'industria, il ruolo prevalente nel determinare la contrazione della manodopera occupata è stato giocato dalla riduzione delle posizioni lavorative dipendenti.

Più in dettaglio, il settore dei servizi ha espulso nel corso del 1993 quasi 254.000 lavoratori, contribuendo per poco meno della metà alla perdita occupazionale registrata dal sistema economico nel suo complesso (tavola 1). Come già notato in precedenza, il commercio è stato uno dei settori più colpiti dalla recessione. La forte riduzione dei consumi delle famiglie e le nuove normative in materia fiscale hanno provocato l'espulsione dal mercato di un gran numero di piccole imprese commerciali marginali e di lavoratori indipendenti (in buona parte a tempo parziale). Tale fenomeno si è manifestato con maggiore evidenza nell'Italia centrale e meridionale, dove la presenza dei piccoli esercizi commerciali è più rilevante e le necessità di ristrutturazione del sistema distributivo erano più impellenti. Accanto al ridimensionamento dell'occupazione nel settore dei servizi alle famiglie, sensibile in termini relativi appare il calo occupazionale nei trasporti e comuni-

STRUTTURA E DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE PER PROFESSIONE NEL SETTORE DEI SERVIZI

Nel corso degli anni '80, è stato spesso sottolineato il ruolo fondamentale del settore terziario nel modificare la struttura professionale dell'occupazione e nel sollecitare la formazione di nuove figure professionali, più adeguate alla crescente complessità dei servizi offerti anche a seguito dell'esternalizzazione di funzioni da parte del settore industriale. Al di là delle considerazioni sulle implicazioni strutturali delle recenti dinamiche sullo scenario futuro del mercato del lavoro, l'effetto della crisi sulla griglia delle professioni costituisce, quindi, uno degli elementi di maggiore interesse per l'analisi sia dell'offerta, sia della domanda di lavoro. A tale proposito, la nuova indagine sulle Forze di Lavoro consente di evidenziare le caratteristiche professionali di varie categorie di occupati: in questa sede, noi considereremo otto grandi raggruppamenti, per i quali si dispone di una numerosità significativa anche nel valutare le transizioni verificatesi al loro interno da un trimestre all'altro.

Nell'ambito degli 11.806.000 occupati nei servizi registrati a ottobre 1993, la graduatoria della numerosità dei raggruppamenti professionali vedeva al primo posto l'area relativa agli addetti alle vendite ed ai servizi alle famiglie, con 3.214.000 addetti (27,2% del totale), seguita dalle professioni intermedie, cui afferivano 2.714.000 addetti (23% del totale) e da quelle esecutive per l'amministrazione e la gestione. La struttura per sesso degli occupati segnala un'importante presenza relativa di maschi nelle categorie "dirigenti e imprenditori", "artigiani e operai specializzati" e "conduttori di impianti", mentre i gruppi delle professioni "esecutive per amministrazione e gestione", "tecniche", "intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione" e del "personale non qualificato" assorbono una quota relativamente elevata di occupazione femminile. I maschi risultano, quindi, relativamente concentrati nelle professioni con elevato grado di responsabilità ed in quelle dominate da una spiccata componente di manualità; la presenza femminile è più marcata nelle professioni tipicamente organizzative o didattiche e in quelle caratterizzate da una scarsa specializzazione.

La composizione per classe di età dei vari gruppi risente del tempo di formazione richiesto per svolgere le mansioni associate a ciascun aggregato professionale: ad esempio, per quello dei dirigenti e imprenditori si registra la quota più elevata (59,9%) di persone in età da 46 a 65 anni. Sul versante opposto, le professioni esecutive, amministrative e gestionali e gli addetti alle vendite ed ai servizi per le famiglie fanno rilevare la maggiore incidenza di persone in età da 15 a 29 anni. La classe di età centrale (30-45 anni) è maggiormente presente (52,0%) nelle professioni intellettuali, scientifiche e ad elevata specializzazione, mentre l'incidenza delle persone più anziane (oltre 65 anni), mediamente abbastanza significativa, appare più consistente tra i lavoratori autonomi (servizi distributivi) e nelle professioni caratterizzate da un elevato contenuto intellettuale e scientifico.

L'analisi della struttura occupazionale di ciascun gruppo professionale per titolo di studio offre un'immagine nettamente dualistica: l'incidenza dei laureati è, infatti, altissima nelle professioni relative ad attività dirigenziali e imprenditoriali (80,2%) ed in quelle ad elevato contenuto intellettuale e scientifico (86,0%), mentre il raggruppamento di quelle intermedie tecniche esprime una notevole concentrazione di diplomati (73,0%). La composizione per ripartizione geografica delle persone appartenenti a ciascun gruppo professionale risente, a sua volta, della differente struttura produttiva esistente nelle diverse ripartizioni, con le regioni meridionali che presentano una forte prevalenza di professioni intellettuali, scientifiche e ad elevata specializzazione, assorbite in misura significativa dalla Pubblica Amministrazione.

L'incidenza del lavoro indipendente all'interno di ciascun gruppo professionale appare notevolmente variabile: le professioni artigiane e quelle di addetti alle vendite ed ai servizi per le famiglie mostrano quote di lavoro autonomo pari, rispettivamente, al 59,1% ed al 54,2%, ma la quota di indipendenti risulta elevata anche nelle professioni intellettuali, scientifiche e ad elevata specializzazione. Pur

sussistendo un notevole assorbimento di tali professioni da parte della Pubblica Amministrazione, è evidente la prevalenza di lavoratori autonomi con tali professionionalità negli altri settori produttivi. Rispetto al regime orario praticato dai diversi gruppi professionali, si segnala una incidenza relativamente elevata del part-time *nelle professioni non qualificate (12,3%) e fra gli addetti alle vendite ed ai servizi per le famiglie (6,7%). Per quest'ultimo aggregato, dominato da una larga presenza di lavoro autonomo, tale quota aumenta notevolmente restringendo il campo di osservazione ai soli dipendenti.*

Infine, evidenze significative emergono in relazione alla ricerca di lavoro on-the-job, *svolta mediamente dal 4,6% degli occupati nel terziario: questa propensione appare particolarmente intensa nelle professioni non qualificate (8,2%) e, in generale, tende a diminuire al crescere del livello di specializzazione e di responsabilità incorporato nelle funzioni svolte.*

La dinamica dell'occupazione tra ottobre 1992 e ottobre 1993 per le varie professioni sconta almeno due effetti distinti: il primo, legato all'evoluzione complessiva dell'occupazione nei diversi comparti dei servizi; il secondo al cambiamento dell'intensità di utilizzo di una specifica professione all'interno dei singoli settori. Allo scopo di separare i due effetti nella spiegazione della variazione complessiva dello stock *di occupati per professione, si è effettuato un semplice esercizio* shift-share. *In particolare, la variazione assoluta e percentuale degli occupati per professione nel periodo considerato è stata scomposta nella quota dovuta al cambiamento del* mix *di professioni all'interno di ciascun settore, in quella dovuta al cambiamento della composizione dell'occupazione per settori (26 branche) ed in quella imputabile alla variazione dell'occupazione complessiva (pari al -2,1% ed uguale per tutti i raggruppamenti).*

In presenza di un calo di 251.000 unità nei servizi, c'è evidenza di una riduzione generalizzata dell'occupazione in tutti i grandi gruppi professionali ad eccezione delle professioni intermedie, che beneficiano di un effetto positivo sia del cambiamento del mix *professionale (+60.000 addetti), sia dell'evoluzione settoriale (+12.000 addetti). Per quanto riguarda l'effetto "settore", si può rilevare un impatto negativo (pari al -3,1%) soprattutto per gli operatori di macchinari industriali, presenti in gran parte nel comparto dei trasporti terrestri. Analogo nel segno, ma meno intenso, è l'effetto rilevato per gli addetti alle vendite ed ai servizi per le famiglie (-0,4 in termini percentuali) e per le professioni non qualificate.*

Il cambiamento del mix *di professioni all'interno dei diversi settori esercita, in generale, un impatto di intensità superiore a quello appena commentato, contribuendo a spiegare la maggior parte della variazione dello* stock *di occupazione per professione. In particolare, tale effetto è positivo solo per le professioni intermedie, quelle legate alle vendite ed ai servizi alle famiglie e quelle operaie specializzate. È interessante anche notare come, per gli addetti alle vendite ed ai servizi per le famiglie, a fronte di un effetto "settore" negativo, legato alla particolare congiuntura economica, emerga un'influenza positiva della modificazione del* mix *professionale (+17.000 addetti), che comunque non bilancia gli effetti depressivi derivanti dalla caduta dei consumi.*

In complesso, le aggregazioni professionali svantaggiate, sia dall'effetto settore, sia dall'effetto della composizione professionale nei diversi comparti sono quelle dei dirigenti e imprenditori, degli artigiani e operai specializzati e del personale non qualificato. In crescita generalizzata appaiono, invece, le professioni intermedie tecniche, mentre per gli altri gruppi i due effetti considerati tendono a contrapporsi: in particolare, una più intensa utilizzazione degli addetti alle vendite e del personale operaio specializzato si manifesta nei settori più colpiti dal calo occupazionale; per le professioni intellettuali, scientifiche e ad elevata specializzazione e per quelle esecutive, amministrative e gestionali si verifica il caso opposto, in cui l'impulso alla crescita deriva solo da un effetto di trascinamento dei settori economici in cui esse sono più presenti.

cazioni, un comparto che, dopo aver contribuito in misura notevole all'espansione dei servizi nel corso degli anni '80, sta attraversando profonde e strutturali trasformazioni tecnologiche e organizzative.

Nell'industria in senso stretto, la contrazione della base occupazionale verificatasi durante il 1993, pur risultando inferiore a quella media relativa all'intero settore economico, è stata di dimensioni rilevanti. Nell'arco di un anno la riduzione complessiva di posti di lavoro è stata pari a circa 108.000 unità (-2,1%) e tale risultato appare ancor più grave tenuto conto del fatto che in tale comparto l'espulsione di occupazione era iniziata fin dalla seconda metà del 1990, con significativo anticipo rispetto agli altri settori.

Il processo di riduzione della base occupazionale industriale è proceduto in più tappe, secondo uno schema che vede, a fronte di una contrazione dei livelli produttivi, dapprima un ricorso allo strumento dell'orario *procapite* per ridurre *l'input* di lavoro complessivo a parità di addetti impegnati attivamente, successivamente un ampliamento del ricorso alla cassa integrazione e, da ultimo, un'espulsione di manodopera. Da questo punto di vista, il 1993 ha visto concludersi un secondo ciclo di funzionamento del meccanismo descritto, almeno a giudicare dalle risultanze dell'indagine mensile condotta sulle grandi imprese.

Dopo una seconda parte del 1992 in cui si era registrata una forte accentuazione nel processo di distruzione di posti di lavoro, contestualmente ad una sostanziale stasi nell'utilizzo delle ore di integrazione salariale, il 1993 ha visto le grandi imprese del settore manifatturiero rallentare in modo sensibile i ritmi di contrazione della manodopera occupata fino al mese di settembre, per poi incrementarli di nuovo a fine anno. Il tasso di variazione tendenziale del numero di dipendenti si è, infatti, progressivamente abbassato dal -7,1% del dicembre 1992 al -4,3% del settembre 1993, tornando poi a fine anno a -5,3%. All'evoluzione descritta del numero di occupati alle dipendenze, ha fatto riscontro un profilo speculare della Cig: l'indice delle ore di Cassa Integrazione usufruite dai dipendenti nel corso del 1993 è aumentato in modo sensibile, nel raffronto con il valore dello stesso mese dell'anno precedente, fino alla vigilia dell'estate, per diminuire successivamente in modo brusco nella seconda parte dell'anno.

Una possibile interpretazione degli sviluppi evidenziati dagli indicatori in esame è che le imprese del settore industriale, dopo aver attuato un forte ridimensionamento degli organici tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993, abbiano adottato un atteggiamento più prudente, attenuando l'espulsione di manodopera in attesa della ripresa economica e ricorrendo più intensamente, in presenza di un ulteriore

Tavola 1 - Occupati per settore di attività e posizione nella professione *(variazioni assolute tra ottobre 1992 e ottobre 1993 - migliaia di unità)*

SETTORE DI ATTIVITÀ	LAVORATORI DIPENDENTI			LAVORATORI INDIPENDENTI			TOTALE
	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Totale dipendenti	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale indipendenti	
Agricoltura	-56	-30	-86	-37	-9	-46	-132
Industria in s.s.	-41	-79	-120	25	-13	12	-108
Costruzioni	-24	-23	-47	-7	-8	-15	-62
Servizi	-114	6	-108	-100	-45	-145	-254
In complesso	**-236**	**-126**	**-361**	**-119**	**-75**	**-194**	**-556**

calo della domanda interna, agli altri strumenti di regolazione della quantità di *input* di lavoro utilizzabili nel breve periodo. Alla fine dello scorso anno, essendo migliorate solo in misura limitata le aspettative degli imprenditori sugli sviluppi a breve del sistema economico, è stata avviata una seconda ondata di licenziamenti, accompagnata da una riduzione dell'utilizzo delle ore di integrazione salariale e da un aumento di quelle lavorate dagli addetti attivamente impegnati nel processo produttivo.

L'attuale processo di aggiustamento dell'occupazione nell'industria in senso stretto che, in un quadro di marcata riduzione della domanda interna, ha assunto ritmi molto intensi rispetto alle precedenti fasi cicliche, è avvenuto seguendo modalità in parte diverse da quelle tradizionali: le imprese, infatti, oltre al blocco del *turnover* (che ha comportato la riduzione di circa 79.000 posti di lavoro a tempo indeterminato), hanno fatto ricorso ad un ridimensionamento delle posizioni lavorative a termine (-41.000 unità), mediante il mancato rinnovo dei contratti in essere. Entrambe queste modalità di contrazione dell'occupazione dipendente hanno penalizzato la componente giovanile della manodopera, da un lato, limitando gli ingressi nell'occupazione stabile, dall'altro, riducendo i posti di lavoro a carattere temporaneo, in cui molto elevata è l'incidenza dei giovani (tavola 4). Tale risultato assume particolare rilievo in un momento in cui da più parti (ad esempio in sede Ocse) si sottolinea, al fine di limitare il problema della disoccupazione, la necessità di allentare le rigidità normative che vincolano in Italia la crescita di forme di lavoro atipiche.

Per le ragioni viste in precedenza, il settore delle costruzioni ha contribuito significativamente e in senso negativo alla dinamica occupazionale dell'intero sistema economico, mostrando tra l'ottobre del 1992 e lo stesso mese del 1993 una perdita di circa 62.000 occupati (-3,6%).

Il calo relativamente più ampio dell'occupazione si è registrato nel settore primario (-7,8%), nel quale, all'ormai consolidato processo che vede il ritiro dal lavoro degli addetti più anziani, tipicamente lavoratori autonomi operanti nelle regioni settentrionali del Paese, si è accompagnata una ampia flessione di posizioni lavorative dipendenti, in genere a carattere temporaneo e stagionale, conseguente al negativo andamento congiunturale della produzione del settore.

La distribuzione territoriale delle perdite occupazionali, non è stata uniforme all'interno del Paese: il calo nell'impiego della manodopera è stato, infatti, assai più intenso nelle regioni meridionali tanto a livello aggregato, che nei singoli settori di attività economica (tavola 2). Una conferma ed una quantificazione della peggiore *performance* settoriale dell'economia meridionale può essere ricavata dall'applicazione di una semplice analisi *shift-share*, attraverso la quale è possibile scomporre il differenziale globale di crescita tra Centro-Nord e Mezzogiorno (pari, nel 1993, al 2,8% a sfavore di quest'ultimo) in un

Tavola 2 - Occupati per settore di attività e ripartizione geografica *(variazioni percentuali tra ottobre 1992 e ottobre 1993)*

SETTORE DI ATTIVITÀ	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	ITALIA
Agricoltura	-6,8	-8,8	-7,8
Industria in senso stretto	-1,5	-5,4	-2,1
Costruzioni	-0,5	-8,1	-3,6
Servizi	-1,7	-2,9	-2,1
In complesso	**-1,8**	**-4,7**	**-2,7**

OCCUPAZIONE, ORE DI LAVORO E RETRIBUZIONI NELLE GRANDI IMPRESE

La crescente attenzione rivolta all'analisi dell'evoluzione, anche in termini congiunturali, del terziario ha spinto l'Istat ad avviare una nuova indagine su questo settore, i cui risultati sono stati diffusi a partire dal 1993. Tale indagine prende in esame l'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni ed il costo del lavoro nelle grandi imprese (500 dipendenti e più) dei comparti del commercio, dei trasporti e comunicazioni, del credito ed assicurazioni e dei servizi alle imprese. Essa va ad affiancarsi, con criteri di omogeneità sotto il profilo concettuale e metodologico, all'analoga rilevazione da tempo condotta sulle grandi imprese del settore industriale, completando così l'informazione statistica sui settori produttivi, attraverso l'analisi di una serie di indicatori occupazionali e retributivi la cui base è stata riferita al 1992.

Per valutare in termini comparativi l'evoluzione delle grandi imprese nei due principali settori di attività economica, è da tener presente innanzitutto che il limite dimensionale (500 addetti e più) determina coperture alquanto differenziate: alla fine del 1992, infatti, le grandi imprese impiegavano il 43% dell'occupazione complessiva dei comparti terziari analizzati, contro una percentuale del 24% rilevata nella grande industria. Più in dettaglio, le prime presentavano, a fine 1992, 1.142.000 dipendenti, di cui 827.000 in posizione impiegatizia. Di questi, 118.000 erano occupati nel settore del commercio, pubblici esercizi ed alberghi, 653.000 nei trasporti e comunicazioni, mentre i dipendenti del ramo credito, assicurazioni e servizi alle imprese ammontavano a 370.000.

Sempre nel 1992, il 4,2% del complesso dei lavoratori dipendenti era occupato a tempo parziale, l'1,7% risultava assunto con contratto di formazione, lo 0,5% con contratto stagionale e lo 0,7% con contratto a termine. Nella media dell'anno, ciascun dipendente aveva effettuato un numero medio di ore mensili lavorate pari a 145, percependo una retribuzione lorda media mensile di 3.420.000 lire. Il costo del lavoro complessivo per dipendente sostenuto dalle imprese era, invece, pari a 4.561.000 lire.

Nel corso del 1993 l'occupazione alle dipendenze nelle grandi imprese del terziario ha subito una flessione complessiva dell'1,6% (circa 18.000 addetti), che ha colpito sia le categorie impiegatizie (-0,3%), sia, e soprattutto, quelle non impiegatizie (-5,3%). Il calo occupazionale si è manifestato in misura più evidente nel ramo trasporti e comunicazioni (-3,0% in complesso), soprattutto per effetto della forte diminuzione registratasi nel settore dei trasporti terrestri indotta dalle ristrutturazioni intervenute nel comparto delle ferrovie. Più limitato (-0,6%) è stato il decremento osservato nel ramo commercio, pubblici esercizi ed alberghi, mentre una crescita, sia pure contenuta, continua a manifestarsi nei comparti del credito, assicurazioni e servizi alle imprese.

Rispetto all'analogo segmento produttivo industriale, la perdita di occupazione delle grandi imprese del terziario appare meno pronunciata e ciò nonostante il ridimensionamento degli organici già realizzato nell'industria nel triennio 1990-92 ed il sempre più ampio ricorso alla Cassa Integrazione. Nel corso dei dodici mesi del 1993, infatti, nel settore industriale si è registrata una diminuzione complessiva dell'occupazione pari al 5,5% (circa 55.000 addetti): la flessione è stata generalizzata in tutti i rami, ma le punte più significative si sono manifestate nel comparto della costruzione dei mezzi di trasporto (-7,6%) ed in quello della produzione e prima trasformazione dei metalli (-8,9%).

In un periodo caratterizzato da una marcata fase recessiva, la crisi occupazionale e l'utilizzo della Cassa Integrazione hanno comportato una riduzione del numero di ore lavorate per dipendente: tale indicatore, infatti, si è ridotto, a parità di giorni lavorativi, sia nel terziario (-1,6%), sia nell'industria (-2,0%). Per contro, le ore di Cassa Integrazione Guadagni (Cig) sono aumentate di circa il 20% nei settori industriali ed in misura notevolmente superiore in quelli del terziario (+80%). È da tener presente, però, che mentre nei settori industriali il ricorso alla Cig ha valenza di importante strumento di

effetto dovuto alla struttura produttiva e in un effetto connesso alla "competitività" relativa delle varie aree territoriali.

Tale analisi evidenzia come la peggiore dinamica per settore abbia svolto il ruolo preponderante (nella misura del 2,6%, mentre la differente composizione della struttura produttiva non sembra aver pesato in misura apprezzabile sul risultato complessivo (solo per lo 0,2%). I settori in cui più penalizzante è stato l'effetto "competitività" sono stati l'industria in senso stretto e le costruzioni, risultato questo attribuibile sia alle caratteristiche peculiari dell'industria meridionale

politica aziendale, sia per il numero di lavoratori interessati (120.000 come media mensile nel 1992), sia per la quantità di ore concesse (oltre 9 milioni di ore al mese), nel terziario l'importanza di tale strumento è notevolmente più contenuta visto che, nello stesso anno, sono stati interessati mediamente circa 3.000 dipendenti, per un numero medio di ore pari a circa 220.000.

Per le stesse ragioni, nonché per gli effetti dell'accordo sulla scala mobile e del blocco della contrattazione integrativa, anche le retribuzioni di fatto hanno registrato, tra il 1992 ed il 1993, incrementi di modesta entità e comunque al di sotto dell'inflazione. Infatti, le retribuzioni lorde pro-capite *sono aumentate del 2,9% nel terziario e dell'1,9% nell'industria ed analogo andamento si riscontra per le retribuzioni nette, per le quali l'incidenza delle ritenute fiscali e previdenziali non presenta nel 1993 significative variazioni, mantenendosi sui livelli già osservati l'anno precedente (circa il 30%).*

Infine, il costo del lavoro medio per dipendente (costituito da retribuzioni lorde, oneri sociali a carico del datore di lavoro ed indennità di fine rapporto) ha fatto registrare, tra i due anni a confronto, un aumento del 4,3% nel terziario e dello 0,8% nell'industria. Nel secondo caso, la dinamica del costo del lavoro appare inferiore a quella delle retribuzioni lorde a causa della sensibile diminuzione (-20,5%) delle indennità di fine rapporto effettivamente corrisposte nel 1993 rispetto all'anno precedente, nell'ultima parte del quale, a causa della modifica della normativa dei trattamenti pensionistici, si era verificato un vero e proprio boom *dei pensionamenti.*

Tavola 3 - Principali indicatori del lavoro nella grande industria e nelle grandi imprese del terziario *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

SETTORE DI ATTIVITÀ	OCCUPAZIONE		ORE LAVORATE PER DIPENDENTE		RETRIBUZIONE LORDE PER DIPENDENTE	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993
INDUSTRIA	-5,5	-5,5	-0,1	-2,0	5,4	1,9
Energia, gas e acqua	-2,0	-2,4	-0,1	-0,5	1,0	2,3
Estrattive, trasf. minerali non energetici e chimiche	-6,3	-7,1	0,9	-1,5	7,6	2,8
Lavoraz. e trasformaz. metalli	-6,5	-6,6	-0,3	-3,0	5,1	0,6
Alimentari, tessili, legno ed altre manifatture	-4,5	-4,5	-0,2	-1,1	8,0	3,1
TERZIARIO	–	-1,6	–	-1,6	–	2,9
Commercio, pubblici esercizi, alberghi	–	-0,6	–	0,2	–	2,4
Trasporti e comunicazioni	–	-3,0	–	-1,9	–	3,8
Credito, assicurazioni e servizi alle imprese	–	0,3	–	-1,1	–	1,1

(ovvero l'orientamento prevalente al mercato interno, la forte presenza delle grandi imprese a partecipazione statale, le limitate capacità di innovazione), sia al progressivo ridimensionamento dell'intervento pubblico (soprattuto nel settore delle opere pubbliche). In particolare, l'espulsione di manodopera dal comparto manifatturiero è stata molto accentuata (-5,4%) ed ha colpito, oltretutto, una realtà già molto fragile e limitata sul piano quantitativo: ad ottobre 1992 la quota di addetti nell'industria in senso stretto risultava pari approssimativamente al 13% dell'occupazione totale dell'area, contro una

Tavola 4 - Occupati per classe di età e posizione nella professione *(variazioni assolute tra ottobre 1992 e ottobre 1993 - migliaia di unità)*

CLASSE DI ETÀ	LAVORATORI DIPENDENTI			LAVORATORI INDIPENDENTI			TOTALE
	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Totale dipendenti	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale indipendenti	
15-24	-63	-160	-223	-41	-8	-49	-272
25-34	-68	-108	-176	-26	-17	-43	-219
35-54	-89	96	7	-37	-38	-75	-68
55 anni e più	-17	47	30	-15	-11	-27	3
In complesso	**-236**	**-126**	**-361**	**-119**	**-75**	**-194**	**-556**

percentuale superiore al 30% nel Nord del Paese. D'altra parte, il settore delle costruzioni appare nel Mezzogiorno molto dipendente dall'esecuzione di opere pubbliche, per cui il sostanziale blocco degli appalti di affidamento ed esecuzione dei lavori ha determinato un crollo dell'attività senza precedenti, con l'espulsione di oltre 57.000 lavoratori dal settore nell'arco di un solo anno (-8,1%).

L'analisi degli squilibri negli sviluppi territoriali dell'occupazione non si può tuttavia limitare al classico confronto tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Nel periodo più recente appare netta anche la divaricazione di andamento dell'impiego di manodopera industriale (al netto delle costruzioni) tra le regioni nord-occidentali, dove il ridimensionamento degli organici è stato molto consistente, e quelle nord-orientali, dove si è registrata addirittura una variazione di segno positivo nel numero degli occupati. Con ogni probabilità, la sostanziale tenuta della domanda di lavoro in queste regioni è legata al tipo di struttura produttiva che le caratterizza. Le aziende di quest'area, in genere di limitate dimensioni, ma fortemente specializzate ed integrate dal punto di vista produttivo hanno beneficiato – direttamente o indirettamente – dell'espansione delle vendite sui mercati esteri, resa possibile dai guadagni di competitività garantiti dalla svalutazione della lira.

La crisi occupazionale non ha modificato in modo apprezzabile la composizione per sesso della manodopera occupata, mentre ha ridotto sensibilmente l'incidenza dei giovani sull'occupazione complessiva. Il calo registrato nell'impiego di manodopera femminile nel periodo ottobre 1992-ottobre 1993 è risultato solo di poco inferiore a quello che ha colpito la componente maschile (-2,4% contro -2,8%). Nel 1993, pertanto, si è assistito ad una stabilizzazione della quota delle donne sul totale degli occupati (intorno al 35%), dopo che nel corso degli ultimi anni tale quota si era progressivamente alzata sotto la spinta della crescita del settore terziario.

Netto, invece, è stato il peggioramento della situazione occupazionale per i giovani dai 15 ai 24 anni e, in misura inferiore, per i lavoratori in età compresa tra i 25 e i 34 anni (tavola 4). Nella rilevazione di ottobre 1993 si è registrata una riduzione, rispetto a un anno prima, di oltre 270.000 unità (-10,7%) degli occupati della prima classe di età e di 219.000 unità (-3,8%) della seconda; al contempo, solo in lieve diminuzione è risultato l'impiego di manodopera in età compresa tra i 35 e i 54 anni e stabile appare il numero di occupati della classe di età più avanzata (55 anni e più).

La quota dei giovani si è ridotta quasi uniformemente in tutti i settori, passando nell'arco di un solo anno dal 12,3% all'11,2% della manodopera complessivamente occupata. Alla

base di tale ridimensionamento vi è, da un lato, la già citata contrazione dei contratti temporanei (in cui comparativamente maggiore è la presenza della componente giovanile), dall'altro, una sorta di selezione avversa dei datori di lavoro nei confronti dei più giovani, tanto in sede di licenziamento, quanto in sede di assunzione.

Le interazioni tra domanda e offerta di lavoro

Uno dei fenomeni che contraddistinguono l'attuale fase congiunturale è senz'altro l'accresciuta sensibilità dell'offerta di lavoro all'evoluzione del ciclo economico. Dopo molti anni di crescita ininterrotta, le forze di lavoro hanno subito tra ottobre 1992 e lo stesso mese del 1993 un'ampia contrazione, che ha interessato quasi esclusivamente le fasce giovanili della popolazione, mentre ha lasciato sostanzialmente inalterata la composizione per sesso della popolazione attiva.

Al fine di spiegare l'evoluzione recente dell'offerta di lavoro è necessario distinguere l'effetto demografico da quello più propriamente comportamentale, rappresentato dall'andamento dei tassi di partecipazione. Nel periodo in esame, tali spinte si sono sommate nel caso della distribuzione per età delle forze di lavoro, mentre si sono quasi controbilanciate in quello della distribuzione per sesso.

Per quanto concerne l'evoluzione della popolazione in età lavorativa, la sostanziale invarianza dell'aggregato è il risultato di dinamiche alquanto differenziate per sesso e per classe di età. Al calo della componente femminile ha fatto riscontro, infatti, un pari incremento di quella maschile; tra le due rilevazioni, inoltre, sembra essersi modificata la composizione per età della popolazione in età lavorativa, con un incremento dei giovani, in particolare di quelli della classe di età compresa tra i 25 ed i 34 anni.

D'altra parte, il calo del tasso di attività complessivo deriva principalmente dalla forte contrazione della partecipazione giovanile, che, colpendo in egual misura i due sessi, contribuisce a spiegare la sensibile crescita del fenomeno dello scoraggiamento registrata nel periodo più recente. L'andamento ciclico sfavorevole ha accentuato in particolare la tendenza allo slittamento in avanti dell'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, favorendo un prolungamento della loro permanenza nel sistema scolastico e formativo. Inoltre, una quota considerevole dei giovani che hanno perso il lavoro in questo periodo, di fronte al peggioramento delle prospettive occupazionali, sembra aver rinunciato a cercarlo, abbandonando le forze di lavoro e tornando a farsi sostenere finanziariamente dalla famiglia, in attesa di tempi migliori.

Tavola 5 - Tassi di attività per classe di età e sesso *(variazioni assolute tra ottobre 1992 e ottobre 1993)*

CLASSI DI ETÀ	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
15-24	-1,8	-1,7	-1,8
25-34	-0,9	-0,8	-0,8
35-54	-0,2	0,5	0,2
55 anni e più	0,1	0,6	0,4
In complesso	**-0,5**	**-0,1**	**-0,2**

Il comportamento della componente più anziana della popolazione in età lavorativa, sia maschile, sia femminile, è stato opposto. Le modifiche legislative recentemente apportate all'età pensionabile hanno determinato, nel raffronto tendenziale con l'ultima parte del 1992, in cui si era verificata una vera e propria "esplosione" dei ritiri dal lavoro, un aumento della partecipazione delle persone con almeno 55 anni di età (+0,4%). Per quanto riguarda, invece, la popolazione della classe di età centrale (tra i 35 e i 54 anni), la crescita dei tassi di attività aggregati ha risentito di un calo della partecipazione maschile e di un

forte aumento di quella delle donne. All'interno della componente femminile, va segnalato come la decisa contrazione della domanda di lavoro non sembri aver prodotto alcun effetto di scoraggiamento per le donne adulte, le quali tendono a rientrare nel mercato del lavoro dopo un periodo di inattività legato alla nascita dei figli.

Nel complesso, il tasso di attività maschile ha evidenziato, nel periodo più recente, un'accentuazione della tendenza di lungo periodo alla diminuzione mentre quello femminile, dopo aver registrato nel corso dell'ultimo quinquennio una progressiva decelerazione nel ritmo di crescita, ha subito una leggerissima flessione (-0,1%), interrompendo il *trend* positivo tipico degli ultimi quindici anni. La prosecuzione nel corso del 1993 del processo di graduale avvicinamento dei modelli di partecipazione femminili a quelli maschili è testimoniato unicamente dalla crescita del tasso di attività delle donne in età adulta (35 anni e oltre), a fronte del lieve calo di quello degli uomini della classe di età corrispondente.

L'analisi degli indicatori di mobilità tra le diverse condizioni presenti all'interno del mercato del lavoro (occupazione, disoccupazione, non forze di lavoro) contribuisce a chiarire il quadro appena delineato. L'esame dell'evoluzione tendenziale dei flussi trimestrali tra le non forze di lavoro e gli altri stati (attraverso il confronto dei dati del trimestre ottobre 1993-gennaio 1994 con quelli rilevati nello stesso periodo dell'anno precedente) consente di mettere in luce, in primo luogo, che la crescita consistente dello *stock* di inattivi registrata nel 1993 è attribuibile principalmente ad un rallentamento significativo dei tassi di uscita dalle non forze di lavoro. In particolare, il forte calo dei flussi verso l'occupazione ha più che controbilanciato la crescita delle transizioni nella disoccupazione, determinando un aumento dei tassi di permanenza all'interno della condizione di inattività. La flessione che nello stesso periodo ha interessato anche i tassi di ingresso nelle non forze di lavoro, è stata di entità sensibilmente inferiore a quella dei tassi di uscita. Alla diminuzione dei coefficienti di transizione dalla disoccupazione alle non forze di lavoro, ha fatto riscontro, infatti, una sostanziale invarianza dei flussi in entrata provenienti dall'occupazione.

Al fine di qualificare i risultati ottenuti, è necessario ricordare che il volume complessivo dell'interscambio tra le non forze di lavoro e le altre condizioni è molto significativo. Nella media del 1993, oltre due terzi dei nuovi occupati proveniva dalle non forze di lavoro, con una quota di ingressi di inattivi nell'occupazione relativamente più ampia per la componente femminile. Parallelamente l'incidenza delle transizioni verso le non forze di lavoro sul totale delle uscite dall'occupazione risultava ancora più consistente, raggiungendo approssimativamente il 75% dei casi (80% per le donne). Relativamente elevate appaiono le transizioni tra disoccupazione e inattività: nel 1993 circa i due terzi delle uscite dalla disoccupazione erano dirette verso le non forze di lavoro, con evidenza ancora più marcata per la componente femminile.

Nonostante il forte incremento delle espulsioni dal sistema produttivo, i nuovi disoccupati provengono ancora prevalentemente dall'esterno delle forze di lavoro: la quota di ingressi nella disoccupazione provenienti dall'area dell'inattività ha rappresentato nel 1993 circa il 75% dei casi, mentre per la componente femminile tale proporzione ha raggiunto approssimativamente gli 80 punti percentuali.

Sulla base di più estese informazioni individuali rilevate nell'indagine trimestrale sulle Forze di Lavoro, è possibile valutare le dinamiche aggregate descritte alla luce delle "tipologie" di persone coinvolte nelle diverse transizioni all'interno del mercato del lavoro. Come indicato nello specifico riquadro, l'analisi ha riguardato tre transizioni. La prima concerne soggetti (denominati "disoccupati

potenziali") che escono, nel corso di un trimestre, dall'aggregato della disoccupazione "attiva" (riferita a persone che effettuano azioni di ricerca entro i 30 giorni precedenti l'intervista) rifluendo tra le non forze di lavoro, ma continuando a far parte della disoccupazione "allargata", cioè quella che comprende sostanzialmente chi ha fatto azioni di ricerca di lavoro nei sei mesi precedenti l'indagine. Questi flussi hanno coinvolto mediamente, nel corso del 1993, il 15% dei disoccupati "attivi" (oltre 300.000 persone in termini di dati riportati all'universo) e il loro effetto sugli indicatori aggregati è quello di una diminuzione del tasso di disoccupazione e del tasso di attività, sulla base di un minore "attaccamento" (*attachment*) al mercato del lavoro.

La seconda transizione coglie un fenomeno, opposto al precedente, relativo ad una intensificazione della partecipazione al mercato del lavoro. Essa rappresenta, in termini definitori, un ingresso nella disoccupazione "attiva" di persone precedentemente incluse nella disoccupazione "allargata" ed ha interessato poco meno di 300.000 unità nel corso di ciascun trimestre del 1993, determinando un aumento del tasso di disoccupazione e di quello di attività.

Il terzo fenomeno analizzato riguarda i passaggi dalla disoccupazione "allargata" all'occupazione, ed è relativo, mediamente, all'11% delle persone in cerca di occupazione secondo la prima definizione, corrispondente a circa 350.000 transiti dalla ricerca di lavoro all'occupazione nell'ambito di un trimestre.

Dalle evidenze derivanti dalla prima transizione, i fenomeni di "scoraggiamento" relativi alle persone in cerca di occupazione che rallentano l'attività di ricerca risultano ben caratterizzati, rispondendo ad una tipologia definita soprattutto dalla persistenza della disoccupazione: una disoccupazione persistente, cioè, è associata ad una partecipazione al mercato del lavoro maggiormente soggetta a sospensioni temporanee della ricerca di lavoro. A questo effetto dominante si aggiungono propensioni particolari verificate sia per la componente femminile (con entrate ed uscite legate all'andamento congiunturale della domanda di lavoro e al ruolo svolto all'interno della famiglia), sia per i residenti nelle regioni meridionali, connesse al sottodimensionamento complessivo dell'apparato produttivo e a scarse capacità di assorbimento occupazionale. In questo quadro, gli elevati costi della ricerca inducono, rispetto a quanto osservabile nelle regioni centro-settentrionali, comportamenti di scoraggiamento più frequenti in relazione al peggioramento ulteriore delle condizioni di domanda. Il fatto, infine, che la sospensione dell'attività di ricerca sia associata a particolari condizioni familiari, può segnalare l'esistenza di maggiori gradi di libertà (garantiti da livelli più elevati di benessere) nella scelta del momento nel quale partecipare al mercato.

L'immagine che complessivamente si ricava dai risultati dell'esercizio relativo alle tre transizioni, se conferma la debolezza di ampi segmenti di offerta di lavoro rispetto alle caratteristiche, qualitative e quantitative, della domanda, consente altresì di abbozzare un quadro di particolare complessità del mercato, con interessanti evidenze rispetto al ruolo della formazione (scolastica e professionale), alle condizioni di lavoro richieste, al ruolo delle condizioni familiari. D'altra parte, un più o meno elevato *attachment* (rilevato tre mesi prima della verifica di un eventuale ottenimento di un lavoro) non sembra costituire un fattore autonomo di differenziazione. Alla luce delle evidenze relative all'intensità dei flussi in entrata nell'occupazione dalle condizioni di disoccupazione "potenziale" o "attiva", tale risultato sembra indicare la presenza, all'interno della prima area, di segmenti relativamente competitivi di offerta, per i quali il rallentamento della ricerca assume connotati diversi da quelli che caratterizzano la maggioranza di coloro i quali rallentano l'attività di ricerca da un trimestre all'altro.

DISOCCUPAZIONE E MOBILITÀ NEL MERCATO DEL LAVORO

Per una migliore interpretazione della recente dinamica del mercato del lavoro è opportuno valutare alcuni comportamenti microeconomici sottostanti ai flussi in entrata ed in uscita dalla disoccupazione. A tal fine sono state effettuate analisi econometriche dirette ad una misurazione puntuale dell'effetto di alcune caratteristiche socio-demografiche individuali sulla variabilità del grado di partecipazione al mercato del lavoro.

In particolare, sono state esaminate tre transizioni: dalla disoccupazione "attiva" alla disoccupazione "potenziale" (persone in cerca di occupazione che rallentano l'attività di ricerca di lavoro, risultando inattive nei trenta giorni precedenti la seconda rilevazione); dalla disoccupazione "potenziale" alla disoccupazione "attiva" (persone in cerca di occupazione con un precedente rallentamento dell'attività di ricerca, che rientrano nelle forze di lavoro effettuando azioni nei trenta giorni antecedenti la seconda rilevazione); dalla disoccupazione, "attiva" o "potenziale", all'occupazione (persone in cerca di occupazione, con azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'intervista che trovano lavoro nel corso di un trimestre).

Il campione di dati utilizzato è quello relativo agli accoppiamenti individuali tra indagini trimestrali contigue nel periodo compreso tra ottobre 1992 e ottobre 1993, sul quale si confronta, per le persone in cerca di occupazione al trimestre t, la situazione rilevata al trimestre t+1, ricavando i coefficienti medi di permanenza/transizione tra gli stati definiti in precedenza. Le variabili incluse nell'analisi econometrica sono relative alle caratteristiche individuali (sesso, età, relazione di parentela con la persona di riferimento, titolo di studio, stato civile); alle preferenze lavorative dichiarate (rispetto al tipo di occupazione, al regime orario, al luogo di lavoro desiderati); all'eventuale iscrizione all'ufficio di collocamento; alle precedenti esperienze di lavoro (e, in questo caso, al motivo dell'abbandono dell'ultima occupazione e professione esercitata); alla ripartizione geografica di residenza e, infine, alla condizione di disagio familiare, misurata, all'interno di ciascuna famiglia, dalla presenza relativa di occupati. L'analisi condotta, naturalmente, risente di alcune limitazioni strutturali dell'indagine, connesse sostanzialmente alla sua frequenza trimestrale che non consente di acquisire informazioni sulla condizione immediatamente precedente l'ingresso nel mondo del lavoro (cioè nei tre mesi precedenti l'intervista).

Per quel che riguarda i disoccupati "attivi" che rallentano l'attività di ricerca nel corso di un trimestre, l'esercizio mostra per le donne un attachment *inferiore a quello degli uomini ed analoga evidenza si riscontra, complessivamente, anche per la tipologia relativa alle "altre persone in cerca di occupazione", per i residenti nelle regioni meridionali e per i disoccupati di lunga durata. In relazione alla durata della disoccupazione, l'intensità dell'effetto risulta nettamente crescente. Inoltre, l'iscrizione all'ufficio pubblico di collocamento appare associata ad una più alta probabilità di rallentamento delle azioni di ricerca, la quale si manifesta anche in presenza di un più elevato titolo di studio, con intensità particolare qualora l'individuo sia in possesso di laurea.*

Anche la situazione familiare svolge un ruolo piuttosto chiaro, producendo una minore pressione per la prosecuzione della ricerca attiva nelle famiglie relativamente meno disagiate, mentre, con riferimento alle preferenze rispetto alle condizioni di lavoro richieste, una maggiore propensione a ricercare un lavoro a tempo parziale ed a porre maggiori restrizioni rispetto al tipo di contratto appare associata ad una riduzione del grado di attachment *al mercato del lavoro.*

I risultati relativi alle persone che intensificano le azioni di ricerca nel corso di un trimestre, passando dall'aggregato dei disoccupati "potenziali" a quello dei disoccupati "attivi", consentono di delineare un quadro per molti versi speculare a quello suggerito dai risultati appena commentati. Anche in questo caso, il fenomeno emerge soprattutto per la categoria delle "altre persone

in cerca di lavoro", in presenza di preferenze più rigide relative ad orario di lavoro e tipo di occupazione, e di una situazione familiare più disagiata. D'altro canto, i comportamenti di intensificazione della ricerca non sembrano influenzati dal sesso degli individui, anche se si può rilevare un effetto negativo per i coniugi nella persona di riferimento. Ciò vale anche per l'impatto relativo alla ripartizione geografica di residenza ed alla durata della disoccupazione che, come si è visto, caratterizzavano nettamente i flussi relativi alle persone che rallentano le azioni di ricerca di lavoro.

Rispetto al primo tipo di transizione, invece, viene maggiormente sottolineato il ruolo esercitato dall'età, con una propensione a rientrare nel segmento della ricerca attiva di lavoro dapprima crescente e poi decrescente al crescere di tale variabile, con i valori massimi rilevati per i trentenni. La ripresa delle azioni di ricerca appare, inoltre, correlata positivamente con la perdita dell'attività lavorativa (sia nel caso di licenziamento, sia in quello di cessazione di un rapporto di lavoro a termine) e con l'iscrizione all'ufficio pubblico di collocamento.

Con riferimento alla terza transizione, dai dati di flusso si rileva che oltre il 12% dei disoccupati "attivi" ha successo nella ricerca di lavoro entro un trimestre, mentre per quelli "potenziali" tale quota è di poco inferiore al 10%. All'interno dei due sottoinsiemi, la percentuale più elevata di esiti positivi riguarda i disoccupati in senso stretto, a fronte di coefficienti di transizione particolarmente bassi riscontrati per le altre due tipologie di disoccupati (soprattutto per le "altre persone in cerca di lavoro"): anche in questo caso, gli "attivi" registrano mediamente risultati più positivi di quelli ottenuti dai "potenziali".

Sotto il profilo delle caratteristiche individuali della mobilità tra la disoccupazione e l'occupazione, i risultati dell'esercizio confermano la peggiore performance *delle donne (soprattutto se coniugate), delle "altre persone in cerca di lavoro" e, in misura minore, delle persone in cerca di prima occupazione e dei residenti nelle regioni meridionali. Tale evidenza è verificata anche per i disoccupati di lunga durata. Ciò rafforza le evidenze relative alla caratterizzazione in termini di* hard-core unemployment *di gran parte della disoccupazione italiana, confermando la ridotta competitività sul mercato del lavoro dei disoccupati con elevati periodi di ricerca.*

In questo quadro, si può rilevare che il 50% degli "attivi" che trovano un lavoro presenta una durata della disoccupazione non superiore a 6 mesi, a fronte di una quota pari a circa il 30% per i "potenziali". Tali risultati tendono a sottolineare l'evidenza di un mercato all'interno del quale gli ingressi nel mondo del lavoro appaiono governati , usando la terminologia tipica della gestione del magazzino, da un meccanismo del tipo last-in *(nella ricerca di lavoro)* first out *(verso l'occupazione).*

Inoltre, la probabilità di trovare lavoro tende a aumentare con l'età, per poi decrescere oltre i 41 anni, con il possesso di un titolo di studio di "licenza media" (cioè di una qualificazione professionale non strettamente commisurata all'investimento in formazione scolastica) e con una situazione familiare relativamente meno disagiata. Minore appare la probabilità di trovare lavoro per le persone che dichiarano di voler lavorare solo nel comune di residenza, per coloro che richiedono un contratto di lavoro a tempo indeterminato e a tempo pieno, al contrario di quanto avviene in presenza di interruzione di un precedente lavoro per scadenza di contratto e termine.

Infine, la specializzazione professionale delle persone precedentemente occupate aumenta la probabilità di trovare lavoro sia per le professioni intellettuali, sia per quelle manuali. Una relativa competitività viene rilevata anche per gli addetti alle vendite ed ai servizi alle famiglie e per le professioni non qualificate, gruppi questi caratterizzati, da una elevata flessibilità oltre che dal fatto di operare in settori di attività economica ben individuati (commercio e servizi personali).

Dal complesso dei dati analizzati emerge un'apparente contraddizione tra due fenomeni peraltro ben delineati. Da un lato, l'aumento del tasso di disoccupazione, associato alla diminuzione del tasso di attività, segnala che i processi di espulsione dall'occupazione hanno interagito con scelte di non partecipazione al mercato del lavoro. A fronte di questi effetti, presumibilmente legati a fenomeni di scoraggiamento, il notevole aumento del numero di persone in cerca di lavoro è, come si è visto, associato ad una sempre maggiore persistenza nella ricerca attiva, con una corrispettiva diminuzione dell'incidenza sia delle scelte di rallentamento delle azioni di ricerca, sia di quelle connesse alla cessazione di tale attività.

Il quadro delineato sembrerebbe, quindi, indicare una polarizzazione di comportamenti tra chi, stando già nel mercato, tende ad impegnarsi nella ricerca di lavoro e chi, essendone al di fuori, rinuncia ad entrarvi, con un effetto complessivo, comunque, di diminuzione del tasso di attività.

Le tendenze recenti della disoccupazione

Una delle conseguenze principali del marcato peggioramento della situazione economica e della relativa forte contrazione della domanda di lavoro è stato il sensibile allargamento dell'area della disoccupazione. In termini quantitativi, la crescita del numero dei disoccupati verificatasi tra i mesi di ottobre 1992 e 1993, pur molto pesante (+351.000 unità), è risultata inferiore di circa 200.000 unità alla diminuzione degli occupati, essendo in parte compensata da una contrazione delle forze di lavoro. L'incremento dei disoccupati ed il contestuale calo della popolazione attiva hanno concorso congiuntamente a determinare un innalzamento di 1,6 punti percentuali del tasso di disoccupazione (dal 9,7% all'11,3%).

Come si è visto, il delinearsi nel periodo più recente di una relazione inversa tra tasso di attività e tasso di disoccupazione segnala come parte degli effetti della fase recessiva possano essersi manifestati attraverso un'espansione del fenomeno dello scoraggiamento: a fronte delle scarse opportunità occupazionali, una quota rilevante di lavoratori avrebbe, cioè, deciso di abbandonare le forze di lavoro o avrebbe rinunziato ad entrarvi. In tal senso potrebbe essere interpretato il fatto che, a ottobre del 1993, il numero di chi non cercava impiego, ma era disponibile a lavorare (e come tale non era classificato nella popolazione attiva) sia aumentato di circa 300.000 unità (+19,7%) rispetto ad un anno prima. In presenza di tali fenomeni, concentrare l'attenzione prevalentemente sul tasso di disoccupazione non consente di valutare appieno l'entità degli squilibri tra domanda e offerta di lavoro. In questo quadro va collocato, ad esempio, il fatto che la forte emorragia occupazionale di giovani e di lavoratori meridionali non si sia tradotta in un aggravamento relativamente più marcato del problema della disoccupazione per queste categorie. Come vedremo meglio in seguito gli ampi divari strutturali a sfavore di queste categorie sono rimasti, infatti, sostanzialmente inalterati o anzi, in alcuni casi, si sono parzialmente ridotti a seguito della corrispondente flessione del tasso di partecipazione.

I fattori che hanno causato la forte crescita della disoccupazione nel 1993 possono essere individuati da un lato nella massiccia espulsione di lavoratori dal processo produttivo, dall'altro nella progressiva riduzione della probabilità di accesso all'occupazione.

La classificazione delle persone in cerca di lavoro in base alla condizione di provenienza consente di individuare più chiaramente il contributo fornito dalla distruzione di posti di lavoro all'ampliamento nel numero dei disoccupati: da questo punto di vista, il gruppo che ha manifestato nel corso del 1993 i ritmi di espansione più elevati è stato quello delle persone che provenivano da una precedente occupazione, indipendentemente dal

motivo dell'uscita (tavola 6). In particolare, sia coloro che hanno perso l'occupazione (i cosiddetti *job losers*), sia quelli che l'hanno abbandonata volontariamente (i *job leavers*) hanno registrato un tasso di crescita tendenziale superiore al 40%, per cui, pur rappresentando solo un quarto del totale dei disoccupati, hanno contribuito per oltre il 57% all'incremento nel numero delle persone in cerca di lavoro. Meno consistente in termini sia assoluti (+175.000 unità), sia relativi (+13,6%), è stato, invece, l'incremento delle persone in cerca di prima occupazione, gruppo questo che da solo costituisce più del 55% del complesso della disoccupazione italiana. A parziale conferma dell'espansione del fenomeno dello scoraggiamento, in questo caso nella forma del mancato rientro nella forza lavoro degli individui con precedenti esperienze lavorative, nel periodo ottobre 1992-ottobre 1993 si è registrata una diminuzione consistente (-40.000 unità, pari al 10% circa del totale) nel numero di disoccupati che si pongono nuovamente alla ricerca di un lavoro dopo un periodo di inattività.

I dati sulla mobilità occupazionale d'altro canto sembrano avvalorare l'ipotesi di un progressivo blocco operato sulle assunzioni, che avrebbe indotto un aumento della persistenza nella disoccupazione. Il volume delle entrate nell'occupazione ha subito nel periodo una diminuzione marcata, imputabile interamente al calo dei flussi provenienti dalle non forze di lavoro. Parallelamente sono aumentati in misura significativa i coefficienti di permanenza nella disoccupazione segnalando il progressivo ampliamento di un nucleo stabile di persone che non abbandonano la ricerca di un lavoro benché le loro probabilità di trovarlo diminuiscano al crescere del tempo trascorso in questa condizione.

L'intensificazione del fenomeno della persistenza non ha comportato, tuttavia, una maggiore incidenza della disoccupazione di lunga durata, coerentemente con quanto avviene di solito negli stadi iniziali di una caduta ciclica della domanda di lavoro: in queste fasi infatti, la quota di disoccupati di lungo periodo tende inizialmente a diminuire sotto la pressione della crescita dei nuovi entrati, per poi tornare progressivamente ad aumentare quando parte di essi si sposta nella disoccupazione di lungo periodo. Benché il numero dei disoccupati da più di un anno sia cresciuto tra l'ottobre 1992 e l'ottobre 1993 di quasi 178.000 unità, l'incidenza di questo gruppo sulla disoccupazione complessiva è lievemente diminuita, passando dal 57,9% al 57,1%. In leggero calo (dal 14,6% al 13,9%) è apparsa anche la proporzione dei nuovi entrati nella disoccupazione (vale a dire i disoccupati da meno di un trimestre), caratterizzati nell'anno passato da tassi di crescita inferiori alla media. L'unica classe di durata ad aver registrato un incremento apprezzabile è quella dai 3 ai 5 mesi, con un aumento della propria quota dal 14,2% al 15,7%. Sostanzialmente

Tavola 6 - Persone in cerca di lavoro per condizione di provenienza e ripartizione geografica *(variazioni percentuali tra ottobre 1992 e ottobre 1993)*

CONDIZIONE DI PROVENIENZA	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	ITALIA
Occupazione	42,2	45,3	43,5
Inattività (senza precedenti esperienze lavorative)	19,7	10,8	14,1
Inattività (con precedenti esperienze lavorative)	-9,1	-8,6	-8,9
In complesso	**18,5**	**13,4**	**15,7**

LE POLITICHE DEL LAVORO NELL'ACCORDO DEL LUGLIO 1993

Il 3 luglio del 1993 il Governo, d'intesa con i rappresentanti dei sindacati e dei datori di lavoro, ha siglato un accordo sulla politica dei redditi, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo. La parte dell'accordo dedicata agli interventi in favore dell'occupazione riconosce la necessità di politiche attive e la centralità di azioni atte a favorire la valorizzazione di tutte le componenti del mercato del lavoro, sottolineando la necessità di arricchire il quadro normativo di nuovi strumenti in linea con quelli vigenti negli altri paesi europei.

L'accordo, da un lato, propone modifiche a normative preesistenti connesse alla gestione delle crisi occupazionali, dall'altro, definisce alcune nuove azioni in grado di promuovere e favorire l'occupazione giovanile, la formazione e la riattivazione del mercato del lavoro. Fanno parte del primo gruppo di proposte: la revisione della normativa della Cig per fronteggiare crisi aziendali, al fine di semplificare e accelerare le procedure di concessione dell'intervento ed evitare il ricorso da parte delle imprese alle procedure di riduzione del personale (ex art.24 della legge 223/91); lo sviluppo dei programmi di formazione da parte delle regioni e degli enti locali; l'elevazione del trattamento straordinario di disoccupazione al 40% della precedente retribuzione, al fine di ridurre il divario esistente con l'indennità di mobilità; la modifica della Cig ordinaria per le piccole imprese (fino a 50 dipendenti), per le quali l'accesso al trattamento di integrazione salariale risultava precluso o presentava diverse difficoltà; la riconsiderazione delle aree del Paese che fruiscono di sgravi contributivi e del sistema di fiscalizzazione degli oneri sociali; l'estensione dell'area di utilizzo degli ammortizzatori sociali, in particolare al settore terziario, in grado più di altri di contribuire al mantenimento ed alla crescita dell'occupazione.

Riguardo all'inserimento dei giovani sul mercato del lavoro e alla formazione professionale, l'accordo sottolinea l'importanza di mantenere il contratto di apprendistato per le qualifiche tecnico-professionali, da integrare con attività di formazione. Esso considera, inoltre, la possibilità di articolare i contratti di formazione-lavoro secondo due diverse tipologie: la prima, volta al conseguimento di professionalità medio-alte, in cui la formazione teorica assume un ruolo prioritario; la seconda, diretta al conseguimento di professionalità per le quali l'attività di formazione si realizza nello svolgimento dell'attività lavorativa. L'accordo prevede, inoltre, l'estensione dell'età massima per la stipula del contratto ai giovani fino a 32 anni, una verifica dei risultati conseguiti, nonché l'aumento al 60% del tetto di contratti da convertire a tempo indeterminato.

L'accordo contiene anche alcune proposte riguardanti la ridefinizione della normativa vigente in materia di orario di lavoro (con l'obiettivo di favorire lo sviluppo dell'occupazione), la nascita di nuove imprese, i programmi specifici a favore dei giovani disoccupati del Mezzogiorno, la promozione della ricollocazione e riqualificazione dei lavoratori in mobilità e di quelli del settore agricolo.

Le principali novità riguardano, tuttavia, le azioni previste per la riattivazione del mercato, in particolare, quella relativa all'introduzione del lavoro interinale. La proposta formulata è di emanare una legge che legittimi alcune società a svolgere un'attività di gestione della manodopera da prestare alle aziende che ne facciano richiesta, disciplinando attentamente tale istituto, al fine di evitare il rischio della destrutturazione dei lavori stabili. I vantaggi derivanti da tale normativa sarebbero duplici: le imprese potrebbero fruire di un servizio di collocamento specializzato, mentre per i lavoratori aumenterebbero le possibilità di ricerca di un nuovo impiego. Il ricorso al lavoro interinale dovrebbe essere esteso alle aziende del settore industriale e terziario, con esclusione delle qualifiche di esiguo contenuto professionale. A tale proposito, va osservato come le causali indicate nell'accordo che giustificano il prestito di manodopera appaiano piuttosto restrittive, in quanto contemplano la sola sostituzione dei lavoratori assenti e la temporanea utilizzazione di lavoratori con qualifiche non previste dai normali assetti produttivi dell'azienda richiedente.

La disciplina prevede, inoltre, una serie di garanzie sia rispetto all'impresa fornitrice (autorizzazione pubblica per l'esercizio dell'attività), sia nei confronti dei lavoratori che con essa operano (tra cui la garanzia di un trattamento minimo mensile e l'agevolazione della continuità del rapporto di lavoro tra l'impresa fornitrice ed il lavoratore).

inalterata, infine, è rimasta la quota di persone senza lavoro con periodo di ricerca compreso tra i 6 e gli 11 mesi (13,3%).

Tali cambiamenti possono essere attribuiti tanto a variazioni nel tasso di entrata nella disoccupazione, quanto a modifiche nella distribuzione dei tassi di uscita. La diminuzione della quota della disoccupazione di brevissimo periodo sembra segnalare negli ultimi mesi un contenuto rallentamento dei fenomeni di espulsione di manodopera rispetto alla seconda parte del 1992. La crescita intervenuta nell'incidenza della classe 3-5 mesi e, di converso, il mancato aumento della quota di disoccupati da più di un anno sembra testimoniare, d'altro canto, che tra l'aprile ed il luglio del 1993 si sia verificato un ulteriore forte ampliamento dei tassi di ingresso nella disoccupazione, solo in parte di natura stagionale.

Se i dati della disoccupazione per durata vengono disaggregati per condizione di provenienza, emerge poi come questo forte incremento nell'incidenza dei disoccupati con periodi di ricerca compresi tra i 3 ed i 5 mesi si verifichi solo per coloro che hanno perso un precedente lavoro. I *new entrants*, invece, hanno sperimentato tanto una riduzione degli ingressi, dovuta al progressivo affermarsi dell'effetto dello scoraggiamento, quanto una diminuzione nei tassi di uscita, che comporta una maggiore persistenza nella disoccupazione ed un aumento dell'incidenza della componente di lunga durata di quest'ultima. I *re-entrants*, d'altra parte, hanno subito un calo in corrispondenza di quasi tutte le classi di durata, confermando l'ipotesi di una progressiva tendenza dei soggetti con un basso grado di *attachment* al mercato del lavoro a non rientrare a far parte delle forze di lavoro in periodi di congiuntura economica sfavorevole.

È ben noto come la situazione della disoccupazione presenti, in Italia, profonde differenziazioni per sesso, età e territorio. Ad esempio, la ridotta partecipazione femminile al mercato del lavoro spiega il fatto che, pur essendo il numero di donne disoccupate di poco superiore a quello degli uomini (1.200.000 circa il primo e poco più di un milione il secondo), nella media del 1993 il tasso di disoccupazione femminile è risultato più che doppio rispetto a quello maschile (14,2% contro 7,0%). Il tasso di disoccupazione dei giovani con meno di 25 anni è poi nettamente più elevato di quello delle classi di età più avanzata e, nella media del 1993, oltre il 30% dei giovani al di sotto dei 25 anni è risultato senza lavoro, percentuale questa superiore di quasi 5 volte rispetto a quella registrata dalla fascia di età dai 25 anni in sù e quasi tripla di quella media. Sul piano territoriale, infine, il numero di disoccupati nel Mezzogiorno supera ampiamente quello rilevato nel Centro-Nord, benché la quota della popolazione attiva presente nella prima area rappresenti meno di un terzo delle forze di lavoro dell'intero Paese. Nella media del 1993, il tasso di disoccupazione nelle regioni meridionali ha raggiunto il 17,6%, risultando superiore di oltre due volte e mezzo a quello delle regioni centro-settentrionali.

Nonostante il fatto che l'approfondirsi della fase recessiva abbia influenzato pesantemente l'evoluzione dei principali aggregati del mercato del lavoro, le caratteristiche demografiche e territoriali della disoccupazione italiana non hanno subito modifiche rilevanti. Nel corso del 1993, il divario tra i tassi di disoccupazione maschile e femminile si è parzialmente ridotto, anche se l'incremento del tasso delle donne è risultato superiore (+1,7 punti percentuali) a quello degli uomini (+1,5). Tale risultato è attribuibile interamente alla maggiore espansione del numero dei disoccupati maschi (+20,8% a fronte di un +11,6% per la componente femminile) in presenza di una riduzione delle forze di lavoro sostanzialmente uniforme per entrambe le componenti dell'offerta.

La disoccupazione giovanile ha mostrato una tendenza a crescere sostanzialmente in

linea con il dato medio: più precisamente, nel periodo ottobre 1992-ottobre 1993, il tasso di disoccupazione per gli individui con meno di 25 anni è salito di cinque punti percentuali (passando dal 29% al 34,1%), mentre quello relativo alle persone con oltre 25 anni si è accresciuto dal 6,1% al 7,2%, lasciando invariato il rapporto tra i tassi di disoccupazione relativi alle due fasce di età. La crescita uniforme del tasso per classi di età deriva, però, da sviluppi differenziati tra i giovani e il resto della popolazione per quanto concerne le decisioni di partecipazione. Il numero di disoccupati al di sotto dei 25 anni si è, infatti, incrementato a ritmi inferiori a quelli che hanno caratterizzato la classe di età dai 25 anni in su (12,6% contro il 18,6%); nello stesso tempo, le forze di lavoro giovanili si sono ridotte del 3,9%, mentre pressoché stabile è rimasto il numero degli attivi adulti.

Anche i divari territoriali si sono ridotti in misura molto limitata. Nonostante l'allargamento nel numero dei disoccupati sia stato più ampio nelle regioni centro-settentrionali (+18,5% contro +13,4% al Sud), e specialmente in quelle centrali (+25,8%), il tasso di disoccupazione si è innalzato nelle due aree in misura proporzionalmente uniforme (1,2 punti percentuali al Centro-Nord e 2,6 al Sud) e ciò a causa del sensibile ridimensionamento degli attivi del Mezzogiorno (-1,6%), a fronte della stasi registrata nel resto del Paese.

Disoccupazione, sottoutilizzo delle risorse lavorative e disagio economico

La valutazione delle ripercussioni sociali della crisi occupazionale assume un interesse primario per l'analisi dei mutamenti avvenuti nelle abitudini di consumo e di risparmio delle famiglie italiane nel corso del 1993. Misurare tale impatto risulta piuttosto difficile sulla base dei tradizionali indicatori dello stato del mercato del lavoro. In particolare, il tasso di disoccupazione non è in grado da solo di identificare appieno né i problemi di sotto-utilizzazione delle risorse umane, né quelli di disagio economico-sociale provocato dalla mancanza di lavoro. Quale indicatore di disagio, esso tende a non rappresentare correttamente le aree di povertà presenti all'interno del sistema economico: il disoccupato infatti può godere di altre fonti di reddito (o di ricchezza) individuali; egli inoltre può giovarsi dei redditi di altri membri della famiglia di appartenenza . Quale indicatore di sottoutilizzazione delle risorse lavorative, il tasso di disoccupazione non tiene conto di almeno due "aree grigie": la prima, definita come l'area dei sottoccupati, è situata ai confini tra gli occupati e le persone in cerca di occupazione; la seconda, identificabile nell'aggregato dei lavoratori scoraggiati, si colloca in prossimità della frontiera tra disoccupazione ed inattività.

Sulla base delle informazioni tratte dall'indagine sulle Forze di Lavoro, possono essere costruiti altri indicatori che, pur soggetti ad alcuni dei problemi ora ricordati, contribuiscono a fornire un quadro più articolato delle dimensioni e dell'evoluzione recente delle situazioni di disagio economico e di sottoutilizzazione delle risorse all'interno del mercato del lavoro italiano.

Sotto il profilo del disagio economico provocato dalla disoccupazione, la situazione italiana rilevata nell'ottobre 1992, a confronto con quella degli altri paesi industrializzati, non appariva molto pesante, perché la mancanza di lavoro risultava relativamente poco concentrato sulle figure chiave nell'acquisizione del reddito familiare (tavola 7). A fronte di un tasso di disoccupazione complessivo del 9,7%, infatti, le persone di riferimento (termine che ha sostituito quello di capofamiglia) in cerca di lavoro rappresentavano solamente il 3% di questo sottoinsieme della popolazione attiva. D'altra parte, relativamente più sfavorita nell'accesso al lavoro appariva la figura del coniuge, con un tasso di disoccupazione specifico pari all'8,8%, mentre altissima

era l'incidenza della disoccupazione per i figli (superiore al 20%). La ripartizione dell'onere della mancanza di lavoro per ruolo familiare descritto non sembra presentare differenze rilevanti nelle due circoscrizioni territoriali: la persona di riferimento, infatti, appariva nel 1992 il soggetto largamente meno coinvolto dal fenomeno della disoccupazione sia nel Centro-Nord, sia nel Mezzogiorno, anche se, in termini assoluti, veniva confermata la maggiore gravità sociale del problema della disoccupazione al Sud, dove il 5,4% delle persone di riferimento risultava alla ricerca di un impiego, contro una quota pari appena all'1,8% nel resto del Paese.

Un secondo tipo di indicatore mira a distinguere, tra le persone in cerca di lavoro, chi ha perso o lasciato la precedente occupazione (disoccupato in senso stretto) da chi proviene dalle non forze di lavoro, nell'ipotesi che le conseguenze economiche sofferte dai primi siano più pesanti. Anche in questo caso, la dimensione del disagio appariva nel 1992 piuttosto limitata: il tasso calcolato rispetto ai disoccupati in senso stretto, infatti, non superava per il complesso dell'Italia i due punti percentuali e tale situazione accomunava le due principali ripartizioni territoriali, con un'incidenza dell'1,7% al Centro-nord e del 2,6% al Sud. Anche le differenze tra i tassi di disoccupazione in relazione al ruolo ricoperto all'interno del nucleo familiare si restringono considerevolmente quando si considerano i disoccupati in senso stretto: la percentuale delle persone che, perso un lavoro, si pongono immediatamente alla ricerca di un impiego alternativo, sul totale delle forze di lavoro, era pari, infatti, all'1,5% per le persone di riferimento, all'1,8% per i loro coniugi e al 3% per i figli.

Un terzo fenomeno di disagio riguarda le persone con lunghi periodi di ricerca di lavoro, nell'ipotesi che al prolungarsi della durata della disoccupazione, da un lato, aumentino le difficoltà finanziarie e, dall'altro, diminuiscano le probabilità di trovare un'occupazione alternativa. Il tasso di disoccupazione per le persone in cerca di lavoro da almeno un anno raggiungeva, nell'ottobre 1992, il 5,6%, ma anche in questo caso ampie apparivano le differenze nei tassi disaggregati in base alla relazione esistente con la persona di riferimento, con valori che andavano dall'1,7% nel caso di quest'ultima al 12% nel caso dei figli. Il fatto che a permanere nella condizione di disoccu-

Tavola 7 - Indicatori di disagio economico e di sottoutilizzazione delle risorse

	PERSONA DI RIFERIMENTO		CONIUGE		FIGLIO O ALTRO		IN COMPLESSO	
	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Tasso di disoccupazione di lunga durata (1)	1,7	1,9	5,0	5,4	12,0	14,3	5,6	6,4
Tasso di disoccupazione in senso stretto (2)	1,5	2,2	1,8	2,5	3,1	4,4	2,0	2,9
Tasso di disoccupazione ufficiale	3,0	3,9	8,8	9,4	20,5	24,1	9,7	11,3
Tasso di disoccupazione allargato (3)	3,9	4,8	12,4	12,9	26,0	29,2	12,8	14,3
Tasso di disoccupazione esteso (4)	4,2	5,2	14,3	15,0	26,8	30,2	13,6	15,3
Tasso di inoccupazione (5)	33,0	33,4	66,1	66,1	58,5	61,4	50,8	52,1
Tasso di sottoccupazione (6)	2,6	3,0	4,5	4,6	3,7	3,7	3,3	3,5

Note:
(1) Disoccupati da almeno un anno / Forze di lavoro.
(2) Disoccupati che provengono dall'occupazione / Forze di lavoro.
(3) (Disoccupati + Disoccupati potenziali) / (Forze di lavoro + Disoccupati potenziali).
(4) (Disoccupati + Disoccupati potenziali + Scoraggiati) / (Forze di lavoro + Disoccupati potenziali + Scoraggiati).
(5) (Disoccupati + Inattivi) / Popolazione in età lavorativa.
(6) Lavoratori part-time involontari / Forze di lavoro.

pazione siano soprattutto giovani, che spesso hanno appena completato il loro ciclo di studi e sono in attesa di trovare il lavoro più confacente alle proprie aspirazioni, può indicare l'esistenza di difficoltà finanziarie limitate, qualora essi vengano sostenuti economicamente dai genitori. Ciò non toglie, evidentemente, che la mancata immissione nella condizione di occupati di persone giovani abbia un impatto molto significativo sulla qualità dello *stock* di occupazione in termini professionali e di attitudine all'innovazione. Ciò, d'altra parte, rischia di indurre nei giovani un rapido deterioramento delle capacità professionali, demotivandoli nella ricerca di una occupazione e di escluderli dalla partecipazione alla vita sociale per periodi prolungati.

Se queste evidenze consentono di esprimere, con riferimento all'ottobre 1992 e tenuto conto delle condizioni evidenziate negli altri paesi industrializzati, un giudizio non del tutto negativo sulla condizione di disagio economico derivante dalla disoccupazione esistente in Italia, la situazione muta radicalmente se si considerano indicatori progressivamente più ampi di sottoutilizzo delle risorse lavorative, che includono oltre alla disoccupazione il fenomeno della sottoccupazione e dell'inattività involontaria.

Gli individui inattivi rappresentano la componente nascosta della forza lavoro ed al loro interno si possono distinguere due gruppi principali, in relazione al loro grado di *attachment* al mercato del lavoro:

- i disoccupati "potenziali", vale a dire il gruppo di persone in cerca di lavoro con azioni di ricerca effettuate in un periodo compreso tra i due e i sei mesi precedenti la data dell'intervista, e per questo escluse dall'aggregato dei disoccupati;
- i lavoratori "scoraggiati", ossia le persone che sarebbero disposte a lavorare, ma che non cercano lavoro perché ritengono di non riuscire a trovarlo e quelle che, pur dichiarandosi in cerca di lavoro, non hanno svolto concrete azioni in tal senso.

Per tenere conto di tali fasce della popolazione, è possibile costruire due ulteriori tassi di disoccupazione diversi da quello "ufficiale": sommando ai disoccupati i primi, si ottiene il cosiddetto tasso di disoccupazione "allargato", abitualmente pubblicato dall'Istat; sommandoli ambedue, si deriva un tasso che, nel seguito, indicheremo come "esteso".

I fenomeni di inattività involontaria catturati da questi indicatori sono molto consistenti. Tenere conto dei disoccupati "potenziali" comporta un tasso di disoccupazione "allargato" del 12,8%, superiore di 3,1 punti percentuali a quello "ufficiale" (9,7%), mentre considerando anche gli "scoraggiati", il tasso relativo sale al 13,6%, con uno scarto rispetto al dato ufficiale di 3,9 punti. La figura del coniuge è la più colpita dai fenomeni di scoraggiamento, in entrambe le ripartizioni territoriali: per le donne, lo scostamento rispetto al tasso "ufficiale" di disoccupazione si commisura a 3,7 punti nel caso della prima definizione utilizzata (che include i soli disoccupati potenziali) e raggiunge addirittura 5,5 punti impiegando la seconda. Per quanto riguarda l'evidenza relativa alle altre figure familiari, le dimensioni dell'inattività involontaria dei figli pur essendo cospicua in termini assoluti, non lo è altrettanto se rapportata al numero dei disoccupati; l'entità del fenomeno inoltre appare poco rilevante nel caso delle persone di riferimento.

La scarsità di prospettive occupazionali nel mercato del lavoro meridionale sembra uno dei fattori determinanti nello spiegare l'incidenza relativamente maggiore dello scoraggiamento in quest'area territoriale: i tassi di disoccupazione "allargato" ed "esteso" raggiungono, nel Mezzogiorno, valori pari, rispettivamente, al 21,8% e al 23,1%, a fronte di valori del 6,5% e dell'8,3% nel Centro-Nord.

Un ulteriore elemento da considerare nel valutare correttamente le difficoltà di ordine strutturale che incontra un sistema economico nel raggiungere l'obiettivo del pieno utilizzo delle risorse disponibili è costituito dalla quota della popolazione in età lavorativa che

risulta inoccupata, vale a dire disoccupata o inattiva. Bassi tassi di disoccupazione, infatti, possono essere associati strutturalmente a bassi tassi di attività per ragioni riconducibili a carenze di capacità produttiva, che impediscono di raggiungere elevati livelli di manodopera occupata, oppure a insufficienze nei servizi sociali, che vincolano alla cura esclusiva degli impegni familiari ampie quote di offerta lavoro femminile.

I tassi di inoccupazione relativi all'ottobre 1992 presentano per l'economia italiana nel suo complesso un valore non discosto dai 50 punti percentuali, segnalando come, in Italia, la metà delle persone in età lavorativa non siano coinvolte nel processo produttivo, una proporzione sensibilmente superiore alla media dei paesi dell'Ocse. Come prevedibile, la quota di inoccupati non è distribuita uniformemente all'interno della famiglia, né all'interno del Paese: in particolare, per quanto riguarda i ruoli familiari, il coniuge risulta inoccupato mediamente nel 66,1% dei casi, i figli nel 58,5%, mentre solo un terzo delle persone di riferimento di sesso maschile risulta escluso dal processo produttivo. Sotto il profilo territoriale, l'ampia divaricazione esistente nei tassi di inoccupazione tra le regioni centro-settentrionali ed il resto del Paese (pari a oltre 11 punti percentuali), è attribuibile al maggior grado di esclusione dal lavoro dei coniugi e dei figli delle persone di riferimento residenti nelle regioni meridionali, a fronte di tassi di inoccupazione per i maschi di quest'area di poco inferiori a quelli registrati nel Centro-Nord.

Per quanto riguarda infine la sottocupazione, nell'ambito di tale aggegato dovrebbero essere compresi tutti coloro che, benché occupati, vedono ampiamente sottoutilizzate la loro disponibilità a lavorare, ovvero le loro capacità professionali. Come tale, la sottoccupazione può assumere aspetti connessi ai problemi della carenza di qualificazione della forza lavoro o della disomogeneità tra qualificazioni disponibili e quelle domandate. La costruzione di indicatori atti a valutare tali fenomeni si presenta, tuttavia, particolarmente difficoltosa: la definizione di sottoccupato adottata generalmente in sede internazionale si limita a considerare le persone che lavorano *part-time* involontariamente e comprende sia coloro che lavorano abitualmente a tempo pieno, ma che durante la settimana di riferimento hanno effettuato un'orario inferiore a quello abituale per ragioni economiche, sia chi svolge abitualmente un lavoro a tempo parziale, non essendo riuscito a trovare un'occupazione a tempo pieno. La quota di lavoratori sottoccupati rilevata in Italia sul totale delle forze di lavoro, pari alla fine del 1992 al 3,3%, appare piuttosto ampia, in particolare se si considera la scarsa diffusione dei contratti di lavoro a tempo parziale rispetto alla media dei paesi Ocse. La categoria che evidenzia l'incidenza più elevata di lavoratori *part-time* involontari è quella dei coniugi (4,5%), ma anche le persone di riferimento presentano questo problema in misura rilevante e più accentuata dei loro figli (rispettivamente 3,7% e 2,6%); a tale riguardo è necessario sottolineare che se la sottoccupazione coinvolge famiglie monoreddito, oltre a fenomeni di sottoutilizzo delle risorse, possono insorgere per il nucleo familiare anche problemi di carattere economico-finanziario.

Gli indicatori proposti, evidenziavano, quindi, con riferimento all'ottobre 1992, la coesistenza di un livello di disagio economico relativamente basso e di un elevato grado di sottoutilizzo delle risorse, la cui motivazione può essere rintracciata in una molteplicità di fattori concomitanti. In primo luogo, carenze strutturali di capacità produttiva, al Sud in particolare, svolgono un ruolo cruciale nel determinare contemporaneamente bassi livelli di occupazione ed un elevato numero di disoccupati. In tale contesto, la rigidità delle norme che regolano le procedure di assunzione e di licenziamento dei lavoratori (rigidità che hanno, tuttavia, subito un certo allentamento nel periodo più recente) ha contribuito più che in altri paesi a segmentare il

mercato del lavoro in due tronconi non comunicanti, quello degli occupati (*insiders*) e quello degli inoccupati (*outsiders*). Gli elevati costi di ricambio della manodopera, infatti, attraverso i loro effetti sui salari e sulle decisioni occupazionali degli imprenditori, costituiscono uno dei fattori principali che, da un lato, rendono poco conveniente per le imprese licenziare i propri dipendenti (in particolare quelli più esperti), e, dall'altro, impediscono ai disoccupati di trovare un lavoro, con conseguente concentrazione dei fenomeni di disoccupazione e scoraggiamento in alcuni segmenti della forza lavoro (in prevalenza giovani e donne in età adulta). D'altra parte, le difficoltà di carattere economico derivanti da tali situazioni sembrano venire ammortizzate e compensate all'interno della famiglia tradizionale, all'interno della quale (come vedremo nel Capitolo 6) le fasce giovanili ricevono un sostegno finanziario dai genitori.

L'evoluzione subita dal mercato del lavoro nel corso del 1993 ha mutato, però, in modo significativo la situazione. Tra l'ottobre 1992 e lo stesso mese del 1993, gli indicatori della disoccupazione diversi da quello ufficiale, in particolare le misure di disagio economico, hanno evidenziato una crescita molto marcata. La forte caduta della domanda di lavoro ha colpito soprattutto le persone di riferimento: a fronte di un'incidenza di poco superiore al 15%, esse hanno contribuito per quasi un terzo all'incremento complessivo della disoccupazione. Ampio è risultato anche l'incremento nel tasso di disoccupazione dei figli (+3,6 punti percentuali), mentre di entità limitata è apparsa la variazione del tasso specifico dei coniugi, soprattutto nelle regioni meridionali.

Un altro fenomeno che ha caratterizzato l'evoluzione del mercato del lavoro durante il 1993 è l'ampliamento dell'incidenza degli espulsi dal processo produttivo sul totale dei disoccupati: nel complesso, i disoccupati che hanno perso o lasciato il lavoro sono aumentati di oltre 200.000 unità, contribuendo per una quota pari al 57,8% alla variazione della disoccupazione complessiva; tale fenomeno ha interessato con uguale intensità le diverse figure familiari. La crescente incidenza di chi ha perso la precedente occupazione sul complesso delle persone in cerca di un lavoro rappresenta uno dei caratteri strutturalmente nuovi della disoccupazione italiana nel 1993: al segmento tuttora prevalente dei giovani in cerca di primo impiego si è andata, cioè, aggiungendo una quota crescente di disoccupati adulti, in genere persone di riferimento di sesso maschile, scarsamente qualificate e con crescenti problemi di rientro nell'occupazione.

Per quanto riguarda l'evoluzione delle misure di sottoutilizzo delle risorse, l'evidenza empirica segnala che, mentre il numero di disoccupati potenziali è rimasto sostanzialmente invariato, gli scoraggiati hanno evidenziato un chiaro andamento prociclico; entrambi gli indicatori di sottoutilizzo delle risorse, comunque, sono stati caratterizzati da fluttuazioni relativamente più contenute di quelle registrate dal tasso ufficiale.

L'ampliamento dell'area degli inattivi, nelle diverse forme in cui si è manifestato, ha comunque interessato in misura proporzionalmente più consistente le persone di riferimento, che hanno registrato variazioni quasi doppie rispetto a quelle dei tassi medi. Da notare, a tale proposito, che, nel caso del coniuge, entrambe le definizioni di tasso "allargato" si sono incrementate in misura molto limitata, segnalando come il numero delle donne scoraggiate, soprattutto nelle regioni meridionali, non abbia subito variazioni rilevanti rispetto agli alti livelli già raggiunti in passato.

Con riferimento, infine, all'andamento del tasso di inoccupazione, una crescita media dell'indicatore pari a 1,3 punti è stata la sintesi di dinamiche alquanto differenziate all'interno della famiglia: ad una sostanziale invarianza dei tassi specifici per il coniuge, hanno fatto riscontro una crescita della quota di inoccupati di 1,4 punti tra le persone di riferimento e addirittura di 4,9 punti tra i loro figli, indotta essenzialmente dalla drastica riduzione dei tassi di partecipazione giovanili.

Approfondimenti

DINAMICA OCCUPAZIONALE E FATTORI STRUTTURALI NELLE MEDIE E GRANDI IMPRESE DI SERVIZI: UN'ANALISI DEI DATI CENSUARI PER IL PERIODO 1986-1991

Le informazioni statistiche raccolte nella seconda fase del 7° Censimento generale dell'industria e dei servizi svolto nel 1991 riguardano, oltre che importanti aspetti strutturali dell'apparato produttivo nazionale, anche l'evoluzione occupazionale delle imprese nel periodo 1986-1991. Ciò consente di valutare, in particolare, la dinamica dell'occupazione nei settori dell'industria e dei servizi con riferimento ad un segmento di imprese (quelle che, nel 1991, avevano almeno 10 addetti nel primo caso e oltre 5 addetti nel secondo) piuttosto consistente.

La natura dei dati non consente di valutare gli effetti occupazionali derivanti dalla demografia delle imprese, che, soprattutto per i servizi, sembra costituire un importante fattore esplicativo delle dinamiche occupazionali. Inoltre, l'insieme di imprese considerato scaturisce da una implicita selezione di quelle "sopravvissute" e, sotto questo aspetto, le unità osservate rappresentano non solo un segmento competitivo dell'offerta di beni e servizi, ma anche uno spezzone dimensionale che tende a sottorappresentare le imprese di minore dimensione. D'altra parte, l'analisi di un sistema "chiuso" consente di evidenziare con chiarezza i diversi fattori associati all'evoluzione dimensionale delle imprese, vista come processo di creazione o distruzione di posti di lavoro. È evidente comunque che, essendo il campo di osservazione definito da una dimensione superiore a nove (nell'industria) o cinque (nei servizi) addetti nel 1991, l'analisi delle configurazioni aziendali associate ad una più o meno elevata propensione alla crescita occupazionale rende necessario "chiudere" la classe inferiore alla stessa soglia con riferimento al 1986.

In questa sede concentreremo la nostra attenzione sul settore dei servizi, limitando, per i motivi ora esposti, a considerare solo le imprese che avevano più di cinque addetti sia nel 1986, sia nel 1991: ciò determina una riduzione significativa dell'insieme di imprese osservato, che, tuttavia, evidenzia ancora una consistenza di circa 80.000 imprese di servizi, con una occupazione pari, nel 1991, ad oltre 2.800.000 addetti. Questo segmento, certamente non maggioritario in ampi comparti del settore, rappresenta tuttavia, nella fascia inferiore, una dimensione per molti aspetti critica all'interno di un processo di transizione verso configurazioni aziendali più efficienti.

Alcune caratteristiche strutturali

Il quinquennio considerato (1986-91) si riferisce ad un periodo caratterizzato, per il settore dei servizi, da almeno due fasi cicliche: la prima, che va dal 1986 al 1988, rappresenta, all'interno del decennio, il momento di massima espansione di tale settore in termini di *output* reale, in associazione a significativi incrementi di produttività del lavoro e tendenze disinflazionistiche. La fase successiva segnala un progressivo rallentamento del tasso di crescita del prodotto e dell'occupazione, cui si è accompagnata una ripresa dell'inflazione. In questo secondo periodo, caratterizzato, tra l'altro, da evidenti segni di crisi nell'assorbimento di lavoro indipendente, si sono riproposti i temi relativi al dualismo tra settori esposti e settori protetti dalla concorrenza internazionale ed ai suoi effetti sulla competitività complessiva del sistema economico.

Approfondimenti

Le vicende congiunturali più recenti, caratterizzate da una notevole riduzione dell'inflazione anche nel settore dei servizi e da un crisi occupazionale generalizzata, suggeriscono d'altra parte letture diverse della attuale crisi occupazionale nel terziario. Da un lato, possono essere sottolineate alcune implicazioni "strutturali" derivanti dalla profondità della recessione, con conseguenti (e preoccupanti) possibili prospettive di *labour-saving* nel corso dell'attesa fase di ripresa. Ciò può essere collegato a modificazioni strutturali del comportamento dei consumatori, caratterizzati da una maggiore attenzione agli aspetti di qualità e di prezzo dei beni e servizi acquistati, e ad un "effetto di selezione" complessivamente determinato dalla crisi di domanda. In questo quadro, l'impatto della recessione sulla demografia delle imprese dovrebbe aver determinato un significativo riposizionamento del settore terziario, spiazzando ampi segmenti di offerta caratterizzati da bassa produttività e legati a specifiche nicchie di mercato.

Rispetto a tale fenomeno, una diversa chiave di lettura potrebbe valutare maggiormente gli aspetti legati alla particolare intensità dello *shock* di domanda subito dai servizi, che non trova precedenti negli ultimi due decenni. In questo senso, sembra acquisito che parte dello sviluppo occupazionale del terziario nella prima metà degli anni ottanta sia riconducibile ad una ridotta propensione all'introduzione di schemi organizzativi più efficienti a livello aziendale, fenomeno questo consentito da una dinamica della domanda sufficientemente elevata e dall'operare di fattori istituzionali che garantivano la sopravvivenza di estesi segmenti di imprese marginali. Secondo questa visione, i costi "macroeconomici" dell'occupazione aggiuntiva emergerebbero in termini di inflazione, evasione fiscale, pressioni sulla competitività dei settori più esposti alla concorrenza.

In realtà, già nella seconda metà del decennio trascorso i segnali di ristrutturazione dei servizi risultano piuttosto evidenti, sulla base di una tendenziale stabilizzazione della quota di occupazione indipendente, di una crescita della produttività del lavoro, di una risposta agli stimoli provenienti dalle modificazioni, qualitative e quantitative, delle diverse componenti della domanda, ed all'interno di un complessivo quadro di rallentamento nella crescita occupazionale. Lo *shock* di domanda si è manifestato quindi, dopo una fase nella quale la crescita occupazionale dei servizi non appare certamente omologabile a quella dei primi anni ottanta, nei quali essa era stata caratterizzata in senso "residuale".

La valutazione delle diverse ipotesi, relative alla prevalenza degli aspetti strutturali o congiunturali nelle attuali dinamiche del settore terziario, trova nei dati censuari un utile supporto informativo, alla luce della possibilità di integrare l'analisi della dinamica occupazionale delle imprese dei servizi nel periodo 1986-91 con indicatori di mercato, di struttura organizzativa, di tecnologia, di localizzazione. In particolare, appare rilevante la possibilità di valutare la *performance* occupazionale in relazione all'orientamento delle imprese a fornire servizi alle famiglie o alle imprese, all'utilizzo di particolari funzioni di servizio, al ricorso a collaborazioni professionali esterne all'impresa, alla partecipazione nella proprietà di altre imprese, alla localizzazione territoriale, valutando così sia il ruolo della domanda, sia quello relativo al complessivo grado di modernizzazione delle strutture aziendali.

Nel complesso dei servizi l'occupazione è cresciuta di oltre 300.000 addetti (+12,1%) nel periodo 1986-91. Oltre la metà dell'incremento si è verificato nel commercio e nei servizi alle imprese, che fanno registrare tassi di variazione rispettivamente pari al 16,6% ed al 22,9%. Al di là del risultato riscontrabile nel

settore dei trasporti e comunicazioni (+2,7%), i vari comparti evidenziano propensioni alla crescita commisurate a tassi di variazione non inferiori all'11%.

Sul piano dimensionale la situazione è notevolmente differenziata (anche se più omogenea rispetto a quella dell'industria), con una crescita pari al 24% per le imprese con 6-9 addetti, al 21.4% per quelle con 10-19 addetti e a valori compresi tra il 16% ed il 18% nelle classi comprese tra 20 e 500 addetti. Anche le imprese di più elevate dimensioni presentano una tendenza espansiva, seppur con tassi nettamente inferiori: contrariamente a quanto osservato per le altre classi dimensionali, però, quest'ultimo risultato nasconde dinamiche settoriali profondamente differenziate, con una *performance* molto positiva delle imprese operanti nel comparto degli alberghi e pubblici esercizi e nel commercio, a fronte di dinamiche più lente, o addirittura negative negli altri settori.

Allo scopo di valutare gli effetti aggregati delle dinamiche settoriali e dimensionali si è effettuata una semplice analisi *shift-share* sulla base di due matrici dimensioni/settori relative all'occupazione rilevata nel 1986 e nel 1991. Attraverso tale strumento la variazione assoluta (e percentuale) degli addetti in ciascuna fascia dimensionale è stata scomposta nella quota dovuta al cambiamento della struttura dimensionale dei settori, a quella connessa al cambiamento della struttura settoriale dell'occupazione e a quella determinata dalla variazione complessiva dell'occupazione. Come indicato in precedenza, il campo di osservazione è costituito dalle imprese con una dimensione compresa, nel 1986, tra i 6 ed i 500 addetti e ciò consente di eludere gli effetti derivanti dalla presenza, fortemente concentrata a livello settoriale, di imprese di grandissime dimensioni.

Per quanto riguarda l'impatto sull'occupazione della diversa struttura settoriale, i risultati indicano che i settori più dinamici assorbono occupazione penalizzando in termini relativi le classi medio-piccole (6-49 addetti) e favorendo i segmenti superiori, con un effetto particolarmente evidente per le imprese di dimensione compresa tra i 200 ed i 499 addetti. Ciò indica che, dati i pesi delle diverse classi dimensionali, all'interno del campo di osservazione considerato la dinamica delle medio-grandi imprese è stata piuttosto rilevante e tale da caratterizzare la crescita di numerosi comparti di attività. La variabile "dimensione" produce, d'altra parte, un effetto positivo fino ad una soglia relativamente bassa (inferiore a 50 addetti), segnalando che, al di là di una netta propensione alla crescita occupazionale rilevabile nelle piccole imprese terziarie, le imprese più grandi (in particolare quelle operanti nelle classi comprese tra i 50 ed i 99 addetti) subiscono la pressione negativa dell'evoluzione del *mix* dimensionale. In definitiva, lo scenario di crescita occupazionale delle medie-piccole imprese dei servizi appare dominato essenzialmente da fattori macroeconomici espansivi, rafforzati da una tendenza dimensionale sistematica. Le imprese di dimensioni ancora più elevate (oltre 100 addetti) beneficiano, invece, oltre che dei fattori espansivi, di una specializzazione settoriale relativamente favorevole.

Una significativa implicazione dei risultati ottenuti è relativa all'impatto sull'occupazione del fattore dimensionale; in particolare viene segnalata piuttosto chiaramente un'intensa propensione alla crescita degli addetti nel segmento delle imprese più piccole, al di là delle componenti settoriali e macroeconomiche. La spinta alla transizione verso dimensionamenti più elevati è, quindi, ampiamente verificata, suggerendo un'immagine delle aziende minori fortemente dinamica piuttosto che legata al consolidamento di posizioni acquisite. Questa propensione sembra, tuttavia, esaurirsi in corrispondenza di livelli di-

Approfondimenti

mensionali ridotti, oltre i quali la crescita "aggregata" è stata supportata da fattori settoriali e dall'impatto della fase ciclica espansiva.

Da un esame più dettagliato dei dati disponibili, emerge, comunque, che la dinamica occupazionale, nel periodo 1986-91, non possa essere spiegata dalla sola variabile dimensionale, espressa dal numero di addetti, in quanto i risultati aggregati sono frutto di dinamiche differenziate all'interno delle diverse classi dimensionali e dei vari settori. Al di là di una propensione alla crescita superiore per l'insieme delle imprese di minori dimensioni, è evidente come la percentuale di imprese con una dinamica negativa dell'occupazione risulti piuttosto elevata in tutte le diverse fasce dimensionali: sulla base dei dati aggregati per comparto e classe dimensionale si rileva, infatti, che, tra il 1986 ed il 1991, il 15,1% delle imprese terziarie esprime una diminuzione dell'occupazione (tavola 8). Ciò equivale a dire che nel 1991, circa un quarto degli addetti nelle imprese con oltre cinque addetti era occupato in unità che avevano registrato una diminuzione dell'occupazione nella seconda metà degli anni ottanta.

Tavola 8 - Unità produttive che hanno registrato una diminuzione di occupazione tra il 1986 ed il 1991 per classe di addetti. Censimento industria e servizi 1991 *(valori in percentuale)*

CLASSE DI ADDETTI AL 1986	IMPRESE	ADDETTI
6 - 9	7,6	5,8
10 - 14	18,8	12,5
15 - 19	23,9	15,3
20 - 29	24,7	15,6
30 - 49	29,6	18,4
50 - 99	32,2	18,4
100 - 499	30,4	18,9
500 e più	33,6	36,3
In complesso	**15,1**	**23,7**

L'analisi per classe dimensionale (valutata sulla base degli addetti nel 1986) registra un'incidenza di imprese con occupazione in diminuzione che risulta crescente all'aumentare della dimensione e tale evidenza appare comune ai vari comparti. In particolare, a fronte di una quota pari al 7,6% per le imprese con 6-9 addetti, si registrano percentuali del 18,8% nella fascia con 10-14 addetti, del 23,9% in quella con 15-19 addetti e una netta tendenza all'aumento di tali quote nei segmenti dimensionali superiori, fino a raggiungere un valore del 33,6% nella classe con 500 e più addetti. Queste evidenze, se, da un lato, rafforzano le tendenze suggerite dalle dinamiche aggregate delle piccolissime imprese, dall'altro segnalano che anche i segmenti relativi alle imprese che occupano tra i 10 ed i 20 addetti (che assorbono circa il 15% dell'occupazione complessiva) presentano un'incidenza non marginale di unità che ridimensionano i livelli occupazionali. A livello settoriale (tavola 9), valori di tale incidenza notevolmente elevati si riscontrano, oltre che nei trasporti e comunicazioni, anche nel settore degli intermediari monetari, mentre le quote minori si registrano nel comparto assicurativo, nelle attività ricreative, nei servizi sanitari. In questi casi, i comparti sono caratterizzati da tendenze espansive che riguardano imprese che impiegano oltre il 90% dell'occupazione complessiva.

Queste prime indicazioni sulla dinamica dell'occupazione consentono di misurare una rilevante presenza di segmenti di offerta terziaria che, in una fase ciclica caratterizzata, a livello macroeconomico, da significative tendenze espansive, segnalano riduzioni del numero di addetti. La positiva *performance* mediamente rilevata scaturisce, quindi, da fenomeni di riallocazione occupazionale, i quali sottintendono una polarizzazione, all'interno

di ciascuna classe dimensionale, tra unità in forte espansione ed imprese che ridimensionano l'utilizzo di lavoro.

Tavola 9 - Unità produttive che hanno registrato una diminuzione di occupazione tra il 1986 ed il 1991 per settore di attività. Censimento industria e servizi 1991 *(valori in percentuale)*

SETTORE DI ATTIVITÀ AL 1991	IMPRESE	ADDETTI
Commercio	15,.5	16,6
Alberghi e pubbl. esercizi	12,2	11,8
Trasporti e comunicazioni	19,4	35,2
Interm.monet.e finanziari	13,0	28,3
Immob.,nol.,inform.,r&s,prof.	15,4	16,3
Istruzione	15,2	16,7
Sanità e altri serv.soc.	10,6	8,6
Altri servizi	13,9	15,7
In complesso	**15,1**	**23,7**

Configurazioni aziendali e crescita dell'occupazione

Il riscontro di una elevata "turbolenza" occupazionale all'interno dei settori e dei segmenti dimensionali suggerisce un ulteriore approfondimento basato su un'analisi più estesa dei dati individuali. In particolare, si è valutata (in termini econometrici) la sensibilità della dinamica occupazionale alla dimensione aziendale iniziale, alla struttura del fatturato, alla presenza di attività terziarie connesse con la gestione interna (sia nel caso di una loro effettuazione all'interno dell'azienda, sia nel caso di esternalizzazione), all'esistenza di forme di collaborazione esterna, alla presenza di partecipazioni nella proprietà di altre imprese e alla localizzazione dell'attività di servizio nelle diverse ripartizioni territoriali. I risultati (ottenuti con riferimento a 27 settori di attività, approssimati in prevalenza dal codice Ateco 1991 a due cifre e, per il commercio e gli alberghi e pubblici esercizi, da aggregazioni di codici a tre cifre) dovrebbero fornire, in primo luogo, indicazioni più articolate sulla propensione alla crescita delle imprese alla luce del mercato di riferimento, individuato sulla base della quota di fatturato assorbito dalle famiglie, rispetto a quello indirizzato alle imprese.

L'effettuazione (diretta o esternalizzata) di attività terziarie connesse con la gestione interna costituisce una *proxy* di una più o meno elevata complessità organizzativa dell'impresa e, in alcuni casi, di una più o meno intensa propensione all'innovazione; la presenza di collaborazioni esterne sistematiche e continuative può, invece, approssimare condizioni di operatività dell'impresa associate ad una gestione complessa, mentre le partecipazioni nella proprietà di altre imprese costituiscono un indicatore di una diversa qualità del *management*, con un campo di attività che non si esaurisce all'interno di una singola impresa.

I risultati ottenuti indicano come l'impatto della variabile dimensionale sulla crescita occupazionale risulti fortemente significativo, e di segno negativo, in tutti i settori considerati, evidenziando, come atteso, che la propensione allo sviluppo degli addetti significativamente decrescente al crescere della dimensione aziendale. Viene, inoltre, confermato che la "soglia" dimensionale oltre la quale gli impulsi alla crescita si annullano è piuttosto ridotta, pur registrando una significativa variabilità tra i settori. In particolare, nei tre diversi segmenti del commercio al dettaglio, gli esercizi tradizionali (soprattutto alimentari) evidenziano una forte rigidità alla crescita a partire dalla fascia dimensionale prossima a 10 addetti, derivante in primo luogo, per le imprese unilocalizzate, dalle caratteristiche di diffusione sul territorio degli esercizi. D'altra parte, il dato relativo alle imprese non specia-

Approfondimenti

lizzate (grandi magazzini, supermercati ecc.), mostra un limite nettamente più elevato, derivante in gran parte dalla plurilocalizzazione. Per i bar e ristoranti le soglie risultano di poco più elevate rispetto al settore distributivo specializzato, mentre negli alberghi si registra un dimensionamento "critico" di poco superiore ai 20 addetti. Nei diversi segmenti dei trasporti i limiti risultano nettamente più elevati, con oltre 40 addetti nei trasporti terrestri (dai quali sono state escluse le ferrovie) ed oltre 150 nel comparto delle attività ausiliarie. Analoga evidenza si riscontra nel settore dell'intermediazione finanziaria e nel settore assicurativo, mentre nelle attività ausiliarie relative all'intermediazione finanziaria il limite si abbassa nettamente.

All'interno di questo quadro, l'effetto derivante dalla composizione del fatturato appare fortemente differenziato nei diversi settori, seppure all'interno di una tendenza complessiva che vede le imprese a destinazione mista, ma significativamente orientate in termini di *producer services*, crescere più rapidamente di quelle specializzate solo in servizi alle famiglie o in servizi alle imprese. Tale evidenza risente, comunque, di alcune significative specializzazioni dimensionali: le imprese più piccole sembrano, cioè, crescere maggiormente nel caso di una specializzazione completa in direzione della fornitura di servizi alle imprese, mentre le unità più grandi evidenziano tendenze espansive più elevate in presenza di una elevata incidenza di servizi alle famiglie.

A livello settoriale, ad una maggiore incidenza dei *producer services* corrispondono ulteriori, e significativi, impulsi alla crescita dimensionale, in particolare nei diversi segmenti distributivi, nei trasporti, nel settore informatico e nelle attività professionali. In questo quadro, caratterizzato non solo da un netto effetto dimensionale, ma anche da impatti differenziati della struttura delle vendite, evidenze più sistematiche emergono dall'analisi dell'effetto dei diversi indicatori di "complessità" organizzativa. La significatività di questi ultimi appare rilevante, consentendo di evidenziare l'importanza delle scelte aziendali in termini di internalizzazione o esternalizzazione delle diverse attività. In generale, all'uso di funzioni di servizio all'interno dell'impresa corrisponde un impulso positivo alla crescita occupazionale, il che segnala come i guadagni di efficienza vengano utilizzati, oltre che per garantire una maggiore competitività sul mercato, anche per espandere la dimensione aziendale. Questo risultato appare di un certo interesse, anche perché le analisi effettuate si riferiscono agli effetti dei diversi indicatori sulla crescita occupazionale dell'impresa e non sul dimensionamento aziendale osservato in un dato istante.

D'altra parte, il carattere innovativo delle funzioni identificate appare verificato solo in casi come quello dei servizi informatici, per i quali appare ragionevole ipotizzare che il progresso tecnologico abbia determinato, nel periodo considerato, una effettiva applicabilità della funzione, anche in presenza di dimensioni aziendali ridotte. Un effetto negativo dell'utilizzo delle funzioni di servizio viene, invece, spesso rilevato nel caso del ricorso ad altre imprese: tale effetto può essere parzialmente spiegato dall'esternalizzazione di funzioni precedentemente svolte all'interno, anche se, in molti casi, il ricorso ad altre imprese non è successivo all'espulsione di funzioni preesistenti.

Per quanto riguarda l'utilizzo interno di servizi informatici, al di là dei settori nei quali l'informatizzazione costituisce ormai un dato acquisito, si rileva un effetto positivo sulla crescita in tutti i comparti commerciali, nei trasporti, negli alberghi, nelle attività ricreative e culturali e nelle altre attività. In questo caso, un

impulso positivo viene rilevato per il ricorso ad altre imprese nel commercio al dettaglio, i bar e ristoranti, gli alberghi, le attività ausiliarie dei trasporti, le assicurazioni e il settore informatico.

La presenza di funzione di contabilità generale amministrativa e di quelle relative alla gestione del magazzino produce un effetto positivo generalizzato sulla crescita dell'azienda, verificato spesso anche nel caso di ricorso ad altre imprese. Tendenze analoghe si riscontrano per le analisi di mercato, che sembrano esprimere un notevole effetto positivo (presente anche nel caso di funzioni esternalizzate) soprattutto nei segmenti despecializzati del commercio al dettaglio non alimentare. L'effetto delle attività di pubblicità e promozione appare notevole, seppure riferito solo ad alcuni comparti: in particolare, nel settore commerciale esso si ritrova soprattutto nel segmento specializzato alimentare e segnali analoghi emergono per le attività professionali, i trasporti terrestri e le attività ausiliarie, gli intemediari monetari e finanziari, le assicurazioni e i fondi pensioni. Anche il ricorso a collaborazioni esterne appare, in generale, associato ad una crescita dimensionale più intensa, con eccezioni significative nel settore dell'intermediazione commerciale, in quello informatico, nell'istruzione.

Infine, relativamente alle sole imprese unilocalizzate, si è valutato l'effetto occupazionale derivante dalla localizzazione nelle regioni meridionali, rispetto alle attività presenti al Centro-nord; mediamente, le imprese operanti in questa ultima zona evidenziano una crescita più rapida dell'occupazione (tendenza questa che appare principalmente attribuibile alla dinamica delle micro-imprese), mentre, a livello settoriale, si hanno indizi di una più elevata dinamica occupazionale delle imprese meridionali nel settore dei trasporti terrestri, nelle attività immobiliari, nelle attività professionali. La maggiore propensione alla crescita occupazionale si verifica, quindi, nelle piccole imprese ed in comparti maggiormente caratterizzati come *producer services*.

Alcune considerazioni conclusive

Complessivamente, le evidenze riscontrate fanno emergere un quadro evolutivo delle imprese notevolmente articolato. La natura di campione chiuso dei dati utilizzati, se, da un lato, non consente valutazioni in ordine alla demografia delle imprese, particolarmente importanti soprattutto nell'analisi delle piccole, dall'altro, permette di individuare con relativa precisione le diverse configurazioni associate all'evoluzione dimensionale e, quindi, agli effettivi processi di crescita o ridimensionamento delle imprese.

Le evidenze discusse con riferimento al settore terziario permettono di delineare un quadro all'interno del quale gli aspetti dimensionali emergono chiaramente. Le piccole imprese tendono, infatti, a crescere in termini occupazionali, al di là dei diversi aspetti settoriali, evidenziando un dinamismo notevole e diffuso in tutti i settori di attività. In generale, la *performance* occupazionale appare associata positivamente all'utilizzo di funzioni di servizio, spesso anche nel caso di ricorso ad altre imprese e analoga evidenza viene rilevata per quanto riguarda il ricorso a collaborazioni esterne all'azienda. Il mercato di riferimento, approssimato dalla fornitura di servizi alle famiglie o alle imprese, sembra poi condizionare la crescita, più intensa nei segmenti a destinazione mista caratterizzati spiccatamente in termini di *producer services*, che risentono sia del maggior grado di integrazione del sistema, sia dell'andamento del ciclo economico.

Approfondimenti

In definitiva, le imprese terziarie sembrano aver reagito positivamente alla fase di crescita della domanda verificatasi nella seconda metà degli anni ottanta, con una espansione occupazionale più intensa nelle unità che evidenziano un più elevato grado di complessità organizzativa e di modernizzazione delle strutture aziendali. Lo scenario recessivo dell'ultimo biennio viene quindi a interrompere, un sentiero evolutivo che, almeno per il segmento dimensionale delle unità più strutturate, sembra essere stato nettamente caratterizzato da fattori dinamici positivi per le imprese più piccole e dalla ricerca di fattori di competitività aziendale in termini di funzioni di servizio utilizzate e di una articolata destinazione del servizio.

In questo quadro, la caduta della domanda reale derivante dalla crisi di segmenti importanti della domanda di consumo e dagli effetti di una maggiore integrazione del settore terziario all'interno del sistema produttivo, ha determinato, nel biennio 1992-93, notevoli effetti occupazionali. Il fatto che nei servizi sia stata l'occupazione, e non la produttività, a subire aggiustamenti rilevanti nella fase recessiva rappresenta un significativo elemento di differenziazione rispetto alla crisi dei primi anni ottanta. Ad un effetto "demografico" imputabile all'uscita dal mercato di imprese a bassa produttività del lavoro, si è aggiunto un effetto "microeconomico" dovuto allo sfruttamento, da parte delle imprese terziarie, dei margini di flessibilità nell'utilizzo di lavoro consentiti dalle caratteristiche del mercato del lavoro e da un'organizzazione aziendale pronta ad aggiustamenti talvolta rilevanti.

Come i dati macroeconomici suggeriscono e le evidenze censuarie hanno parzialmente consentito di verificare, la ristrutturazione di ampi segmenti di offerta di servizi nel senso di una maggiore efficienza è avvenuta nella fase espansiva precedente la recessione del 1992-93 ed all'interno di un quadro di crescita occupazionale generalizzata. Sotto questo aspetto, se l'attuale aggiustamento appare originato da pressioni congiunturali fortemente negative, con una crescita della produttività che certamente aggrava la situazione del mercato del lavoro, esso può prefigurare un quadro futuro nel quale la ripresa dei livelli di domanda reale potrebbe avere un impatto occupazionale positivo relativamente rapido, accentuato dalla possibilità, da parte delle imprese, di intensificare l'utilizzo di lavoro all'interno di un favorevole quadro di profittabilità.

Approfondimenti

ALCUNI ASPETTI DELLE POLITICHE DEL LAVORO NEGLI ANNI NOVANTA

L'attuale situazione economica si caratterizza per la pesantezza delle ripercussioni che il prolungarsi della crisi congiunturale, ha sulla situazione dell' occupazione. Sul mercato del lavoro, infatti, le prospettive appaiono piuttosto incerte sia per chi lascia una precedente occupazione, sia per chi deve ancora iniziare a lavorare.

Tale situazione, comune peraltro alla maggior parte dei Paesi industrializzati, ha spinto le autorità di governo a varare numerosi leggi e disegni di legge con l'intento principale di arginare i costi sociali dell'incertezza economica, privilegiando ancora una volta le misure a difesa di chi ha già un'occupazione: ancora limitati appaiono invece gli interventi di politica attiva del lavoro, rivolti al contenimento delle eccedenze strutturali di manodopera ed alla creazione di nuovi posti di lavoro.

In realtà, agli inizi degli anni novanta, in una fase ancora espansiva dell'economia, il Governo aveva provveduto a ridefinire la disciplina del mercato del lavoro con la Legge del 23 luglio 1991 n. 223. Quest'ultima, dettando nuove norme in materia di cassa integrazione guadagni, mobilità, indennità di disoccupazione ed avviamento al lavoro aveva notevolmente contribuito a ridefinire le procedure per la gestione delle eccedenze di personale e di utilizzo degli ammortizzatori sociali. L'aggravarsi della crisi economica a partire dalla seconda metà del 1992 ha spinto successivamente il Governo ad interventi che hanno in parte contraddetto gli intenti regolatori della L. 223, rendendo il quadro di riferimento più frammentato.

Allo scopo di fornire un quadro aggiornato dei principali istituti normativi, esamineremo l'evoluzione della legislazione ad essi riferibile e l'effettiva realizzazione degli interventi predisposti. In particolare, ci soffermeremo sulla cassa integrazione guadagni, la mobilità, i prepensionamenti (istituti questi cui si attribuisce normalmente il ruolo di "ammortizzatori sociali") e i contratti di solidarietà, che possono essere utilizzati anche per accrescere i livelli occupazionali.

Va peraltro ricordato, anche se non costituisce oggetto della presente analisi, che l'introduzione (attraverso la L. 223) di una maggiore rigidità nei termini di scadenza della cassa integrazione, in un periodo in cui il reimpiego dei lavoratori si presenta obiettivamente difficile, ha stimolato una serie di iniziative pubbliche per la creazione di nuovi posti di lavoro. Il 1993 ha visto tra l'altro la nascita delle prime società locali per il reimpiego (ad esempio Crotone), il rifinanziamento degli interventi per la riconversione siderurgica, il rifinanziamento e la riforma della Gepi (la finanziaria pubblica che gestisce un ampio bacino di cassintegrati). Inoltre, con gli accordi del luglio 1993 tra Governo e parti sociali (vedi riquadro) si è riconosciuta la necessita di nuove politiche attive del lavoro, in linea con gli orientamenti della Unione Europea. Tali politiche, oltre che promuovere la flessibilità dell'utilizzo di manodopera, tendono sempre più a vedere come protagonisti gli enti locali, lasciando al "centro" poco più di una funzione di coordinamento e di supporto alle iniziative prese in "periferia".

La cassa integrazione guadagni

Uno degli interventi più rilevanti della citata Legge 223 è rappresentato dalle modifiche apportate all'istituto della Cassa Integrazione Guadagni (Cig) allo scopo di ridurre gli

Approfondimenti

effetti distorsivi della normativa pregressa e di allargare il suo campo di applicazione a nuovi settori di attività economica, classi dimensionali di impresa e qualifiche professionali.

Con riferimento, in particolare, a quest'ultimo punto è stata riproposta la possibilità per le imprese di ricorrere alla Cig ordinaria (Cigo) quando si manifestino esigenze di riduzione congiunturale dell'occupazione, estendendo il beneficio dell'integrazione salariale agli impiegati ed ai quadri.

Riguardo al trattamento di Cig straordinaria (Cigs), i chiarimenti normativi sono stati finalizzati alla eliminazione di quegli automatismi che nel corso degli anni ottanta avevano portato le imprese a reiterare in modo continuativo le richieste di integrazione salariale, stravolgendo, in tal modo, la funzione originaria dell'istituto, ossia quella di risolvere crisi temporanee di occupazione per ristrutturazione o riconversione delle imprese. La nuova normativa prevede, invece, che l'impresa richiedente presenti al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, unitamente alla richiesta di autorizzazione, un dettagliato programma di intervento in cui vengano specificate la causale dell'intervento (ristrutturazione, riorganizzazione, conversione e crisi aziendale) ed il relativo periodo di decorrenza dell'integrazione. Nel contempo, viene limitata la durata dei programmi a due anni per gli interventi di ristrutturazione, riorganizzazione o conversione aziendale, e a dodici mesi per quelli di crisi aziendali, dando però la facoltà al Comitato Interministeriale per la Programmazione Industriale di concedere proroghe limitate nel tempo (altri 12 mesi in caso di riorganizzazione e ristrutturazione).

Infine, la normativa definisce con precisione quali sono i soggetti interessati all'istituto della Cigs, vale a dire: le imprese industriali che nel semestre precedente la richiesta occupavano mediamente più di 15 dipendenti; le imprese artigiane con le stesse caratteristiche, quando all'impresa committente o acquirente viene accordato l'intervento straordinario per sospensione o riduzione dell'attività; le imprese appaltatrici del servizio di mensa e ristorazione presso le imprese industriali; le imprese commerciali che occupano più di 200 dipendenti.

Come ricordato in precedenza, dal 1991 ad oggi il Governo ha emanato una serie di nuovi decreti che, contenendo norme transitorie che estendono il campo di applicazione e prolungano il periodo di riferimento della Cigs, hanno ridotto la coerenza del quadro normativo generale. A titolo esemplificativo, ricordiamo che la normativa successiva alla L. 223, in gran parte sistematizzata dalla Legge del 19 luglio 1993 n. 236, ha abbassato (fino al 31 dicembre del 1995) il limite della richiesta della Cig straordinaria alle imprese industriali che occupano dai cinque ai quindici addetti operanti nelle aree meridionali e nelle aree di declino industriale; ha esteso tale beneficio anche ai lavoratori delle imprese commerciali con più di 50 dipendenti; ha inoltre ampliato, in via transitoria, il campo di applicabilità della Cigs alle agenzie di viaggio e turismo con più di 50 dipendenti (fino al dicembre del 1994), alle imprese di spedizione e di trasporto con più di 50 dipendenti (fino al dicembre 1994), alle imprese editrici di giornali, quotidiani, agenzie di stampa a diffusione nazionale, editrici e/o stampatrici di giornali periodici con più di 15 dipendenti (fino al dicembre 1995), alle imprese radiotelevisive e aziende funzionalmente collegate con più di 15 dipendenti (fino al dicembre 1995) e ai dipendenti dei partiti politici licenziati al 18 aprile del 1993, con almeno un anno di contribuzione (fino al 1° settembre del 1994).

Approfondimenti

Recenti normative annoverano, inoltre, tra gli aventi diritto alla Cig straordinaria anche i lavoratori delle imprese appaltatrici dei servizi di pulizia in aziende in crisi o in ristrutturazione aziendale (Decreto Legge del 18 gennaio 1994, n.40) e ulteriori deroghe sono state concesse alla durata temporale del provvedimento e alle possibilità di riammissione al trattamento di Cigs (Legge 26 gennaio 1994 n. 56), con la possibilità di sfondare il tetto dei 36 mesi di fruibilità in un quinquennio, previsto dalla Legge 223 del 1991.

L'analisi dei dati sulle ore autorizzate di cassa integrazione guadagni consente di evidenziare come negli anni novanta le imprese siano ricorse in modo massiccio a tale forma di ammortizzatore sociale per ridurre l'input di manodopera, in così come era già accaduto nel primo quinquennio degli anni ottanta. Nel complesso, le ore di cassa integrazione autorizzate nel 1993 ammontano a circa 549 milioni che, in termini di volume di lavoro, corrispondono circa a 232 mila unità di lavoro (tavola 10).

I dati distinti per tipo di gestione e per condizione professionale dei lavoratori coinvolti evidenziano una sostenuta crescita del ricorso alla Cigs dal 1990 fino al 1993 (+34 milioni circa), ma un ancor più ampio incremento della Cig ordinaria (+163 milioni circa). La singolare crescita di quest'ultima è stata in parte favorita dall'estensione del beneficio dell'integrazione salariale anche al personale impiegatizio in esubero, introdotta dalla Legge n. 223/91.

Sotto il profilo settoriale, dal 1990 ad oggi sono cresciute in modo particolarmente sostenuto le ore autorizzate nell'industria, che stanno per ritornare ai livelli record dei primi anni ottanta. In termini relativi si rileva anche un forte incremento delle ore autorizzate nel settore dei servizi che sconta, tuttavia, il limitato valore assoluto dei livelli di partenza. Tale fenomeno è comunque destinato a subire un'accelerazione, se si tiene conto che i recenti provvedimenti normativi, fanno rientrare nel campo di applicabilità dell'istituto anche le imprese di servizi che lavorano per le imprese indutriali alle quali è riconosciuto il trattamento straordinario di integrazione salariale.

Tavola 10 - Ore autorizzate di cassa integrazione guadagni *(in migliaia)*

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
INDUSTRIA	633.814	585.548	476.877	380.152	309.777	299.144	361.181	415.196	497.179
Interventi straordinari	512.106	483.881	388.094	317.576	258.811	222.217	217.536	232.212	256.876
di cui:									
- operai	455.011	430.517	345.365	282.306	228.533	197.177	192.017	201.079	217.765
- impiegati	57.095	53.364	42.729	35.270	30.278	25.040	25.519	31.133	39.111
Interventi ordinari	121.708	101.667	88.783	62.576	50.966	76.927	143.645	182.984	240.302
di cui:									
- operai	121.708	101.667	88.783	62.576	50.966	76.927	143.645	169.187	215.198
- impiegati	-	-	-	-	-	-	-	13.797	25.104
EDILIZIA	82.816	61.806	56.970	39.966	35.183	34.550	51.695	46.147	52.219
In complesso	**716.630**	**647.354**	**533.847**	**420.118**	**344.960**	**333.694**	**412.876**	**461.343**	**549.398**

Fonte: Inps

Approfondimenti

Le procedure di mobilità

I provvedimenti normativi volti a disciplinare la mobilità dei lavoratori delle aziende in crisi occupazionale costituiscono uno degli aspetti più rilevanti e innovativi delle politiche del lavoro degli anni novanta. In realtà, la legge (n. 675 del 1977) già disciplinava tale materia con l'intento di favorire la ricerca di un nuovo lavoro per il dipendente interessato, senza modificare in alcun modo il rapporto di lavoro esistente, se non per volontà del singolo lavoratore.

La citata Legge 223 del 1991 ha modificato i principi ispiratori delle precedenti normative, coinvolgendo l'impresa e il lavoratore nel provvedimento, con l'obiettivo ultimo di consentire alle prime di operare le necessarie riduzioni del personale conseguenti a gravi crisi aziendali, e, nel contempo, favorire il reinserimento del secondo in altre attività produttive. L'aspetto di differenziazione di tale provvedimento rispetto all'istituto della Cigs risiede nel fatto che il primo libera le imprese dalle eccedenze di manodopera, pur garantendo al lavoratore una integrazione salariale, mentre la Cassa Integrazione mantiene il personale in esubero vincolato a tutti gli effetti all'impresa.

In base a quanto disposto dalla Legge 223/91, l'azienda a cui sia stata accordata la richiesta di intervento straordinario di integrazione salariale ha la possibilità di avviare la procedura per la messa in mobilità del personale in Cigs nel caso in cui, durante l'attuazione del programma di riduzione temporanea del l'occupazione, ritenga di non poter provvedere al reimpiego di tutti i lavoratori sospesi. I criteri di individuazione dei lavoratori posti in mobilità sono dati dal rispetto delle esigenze tecnico-produttive e organizzative dell'azienda, dai carichi di famiglia e dall'anzianità del lavoratore e la procedura richiede che sull'applicazione di tali criteri vengano consultate le rappresentanze sindacali aziendali e le rispettive associazioni di categoria. L'elenco di tutti gli impiegati, gli operai e i quadri eccedenti collocati in mobilità dall'azienda viene poi comunicato all'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione, alla Commissione regionale per l'impiego e alle associazioni di categoria. L'Ufficio Regionale del Lavoro iscrive i lavoratori in mobilità in un'apposita lista e la Commissione regionale per l'impiego provvede ad effettuare tutte le azioni in grado di promuovere il reimpiego degli stessi (ad esempio, imponendo la frequenza dei corsi regionali di qualificazione professionale, disponendo, su richiesta delle amministrazioni pubbliche, l'utilizzo temporaneo dei lavoratori in mobilità in opere o servizi di pubblica utilità, determinando gli ambiti circoscrizionali per l'avviamento al lavoro degli iscritti).

Il periodo rilevante per il calcolo dell'indennità economica varia da un minimo di dodici mesi, per i lavoratori con meno di quaranta anni, ad un massimo di trentasei per coloro che hanno compiuto i cinquanta anni di età. L'importo retributivo per i primi dodici mesi è pari all'intera integrazione salariale che i lavoratori avrebbero percepito nel periodo precedente la risoluzione del rapporto di lavoro e viene ridotto all'80% per i periodi successivi. Il diritto all'iscrizione nelle liste di mobilità e la corresponsione della relativa indennità vengono automaticamente a decadere quando il lavoratore trovi un nuovo impiego a tempo pieno e indeterminato o quando sia scaduto il periodo di godimento dell'istituto normativo. Il trattamento e l'indennità acquisite possono, tuttavia, decadere anche per ragioni dipendenti dal lavoratore, quando egli rifiuti di frequentare i corsi di formazione professionale o non li frequenti regolarmente; quando non accetti l'offerta di lavoro che

Tavola 11 - Numero di iscritti alle liste di mobilità nel periodo gennaio-dicembre 1993 per regione *(a)*

REGIONI	Genn.	Febb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.
Piemonte	13.462	14.542	14.840	13.985	15.236	15.672	16.889	16.931	18.434	18.773	21.504	21.813
Valle d'Aosta	443	475	488	518	503	487	503	485	479	445	455	444
Lombardia	10.933	12.084	15.453	16.709	17.457	18.727	20.170	20.177	23.186	24.779	26.490	27.272
Trentino-A.A.	311	413	812	887	903	1.022	1.013	1.202	1.210	1.208	1.225	1.221
Veneto	7.468	8.481	8.887	10.708	11.290	11.887	11.563	11.491	15.455	16.113	18.632	19.593
Friuli-V. Giulia	2.538	2.730	2.802	3.151	3.463	3.463	3.463	3.785	4.144	4.294	4.534	4.858
Liguria	1.842	2.024	2.597	2.540	2.488	2.478	3.310	3.280	3.453	3.407	3.809	4.231
Emilia-Romagna	3.562	4.070	5.015	5.345	6.139	6.542	7.480	7.997	8.243	9.178	9.898	10.921
Toscana	6.553	7.142	8.456	8.893	9.030	9.240	9.462	9.462	9.769	10.305	10.340	9.931
Umbria	3.778	3.778	4.060	3.954	4.096	4.207	4.466	4.657	4.969	5.101	5.117	5.625
Marche	4.623	4.725	5.167	5.595	6.731	6.379	7.036	7.036	7.160	7.588	8.075	8.467
Lazio	8.772	9.351	11.150	11.319	11.654	12.031	12.343	12.649	15.508	15.996	16.366	16.813
Abruzzo	2.536	2.901	3.347	3.526	3.632	3.632	3.802	3.802	4.471	4.692	5.205	5.873
Molise	351	357	359	359	359	357	356	540	570	570	632	637
Campania	20.223	21.046	21.046	21.046	21.046	21.046	21.046	21.868	32.822	32.822	37.945	39.522
Puglia	13.232	13.454	13.925	14.241	14.508	14.508	15.210	15.113	15.528	16.532	16.702	16.975
Basilicata	1.205	1.464	1.500	1.416	1.786	1.747	1.758	1.899	2.036	1.964	2.190	2.228
Calabria	933	1.060	1.463	1.450	1.643	1.643	1.643	1.869	2.804	2.804	3.153	3.296
Sicilia	0	3.020	4.120	5.171	5.271	5.391	5.391	5.581	5.801	6.006	6.006	6.006
Sardegna	2.529	2.529	2.552	2.583	2.655	2.889	2.889	2.889	4.563	4.563	4.563	4.563
Italia	**105.294**	**115.646**	**128.039**	**133.396**	**139.890**	**143.348**	**149.793**	**152.713**	**180.605**	**187.140**	**202.881**	**210.489**
Media mese	5.264,7	5.782,3	6.401,95	6.669,8	6.994,5	7.167,4	7.489,7	7.635,7	9.030,3	9.357	10.141	10.524

(a) Dati di stock alla fine di ogni mese.
Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

gli si presenta perché non ritenuta soddisfacente, nè da un punto di vista professionale, nè da quello retributivo; quando si rifiuti, in alternativa ad un lavoro più consono, di effettuare lavori di pubblica utilità; quando svolga dei lavori a tempo parziale e determinato di cui non ha dato comunicazione all'Inps.

I decreti che si sono succeduti a partire dal 1992 hanno apportato correttivi a tale istituto. Si è provveduto, in particolare, ad allargare il ventaglio delle imprese che possono presentare la richiesta, a spostare in avanti (fino al 31 dicembre del 1994) i limiti temporali del beneficio di integrazione del reddito fino alla pensione (la cosiddetta mobilità lunga). La Legge del 19 luglio 1993 n. 236, in particolare, ha prorogato fino al 31.12.93 il provvedimento di mobilità ai lavoratori dipendenti licenziati da imprese ubicate al Sud o in aree in cui si registrano dei tassi di disoccupazione superiori alla media nazionale ed ha esteso tale beneficio anche ai lavoratori delle imprese chimiche, siderurgiche, minero-metallurgiche non ferrose, della difesa, nonché alle imprese situate nelle aree di declino industriale individuate dalla Commissione della Comunità Europea. Inoltre, per ciò che concerne il prolungamento della mobilità fino alla pensione, si è passati dalla garanzia dell'indennità di mobilità per i lavoratori espulsi dalle imprese suindicate per un periodo massimo di tre anni (come previsto dalla Legge 223), ad un intervallo temporale di sette anni. La normativa attualmente in vigore proroga la mobilità lunga fino al 31.12.1994 per i lavoratori dei settori

Approfondimenti

suindicati ed estende il beneficio anche a quelli delle imprese tessili, dell'abbigliamento e delle calzature (Decreto Legge del 18 gennaio 1994, n.40).

La messa in mobilità si sta trasformando, quindi, in una forma particolare di prepensionamento, modificando la sua funzione originaria di misura che incentiva la riqualificazione professionale e che promuove il rientro dei lavoratori in esubero nel sistema produttivo. D'altra parte, l'analisi degli effetti che i recenti provvedimenti normativi in materia di mobilità lunga hanno prodotto sul mercato del lavoro risulta piuttosto complessa, in quanto il fenomeno non viene ancora registrato in modo esaustivo. I dati che attualmente sono forniti dal Ministero del Lavoro indicano, comunque, come dal dicembre del 1992 alla fine del 1993 il numero degli iscritti nelle liste di mobilità sia notevolmente aumentato (tavola 11). A livello territoriale è evidente l'esistenza di aree di maggior tensione lavorativa quali la Campania, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, la Puglia e il Lazio. In realtà, l'elevata consistenza degli iscritti nelle liste delle regioni meridionali è attribuibile non solo alla gravità della attuale crisi occupazionale, ma anche ad una situazione di difficoltà pregressa, che si esprime nella presenza tra gli iscritti anche dei lavoratori che beneficiavano del trattamento speciale di disoccupazione e transitati nelle liste di mobilità con la Legge n. 223/91.

In termini di efficacia dell'istituto, il confronto tra il numero degli iscritti e quello degli avviati al lavoro evidenzia le difficoltà da parte del mercato a riassorbire la manodopera che ha perso la precedente occupazione. Al di là dei notevoli sforzi compiuti dal legislatore per favorire il reimpiego dei lavoratori transitati nelle liste di mobilità, infatti, questi ultimi difficilmente trovano nuove e appetibili opportunità di lavoro. I dati sugli avviamenti distinti per tipologia dell'intervento indicano che il numero degli avviati al lavoro a tempo indeterminato è relativamente poco consistente e che ancora piuttosto elevato è il numero di coloro che solo transitoriamente escono dalle liste di mobilità per essere avviati al lavoro (tavola 12). Piuttosto consistente risulta, infine, il peso dei lavoratori cancellati dalle liste di mobilità (il 20,5% degli avviamenti) che perdono il diritto all'iscrizione per cause dipendenti dal lavoratore stesso.

I prepensionamenti

L'istituto del pensionamento anticipato è stato utilizzato per la prima volta nel 1980, mediante provvedimenti a favore dell'editoria, dell'industria e dei lavoratori portuali per risolvere situazioni specifiche collegate a crisi occupazionali per ristrutturazioni aziendali. A partire da quella data, si sono poi succeduti altre leggi e decreti che ne hanno esteso il campo di applicazione.

Tavola 12 - Numero degli avviamenti e delle cancellazioni dalle liste di mobilità *(Dicembre 1993) (a)*

REGIONI	AVVIAMENTI		CANCELLAZIONI	
	Tempo indeterminato	Tempo determinato	Totale	*(b)*
Piemonte	80	359	439	143
Valle d'Aosta	4	13	17	14
Lombardia	402	329	731	67
Trentino-A. Adige	26	27	53	31
Veneto	317	338	655	32
Friuli-Venezia Giulia	3	2	5	2
Liguria	23	34	57	58
Emilia-Romagna	151	2654	16	155
Umbria	29	106	135	-
Marche	120	70	190	27
Lazio	61	13	74	18
Abruzzo	26	26	52	39
Molise	2	-	2	1
Puglia	53	30	83	5
Basilicata	-	-	-	4
Italia	**1.297**	**1.612**	**2.909**	**596**

(a) Per le altre regioni i dati non sono disponibili.
(b) Al netto degli avviati al lavoro a tempo indeterminato.
Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Approfondimenti

Anche in questo caso, la normativa in materia è disciplinata dalla Legge 223 del 1991, che ne definisce le possibilità di utilizzo da parte delle imprese, stabilendo un tetto massimo di prepensionamenti da effettuarsi nell'anno e un limite temporale di utilizzazione di tale strumento di politica del lavoro. L'articolo 27, in particolare, recita che "i lavoratori ... con almeno trenta anni di contribuzione ... dipendenti da imprese industriali caratterizzate da elevati livelli di innovazione tecnologica, competitività mondiale, capacità innovativa, tali da essere definite di interesse nazionale ... hanno la facoltà di richiedere ... la concessione di un trattamento di pensione con una maggiorazione dell'anzianità assicurativa e contributiva pari al periodo necessario per la maturazione del requisito dei trentacinque anni prescritto dalle disposizioni previste, ed in ogni caso non superiore al periodo compreso tra la data di risoluzione del rapporto e quella del compimento di sessanta anni per gli uomini e cinquantacinque per le donne". L'organismo chiamato a decidere riguardo i criteri di selezione delle imprese suddette e il limite massimo di prepensionamenti anticipati (stabilito inizialmente in undicimila unità e ampliato con la Legge n. 406/92 a venticinquemila) è il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (Cipe). Nel provvedimento legislativo, inoltre, veniva fissato al 31 dicembre dello stesso anno il limite temporale di fruizione del provvedimento. La facoltà di prepensionamento era estesa, oltre che ai lavoratori delle aziende individuate dal Cipe, anche ai lavoratori dipendenti dalle imprese industriali del settore siderurgico privato, dalle imprese industriali a partecipazione statale del settore dell'alluminio e produzione di allumina e di quello termoelettromeccanico, nonché ai lavoratori dipendenti dalle imprese del settore cantieristico privato (costruzione, riparazione, demolizione e trasformazione navale).

Tavola 13 - Consistenza delle pensioni beneficiarie del prepensionamento *(a)* **per settore di attività** *(alla fine di ogni anno)*

ANNI	INDUSTRIA (ex L.155/80)	SIDERURGIA (ex L.193/84)	EDITORIA (ex L.416/80)	PORTUALI (ex L.230/80)	TOTALE
1990	89.335	51.889	5.620	9.392	156.236
1991	64.839	49.564	5.530	9.673	129.606
1992	61.458	50.953	6.394	10.022	128.792
1993	–	–	–	–	*(b)*121.000

(a) Per le quali non è stata raggiunta dai beneficiari l'età di vecchiaia.
(b) Stima

Fonte: Inps

La Legge 223 ha previsto, inoltre, una forma mista di prepensionamento, che consente ad alcuni dipendenti di lavorare *part-time* presso l'azienda e, al contempo, di percepire la pensione di vecchiaia ad integrazione della retribuzione. L'utilizzo di tale forma di prepensionamento è limitata alle imprese beneficiarie da 24 mesi della Cigs ed ai lavoratori che abbiano un'età inferiore di cinque anni a quella pensionabile e un'anzianità contributiva non inferiore a 15 anni. Tali lavoratori, se disponibili, possono trasformare il proprio contratto di lavoro da tempo pieno al tempo parziale, con un orario non inferiore alle 18 ore settimanali. Questa forma di contratto, inoltre, se sussistono le condizioni per l'impresa, può essere recisa in qualsiasi momento con conseguente ripristino per il lavoratore del contratto di lavoro a tempo pieno.

I dati sulla consistenza del numero delle pensioni i cui titolari non hanno raggiunto i limiti di vecchiaia (e come tali risentono sia dei flussi in uscita da questa categoria, sia dei nuovi ingressi) indicano una chiara tendenza alla

riduzione (tavola 13). Nel 1992, infatti, il numero delle pensioni beneficiarie di prepensionamento ed i cui titolari non avevano raggiunto il limite di età pensionabile era pari a 128.792, contro le 156.236 del 1990 e la tendenza per il 1993 sembra essere quella di un'ulteriore riduzione. Da un punto di vista settoriale, si constata una tendenza alla crescita del peso sul complesso dei prepensionamenti nel settore dell'editoria (dal 3,6% del 1990 al 5,0% del 1992) e nel settore portuale (dal 6% del 1990 al 7,8% del 1992). Si riduce, invece, in modo significativo la quota dei prepensionamenti accordati all'industria (dal 57,2% del 1980 al 47,7% del 1992).

In realtà, l'osservazione delle stesse informazioni distinte per anno di decorrenza del contributo pensionistico (tavola 14) segnala che nel 1992 il numero dei titolari di pensioni anticipate che non avevano raggiunto l'età minima pensionabile è salito a 31.340 unità, contro i 6.506 dell'anno precedente e che tale tendenza è riscontrabile anche per il complesso dei prepensionamenti (+24.426 unità). Da segnalare ancora come il numero dei prepensionamenti sia risultato molto elevato a partire dalla seconda metà degli anni ottanta e come, dopo una fase di netto calo, esso sia tornato ad essere piuttosto consistente proprio nel 1992.

Tavola 14 - Pensioni beneficiarie di prepensionamento al 31.12.1992 per anno di decorrenza

ANNI	Concesse negli anni '81-'92 *(a)*	Che non hanno ancora raggiunto i limiti di età
1981	23.052	16
1982	21.644	145
1983	27.024	145
1984	44.697	5.439
1985	41.336	6.838
1986	39.373	6.982
1987	42.053	10.998
1988	41.491	25.178
1989	30.383	22.011
1990	14.544	13.199
1991	7.022	6.506
1992	31.448	31.340
In complesso	**364.894**	**128.797**

(a) Compresi i prepensionamenti i cui titolari hanno raggiunto l'età di vecchiaia.

Fonte: Inps

I contratti di solidarietà

I contratti di solidarietà sono stati introdotti per la prima volta nel nostro ordinamento circa dieci anni fa, con il D.L. 30 ottobre 1984, convertito poi in legge con alcune modifiche (L. 863 del 19 dicembre del 1984). Nelle intenzioni del legislatore era chiara la necessità di proporre uno strumento in grado di svolgere, nel breve periodo, un'azione di contenimento dei livelli di disoccupazione, nonché uno stimolo alla crescita dell'occupazione.

Nel nostro paese, l'utilizzo di tale strumento normativo è stato inizialmente concepito in modo restrittivo, come un intervento finanziario pubblico a difesa dei livelli occupazionali. Il suo funzionamento, in particolare, era collegato all'accettazione da parte del lavoratore di una contestuale riduzione dell'orario di lavoro e della retribuzione, al fine di ripartire l'onere della riduzione del fabbisogno lavorativo dell'azienda tra un numero maggiore di lavoratori. In Francia, invece, l'utilizzo dei contratti di solidarietà è stato finalizzato ad accrescere i livelli di occupazione in aziende in espansione, perseguendo l'obiettivo della riduzione di orario per aumentare l'occupazione.

La Legge 223 del 1991 ha rilanciato tale strumento intendendolo come alternativo, non solo ai licenziamenti collettivi, ma anche al ricorso alla Cassa Integrazione Straordinaria. L'istituto, tuttavia, ha subito in seguito una totale risistemazione, disciplinata dalla legge

n. 236/93, che ne ha eliminato alcune rigidità rendendolo più conveniente sia per i lavoratori, sia per le imprese.

Un primo aspetto importante di tale legge è rappresentato dalla limitazione del ricorso all'istituto alle imprese che non rientrano già nel campo di applicazione della Cig straordinaria, definendo, in tal modo, due diverse discipline di intervento e ristabilendo la funzione originaria della Cigs, chiamata a risolvere crisi temporanee (e non strutturali) di esubero del personale. Inoltre, la procedura seguita dal datore di lavoro per la riduzione dell'orario, al fine di ottenere il contributo pubblico, è meno vincolante rispetto a quella prevista dalla precedente normativa. L'articolo 5 della legge del 1993 stabilisce diverse forme di riduzione dell'orario di lavoro (giornaliera, settimanale, mensile o annuale), mentre in precedenza potevano usufruire del contributo solo le imprese che applicavano una riduzione del 30% dell'orario contrattuale e che assorbivano tutta l'eccedenza di manodopera. L'integrazione salariale è pari al 50% della retribuzione non corrisposta a seguito della riduzione di orario ed è elargita per un periodo non superiore ai ventiquattro mesi. Il trattamento grava direttamente sulla gestione straordinaria della Cassa Integrazione Guadagni.

La nuova legge prevede per i datori di lavoro che stipulano tali accordi una ulteriore agevolazione, valida fino al termine degli stessi (e comunque non oltre il 31 dicembre del 1995), costituita da una riduzione delle aliquote contributive previdenziali ed assistenziali dovute dalle imprese. Tale riduzione è pari al 25% ed è elevata al 30% per le aree di crisi individuate dalla Cee e quando la riduzione dell'orario è superiore al 20% dell'orario contrattuale; le riduzioni di aliquota sono pari rispettivamente al 35% ed al 40% per cento quando la riduzione dell'orario è superiore al 30%. Inoltre, per soddisfare temporanee esigenze di maggior lavoro e previo accordo sindacale tra le parti sociali, è possibile includere nel contratto anche una modifica (in aumento) dell'orario di lavoro ridotto a seguito di accordi precedenti.

Lo strumento può essere impiegato fino al limite della copertura finanziaria del Fondo per l'occupazione, istituito presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e alimentato dalle risorse di spesa autorizzate in bilancio dallo stesso Ministero, nonché dai contributi comunitari finalizzati alle iniziative a sostegno all'occupazione.

Una recente circolare del Ministero del Lavoro del 25 gennaio 1994 chiarisce gli ambiti di non operatività dei suddetti contratti. La circolare, in particolare, precisa che, vista la coincidenza tra le sfere operative della Cigs e dei contratti di solidarietà prevista dalla Legge 863/84, il suddetto ampliamento del campo di applicazione riguarda anche i contratti di solidarietà. Questi ultimi potranno, inoltre, essere applicati anche alle aziende con più di 15 addetti (Legge 236 del 1993) non soggette alla Cig straordinaria, a condizione che esse abbiano attivato la procedura di iscrizione alle liste di mobilità per la riduzione del personale in esubero. In alcuni casi, i contratti di solidarietà possono essere utilizzati anche da aziende con un numero di dipendenti inferiore a 15, se operanti nei settori alberghiero, delle cure termali pubbliche e private situate nelle località di cura e se presentano gravi crisi occupazionali, nonché dalle imprese artigiane che abbiano diritto ad un contributo retributivo contrattuale non inferiore al 50% di quello pubblico.

Le informazioni quantitative sul numero dei contratti di solidarietà sono ancora piuttosto scarse.Solo recentemente il Ministero del Lavoro ha iniziato a registrare le dichiarazioni di esubero delle aziende con l'obiettivo di definire, a livello territoriale, le aree

Approfondimenti

Tavola 15 - Dichiarazione di esubero per almeno 30 unità presentate nel periodo 1 ottobre/26 dicembre 1993 *(a)*

REGIONI	Unità Locali	Dipendenti totali	Cassa integrazione straordinaria	Dipendenti in mobilità	Contratti di solidarietà
Valle d'Aosta	5	2.846	600	1.098	—
Piemonte	128	42.561	7.004	3.386	566
Lombardia	86	23.580	3.514	1.735	1.115
Veneto	117	27.722	5.757	876	3.359
Friuli-Venezia Giulia	20	6.979	2.033	353	74
Liguria	20	14.206	1.710	600	30
Toscana	25	6.876	608	1.130	1.284
Umbria	15	2.299	401	554	127
Marche	51	5.756	1.322	918	308
Lazio	83	29.685	7.149	2.402	981
Abruzzo	24	6.660	1.760	506	137
Molise	5	960	29	207	165
Campania	108	33.291	10.232	3.496	359
Basilicata	10	1.694	729	—	—
Puglia	33	14.380	439	3.786	73
Calabria	19	4.984	1.743	723	307
Sardegna	11	5.236	140	503	—
Italia	**760**	**229.735**	**45.170**	**22.273**	**8.875**

(a) Per le altre regioni i dati non sono disponibili.

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

di tensione occupazionale. Questa informazione, quindi, anticipa quella rilevabile solo in un secondo momento, allorquando l'accordo tra l'impresa e le parti sociali è siglato ed è possibile conoscerne precisamente i termini, incluse le modalità di attuazione della riduzione del personale accordate all'azienda.

Le uniche informazioni ufficiali su cui è possibile a tutt'oggi effettuare analisi di carattere quantitativo sono le dichiarazioni di esubero per almeno 30 addetti presentate dalle singole unità locali agli Uffici Provinciali del Ministero del Lavoro dall'1 al 26 dicembre del 1993 (tavola 15). Da tali informazioni emerge come 760 unità locali abbiano dichiarato, a fronte di 229.735 addetti, un'eccedenza di 75.625 lavoratori, per 8.875 dei quali (11,7%) è stata richiesta la riduzione di orario con i contratti di solidarietà.

5. STILI E QUALITÀ DELLA VITA TRA MUTAMENTO E CONTINUITÀ

Reddito e consumi delle famiglie

Nel 1993 il reddito disponibile delle famiglie ha registrato una flessione in termini monetari (-0,3%), corrispondente ad una perdita di potere d'acquisto del 5,2%. Il calo del reddito è dipeso, da un lato, dalla modesta evoluzione delle entrate (ad esclusione dei redditi da capitale e delle prestazioni sociali) e, dall'altro, da un aumento del prelievo fiscale e contributivo.

I redditi dei lavoratori dipendenti, al lordo dei corrispondenti contributi sociali, sono, infatti, aumentati soltanto dell'1,1%, mentre il complesso dei redditi da lavoro autonomo e dei proventi netti della locazione dei fabbricati (e di altre attività secondarie delle famiglie) è addirittura diminuito (-0,2%). Al netto dei contributi sociali (cresciuti del 5,5%), i proventi dei lavoratori dipendenti sono aumentati dello 0,4%.

Nel corso del 1993, non vi sono stati mutamenti rilevanti per ciò che concerne la contrattazione collettiva: la stipula di nuove intese, infatti, ha interessato, nel ramo dell'industria, solo il settore della carta-cartotecnica e quello minerario. Tutti i restanti comparti industriali risultano coperti dai contratti ancora in vigore, ad eccezione di quello chimico, il cui contratto è scaduto a fine novembre. Anche nel settore del turismo si è in attesa del rinnovo del contratto (scaduto a fine giugno), così come nel settore del pubblico impiego (nel quale i contratti di comparto sono scaduti nel 1990) e nel credito, dove si verifica una vacanza contrattuale con riferimento agli Istituti ordinari di credito ed alle Casse di risparmio. Nel comparto dei servizi privati, nel 1993, è stato siglato unicamente l'accordo relativo al settore dei servizi di pulizia.

La retribuzione media complessiva derivante dai meccanismi previsti dai più importanti contratti nazionali di lavoro (circa 100) è aumentata, nell'anno, del 2,9%, ben al di sotto del tasso d'inflazione. A tale variazione hanno contribuito in maggior misura i contratti dell'agricoltura (+5,2%), dell'industria in senso stretto (+4,2%) e del commercio (+4,5%). Gli aumenti più contenuti si sono registrati nell'edilizia (+1,2%), il cui contratto non è ancora scaduto e l'ultima *tranche* tabellare ha avuto applicazioni a gennaio 1994, nel credito (+1,5%) e nella Pubblica Amministrazione (+0,9%).

L'incremento dell'indice generale (tavola 1) è stato determinato non tanto da effetti di trascinamento dovuti agli adeguamenti registrati nel corso del 1992 (0,8%), quanto dall'aggiornamento delle misure tabellari applicate durante l'anno corrente (2,1%). Oltre un terzo di tale aggiornamento è stato indotto dall'attribuzione (prevista dagli accordi di luglio 1992) a quasi tutte le categorie di dipendenti (con esclusione del personale dei dirigenti ed assimilati) di un aumento di 20.000 lire mensili a partire dal gennaio 1993.

Ancora più magro è stato l'incremento delle retribuzioni al netto delle ritenute previdenziali, assistenziali e fiscali, le quali hanno visto crescere la propria incidenza sul costo del lavoro "contrattuale" dello 0,3% rispetto a quella dell'anno precedente. Le retribuzioni contrattuali nette sono cresciute del 4,1% in agricoltura (contro aumenti lordi del 5,2% e aggravi del costo del lavoro del 7,6%), del 3,5% nell'industria in senso stretto (rispetto ad aumenti contrattuali e del costo del lavoro

IL REDDITO DELLE FAMIGLIE DI FRONTE ALLA CRISI

La recente crisi economica ha colpito il reddito e le decisioni di spesa delle famiglie in maniera molto più marcata che nelle precedenti occasioni, anche a causa della particolare evoluzione registrata nel corso degli anni ottanta dalle diverse componenti del reddito disponibile.

Durante lo scorso decennio, infatti, l'evoluzione della struttura dei proventi delle famiglie è stata caratterizzata, in primo luogo, dallo spostamento verso forme di reddito diverse da quelle tradizionali, provenienti dal lavoro dipendente, e generalmente più legate al ciclo economico (come i proventi da attività autonome), o connesse all'andamento dei mercati finanziari (come i redditi da capitale). Inoltre, si è assistito ad un ampliamento dell'azione redistributiva dell'operatore pubblico, svolta non soltanto attraverso le prestazioni sociali, ma anche, e in misura crescente grazie alla dinamica degli interessi distribuiti sui titoli di Stato in possesso delle famiglie. Prestazioni sociali e altre spese dell'area welfare *sono state finanziate tramite un consistente aumento della pressione fiscale e contributiva sulle famiglie stesse, attuando una redistribuzione delle risorse sostanzialmente interna al settore. La combinazione di tali fattori ha complessivamente ridotto la "protezione" del reddito familiare rispetto agli effetti delle fluttuazioni economiche, modificando profondamente le decisioni di spesa, sia per quanto riguarda l'ammontare complessivo, sia per ciò che concerne la composizione dei consumi.*

Al contrario di quanto era avvenuto durante la crisi dei primi anni ottanta, quando il reddito disponibile delle famiglie aveva registrato solo un rallentamento in termini di potere d'acquisto di beni e servizi di consumo (+2,2% l'anno tra il 1981 e il 1983), nel 1993 si è assistito, per la prima volta, ad un calo del reddito in termini nominali, corrispondente ad una perdita di potere d'acquisto del 5,2%. La spesa monetaria per consumi è comunque aumentata, determinando una impennata della sua incidenza sul reddito disponibile, difficile da interpretare alla luce degli schemi di comportamento seguiti dalle famiglie negli anni ottanta.

Per tutto il periodo che va dal 1980 al 1991, infatti, l'andamento del potere d'acquisto delle famiglie ha seguito con circa un anno di ritardo quello della propensione al consumo: fino a quella data, un aumento della domanda delle famiglie superiore a quello delle rispettive disponibilità tendeva ad essere accompagnato da un adeguamento (almeno parziale) del reddito al livello di consumo desiderato, anche grazie ad una politica fiscale e retributiva relativamente "accomodante". Si è manifestata così una rincorsa tra consumi e redditi, che, al di là dei suoi effetti inflazionistici, ha comunque contribuito significativamente alla crescita dell'attività produttiva. In questo senso l'andamento della propensione al consumo sembrava rispecchiare essenzialmente decisioni autonome delle famiglie circa la destinazione del proprio reddito.

Negli ultimi anni tale meccanismo è entrato in crisi, poichè la recessione e le politiche di contenimento dell'inflazione e del deficit *pubblico hanno reso sempre più difficile l'adeguamento delle entrate monetarie delle famiglie. Di conseguenza, l'attuale andamento della propensione al consumo non può essere considerato del tutto volontario, ma piuttosto determinato dalla difficoltà di ridimensionare rapidamente i livelli di spesa.*

Negli anni passati, il comportamento dei consumatori era reso possibile anche dal fatto di poter contare su un andamento anticiclico del reddito disponibile, attribuibile non solo all'evoluzione dei redditi da lavoro dipendente, ma anche a quella dei redditi da capitale, che sembrano addirittura aver anticipato le diverse fasi del ciclo. Una dinamica sostanzialmente simile a quella del resto del sistema economico aveva, invece, caratterizzato i redditi da lavoro autonomo (e da altre attività secondarie, quale la locazione dei fabbricati). A loro volta, le prestazioni sociali, da un lato, e le imposte correnti ed i contributi effettivi dall'altro, hanno conservato un trend crescente, che ha complessivamente contribuito ad attenuare le fluttuazioni delle disponibilità familiari.

All'interno del reddito disponibile delle famiglie, la componente proveniente dal lavoro dipendente ha visto ridurre la propria incidenza da oltre il 46% nei primi anni ottanta a circa il 42% nel 1993. I redditi da lavoro dipendente appaiono, comunque, la voce ancora più rilevante del reddito delle famiglie e, a causa della rigidità della struttura del salario e della modesta elasticità

dell'occupazione rispetto alla produzione , hanno presentato almeno fino ai primi anni novanta una dinamica meno variabile di quella del Pil.

Il calo della quota di redditi da lavoro dipendente è stato accompagnato, almeno fino al 1984, da una contestuale riduzione (di circa due punti) della percentuale dei lavoratori dipendenti sul totale degli occupati, recuperata per circa due terzi nei successivi nove anni. Per tutti gli anni ottanta, lo spostamento della struttura dell'occupazione a favore dei lavoratori indipendenti prima e dei dipendenti poi, sembra sostanzialmente speculare rispetto all'andamento del rapporto del reddito pro-capite percepito dalle due categorie di lavoratori. In particolare, fino al 1984 l'aumento del divario tra il reddito pro-capite dei dipendenti e quello degli indipendenti ha favorito l'espansione relativa di questi ultimi, mentre il successivo ridimensionamento di tale differenziale fino al 1989 ha contribuito al parziale recupero dei dipendenti.

Negli ultimi anni, tuttavia, l'associazione tra reddito relativo e composizione dell'occupazione è divenuta positiva, segnalando come gli aumenti retributivi siano stati sempre più collegati all'andamento della produttività dei dipendenti. A loro volta, i lavoratori autonomi, i cui redditi sono per loro natura più esposti alle fluttuazioni dell'attività produttiva, hanno conservato una quota sostanzialmente stabile rispetto alle entrate complessive delle famiglie (attorno al 30%) e nell'ultimo anno sono stati colpiti, al pari di quelli dipendenti, da una contrazione della loro consistenza numerica, con conseguente aumento della sensibilità al ciclo di una parte rilevante delle disponibilità familiari.

Come ricordato in precedenza, sempre maggiore rilevanza hanno acquistato per le famiglie i redditi provenienti dall'impiego di capitali, che rappresentano ormai quasi un decimo delle entrate complessive, contro il 7% dei primi anni ottanta. L'apporto di rendite, interessi, dividendi, ecc. provenienti dal settore privato è stato piuttosto elevato fino al 1983 (oltre il 4%) e successivamente si è ridimensionato (fino al 2% circa), per poi riprendere vigore a partire dal 1989. Il peso degli interessi percepiti sul debito pubblico, invece, è costantemente aumentato (dal 2,7% del quadriennio 1980-83 fino all'attuale 6,2%), seguendo la crescente partecipazione delle famiglie al finanziamento del disavanzo pubblico.

Il principale canale attraverso il quale si è manifestato l'intervento redistributivo dell'operatore pubblico è stato quello delle prestazioni sociali, passate da meno del 17% a quasi il 20% delle entrate delle famiglie. Anche a causa delle modificazioni intervenute nella struttura per età della popolazione, sostenuta è stata la dinamica delle pensioni, passate dall'11% ad oltre il 14% degli introiti. Del tutto marginali sono risultate invece le provvidenze a favore dei disoccupati, costituite essenzialmente dalla Cig, che non ha superato lo 0,5% delle entrate neanche durante gli anni di massima erogazione (1983-85), e che attualmente, nel pieno di una delle più gravi crisi occupazionali, ne rappresenta appena lo 0,2%.

Per tutti gli anni '80 le prestazioni sociali sono state finanziate in misura sempre più rilevante dalla fiscalità generale, piuttosto che dai contributi sociali. Le imposte correnti si sono così trovate a rincorrere il divario tra prestazioni e contributi effettivi ed inoltre, soprattutto a partire dal 1987, la loro dinamica è stata accelerata nell'ambito dei piani di rientro del deficit *pubblico. Il prelievo fiscale diretto sulle famiglie è passato così da meno del 9% delle entrate all'inizio dello scorso decennio all'11,4% nel 1993 e quello contributivo dall'11,6% al 13%. Al prelievo diretto si è aggiunto nel 1992 quello straordinario (l'Isi e l'imposta sui depositi), che ha aggravato di oltre mezzo punto il peso relativo della fiscalità. Nell'anno successivo, il dirottamento del gettito dell'Isi verso le imposte indirette (in particolare verso l'Imposta Comunale sugli Immobili), che hanno inciso sul risultato lordo di gestione realizzato dalle famiglie, ha di nuovo annullato la discrepanza tra la pressione ordinaria e quella complessiva. Nel frattempo, ai tradizionali contributi sociali sono stati aggiunti alcuni prelievi, aventi sostanzialmente la stessa natura, ma esclusi da tale aggregato (come la tassa sul medico di famiglia ed i condoni previdenziali), che hanno eroso tra il 1992 ed il 1993 circa mezzo punto percentuale del reddito disponibile. Quest'ultimo è così passato da quasi il 76% delle entrate a meno del 72% nell'arco di quattordici anni.*

Tavola 1 - Scomposizione della crescita delle retribuzioni lorde *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

	1993				1994
	Trascinamento	Aggiornamento	Retribuzioni contrattuali	Retribuzioni di fatto (a)	Trascin. (b)
TOTALE ECONOMIA	0,8	2,1	2,9	3,1	0,9
AGRICOLTURA	0,2	5,0	5,2	5,1	-
INDUSTRIA	0,9	2,7	3,6	3,0	1,0
Industria in senso stretto	1,1	3,1	4,2	3,7	1,2
Edilizia	-	1,2	1,2	0,1	-
SERVIZI PRIVATI	1,6	1,7	3,3	2,7	1,5
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	2,3	1,9	4,2	3,3	2,3
Commercio	2,4	2,1	4,5	3,7	2,9
Pubblici esercizi	1,7	1,2	3,0	2,3	0,1
Trasporti e comunicazioni	0,7	2,3	3,0	1,1	0,5
Trasporti	0,5	3,1	3,6	1,1	0,6
Poste e telecomunicazioni	1,0	1,2	2,1	0,9	0,3
Credito e assicurazioni	1,1	0,7	1,7	3,5	0,2
Credito	1,1	0,4	1,5	..	0,1
Assicurazioni	0,8	2,7	3,4	..	0,7
Altri servizi privati	2,1	1,1	3,2	2,7	2,6
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	0,1	0,8	0,9	2,5	-

(a) I dati di Contabilità Nazionale sono stati ricondotti agli stessi aggregati degli indici delle retribuzioni contrattuali
(b) Sulla base della dinamica delle retribuzioni contrattuali

entrambi del 4,2%), appena dello 0,9% nell'edilizia (contro aumenti lordi dell'1,2% e maggiorazioni del costo del lavoro dell'1,3%) e del 3,7% nel commercio (a fronte di aggravi per le imprese del 4,2%).

Al lordo delle ritenute, le prestazioni sociali sono aumentate del 4,7% (contro l'11,6% dell'anno precedente), risentendo soprattutto del "trascinamento" dei livelli raggiunti alla fine del 1992 e dei pagamenti per indennità di fine rapporto, sensibilmente aumentati nel corso dell'anno. I provvedimenti restrittivi in materia pensionistica ed assistenziale hanno invece ridotto drasticamente la dinamica delle prestazioni sanitarie e delle pensioni (eccettuate alcune categorie protette), attraverso una parziale sterilizzazione dei meccanismi di indicizzazione e lo slittamento delle pensioni per anzianità.

Nel 1993, le imposte correnti sul reddito e sul patrimonio sono cresciute del 10,7% (all'incirca come nei tre anni precedenti). In tale posta non è compresa l'Imposta Comunale sugli Immobili la quale, in base alle convenzioni della Contabilità Nazionale, viene considerata una imposta indiretta, in quanto gravante solo su uno specifico fattore della produzione (ossia lo *stock* di fabbricati), che concorre a formare il reddito della branca "locazione dei fabbricati". Ad erodere gli introiti delle famiglie hanno, inoltre, contribuito, in misura del 5% circa, i trasferimenti netti, effettuati prevalentemente a favore della Pubblica Amministrazione.

Nonostante il calo generalizzato dei rendimenti delle attività finanziarie, nel corso del 1993 le famiglie hanno ancora privilegiato il risparmio finanziario rispetto ad altri investimenti (tipicamente in abitazioni) ed hanno

Tavola 2 - Reddito disponibile delle famiglie *(composizione percentuale delle entrate)*

	Media 1980-83	Media 1984-90	1990	1991	1992	1993
Redditi da lavoro dipendente	46,3	44,1	43,6	43,2	42,5	42,2
Redditi da lavoro autonomo e risultato lordo di gestione	29,9	30,3	29,5	30,0	29,3	28,7
Prestazioni sociali nette	16,5	18,1	18,7	18,5	19,4	19,9
Pensioni	*10,9*	*12,6*	*13,0*	*13,0*	*13,7*	*14,3*
Redditi da capitale netti	7,1	7,4	8,1	8,4	9,2	9,4
Interessi sul debito pubblico	*2,7*	*4,3*	*5,3*	*5,5*	*6,0*	*6,2*
Trasferimenti netti	0,2	0,1	0,1	-0,1	-0,2	-0,2
TOTALE ENTRATE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Imposte dirette correnti	8,7	9,9	10,1	10,2	10,5	11,4
Contributi sociali effettivi	11,6	12,1	12,5	12,5	12,5	13,0
Contributi sociali figurativi	3,8	3,6	3,6	3,6	3,7	3,8
Reddito lordo disponibile	75,9	74,4	73,8	73,7	73,3	71,8

Tavola 3 - Potere d'acquisto, pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie

	Media 1980-83	Media 1984-90	1990	1991	1992	1993
Variazione del potere d'acquisto (a)	2,2	3,4	5,1	2,8	1,0	-5,2
Pressione fiscale e parafiscale						
corrente	20.3	22.0	22.6	22.7	23.0	24.4
totale (b)	20.4	22.1	22.7	22.8	23.6	24.5
Propensione al risparmio	24,2	20,6	20,9	21,0	20,3	18,6
netta (b)	24,1	20,6	20,8	20,9	19,6	18,5

(a) Reddito lordo disponibile deflazionato con il deflatore dei consumi finali nazionali.
(b) Incluse le imposte classificate in conto capitale (imposte sulle successioni, imposte straordinarie, ecc.)

pertanto potuto contare su un discreto flusso di redditi da capitale (+5,1%). Accentuando una tendenza che si era manifestata dalla fine degli anni ottanta, questo tipo di redditi ha accresciuto ancora il proprio peso tra i proventi delle famiglie, raggiungendo il 13% del reddito lordo disponibile (quasi il doppio del 1980). Al contrario di quanto era avvenuto in passato, dunque, la componente più dinamica dei redditi da capitale non è stata quella degli interessi sul debito pubblico (cresciuta comunque del 4,5%), a testimonianza di una gestione del portafoglio delle famiglie sempre più accorta e dinamica.

La diminuzione del reddito disponibile si è trasferita solo parzialmente sui consumi nazionali, che sono aumentati dell'1,9% in valore, mentre ha determinato un vero e proprio crollo (-8,6%) nel risparmio lordo.

La propensione al consumo delle famiglie è aumentata di circa due punti e mezzo rispetto al valore registrato nel 1992, il quale, a sua volta, si collocava in linea con la tendenza emersa nella seconda metà degli anni ottanta. Da ciò è derivato un corrispondente abbassamento della propensione media al risparmio delle famiglie, passata dal 20,3% (19,6% al netto delle imposte straordinarie) al 18,6% del reddito lordo disponibile.

Al calo del risparmio delle famiglie non è, tuttavia, corrisposta un'analoga flessione del risparmio dell'intera collettività nazionale, aumentato addirittura dell'8,7% in termini nominali, con un sensibile recupero della propensione relativa, passata dal 17,6% al 18,5%. Tale fenomeno è stato reso possibile sia da un aumento dell'autofinanziamento delle imprese, sia da un contenimento del disavanzo della Pubblica Amministrazione da 112.900 a 92.100 miliardi (-18,4%).

Nonostante l'aumento della propensione al consumo, nel 1993 la flessione dei consumi finali in termini reali (la prima dal dopoguerra) è stata molto severa (-2,1%). Durante le crisi seguite ai due *shock* petroliferi, la crescita dei consumi, pur rallentando notevolmente, era continuata: nel 1975, infatti, in presenza di una contrazione del Pil del 2,5%, i consumi nazionali erano cresciuti dello 0,2%, mentre nel 1981 l'aumento era stato dello 0,6%.

La riduzione dei consumi ha interessato limitatamente i beni alimentari (-0,2% in complesso, cui corrisponde un valore di -0,5% in termini *pro-capite*), anche grazie ad aumenti dei prezzi piuttosto modesti (+1,9%, contro una media del 4,8% per tutti i beni), ed i tabacchi (+4,5%), che hanno rapidamente recuperato la caduta imposta dallo sciopero dei Monopoli di fine 1992. Anche alcuni beni e servizi relativamente anelastici, come l'abitazione (+1,5%) ed i combustibili (+1,2%) hanno presentato aumenti dei consumi, pur in presenza di significativi incrementi nei prezzi di acquisto (5,5% e 6,1% rispettivamente).

Sono state invece tagliate, anche drasticamente, le spese per vestiario e calzature (-5,8%, nonostante rincari limitati al 3,9%), per mobili, arredamenti e articoli per la casa (-4,4%), per apparecchi radio-televisivi (-4,8%) e soprattutto per l'acquisto di mezzi di trasporto (-21,5%). In forte caduta sono risultate anche le spese per alberghi e pubblici esercizi (-4,2% in termini reali), nonostante l'apporto del turismo estero. Le principali eccezioni al clima di austerità generale sono state costituite dalle spese per comunicazioni (+6,2% in volume), trainate dall'allargamento di utenze particolari (quali i "telefonini" cellulari ed i servizi telefonici a pagamento), gli acquisti di libri e giornali (+1,6%) e le spese per istruzione e spettacoli (+1,5%).

A partire dall'estate e, in misura maggiore a fine anno, alcuni consumi sono apparsi in ripresa, primi fra tutti gli alimentari (e, all'interno di questi, le carni e le bevande analcoliche) ed alcuni consumi durevoli e semidurevoli, quali i mobili, gli arredi e gli elettrodomestici "bruni" (apparecchi radio-televisivi, hi-fi, ecc.). D'altro canto, proprio sul finire dell'anno, sembra essersi finalmente interrotto il "crollo" degli acquisti di mezzi di trasporto, anche grazie ad una diffusa politica di sconti, e si è assistito ad un sensibile incremento nell'acquisto di pneumatici e pezzi di ricambio per autovetture.

Tavola 4 - Consumi delle famiglie a prezzi 1985 *(variazioni percentuali sul trimestre precedente)*

	1992				1993			
	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Alimentari	0,4	0,2	-0,4	-0,3	-0,3	0,4	0,5	0,2
Generi alimentari	0,4	0,2	-0,3	-0,3	-0,3	0,4	0,5	0,2
Bevande	-	-0,7	-1,2	-0,3	-0,2	0,5	0,3	0,4
Non alimentari	0,8	0,4	-0,7	-1,2	-1,4	-0,4	0,3	0,5
Tabacco	-2,1	-4,0	-3,5	0,3	2,1	3,4	4,2	1,5
Vestiario e calzature	1,6	-0,2	-2,0	-2,2	-1,5	-1,3	-1,0	-0,5
Affitti,combustibili,energia elettrica	-0,2	-0,3	0,1	0,2	0,8	0,6	0,1	0,1
Mobili,arredi,apparecchi e servizi per la casa	0,1	0,5	-1,2	-0,6	-2,8	-0,9	-0,3	0,5
Trasporti e comunicazioni	1,1	0,3	-	-0,2	-0,4	0,3	0,2	0,4
Servizi sanitari e salute	1,7	1,9	-0,8	-2,4	-4,0	-1,6	0,3	1,6
Ricreazione, spettacolo e cultura	1,2	0,8	-0,5	-1,2	-1,4	-0,4	1,3	0,9
Altri beni e servizi	0,6	0,5	-0,6	-1,5	-1,1	-0,2	0,6	0,4
Totale	**0,7**	**0,4**	**-0,7**	**-1,0**	**-1,2**	**-0,3**	**0,3**	**0,4**
Beni non durevoli	0,4	-0,1	-0,5	-0,4	-0,1	0,5	0,6	0,3
Beni semidurevoli	1,4	0,4	-1,3	-1,4	-1,9	-0,9	0,1	0,9
Beni durevoli	1,1	1,4	-1,1	-3,4	-5,6	-3,4	0,2	0,8
Servizi	0,5	0,4	-0,3	-0,3	-0,2	0,5	0,2	0,1

Operando una riaggregazione degli acquisti delle famiglie secondo la tradizionale classificazione in beni non durevoli, semi-durevoli, durevoli e servizi (tavola 5), emergono immediatamente alcune notevoli differenziazioni di andamento tra il 1992 e il 1993. La caduta della domanda reale di consumo manifestatasi nell'ultimo anno ha interessato in maniera prevalente i beni durevoli e semidurevoli, per i quali le famiglie hanno preferito un rinvio delle spese a momenti più favorevoli, decisione sulla quale può aver pesato l'accelerazione dei prezzi registrata rispetto al 1992.

Diversa è la situazione per i beni non durevoli e per i servizi, tipologie di consumi per le quali assumono rilevanza sia fattori di rigidità strutturale, sia tendenze di medio-lungo periodo di tipo comportamentale. Nell'ambito dei beni non durevoli, i consumi alimentari (diminuiti anche nel passato in occasione delle due crisi petrolifere) hanno beneficiato di un riorientamento delle spese per pasti e consumazioni fuori casa (effettuati in ristoranti, bar e tavole calde) verso i consumi domestici e di dinamiche particolarmente contenute dei prezzi di vendita, frutto del consolidamento della tendenza agli acqui-

Tavola 5 - Consumi interni per tipo *(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

	VALORE		QUANTITÀ		PREZZO	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993
Non durevoli	5,3	3,6	0,6	0,1	4,7	3,5
Semi durevoli	5,9	-	1,9	-3,9	3,9	4,1
Durevoli	5,0	-5,9	1,6	-10,3	3,3	4,9
Servizi	8,9	5,5	1,6	-	7,2	5,5
Totale	**6,7**	**2,5**	**1,4**	**-2,1**	**5,2**	**4,8**

sti nei grandi esercizi (supermercati e ipermercati) dove le offerte speciali, gli sconti consentiti dalle economie di scala e la maggiore possibilità di scelta merceologica favoriscono le fasce di consumatori più attente al rapporto qualità-prezzo.

La tendenza alla sostituzione tra consumi domestici ed extradomestici, in presenza della forte riduzione del potere d'acquisto delle famiglie, ha contribuito a produrre una caduta delle spese (in termini reali) di oltre il 5% nei pubblici esercizi. Lo spostamento degli acquisti dalla distribuzione tradizionale ai segmenti più moderni e strutturati del settore commerciale, che ha assunto nel biennio 1992-93 un ritmo elevatissimo e ha avuto importanti riflessi sulla dinamica inflazionistica generale, è testimoniato dall'andamento delle vendite rilevate negli esercizi di diversa dimensione. A partire dal quarto trimestre del 1992, in cui è iniziata la crisi dei consumi, la crescita tendenziale del fatturato dei supermercati e ipermercati per prodotti alimentari è stata, infatti, sempre superiore a quella rilevata nei piccoli esercizi, per i quali, nel primo trimestre del 1993, si è verificata addirittura una riduzione delle vendite, vicina al 2% in termini nominali.

Il cambiamento di abitudini dei consumatori è stato favorito, come detto, dalla diffusione di campagne di sconti e di offerte promozionali, riflessi, in termini statistici, in apprezzabili (ancorché non molto marcate) differenze tra la dinamica degli indici dei prezzi al consumo e i deflatori dei consumi delle famiglie. La crescita dei deflatori relativi alle diverse categorie di beni alimentari è apparsa quasi sempre inferiore a quella degli indici a base 1992 e ciò è spiegabile con una variazione del rapporto qualità-prezzo resa possibile proprio dal complesso dei fattori sopra richiamati (offerte promozionali, sconti, spostamento dei consumatori verso la grande distribuzione): per il complesso dei consumi alimentari, la differenza tra i due indicatori è pari a 0,4, con picchi di quasi mezzo punto per gli "oli e grassi" e di quasi un punto per "frutta, legumi e ortaggi".

Fenomeno opposto si rileva, invece, per ciò che concerne i prodotti farmaceutici, sempre inclusi nell'aggregato dei beni non durevoli. I cambiamenti indotti dalle ricordate misure relative all'acquisto di farmaci (in particolare, l'introduzione dei "bollini" per coloro che hanno diritto all'esenzione dal *ticket* e l'aumento di quest'ultimo) hanno determinato una riduzione sensibile del numero di ricette presentate nelle farmacie (-30,4%) e un aumento del valore medio della ricetta di oltre il 50% (tavola 6). Le famiglie, in-

Tavola 6 - Alcuni dati di sintesi sull'attività delle farmacie

	1992	1993	Variazioni percentuali
Ricette (migliaia)	552.266	329.384	-30,4%
Incassi lordi (miliardi di lire)	17.767	15.421,6	-13,2%
Incassi per ricetta (lire)	32.148	46.820	51,9%
Incassi per farmaci in prontuario acquistati senza ricetta (miliardi di lire)	202	2.188	983,2%
Incassi per farmaci fuori prontuario (miliardi di lire)	3.295	4.400	33,5%
Prezzi dei farmaci *(variazioni percentuali)*			
Fuori prontuario			+26,3%
In prontuario			-0,1%

fatti, dovendo limitare il numero di richieste di medicinali e dovendo pagare una quota fissa più elevata, hanno privilegiato i farmaci che presentano un prezzo più elevato.

Inoltre, facendo maggiore ricorso all'acquisto diretto dei medicinali più economici presenti nel prontuario, hanno contribuito a produrre un aumento di quasi 2.000 miliardi degli introiti delle farmacie per questo tipo di farmaci. Infine, l'allargamento dell'insieme dei farmaci "fuori prontuario" e la vistosa variazione dei relativi prezzi (+26,3%) ha concorso all'incremento dei consumi delle famiglie in questo campo .

Nell'ambito degli acquisti di beni durevoli (caduti complessivamente del 10,3% in volume), la contrazione più vistosa è stata registrata dagli acquisti di autovetture e ha contribuito a determinare la più grave crisi del mercato dell'auto dai primi anni '80, una crisi, peraltro, non solo italiana, ma mondiale. A prescindere dalla diminuzione degli acquisti di autovetture (-21,5% nel 1993), però, è opportuno soffermarsi sui cambiamenti che stanno interessando il mercato interno di questo bene, un mercato che negli anni '90 sta assumendo caratteristiche sempre più simili a quelli europei. Se nel passato, infatti, l'automobilista italiano si caratterizzava per essere un "amante" delle piccole cilindrate, dalla Topolino alla 500, dalla 127 alla Panda e alla Uno, oggi non è più così. Se si eccettua la situazione delle grandi città, dove il traffico e la carenza di parcheggi inducono molte famiglie ad acquistare piccole autovetture, nei centri medi e piccoli vengono preferite le cilindrate superiori ai 1.500 cc.

Un esame del cambiamento del mercato italiano tra il 1989 e il 1992 mostra come tale processo sia stato piuttosto veloce. Le piccole cilindrate (fino a 1.000 cc.) rappresentavano nel primo dei due anni considerati il 31,9% del mercato, mentre nel 1992 esse rappresentavano soltanto il 21,6% delle vendite, in presenza di un aumento della quota di mercato delle auto di media cilindrata (tra 1.500 e 2.000 cc.) dal 19,6% al 29,2%.

Mutamenti significativi si rilevano anche nell'interesse per le vetture straniere, notevolmente cresciuto tra il 1989 e il 1992 (tavola 7). In questo senso, l'industria italiana non sembra essere riuscita a modificare tempestivamente la tipologia dell'offerta, a favore del segmento di cilindrata maggiore verso il quale si orientava sempre più la domanda. Solo nel 1993, grazie alla svalutazione della lira (i cui effetti sono stati, però, parzialmente annullati dal contenimento dei margini di profitto delle imprese estere) le auto italiane hanno potuto recuperare quote sul mercato interno, nella misura di circa il 5%.

Tavola 7 - Quota delle auto italiane sul mercato interno

CATEGORIA	1989	1992
A benzina		
Fino a 1000 c.c.	81,2	81,8
1001-1300 c.c.	43,1	33,6
1301-1500 c.c.	67,5	43,9
1501-2000 c.c.	41,5	32,2
2001-2500 c.c.	1,8	16,3
Oltre 2500 c.c.	17,6	15,6
Diesel	46,2	37,1

Per ciò che concerne, infine, i servizi, al di là della sostanziale stazionarietà nei livelli di consumo, che segnala comunque come la crisi abbia inciso anche per questa categoria di spese, particolare attenzione meritano alcune tipologie di acquisti, strettamente connesse ai mutamenti dello stile di vita della popolazione. Particolarmente interessanti appaiono, da questo punto di vista, i consumi di comunicazioni e di servizi finanziari, che nel 1993 hanno presentato variazioni in volume pari rispettivamente al 6,2% e al 6,7%.

La categoria delle comunicazioni ha conosciuto una crescita sostenuta dei consumi a partire dalla seconda metà degli anni '80, con tassi di sviluppo annuo sempre supe-

riori al 5%. In tale periodo, e soprattutto nei primi anni '90, ambedue i segmenti principali che costituiscono la funzione di consumo delle comunicazioni (i servizi postali e quelli telefonici) sono stati interessati da processi innovativi che hanno influenzato la qualità e la tipologia del servizio. In particolare, accanto ad una sostanziale tenuta di quelli postali, favorita anche dall'introduzione di alcuni servizi innovativi come la "posta celere" e la "posta elettronica", si rileva un dinamismo nettamente più elevato del comparto telefonico, che ha beneficiato dello sviluppo non solamente della domanda finale, ma anche di quella intermedia. Il crescente bisogno di informazione, di conoscenza, di relazioni con altri soggetti ha incontrato un'offerta che si è significativamente trasformata. Il servizio di *telefax,* ad esempio, sta parzialmente sostituendo quello dei telegrammi, mentre lo sviluppo dei "telefonini" è testimoniato dal fatto che la consistenza di questi ultimi è passata dalle 265.962 unità del 1990 a oltre un milione nel 1993, con tassi di crescita medi annui superiori al 35%. Anche altri servizi meno vistosi, come il "teledrin", hanno avuto un notevole successo, con un aumento del numero di apparecchi istallati dai circa 80.000 nel 1990 a circa 230.000 nel 1993.

Il quadro del settore è completato dall'aumento del numero di servizi offerti dalle telecomunicazioni, parte dei quali utilizzati dalle famiglie. A prescindere dal grande successo delle linee "144", va ricordata la rilevanza di alcuni servizi automatici. Negli ultimi anni, accanto alla tradizionale sveglia telefonica (che nel 1992 aveva registrato circa 13 milioni di utilizzazioni) e alle "ultime informazioni Rai" (10 milioni di chiamate), vengono offerti alle famiglie altri servizi diversificati e personalizzati, come il notiziario sulla neve (2 milioni di chiamate), vari notiziari sportivi (4,5 milioni), l'oroscopo (13 milioni), le ricette di cucina (2,5 milioni), le fiabe della buonanotte (1,5 milioni).

Come ricordato in precedenza, anche la domanda di servizi finanziari da parte delle famiglie è in rapida crescita. Ciò può essere spiegato tenendo conto della diversificazione del portafoglio di attività finanziarie e della diffusione di nuovi strumenti di pagamento.

Per quanto riguarda il primo fenomeno, le famiglie hanno ormai affiancato ai classici depositi in conto corrente e ai titoli del debito pubblico nuove forme di utilizzazione del risparmio. Nel terzo trimestre del 1993, ad esempio, le famiglie detenevano azioni per circa 520.000 miliardi con un incremento dell'11,6% rispetto al corrispondente periodo del 1992 ed ancor più evidente è stata la crescita dei fondi di investimento, la cui raccolta presso le famiglie ha quasi raggiunto nel 1993 i 90.000 miliardi. Una presenza più attiva sul mercato finanziario implica una spesa crescente, che, tuttavia, viene ad essere compensata, nelle aspettative dei consumatori, da una maggiore remunerativitá del proprio portafoglio finanziario.

Parallelamente a questi sviluppi, si registra un incremento del numero di possessori di Bancomat e, in misura minore, di carte di credito. Nel periodo 1989-91, il numero medio annuo di pagamenti con strumenti diversi dal contante è stato pari a 30, molto inferiore a quanto verificatosi in Francia, Germania o Regno Unito dove questo numero oscillava tra 100 e 150. È da segnalare, a tale proposito, come le famiglie che presentano un'età media della persona di riferimento relativamente bassa possiedono il Bancomat in misura proporzionalmente maggiore delle altre: tra le famiglie con persone di riferimento inferiore a 30 anni il 45% utilizzava nel 1991 il Bancomat, a fronte di una quota del 26,5% rilevata nella classe tra 51 e 65 anni. Ciò dovrebbe comportare una tendenza crescente all'uso di questo strumento nei prossimi anni, ed analogo fenomeno dovrebbe verificarsi per le carte di credito, attualmente possedute solo dal 13,8% delle famiglie.

Abitudini e preferenze nella scelta delle vacanze e dell'impiego del tempo libero

La crisi dei consumi ha colpito significativamente anche il settore delle vacanze che, nel corso degli anni '80, aveva conosciuto uno sviluppo notevole. Nonostante la contrazione di questa categoria di spese, l'indagine sulle vacanze condotta dall'Istat a novembre 1993 segnala come il 46,3% degli italiani abbia effettuato almeno una vacanza nel corso dell'anno. Tale dato, sostanzialmente analogo a quello rilevato nel 1985, presenta notevoli differenziazioni territoriali, con una quota che oscilla tra il 61,2% nel Nord-ovest e il 26,0% nelle Isole. Queste differenze non possono essere semplicemente spiegate in base al fatto che molti centri del Meridione sono di per sè luoghi di villeggiatura: tra le persone che non sono andate in vacanza nel 1993, questo motivo è indicato solo dal 5,8 % di coloro che risiedono al Sud (3,5% nelle Isole), mentre ben più condizionante appare il fattore economico, alla base di tale decisione nel 40% dei casi (45,7% nelle Isole). La crisi sembra aver condizionato anche il 37% dei residenti al Centro e il 28% di quelli che abitano nelle regioni del Nord. Tra i residenti dell'area Nord-est, invece, più del 12% ha dichiarato di non essere andato in vacanza per motivi di lavoro, a fronte di una percentuale media nazionale del 7,9 %, risultato questo che potrebbe indicare un minore impatto territoriale in quelle regioni della crisi dell'occupazione.

Accanto a scelte dipendenti dalla congiuntura economica, sussistono orientamenti connessi a motivazioni di carattere culturale e organizzativo. Ad esempio, la durata media delle vacanze effettuate è stata, nel 1993, di 20,6 giornate per persona, ma anche questo dato è frutto di una notevole variabilità nella durata dei singoli periodi: una parte considerevole delle vacanze (23,3%) è stata, infatti, assorbita dalle vacanze "brevi" (da 5 a 7 giorni), trascorse in località diverse da quelle più convenzionali, vacanze del tipo "viaggio", più caratteristiche dei giovani nella fase successiva alla scolarizzazione o delle coppie nelle prime fasi del ciclo di vita familiare. Tale tipologia comprende anche le "settimane bianche" e i lunghi *week-end*, cioè vacanze non legate ai mesi estivi.

Tavola 8 - Periodi di vacanza e durata media delle vacanze per persona, secondo la posizione nella professione - Anno 1993

	Periodi di vacanza	Durata media (giorni)
Imprenditori, liberi professionisti	1,4	20,4
Lavoratori in proprio, coadiuvanti e assimilati	1,2	16,7
Dirigenti e impiegati	1,3	19,6
Operai e assimilati	1,1	16,0

Sebbene questo modello non sia prevalente, la sua diffusione dimostra modalità articolate di fare vacanza che, comunque, vede una larga diffusione del modello tradizionale, al quale partecipa tutta la famiglia, preferibilimente al mare nei mesi di luglio e agosto, modello chiaramente legato, oltre che alle condizioni economiche e alle scelte individuali, anche alle fasi del ciclo di vita familiare (ad esempio, le famiglie con bambini piccoli scelgono nel 63% dei casi di fare la villeggiatura al mare).

Il fenomeno della frammentazione dei periodi di vacanza interessa più gli occupati che le altre fasce di popolazione e, tra gli occupati, coloro che si trovano in posizioni medio-alte nella gerarchia professionale, i quali hanno effettuato mediamente un maggior numero di periodi di vacanza rispetto al resto della popolazione ed, inoltre, hanno potuto godere complessivamente di un maggior numero di giorni di vacanza.

In questo ambito, come per altri importanti aspetti della fruizione culturale e del tempo libero, i giovani costituiscono un gruppo con caratteristiche nettamente diverse da quelle degli altri. Tra di essi, coloro che

Tavola 9 - Motivi per cui le persone non sono andate in vacanza nel 1993 *(per 100 persone non andate in vacanza)*

	MOTIVI						
	Economici	Lavoro	Mancanza di abitudine	Residenza in località di villeggiatura	Famiglia	Salute	Altri
Nord-ovest	28,6	9,8	17,3	1,6	20,0	12,0	10,7
Nord-est	27,3	12,4	17,9	2,7	20,2	10,5	9,0
Centro	37,4	6,7	12,9	3,0	21,1	9,5	9,4
Sud	39,6	6,2	14,1	5,8	20,1	6,9	7,3
Isole	45,7	5,1	10,3	3,5	19,7	8,3	7,4
Italia	**36,0**	**7,9**	**14,5**	**3,6**	**20,2**	**9,2**	**8,6**

si muovono autonomamente scelgono destinazioni di vacanza molto personalizzate e che si discostano da quelle generali. Il grande peso che ha assunto il turismo all'estero è, ad esempio, in parte frutto delle scelte di vacanza dei giovani: di questi, il 25% è andato all'estero nel 1993, a fronte di una quota del 13% del resto della popolazione, orientandosi prevalentemente verso i paesi europei (19%). Un altro aspetto da sottolineare riguarda il ruolo non trascurabile che hanno avuto nel 1993 tutti i tipi di viaggi organizzati (19,2% di tutte le vacanze effettuate) e, soprattutto, i giri turistici (8,8%), i cui fruitori sono molto spesso giovani tra 21 e 30 anni (12,2%).

Anche i bambini presentano alte incidenze di soggetti che hanno goduto di vacanze. In media il 54% ha fatto almeno una vacanza nel 1993, ma tale livello generale è frutto di situazioni notevolmente diverse: nell'Italia nord-occidentale, infatti, l'80% dei bambini ha potuto godere di un periodo di vacanza, mentre il livello si abbassa notevolmente nell'Italia meridionale (40%) e insulare (30%). Analoga graduatoria si riscontra, ma con distanze molto ridotte, anche nella durata della vacanza, pari a 24 giorni per i bambini del Nord e 21 giorni per quelli del Sud.

Gli stili di vita della popolazione si caratterizzano anche per il peso attribuito al tempo libero e alle diverse attività in cui si esplica. Considerando, ad esempio, il tempo libero "domestico", come contrapposto a quello che implica l'uscire di casa, negli ultimi decenni l'accresciuto livello di istruzione della popolazione ha determinato l'aumento del numero di persone che si dedicano alla lettura di libri, giornali, riviste. Parallelamente, la televisione ha quasi raggiunto il livello di "saturazione", in quanto è presente capillarmente sul territorio e viene vista (secondo quanto emerge dai dati provvisori dell'indagine Multiscopo condotta nel dicembre del 1993) da circa il 97% della popolazione (l'88% ne usufruisce tutti i giorni), dato questo pressoché costante negli ultimi dieci anni. L'ascolto dei programmi radiofonici per lo stesso periodo è in crescita, incontrando sorattutto il favore dei più giovani.

Tavola 10 - Persone non andate in vacanze - Anno 1993

	Percentuale
Nord-ovest	38,8
Nord-est	50,9
Centro	52,9
Sud	62,9
Isole	74,0
Italia	**53,7**

Se, dunque, i dati ora esposti tendono a configurare il cittadino italiano come particolarmente attento ai *mass-media* e ai diversi "pro-

dotti" da essi offerti, non per questo egli appare insensibile ad altri strumenti di comunicazione o ad altri modi di passare il tempo libero.

Osservando i comportamenti tenuti al di fuori delle mura domestiche, è possibile notare un certo cambiamento: accanto alla fruizione cinematografica, che rimane lo spettacolo più seguito, è andata crescendo nel tempo la fruizione di altre forme di intrattenimento, come gli spettacoli sportivi, le discoteche ed i concerti di musica leggera, che trovano soprattutto nei più giovani la fetta maggiore di consumatori.

In realtà, il giudizio espresso dai cittadini riguardo al proprio tempo libero appare non sempre soddisfacente e ciò per due motivi fondamentali: il primo, legato alla scarsa disponibilità di questo "bene"; il secondo connesso alle modalità di fruizione dello stesso nell'arco della giornata. In termini complessivi, soltanto il 60% della popolazione sembra essere soddisfatta del tempo libero: più soddisfatti sono i giovani (73%) e gli anziani (68%), meno gli adulti e le donne e, più in generale, la popolazione del Sud (52%). Mentre, però, la minore soddisfazione degli adulti e delle donne è da ricercarsi, in prevalenza, nella scarsa disponibilità di tempo, la minore soddisfazione delle regioni meridionali può essere ricondotta soprattutto alle modalità di impiego del tempo. Non è un caso che perfino i giovani, popolazione di per sé caratterizzata da una grande molteplicità di interessi anche nel tempo libero, presentino al Sud livelli di insoddisfazione maggiori che nelle regioni settentrionali.

E in effetti dall'analisi dei dati dell'impiego del tempo libero emerge che la forte differenziazione territoriale attraversa le generazioni, pur rimanendo l'età il fattore che più profondamente influenza la partecipazione.

Il cinema, il teatro, i concerti di musica classica, la pratica attiva di sport sono le attività per le quali, in termini di coinvolgimento, il Sud appare chiaramente svantaggiato. Nella pratica di sport, ad esempio, il tasso di partecipazione meridionale è appena la metà di quello del Nord-est e rapporti analoghi valgono per gli spettacoli teatrali, mentre la fruizione di spettacoli cinematografici presenta un livello di 34,3% al Sud contro il 45% al Centro-nord.

Queste differenze sono solo in parte da mettere in relazione con la diversa disponibilità di strutture e quindi con l'offerta di servizi (ad esempio, nel Centro-nord esistono 70 sale cinematografiche per 10.000 abitanti, mentre al Sud se ne contano 38) e vanno interpretate realisticamente in termini di differenziali socio-economici e di struttura delle preferenze.

Ma accanto alle attività che dividono l'Italia vanno segnalate quelle che la uniscono. È il caso degli spettacoli sportivi e della frequentazione delle discoteche e dei concerti di musica leggera. Tali comportamenti accomunano in particolare i maschi, e fondamentalmente i giovani: sono andati in discoteca nel 1993 il 66% dei giovani e il 61% di essi ha visto almeno uno spettacolo sportivo dal vivo, pur con leggere oscillazioni territoriali.

La distribuzione territoriale, che riflette una sottostante geografia sociale ed economica, non è, però, l'unico elemento che consente di far luce sui modi di impiego del tempo libero e sulla loro diffusione: la differenza di genere accentua quella territoriale. Infatti, se per i maschi i differenziali regionali si riducono per talune tipologie di attività, altrettanto non avviene, in generale, per le donne, le quali, soprattutto al Sud, si recano a vedere spettacoli o in discoteca meno dei loro coetanei maschi e delle loro coetanee del Centro-Nord. Per contro va segnalato un caso molto particolare in cui la differenza di genere quasi scompare: esso riguarda una generazione di giovanissime, le ragazze da 14 a 19 anni, che al Centro-Nord raggiungono livelli di partecipazione paritari, quando non addirittura superiori a quelli dei coetanei maschi, per molte attività, frequentando in misura maggiore le discoteche, i cinema, i teatri, le mostre e i musei.

Il tempo libero è, dunque, il campo in cui si esplicano le massime specificità della con-

Tavola 11 - Persone di 6 anni o più per fruizione di alcuni spettacoli e soddisfazione del tempo libero - Anno 1993

	Nessuno spettacolo	3 spettacoli o più	Cinema	Teatro	Concerti musica classica	Concerti musica leggera	Musei Mostre	Spettacoli sportivi	Discoteca	Soddisfatti del tempo libero
Nord-ovest	34,9	30,4	45,0	17,7	8,5	15,2	29,2	27,4	26,1	67,1
Nord-est	36,5	30,2	40,5	17,1	8,9	15,3	31,5	25,4	27,0	67,2
Centro	37,3	28,3	45,8	16,5	7,5	14,8	23,8	27,2	24,8	61,4
Sud	49,0	20,1	34,3	9,6	4,6	13,1	14,1	24,1	18,7	52,5
Isole	46,9	21,7	38,6	11,6	6,1	13,6	13,1	23,1	22,3	57,3
Italia	**40,5**	**26,4**	**41,0**	**14,7**	**7,1**	**14,6**	**23,1**	**25,7**	**23,8**	**61,5**
Maschi	33,6	30,6	44,2	13,6	7,1	16,0	23,7	39,1	26,6	63,9
Femmine	47,0	22,5	38,0	15,7	7,2	13,0	22,5	13,2	21,1	59,2
CLASSE DI ETÀ 14-24										
Totale	10,7	57,8	75,3	20,1	9,5	37,8	32,9	45,7	63,8	73,6
Maschi	8,3	62,3	76,0	17,0	9,0	40,2	30,7	61,1	66,5	75,4
Femmine	13,1	53,4	74,6	23,2	10,0	35,4	35,1	30,2	61,2	71,8

dizione giovanile. I giovani infatti si profilano come il segmento più dinamico, con maggiore progettualità, qualificazione, specializzazione delle attività e una minore domesticità. L'interesse per gli spettacoli diminuisce progressivamente con l'età, a partire dal momento della costituzione di una nuova famiglia e del progressivo incidere del lavoro sui tempi di vita. Nell'età adulta, le preferenze si orientano verso la ricezione televisiva e la preferenza per l'utilizzo domestico del tempo libero raggiunge l'apice nelle età anziane. La popolazione che durante il 1993 non ha visto nessuno spettacolo, né ha partecipato ad alcuna forma di intrattenimento, raggiunge in media il 40%, ma già a partire dai 45 anni essa è maggioritaria. Trascorrere in casa il proprio tempo libero comporta necessariamente una contrazione degli scambi sociali, producendo una reazione a catena che conduce sempre più alla chiusura nell'ambito strettamente domestico e accentua il carattere individualistico dell'uso del tempo libero. Basti pensare che la metà della popolazione vede (in media) gli amici al massimo una volta a settimana ed è già a partire dai 35 anni che tale comportamento diventa maggioritario.

Qualità nella vita quotidiana: alimentazione, alcol, fumo

Tra le abitudini che maggiormente condizionano la qualità della vita degli individui, quelle legate alimentazione, all'uso di alcol, al fumo dipendono da fattori direttamente connessi al quadro culturale in cui essi vivono. Ad esempio, la maniera di cucinare gli alimenti e quella in cui questi vengono consumati risulta determinante per la salute, in quanto sono ormai numerose le malattie del benessere a cui oggi si riconosce, con sempre maggiore certezza, una concausa alimentare.

Da questo punto di vista, già negli anni '70 molti paesi europei ed extra-europei hanno riscoperto il modello alimentare mediterraneo, in quanto ritenuto particolarmente salutare, e proprio tale stile sembra continuare a caratterizzare la vita degli italiani. Esso costituisce una vera e propria tradizione, con radici che affondano nella storia e con un fondamento di natura scientifica, il che impedisce una sua sostituzione con le nuove abitudini alimentari e di vita tipiche della società industriale e del benessere che riaffacciano anche in Italia.

Tavola 12 - Incidenza percentuale di alcuni comportamenti alimentari - Anno 1993

	Pranzo come pasto principale	Pranzo in casa	Uso prevalente di olio di oliva a crudo	Uso prevalente di olio di oliva a cotto	Frutta tutti i giorni	Colazione adeguata
Nord-ovest	69,1	77,1	90,0	74,6	83,9	53,4
Nord-est	78,0	83,1	83,0	58,7	83,9	72,4
Centro	74,9	83,4	94,1	85,1	85,2	72,6
Sud	86,5	90,1	93,3	88,1	86,8	60,5
Isole	84,5	91,6	92,3	79,6	87,9	62,4
Italia	**77,9**	**84,3**	**90,6**	**77,6**	**85,3**	**66,9**

Ad esempio, il modello alimentare dei paesi occidentali, tipico degli Stati Uniti, basato sul pasto veloce consumato in fretta, in piedi, al di fuori del contesto familiare, per lo più ricco di grassi di origine animale, con poca frutta, poca verdura, poco pane e molte carni, non sembra ancora essersi affermato decisamente nel nostro paese. Il *fast-food* sembra, cioè, essere più un modo di impiegare il tempo libero, soprattutto fra i giovani, e meno uno stile alimentare abituale, in quanto (come emerge dai dati provvisori dell'Indagine Multiscopo del 1993) il 78% degli italiani di tutte le età afferma che il pranzo è il suo pasto principale, e l'84,3% lo consuma in casa. Oltre agli innegabili risvolti sociali di questo fatto, ciò significa anche che la scelta degli alimenti e la composizione dei cibi consumati e degli ingredienti che li compongono è tenuta sotto un maggior controllo da parte dei consumatori rispetto a ciò che si verifica quando si mangia fuori casa.

Mangiare in casa è elemento positivo dal punto di vista della salute perché permette di mangiare meno in fretta, comodamente seduti intorno ad un tavolo, in un ambiente che consente un *relax* psico-fisico e dove è più facile consumare un pasto nutrizionalmente equilibrato. Da questo punto di vista va rilevato come i bambini mangino molto fuori casa, in particolare a mensa. È questa una novità degli ultimi anni, soprattutto nel Nord del Paese, e ciò impone la necessità di un adeguato controllo delle mense scolastiche per pasti nutrizionalmente equilibrati ed una informazione per i genitori allo scopo di scegliere in modo appropriato gli alimenti per la cena.

Un elemento estremamente positivo riscontrato negli stili alimentari della popolazione italiana è rappresentato dalla grande utilizzazione dell'olio di oliva, considerato nutrizionalmente appropiato soprattutto per contenere i livelli del colesterolo nel sangue, dato il suo contenuto di acidi grassi moninsaturi e di altre sostanze protettive. I grassi animali sembrano essere usati in prevalenza da un settore limitato di popolazione (2,9% per la cottura), con una incidenza più elevata di questa scelta nel Nord-ovest (6,7%) e nel Nord-est (4,6%).

Accanto al tradizionale consumo di pane e pasta, confermato in tutto il Paese, positivo appare anche il dato riscontrato nel consumo di frutta: l'85% della popolazione, infatti, consuma frutta una o più volte al giorno, con una variabilità territoriale ridottissima. Si tratta di una percentuale particolarmente elevata e caratterizzata da una tendenza crescente negli ultimi anni.

Dai dati rilevati, che pure disegnano un quadro sostanzialmente positivo, emergono alcuni aspetti contraddittori. Niente affatto positivo, per esempio, è il modo in cui un terzo della popolazione fa la colazione del mattino, in quanto il 9% la salta e il 22,5% beve solo thè o caffè prima di uscire di casa.

L'abitudine ad una adeguata colazione è maggiore per i bambini e decresce forte-

LA SOPRAVVIVENZA DEGLI ANZIANI NEL PERIODO 1970-90

La sopravvivenza della popolazione italiana si va allungando a tutte le età della vita: mediamente oggi gli italiani possono contare su circa 74 anni di vita, se uomini, e su poco più di 80, se donne, ovviamente nell'ipotesi che tali generazioni mantengano anche nel futuro gli attuali livelli di mortalità in tutte le età della vita. È probabile, però, che gli attuali nati, ma anche anche i giovani e gli adulti di oggi, possano beneficiare di ulteriori progressi derivanti dal sempre più importante declino della mortalità che si sta manifestando e che si presume continuerà a manifestarsi anche nel prossimo futuro.

Nel 1990 l'Italia si collocava tra i paesi europei con i più alti livelli di speranza di vita alla nascita. Solamente gli uomini svedesi (74,8) superavano gli italiani e, tra le donne, solo le svedesi (80,9) e le francesi (80,9). Nel nostro Paese, i guadagni di speranza di vita alla nascita, sia in termini assoluti, sia relativi, sono stati particolarmente elevati. Infatti, la favorevole evoluzione del periodo 1970-90 (5,4 anni in più per i maschi e 6,2 per le femmine) ha consentito all'Italia di superare la posizione di svantaggio che aveva all'inizio del periodo, quando soltanto la Germania, tra i paesi esaminati, aveva livelli di speranza di vita alla nascita inferiori a quelli italiani. D'altra parte, una così favorevole evoluzione della sopravvivenza della popolazione italiana non mostra segni di rallentamento: infatti, nel periodo 1986-90 l'incremento medio annuo della speranza di vita alla nascita si mantiene pressoché costante sia per gli uomini che per le donne.

L'evoluzione verso più alti livelli di sopravvivenza segna il passo in Spagna, dove entrambi i sessi sono negli ultimi anni particolarmente penalizzati rispetto agli altri paesi europei. La crescita della speranza di vita diviene, al contrario, ancora più rapida in Inghilterra e in Francia, in particolare per gli uomini. Essi godono di un favorevole andamento anche in Svezia, dove, già nel 1986, avevano raggiunto una vita media particolarmente elevata. L'Italia mostra, dunque, livelli di sopravvivenza fra i più elevati nel mondo. I ritmi di incremento dei diversi paesi, seppur diversi, conducono infatti a valori della speranza di vita sempre più elevati e, pure per questo, sempre più simili fra di loro.

Anche se questi risultati sono il frutto della riduzione della mortalità in tutte le età della vita, sono però le età adulte ed anziane che in futuro permetteranno ulteriori progressi, dal momento che nelle età infantili e giovanili sono già stati raggiunti livelli di mortalità molto bassi. A questo proposito il nostro Paese dovrà compiere uno sforzo superiore agli altri, poiché l'evoluzione degli ultimi trent'anni sembra testimoniare un ritardo nella fase di transizione verso bassi livelli di mortalità all'età anziane. Ciò può essere verificato confrontando gli andamenti delle probabilità di morte per età dell'Italia e della Francia nel corso degli ultimi trenta anni nel 1990 l'Italia presenta rischi di morte più elevati alle età anziane, sia per gli uomini, sia per le donne. Ciò deve essere attribuito al diverso ritmo di decremento registrato dai due Paesi tra il 1960 ed il 1990 (fig.1); in particolare le diminuzioni sono state relativamente più forti nelle età anziane (dopo i 60 anni) per la Francia e più forti nelle età giovanili e centrali (prima dei 60 anni) per l'Italia.

Ad ulteriore conferma del ritardo dell'Italia è utile confrontare il comportamento del nostro Paese in termini di speranza di vita a 60 anni rispetto a quello degli altri Paesi europei (tavola 13, basata su dati tratti da G. Caselli: "Future longevity among the Elderly: Causes of Death at the Dawn of the 21st Century", IUSSP, Sendai City, Giappone, 1993). In tale ambito l'Italia si colloca su livelli bassi, superiori solamente a quelli dell'Inghilterra e della Germania (17,5 anni per i maschi e 21,8 anni per le femmine) nel periodo 1985-86. In particolare è piuttosto preoccupante il modesto guadagno che si è registrato tra il 1970 ed il 1985-86, pari a 1,1 anni di vita ulteriore per i maschi e 2,0 per le femmine, laddove in Francia e Spagna tali guadagni sono stati ben superiori. Anche in termini relativi ai livelli di partenza la situazione sembra tutt'altro che rosea, soprattutto tra gli uomini anziani.

Per esaminare più approfonditamente le differenze con altri paesi è utile analizzare l'evoluzione della mortalità per causa, la cui struttura è principalmente responsabile dell'evoluzione della mortalità generale. In tale ambito è stato cruciale il calo del tasso di mortalità per le malattie cardiovascolari; esse hanno avuto un ruolo assai rilevante nel determinare il trend della mortalità degli anziani nel passato e lo avranno pure nel futuro. Anche in Italia esse hanno registrato un sensibile calo suscettibile però di ulteriori forti riduzioni, come dimostra il trend assai più favorevole della Francia nel periodo 1970-85. La riduzione del tasso di mortalità per le malattie cardiovascolari della Francia è tanto più significativa se si considera che all'inizio del periodo questo Paese presentava un tasso tra i più bassi in Europa.

In Italia, fra il 1970 e il 1985, cresce il tasso di mortalità per tumori: un aumento generalizzato per gli uomini e più variabile per le donne. In particolare nel periodo considerato, il tumore del polmone raddoppia il tasso. Anche il nostro Paese entra così nella fase di rapida ascesa di questa causa di morte. Infatti negli altri paesi l'aumento del tumore del polmone interessa entrambi i sessi. Tuttavia per alcuni paesi si sta esaurendo il ritmo di crescita tanto che per gli uomini si prevede nel prossimo futuro una fase di declino: per esempio, in Inghilterra questa nuova fase si è già avviata.

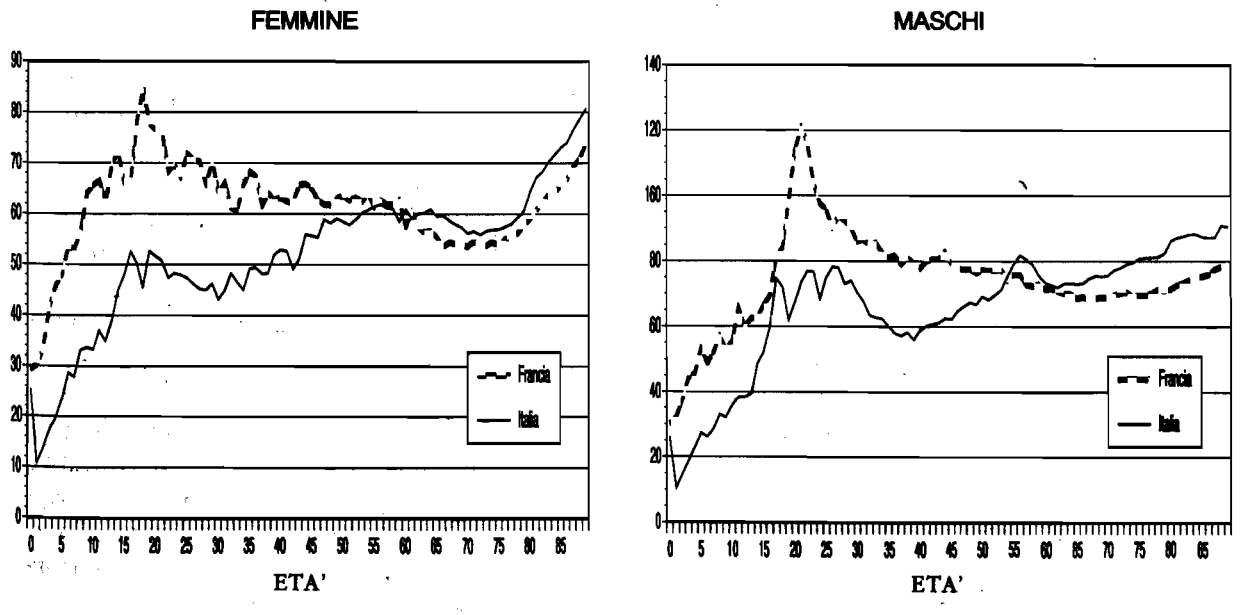
Questa sintesi dell'andamento della mortalità alle età anziane in Italia suggerisce per il futuro la necessità dell'adozione di una maggior attenzione alle politiche di sensibilizzazione pubblica e alla diffusione di strutture adatte a fronteggiare le emergenze sanitarie. Per esempio il tumore del polmone sembrava fino a pochi anni fa una causa di morte destinata ad un continuo aumento; l'inversione del trend crescente in Inghilterra dimostra che le campagne "antifumo" possono sortire effetti positivi dissuadendo soprattutto i giovani dall'entrare nella schiera dei fumatori. È inoltre dimostrato che anche per altri tipi di tumore, come ad esempio quello dell'utero per le donne, assume notevole importanza l'adozione di politiche di prevenzione. Anche le malattie dell'apparato cardio-circolatorio sono legate a fattori di rischio connessi agli stili di vita, e quindi interventi tesi a modificare le abitudini di vita (es.: alimentazione, fumo, attività sportive) possono produrre notevoli benefici. Interventi di questo tipo sono auspicabili già a partire dalle età scolari, mediante brevi corsi di educazione ed informazione su questi argomenti.

Tavola 13 - Evoluzione della speranza di vita a 60 anni in alcuni paesi europei

	SVEZIA		INGHILTERRA		GERMANIA		FRANCIA		ITALIA		SPAGNA	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1970	17,9	20,9	15,4	19,9	15,4	19,2	16,0	20,6	16,4	19,8	16,7	18,9
1985-86	18,3	22,6	16,8	21,4	17,1	21,5	17,9	23,0	17,5	21,8	18,8	22,8
Differenza Assoluta 1986-1970	0,4	1,7	1,4	1,5	1,7	2,3	1,9	2,4	1,1	2,0	2,1	2,9
Incremento % medio annuo 1970-1986	0,14	0,52	0,59	0,49	0,71	0,77	0,77	0,75	0,43	0,65	0,81	0,94

Fonte: G. Caselli, 1993.

Fig. 1 - L'evoluzione delle probabilità di morte in Italia e in Francia. Rapporti tra probabilità di morte 1990 - 1960



mente con l'età. È come se, al crescere dell'età, si delineasse una tendenza a perdere alcune buone abitudini, che non si recuperano più se non in parte marginale nell'età anziana.

In questo quadro, è utile sottolineare che nell'Italia Nord-occidentale, pur essendo dominante il modello mediterraneo di alimentazione, si riscontrano segnali di differenziazione, come la tendenza a fare della cena il pasto principale. Tale scelta è fatta dal 27,2% delle persone del Nord-ovest e raggiunge e supera il 50% tra gli adulti dei centri delle aree di grande urbanizzazione del Centro-Nord (contro una media nazionale del 17,4%). Rigidità di orari presenti nel mondo del lavoro, problemi legati agli spostamenti. contribuiscono a fare dei grandi centri urbani il luogo dove è più difficile adottare stili di vita salutari.

Un ulteriore elemento a conferma della sostanziale correttezza degli stili alimentari deriva dall'analisi del consumo di bevande alcoliche. In presenza di una tendenza di lungo periodo alla riduzione, lenta ma continua, del consumo di vino, nel 1993 il 74% degli uomini ed il 49% delle donne adulti ha dichiarato di berne, confermando il carattere "nazionale" di tale bevanda. In evidente crescita appare il consumo di birra, tipico del 47% della popolazione: dieci anni fa la birra era bevuta (sia pure con frequenza ed intensità diverse nelle varie zone geografiche e nei vari strati della popolazione) solo dal 35% della popolazione ed è interessante notare come il livello raggiunto nel 1993 sia particolarmente elevato tra i giovani, al punto che i consumatori di birra tra i 14 e 29 anni sono oggi il 60% , mentre erano il 48% dieci anni fa.

Il vino è al primo posto tra gli alcolici consumati dagli italiani ma questa circostanza ha risvolti contraddittori. Pur essendo infatti ad esso riconosciuta una capacità di ridurre il rischio di infarto, se consumato in quantità non eccessive, il vino però potrebbe far crescere altri rischi per la salute, primo fra tutti l'alcolismo, la cirrosi epatica ed altri danni.

Lo stile alimentare della popolazione, il progressivo calo del consumo di vino *procapite* sono segnali che indicano una tendenza positiva nell'evoluzione degli stili di vita della popolazione e ad essi si affianca una chiara tendenza alla riduzione del fumo: i fumatori, infatti, risultano un gruppo sempre più esiguo. Meno di un italiano su quattro ha oggi questa abitudine, con un tasso del 33% circa tra gli uomini e del 15% tra le donne.

Gli effetti positivi dell'abbandono del fumo si cominciano ad avvertire sulla condizione di salute. Alcune malattie notoriamente correlate al fumo, come la bronchite cronica, sono in diminuzione e ciò produce un miglioramento non irrilevante delle condizioni di vita, lasciando intravedere la possibilità della riduzione di malattie gravemente invalidanti o a esito mortale, come il cancro del polmone, notoriamente associate con il fumo.

La riduzione del fumo appare un fenomeno non solo nazionale, ma esteso a tutti i paesi occidentali, segno evidente dell'efficacia delle campagne di sensibilizzazione e delle numerose norme e leggi che hanno introdotto limitazioni in questo campo. La flessione aveva interessato fino al 1991 solo gli uomini, mentre le donne, che presentano comunque un'incidenza dell'abitudine al fumo pari alla metà di quella dei maschi, registravano un livello piuttosto stazionario. Tra le donne, la diffusione del fumo è iniziata con ritardo rispetto agli uomini e non ha mai raggiunto nel nostro paese, gli stessi livelli. Per alcuni anni si è dunque assistito all'apparente contraddizione di un leggero aumento di fumatrici e una contemporanea riduzione di fumatori. Nel 1993, invece, si osserva per la prima volta un chiaro segnale di riduzione della percentuale di fumatrici, che passano dal 17,5% del 1991 al 15,5%. È interessante rilevare come la tendenza alla diminuzione sia dovuta più all'abbandono del fumo, che alla contrazione del numero di nuove fumatrici.

Se da un lato emerge una grande reattività alle politiche sanitarie di prevenzione sul fumo, dall'altro è altrettanto evidente che i guadagni di salute ipoteticamente attribuibili allo sforzo di orientarsi verso scelte di vita più protettive verso la salute possono venir fatalmente compromessi dalle condizioni ambientali in cui molti vivono. I luoghi di vita e di lavoro presentano un livello di inquinamento che, se non aggrediti con la stessa determinazione con cui si è agito sul fumo, possono costituire un serio limite alla prospettiva di vivere meglio e più a lungo.

Gli spostamenti e il disagio da traffico

Accanto a scelte tipicamente individuali, come quelle relative all'alimentazione, all'uso di alcol e al fumo, sulla cui determinazione l'ambiente circostante influisce prevalentemente attraverso lo strumento culturale, altre decisioni investono non solo la qualità della vita del "decisore", ma si ripercuotono immediatamente su quella di chi lo circonda. Uno degli esempi più evidenti di tale situazione è dato dalla mobilità delle persone sul territorio, che vede la sua manifestazione più chiara nel congestionamento dei centri urbani.

Il decentramento produttivo, la terziarizzazione dei centri storici, la marginalizzazione delle residenze, lo sviluppo della motorizzazione, sono tutti aspetti che hanno reso più caotico il traffico, anche a causa della frequente assenza di decisi interventi in materia di pianificazione urbanistica e nell'organizzazione delle reti di trasporto.

Negli ultimi anni, il fenomeno della mobilità sistematica, ovvero dello spostamento quotidiano di grandi masse di popolazione per lavoro o studio, ha assunto un notevole rilievo, incidendo in misura significativa nella valutazione della qualità della vita dei singoli cittadini. Poiché il fenomeno della mobilità sistematica, spesso basata sull'uso del mezzo privato (con conseguente aumento del traffico, dell'inquinamento e dei tempi di percorrenza) è stato rilevato nei Censimenti della popolazione del 1981 e del 1991, è possibile confrontare la modificazione intervenuta nel decennio alla situazione di alcune province. In particolare, a titolo di esempio, in questa sede ne sono state selezionate tre (di ampiezza grande, media e piccola) per ciascuna delle tre principali ripartizioni geografiche. Per l'Italia settentrionale, sono state scelte quelle di Milano, Udine e Aosta, per l'Italia centrale Roma, Perugia e Rieti e per l'Italia meridionale e insulare Palermo, Reggio di Calabria e Isernia.

Tra il 1981 e il 1991, il flusso giornaliero di persone che si spostano per raggiungere il

Tavola 14 - Giudizio delle famiglie sulla quantità del traffico nella zona di residenza - Anno 1993 *(composizione percentuale)*

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-Ovest	19,9	27,8	30,3	20,3	1,7	100,0
Nord-Est	16,3	24,6	29,6	28,7	0,8	100,0
Centro	18,6	27,1	30,9	22,2	1,2	100,0
Sud	12,9	27,1	32,4	26,2	1,4	100,0
Isole	15,8	29,8	34,2	18,6	1,6	100,0
Italia	**16,7**	**27,0**	**31,2**	**23,8**	**1,3**	**100,0**
Grandi centri urbani	37,6	36,1	20,8	4,4	1,1	100,0

L'INCIDENTALITÀ NELLE AREE URBANE

In Italia, come in tutti i paesi economicamente avanzati, la domanda di mobilità cresce costantemente con un tasso uguale o leggermente superiore all'incremento del reddito nazionale. L'aumento riguarda, oltre che la mobilità di merci, quella di persone: in particolare, è in crescita il numero di spostamenti sistematici per motivo di studio o di lavoro, la mobilità di breve periodo, legata alla diffusione della seconda casa ed al mutato modo di fruire delle vacanze (non più identificabili con un lungo periodo di soggiorno in una località, ma distribuite in più periodi nell'arco dell'anno) e la mobilità casuale legata ai bisogni culturali, agli acquisti, ecc. Questi spostamenti si effettuano principalmente sulla strada ed in misura preponderante mediante autoveicoli privati, il che comporta una serie di effetti negativi, i quali hanno assunto negli ultimi anni dimensioni macroscopiche: la congestione della circolazione nei centri urbani, l'intasamento delle strade extra-urbane, l'impatto ambientale causato dalla rete stradale, l'inquinamento da rumore, l'inquinamento atmosferico e l'incidentalità stradale con i suoi altissimi costi sociali ed economici.

Nelle città i problemi legati alla circolazione assumono una gravità particolare e contribuiscono in misura notevole al peggioramento della qualità della vita, soprattutto attraverso l'inquinamento da veicoli a motore e l'incidentalità stradale. Quest'ultima rappresenta l'aspetto più visibile e più grave, al punto che quasi i tre quarti degli incidenti stradali si verifica nelle aree urbane e i sinistri che colpiscono gli utenti più deboli della strada, i pedoni, si verificano per oltre il 90% nelle città.

In particolare, nel 1992 il maggior numero di incidenti e di feriti si è verificato in area urbana (72,9%), mentre il numero dei morti è maggiore nelle aree extra-urbane (9,3 morti per ogni 100 incidenti conto un valore di 2,5 rilevato nelle città). Ciò è dovuto in larga misura alla minore velocità, conseguente alla congestione dei centri metropolitani. A tale proposito, va però sottolineato come, a causa dei tempi sempre più lunghi richiesti dagli spostamenti, molti utenti della strada reagiscono alle soste forzate ed ai rallentamenti dovuti alla circolazione in modo patologico, con forti accelerazioni nei tratti liberi, tant'è vero che, nonostante le basse velocità medie, anche nelle aree urbane l'eccesso di velocità rappresenta una delle principali cause di incidente.

In termini generali, si può osservare che l'andamento della sinistrosità nelle aree urbane, nonostante il continuo incremento del traffico, si mantiene pressochè costante, il che comporta un numero di incidenti per veicolo circolante, o per veicolo-km, in diminuzione. La circostanza che causa il maggior numero di incidenti in città è il "procedere senza mantenere la distanza di sicurezza" (12,8% dei casi), seguita dall'"eccesso di velocità" (10,7%) e dalla "guida distratta" (9,7%).

In termini di quota su ogni 100 sinistri, grande rilievo assume la circostanza legata al fatto che il pedone "attraversava la strada irregolarmente" (con ben 6,8 decessi ogni 100 incidenti), a testimonianza della debolezza intrinseca di tale categoria di utente della strada. Seguono, nella graduatoria della pericolosità, l'eccesso di velocità (5,4 decessi ogni 100 incidenti) e "circolazione contromano", infrazione rischiosissima, ma molto diffusa, la quale è causa del 7,3% degli incidenti e provoca 3,3 decessi ogni 100 sinistri.

Le vittime dei sinistri possono essere classificate secondo tre categorie nettamente distinte - conducenti, trasportati e pedoni - le quali presentano caratteristiche demografiche molto diverse. I conducenti infortunati risultano per oltre il 90% di sesso maschile ed appartengono alle classi di età centrali; i pedoni sono in larga misura persone anziane, mentre i trasportati risultano distribuiti tra i due sessi e le classi di età in modo abbastanza casuale. Le campagne per l'educazione stradale hanno consentito la riduzione del numero di vittime tra i pedoni, particolarmente tra i bambini e gli adolescenti, mentre le azioni per il contenimento del numero di vittime tra i conducenti ed i trasportati (miglioramenti tecnologici per aumentare la sicurezza attiva e passiva dei veicoli, miglioramenti della segnaletica, ecc.) hanno ottenuto risultati inferiori. Per tutti è diminuito il rapporto decessi-incidentalità, il che evidenzia un miglioramento nella tempestività dei soccorsi e nell'assistenza sanitaria.

Nelle aree urbane si concentrano gli infortuni ai pedoni (il 92,3% nel 1992), per i quali, complessivamente, si registra un rischio di morte in un incidente stradale elevatissimo: nel 1993, ad esempio, si sono registrati 7,0 decessi per ogni 100 investimenti di pedoni, mentre per i conducenti tale valore è mediamente pari a 2,7 per ogni 100 sinistri. Tuttavia, contrariamente a quel che generalmente si pensa, da un'analisi condotta sulle circostanze che hanno dato luogo ad investimento dei pedoni, risulta che in un elevato numero di casi (il 36,7%) l'imprudenza del pedone è la

causa primaria dell'incidente e se si considerano anche i casi in cui entrambi sono colpevoli (conducente e pedone) tale fattispecie supera il 50%. Da segnalare, infine, come il rischio di decesso per investimento automobilistico sia particolarmente elevato per la popolazione anziana: infatti, oltre il 55% dei decessi per incidente stradale tra i pedoni riguarda la classe di età con oltre 64 anni.

Come ricordato in precedenza, negli ultimi anni sono state avviate campagne per la sicurezza stradale, con l'obiettivo primario della riduzione del numero delle vittime, e il nuovo Codice della Strada ha cercato di obbligare all'uso di mezzi adatti per ridurre gli effetti degli incidenti (quali le cinture o il casco), ha imposto limiti di velocità, controlli più accurati nel conseguimento della patente di guida, revisione periodica dei veicoli, miglioramento della rete viaria e della segnaletica, ecc.

In effetti, molti guidatori tendono ad osservare l'obbligo di indossare le cinture di sicurezza unicamente sulle strade extra-urbane, ritenendo le strade urbane "meno pericolose". Osservando, però, la tavola si nota come, nel 1992, su 1.000 conducenti che al momento del sinistro (in area urbana) indossavano la cintura di sicurezza si sono verificati solo 3 morti, mentre su 1.000 che non la indossavano si sono avuti ben 9 morti, così che il non indossare la cintura di sicurezza comporta, anche in città, un rischio di morte triplo. Analogamente, per i conducenti di ciclomotori e di motocicli che indossavano il casco la momento del sinistro si rilevano 12 decessi per ogni 1.000 incidenti, a fronte di 20 decessi per 1.000 incidenti per coloro che non ne facevano uso.

L'efficacia delle nuove norme può essere, infine, valutata tenendo presente che, mentre nel 1993 si è registrata una riduzione generalizzata degli incidenti in tutti i Paesi dell'Unione Europea quantificabile intorno al 5%, in Italia il numero dei sinistri e di morti ha mostrato il più forte decremento (-14%) registrato negli ultimi 20 anni.

Tavola 15 - Circostanze accertate o presunte degli incidenti in area urbana - Anno 1992

CIRCOSTANZE ACCERTATE O PRESUNTE	Incidenti	Valori %	Morti
Procedeva senza mantenere la distanza di sicurezza	15.988	12,8	199
Eccesso di velocità	13.286	10,7	725
Guida distratta	12.098	9,7	288
Procedeva contromano	9.097	7,3	308
Procedeva senza rispettare lo stop	8.043	6,4	98
Procedeva senza rispettare il segnale di precedenza	8.588	6,9	68
Procedeva senza rispettare segnalazioni semaforiche	3.333	2,7	28
Procedeva senza dare la precedenza al veicolo proveniente da destra	6.832	5,5	75
Attraversava la strada irregolarmente (pedone)	4.407	3,5	300
Altre circostanze	42.907	34,5	1.027
Totale	**124.579**	**100,0**	**3.116**

Tavola 16 - Incidentalità in area urbana secondo le circostanze accertate a pedoni - Anno 1992

CIRCOSTANZE ACCERTATE O PRESUNTE	Incidenti	Valori %
Circostanze dovute al pedone	**5.162**	**36,8**
Attraversava la strada irregolarmente	3.526	25,1
Veniva fuori improvvisamente da dietro un veicolo in sosta	671	4,8
Camminava in mezzo alla carreggiata	565	4,0
Altre circostanze dovute al pedone	400	2,8
Circostanze dovute ad entrambi	**2.169**	**15,4**
Circostanze dovute al conducente	**6.717**	**47,8**
Non dava la precenza al pedone	3.004	21,4
Eccesso di velocità o non rispetto dei limiti di velocità	2.087	14,8
Manovrava	411	2,9
Non rispettava le segnalazioni semaforiche	223	1,6
Altre circostanze dovute al conducente	992	7,1
Totale	**14.048**	**100,0**

luogo di studio o di lavoro si è modificato in tutte le province considerate, con una crescita della quota di quello dovuto agli occupati. In particolare, nel 1991 i movimenti attribuibili a questa categoria rappresentano percentuali comprese tra il 70,2% di Aosta ed il 49,0% di Reggio di Calabria; valori simili al primo, e comunque superiori al 65%, vengono rilevati anche a Milano (68,3%), Roma (67,6%) e Udine (67,4%), mentre le province di Palermo e di Reggio di Calabria costituiscono gli unici casi in cui la quota degli studenti è più alta rispetto a quella degli occupati, in analogia a quanto già registrato nel 1981.

La maggiore incidenza dei movimenti degli occupati è, in parte, dovuta alla diminuzione della popolazione scolastica italiana (pari al 5,4% tra gli anni scolastici 1985/86 - 1989/90) e questo cambiamento di composizione assume notevole rilievo ai fini della pianificazione dei trasporti, in quanto, com'è noto, gli spostamenti degli occupati sono quelli che presentano maggiore regolarità.

Un secondo importante mutamento intervenuto nel fenomeno della mobilità è costituito dal riequilibrio tra flussi in entrata e in uscita dai comuni di diversa dimensione. Tra il 1981 e il 1991 si osserva un aumento della quota di persone che lavorano o studiano in un comune diverso da quello di dimora abituale ed il fenomeno ha interessato, in maniera più o meno accentuata, tutte le nove province considerate. Non deve sorprendere il fatto che tale incremento abbia riguardato anche i flussi che hanno come origine i comuni capoluogo e destinazione gli altri comuni, il che comporta una riduzione dell'asimmetria tra flussi in entrata e in uscita: in analogia a quanto rilevato nell'ultimo ventennio negli altri paesi sviluppati, infatti, si è manifestata anche in Italia una tendenza al decentramento dell'attività produttiva nelle aree suburbane, attraverso lo spostamento delle sedi amministrative e degli stabilimenti di produzione di molte grandi imprese, che si sono andate via via collocando nelle cinture delle aree metropolitane.

Limitate variazioni si osservano nel decennio per quanto concerne i tempi di percorrenza necessari per raggiungere il luogo di studio o di lavoro: accanto a leggeri aumenti della quota di occupati che impiegano più di 30 minuti per raggiungere il luogo di lavoro registrati nelle province di Milano, Udine, Roma e Rieti, negli altri casi si rilevano riduzioni di tale quota. Nei comuni capoluogo l'allungamento dei tempi medi di percorrenza, e quindi l'aumento del disagio per gli abitanti, appare comunque generalizzato e, a tale proposito, una notazione a parte merita Roma, che, già ultima nel 1981 nella graduatoria dei tempi medi di percorrenza (a causa, anche dell'inadeguatezza delle rete viaria e dei trasporti pubblici in rapporto alla vastità del territorio), ha visto ulteriormente peggiorare la propria situazione, con un aumento delle quote di occupati (dal 37,8% al 42,0%) e di studenti (dal 18,4% al 26,8%) che impiegano più di 30 minuti negli spostamenti.

Accanto a questo aspetto particolarmente negativo per la qualità della vita dei cittadini dei grandi centri, va segnalato che gli occupati presentano, in tutte le nove province e nei relativi capoluoghi, una netta diminuzione dell'uso del mezzo pubblico e di mezzi diversi dall'autovettura privata (sotto questa voce sono compresi l'uso della bicicletta e gli spostamenti a piedi) ed un crescente impiego di quest'ultima, come conducente o come trasportato. Anche gli studenti, che continuano ad utilizzare con maggiore frequenza il mezzo pubblico, segnalano un aumento dell'impiego dell'autovettura privata. In crescita risulta anche il numero di bambini che vengono accompagnati con l'automobile all'asilo nido o alla scuola materna.

Questi cambiamenti hanno portato un aumento dei veicoli in circolazione (26 milioni di automobili nel 1991) che acutizza, nella percezione delle famiglie, la gravità del fenomeno traffico. Se, ad esempio, si analizza il giudizio che le famiglie italiane hanno fornito nel 1993 nel corso dell'indagine Multiscopo (dati provvisori) sulla rilevanza di tale proble-

Tavola 17 - Giudizio delle famiglie sul grado di difficoltà a trovare parcheggio - Anno 1993
(composizione percentuale)

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-Ovest	18,3	20,9	19,4	37,7	3,7	100,0
Nord-Est	0,6	5,0	19,5	52,3	2,6	100,0
Centro	17,2	19,4	22,8	38,0	2,6	100,0
Sud	16,1	21,7	24,6	35,1	2,5	100,0
Isole	14,3	21,3	27,3	34,8	2,3	100,0
Italia	**15,4**	**19,6**	**22,2**	**40,0**	**2,8**	**100,0**
Grandi centri urbani	39,2	27,4	17,1	12,5	3,8	100,0

ma nelle zone in cui esse vivono, si nota come quasi il 45% delle famiglie intervistate indicano le modalità "molto" o "abbastanza", con punte del 73,7% nei comuni di maggiori dimensioni (in cui solo il 4,4% non attribuisce nessuna importanza al problema) e del 51,8% in quelli limitrofi. A livello di ripartizione, il problema è avvertito meno dalle famiglie dell'Italia meridionale e nord-orientale, mentre la massima difficoltà si ritrova nei grandi comuni delle regioni nord-occidentali, nei quali il 41,2% dichiara di soffrire "molto" questo problema.

Una conseguenza importante dell'aumento del ricorso alle autovetture private, risiede nell'aggravarsi progressivo del problema del parcheggio. Come appare dai risultati dell'indagine Multiscopo, infatti, questo problema è giudicato "molto" o "abbastanza" rilevante dal 35% delle famiglie intervistate (indipendentemente dal fatto che esse abbiano o meno il possesso di un'autovettura), ma tale percentuale sale a quasi il 67% nelle grandi aree urbane. Interessante è il fatto che anche nei comuni di minori dimensioni tale problema sia sentito da ampie fasce della popolazione (42,1% nei comuni limitrofi dei centri di maggiori dimensioni e 30,1% negli altri comuni), mentre, sul piano territoriale, la situazione delle diverse ripartizioni appare abbastanza omogenea, ad eccezione dell'area nord-orientale, in cui è minore il peso delle grandi città.

La grave situazione di disagio da traffico, alimentata dal ricorso generalizzato all'auto privata, è strettamente conessa alla questione del funzionamento dei mezzi di trasporto pubblici, sia urbani, sia extra-urbani. Treni, corriere, autobus o tram sono mezzi di trasporto utilizzati con frequenze differenti dai cittadini nell'arco dell'anno e nelle diverse zone del Paese. Treni e corriere, pur nelle rispettive specificità, vengono utilizzati tutti i giorni o qualche volta a settimana soprattutto da fasce di popolazione che abitano in comuni vicini ai grandi centri o in altri comuni e sono costretti a spostarsi per motivi di studio o di lavoro, configurandosi come i mezzi di trasporto tipici degli studenti e dei lavoratori pendolari. A tale proposito, va segnalato che il Nord-ovest appare la zona dove il treno viene più utilizzato sia per spostamenti sistematici (scuola, lavoro), sia per recarsi, saltuariamente nel corso dell'anno, in vacanza o verso altra destinazione.

L'autobus o il tram, ovviamente, raggiungono l'utilizzazione massima nei centri delle aree di grande urbanizzazione e in particolare nei grandi centri del Nord. I massimi utilizzatori di questi mezzi sono gli studenti e le donne.

I motivi che spingono all'utilizzo dei mezzi di uso collettivo, soprattutto nella quotidianità, sono diversi: la disponibilità del servizio,

la qualità del suo funzionamento, la cultura esistente rispetto all'uso del mezzo privato. È senz'altro vero che un cattivo funzionamento dei mezzi pubblici induce più facilmente i cittadini ad usare il mezzo privato, ma è altrettanto vero che negli ultimi anni il *boom* dell'uso del mezzo privato ha riguardato tutte le zone del Paese anche quelle dove i servizi di trasporto pubblico funzionano meglio.

Un'analisi della valutazione espressa dalla popolazione sulla qualità dei servizi di trasporto aiuta a qualificare meglio questa affermazione. I giudizi espressi dai cittadini non presentano particolari differenze per sesso, età, condizione professionale; le critiche mosse sono ben mirate e aiutano ad individuare anche gli effetti di modifiche organizzative rilevanti, quale quella realizzata, all'interno dei trasporti extra-urbani, nel settore delle ferrovie. Analizzando la soddisfazione sul funzionamento dei treni, va detto che i giudizi su frequenza delle corse, puntualità, disponibilità di posti a sedere, comodità di orari e presenza di informazioni sul servizio sono a maggioranza positivi in chi utilizza il treno, attestandosi e superando, a volte, il 60% delle risposte. La soddisfazione sembra essere sostanzialmente simile tra coloro che utilizzano il treno frequentemente e coloro che lo usano di rado, e gli aspetti maggiormente negativi che i cittadini ritrovano in questa area sono inerenti alla pulizia e al costo del biglietto. Quest'ultimo aspetto è particolarmente segnalato laddove la qualità del servizio è più bassa.

Se si considerano, invece, le corriere giudizi molto positivi si affiancano a valutazioni molto negative. Particolarmente soddisfacenti appaiono la puntualità, la disponibilità di posti a sedere, la velocità seguiti dalla rete di collegamenti, comodità di orari, pulizia delle vetture. Insoddisfacenti, invece, vengono giudicati il costo del biglietto e le comodità a disposizione nell'attesa alle fermate, per i quali si rilevano le punte più alte di grave insoddisfazione (rispettivamente 20,4% e 24,8%).

Il dato complessivo nasconde, anche in questo caso, una certa variabilità territoriale, sia per i treni che per le corriere seppure minore di quella tipica di altri servizi. Anche al Sud, infatti, emerge soddisfazione per la frequenza delle corse dei treni, per i posti a sedere, per le informazioni ricevute e per gli orari, anche se il livello di soddisfazione è più contenuto che nel resto d'Italia. Tuttavia, le persone residenti in questa area territoriale si lamentano maggiormente della puntualità e della pulizia dei treni, valutando per niente soddisfacente il costo del biglietto, data anche la minore qualità del servizio.

Analogo fenomeno si manifesta per le corriere e i pullman: le punte più alte di soddisfazione emergono nel Nord-est del Paese, dove i cittadini si lamentano fondamentalmente della scomodità di attesa alle fermate e del costo del biglietto. A differenza del treno, in cui il costo troppo elevato del biglietto era segnalato soprattutto dove il servizio presentava maggiori inefficienze e in misura minore dai pendolari, per le corriere questa valutazione sembra essere un dato generalizzato.

La situazione dei trasporti urbani è peggiore di quella di treni e corriere. Il grado di soddisfazione di questo servizio sembra essere meno positivo di quello espresso per i trasporti extra-urbani in tutte le zone del Paese e per tutte le dimensioni considerate. I problemi più sentiti sono l'affollamento, la scomodità di attesa alle fermate e il costo troppo alto del biglietto (fattore quest'ultimo per il quale la maggioranza degli utenti si dichiara insoddisfatta), mentre per gli altri elementi di giudizio, i livelli di soddisfazione si attestano di poco al di sopra del 50%.

Il Nord-est appare la zona dove la popolazione mostra una maggiore soddisfazione, senza lamentarsi neanche dell'affollamento, ma solo del costo del biglietto; i residenti nel Nord-ovest considerano gli autobus troppo affollati, scomoda l'attesa alle fermate, alto il costo del biglietto. La situazione dell'Italia Centrale, soprattutto di Roma, è del tutto assimilabile a quella del Sud, dove l'insoddisfazione viene dichiarata dalla mggioranza degli intervistati.

Tavola 18 - Persone di 14 anni e più che utilizzano il treno e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Anno 1993

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Frequenza corse	68,8	71,0	76,8	67,1	61,4
Puntualità	60,2	64,6	69,2	60,7	48,4
Posto a sedere	66,0	69,7	69,6	66,3	59,0
Informazioni	60,9	62,7	69,7	58,1	54,1
Pulizia vetture	41,3	40,0	51,2	46,5	32,3
Orari	52,6	65,8	70,7	61,2	54,2
Costo biglietto	48,2	52,2	57,5	45,2	38,7

Tavola 19 - Persone di 14 anni e più che utilizzano pullman o corriere e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Anno 1993

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Frequenza corse	60,8	64,6	68,9	57,0	55,3
Puntualità	70,2	75,5	82,4	68,8	60,5
Posto a sedere	66,4	68,9	73,3	64,2	61,8
Velocità	70,8	72,0	79,5	69,9	66,0
Pulizia	56,4	61,0	70,0	52,2	47,9
Comodità attese alle fermate	35,6	41,0	49,6	31,9	25,8
Collegamento	54,1	57,6	63,6	50,4	48,1
Comodità di orari	55,8	58,5	64,6	52,7	50,6
Costo biglietto	39,5	38,5	40,7	41,1	38,9
Informazioni	47,1	50,5	66,2	45,7	35,3

Tavola 20 - Persone di 14 anni e più che utilizzano autobus o tram e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte. Aree di grande urbanizzazione - Anno 1993

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Frequenza corse	39,4	57,8	72,9	28,0	6,3
Puntualità	34,4	49,7	77,3	23,3	2,2
Posto a sedere	22,2	32,3	43,5	13,0	7,8
Velocità	42,8	55,8	72,8	37,1	11,7
Pulizia	35,3	44,8	72,3	30,5	6,1
Comodità attese alle fermate	24,9	37,1	64,1	13,2	1,9
Collegamento	48,4	65,4	77,6	39,4	15,8
Comodità di orari	43,1	60,6	74,8	34,4	7,8
Costo biglietto	29,5	36,0	30,9	28,7	17,0

Considerando i soli cittadini dei centri delle aree di grande urbanizzazione presenti nelle diverse aree geografiche, il giudizio generalizzato è estremamente negativo: solo nelle città nord-orientali ci si lamenta unicamente dell'affollamento (problema gravemente presente in tutte le altre zone), in quelle nord-occidentali a questo elemento si aggiunge mancanza di puntualità, sporcizia e scomodità di attesa alle fermate, mentre nei grandi centri dell'Italia centrale (Roma) e meridionale, non esiste un aspetto sul quale il giudizio non sia drasticamente negativo. Diversa la situazione nei centri più piccoli dove la soddisfazione è mediamente più alta in tutte le zone del paese.

La qualità dell'ambiente

Il degrado dell'ambiente, nelle sue diverse forme, viene sempre più spesso evocato come uno dei principali problemi della società odierna e ciò indipendentemente dal grado di sviluppo delle singole aree territoriali. L'organizzazione della Conferenza Mondiale di Rio de Janeiro nel 1992 sul tema della difesa dell'ambiente testimonia come a livello internazionale il tema sia posto ormai in un'ottica multilaterale, anche se iniziative come quella citata tardano poi a dare origine a politiche coordinate, riducendo così l'efficacia di interventi avviati nei singoli paesi.

Alcuni segnali, comunque, che indicano un percorso verso la giusta direzione, vengono dall'approvazione, tra la fine del 1993 e gli inizi di quest'anno, di alcuni provvedimenti di importanza fondamentale per la gestione dell'ambiente, come il Piano triennale 1994-96 per la tutela dell'ambiente, la nuova regolamentazione delle risorse e dei servizi idrici (legge 36/1994) e la legge 61/1994, che istituisce, anche a seguito degli obblighi risultanti dall'esito del referendum svolto nel 1993 sui controlli ambientali, l'Agenzia Nazionale per la Protezione Ambientale (Anpa). Tra l'altro, questi provvedimenti sono indispensabili per l'impianto di un articolato ed efficiente sistema di rilevamento e di elaborazione delle informazioni. In particolare l'Anpa, che si articolerà per Agenzie autonome regionali dovrà, tra l'altro: effettuare la raccolta sistematica e la pubblicazione dei dati sulla situazione ambientale, anche attraverso la realizzazione del Sistema informativo e di monitoraggio ambientale; formulare proposte e pareri concernenti le metodologie per il rilevamento dello stato dell'ambiente e per il controllo dei fenomeni di inquinamento e dei fattori di rischio; svolgere i controlli dei fattori fisici, chimici e biologici di inquinamento acustico, dell'aria, delle acque e del suolo. Inoltre, in base alla legge 537/1993 (interventi correttivi di finanza pubblica) e allo scopo di razionalizzare la distribuzione delle competenze e di eliminare sovrapposizioni e duplicazioni, è previsto entro l'anno in corso l'accorpamento delle funzioni in materia di ambiente e territorio nell'ambito della Pubblica Amministrazione.

Al di là della necessità di disporre di un efficiente sistema informativo, attualmente ancora in corso di costruzione e indispensabile per svolgere una efficace politica ambientale, è evidente l'importanza di poter avere indicazioni sulla valutazione che i singoli individui attribuiscono ai vari problemi ambientali. Proprio per rispondere a queste esigenze, l'Istat, nell'ambito delle indagini multiscopo avviate ormai da diversi anni, ha posto alcune domande agli intervistati su questi argomenti, le cui risposte vengono riportate nel seguito. È ovvio che questi dati possano dare informazioni soltanto sulla percezione dei vari fenomeni da parte della popolazione e non sulla loro effettiva portata, ad esempio, sulla reale dimensione dell'inquinamento atmosferico o sulla qualità delle risorse idriche.

L'inquinamento atmosferico è certamente uno dei principali fattori di degrado ambientale, al punto che, sulla base dell'indagine Multiscopo del 1993, circa il 31% delle famiglie intervistate italiane ha dichiarato che nella propria zona di residenza esistono (molto o ab-

Tavola 21 - Giudizio delle famiglie sulla rilevanza dell'inquinamento atmosferico nella zona in cui vivono - Anno 1993

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-ovest	15,8	25,6	30,4	23,6	4,6	100,0
Nord-est	10,3	18,3	32,4	35,6	3,4	100,0
Centro	12,5	19,5	32,8	32,5	2,7	100,0
Sud	8,0	16,5	28,9	43,6	3,0	100,0
Isole	9,4	18,2	30,8	38,0	3,6	100,0
Italia	**11,3**	**19,8**	**31,0**	**34,4**	**3,5**	**100,0**

bastanza) problemi di degrado dell'aria. Tale fenomeno interessa in generale tutto il territorio nazionale, ma colpisce in modo particolare le grandi aree urbane ed industrializzate, all'interno delle quali, nel 1993, si sono manifestati segnali sempre più numerosi e preoccupanti. Molte autorità comunali, in base ai risultati dei sistemi di rilevamento disponibili e alla normativa vigente, si sono viste costrette a prendere frequenti provvedimenti di sospensione o di limitazione del traffico cittadino. Anche grazie allo sviluppo del dibattito su tale fenomeno e sui rischi che il degrado ambientale comporta per la salute della popolazione, la percezione della gravità della situazione è cresciuta anche nel nostro Paese. Se, infatti, si confrontano i risultati ottenuti nell'indagine multiscopo condotta nel 1993 con quelli rilevati nel 1990, si nota come la quota di famiglie che ritiene di vivere in una zona ad "elevato" o ad "alto" inquinamento atmosferico è aumentata dal 24,3% al 31,1%, mentre quella relativa a chi riteneva "nullo" tale rischio è scesa dal 55,9% al 34,4%.

Nel 1993 il problema dell'inquinamento atmosferico è stato avvertito in tutto il Paese, con punte massime nell'Italia nord-occidentale, dove vi è un numero più elevato di grossi centri e di grandi industrie, e livelli minimi in quella meridionale. Rispetto al 1990, la situazione (come percepita dalla popolazione in modo soggettivo) appare peggiorata soprattutto nell'Italia insulare, dove la percentuale di famiglie che dichiarano di risiedere in zone con assenza di inquinamento è diminuita di oltre 30 punti.

L'inquinamento atmosferico è percepito come un problema importante da quasi il 67% delle famiglie che vivono nei grandi centri urbani, contro valori del 46% rilevato nei comuni limitrofi e del 25% negli altri comuni, ma è interessante notare come, rispetto al 1990, la maggiore preoccupazione si manifesti nei comuni limitrofi dei grandi centri e negli altri comuni. In quell'anno, infatti, le percentuali di famiglie che segnalavano di vivere in zone in cui il problema era "molto" o "abbastanza" evidente erano pari al 30,1% per i comuni limitrofi ed al 17,7% per gli altri comuni, a fronte di un valore del 65% rilevato per i grandi centri, i quali, evidentemente, già nel 1990 erano gravati dal problema. Conferma di tale tendenza si ha osservando i dati relativi a chi ritiene di vivere in una zona a limitato rischio, che nel 1993 rappresentava il 30,7% del totale nei comuni più grandi (33,7% nel 1990), il 51,1% (67,0% nel 1990) nei comuni limitrofi e il 71,0% nei comuni di altro tipo (81,6% nel 1990).

Va comunque sottolineato come lo stato delle conoscenze sulle condizioni e sulla dinamica dell'ambiente atmosferico, da un lato,

e sulle cause e sugli effetti dell'inquinamento atmosferico, dall'altro, sia ancora ad un livello poco soddisfacente e richiederà, pertanto, per gli anni futuri un adeguato sviluppo, con disponibilità di risorse e d'impegno sempre crescenti. I dati sulle quantità di sostanze inquinanti emesse in atmosfera dalle varie fonti (industrie, trasporti, impianti di riscaldamento), infatti, sono finora ottenuti soltanto attraverso procedimenti di stima, poiché l'obiettivo del D.P.R. 203/1988, che prevedeva l'inventario regionale (e di conseguenza l'inventario nazionale) delle emissioni atmosferiche, è ancora in massima parte lungi dall'essere raggiunto. Di conseguenza, in attesa dei nuovi dati per il 1990, che l'Enea sta elaborando a livello provinciale nell'ambito del programma "Corine", si possono ricavare utili informazioni dall'analisi di alcuni indicatori di attività correntemente utilizzati nel procedimento di stima.

Il consumo interno lordo delle fonti di energia (comprensivo dei consumi intermedi, anch'essi di grande rilevanza da un punto di vista ambientale) è in continua crescita (+15% nel periodo 1985-1992): tale tendenza è imputabile in massima parte al settore dei trasporti (i cui consumi finali di energia sono cresciuti del 7% nel periodo 1990-1992), mentre nell'industria i consumi sono in calo (-4% nel periodo 1990-1992). La crescita registrata nel settore dei trasporti è preoccupante da un punto di vista ambientale in quanto dovuta essenzialmente all'apporto del traffico su gomma, il più costoso ed inquinante (il consumo del petrolio per l'attività di trasporto è aumentato nel periodo 1990-1992 del 7,3%). Si stima, infatti, che a livello nazionale il complesso dei trasporti contribuisca complessivamente per il 93,8% alle emissioni di monossido di carbonio, per il 92,8% alle emissioni di composti organici volatili, per il

Tavola 22 - Stazioni di monitoraggio della qualità dell'aria, per regione (*)

	SO2	NO2	PTS	HCNM	O3	CO	pb	F	TOTALE
Piemonte (b)	52	3	18	-	1	2	1	-	77
Valle d'Aosta (b)	1	-	1	-	-	-	-	-	2
Lombardia (a)	42	29	17	4	7	20	-	4	123
Trentino-Alto Adige (b)	11	8	11	-	-	-	-	-	30
Veneto (b)	69	11	40	3	5	1	-	3	132
Friuli-Venezia Giulia (b)	8	2	3	2	2	2	-	-	19
Liguria (a)	27	6	39	-	1	7	3	-	83
Emilia-Romagna (a)	33	27	26	5	8	19	5	1	124
Toscana (a)	30	-	24	-	-	-	-	-	54
Umbria (b)	4	2	1	-	-	-	1	-	8
Marche (b)	1	1	4	-	-	-	1	-	7
Lazio (a)	36	24	24	5	5	14	-	-	108
Abruzzo (b)	2	2	2	-	-	-	2	-	8
Molise (b)	-	-	-	-	-	-	-	-	0
Campania (b)	16	8	9	-	-	1	1	-	35
Puglia (b)	9	3	-	-	-	-	-	-	12
Basilicata (b)	-	-	-	-	-	-	-	-	0
Calabria (b)	5	-	-	-	-	-	-	-	5
Sicilia (b)	52	13	14	8	1	-	-	2	90
Sardegna (b)	19	-	14	-	-	-	-	1	34
Italia	**417**	**136**	**250**	**27**	**30**	**66**	**14**	**11**	**951**

(*) SO2 = Biossido di zolfo, NO2= Biossido di Azoto, Pts= Particelle totali sospese, HCNM= Idrocarburi non metanici, O3 = Ozono, CO= Monossido di Carbonio, Pb= Piombo, F=Fluoro
(a) Stazioni operanti al 1992, secondo una indagine condotta dall'Istat
(b) Fonte: Istituto Superiore di Sanità,1989

62,2% alle emissioni di particelle totali sospese e per il 54,6% alle emissioni di ossidi di azoto. Si dovrà, pertanto, attendere per questi anni un ulteriore aumento delle emissioni degli ossidi di azoto e delle particelle sospese (nel periodo 1985-1989 erano aumentati entrambi del 22%) e dei composti organici volatili (aumentati nello stesso periodo dell'8%).

I dati relativi alle concentrazioni dei diversi inquinanti atmosferici sono rilevati da stazioni di misura appartenenti a reti di monitoraggio fisse, la cui organizzazione è in Italia un fenomeno relativamente recente. In effetti, negli ultimi tempi, anche a seguito dei finanziamenti previsti dai Piani del Ministero dell'Ambiente, si è assistito ad un forte sviluppo delle reti di monitoraggio, che non ha, però, ancora risolto alcuni nodi critici fondamentali del sistema, quali le modalità di funzionamento ed il grado di organizzazione. Affinché i dati rilevati possano cogliere il fenomeno "inquinamento atmosferico" nella sua organicità, le reti dovrebbero essere distribuite sul territorio nazionale secondo un piano razionale tale da garantire la rappresentatività del campione, mentre attualmente ciò non si verifica: a regioni dotate di un capillare sistema di monitoraggio se ne affiancano altre prive quasi del tutto di punti di monitoraggio (tavola 22). La localizzazione delle reti dovrebbe seguire, inoltre, un criterio di efficienza, in quanto l'obiettivo da perseguire non è tanto quello di moltiplicare il numero di stazioni di misura, ma di posizionarle seguendo un criterio ragionato, in modo tale da catturare i diversi aspetti del fenomeno ed evitare di ottenere informazioni ridondanti. Ancora, il funzionamento delle reti dovrebbe basarsi su metodologie corrette e standardizzate per rendere possibile il confronto fra realtà territoriali e situazioni temporali differenti, ciò che è attualmente impraticabile.

I decreti che costituiscono la base giuridica per il rilevamento delle sostanze inquinanti presenti in atmosfera danno indicazioni lacunose per quanto concerne la collocazione delle stazioni di rilevamento e le altre modalità essenziali per rendere il rilevamento stesso affidabile e standardizzato. Inoltre, la normativa definisce i limiti massimi di accettabilità delle concentrazioni relativamente a sette inquinanti atmosferici (DPCM 1983, DPR 1988), mentre i dati effettivamente rilevati negli anni passati dalla maggior parte delle reti di monitoraggio si riferiscono quasi esclusivamente a due inquinanti: il biossido di zolfo e le particelle sospese. Pertanto i dati disponibili per accertare l'evoluzione temporale dell'inquinamento atmosferico devono fare riferimento esclusivo a queste due sostanze (che non sono certamente tra le più preoccupanti) e quindi ad aspetti molto parziali del problema.

Dai dati disponibili, si rileva che l'inquinamento da biossido di zolfo non è più un forte motivo di allarme, in quanto raramente i limiti previsti dalla normativa vengono superati. Tale fatto era ampiamente prevedibile tenendo conto della tendenza evolutiva delle emissioni (nel periodo 1985-89 si riducono dell' 11%) ed in particolare alla riduzione del tenore di zolfo dei combustibili. Le particelle sospese invece mostrano ancora qualche segnale di incremento in diverse città, anche se è raro che i limiti annui previsti dalla normativa vengano superati. La stessa cosa non si può dire per il biossido di azoto, almeno in quelle poche città per le quali sono disponibili i rilevamenti, poiché oltre la metà dei dati medi annui risultano superiori al limite previsto dalla normativa.

Per ciò che concerne le risorse idriche, nel corso del 1993 si sono rese disponibili alcune nuove informazioni sulle varie fasi del ciclo dell'acqua (prelievo, utilizzo, scarico, depurazione), alcune delle quali del tutto inedite. Queste ultime, riguardanti le fonti di prelievo e la destinazione degli scarichi dell'industria, sono relative alle medie e grandi imprese e sono state ottenute, con riferimento al 1990, nell'ambito delle elaborazioni dei risultati del Censimento dell'industria e dei servizi del 1991.

Per le imprese che svolgono attività di carattere industriale, l'acqua costituisce sia un input di produzione, sia uno dei veicoli attraverso il quale procedere allo smaltimento delle

scorie ottenute nel corso del processo produttivo. Dal punto di vista dell'approvvigionamento, per le medie e grandi imprese industriali la fonte più importante è costituita, per le attività di estrazione di minerali, dal pozzo (48,6%) e, per le attività manifatturiere, dall'acquedotto (46,5%). Per queste ultime, si rilevano significative differenze a seconda del settore di attività economica: il corso d'acqua e il lago assumono massima rilevanza nella fabbricazione della carta e dei prodotti di carta (rispettivamente con il 78,9% e il 2,6%), il mare svolge questo ruolo nella fabbricazione di coke e nelle raffinerie di petrolio (91,0%), il pozzo nella fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (76,9%) e l'acquedotto nelle confezioni di articoli di vestiario, preparazione e tintura di pellicce (55,0%) (tavola 23).

Tavola 23 - Consumi idrici nell'industria per fonte di prelievo ed alcune attività economiche - Anno 1990 *(composizione percentuale) (a)*

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Fonte di prelievo						
	Corso d'acqua	Lago	Mare	Pozzo	Acquedotto	Altro	Totale
Estrazione di minerali energetici	-	-	-	32,5	60,8	6,7	100,0
Estrazione di minerali non energetici	2,7	0,8	8,1	48,6	38,3	1,5	100,0
Industrie alimentari e delle bevande	0,1	. .	. .	0,9	49,9	49,1	100,0
Industrie tessili	18,3	0,3	. .	14,8	34,2	32,4	100,0
Confez. articoli vestiario, prepar.e tintura pellicce	13,1	-	-	31,1	55,0	0,8	100,0
Ind. conciarie, fabbricaz. prodotti in cuoio, pelle e similari	3,4	. .	. .	67,1	27,2	2,3	100,0
Ind. del legno e dei prodotti di legno	6,6	-	. .	47,1	46,3	. .	100,0
Fabbricaz. pasta carta, carta e prodotti in carta	78,9	2,6	-	15,9	2,4	0,2	100,0
Editoria, stampa e riprod. supporti registrati	0,1	. .	-	63,0	36,7	0,2	100,0
Fabbricaz. coke e raffinerie di petrolio	3,0	. .	91,0	3,6	2,0	0,4	100,0
Fabbricaz prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	28,0	0,7	21,2	36,0	6,0	8,1	100,0
Fabbricaz. articoli in gomma e materie plastic.	4,6	0,6	-	76,9	12,5	5,4	100,0
Fabbricaz. prodotti della lavorazione minerali non metalliferi	12,1	1,7	. .	35,9	48,0	2,3	100,0
Produzione di metalli e loro leghe	3,6	0,5	83,0	10,4	1,3	1,2	100,0
Fabbricaz. e lavoraz. prodotti in metallo (escluse macchine e imp.)	. .	. .	. .	50,0	50,0	. .	100,0
Fabbricaz. macchine e apparecchi meccanici	12,6	0,1	. .	56,4	30,4	0,5	100,0
Fabbricaz. macchine elettriche e apparecchiat. elettriche e ottiche	6,3	. .	0,1	49,3	42,1	2,2	100,0
Fabbricaz. mezzi trasporto	. .	0,1	0,1	64,3	18,5	17,0	100,0

(a) Limitatamente alle imprese che al censimento del 1991 avevano almeno 10 addetti. Dati provvisori.

Tavola 24 - Scarici idrici nell'industria per corpo di scarico ed alcune attività economiche - Anno 1990 *(composizione percentuale) (a)*

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Corpo di scarico						TOTALE
	Corso d'acqua	Lago	Mare	FOGNATURA		Altro	
				Pubblica	Privata (b)		
Estrazione di minerali energetici	34,7	-	0,1	24,9	1,.2	39,1	100.0
Estrazione di minerali non energetici	38,0	3,7	41,2	0,9	0,7	15,5	100.0
Industrie alimentari e delle bevande	49,7	. .	0,3	49,6	0,2	0,2	100.0
Industrie tessili	60,4						
Confezione articoli vestiario, preparazione e tintura di pellicce	3,9	-	10,2	52,2	1,7	32,0	100.0
Industrie conciarie, fabbricazione prodotti in cuoio, pelli e similari	3,1	-	. .	45,4	46,7	4,8	100.0
Industria del legno e dei prodotti in legno	54,0	. .	-	23,7	0,9	21,4	100.0
Fabbricazione pasta-carta, e prodotti in carta	90,2	4,4	0,7	1,9	2,4	1,4	100.0
Editoria, stampa e riproduzione supporti registrati	0,1	-	-	44,9	38,6	16,4	100.0
Fabbricazione coke e raffineria di petrolio	2,1	. .	96,2	0,1	1,3	0,3	100.0
Fabbricazione prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	3,0	. .	1,4	47,7	0,3	47,6	100.0
Fabbricazione articoli in gomma e materie plastiche	37,0	0,1	2,3	30,7	14,8	15,1	100.0
Fabbricazione prodotti delle lavorazioni minerali non metalliferi	40,8	1,7	1,7	29,6	9,3	16,9	100.0
Produzione di metalli e loro leghe	5,5	0,5	61,6	1,1	15,6	15,7	100.0
Fabbricazione e lavorazione prodotti in metallo (escluse macchine e impianti)	29,0	1,0	. .	44,4	14,0	11,6	100.0
Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici	11,4	0,6	0,1	47,8	2,0	38,1	100.0
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche	11,5	. .	0,1	45,6	3,3	39,5	100.0
Fabbricazione mezzi di trasporto	25,2	0,1	1,2	25,4	33,3	14,8	100.0

(a) Cfr. corrispondente nota alla tavola 23
(b) Allacciata all'impianto consortile

Tavola 25 - Prodotti chimici distribuiti per uso agricolo *(kg per ettaro di superficie concimabile o trattabile) (a)*

	CONCIMI			PESTICIDI							
	Contenuto in elementi fertilizzanti			In totale		Anticrittogamici		Insetticidi		Diserbanti	
	Azoto	Anidrite fosforica	Ossido potassico	Formulato	Principio attivo	Formulato	Principio attivo	Formulato	Principio attivo	Formulato	Principio attivo
1988	77,3	58,8	38,7	16,5	8,0	9,2	5,2	2,9	0,9	2,4	0,9
1989	73,0	54,2	34,6	14,9	7,0	8,1	4,5	2,7	0,8	2,2	0,8
1990	59,9	47,7	28,1	15,2	7,2	8,4	4,6	2,7	0,9	2,1	0,8
1991	64,4	46,7	28,8	13,6	. .	7,1	. .	2,6	. .	2,0	. .
1992	70,0	48,3	30,9	13,9	. .	7,5	. .	2,6	. .	1,8	. .

(a) La superficie trattabile è data dalla somma delle superfici dei seminativi (al netto dei terreni a riposo), dalle coltivazioni, foraggere permanenti (al netto dei pascoli) e degi atti familiari.

Per ciò che concerne gli scarichi idrici, le medie e grandi imprese manifatturiere risultano utilizzare in gran parte la fognatura pubblica (43,4%), il corso d'acqua o altro corpo (23,2% ciascuno); minore ricorso viene fatto al mare (6,9%), a fognature private allacciate ad un impianto di depurazione consortile (3,1%) e al lago (0,1%). Del tutto particolare appare poi il comportamento delle imprese che fabbricano pasta-carta, carta e prodotti di carta, le quali utilizzano nel 90,2% dei casi un corso d'acqua, mentre il mare viene impiegato in modo quasi esclusivo (96,2%) nella fabbricazione di coke e raffinazione di petrolio ed in modo esteso nella produzione di metalli e loro leghe (61,6%)

Di grande rilievo per una valutazione dell'impatto ambientale delle attività economiche è l'analisi del comportamento del settore agricolo, in quanto il maggiore o minore uso di sostanze chimiche di sintesi, sotto forma di concimi e di pesticidi (o antiparassitari), incide significativamente sulla qualità delle acque, sia marine sia interne. Nel 1992 sono stati utilizzati in media, come concimi e per ogni ettaro di superficie teoricamente concimabile, 70,0 kg di azoto, 48,3 di anidride fosforica e 30,9 di ossido potassico, per un totale di 149,2 kg, con un aumento del 6,6% rispetto al 1991 e una inversione di tendenza rispetto a quanto emerso negli ultimi anni. Quanto ai pesticidi, sempre nel 1992 e per ogni ettaro di superficie teoricamente trattabile (ma facendo riferimento, in questo caso, al quantitativo di formulato e non in principio attivo), sono stati distribuiti in totale 13,9 kg, di cui 7,5 di anticrittogamici, 2,6 kg di insetticidi e 1,8 kg di diserbanti, con un aumento di entità moderata rispetto al 1991.

Per quanto concerne l'approvvigionamento di acqua potabile alla popolazione, infine, l'indagine Multiscopo condotta dall'Istat nel 1993 segnala come solo il 47% delle famiglie intervistate dichiari di bere acqua del rubinetto in casa, il 38% dichiari di non berla perché l'acqua non è considerata bevibile o non affidabile e un altro 14% di non berla per altro motivo. Inoltre, il 18% delle famiglie dichiara che si verificano irregolarità nell'erogazione dell'acqua da parte dei servizi di distribuzione.

Tavola 26 - Problemi evidenziati dalle famiglie nella fornitura e nell'uso dell'acqua corrente - Anno 1993

	Irregolarità nella erogazione	Non si fida a bere l'acqua	Entrambe
Nord-ovest	8,1	40,9	4,1
Nord-est	6,0	28,0	2,9
Centro	15,4	42,8	7,3
Sud	32,2	32,3	14,0
Isole	35,3	58,2	23,0
Italia	**17,9**	**38,0**	**8,9**

Il problema dell'irregolarità nell'erogazione dell'acqua è avvertito soprattutto nell'Italia Meridionale e Insulare (con punte del 50,7% in Calabria, del 46,5% in Sicilia e del 38,8% in Campania), ma anche nelle altre ripartizioni, soprattutto nell'Italia Centrale, il problema è evidente. Va comunque detto che nelle ripartizioni dell'Italia settentrionale (in particolare in quella nord-occidentale) emerge una quota di famiglie che non beve l'acqua "di rubinetto" perché non si fida. Da segnalare, ancora, come il problema del mancato uso dell'acqua corrente per scopi alimentari si presenti in modo omogeneo nei grandi e nei piccoli centri urbani.

Per ciò che concerne l'analisi degli aspetti qualitativi delle acque, il mancato completamento di iniziative impostate negli anni passati per migliorare l'ampiezza delle informazioni disponibili (ad esempio, la rete di sorveglianza della qualità delle acque superficiali in costruzione presso il Ministero dell'Ambiente in accordo con le Regioni) comporta la necessità di basarsi quasi esclusivamente

sulla indagine annuale sulle acque marine costiere sotto il profilo della balneabilità, fenomeno che in Italia muove interessi sociali e risorse economiche di grandi dimensioni. Secondo i dati del 1993, come sempre rilevati nel periodo aprile-settembre per definire i divieti di balneazione nell'anno successivo, complessivamente poco più della metà delle coste marine italiane (59,7%) risulta balneabile. Della restante parte, il 22,0% è non balneabile per assenza di analisi, il 10,0% per motivi indipendenti dall'inquinamento (presenza di porti, aeroporti, zone militari o parchi marini), il 7,3% per inquinamento e l'1% per insufficienza di analisi.

Le percentuali più alte di costa balneabile sono presentate da Molise (84,0%) e Calabria (83,5%) seguite nell'ordine da Marche, Abruzzo, Puglia e Emilia-Romagna , con valori superiori al 70%. Per contro, la Sicilia ed il Friuli-Venezia Giulia, rispettivamente con 39,7% e 33,5%, presentano i valori più bassi. Si deve, però, rilevare che quest'ultima regione ed alcune altre hanno lunghissimi tratti di costa vietati alla balneazione per motivi indipendenti dall'inquinamento: il Friuli-Venezia Giulia è in testa in questa "graduatoria" con il 54,7%, seguita dal Veneto (40,8%) e dall'Emilia-Romagna (19,8%).

Rispetto al 1992, la quota di costa balneabile ha subito un aumento dell' 8,1%, sostanzialmente a causa della diminuzione delle zone inquinate (+14%). Questo risultato positivo è rafforzato dallo sviluppo dei controlli dovuto all'incremento sia dei punti di prelievo di campioni, sia del numero totale dei prelievi.

Altro aspetto che non può non suscitare preoccupazione per le condizioni delle acque marine costiere è dato dal traffico marittimo, in forte incremento fino al 1991, e in particolare dall'alta incidenza del trasporto di merci potenzialmente pericolose per l'ambiente, come il petrolio e i prodotti chimici. Fortunatamente, nel 1993 non si sono verificati nei mari italiani gravi incidenti (come era invece avvenuto nel 1991), ma bisogna pur sempre considerare che una parte considerevole del movimento delle navi cisterna è concentrato nell'alto Adriatico. Qui, tra l'altro, si sommano alcune condizioni, come lo scarso ricambio delle acque (dovuto alla particolare morfologia delle coste e alla bassa profondità dei fondali) e la forte presenza di luoghi allo stesso tempo molto vulnerabili (come le lagune) e di grande pregio ambientale e monumentale, che in definitiva comportano dei rischi di difficile valutazione ma sicuramente di entità non trascurabile.

Più in generale, nuove informazioni sulle caratteristiche dell'uso e della qualità delle acque potranno venire dai risultati della mappatura degli acquedotti prevista dal D.P.R. sulla qualità delle acque destinate al consumo umano in corso di ultimazione presso il Mi-

Tavola 27 - Giudizi delle famiglie sulla rilevanza della sporcizia nella zone in cui abitano - Anno 1993

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-ovest	5,9	22,0	42,4	28,0	1,7	100,0
Nord-est	3,3	12,1	36,6	47,3	1,7	100,0
Centro	6,4	23,7	41,6	27,2	1,1	100,0
Sud	8,0	23,1	48,4	19,6	0,9	100,0
Isole	5,3	27,6	45,1	21,1	0,9	100,0
Italia	**5,9**	**21,0**	**42,8**	**29,2**	**1,1**	**100,0**
Grandi centri urbani	13,1	40,0	39,9	6,1	0,9	100,0

LA PROTEZIONE DELLA NATURA E GLI INCENDI BOSCHIVI

Nel campo della protezione della natura il 1993 ha portato al raggiungimento di diversi risultati di rilievo, attesi, tra l'altro, ormai da diversi anni, come la costituzione di alcuni parchi nazionali, già annunciati con la legge quadro del settore (n.394 del 1991) e da altre disposizioni precedenti, e l'approvazione del primo Programma triennale per le aree protette, previsto esplicitamente dalla stessa legge quadro e contenente, come allegato, l'elenco ufficiale delle aree naturali protette.

Secondo gli ultimi dati elaborati, relativi alla fine del 1993, le aree per le quali sono stati emanati specifici provvedimenti di tutela, in particolare con la determinazione della superficie da proteggere, sviluppano una superficie di 3.004.000 ettari, di cui il 59,5% previsto da provvedimenti di iniziativa statale e la restante parte di iniziativa delle Regioni. In tal modo, tra il 1984 e il 1993, la superficie protetta si è incrementata del 212% e la sua incidenza rispetto alla superficie territoriale totale è giunta al 10,0%, mentre la quota di area protetta spettante virtualmente in media ad ogni 100 abitanti è salita a 5,3 ettari. Anche la superficie forestale, frequentemente soggetta a provvedimenti di tutela (qualora siano presenti certe caratteristiche come l'alto valore ambientale) e, in questo senso, già compresa nella superficie delle aree protette, va incrementandosi nel tempo, benché con un ritmo molto più lento. Alla fine del 1992, infatti, tale superficie è pari a 6.772.000 ettari, il che corrisponde al 22,4% della superficie totale e ad una quota media di 11,7 ettari per 100 abitanti.

I pericoli che minacciano questo vasto e prezioso patrimonio naturalistico sono sempre più presenti, ed in particolare gli incendi (predominanti nel periodo estivo e molto variabili di entità negli anni), gli agenti parassitari e le sostanze inquinanti. Se si considera il complesso di questi fattori, che agiscono negativamente sulla superficie forestale, la percentuale degli alberi che risultano ogni anno in qualche misura danneggiati supera ormai da tempo la soglia del 40% (il 42,4% nel 1991 e il 41,8% nel 1992), anche se due terzi degli alberi sono, fortunatamente, colpiti da danni classificati "lievi".

Di estrema gravità appare, invece, il fenomeno degli incendi, il quale rappresenta, in alcune zone, uno dei fattori determinanti dell'attuale deterioramento del patrimonio boschivo nazionale, ed ha assunto, nel 1993, proporzioni mai raggiunte in precedenza.

La causa degli incendi è quasi sempre una azione umana, classificata di volta in volta come "involontaria", quando la causa sia imputabile ad attività connesse con fatti o circostanze che di per sè escludano la volontarietà dell'evento (quali le attività lavorative e ricreative) o "volontaria", quando la causa consista in fatti o circostanze determinati volontariamente allo scopo di produrre l'incendio. Se nel passato la "fame di terra" induceva le popolazioni rurali a ricorrere all'incendio doloso al fine di estendere la superficie coltivabile o quella a pascolo, attualmente, e paradossalmente, proprio il ridimensionamento dell'attività agricola e l'abbandono di campagne e di zone montane possono determinare condizioni di maggiore predisposizione agli incendi per la presenza di abbondanti residui secchi. Nel contempo, lo sviluppo della viabilità e della motorizzazione ha facilitato le escursioni, anche in zone precedentemente pressoché inaccessibili, di una massa di turisti e cacciatori, che talvolta non segue norme di comportamento attente ai pericoli di incendio, con conseguente aumento degli incendi involontari, per lo più connessi con l'attività ricreativa di massa. Per quanto attiene agli incendi dolosi, da diversi anni i più rilevanti e i più dannosi, le moti-

nistero della Sanità e dalle indagini su alcune fasi del ciclo dell'acqua, attualmente in fase di impostazione nel quadro degli accordi Istat-Ministero dell'Ambiente. Inoltre, a distanza di tempo meno ravvicinata, la nuova legge sulle risorse idriche dovrebbe consentire uno sviluppo del patrimonio informativo, al quale la legge assegna un ruolo strategico. Anche per quanto riguarda gli impianti di depurazione si è in attesa di ulteriori sviluppi conoscitivi a brevissima scadenza. La seconda fase dell'indagine condotta congiuntamente dall'Istat e dal Ministero dell'Ambiente sarà, infatti, avviata nel 1994 e permetterà non solo di avere un aggiornamento della situazione degli impianti esistenti o in corso di realizzazione, ma anche di conoscere la reale capacità depurativa degli impianti stessi e quindi

vazioni del dolo possono essere diverse, spesso legate a iniziative di tipo illecito, quale la speculazione edilizia.

Circa la valutazione degli effetti dannosi, è ovvio che essa va fatta con riferimento alle molteplici funzioni del patrimonio boschivo. Da tale punto di vista, è appena il caso di ricordare che i parametri offerti dalla rilevazione statistica (superficie boschiva percorsa dal fuoco, valore della massa legnosa distrutta o danneggiata dalle fiamme, ammontare delle spese che si stima saranno sostenute per il ripristino totale o parziale del soprasuolo boscato), se sono utilizzabili per la valutazione del danno prettamente economico, si rivelano del tutto insufficienti per una valutazione del grado di compromissione che gli incendi arrecano alle funzioni dei boschi diverse da quelle produttive. Basti accennare alle funzioni microclimatiche ed igieniche, a quelle ecologiche, paesaggistiche, culturali e educative.

Come ricordato in precedenza, il 1993 ha segnato il massimo storico del fenomeno degli incendi boschivi: in tale anno sono stati registrati 11.932 incendi (di cui 8.300 nel trimestre luglio-settembre) e la superficie percorsa dalle fiamme è risultata di 104.385 ettari, pari all'1,5% dell'intera superficie forestale nazionale. Rispetto all'anno precedente vi è stato un aumento sia del numero degli incendi (+50,5%), sia della superficie percorsa dalle fiamme (+157,4%). L'incremento della superficie incendiata è risultato molto più accentuato nel Mezzogiorno, in particolare in Sicilia e in Sardegna, dove la consistenza del fenomeno è aumentata, rispettivamente, di oltre 10 e 4 volte. La superficie forestale incendiata è stata molto ampia anche in Calabria (16.721 ettari), Campania (13.045 ettari) e Lazio (11.649 ettari), al punto che nelle cinque regioni ora indicate si è concentrato il 70,4% dell'intera superficie soggetta a incendio, con un'incidenza di quest'ultima rispetto a quella forestale regionale pari al 5,8% in Sicilia, a più del 4% in Campania e Sardegna ed al 3% nella Calabria e nel Lazio.

Il 74,0% della superficie incendiata (77.328 ettari) è stata colpita da incendi attribuibili a cause volontarie, il 13,8% a cause involontarie e solo il 3,6% a fenomeni naturali. Le regioni con la più elevata quota di incendi dolosi sono Liguria, Sicilia e Sardegna, nelle quali la superficie percorsa dalle fiamme per tale motivo è superiore al 90% dell'intera superficie incendiata.

Tavola 28 - Sviluppo delle areee protette *(a)*

ANNI	Numero delle aree protette	SUPERFICIE DELLE AREE PROTETTE (ETTARI)		
		dati assoluti	% della superficie territoriale	per 100 abitanti
1984	339	963.800	3,2	1,7
1988	374	1.295.100	4,3	2,3
1992 (b)	647	2.286.877	7,6	4,0
1993 (b)	....	3.003.914	10,0	5,3

(a) Escluse le superfici di mare - (b) Al 31 dicembre
Fonte: Ministero dell'ambiente - CNR, Centro di studio sulla genetica evoluzionistica

di valutare l'entità del carico inquinante che raggiunge in particolare i corpi idrici.

Un altro aspetto di particolare rilievo per la qualità dell'ambiente è rappresentato dallo smaltimento dei rifiuti, per il quale, però, il quadro conoscitivo rimane fermo a quanto gia elaborato dal Ministero dell'Ambiente nel 1992. Considerando le diverse tipologie di rifiuti a livello regionale, si calcola un ammontare totale (dato riferito al 1991) di 77 milioni di tonnellate di rifiuti speciali e 20 milioni di rifiuti urbani prodotti, smaltiti, secondo le norme, soltanto per il 43%. D'altra parte, malgrado la situazione complessiva sui rifiuti non sia certo rassicurante, la maggior parte della popolazione non avverte ancora con la necessaria consapevolezza la gravità del problema, a

meno che non venga investita dalla localizzazione nelle sue vicinanze di impianti di smaltimento. Giudicando, evidentemente, sulla base di quello che ritrova nell'ambiente immediatamente circostante, nel 1993 solo il 27% delle famiglie italiane osserva nelle strade molta o abbastanza sporcizia (tavola 27), il 43% poca e il 29% per niente.

Più in dettaglio, il fenomeno sembra essere più sentito nell'Italia insulare e nei grandi comuni, dove si notano incidenze di giudizi negativi (cioè relativi a "molta" e "abbastanza" sporcizia) pari, rispettivamente, al 34% e al 53%. Da segnalare in termini positivi, invece, la situazione percepita nell'Italia nord-orientale, dove solo il 15% delle famiglie segnala come rilevante la sporcizia nelle strade.

Procedere ad una valutazione "oggettiva" della situazione dei rifiuti è estremamente difficile, in quanto, anche a causa della difficoltà di avvio dei catasti regionali dei rifiuti speciali (già previsti dalla legge 475 del 1988 e definitivamente regolamentati dal D.M. del 14.12.1992). Gli unici dati disponibili e aggiornati annualmente sull'argomento riguardano la raccolta e lo smaltimento di rifiuti in alcune grandi città (cifre elaborate da parte delle Aziende di igiene urbana) e, soprattutto, le attività esistenti per il recupero dei materiali dai rifiuti e il relativo riciclaggio ad opera, in primo luogo, dei Consorzi obbligatori. A tale proposito, va notato come punto qualificante della politica del trattamento dei rifiuti, e in particolare come fonte di alimentazione del sistema recupero-riciclaggio, dovrà diventare sempre di più la raccolta differenziata del materiale che è possibile riutilizzare in tutto o in parte. Così, dalla raccolta "classica" del vetro e carta (realizzata, nel primo caso, con esperienza anche decennale), alcuni comuni, sollecitati dalla Legge 441/87 e dal D.M. 29.5.91, si sono attivati anche su altri tipi di raccolta, come le batterie esauste, i farmaci scaduti e i contenitori di sostanze tossiche o infiammabili.

Poiché la raccolta interna non è sufficiente ad alimentare l'attività di riciclaggio, si deve ricorrere in qualche caso, come nell'industria della carta e del vetro, all'importazione di materiale da recuperare. In particolare, si nota un sostanziale aumento delle importazioni di rottame di vetro, passate da 9.000 tonnellate nel 1990 a 18.000 nel 1991 e a 74.000 nel 1992. Al contrario, l'importazione di carta da macero è diminuita negli ultimi anni (da 747.800 a 722.000 tonnellate tra il 1990 e il 1992) a causa di un maggior quantitativo di raccolta interna (tavole 29 e 30).

La raccolta differenziata, come già detto, costituisce solo una prima fase della complessa gestione del problema dei rifiuti. Altre fasi debbono essere assicurate per raggiungere una situazione ottimale, come la raccolta da altre fonti diverse da quelle urbane, il recupero del materiale raccolto e la sua immissione nel ciclo produttivo. Al fine di sostenere iniziative di questo tipo, la Legge 475/1988 ha stabilito la costituzione dei Consorzi obbligatori per il riciclaggio dei contenitori o imballaggi per liquidi in vetro, alluminio e plastica, delle batterie al piombo esauste e dei rifiuti pericolosi, che si affiancano al Consorzio obbligatorio per gli oli usati (D.P.R. 691/1982). Gli statuti dei nuovi Consorzi sono stati poi approvati con D.M. 19/7/1989.

La nascita del Consorzio nazionale obbligatorio per il riciclaggio dei contenitori di vetro per liquidi ha contribuito ad organizzare un'attività di recupero già avviata da molti anni per tradizione in Italia. Il recupero del vetro, da un lato riduce drasticamente peso e volume dei rifiuti solidi urbani, con abbattimento dei costi del loro smaltimento; dall'altro, essendo il vetro riciclabile infinite volte senza alcuna alterazione in termini qualitativi e quantitativi, induce un notevole risparmio di materia prima necessaria alla produzione e una riduzione dei costi energetici (il risparmio energetico legato all'uso di rottame di vetro è stimato in 3 Giga per tonnellata, il che consente di passare da un consumo di mezzo chilo di petrolio per ogni chilo di vetro se si parte dalla materia prima vergine, ad uno di 350 grammi se si utilizza rottame di vetro). I valori medi della raccolta oscillano tra i 5 e i 10 kg per

Tavola 29 - Raccolta differenziata urbana di vetro

	1988	1989	1990	1991	1992
N° Comuni interessati	4.600	4.800	4.900	5.000	5.000
Abitanti coinvolti (x 1.000)	39.000	42.300	43.900	44.000	44.000
N° campane posizionate	49.800	56.500	59.500	67.000	71.000
Tonnellate di vetro raccolte	323.000	367.000	376.000	428.000	463.000

Fonte: Assorecuperi

Tavola 30 - Recupero e riciclaggio della carta *(in migliaia di tonnellate)*

	1988	1989	1990	1991	1992
Raccolta interna (a)	1.735,4	1.749,6	1.902,4	2.014,2	2.172,3
Importazioni	774,4	922,4	747,8	691,9	722,0
Esportazioni	2,0	3,5	6,4	2,7	3,0
Consumo (b)	2.507,8	2.668,5	2.643,8	2.703,4	2.694,6
Tasso di raccolta (c)	27,3	25,5	26,8	28,3	28,4
Tasso di utilizzo (d)	45,5	46,5	46,1	46,7	48,6

Fonte: Assorecuperi

(a) Consumo + esportazioni - importazioni
(b) Consumo rilevato dall'Istat presso le cartiere
(c) Raccolta interna/Consumo apparente di carta e cartone x 100; il consumo apparente è dato dalla produzione totale di carta e cartone al netto del saldo importazioni-esportazioni
(d) Consumo di macero/produzione di carta e cartone x 100

abitante e, poiché la maggior parte di vetro nei rifiuti deriva dalle bottiglie a perdere, è evidente che i quantitativi sono più elevati nelle aree turistiche balneari e nelle stagioni estive.

Un secondo esempio di risparmio derivante dalla raccolta differenziata di rifiuti è costituita dalla lattina di alluminio usata, la quale fa parte del gruppo dei rottami facilmente e pienamente riutilizzabili e costituisce circa lo 0,5% in peso dei rifiuti solidi urbani. Il riciclaggio dell'alluminio è molto conveniente, in quanto permette un risparmio del 95% dell'energia richiesta per produrlo partendo dalla materia prima (la bauxite) e fornisce un prodotto assolutamente identico a quello originale in quanto a proprietà fisico-chimiche. L'attività di riciclaggio dell'alluminio è piuttosto sviluppata, al punto che il nostro paese (nel quale sono assenti importanti giacimenti di bauxite) è il secondo maggior produttore europeo (dopo la Germania) di alluminio secondario, cioè basato su sostanze riciclate, con circa 350.000 tonnellate all'anno, a fronte di una produzione di poco superiore alle 200.000 t. all'anno per l'alluminio primario.

Per ciò che concerne la plastica, in Italia si consumano 26 milioni di tonnellate di questa sostanza in un anno, il che pone il nostro paese al secondo posto in Europa (dopo la Germania) e comporta il fatto di ritrovare 4 milioni di tonnellate annue di plastica nei rifiuti urbani (circa l'8-10% del peso complessivo di questi ultimi). Ridurre la quantità della produzione di plastica può determinare un certo risparmio in termini economici e energetici, essendo la plastica un derivato del petrolio e richiedendo, per fabbricare 1 kg. di PVC, 1,6 kg. di "virgin nafta".

La plastica da recuperare è costituita, per legge, esclusivamente dai manufatti che non hanno contenuto prodotti tossici, nocivi o infiammabili come solventi, benzina, antiparassitari, per i quali è previsto un opportuno lavaggio. Attualmente, la raccolta differenziata in Italia è ancora limitata e poco organizzata, ma in rapidissima diffusione, essendo stata attuata in 1.500 comuni (ma nel 1991 erano solo 361 e nel 1992 670) ed ha raggiunto nel 1992 una consistenza di 15.000 tonnellate, cioè una percentuale dello 0,4% a fronte di un valore obiettivo del 40% previsto dal programma stabilito per il 1990-92 dalla Legge 475/88.

Un altro settore nel quale la raccolta differenziata può svolgere un importante ruolo di protezione dell'ambiente è quello delle batterie al piombo, in massima parte utilizzate per l'avviamento degli autoveicoli e in diverse altre applicazioni civili e industriali, i quanto i loro componenti, piombo ed acido, se dispersi nell'ambiente, risultano tossici e nocivi. Attualmente, ogni anno vengono immesse al consumo circa 160.000 tonnellate di batterie, il recupero delle quali potrebbe ridurre le importazioni di piombo e di prodotti energetici, visto che l'energia consumata per produrre piombo da minerali è maggiore di quella occorrente per produrre piombo da riciclo di batterie.

Nel 1992 sono state recuperate ben 140.000 tonnellate di batterie, dalle quali vengono tratti, per ora, solo il piombo e il polipropilene. Il piombo viene recuperato quasi interamente, eccetto quello contenuto nelle scorie di lavorazione e il polipropilene, una volta separato, viene lavato e ridotto in granuli e quindi reimmesso nel circuito dei consumi. Gli impianti attualmente in uso dispongono di una capacità complessiva installata di circa 140.000 tonnellate annue in termini di piombo prodotto e sono, quindi, in grado di smaltire tutta la raccolta nazionale di batterie al piombo esauste.

Per ciò che concerne, infine, gli olii lubrificanti, il consumo annuale, per la maggior parte effettuata dal settore industriale e dell'autotrazione, è pari a circa 600 mila tonnellate, con un residuo stimato di circa 200 mila tonnellate di olio usato. Tra i diversi processi di riutilizzo, quello che meglio esemplifica le capacità dell'olio usato di essere utilmente reimpiegato è la rigenerazione, cioè quel processo che elimina i residui carboniosi, per ottenere olii di base, "materia prima" per la produzione di nuovi olii. Questi ultimi sono qualitativamente identici a quelli ottenuti in raffineria partendo dal petrolio greggio, ma con questa tecnica si raggiunge un alto grado di rendimento (da 100 kg. di olii usati si possono ottenere 72 Kg di olii di base nuovi), con un consumo di energia cinque volte inferiore a quello connesso all'uso di petrolio.

La quantità di olii rigenerati è in continua crescita (così come quella degli olii usati complessivamente raccolti) e ha raggiunto, nel 1992, una consistenza di 127.000 tonnellate.

Tavola 31 - Recupero e riciclaggio di vetro e alluminio

	1988	1989	1990	1991	1992
			Vetro (migliaia di tonnellate)		
Materiale recuperato	660	700	710	784	876
Raccolto in Italia	626	691	701	766	802
Da campane	323	367	376	428	463
Altra provenienza	93	100	105	115	149
Da commercio e industria	210	224	220	223	190
Importato	34	9	9	18	74
Materiale riciclato nella produzione di vetro	615	668	732 (*a*)	781	786
			Alluminio		
Raccolta di lattine					
Comuni coinvolti ed operativi	400	798	1.076	1.191	1.437
Contenitori posizionati	-	36.470	45.355	53.355	56.296
Quantità recuperate (tonn.)	656	1.976	2.462	3.854	4.732
Produzione nazionale di alluminio secondario (da recupero)					
Tonnellate	377.800	390.000	349.600	343.000	-
% sulla produzione totale	62,5	64,0	60,1	61,1	-

Fonte: Assovetro-CO.ALA. (Consorzio Nazionale Alluminio e Ambiente) - R.A.I.L.
(*a*) Il dato per il 1990 è superiore a quello del materiale recuperato perchè è stato riciclato uno stock di materiale giacente presso alcune aziende di recupero.

Tavola 32 - Recupero riciclaggio di batterie esauste e oli usati *(tonnellate)*

	1988	1989	1990	1991	1992
			Batterie esaurite e rifiuti piombosi (*a*)		
Batterie immesse al consumo	-	-	-	160.000	160.000
di cui:					
- Batterie esauste	-	-	-	115.000	140.000
- Da scarti di lavorazione	-	-	-	8.000	8.000
- Da consorzio COBAL	-	-	-	40.000	132.000
- Da altro	-	-	-	67.000	-
% di piombo recuperato (secondario) sulla produzione nazionale di piombo	-	-	-	-	40
			Oli usati (*b*)		
Oli usati raccolti di cui:	126.747	148.635	163.009	164.226	171.339
- Rigenerabili	120.771	140.729	150.578	149.370	152.612
- Riutilizzabili	5.115	6.812	10.045	11.148	15.466
- Non riutilizzabili	861	1.094	2.386	3.708	3.261
Emulsioni oleose (*c*)	54.909	73.588	81.879	75.146	72.015
Utilizzo oli usati	122.818	152.881	172.287	163.715	174.762
- Rigenerazione Italia	73.647	96.373	108.329	103.692	126.814
- Rigenerazione estera	12.247	2.077	1.996	-	-
- Combustione	36.063	52.586	59.303	56.315	44.722
- Termodistruzione	861	1.846	2.659	3.708	3.226

(*a*) Fonte: COBAT (Consorzio Obbligatorio batterie esauste al piombo e rifiuti piombosi)
(*b*) Fonte: Consorzio obbligatorio degli oli usati
(*c*) Oli usati nella lavorazione dei metalli

Approfondimenti

CARATTERISTICHE DELLA PRESENZA STRANIERA IN ALCUNE CITTÀ ITALIANE

L'Italia conosce da qualche anno sul proprio territorio una crescente presenza straniera e si trova ad affrontare, come già accaduto in altri paesi sviluppati, culture, religioni ed esigenze diverse da quelle della popolazione residente. L'elevato numero di etnie presenti, l'eterogeneità nei tempi e nelle modalità di immigrazione e di insediamento e l'elevata mobilità interna e internazionale rendono l'universo della popolazione straniera nel nostro Paese estremamente complesso.

È possibile suddividere questo insieme composito in diversi gruppi: gli stranieri residenti in modo stabile, gli stranieri presenti in Italia e molto mobili all'interno del nostro territorio e gli stranieri irregolarmente presenti sul territorio nazionale o addirittura clandestini. A questi si aggiungono gli stranieri presenti occasionalmente per affari o per turismo.

La diversa motivazione di emigrazione e le differenze socioculturali tra i vari gruppi di stranieri rispetto alla popolazione autoctona generano anche variabilità nelle modalità di arrivo e di permanenza: ci sono, infatti persone che lasciano il paese d'origine per ragioni strettamente economiche, per ricongiungimenti familiari o per studio; emigrati italiani o loro congiunti che rientrano dall'estero ed anche presenze occasionali (o anche meno occasionali) dovute ad affari o ad altri motivi.

Tali diversità si inseriscono in un'Italia di per sé non omogenea, sia nella struttura demografica, sia in quella socio-economica e in cui risulta molto differenziata pure la concentrazione territoriale degli stranieri per dimensione e per tipologia.

Per esaminare tale problematica, si sono analizzati, sulla base dei dati di Censimento, gli stranieri effettivamente residenti (presenze stabili) e quelli rilevati come temporaneamente presenti, distinguendo tra questi le presenze occasionali per turismo, affari o altro, da quelle con una storia migratoria recente o caratterizzate da una presenza mobile e precaria (tipica dei "non radicati"). Per la non completa disponibilità dei dati censuari, l'analisi che segue è stata effettuata concentrando l'attenzione sulle province di cinque regioni, molto diverse tra loro, sia per situazione socioeconomica, che per presenza straniera: la Liguria, l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e la Puglia.

Le dimensioni del fenomeno e la coesistenza tra italiani e stranieri

Il confronto dei censimenti 1981 e 1991 mette in luce una situazione dinamica in cui si assiste all'aumento e al diversificarsi sia della presenza straniera "stabile" (i residenti) che di quella "non radicata".

Dai dati del Censimento della popolazione 1991 risulta che i cittadini stranieri sono nel complesso 625.034, di cui 345.149 residenti e 279.885 non residenti. Di questi ultimi si è cercato di isolare la componente occasionale, individuando gli ospiti d'albergo da meno di un mese (105.421) e distinguendoli dai rimanenti non radicati (174.464).

Sono stati censiti circa 11 stranieri ogni 1.000 italiani (6 nel 1981) e di questi 6 sono residenti (4 nel 1981) 3 non residenti non radicati e 2 presenti occasionalmente (come nel 1981). Vale la pena di rilevare che la presenza straniera negli altri paesi europei è molto più elevata: ad esempio, in Francia tale rapporto

Approfondimenti

è pari a circa 68 stranieri ogni 1.000 abitanti in Germania a circa 74.

Nell'Italia settentrionale vive il 52% dei residenti, il 50% dei non residenti e, il 40% dei non radicati; nell'Italia centrale, rispettivamente il 29%, il 32% ed il 38%; al Sud, il 19%, il 18% ed il 22%. I dati sembrerebbero quindi, indicare che al Nord gli stranieri si trovano più frequentemente in una condizione di stabilità, probabilmente favorita dalle maggiori opportunità di lavoro e dalla più elevata efficienza delle strutture sociali e di accoglienza, mentre il Sud rappresenta spesso solo un punto di arrivo per i successivi spostamenti.

Per le province considerate, la diversificazione territoriale è molto evidente: ad esempio, si trovano quasi 31 stranieri ogni 1000 italiani nella provincia di Firenze e appena 3 nella provincia di Lecce. Tale situazione si modifica ulteriormente considerando gli indicatori di coesistenza distintamente per stranieri residenti, non radicati e presenti occasionalmente. Le presenze occasionali riguardano in maniera più consistente le province di Firenze, Siena, Imperia e Savona (rispettivamente 8, 7, 6 e 5 stranieri ogni 1000 italiani), mentre a Forlì, Lucca, Pistoia, Grosseto e Perugia l'incidenza è vicina a due unità. Nelle altre province le presenze occasionali sono rare o quasi nulle. Ancona, Firenze, Siena, Imperia, ma anche Bologna, Massa-Carrara, Perugia, Reggio Emilia e Modena sono le province dove è maggiore il numero di stranieri residenti e non radicati. Ad esempio, a Firenze sono circa 22, metà residenti e metà non radicati, a Imperia sono 15 (11 residenti e 4 non radicati), a Reggio Emilia e Modena sono 13 (11 residenti e 2 non radicati), a Bologna e Perugia sono circa 12, a Siena sono 11, a Massa-Carrara sono 10.

Le province di maggiori dimensioni "attraggono" in generale un maggior numero di stranieri, pur all'interno delle citate differenze di presenza tra Nord e Sud. Nella provincia di Genova ad esempio è concentrato il maggior numero di stranieri della Liguria, e lo stesso accade a Firenze per la Toscana, a Bologna per l'Emilia-Romagna, a Perugia per l'Umbria e a Bari per la Puglia.

Il periodo di trasferimento, la provenienza e i motivi della presenza

A partire dalla metà degli anni settanta la crisi economica che ha riguardato molte aree industrializzate ha causato il rientro dall'estero di molti connazionali o di loro congiunti, che avevano già acquisito la cittadinanza estera. Nel contempo, si è avviata una fase, non ancora conclusa, di crescente migrazione di stranieri provenienti da varie aree del terzo mondo e dai paesi dell'Est europeo.

Coerentemente con tali tendenze, l'87% degli stranieri residenti si è trasferito in Italia dopo il 1975. In particolare, il 24% dal 1976 al 1985, il 52% dal 1986 al 1990 e l'11% nei primi dieci mesi del 1991. Tale situazione è stata notevolmente influenzata dalle disposizioni legislative (L. n. 943/1986, L. n. 39/1990) che hanno consentito a molti stranieri di regolarizzare la propria presenza, di iscriversi in anagrafe e di avviare un processo di radicamento e stabilizzazione che, tra l'altro, varia molto a seconda della cittadinanza di origine.

La non breve durata della presenza dei non radicati alla data del Censimento sembra confermare l'ipotesi secondo cui tali stranieri più che "temporaneamente presenti", sono, in realtà, non residenti ad elevata mobilità: quasi la metà (46%), infatti, era presente da più di un anno e quasi un terzo (29%) da oltre due anni.

A Brindisi, Taranto, Foggia e Terni più di un terzo degli stranieri residenti sono arrivati in Italia tra il 1990 e il 1991, mentre i nuovi arrivati,

Tavola 33 - Gli stranieri residenti

Province	Coesistenza	% di stranieri da PVS	% maschi	% adulti	% coppie con figli	% monogenitori	% minori con genitori	% con almeno 8 anni di studio	% conosenza insufficiente lingua
Imperia	11,1	26,2	42,4	74,3	33,4	16,2	80,5	74,1	29,1
Savona	4,8	41,9	42,3	76,7	34,6	16,2	77,5	73,7	49,3
Genova	6,9	68,4	53,5	82,4	34,6	21,5	82,5	64,2	44,4
La Spezia	3,8	47,1	41,1	80,1	44,2	11,0	85,5	72,1	66,6
Piacenza	4,5	72,5	58,5	85,2	36,2	15,1	83,1	71,6	33,2
Parma	7,3	77,6	64,6	87,2	27,6	14,4	82,6	62,0	31,1
Reggio Emilia	11,1	90,4	62,5	82,5	41,8	11,0	89,3	60,2	33,2
Modena	10,8	85,2	63,3	85,2	36,6	15,0	83,7	63,2	25,1
Bologna	7,2	74,6	59,3	85,7	33,9	14,0	81,7	70,5	23,8
Ferrara	3,6	73,9	63,1	85,6	31,9	12,4	83,2	65,1	25,0
Ravenna	4,9	72,8	62,7	88,4	27,7	11,0	76,7	63,4	57,0
Forlì	6,8	37,2	46,2	80,2	44,6	13,6	84,5	63,0	26,6
Massa-Carrara	5,8	70,6	54,1	79,5	40,1	22,9	73,5	56,9	34,2
Lucca	6,1	52,1	46,2	81,3	32,1	22,9	71,5	66,9	31,4
Pistoia	6,1	68,1	40,7	85,0	34,9	21,7	77,0	65,7	32,5
Firenze	11,1	62,3	44,7	83,1	38,8	16,2	82,9	70,2	27,0
Livorno	6,1	64,4	51,5	84,4	30,5	16,0	77,0	62,9	57,0
Pisa	7,8	64,6	58,7	87,7	28,9	18,8	76,7	60,6	37,8
Arezzo	7,1	56,3	48,9	82,4	31,1	21,5	75,1	75,2	40,5
Siena	6,8	42,3	46,5	81,5	33,2	23,4	76,0	74,1	23,1
Grosseto	5,2	39,2	43,6	79,7	38,1	19,5	84,7	73,6	29,3
Perugia	8,6	63,6	52,7	83,4	34,4	13,7	83,0	68,3	27,1
Terni	2,6	60,1	50,9	50,9	81,6	38,5	23,9	82,2	20,2
Foggia	1,8	73,9	61,5	80,4	40,2	11,3	87,3	46,9	21,4
Bari	2,2	60,3	55,6	55,6	80,8	41,9	15,1	82,9	33,5
Taranto	1,4	58,1	51,7	76,4	49,4	13,2	85,4	52,0	47,6
Brindisi	2,9	64,5	57,1	79,3	35,1	19,9	71,4	64,3	53,6
Lecce	2,8	59,8	56,4	56,4	83,1	37,5	20,3	76,2	29,4

sono circa il 20% nelle province di Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Ferrara, Lucca, Livorno, Pisa, Siena, Perugia e Bari. Nel contempo, più del 33% dei non radicati sono in Italia da oltre due anni a Brindisi, Firenze, Forlì, Modena, Bologna, Ferrara e Pisa, e tale quota scende al 20% a Piacenza, Reggio Emilia, Livorno, Perugia e Terni.

Si è detto che la molteplicità di etnie è un aspetto fondamentale della presenza straniera in Italia, al punto che sono censite persone di 176 cittadinanze diverse: 67 sono i gruppi di più di 1.000 persone e le cittadinanze più rappresentate sono quelli di Germania, Marocco, Stati Uniti d'America, ex-Yugoslavia, Tunisia, Regno Unito, Francia, Filippine, Albania, Senegal, Polonia, Egitto e Cina che, insieme, costituiscono il 59% del totale.

Concentrando l'attenzione sui paesi di provenienza degli immigrati, si possono indi-

Approfondimenti

Tavola 34 - Gli stranieri non radicati

Province	Coesistenza	% di stranieri da PVS	% per lavoro	% maschi	% adulti	% con familiari	% minori con genitori	con almeno 8 anni di studio
Imperia	3,9	20,1	20,6	52,3	78,1	46,0	56,7	74,1
Savona	2,1	59,8	51,4	78,1	88,9	25,9	34,5	73,7
Genova	2,8	86,7	68,2	70,3	91,9	50,0	65,6	64,2
La Spezia	3,4	60,1	72,5	81,6	93,4	15,8	43,8	72,1
Piacenza	1,4	68,5	43,9	67,7	92,3	45,2	50,0	71,6
Parma	2,5	67,6	53,9	63,6	90,1	36,9	67,9	62,0
Reggio Emilia	2,4	90,1	42,1	64,4	86,6	53,9	53,3	60,2
Modena	2,3	83,1	56,1	58,9	90,2	47,6	63,6	63,2
Bologna	4,9	75,4	54,8	71,4	87,7	42,8	75,5	70,5
Ferrara	1,4	73,4	32,4	60,0	83,2	50,2	69,4	65,1
Ravenna	2,6	78,5	66,5	75,4	92,2	25,5	71,4	63,4
Forlì	3,0	73,9	54,4	64,5	88,9	44,1	69,7	63,0
Massa-Carrara	4,5	65,5	56,7	71,2	88,5	26,1	45,5	56,9
Lucca	1,9	38,7	35,8	58,4	85,6	33,0	27,3	66,9
Pistoia	1,7	54,6	41,9	46,7	88,2	43,0	50,0	65,7
Firenze	11,3	54,9	56,1	45,3	93,4	57,9	52,4	70,2
Livorno	3,8	48,5	29,9	58,9	82,1	40,0	79,7	62,9
Pisa	2,1	36,4	34,0	55,7	74,0	46,2	73,0	60,6
Arezzo	2,4	40,4	21,1	48,5	87,4	32,6	28,4	75,2
Siena	4,6	30,0	19,6	45,2	92,1	23,1	39,1	74,1
Grosseto	2,4	26,0	17,8	47,5	76,2	41,6	60,0	73,6
Perugia	4,2	52,7	20,8	50,4	92,1	28,1	59,3	68,4
Terni	1,1	64,8	43,5	51,4	88,1	40,0	39,1	82,2
Foggia	1,7	91,72	84,4	88,2	94,3	34,0	79,2	46,9
Bari	1,7	49,3	44,8	9,2	88,1	26,3	28,2	82,9
Taranto	1,5	84,1	87,1	87,0	91,4	21,1	48,7	52,0
Brindisi	2,2	41,2	61,1	63,2	82,4	53,1	69,0	64,3
Lecce	0,6	88,0	58,6	70.2	88.3	45.5	30.0	76,2

viduare le province in cui si trovano più stranieri provenienti da paesi in via di sviluppo o da paesi con situazioni politiche ed economiche instabili e dove, quindi, lo straniero presente è, nella maggior parte dei casi, un immigrato alla ricerca di un lavoro o almeno in condizioni socio-economiche meno precarie di quelle del paese di origine (è il caso di precisare che in questa analisi si è assunta la cittadinanza coincidente con la provenienza, ipotesi che nella maggior parte dei casi, anche se non sempre, risulta valida). Tale presenza è particolarmente elevata a Genova, Bologna, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Ravenna, Massa-Carrara e Foggia, province nelle quali oltre due terzi degli stranieri presenti provengono da paesi in via di sviluppo.

Approfondimenti

L'analisi del motivo della presenza degli stranieri può essere di ulteriore ausilio per distinguere gli stranieri alla ricerca di un lavoro, che costituiscono oltre la metà (55%) dei non radicati, da quelli presenti in Italia per studio (11%) o per motivi familiari (9%). In particolare, oltre i due terzi degli stranieri vengono per lavorare nelle province di Genova, Ravenna, Foggia e Taranto, e per oltre la metà a Parma, Modena, Bologna, Forlì, Massa-Carrara, Firenze, Brindisi e Lecce. Processi di ricongiungimento familiare, in percentuali comunque contenute, sono segnalate soprattutto a Reggio Emilia, Piacenza, Parma, Modena, Forlì, Livorno, Grosseto, Perugia e Brindisi, mentre le province di Perugia, Siena e Ferrara sono centri di attrazione per gli studenti, insieme, anche se in misura inferiore, a Bologna, Firenze, Arezzo e Bari.

Il lavoro o la sua ricerca è certamente il principale fattore di spinta delle pressioni migratorie. Le situazioni economiche, sociali, politiche di molti paesi in via di sviluppo o di paesi dell'Europa orientale hanno contribuito alla creazione di un ampio serbatoio di offerta di lavoro. D'altro canto, gli stranieri vengono spesso sottopagati e sono caratterizzati da elevata mobilità, il che soddisfa una specifica domanda di lavoro solitamente non accolta dal mercato locale.

La metà dei residenti è occupata, mentre questa posizione è tipica di un terzo (34%) dei non radicati (per i quali il Censimento ha rilevato come occupato non solo chi aveva un regolare lavoro, ma anche chi aveva svolto un'attività lavorativa anche per una sola ora nella settimana precedente alla rilevazione). Il 17% di questi ultimi sono in cerca di occupazione, così come il 13% dei residenti, mentre sono studenti il 9% dei residenti e il 14% dei non radicati.

La struttura demografica

L'analisi della struttura demografica è fondamentale per conoscere le caratteristiche della popolazione straniera. Tale struttura è assai differente tra le diverse cittadinanze e rispetto alla popolazione autoctona.

L'analisi della struttura per sesso rivela una prevalenza della componente maschile. Il 56% degli stranieri sono uomini, mentre per i residenti nel complesso, italiani e non, i maschi sono il 48%. La struttura per sesso varia molto da un'etnia all'altra e appare diversa anche a seconda che gli stranieri siano residenti (54% di uomini), non radicati (66% di uomini) o presenti occasionalmente (49% di uomini).

Solitamente lo squilibrio nella struttura per sesso è connesso alla condizione piuttosto precaria degli immigrati sia dal punto di vista lavorativo, sia abitativo, fattore questo che limita la creazione di famiglie o il ricongiungimento dei nuclei familiari. Il tasso di mascolinità (percentuale di maschi sul totale della popolazione) può essere, quindi, strumento di confronto tra la popolazione autoctona e gli stranieri e consente, nel contempo, di individuare le aree dove si evidenziano i maggiori squilibri. Piacenza, Bologna, Ravenna, Massa-Carrara, Foggia, Bari e Lecce sono le province dove lo squilibrio è più accentuato, sia per i residenti sia per i non radicati; ad esempio, per 100 stranieri a Bologna si rilevano 59 uomini tra i residenti e 71 tra i non radicati, a Foggia 61 tra i residenti e 88 tra i non radicati. A Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Pisa e Brindisi, permane lo squilibrio, anche se in maniera meno intensa ed a Genova, Taranto, Savona, La Spezia la quota di uomini ogni 100 stranieri è compresa tra 70 e 81.

Anche la struttura per età è diversa tra la popolazione nel complesso e gli stranieri, come pure tra gruppi di stranieri: l'indicatore forse più significativo per valutare l'impatto

che tale fenomeno può avere nell'andamento della società è dato dalla percentuale di popolazione attiva in età adulta. Per la popolazione nel complesso, nell'ambito delle province considerate, tale indicatore assume valori intorno al 68%, mentre per i soli stranieri, siano essi residenti o non radicati, esso è sempre più elevato (82% e 88%). I valori più alti si rilevano a Genova, La Spezia, Piacenza, Parma, Modena Bologna, Ravenna, Pistoia, Firenze, Siena, Perugia e Foggia, con picchi di oltre il 90% tra i non radicati.

Le percentuali di bambini tra gli stranieri residenti (12%) e ancor più tra i non radicati (6%) sono solitamente inferiori a quelle della popolazione nel complesso. I bambini sono circa il 4% a Genova, Piacenza, Parma, Perugia, Bari tra i non radicati, contro analoghe percentuali per il complesso della popolazione che oscillano tra l'11% di Genova e il 20% di Bari. Percentuali meno contenute, circa il 15%, anche se inferiori a quelle della popolazione nel complesso, si possono rilevare nelle province della Puglia.

Gli ultrasessantacinquenni sono sempre in numero più limitato tra gli stranieri (5%) che nel complesso della popolazione: Lucca, Pisa, e Grosseto sono le province dove gli indicatori, pur permanendo inferiori a quelle della popolazione nel complesso, rivelano una presenza di anziani più consistente.

La famiglia

Le tematiche relative alle famiglie straniere e alle loro peculiarità sono, per quanto riguarda il nostro paese, un campo totalmente da esplorare, sia perché, a parte i dati censuari, non sembrano disponibili altre fonti informative, sia per la "novità" del fenomeno in sé. Solitamente, infatti, una limitata precarietà, sia lavorativa, sia abitativa, è condizione necessaria per la costituzione di nuclei stabili e strutturati ed eventualmente per l'avvio di processi di creazione o riunificazione familiare. Tale stato di cose è, nella maggior parte dei casi, connesso ad una certa maturità del processo migratorio, che, invece, in Italia, è relativamente recente. È dunque interessante confrontare le tipologie familiari (assenza di nucleo, coppie con figli e monogenitori) dei residenti nel complesso con quelle degli stranieri residenti (per i non radicati si è presa in considerazione la presenza di parenti in Italia).

Dall'analisi condotta risulta che gli stranieri vivono in famiglie senza nuclei più frequentemente del complesso della popolazione: per le province considerate, i valori si aggirano intorno al 35% per i primi e al 10% per tutti i residenti. Le percentuali più alte di assenza di nucleo sono evidenziabili a Parma, Ravenna, Pisa, Foggia e Lecce. Gli stranieri vivono in coppie con figli in misura inferiore al resto della popolazione (il 36% contro circa il 60%) e sono, invece, più frequentemente presenti in famiglie monogenitore (il 17% contro l'8%). Massa-Carrara, Terni e Lecce hanno le percentuali più alte, circa il 60%, di presenza di figli, vivano essi con coppie, o con un solo genitore. Il 38% dei non radicati ha, inoltre, dichiarato di avere parenti in Italia, tale percentuale sale a oltre il 50% a Genova, Reggio Emilia, Ferrara, Firenze e Brindisi.

Analizzando la situazione di alcune città, si può notare che a Genova, tra i residenti, c'è non solo il 34% di coppie con figli, contro il 53% della popolazione nel complesso, ma anche il 21% di famiglie monogenitore, contro il 10% della popolazione nel complesso, mentre il 50% dei non radicati ha dichiarato di avere familiari in Italia. A Lecce, il 41% degli stranieri si dichiara senza nucleo (contro l'8% della popolazione nel complesso), le coppie con figli sono il 37% (contro il 70%), le famiglie

monogenitore il 20% (contro l'8%) e il 45% dei non radicati ha parenti presenti in Italia. In altri casi, invece, la "famiglia straniera" è un po' meno identificabile: ad esempio, a Ravenna non hanno nucleo il 47% degli stranieri e il 10% della popolazione nel complesso, sono in coppie con figli, rispettivamente, il 28% e il 57% dei casi, in famiglie monogenitori l'11% e l'8%, e ha parenti in Italia solo il 25% dei non radicati.

È interessante sottolineare che il 46% dei minori non radicati ha dichiarato di non avere i genitori in Italia.

Il livello d'istruzione e la conoscenza dell'italiano

Il livello di istruzione complessivo degli immigrati è generalmente piuttosto elevato. Il 66% dei residenti e il 70% dei non radicati ha effettuato più di 8 anni di studio. Per quanto riguarda gli analfabeti, le percentuali sono rispettivamente l'8% e l'11%. In particolare, per i residenti stranieri si ha più del 10% di analfabeti a Genova, Reggio Emilia, Modena, Massa-Carrara, Foggia e Taranto e per i non radicati si hanno percentuali superiori al 15% a Genova, Reggio Emilia, Ferrara, Massa-Carrara, Pistoia, Pisa, Foggia, Bari e Lecce, a fronte di percentuali di molto inferiori per il complesso della popolazione.

La conoscenza dell'italiano può considerarsi un sintomo (e un fattore) di integrazione e di inserimento nella società in cui gli stranieri vivono e lavorano, in quanto, indubbiamente, poter comunicare è fondamentale per qualunque tipo di azione quotidiana. In media, il 26% dei non radicati ha una buona conoscenza dell'italiano, cioè è in grado di leggere l'italiano comprendendo, anche se non in profondità, il significato di un testo e di poter sostenere una conversazione senza eccessive difficoltà. Il 39% ha una capacità sufficiente, ovvero riesce a dialogare con la gente almeno per sopperire ai più elementari bisogni della vita quotidiana. All'opposto, sono il 35% coloro che hanno una conoscenza insufficiente della lingua parlata, che presumibilmente non sono in grado di comunicare, e che, quindi, hanno gravi difficoltà nel risolvere anche i problemi più essenziali: in particolare, le persone con questa difficoltà sono il 67% a La Spezia, il 57% a Ferrara, il 54% a Brindisi, il 49% a Savona, il 48% a Taranto, il 44% a Genova.

Le condizioni abitative

Sicuramente, la disponibilità della casa, insieme a quella del lavoro, è per gli immigrati un importante fattore di stabilizzazione nel paese ospitante. Trovare un'abitazione non è facile per ampie fasce della popolazione italiana ed è, quindi, ancor meno facile per chi nel nostro paese è arrivato da non molto e si trova in condizioni sfavorite. Ciò vale per gli immigrati dai paesi meno sviluppati, più che per gli stranieri provenienti dai paesi industrializzati, che si trasferiscono in Italia non per lavoro o studio, ma per altri motivi.

Emerge piuttosto chiaramente che gli stranieri abitano sempre case un po' più vecchie del complesso della popolazione (il 48% contro il 32%). Ciò accade in maggior misura a Genova, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Piacenza, Siena e Firenze. Ad esempio, a Genova il 62% degli stranieri vive in case costruite oltre cinquanta anni fa, contro il 42% della popolazione complessiva. A Parma le analoghe percentuali sono il 60% e il 32%; a Reggio Emilia 57% e 28%; a Modena 51% e 24%; a Firenze 63% e 38%. Invece, a Savona, La Spezia, Forlì, Pistoia e Taranto le differenze tra gli stranieri e il complesso della popolazione non appaiono così rilevanti.

Approfondimenti

Le case degli stranieri sono tendenzialmente più piccole, sia in termini di numero di stanze che in termini di cubatura. Sono più piccole di almeno una stanza a Genova, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ravenna, Pistoia e Foggia. Il numero di metri quadri per occupato, d'altra parte, consente di distinguere le province dove l'affollamento nelle case degli stranieri è maggiore. A Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna, ogni residente straniero ha a disposizione almeno 5 mq in meno del complesso della popolazione. In Liguria, a Ferrara, Ravenna, Forlì, Massa Carrara, Pistoia, Livorno, Pisa, Foggia, Bari e Brindisi, le differenze sono entro i 4 mq. Nelle rimanenti province gli stranieri risultano, invece, avere maggior spazio a disposizione: a Firenze, Arezzo, Siena e Terni tale disponibilità raggiunge o supera i 4 mq. Ciò dipende dal fatto che non tutti gli stranieri presenti in Italia fanno parte di quel gruppo "immigrati" su cui si concentra solitamente l'attenzione dell'opinione pubblica.

Il Censimento ha pure rilevato i servizi disponibili nelle case degli stranieri. Qualificando come "buona" una casa che ha almeno la cucina, il gabinetto e l'acqua corrente, come "disagiate" le case nelle quali manca anche uno solo dei tre servizi considerati e come "pessime" quelle in cui mancano tutti questi servizi, si vede come le case in pessime condizioni siano in realtà abbastanza rare, mentre il 25% e oltre delle case abitate da almeno uno straniero risultano disagiate in numerose province, come ad esempio, Genova, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Massa-Carrara, Livorno, Pisa, Arezzo, Foggia, Taranto, Brindisi e Lecce.

Approfondimenti

LA CRIMINALITÀ URBANA

Tra i fattori che maggiormente possono condizionare la qualità della vita la criminalità assume un ruolo rilevante, soprattutto nelle grandi città. La sua incidenza nelle aree urbane di più ampie dimensioni rappresenta un fenomeno che si ritrova, in misura variabile, in tutti i paesi ad industrializzazione avanzata. Il convulso espandersi delle città, dovuto alla tendenza all'inurbamento di consistenti flussi di popolazione ha prodotto graduali e profonde modificazioni nella struttura demografica e socioeconomica dei centri urbani, così da evidenziare disuguaglianze e fasce di emarginazione specie nelle periferie prive di servizi sociali.

Con riferimento al caso italiano, il fenomeno dell'urbanizzazione, come risulta dai dati censuari, ha registrato un rapido sviluppo nel periodo 1951-71 (durante il quale la popolazione dei comuni capoluogo è aumentata di quasi il 40%), una stazionarietà nel periodo 1971-81 ed una riduzione di oltre il 6 per cento nel decennio 1981-91. Nonostante tale decremento, che ha riguardato tutte le grandi città, in particolare Milano (-14,7%) e Torino (-13,8%), si può comunque osservare che quasi un terzo della popolazione totale risiede tuttora nei comuni capoluogo.

Nel considerare i flussi migratori verso le grandi città, si deve tenere poi presente il fenomeno dell'immigrazione straniera che tende a far convergere su queste ultime (specialmente Roma, Milano, Napoli e Torino) una quota consistente degli immigrati, molti dei quali clandestini. Il fatto che la grande città risulti essere la base territoriale privilegiata della devianza straniera trova una verosimile conferma se si considera che la maggioranza degli oltre 25.000 stranieri denunciati ha commesso il reato in quelle regioni che presentano i più alti livelli di urbanizzazione ed industrializzazione (il 34% nel Lazio, il 18% in Lombardia).

Dall'esame dei dati sui delitti denunciati nel complesso non può sfuggire come la stragrande maggioranza di essi (nel 1993 il 60,6%) sia costituita da episodi di "microcriminalità" (scippi, borseggi, furti in generale) che trovano, appunto, nella grande città le condizioni ottimali di manifestazione rispetto ad aree poco urbanizzate. Tale tipologia di reati, tra l'altro, presenta la più alta percentuale di autore ignoto (nel 1993 il 94,1%) e ciò sta a significare, specie nelle grandi aree urbane, la quasi totale impunità nei confronti degli autori di tali fatti.

La maggiore "rischiosità" delle aree urbane viene percepita in modo piuttosto evidente dalla popolazione. I dati provvisori dell'indagine Multiscopo condotta nel 1993 indicano chiaramente come la stragrande maggioranza di coloro che abitano nei centri di maggiori dimensioni (circa il 63%) ritiene di vivere in una zona "a rischio" di criminalità (tavola 35). Tali percentuali scendono significativamente nei comuni limitrofi dei grandi agglomerati (41,8%) e negli altri comuni (18,3%), così che nella media del Paese si ha una quota del 24,6% di famiglie che ritiene di abitare in aree rischiose. Sul piano territoriale, la zona dove si evidenzia la maggiore percezione di pericolo è quella nord-occidentale, nella quale il 30,6% delle famiglie valuta tale pericolo "molto" o "abbastanza" rilevante. A livello regionale, invece, il primato di "rischiosità" spetta alla Campania, dove quasi il 50% degli intervistati presenta queste due modalità di risposta.

Approfondimenti

Tavola 35 - Giudizi delle famiglie sul "rischio" di criminalità della propria zona di residenza, anno 1993 *(valori percentuali)*

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Ripartizione geografica						
Nord-ovest	6,8	23,8	37,4	27,1	4,9	100,0
Nord-est	2,1	11,9	32,7	50,3	3,0	100,0
Centro	5,3	19,3	37,3	34,1	4,0	100,0
Sud	8,5	18,9	29,6	38,9	4,1	100,0
Isole	7,7	18,5	34,6	33,1	6,1	100,0
Italia	**6,0**	**18,6**	**34,1**	**37,0**	**4,3**	**100,0**
Comune centro	20,2	42,6	29,8	4,3	3,1	100,0
Comune limitrofo	12,9	28,9	41,9	12,4	3,9	100,0
Altro comune	3,6	14,7	34,2	43,0	4,5	100,0

Un dato preoccupante fornito dall'indagine è costituito dall'aumento nel tempo di questa percentuale: rispetto a quanto rilevato nel 1990, infatti, la quota di famiglie che non avvertono affatto il fenomeno della criminalità scende dal 56,2% al 37%. Tale calo, presente in misura variabile in tutte le ripartizioni, appare imputabile fondamentalmente alle famiglie residenti nei comuni limitrofi a quelli di maggiori dimensioni e negli altri comuni: in particolare, la percentuale di coloro che ritengono tale problema "poco" o "per niente" importante scende, nel primo caso, dal 66,4% al 54,3% e, nel secondo, dall'86,7% al 77,2%, a fronte dell'aumento dal 31,7% al 34,1% rilevato nei grandi centri.

Per offrire un quadro più generale del fenomeno criminoso nelle diverse realtà urbane è possibile, in primo luogo, osservare l'evoluzione dei vari quozienti di criminalità (rapporto tra delitti denunciati e popolazione residente per 100.000 abitanti). Utilizzando i dati sui delitti denunciati per i quali è iniziata l'azione penale (i quali consentono di disaggregare i comuni per classi di ampiezza demografica), appare evidente come i quozienti di criminalità tendano ad aumentare in relazione alla maggiore popolazione residente, ad eccezione di quelli della classe da 30.001 a 50.000 abitanti, tipologia che sembrerebbe così rappresentare uno "standard" ideale di ampiezza demografica per limitare lo sviluppo del fenomeno criminale (tavola 36). Sono in particolare i comuni con oltre 100.000 abitanti quelli in cui i quozienti di criminalità assumono maggiore rilevanza, con valori di questi ultimi quasi tripli rispetto alla media nazionale nei comuni con oltre 500.000 abitanti.

Anche confrontando la distribuzione percentuale dei delitti e della popolazione si osserva che le percentuali di quest'ultima presentano valori più alti rispetto a quelli dei delitti nei comuni con meno di 100.000 abitanti, mentre per le classi di ampiezza demografica superiori tale rapporto si capovolge. Rispetto alla distinzione tra comuni capoluo-

Tavola 36 - Delitti denunciati per i quali è iniziata l'azione penale, per ampiezza demografica del comune in cui sono stati commessi, anno 1992

Abitanti	Delitti denunciati	Quozienti di criminalità	Distribuzione % delitti	Distribuzione % popolazione
Fino a 30.000	968.753	3.114,3	35,3	54,6
30.001-50.000	72.905	1.325,8	2,7	9,7
50.001-100.000	204.724	3.421,2	7,5	10,5
100.001-250.000	346.051	7.108,6	12,6	8,5
250.001-500.000	154.842	7.620,6	5,6	3,6
Oltre 500.000	993.527	13.299,0	36,3	13,1
Totale	**2.740.802**	**4.811,8**	**100,0**	**100,0**
di cui comuni:				
Non capoluogo	1.070.965	2.693,2	39,1	69,8
Capoluogo	1.669.837	9.711,0	60,9	30,2

Tavola 37 - Delitti denunciati (esclusi i furti) per i quali è iniziata l'azione penale per ampiezza demografica del comune in cui sono stati commessi, anno 1992

Abitanti	Delitti denunciati	Quozienti di criminalità	Distribuzione % delitti	Distribuzione % popolazione
Fino a 30.000	415.959	1.337,2	39,7	54,6
30.001-50.000	44.989	818,2	4,3	9,7
50.001-100.000	92.768	1.550,3	8,9	10,5
100.001-250.000	123.745	2.542,0	11,8	8,5
250.001-500.000	47.324	2.329,1	4,5	3,6
Oltre 500.000	322.963	4.323,0	30,8	13,1
Totale	**1.047.748**	**1.839,4**	**100,0**	**100,0**
di cui comuni:				
Non capoluogo	475.422	1.195,6	45,4	69,8
Capoluogo	572.326	3.328,4	54,6	30,2

ghi e non, si rileva che nei primi a fronte di una popolazione pari al 30,2% del totale vengono commessi il 60,9% dei delitti con un quoziente dicriminalità di 9.711,0, a fronte di quello pari a 2.693,2 rilevato nei secondi.

Come è stato accennato la criminalità urbana risulta fortemente concentrata nei delitti contro il patrimonio e, nell'ambito di questi, nei furti. Depurando il totale dei delitti denunciati dai furti, infatti, si ottiene un quadro più omogeneo rispetto a quello delineato in precedenza, ferma restando la netta prevalenza della criminalità nei grandi centri urbani.

Per inquadrare tali dati in un'ottica storica, è possibile prendere in considerazione, con cadenza biennale nel periodo 1983-1993, i dati relativi a dieci grandi capoluoghi di provincia: Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Catania. Nonostante alcune differenze, l'andamento temporale dei quozienti di criminalità dei delitti in complesso disegna una graduatoria, stabile nel tempo, nella quale al primo posto si individuano i capoluoghi delle dieci province, seguiti dai restanti altri capoluoghi, dai comuni non capoluoghi delle dieci province e dai restanti comuni italiani.

Approfondimenti

Nel complesso dei comuni capoluoghi, i relativi quozienti di criminalità aumentano fino al 1991, mentre più differenziata appare l'evoluzione del fenomeno negli altri comuni; nel 1993, comunque, si nota una flessione generale dei quozienti per effetto della corrispondente diminuzione dei delitti denunciati, passati da 2.647.754 del 1991 a 2.259.903 del 1993 (-14,6%).

Tale flessione, dovuta anche ad una maggiore incisività delle forze di polizia nell'azione di contrasto, ha interessato in particolare modo i comuni capoluoghi nell'ambito dei quali viene registrata una diminuzione del 18,0%. Da notare, infine, come il rapporto tra il quoziente di criminalità relativo ai comuni delle dieci province e quello dei rispettivi capoluoghi mostri, specie negli ultimi anni, un trend crescente, al contrario di quanto osservato rispetto agli altri comuni e capoluoghi del resto d'Italia; ciò segnala una tendenza alla diffusione della criminalità dal grande capoluogo ai comuni vicini, cioè una sorta di "trascinamento" della criminalità nei comuni viciniori, che, qualora associato a condizioni di saturazione della criminalità nelle grandi città, rischia di determinare in questi ultimi livelli di delinquenza assimilabili agli standard urbani.

Analizzando le tendenze della criminalità nei singoli dieci capoluoghi presi in considerazione (tavola 39), è possibile rilevare un aumento generalizzato del totale dei delitti e dei furti in tutte le città ad eccezione, per i furti, di Bari e Catania che, insieme a Torino, fanno registrare nell'ultimo quinquennio un incremento minore del totale dei delitti, al contrario di quanto si registra in città come Firenze e Bologna. Più in generale, si nota come l'incremento del complesso dei delitti commesso nei dieci capoluoghi (comunque inferiore a quello evidenziato nel resto d'Italia) risulti maggiore di quello dei furti, a testimonianza di uno sviluppo di modelli più diversificati di attività criminale (droga, ecc.) rispetto alla classica tipologia del furto.

Un'ultima considerazione riguarda la criminalità "sommersa", cioè quel complesso di delitti che, subiti dalle vittime, non presentano una evidenza giudiziaria in quanto, per motivi diversi (sfiducia, paura, pudore ecc.), non vengono denunciati. In proposito, una specifica indagine campionaria sulle famiglie svolta dall'Istat (indagine Multiscopo) nel 1990 ha consentito di valutare che circa il 47,0% del complesso dei delitti contro la persona e contro il patrimonio presi in considerazione non vengono denunciati. Le percentuali di non denuncia variano a seconda del tipo di evento criminoso subito (dall'83,2% per le minacce al 28,5% per il danneggiamento con furto) e la motivazione prevalente della mancata denuncia è ascrivibile alla scarsa fiducia nella giustizia. La medesima indagine multiscopo ha confermato, anche in riferimento all'analisi delle vittime dei reati, la maggiore intensità dell'attività criminale nelle aree di grande urbanizzazione, che hanno un quoziente di vittimizzazione per 1.000 abitanti più che doppio di quello complessivo (220,9 rispetto a 104,8). Tale divario risulta ancora più accentuato se si considerano i soli reati di scippo (56,9 rispetto a 16,3) e borseggio (23,7 rispetto a 9,3), che vengono così a configurarsi come eventi delittuosi tipici che colpiscono la popolazione, in particolare anziana e femminile, dei grandi centri urbani. Per quanto detto in precedenza, si può presumere che nei grandi centri urbani l'incidenza del fenomeno dell'omissione di denuncia sia più elevato rispetto alla media, a causa delle specifiche modalità di esecuzione del crimine e delle condizioni ambientali esistenti che rendono più difficile l'individuazione del colpevole e, nel caso di delitti contro il patrimonio la restituzione del maltolto.

Approfondimenti

Tavola 38 - Criminalità urbana - *(quozienti su 100.000 abitanti)*

	Capoluoghi 10 province (1)	Capoluoghi resto Italia (2)	Comuni 10 province (3)	Comuni resto Italia (4)	3/1	4/2
1983	4.331,3	2.423,2	1.813,3	1.378,9	41,9	56,9
1985	4.935,3	2.734,2	2.000,8	1.559,0	40,5	57,0
1987	6.527,8	3.787,0	2.866,1	2.148,2	43,9	56,7
1989	7.876,6	5.056,7	3.265,1	1.830,4	41,5	36,2
1991	9.925,6	6.581,1	4.607,7	2.307,9	46,4	35,1
1993	8.267,1	5.863,0	3.940,6	2.100,3	47,7	35,9

Tavola 39 - Delitti denunciati nei grandi centri urbani *(numeri indice base 1983=100)*

	1988		1993	
	Totale delitti	Furti	Totale delitti	Furti
Torino	179,0	140,4	155,1	105,6
Milano	162,7	139,9	176,0	147,9
Genova	192,4	136,6	196,5	117,1
Bologna	147,5	129,0	215,3	153,1
Firenze	248,8	195,3	251,3	166,9
Roma	145,9	116,9	180,8	127,3
Napoli	180,3	151,1	189,2	144,5
Bari	177,6	154,0	128,1	94,2
Palermo	138,8	126,9	141,0	103,7
Catania	147,4	137,6	112,7	97,5
Totale città	170,0	134,9	180,8	127,7
Resto Italia	150,3	137,0	190,5	175,7
Totale Italia	**156,9**	**136,1**	**187,2**	**155,7**

6. SCELTE INDIVIDUALI E FASI DELLA VITA FAMILIARE

Le trasformazioni dei comportamenti

Le modificazioni intervenute di recente negli stili di vita delle famiglie e nella struttura della società italiana si inseriscono in una tendenza di più lungo termine, lungo la quale si osservano significativi cambiamenti nei comportamenti individuali e familiari. Tali cambiamenti riguardano dimensioni diverse della vita delle persone, che vanno dall'istruzione alla presenza sul mercato del lavoro e alle scelte di consumo, dalla decisione di creare una nuova famiglia a quella di scioglierla e alle scelte riproduttive. Questi mutamenti tendono a combinare i loro effetti in modo eterogeneo e una delle sedi in cui essi si riassumono e presentano chiara visibilità è quella familiare.

Negli ultimi quindici anni, in molti paesi europei sono avvenuti cambiamenti nella formazione e nella "dissoluzione" della famiglia, nonché nelle strutture familiari. L'incremento dei divorzi e delle separazioni, l'incidenza crescente delle convivenze rispetto alle altre forme di vita familiare, l'aumento delle persone non sposate e delle nascite fuori dal matrimonio sono alcuni degli aspetti più evidenti di tale processo. Anche in Italia è in atto un processo di trasformazione della famiglia, che si esprime a livello strutturale nelle relazioni tra i componenti, nelle scelte e nei comportamenti. Tali sviluppi sono da ricondursi, in particolare, alle caratteristiche che assumono l'invecchiamento della popolazione e la diminuzione della fecondità, alle scelte familiari dei giovani adulti e ai cambiamenti di mentalità e di costume. Sono trasformazioni che si esprimono, tra l'altro, nella comparsa negli anni ottanta di nuove forme familiari, quali le libere unioni, le famiglie ricostituite, i nuclei monogenitore, le quali pongono problemi nuovi sul piano giuridico, oltre che su quello della vita sociale.

Le trasformazioni in atto attraversano tutti gli strati della società e riguardano, seppure con intensità diverse, tutte le aree territoriali: si passa, infatti, da situazioni come quella di alcune aree del Nord, in cui l'eterogeneità delle forme familiari è più accentuata e più frequente l'instabilità matrimoniale, a realtà di zone del Sud dove, seppure nell'ambito di analoghe dinamiche, a fianco di una fecondità più elevata si esprime una minore presenza di nuove forme familiari.

Il mutamento della famiglia italiana presenta, in realtà, proprie specificità rispetto a quello manifestato in altri paesi europei (sia i paesi nordici, sia la Francia, sia la Germania), in quanto più graduale, meno visibile e capace di modificare le forme tradizionali, senza sconvolgerle. Basti pensare al fatto che diminuiscono i matrimoni, ma non aumentano di molto le forme alternative al matrimonio; aumentano i matrimoni civili, ma quelli religiosi continuano ad essere la maggioranza; aumentano le nascite naturali, ma si mantengono comunque a livelli molto bassi; diminuisce la fecondità, ma la maggioranza delle coppie ha almeno un figlio; emergono nuove forme familiari e aumentano separazioni e divorzi, ma tali fenomeni non raggiungono la dimensione di altri paesi europei.

Il cambiamento dei comportamenti nella sfera familiare, infatti, si esprime di più in una "rarefazione" e in un rinvio degli eventi demografici più tradizionali, quali i matrimoni e le nascite, piuttosto che nell'emergere di forme familiari e modelli di vita che

LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLA FAMIGLIA: DUE REGIONI A CONFRONTO

Ponendo a confronto i dati degli ultimi quattro censimenti, si nota come nel periodo 1961-91 il numero delle famiglie sia aumentato a ritmi superiori rispetto alla popolazione, determinando la cosiddetta nuclearizzazione del gruppo familiare e una notevole diminuzione della dimensione media della famiglia, riflesso questo del calo del numero dei figli e dell'aumento di peso delle famiglie di dimensione ridotta.

Con riferimento a due regioni, una del Nord - la Liguria - e una del Sud - la Puglia, che hanno caratteristiche sociali e comportamenti demografici profondamente differenti, si osserva che, mentre per la popolazione residente si va da un decremento del 3,4% registrato in Liguria ad un aumento del 17,8% della Puglia, per il numero delle famiglie le variazioni sono molto superiori e vanno dal 22% della Liguria al 39% della Puglia. I valori della dimensione media familiare variano, quindi, nel 1991 da un minimo di 2,4 componenti per la Liguria ad un massimo di 3,2 per la Puglia.

La Liguria è una delle regioni italiane che manifesta maggiormente i "nuovi" comportamenti familiari, al punto che le coppie non coniugate sono il 2,3% delle coppie, contro lo 0,8% della Puglia, mentre le famiglie monoparentali sono il 13,3% in Liguria e il 10,2% in Puglia.

Il processo di trasformazione in atto si esprime pure attraverso una diminuzione delle famiglie polinucleari più complesse ed un aumento di quelle unipersonali e nucleari classiche, con una presenza, però, più ridotta di figli rispetto al passato. Le famiglie fino a tre componenti sono il 56,6% in Puglia e l'80,8% in Liguria e quelle con oltre quattro componenti sono, rispettivamente, il 18,1% e il 4,3%, valori questi in linea con la tendenza alla maggiore numerosità familiare delle regioni del Sud. In Puglia emerge, inoltre, una più alta incidenza di coppie con figli (il 68% dei nuclei appartiene a questa categoria), mentre in Liguria essa è pari al 52,6% In Puglia, meno frequenti sono anche le famiglie senza nuclei e più numerose quelle nucleari: in particolare, le prime, contraddistinte da una forte presenza di persone di 65 anni e più, sono il 18,4% (31,6% in Liguria), mentre le seconde rappresentano l'80,3% del totale (67,3% in Liguria).

Il calo delle nascite ha causato una forte contrazione della popolazione nelle classi di età giovanili, tendenza questa caratterizzata, comunque, da differenze territoriali significative. La popolazione con meno di sei anni residente in Liguria passa dal 6,8% registrato nel 1961 al 3,9% del 1991, mentre in Puglia, nel 1991, si rileva una quota del 7,3%. Tale fenomeno, che negli anni più recenti ha caratterizzato lo sviluppo demografico del Paese, è stato causato, oltre che dal calo generale della fecondità alle diverse età, anche dai mutamenti del ciclo di vita familiare: il periodo di uscita di casa dei figli e della formazione dei nuovi nuclei familiari è stato segnato da incertezze e difficoltà, venendo, così, ritardato nel corso degli anni. L'aumento dell'età media al matrimonio e la diminuzione delle famiglie giovani ha determinato, al Censimento 1991, una presenza in casa, in qualità di figlio, dell'88,3% dei giovani in età 15-24 anni residenti in Liguria e dell'85,9% di quelli che vivono in Puglia, mentre solo il 5,4% in Liguria e l'8,7% in Puglia è presente in famiglia come genitore e coniuge senza figli, ovvero ha creato una famiglia propria.

Tra i 25 e i 34 anni i pesi dei vari ruoli mostrano una più marcata variabilità: la quota dei figli scende al 28,9% in Puglia e al 32,7% in Liguria, quella dei genitori oscilla tra il 32,5% della seconda regione e il 52,5% della prima, e i coniugi rappresentano il 10,3% del totale in Puglia ed il 19,5% della Liguria. La classe di età 35-44 anni, che individua una fase matura del ciclo di vita, presenta, invece, ampie quote di genitori (68% in Liguria e 81,7% in Puglia) e significativa è la percentuale di persone sole, che va dal 2,3% della Puglia al 6,5% della Liguria, valori questi che si ritrovano anche nella precedente classe di età.

Le persone sole, definite come l'insieme di coloro che vivono in famiglie unipersonali non coabitanti, costituiscono, con la loro espansione, uno dei fenomeni sociali più rilevanti di questi anni ed è in Liguria che viene registrata la più alta percentuale di persone sole, pari al 27% delle famiglie (15% in Puglia), fenomeno questo che si rileva per tutte le classi di età.

Diversi sono i motivi che producono un fenomeno di così vasta portata: accanto a situazioni alla cui base ci sono scelte motivate, esistono, infatti, situazioni di solitudine come quella di molti anziani. Osservando i dati relativi alla popolazione in età di 65 anni e più, risalta soprattutto la realtà della Liguria, che vede incrementare la percentuale di anziani soli dal 24% del 1981 al 29,8% del 1991, fatto questo ancor più rilevante se si considera che nello stesso decennio tale regione ha visto un forte aumento degli anziani, passati dal 18,8% al 21,6% della popolazione residente. Tra gli uomini anziani è bassissima la percentuale di maschi nello stato di vedovanza (il 22,8% in Puglia e il 16,9% in Liguria). Ciò è dovuto, in parte, alla supermortalità maschile alle età mature e, in parte, al fatto che stabilire nuove unioni è molto più difficile per le donne che per gli uomini.

Tavola 1 - Popolazione residente e famiglie

	POPOLAZIONE RESIDENTE			FAMIGLIE	
		VALORI PERCENTUALI			
	Totale (migliaia)	meno di 6 anni	65 anni e più	Totale (migliaia)	Numero componenti per famiglia
Liguria					
1961	1.735,3	6,8	12,9	569,1	3,0
1981	1.807,9	4,6	18,8	726,6	2,5
1991	1.676,3	3,9	21,6	694,5	2,4
Puglia					
1961	3.421,2	12,7	8,0	853,1	4,0
1981	3.871,6	9,7	10,5	1.148,7	3,4
1991	4.031,9	7,3	12,4	1.269,1	3,2

Tavola 2 - Persone sole per classe di età *(migliaia)*

	MENO DI 35		35-64		65 E PIÙ		Totale	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Liguria	10,3	21,0	47,0	59,6	81,5	107,8	138,9	188,4
Puglia	6,7	19,8	39,5	55,6	84,6	119,9	130,8	195,3

non hanno mai caratterizzato fortemente il nostro Paese. Accade così che ci si sposa più tardi, ma ci si sposa, e prima di sposarsi si protrae la permanenza nella famiglia di origine; crescono i *single,* ma sono fondamentalmente gli anziani a vivere da soli; si hanno meno figli, ma si continua ad averne, magari in età più avanzata, al punto che l'Italia presenta una tra le più basse percentuali di coppie senza figli.

Si è inoltre andata affermando una maggiore attenzione alla crescita e all'educazione dei figli. Ciò ha fatto sì che si è assistito ad un prolungamento del tempo dell'infanzia e ad un differimento dell'entrata nella vita adulta. In questo senso, l'estensione del tempo dei processi di istruzione e di formazione e la sua progressiva diffusione tra le classi medie hanno creato un modello di permanenza in famiglia in cui vi è una indeterminatezza professionale e matrimoniale dei giovani, specie di quelli di famiglie più agiate.

Negli ultimi due decenni, questa tendenza alla posticipazione delle fasi di vita si è accentuata. La transizione all'età adulta appare, quindi, come un momento di crescente rilevanza della vita individuale e le importanti modifiche che sta subendo hanno conseguenze non solo sulle strutture e i comportamenti familiari, ma anche sulle principali dinamiche demografiche e sociali. Ad esempio, l'uscita dalla casa dei genitori ha conseguenze sulla condizione di accesso alla nuova casa (proprietà o affitto), sulle migrazioni interne (intercomunali o intracomunali); analogamente la decisione di "mettere su famiglia" ha riflessi sulla nuzialità e sulle scelte procreative. Inoltre, lasciare la casa dei genitori ha significativi risvolti su alcune variabili economiche, in quanto con tale azione si guadagna l'indipendenza anche nelle scelte di consumo o di risparmio.

I cambiamenti nel modello di formazione e di scioglimento delle coppie

In Italia, ma anche in altri paesi europei come la Francia e la Svizzera, la nuzialità ha conosciuto, per buona parte dell'ultimo secolo, una tendenza alla stazionarietà. Il tasso di nuzialità ha infatti oscillato per lungo tempo attorno a valori medi pari a circa il 7-8 per mille, sebbene il fenomeno abbia registrato brusche oscillazioni di carattere congiunturale dovute a rinvii, recuperi o anticipazioni del comportamento nuziale (ad esempio, a causa delle due guerre e della grande crisi economica del 1929). A partire dalla metà degli anni settanta, il numero di matrimoni ha cominciato a diminuire, portando il tasso generico di nuzialità attorno a valori di poco superiori al 5 per mille. Se si considera la somma dei tassi specifici di primo-nuzialità (che fornisce il numero di matrimoni contratti da una generazione fittizia di 1.000 donne che sperimentino alle varie età la nuzialità delle donne viventi in quell'anno e appartenenti a diverse generazioni di nascita), si nota che esso è molto prossimo o lievemente superiore a 1.000 nel corso degli anni sessanta e fino al 1974, raggiungendo poi un valore di 755,6 nel 1981 e di 663,5 nel 1991. A questa tendenza generale si è associata una sempre maggiore frequenza di matrimoni celebrati con il rito civile, i quali, nel decennio 1981-1991, sono aumentati di circa cinque punti percentuali, raggiungendo una quota pari al 17,5% del complesso dei matrimoni (tavola 3).

Tale fenomeno è un importante indizio del cambiamento del clima socio-culturale che sta trasformando i tradizionali modelli di nuzialità e numerosi sono i motivi che hanno giocato un ruolo importante in tale processo, in particolare nelle trasformazioni del comportamento nuziale dei giovani, scoraggiando o posticipando la costituzione di nuove famiglie e contribuendo a deprimerne la fecondità. Basti qui ricordare i problemi connessi alla indisponibilità degli alloggi, all'ingresso più frequente delle donne sul mercato del lavoro e a una tendenza dei figli a posticipare l'uscita dalla famiglia di origine.

L'evoluzione della nuzialità si è accompagnata a modificazioni dell'età al primo matri-

Tavola 3 - Matrimoni, percentuale di matrimoni civili e quozienti di nuzialità per ripartizione geografica

	TOTALE MATRIMONI		QUOTA MATRIMONI CIVILI		QUOZIENTE DI NUZIALITÀ	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Nord	126.685	126.756	14,9	21,5	4,9	5,0
Centro	56.576	56.197	15,8	20,6	5,2	5,1
Sud	133.692	129.108	9,3	12,1	6,6	6,2
Italia	**316.953**	**312.061**	**12,7**	**17,5**	**5,6**	**5,4**

monio, che ha registrato, a partire dagli anni sessanta e fino ai primi anni settanta, una rapida diminuzione. Se, infatti, tra il 1960 e il 1975, l'età media si riduce di 1,4 anni per i maschi (da 28,6 a 27,2) e di 0,8 anni per le femmine (da 24,8 a 24), successivamente si registra una tendenza alla posticipazione dell'età al matrimonio, che passa, tra il 1981 e il 1991, da 24,1 a 25,9 anni per le donne e da 27,3 a 28,7 per gli uomini.

Tale fenomeno può trovare spiegazione nel considerevole aumento della scolarità femminile, ormai quasi pari a quella maschile, e nella maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, fattori che tendono a modificare in profondità i ruoli coniugali e familiari.

La differenza di età degli sposi alle nozze subisce una lenta e progressiva diminuzione nell'ultimo decennio (da 3,8 anni nel 1960 a 2,8 nel 1991), mentre per quanto concerne i differenziali territoriali di nuzialità, tra il 1981 e il 1991 la distanza esistente tra il Mezzogiorno e le altre ripartizioni si mantiene pressochè inalterata (6,2 matrimoni per mille contro 5,4 al 1991). Nel Sud l'età media al primo matrimonio (pari a 28,1 anni per gli uomini e a 24,7 per le donne nel 1991) risulta inferiore sia a quella del Centro (rispettivamente 28,8 anni e 26,0), sia a quella del Nord (28,7 e 26,4) (tavola 4).

Un discorso a parte, nell'ambito della nuzialità, merita il fenomeno delle seconde nozze. Infatti, se negli anni cinquanta queste ultime rappresentavano una parte rilevante dei matrimoni ed interessavano soprattutto le vedove, oggi, dopo l'introduzione del divorzio, le seconde nozze si verificano prevalentemente tra i divorziati e costituiscono solo una quota minima dei matrimoni totali, a differenza di quanto registrato negli altri paesi avanzati.

Se nel 1981, i secondi matrimoni dei vedovi erano l'1,8% del totale e quelli dei divorziati l'1,9%, nei dieci anni successivi la quota dei matrimoni dei vedovi non è cresciuta (1,2%), mentre quella dei divorziati è più che raddoppiata (4,1%). Lo stesso è avvenuto per le donne divorziate, le cui seconde nozze sono passate nel decennio dall'1,1% al 3,0%, mentre la quota di quelle delle vedove è cresciuta soltanto dallo 0,6% allo 0,9%.

L'età alle seconde nozze per i vedovi era, nel 1981, di 56,1 anni, se maschi, e di 50 anni, se femmine; all'inizio degli anni novanta tale valore risulta stabile per i maschi e in crescita di due anni per le donne. L'età a cui si risposano i divorziati è, invece, diminuita di circa tre anni per entrambi i sessi (da 46,7 a 43,9 anni per gli uomini e da 42,2 a 39,1 anni per le donne). Lo sviluppo delle seconde nozze dei divorziati, è dovuto sia agli effetti della legge del 1987 che ha ridotto i tempi necessari all'ottenimento del divorzio, sia al fatto che quanto più giovane è una persona al

Tavola 4 - Età media degli sposi al primo matrimonio per ripartizione geografica

	NORD		CENTRO		SUD	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Femmine	23,7	25,9	23,9	26,0	23,5	24,7
Maschi	26,7	28,7	26,9	28,8	27,0	28,1

momento del divorzio, tanto più è facile che si risposi.

Ciò indica come, accanto a modifiche del modello nuziale, interessanti cambiamenti stiano avvenendo in Italia anche per quanto riguarda la fase di scioglimento del matrimonio. Tra l'altro, nel nostro paese, il processo che porta allo scioglimento dei matrimoni è a due stadi, perchè chi divorzia deve prima ottenere la separazione e questo spiega perchè, seppure istituito oltre 20 anni fa, il divorzio non si è sostituito, ma affiancato alla separazione legale, in quanto la lunghezza del processo di scioglimento del matrimonio fa sì che esso si possa interrompere prima della conclusione.

In Italia, le separazioni sono cresciute da 32.003 nel 1982 a 44.151 nel 1992 (con una crescita del 38%), mentre i divorzi sono passati da 13.731 a 25.092 (con un incremento dell'83%). La disaggregazione territoriale di tali dati mostra che nel Centro-nord avviene circa l'80% delle separazioni e dei divorzi e che tale dato non tende a modificarsi nel tempo. Nel Sud, quindi, permane un numero assai esiguo di scioglimenti matrimoniali e ciò è senz'altro legato a motivi di carattere culturale.

Un'altra particolarità del nostro paese riguarda l'età a cui si dissolve il legame coniugale. Se in paesi come gli Stati Uniti, le coppie divorziano in età giovanili, in Italia ciò avviene quando le persone sono più avanti negli anni. Su tale fenomeno ha inciso, evidentemente, la durata della separazione legale. Se all'inizio degli anni ottanta ci si separava ancora alla stessa età rilevata 60 anni prima (38 anni per gli uomini e 35 anni per le donne), dieci anni dopo, nel 1992, questi valori sono cresciuti, in media, di due anni (tavola 5).

La crescita dell'età media alla separazione è, invece, dovuta alla riduzione della quota di separazioni di coppie giovani (anche se è cresciuta quella delle coppie che si separano nei primi anni di matrimonio) e all'aumento di quella delle coppie più adulte.

Nell'ultimo periodo, comunque, l'età al divorzio si va riducendo, al contrario di quanto sta accadendo negli altri paesi. Nel 1982, l'età media al divorzio era di 44 anni per i maschi e di 41 anni per le femmine, mentre nel 1992 essa è diminuita, rispettivamente, a 43 e 40 anni. A tale diminuzione può avere contribuito la legge di modifica del divorzio varata nel 1987, che ha fatto sì che la differenza tra l'età media alla separazione e quella al divorzio di coloro che hanno concluso il processo legale si sia ridotta, per entrambi i sessi, da 10 anni a circa 6.

Tavola 5 - Età media al momento di alcuni eventi

	MASCHI		FEMMINE	
	1982	1992	1982	1992
Separati				
Età media al matrimonio	26	27	23	24
Età media alla separazione	38	40	35	37
Divorziati				
Età media al matrimonio	26	26	23	23
Età media alla separazione	34	37	31	33
Età media al divorzio	44	43	41	40

I cambiamenti nel modello procreativo

Nel corso del tempo, la procreazione si è evoluta in relazione alla possibilià di regolarne tempi e modi attraverso una maggiore disponibilità e accettabilità sociale dei metodi per la pianificazione familiare. Ciò riguarda non solo la possibilità di evitare nascite indesiderate, ma anche di organizzare nel tempo quelle volute.

La modificazione dei modelli di riferimento nel campo della procreazione è senz'altro visibile nei cambiamenti nella composizione della famiglia, che si manifestano in una generale diminuzione dell'ampiezza media delle famiglie. Anche l'analisi della discendenza finale delle generazioni di donne più giovani permette di osservare tali cambiamenti. Infatti, solo una minoranza di donne ha ormai tre o più figli, mentre è sempre più prevalente, al di là delle differenze territoriali, il modello che prevede uno o due figli. Diminuendo il numero di figli, si amplia il ventaglio di scelte possibili per la collocazione delle nascite nell'ambito della vita feconda. Il calendario delle nascite, quindi, si modifica in risposta alle esigenze dei singoli e delle coppie e al loro sempre più forte interesse a contemperare i tempi connessi a diverse dimensioni della vita (studio, lavoro, famiglia).

Già da alcuni anni, una delle caratteristiche di spicco dell'evoluzione della fecondità in Italia è la progressiva posticipazione del momento in cui le donne diventano madri. Sin dalla metà degli anni settanta, sono in continua diminuzione le nascite da donne con meno di 20 anni, ovvero da donne che per lo più attribuiscono elevata preferenza alla dimensione familiare rispetto alle altre possibilità o che non hanno uguale acesso a efficaci metodi per il controllo delle nascite. Nel Nord e nel Centro queste nascite hanno ormai raggiunto un valore pressoché trascurabile.

Tavola 6 - Tassi di fecondità per classi di età

CLASSI DI ETÀ	1976	1981	1986	1991
15-19	0,16	0,10	0,05	0,04
20-24	0,63	0,47	0,33	0,26
25-29	0,66	0,55	0,49	0,46
30-34	0,41	0,32	0,32	0,37
35 e più	0,25	0,16	0,15	0,18
Totale	**2,11**	**1,60**	**1,34**	**1,31**

Nota: per il 1991 i dati sono stimati.

Anche le nascite da donne tra i 20 ed i 24 anni mostrano una flessione che non accenna a diminuire di intensità e tale fenomeno appare assai più rilevante di quanto rilevato nella classe di età precedente, tanto da poter essere considerato una delle cause principali dei bassi livelli di fecondità osservati in Italia. La fascia tra i 20 e i 24 anni corrisponde, infatti, a una fase della vita durante la quale sono in decisa competizione diverse possibili dimensioni, essendo il periodo in cui si svolgono gli studi universitari, in cui può maturare la decisione se proporsi sul mercato del lavoro o meno, tant'è che in esso si realizza il 40% dei matrimoni.

La diminuzione della fecondità, costante e generale tra il 1975 ed il 1985, si interrompe dal 1986 solo per le donne meno giovani. In particolare, per le nascite primogenite si osserva una leggera ripresa nella classe 25-29 anni ed una più consistente risalita degli indicatori per le donne dai 30 anni in poi. Nella seconda metà degli anni ottanta, appare evidente il recupero della fecondità da parte di un discreto numero di donne, che, avendo preposto alla realizzazione delle loro scelte familiari il compimento di altri percorsi, si "affacciano" alla vita riproduttiva con notevole ritardo rispetto ai tempi precedenti. Si assiste così ad un rilevante innalzamento della età media al parto, che passa dai 27 anni e mezzo degli ultimi anni settanta ai 29 anni del 1991 (con un incremento di un anno durante gli ultimi sei anni di calendario), mentre la nascita del primogenito non avviene più, in media, prima dei 25 anni, ma dopo i 27.

Un ingresso così ritardato nella vita riproduttiva ha due importanti conseguenze. In primo luogo, una riduzione dei livelli complessivi di fecondità connessa alla diminuzione della probabilità di proseguire con la nascita di un secondogenito (e ancor di più con quella relativa agli ordini superiori). Ciò si osserva già per le donne nate tra il 1940 ed il 1960, per le quali si può stimare una probabilità di fecondità decrescente dall'80% al 69%; a questo si accompagna una maggiore incidenza di donne senza figli, che, si stima, potrebbe aumentare per le generazioni citate dal 13% al 18%.

In secondo luogo, si assiste ad una contrazione dell'arco di vita fertile effettivamente utilizzato per la procreazione: se sul piano teorico il periodo di vita potenzialmente feconda occupa circa 35 anni (tra i 13 e i 50 anni), nella pratica si delinea un periodo effettivo assai più ristretto: l'80% delle nascite si concentra, infatti, tra i 22 ed i 35 anni, con la tendenza ad una ulteriore concentrazione. Al contempo, tutta la distribuzione delle nascite per età slitta in avanti nell'ultimo decennio. Se nel 1981 la metà dei primogeniti nasceva da donne con meno di 24 anni, nel 1991 questo indicatore è pari a 26 anni.

Il processo di formazione di una famiglia si può, semplificando, articolare in tre fasi: matrimonio, nascita del primogenito, prosecuzione della discendenza. Pur tenendo conto del fatto che i percorsi possibili sono in realtà più vari, particolarmente in un contesto sociale in cui sono presenti le convivenze (sia prematrimoniali, sia extra-matrimoniali) e le nascite al di fuori del vincolo matrimoniale, lungo questo percorso classico si ritrova la larghissima maggioranza delle famiglie italiane (nel 1990 le convivenze rilevate dall'indagine Multiscopo costituivano circa l'1% dei nuclei familiari e le nascite naturali circa il 7% del totale). Seguendo, dunque, il percorso tradizionale, si può analizzare il modificarsi della realizzazione di quell'evento che costituisce un passaggio nodale nella vita della coppia, cioè la nascita del primogenito.

Se nel 1981, l'intervallo medio tra il matrimonio e la nascita del primo figlio non arrivava ai due anni e poco dopo i quattro anni il 90% di queste nascite erano già avvenute, dieci anni dopo l'intervallo medio era aumentato di 5 mesi, passando a quasi 2 anni e mezzo, con una variabilità molto spiccata. Sembra dunque emergere una tendenza a prolungare il periodo durante il quale i coniugi costruiscono i loro rapporti di coppia, posticipando la nascita del primogenito, con differenze secondo la ripartizione territoriale, il titolo di studio e a condizione professionale della madre.

Per tutte le categorie considerate (tavola 7) si osserva la tendenza ad un allungamento dell'intervallo medio, in presenza di un mantenimento dell'ordinamento rilevato nel 1981. A livello territoriale, la contrapposizione Nord-Sud, invariata nel corso dei dieci anni considerati, vede la presenza di intervalli notevolmente più ridotti per le nascite nelle regioni meridionali. Le donne con un più lungo *curriculum* di studi si caratterizzano, poi, per la scelta di intervalli via via crescenti, con tempi di attesa che si avvicinano ai tre anni per le laureate e differenze via via più ampie al crescere del livello di responsabilità tra donne in condizione non professionale e donne lavoratrici.

Tavola 7 - Intervallo medio tra il matrimonio e il primogenito *(mesi)*

	1981	1991
Ripartizione		
Nord	28	36
Centro	24	30
Sud	18	22
Titolo di studio		
Laurea	30	34
Media superiore	24	31
Media inferiore	22	27
Elementare	22	24
Condizione professionale		
Imprenditore/lib.prof.	26	34
Dirigente/impiegata	29	35
Lavoratrice in proprio	28	33
Lavoratrice dipendente	23	29
Cond. non professionale	20	24

Gli intervalli più lunghi tra il matrimonio e la nascita del primogenito si registrano in corrispondenza di istruzione più elevata (laurea per entrambi i genitori), di posizioni professionali indipendenti o di responsabilità (imprenditore o libero professionista) e delle età più avanzate (dai 30 anni in poi per le donne, dai 35 per gli uomini). Le tensioni verso la realizzazione di obiettivi esterni alla famiglia ed il desiderio di conciliare impegni familiari e lavorativi si risolvono, quindi, fondamentalmente a livello individuale, posticipando le scelte familiari. L'ambito familiare funge così da camera di compensazione, in assenza di una sufficiente elasticità dell'ambiente esterno. Il proseguimento degli studi ha, infatti, modalità e tempi difficilmente modificabili e ancor più rigido si presenta il mondo del lavoro, sia per quanto riguarda l'accesso, sia per gli orari praticati. In questo contesto, le opportunità offerte dai servizi pubblici per far coesistere le attività lavorative e quelle familiari appaiono ancora largamente insufficienti.

Se le tendenze osservate tra il 1981 e il 1991 confermano una maggiore padronanza della sfera riproduttiva (si ipotizza, infatti, che i ritardi rilevati corrispondano ad un preciso desiderio della coppia), stenta ad affermarsi un modello preciso e, anzi, cresce la varietà dei comportamenti, anche di quelli che dimostrano un minor controllo sulla fecondità. Utilizzando la percentuale di nati entro 8 mesi dalla data del matrimonio come indicatore di massima dell'incidenza dei concepimenti prenuziali, si rileva che ancora nel 1991 questi erano il 16% delle nascite primogenite. Ciò equivale (al lordo delle nascite premature che hanno una incidenza poco significativa) a circa 40.000 concepimenti prenuziali. L'intensità di questo fenomeno varia sul territorio, ma ancor più notevolmente fluttua a seconda del titolo di studio della madre e dell'età al parto (tavola 8). Il quadro che emerge dai dati disponibili tende ad evidenziare una probabile area di disagio e di debolezza costituita da donne verosimilmente fornite di minori strumenti per il controllo della sfera riproduttiva, fondamentalmente molto giovani, con un basso livello di istruzione e residenti nel Centro-Sud.

È poi interessante notare una certa ripresa dei concepimenti prenuziali alle età più adulte (dopo i 35 anni), ma, in questo caso, il fenomeno appare presumibilmente dettato da motivazioni diverse e dovuto più che ad inconsapevolezza o inesperienza, a una scelta (o a un avvenimento accettato) maturata nell'ambito di una coppia di adulti, per i quali il matrimonio è legato al desiderio di formalizzare un rapporto preesistente in occasione di un evento importante come la nascita di un figlio.

Inoltre, il prolungamento dell'attesa, già osservato per la nascita del primogenito, si ritrova anche analizzando i tempi della realizzazione del secondo figlio. L'intervallo medio, nel decennio considerato, passa da 50 mesi a più di quattro anni e mezzo, con un leggero incremento della sua variabilità (per un quadro dei tempi relativi alle nasci-

Tavola 8 - Primogeniti nati entro 8 mesi dalla data del matrimonio *(incidenza percentuale sul totale dei primogeniti)*

	1991
Ripartizione	
Nord	14,4
Centro	17,3
Sud	16,0
Titolo di studio	
Laurea	9,3
Media superiore	13,6
Media inferiore	18,3
Elementare	20,7
Classe di età	
15-19	65,6
20-24	24,1
25-29	9,9
30-34	8,4
35-39	11,1
40 e più	12,4

LE MISURE DI SOSTEGNO ALLA FAMIGLIA NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA

Le politiche per la famiglia, cioè il complesso dei provvedimenti di natura fiscale o socio-assistenziale che interessano il soggetto "famiglia", appaiono scarsamente coordinati non solo tra i diversi paesi europei, ma, spesso, anche all'interno di ciascun ambito nazionale, essendo il frutto di interventi settoriali non necessariamente inseriti in un'unica strategia avente come obiettivo il sostegno al nucleo familiare.

La sostanziale assenza, in alcuni paesi europei, o la limitata efficacia, in altri, di una strategia organica nel campo delle politiche familiari può essere parzialmente spiegata dalla pluralità di soggetti istituzionali preposti alla sua definizione ed applicazione. Questa pluralità è, peraltro, connessa alla varietà di possibili interventi in materia e va quindi considerata - in qualche misura - come una difficoltà intrinseca di tipo organizzativo. D'altro canto, l'esistenza di un ipotetico organico corpus *di provvedimenti a sostegno della famiglia può facilmente entrare in conflitto con le compatibilità e le esigenze di altri "macro-sistemi normativi", quali il sistema fiscale, le normative a tutela dei lavoratori dipendenti, il sistema sanitario, ecc.*

*Su un piano teorico, è possibile distinguere le politiche per la famiglia dei vari paesi in "esplicite" ed "implicite", a seconda dell'esistenza o meno di un'*authority *(facente parte di altri organismi pubblici o collocata* super-partes*) incaricata del coordinamento dei provvedimenti in materia di famiglia. Nella realtà, analizzando in concreto la sostanza dei provvedimenti ed il loro grado di omogeneità, tale distinzione si fa meno percettibile o perde addirittura di senso. Tuttavia, al di là degli aspetti formali, negli anni più recenti va registrata nell'Unione Europea una crescente convergenza nella percezione della rilevanza delle problematiche familiari e nell'individuazione degli strumenti per affrontarle.*

Sono tre le principali aree per le quali è possibile valutare le caratteristiche degli interventi in materia familiare: la dimensione familiare nel sistema fiscale, i provvedimenti di sostegno alle famiglie ed il rapporto tra famiglia e mercato del lavoro. Il sistema fiscale è probabilmente il più rilevante tra i "sistemi normativi" per le politiche familiari ed è quello che ha fatto registrare di recente le più significative convergenze fra i paesi membri dell'Unione Europea. Coerentemente con i mutamenti socio-culturali in atto, che stanno profondamente mutando i rapporti di potere interni al nucleo familiare e la stessa percezione sociale ed individuale del concetto di famiglia, i provvedimenti in materia fiscale hanno progressivamente privilegiato l'obiettivo dell'eguaglianza fiscale dei coniugi (o, in taluni casi, dei partners*) nei confronti dello Stato, a scapito dell'agevolazione dei nuclei familiari più numerosi. In tal modo, sono sempre più i singoli coniugi, e sempre meno i figli, ad essere al centro dell'attenzione delle politiche fiscali, passate da un approccio* children-oriented *ad uno* spouses-oriented*. Così, i maggiori cambiamenti hanno riguardato il passaggio, pressoché generalizzato, al sistema di tassazione individuale, che favorisce indirettamente il lavoro femminile, in quanto elimina la penalizzazione del suo contributo marginale al reddito familiare, e lo sviluppo del sistema di detrazioni individuali per i coniugi. Per converso, il sistema di detrazioni per i figli - peraltro molto differenziato tra i vari paesi, anche dal punto di vista quantitativo ha subito negli anni recenti solo marginali modifiche.*

Tra i provvedimenti di sostegno alle famiglie sono compresi benefici di natura non finanziaria, ispirati a criteri di sicurezza sociale e benefici fiscali, che hanno un impatto diretto sul reddito delle famiglie. Tra di essi, il più rilevante è sicuramente la corresponsione di assegni mensili alle famiglie secondo il numero di figli "a carico" (cioè economicamente dipendenti dalla famiglia). Anche in questo caso, la variabilità normativa e quantitativa fra i paesi dell'Unione è

te dei soli figli legittimi di primo e secondo ordine si veda la figura 1).

La figura riporta la percentuale di donne che hanno avuto una attesa breve, media o lunga tra matrimonio e primogenito per l'intervallo tra primo e secondogenito. In generale, si delinea un modello di riferimento che prevede la nascita del primogenito entro 2 anno dal matrimonio, seguito da un altro figlio entro i 4 anni successivi. È interessante sottolineare che esiste una somiglianza di comportamenti tra coloro che hanno atteso molto per avere il primo figlio e coloro che hanno atteso poco: entrambi, infatti, sem-

notevole. Infatti, rispetto ai benefici fiscali legati al numero di figli, l'ammontare annuo del sostegno diretto è, in taluni paesi (Italia, Spagna e Portogallo), sensibilmente inferiore a quello medio, mentre in altri (Belgio, Germania e Lussemburgo) è sensibilmente superiore. In prospettiva, il futuro di tale strumento rimane ancora molto incerto, poiché in discussione è lo spirito stesso dell'istituto, il quale potrebbe anche prestarsi ad essere utilizzato come mezzo di incentivazione delle nascite. Il dibattito sull'argomento è incentrato soprattutto sull'interrogativo se il destinatario del sostegno debba essere idealmente il figlio (prospettiva "micro") - il che tende ad escludere selezioni del beneficio effettuate sulla base del reddito familiare - o se, invece, l'attenzione non vada rivolta verso il nucleo familiare, il che implicherebbe l'adozione di criteri selettivi basati sul reddito, di tipo "macro", ovvero di natura fiscale.

Sempre a proposito dei provvedimenti di natura finanziaria a sostegno del nucleo familiare, va ricordato che in alcuni paesi europei (ad esempio, Francia, Belgio e Germania) esistono forme di incentivazione diretta alla fecondità (sostanzialmente legate alla nascita dei figli) che vengono corrisposte per periodi limitati di tempo, o sotto forma di una-tantum. *Per quanto riguarda i benefici di natura non finanziaria, o non direttamente finanziaria (agevolazioni sulle tariffe per i gruppi familiari, esenzioni dal servizio militare o altre agevolazioni specifiche legate allo* status *familiare), tali provvedimenti hanno un peso molto limitato nel quadro delle politiche per la famiglia, anche dove queste ultime sono coordinate in un quadro organico.*

Tra i provvedimenti volti a conciliare la posizione dell'individuo - e in modo particolare della donna - nei confronti del lavoro e della famiglia, quelli in materia di tutela della maternità sono certamente i più rilevanti. In Europa esiste una pressoché totale convergenza sui principi del diritto all'assenza dal lavoro per gestazione e puerperio e di quello alla remunerazione piena. Si registrano, invece, ancora differenze significative per quanto riguarda il periodo di applicazione di queste norme: rispetto ad uno standard *di 16 mesi di assenza complessiva, le situazioni estreme si rilevano in Portogallo (13 mesi) e in Danimarca (24 mesi). Anche le modalità di applicazione sono variabili: in taluni casi, il periodo di assenza è tutto a remunerazione piena, mentre in altri varia tra un minimo obbligatorio a remunerazione piena ed un massimo a remunerazione decrescente. I più importanti cambiamenti attesi in questa materia prefigurano la tendenza verso un incremento del periodo di assenza per maternità e una più esplicita istituzionalizzazione del ruolo paterno, nel senso di consentire l'intercambiabilità dei* partners *nel periodo successivo al parto.*

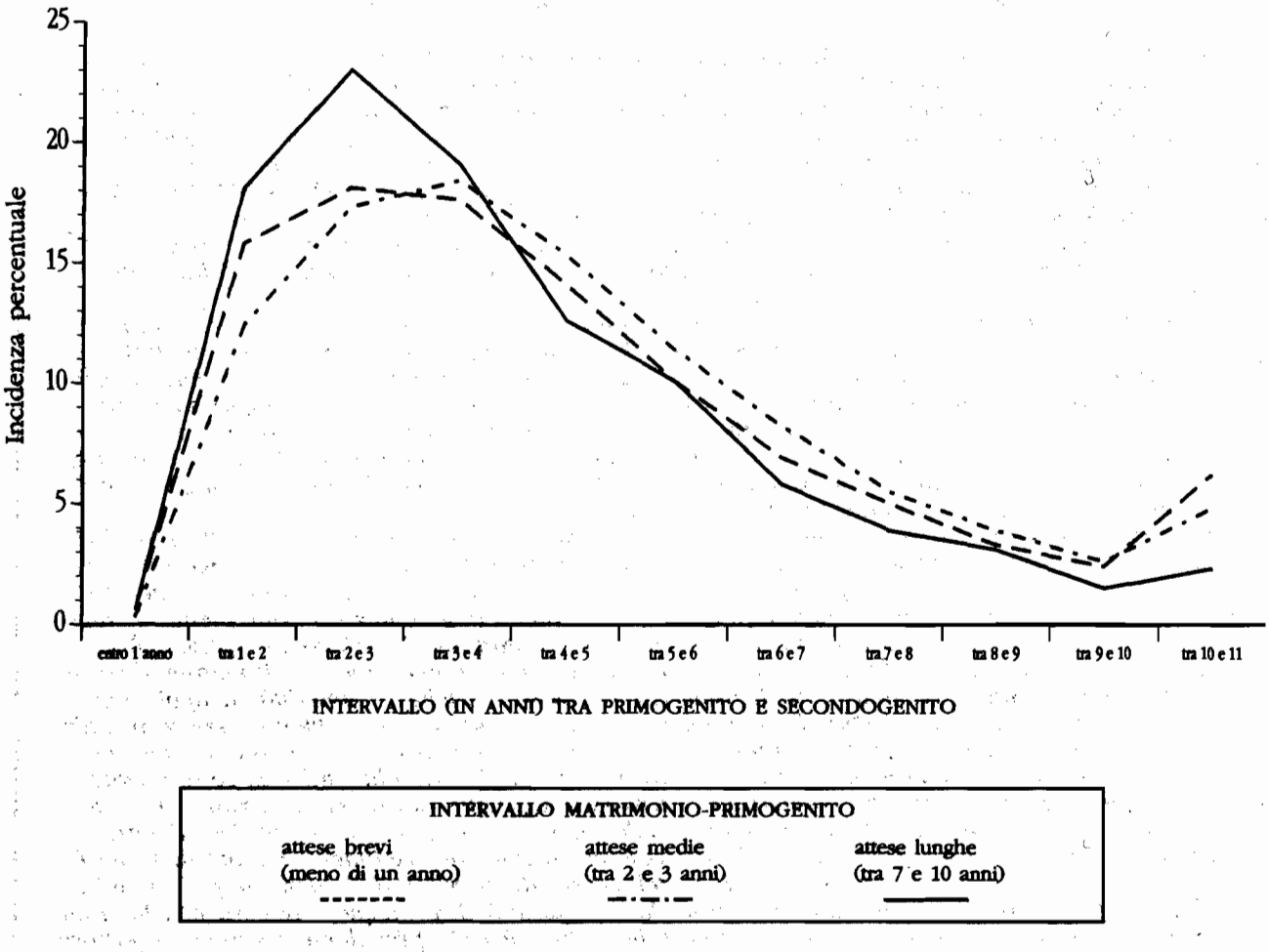
Grande importanza per le politiche familiari rivestono anche i provvedimenti relativi ai tempi di lavoro individuale, attraverso regolamentazioni dell'orario di lavoro e delle assenze per motivi di famiglia. Un primo aspetto riguarda il part-time, *la cui validità di principio è ancora ben lontana dall'essere accettata. Ciò è dovuto al fatto che tale istituto è visto prevalentemente come fattore riequilibrante o distorcente del mercato del lavoro e solo marginalmente (o affatto) come misura di politica per la famiglia, mentre ampi sono i potenziali vantaggi dell'allargamento del* part-time *sia per le famiglie, sia per il datore di lavoro. Inoltre, la crescente partecipazione femminile al lavoro ha reso sempre più importante l'adozione di misure riguardanti la cura dei figli in età prescolare durante la mattina o anche durante il pomeriggio. Pur nella notevole varietà delle soluzioni adottate in ambiti culturali che, da questo punto di vista, sono ancora piuttosto differenziati in Europa, gli elementi rilevanti di questo processo sono, da un lato, la predominante importanza della dimensione locale di gestione e, dall'altro, la crescente rilevanza del settore privato nel coprire la domanda non soddisfatta dal settore pubblico.*

brano anticipare la seconda nascita, anche se probabilmente per motivi differenti.

L'evoluzione della permanenza dei figli in famiglia

La fase della vita che vede l'uscita dei giovani dalla condizione adolescenziale di dipendenza economica e psicologica dalla famiglia di origine e l'assunzione di nuove responsabilità appare sempre più lunga e complessa. Essa è scandita da una serie di eventi (il termine della formazione scolastica, l'inizio della vita lavorativa, l'allontanamento dalla casa dei genitori, la creazione di un nuovo nucleo fa-

Figura 1 - Intervalli relativi al primo e secondo figlio - Anno 1991



miliare e l'inizio della vita riproduttiva) che non necessariamente vengono sperimentati tutti o in un ordine definito nella fase di transizione alla vita adulta.

Il confronto tra i risultati dell'indagine sulle strutture e i comportamenti familiari del 1983 e quelli dell'indagine Multiscopo sulle famiglie condotta nel 1990 permette di analizzare l'evoluzione nel corso degli anni ottanta del comportamento dei giovani non coniugati tra i 18 e i 34 anni, riguardo alla scelta di rimanere o uscire dalla famiglia, focalizzando le caratteristiche differenziali delle diverse categorie di giovani e delle loro famiglie.

Tra il 1983 e il 1990, il numero dei ragazzi tra 18 e i 34 anni è aumentato da 14.267.000 a 15.335.000, con una distribuzione per età quasi inalterata. Di questi, coloro che vivono con la propria famiglia di origine sono passati da quasi sette a quasi otto milioni e rappresentano circa la metà dei giovani di queste età, con una incidenza sul totale in lieve crescita.

Coerentemente con la grande proporzione di famiglie coniugali presenti in Italia, circa l'85% dei figli intervistati in entrambe le indagini vive con tutti e due i genitori: nella classe 30-34 anni cresce il peso delle famiglie monogenitore, in quanto il 27% di questi figli vive solo con la madre.

La proporzione di figli è superiore per gli uomini (57,7% nel 1983 e 59,1% nel 1990), ma sono le donne a veder aumentare più sensibilmente la permanenza in casa (dal 40,4% al 44,5%) (tavola 9). Questo risultato, dunque, evidenzia una maggiore e più prolungata permanenza dei figli in casa rispetto alle figlie, ma poiché questo fenomeno cresce di più per le donne, si può ipotizzare una tendenza del modello femminile ad uniformarsi a quello maschile nella posticipazione dell'uscita da casa. Tra i figli cresce, comunque, nel tempo il peso dei più adulti, mentre le femmine, in aumento in tutte le classi di età, crescono più sensibilmente nelle classi centrali.

Il fenomeno è caratterizzato da una certa crescita nel Centro-nord e da una sostanziale stabilità nel Mezzogiorno. Il Centro diventa l'area del Paese con la maggior quota di figli in casa, contrariamente al 1983, in cui il primato era del Mezzogiorno, ed anche i risultati provvisori del Censimento 1991 confermano la tendenza alla leggera crescita della presenza dei figli in casa (52%) ed in particolare delle figlie (45%).

Va poi sottolineato che l'uscita dei figli dalla casa dei genitori è fortemente legata alla nuzialità: infatti, i giovani che vivono soli, secondo il Censimento 1991, sono circa il 4%, con una maggiore incidenza tra gli uomini che fra le donne (4,4% contro 2,9%), e la proporzione cresce, ma solo di poco, tra gli occupati (il 4,8% dei maschi contro il 4,2% delle femmine).

I figli che restano in famiglia hanno, nella metà dei casi, la licenza media e il 45,9% ha un diploma o una laurea. L'indipendenza economica dei giovani appare una condizione necessaria, ma non sufficiente, per l'uscita da casa. Infatti, tra il 1983 e il 1990, la percentuale di occupati è aumentata tra i figli dal 43% a quasi

Tavola 9 - Figli non coniugati che vivono nella famiglia di origine, per classe di età per sesso e ripartizione geografica sul totale dei giovani in ciascuna classe di età *(valori percentuali)*

	CLASSE DI ETÀ				
	18-19	20-24	25-29	30-34	TOTALE
			1983		
Totale	**96,1**	**75,9**	**34,5**	**11,8**	**49,0**
Maschi	98,5	88,9	47,1	16,0	57,7
Femmine	93,8	63,6	22,4	7,5	40,4
Nord-ovest	96,8	75,8	28,9	9,8	44,4
Nord-est	93,3	77,8	35,6	12,1	48,8
Centro	95,2	77,7	33,8	11,7	49,9
Sud	95,7	76,5	39,7	13,1	53,2
Isole	96,8	68,7	35,6	14,0	49,3
			1990		
Totale	**96,8**	**79,6**	**39,0**	**13,7**	**51,8**
Maschi	98,8	88,4	50,0	17,8	59,1
Femmine	94,8	70,8	28,1	9,6	44,5
Nord-ovest	98,1	81,5	39,4	12,4	51,8
Nord-est	97,7	81,5	41,4	13,9	52,7
Centro	97,8	82,6	41,6	14,1	53,3
Sud	95,1	78,4	36,8	13,2	51,4
Isole	95,3	71,7	35,5	16,6	49,5

IL PASSAGGIO DAL SISTEMA EDUCATIVO AL MERCATO DEL LAVORO

Il tema della formazione dei giovani che si affacciano sul mercato del lavoro è balzato negli ultimi anni all'attenzione dei governi nazionali e dei principali organismi internazionali, in quanto possibile strumento per alleviare il problema della disoccupazione giovanile. La formazione, infatti, può essere vista come un importante investimento sia per i giovani, che trovano più facilmente lavoro se maggiormente istruiti, sia per il sistema produttivo, che può disporre di capitale umano più qualificato.

Dai confronti internazionali (pur considerando il differente numero di anni di studio che caratterizza i diversi sistemi educativi) emerge come, negli anni recenti, i livelli di istruzione non siano cresciuti in Italia quanto in altri paesi: la quota di popolazione laureata è, infatti, pari al 6% nel 1991, valore questo decisamente più basso di quelli degli altri principali paesi industrializzati (10% in Francia, Spagna e Gran Bretagna, 13% in Giappone, 24% negli Stati Uniti) e superiore unicamente a quello del Portogallo, all'interno dell'intera area Ocse. Parallelamente, anche la quota di popolazione diplomata non è cresciuta come negli altri paesi avanzati, soprattutto per ciò che concerne i diplomi post-secondari. I corsi relativi a questi ultimi, finalizzati alla creazione di nuove professionalità per l'inserimento nel sistema produttivo, sono stati introdotti solo di recente in Italia. In particolare, le "lauree brevi" sono state avviate solo nell'anno accademico 1991-92, prevedendo complessivamente 76 nuove tipologie di diploma universitario e circa 480 corsi da istituirsi ex novo*; attualmente, però, sono state predisposte le tabelle didattiche soltanto per 43 diplomi e sono stati istituiti presso le singole sedi universitarie 273 corsi.*

Una delle principali particolarità dell'Italia sta nel fatto che molti giovani si avvicinano all'Università, ma solo pochi riescono a completare il corso di studi e a conseguire la laurea. Nel 1991, infatti, gli immatricolati rappresentavano in Italia oltre un terzo (35,8%) della popolazione diciannovenne, un valore superiore a quello fatto registrare dalla media dei paesi Ocse (24,9%), a quelli francese (29,0%), tedesco (33,4%) e inglese (20,2%) e inferiore solo a quelli della Spagna (40,8%) e degli Stati Uniti (38,3%). La quota di quanti portano a termine gli studi universitari è, invece, decisamente bassa (il 9,2% degli iscritti) mentre nei paesi dell'Ocse la proporzione di successi è quasi doppia (16,4%), anche se non sempre i titoli conseguiti appaiono perfettamente confrontabili. L'ingresso "di massa" alle Università italiane, soprattutto se messo in relazione con esperienze di altri paesi, conferma, quindi, l'elevatissima propensione dei giovani a proseguire gli studi, malgrado la quota dei successi risulti particolarmente deludente.

La situazione italiana appare ancora più grave se si confronta il tasso di sopravvivenza universitaria: nel 1991, a distanza di cinque anni dall'immatricolazione, si era laureato poco meno di un terzo degli iscritti, mentre lo stesso indicatore, riferito al 1988, superava l'80% in Svezia, Gran Bretagna, Giappone e nell'ex-Germania Federale. La difficoltà con cui i giovani italiani procedono negli studi universitari (oltre il 30% degli studenti è fuori corso), e ancor di più quella con cui li concludono, contrasta, quindi, con la quota decisamente elevata di quanti decidono di intraprendere questo ciclo di studi. Tale fenomeno, com'è noto, trova giustificazione nelle dinamiche del mercato del lavoro, in quanto il tasso di disoccupazione aumenta all'aumentare del grado di istruzione fino al diploma, per poi ridursi sensibilmente per coloro che sono riusciti a conseguire una laurea.

L'indagine sulle Forze di Lavoro svolta nel 1992 segnala, infatti, come i tassi di attività dei giovani tra i 25 e i 34 anni, pari nel complesso al 78,5%, crescano col grado di istruzione, passando dal 59,8%, nel caso delle persone con la sola licenza elementare, al 90,3% per i laureati. Mentre la partecipazione maschile presenta variazioni contenute (tra l'86,5% e il 92,5%) al variare del livello di istruzione, per le donne l'investimento formativo sembra essere un fattore determinante nell'accrescere la presenza sul mercato del lavoro. Il tasso di attività passa, infatti, dal 35,8% per le donne con la sola licenza elementare all'89,5% per le laureate.

La tendenza crescente dei tassi di attività all'aumentare del livello di istruzione è, in Italia, molto più evidente che all'estero, soprattutto per ciò che concerne le donne. Per quanto riguarda gli uomi-

ni, invece, è interessante notare come la diminuzione del tasso di attività che si riscontra nel passaggio dalla licenza media al diploma non abbia riscontro negli altri paesi.

D'altra parte, diversamente da quanto avviene in questi ultimi, il possesso di un titolo di studio elevato non sembra sempre favorire, in Italia, l'inserimento nel mondo del lavoro: il tasso di disoccupazione, pari al 12,1% per i 25-34enni in possesso della sola licenza media, aumenta per coloro che hanno proseguito gli studi fino alla maturità (14,1%). Anche i laureati, che pure vedono concludersi positivamente la loro ricerca di lavoro in un'alta percentuale (il tasso di disoccupazione per i 25-34enni di tale categoria era nel 1992 del 6,1%), sperimentano, comunque, delle difficoltà di accesso al mercato: per i neo-laureati tra i 25 e i 34 anni, infatti, l'inserimento nel mondo del lavoro non è immediato e il tasso di disoccupazione è più alto di quello fatto registrare dai diplomati.

Nell'ambito dei paesi Ocse, invece, il tasso di disoccupazione dei 25-34enni è massimo per chi ha concluso solo le scuole medie (12,5%) e decresce bruscamente per quanti hanno proseguito gli studi (7,8%). In Francia, Germania e Gran Bretagna, per citare solo alcuni casi, il tasso di disoccupazione dei diplomati è la metà rispetto a quello di chi ha la sola licenza media e si riduce ulteriormente per i laureati. E' necessario ricordare, tuttavia, che la confrontabilità dei dati è condizionata dai differenti livelli di disoccupazione: secondo le definizioni dell'Ilo, ad esempio, in Italia risulta disoccupato l'11,9% dei giovani tra i 25-34 anni, mentre la media degli altri paesi Ocse è dell'8,7%.

A prescindere dalla maggiore o minore difficoltà nel trovare un'occupazione, l'impegno universitario non sempre porta ai risultati sperati in termini di qualità dell'impiego: secondo l'indagine sugli sbocchi professionali dei laureati condotta dall'Istat nel 1991, oltre un terzo dei neo-laureati italiani ritiene, infatti, di utilizzare poco o niente la formazione ricevuta. Ciò conferma che il taglio squisitamente teorico che contraddistingue talvolta gli studi universitari non incontra le reali necessità del mondo del lavoro e può rendere i titoli di studio sovradimensionati rispetto alle mansioni svolte. Il fenomeno assume aspetti macroscopici per alcune particolari discipline: il 60% di quanti hanno seguito un indirizzo politico-sociale dichiara, ad esempio, di utilizzare in modo ridotto o nullo la formazione universitaria, così come il 44,2% di "letterati" e il 43,6% di "economisti". L'andamento delle iscrizioni all'Università negli ultimi anni non sembra, però, tenere sufficiente conto delle reali prospettive occupazionali delle diverse discipline. Negli ultimi cinque anni, infatti, insieme al gruppo di "ingegneria", sono proprio gli immatricolati delle aree "politico-sociale", "letterario" ed "economico" a fare registrare gli incrementi più vistosi.

Una conferma di come gli studi universitari si rivelino in molti casi un investimento eccessivo rispetto alle mansioni che si vengono a svolgere sul posto di lavoro, viene dall'analisi del reddito percepito dai possessori dei diversi titoli di studio. In Italia la retribuzione di un giovane della fascia di età 25-34 anni con diploma della scuola dell'obbligo è pressoché identica a quella di un diplomato, mentre un laureato guadagna solo il 15% in più.

Anche da questo punto di vista, la laurea si riconferma per molte persone come uno strumento a tutela della disoccupazione, piuttosto che come un prerequisito per ricoprire ruoli remunerativi e di qualità. Ciò deriva dal fatto che, a fronte di carenze in taluni particolari profili (si pensi, in particolare, ai tecnici ad elevata specializzazione), le imprese, anziché affrontare i costi di una formazione ad hoc *per sviluppare le professionalità desiderate, possono preferire rivolgersi a titoli di studio sovradimensionati rispetto alla mansione da svolgere, puntando sulle garanzie che offre chi ha affrontato e superato un corso di studi più impegnativo. Al contrario, negli altri paesi, la formazione sembra essere un investimento più remunerativo, anche in risposta ai costi decisamente più elevati che le famiglie sono chiamate a sostenere per gli studi. Il reddito percepito all'estero dai possessori dei titoli di studio più bassi è, infatti, decisamente inferiore rispetto a quello dei diplomati (con l'unica eccezione di Finlandia e Svezia) e i laureati possono contare su un reddito aggiuntivo che va dal 30% all'80% rispetto ai diplomati.*

il 48% e un aumento si è registrato anche per le figlie (dal 35,5% al 40,7%). La presenza di occupati cresce con l'età, rimanendo sempre inferiore per le donne, ed aumenta in particolare nel Nord dove, nel 1990, raggiunge i livelli più elevati (65,6% nel Nord-ovest e 68,5% nel Nord-est). Le percentuali minime di occupati tra i figli maschi si rilevano nel Mezzogiorno (37%), a testimonianza della maggiore difficoltà di entrare sul mercato del lavoro che si rileva in questa ripartizione. Per le ragazze, la quota di occupate nel Sud è sempre inferiore, anche se crescente, mentre nel Nord essa si avvicina molto al livello rilevato per i maschi. Questa tendenza all'aumento della presenza in casa di figli occupati rappresenta un fenomeno importante, in quanto può testimoniare, da un lato, una posizione particolarmente debole dei giovani sul mercato del lavoro, dall'altro, l'affermarsi di un nuovo modello di coabitazione generazionale in famiglia.

Tra il 1983 e il 1990, cresce di poco la quota di occupati dirigenti, pur rimanendo molto marginale: essa raggiunge, però, un valore del 10% per gli uomini 30-34enni e dell'8,4% per le donne della stessa età. Ad aumentare molto è la quota di impiegati per i maschi, per le femmine e per tutte le età (raggiungendo il 43% del totale dei giovani 30-34enni) e forte risulta anche la crescita, specialmente tra i giovani, degli studenti, che passano dal 23,0% al 25,8% del totale. In diminuzione, infine, appare l'incidenza di operai, di disoccupati e di casalinghe (tavola 10).

Nel 1990 (cioè prima della crisi economica) la quota di ragazzi che stavano a casa perché non indipendenti economicamente (disoccupati o studenti) oscillava dal 42% dei 20-24enni al 14% dei 30-34enni. Quella delle ragazze (casalinghe, disoccupate e studentesse) era compresa, invece, tra il 58% delle 20-24enni e il 29% delle 30-34enni. Tale dato si accentua nel Mezzogiorno, dove non era au-

Tavola 10 - Figli non coniugati in età 18-34 anni che vivono a casa dei genitori, per classe di età e condizione rispetto al lavoro sul totale dei figli per classe di età *(valori percentuali)*

	CLASSE DI ETÀ				
	18-19	20-24	25-29	30-34	TOTALE
	1983				
Dirigente, imprenditore, libero professionista	0,1	0,8	4,2	8,7	1,8
Impiegato	5,0	19,2	32,6	36,5	19,3
Lavoratore in proprio, coadiuvante	2,6	6,2	9,8	11,7	6,3
Operaio e assimilato	14,2	16,0	13,4	13,0	14,8
In cerca di occupazione	27,2	26,4	20,9	16,2	24,8
Casalinga	5,2	3,4	2,8	4,9	3,9
Studente	38,5	21,9	12,3	2,9	23,0
Altro	7,2	6,1	4,0	6,1	6,1
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
	1990				
Dirigente, imprenditore, libero professionista	0,1	1,1	4,7	9,9	2,3
Impiegato	6,3	25,2	38,7	43,2	25,2
Lavoratore in proprio, coadiuvante	3,4	6,1	10,0	12,0	6,8
Operaio e assimilato	14,1	14,1	12,4	11,0	13,5
In cerca di occupazione	17,2	22,2	18,6	14,2	19,7
Casalinga	2,9	2,6	1,9	3,3	2,6
Studente	50,5	24,5	11,2	1,6	25,8
Altro	5,5	4,2	2,5	4,8	4,1
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

tonomo oltre l'80% delle donne tra i 20 e i 24 anni e il 43% di quelle tra i 30 e 34 anni.

In sintesi, negli anni ottanta aumentano i figli e tra loro le donne, gli occupati e quelli che vivono nel Centro-Nord. Tali comportamenti costituiscono la risposta del mondo giovanile alle difficoltà economiche, ma sono senz'altro dovuti anche alle profonde trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nei rapporti all'interno della famiglia, sia tra coniugi che tra i genitori e i figli.

I dati mostrano, comunque, che i modi di entrata nella vita adulta si differenziano secondo gli ambienti sociali di appartenenza. Molti studi, condotti anche in altri paesi, hanno messo in luce come vi siano due categorie di giovani, in condizioni diverse, che più di altre conoscono un periodo di permanenza in casa successivo al termine degli studi medio-superiori: i giovani di famiglia operaia, che terminano gli studi dopo le medie, e i giovani di classe medio-alta, che prolungano gli studi oltre il diploma. Anche in Italia sembrano emergere, tra le altre, queste due tipologie.

Attraverso la permanenza in famiglia il giovane operaio, pur economicamente indipendente, riesce a garantirsi, per mezzo delle economie di scala derivanti dalla coabitazione, un livello di vita più elevato che fuori di casa non potrebbe permettersi. I giovani nelle famiglie operaie tradizionalmente non escono dalla famiglia se non si sposano e contribuiscono all'economia familiare spesso lavorando in piccole imprese familiari o come coadiuvanti. Ciò caratterizza maggiormente il Nord-est, dove, tra l'altro, la piccola industria, specie a conduzione familiare, è maggiormente concentrata.

D'altro canto, gli studenti, in crescita tra i figli 20-24enni, appartengono a una fascia economicamente e socialmente benestante, con genitori di livello culturale superiore. Per queste famiglie la prosecuzione degli studi dei figli fino alla laurea rappresenta un obiettivo da perseguire per consentire ai figli un adeguato inserimento nella vita lavorativa. Essi accettano perciò il sacrificio economico del mantenimento dei figli, pur di garantire loro una entrata nella vita adulta adeguata allo *status* socio-economico e i giovani, godendo, comunque, di una certa libertà e autonomia, sembrano condividere il progetto familiare.

Ma accanto a questa dimensione più "tradizionale" di permanenza dei figli in casa, tipica delle famiglie operaie, da un lato, e delle classi medie, dall'altro, sembra farsi strada una dimensione di "scelta" della permanenza sempre meno legata alla dimensione del "bisogno". Il fatto che la presenza di impiegati e dirigenti cresca notevolmente tra i figli, mentre sia in calo quella di disoccupati e casalinghe, sembra indicare che si sta affermando un nuovo modello di coabitazione generazionale in famiglia. Ciò sta avvenendo in maggior misura nel Centro-nord, dove evidentemente è meno presente la dimensione del bisogno, anche se tale fenomeno comincia a essere in crescita anche nel Sud.

Ciononostante, la permanenza in casa per motivi economici si osserva soprattutto al Sud, coinvolge particolarmente giovani di oltre 25 anni disoccupati o casalinghe ed è l'espressione della forte disoccupazione giovanile esistente in questa zona del Paese.

Approfondimenti

I COMPORTAMENTI DEMOGRAFICI DEI CITTADINI STRANIERI

In Italia, gli ultimi decenni sono stati fortemente caratterizzati, dal punto di vista demografico, dal fenomeno migratorio, il quale ha assunto una notevole intensità negli anni ottanta e mostra una chiara tendenza ad ulteriori intensificazioni.

Gli stranieri, la cui consistenza (tra presenze regolari e componente clandestina) può essere attualmente valutata tra 1.300.000 e 1.500.000 di unità, iniziano ormai a caratterizzarsi anche per comportamenti demografici differenziali rispetto alla popolazione autoctona. Tali comportamenti possono essere osservati in dettaglio in quanto, da alcuni anni, l'Istat rileva i nati con almeno un genitore straniero, i matrimoni nei quali almeno uno degli sposi abbia cittadinanza straniera ed i decessi di stranieri avvenuti sul territorio nazionale.

Queste informazioni forniscono un contributo di rilievo ai fini della conoscenza delle caratteristiche della presenza straniera nel Paese, in quanto gli eventi di "stato civile" costituiscono un momento centrale della vita degli individui e ciò è tanto più vero per persone che si trovano a viverli al di fuori del proprio paese di origine.

Tenendo presente che gli eventi esaminati non sempre sono determinati da persone effettivamente immigrate in Italia (potendo essere espressione di circostanze casuali, di fatti di costume o motivi di convenienza), i dati disponibili (tavola 11) indicano una spiccata quanto variabile crescita dei fenomeni oggetto di rilevazione. Il numero dei nati mostra, infatti, un *trend* nettamente crescente passando dai 5.415 del 1984 ai 15.755 del 1992, con un incremento relativo pari al 200% circa. Anche i matrimoni nei quali almeno uno dei due coniugi è straniero sono notevolmente aumentati, dai 5.406 del 1984 ai 9.263 del 1991 (+70%). Il contingente dei decessi è più contenuto e ciò è dovuto principalmente all'età mediamente bassa degli stranieri. Anche in questo caso, però, dopo una flessione nel biennio 1988-89, nei tre anni successivi si è assistito ad una ripresa del fenomeno, che nell'intero periodo

Tavola 11 - Eventi demografici relativi a cittadini stranieri *(valori assoluti e numeri indice)*

EVENTI	1984	1986	1987	1988	1989	1990(a)	1991(a)	1992(a)
Nascite	5.415	6.395	6.998	8.127	9.835	11.413	13.118	15.755
Matrimoni	5.406	5.569	5.627	5.777	7.110	8.550	9.363	(b)
Decessi	2.112	(b)	(b)	1.834	1.984	2.150	2.355	2.580
			Numeri indice	1984=100				
Nascite	100,0	118,1	129,2	150,1	181,6	210,8	242,2	291,0
Matrimoni	100,0	103,0	104,1	106,9	131,5	158,1	173,2	(b)
Decessi	100,0	(b)	(b)	86,8	93,9	101,8	115,5	122,2

(a) Dati provvisori
(b) Dati non disponibili

Approfondimenti

1984-92 ha visto salire il numero dei decessi del 22%.

La distribuizione territoriale degli eventi demografici che riguardano i cittadini stranieri segue sostanzialmente quella della presenza straniera sul territorio nazionale, con il concentrarsi degli eventi nel Nord-Est e nel Centro. La tavola 12, che riporta i dati per ripartizione geografica a partire dal 1986, mostra, infatti, la non uniforme distribuzione sul territorio delle nascite straniere: se nel 1986, un terzo circa delle nascite era stato registrato nell'Italia centrale, più del 40% nel Nord ed il 23% nel Mezzogiorno, nel 1992 si osserva una progressiva concentrazione di tale evento nell'Italia settentrionale (più del 50%) ed una sua diminuzione nel Centro (30,5%) e nel Sud (19,1%).

A livello nazionale, i nati da stranieri (per 100 nascite in totale) sono passati da 1,1 nel 1986 a 1,4 nel 1988, per arrivare a 2,8 nel 1992. La tendenza alla crescita dell'incidenza delle nascite straniere sul totale delle nascite si conferma in tutte le ripartizioni, con una accentuata prevalenza nel Centro (da 2,2 del 1986, a 2,8 del 1988 ed a 5,0 del 1992).

Per quanto riguarda i matrimoni, è confermata la tendenza alla concentrazione delle celebrazioni nel Nord (in particolare nel Nord-ovest) e nel Centro del Paese. Infatti, se il Nord registra il 46% del totale dei matrimoni celebrati nel 1986, tale percentuale è

Tavola 12 - Eventi demografici relativi a cittadini stranieri per ripartizione geografica

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	NASCITE			MATRIMONI			DECESSI	
	1986	1988	1992	1986	1988	1991	1988	1992
				Dati assoluti				
Nord-ovest	1.630	2.171	4.773	1.435	1.564	2.695	469	823
Nord-est	1.204	1.459	3.152	1.162	1.332	2.140	616	637
Centro	2.103	2.701	4.820	1.589	1.639	2.897	472	719
Mezzogiorno	1.458	1.796	3.030	1.383	1.242	1.631	277	401
Italia	**6.395**	**8.127**	**15.755**	**5.569**	**5.777**	**9.363**	**1.834**	**2.580**
				Composizione percentuale				
Nord-ovest	25,5	26,7	30,3	25,8	27,1	28,7	25,6	31,9
Nord-est	18,8	18,0	20,0	20,9	23,0	22,9	33,6	24,7
Centro	32,9	33,2	30,5	28,5	28,4	31,0	25,7	27,9
Mezzogiorno	22,8	22,1	19,2	24,8	21,5	17,4	15,1	15,5
Italia	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
				Per 100 eventi in totale				
Nord-ovest	1,4	1,8	3,9	2,1	2,1	3,7	0,3	0,5
Nord-est	1,5	1,8	3,7	2,4	2,6	4,2	0,6	0,6
Centro	2,2	2,8	5,0	3,0	2,9	5,4	0,4	0,7
Mezzogiorno	0,6	0,7	1,2	1,1	0,9	1,3	0,2	0,2
Italia	**1,1**	**1,4**	**2,8**	**1,9**	**1,8**	**3,1**	**0,3**	**0,5**

Approfondimenti

salita nel 1991 al 51,6%, mentre nel Centro essa è passata dal 28,5% al 31,0%.

I valori per 100 matrimoni in totale sono saliti a livello nazionale da 1,9 nel 1986 a 3,1 nel 1991. A livello di ripartizioni, l'incremento dei matrimoni nei quali è coinvolto almeno un cittadino straniero rispetto al totale dei matrimoni ha subito una crescita particolarmente accentuata nel Nord-est (4,2 nel 1991) e nel Centro (5,4 nel 1991).

Infine, diminuisce la quota dei decessi di stranieri, che nel Nord passa dal 59,2% del 1988 al 56,6% del 1992, nel Centro essa sale dal 25,7% al 27,9%, i valori tendono a rimanere costanti nel Mezzogiorno (15,0% circa).

I valori per 100 decessi in totale sono in aumento, essendo passati per l'intero territorio nazionale dallo 0,34 allo 0,48, con incrementi particolarmente accentuati per il Nord-ovest (da 0,30 a 0,54) ed il Mezzogiorno (da 0,17 a 0,23).

Le nascite e i matrimoni

Come evidenziato in precedenza, i matrimoni, e ancor più le nascite, risultano essere eventi quantitativamente rilevanti e caratterizzati da consistenti incrementi nel tempo. Tali fenomeni, pertanto, risultano essere particolarmente interessanti sia per analizzare eventuali comportamenti demografici differenziali degli stranieri, sia per valutarne le tendenze evolutive secondo le principali caratteristiche socio-economiche e, infine, per verificare il grado di integrazione nel tessuto sociale italiano raggiunto dagli stranieri.

La tavola 13 riporta una serie temporale di alcune caratteristiche strutturali di nascite e matrimoni di stranieri confrontata con i valori nazionali. Il confronto, anche se condotto su paramentri estremamente sintetici, evidenzia non pochi divari tra le due popolazioni.

Tavola 13 - Alcune caratteristiche strutturali degli eventi demografiici relativi a cittadini stranieri *(valori percentuali)*

CARATTERISTICHE	1986		1988		1992	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri *(a)*	Italiani
Nascite naturali su totale nascite	23,5	5,7	22,8	5,8	24,3	6,7
Nascite verificatesi nei capoluoghi di provincia	62,0	48,6	60,1	48,8	58,9	48,7
Matrimoni di rito civile	65,8	14,2	68,7	16,3	70,2*(b)*	17,5*(b)*
Matrimoni celebrati nei capoluoghi di provincia	45,1	31,0	44,5	31,0	43,1*(b)*	30,3*(b)*

(a) Dati provvisori
(b) Dati riferiti al 1991

Approfondimenti

In particolare si nota:
- una alta quota di illegittimità delle nascite, che passa dal 23,5% del 1986 al 24,3% del 1992, con livelli superiori di quattro volte al valore nazionale (5,7% nel 1986 e 6,7% nel 1992);
- una concentrazione delle nascite nei comuni capoluogo di provincia molto accentuata, ancorché in diminuzione, nel corso del tempo dal 62,0% del 1986 (48,6% il valore nazionale) al 58,9% del 1992 (48,7% in media);
- una elevata e crescente quota di matrimoni celebrati con rito civile, con valori saliti dal 65,8% del 1986 (14,2% l'analogo valore nazionale) al 70,2% del 1991 (17,5 nella media del Paese);
- una maggior quota dei matrimoni celebrati nei capoluoghi di provincia rispetto alla situazione nazionale, con una incidenza del 45,1% nel 1986 (31,05% per l'Italia) e del 43,1% nel 1991 (30,3% per l'Italia).

Un ulteriore aspetto riguarda gli eventi che riguardano solo cittadini stranieri. Molto

Tavola 14 - Nati in Italia da almeno un genitore straniero per combinazioni di cittadinanza - Anno 1992 *(valori percentuali)*

CITTADINANZA DELLA MADRE	CITTADINANZA DEL PADRE								
	Italiana	Cee	Altri paesi Europei	Africa mediterranea	Altri paesi africani	Asia	America	Altri	Totale
Italiana	..	3,4	1,5	3,7	0.8	1,3	2,1	0,2	13,1
CEE	9,7	1,4	..	0,1	..	0,1	0,3	0,4	12,0
Altri paesi europei	7,9	0,1	10,6	0,1	..	..	0,1	1,3	20,0
Africa Mediterranea	1,4	..	..	10,9	..	..	..	0,3	12,6
Altri paesi africani	1,6	..	..	..	6,2	..	..	0,7	8,6
Asia	2,6	0,1	..	0,1	..	11,5	0,1	0,6	15,0
America	8,4	0,1	0,1	0,1	..	..	6,8	1,2	16,7
Altri	0,5	0,1	0,3	0,2	0,1	0,1	0,1	0,7	2,0
Totale	**32,1**	**5,2**	**12,5**	**15,2**	**7,1**	**13,0**	**9,5**	**5,4**	**100,0**

Tavola 15 - Matrimoni in Italia con almeno uno degli sposi di cittadinanza straniera per combinazioni di cittadinanze - Anno 1988 *(valori percentuali)*

CITTADINANZA DELLA MADRE	CITTADINANZA DEL PADRE								
	Italiana	Cee	Altri paesi Europei	Africa mediterranea	Altri paesi africani	Asia	America	Altri	Totale
Italiana	..	10,2	3,7	6,0	0.8	3,3	6,1	0,5	30,6
CEE	20,8	3,8	0,2	0,1	..	0,1	0,3	..	25,3
Altri paesi europei	11,5	0,2	1,5	0,1	..	..	0,1	..	13,4
Africa Mediterranea	1,5	..	..	..	..	..	..	..	1,5
Altri paesi africani	2,6	0,1	..	-	0,8	..	..	..	3,4
Asia	3,9	0,1	..	0,1	..	0,8	0,3	..	5,3
America	15,2	0,2	..	0,1	..	0,1	4,1	..	19,7
Altri	0,6	..	..	..	..	..	..	0,2	0,8
Totale	**56,1**	**14,6**	**5,4**	**6,4**	**1,6**	**4,3**	**10,9**	**0,7**	**100,0**

Approfondimenti

diversa risulta essere l'entità del contingente dei nati rispetto a quello dei matrimoni, anche se per entrambi i fenomeni l'andamento è crescente nel tempo. Nel 1986 i nati da genitori entrambi stranieri erano il 40,6% dei nati con almeno un genitore straniero, mentre nel 1992 tale percentuale sale al 54,8%. Per i matrimoni, dall'11% del 1986 si sale al 15,7% nel 1991.

Nei due gruppi, inoltre, la distribuzione per aree geografiche di appartenenza appare chiaramente disomogea (tavola 14 e 15). Per quanto concerne le nascite rilevate nel 1992, delle 8.636 derivanti da genitori entrambi stranieri ben 7.567 (87,6%) risultano relative a genitori appartenenti alla stessa area geografica e di queste 1.816 si riferiscono all'Asia, 1.712 all'Africa mediterranea e 1.664 a paesi europei esterni alla Cee. La frequenza dell'associazione tra padre italiano e madre straniera è del 32,1%, con frequenze più elevate per donne di nazioni appartenenti alla Cee (1.530), all'America (1.331) e di altri paesi europei (1.250). Più bassa (13,1%) è l'analoga percentuale rilevata tra madri italiane e padri stranieri, fenomeno all'interno del quale frequenze più elevate si osservano per uomini dei paesi dell'Africa mediterranea (581) e di paesi Cee (537). L'uomo si mostra, quindi, più propenso della donna a procreare con *partner* appartenenti a paesi a sviluppo più avanzato.

Anche per i matrimoni, è maggiore la propensione dell'italiano a contrarre matrimonio con una straniera proveniente da paesi economicamente più sviluppati. La tavola 15 evidenzia, infatti, che nel 1988 ben il 56,1% degli sposi ed il 30,6% delle spose avevano cittadinanza italiana. Le spose "preferite" dagli italiani avevano soprattutto cittadinanze Cee (1.201 casi), americane (876) e di altri paesi europei (664). Gli sposi di cittadine italiane erano prevalentemente di paesi Cee (588), americani (534) e dell'Africa mediterranea (346). In analogia con le nascite, anche per i matrimoni è molto elevata la frequenza di quelli celebrati tra appartenenti alla stessa area geografica (83% del totale dei matrimoni con entrambi coniugi stranieri).

I decessi

Altri aspetti particolarmente interessanti delle caratteristiche di vita dei cittadini stranieri provengono dall'esame dei decessi di questi ultimi avvenuti nel territorio nazionale. La prima caratteristica di tali eventi è l'elevato rapporto di mascolinità dei decessi: 183 maschi per 100 femmine (107,5 per l'Italia) nel 1988 e 185 nel 1992 (107,5 per l'Italia). Tale fenomeno appare particolarmente rilevante, in quanto la differenza riscontrata non risulta strutturalmente legata alla distribuzione per sesso della presenza straniera che, sulla base del censimento 1991, risultava essere di circa 130 maschi per 100 femmine.

La distribuzione per età dei decessi evidenzia una elevata concentrazione del numero dei morti in età anziana, con una quota di circa il 47% in età superiori o uguali ai 70 anni, che tende però a diminuire significativamente nel corso del tempo e ciò in controtendenza rispetto ai corrispondenti valori relativi al totale dei decessi.

Di rilievo è anche l'andamento crescente dei decessi di stranieri avvenuti nelle età giovanili e della prima maturità e la sostanziale stabilità nel numero dei decessi avvenuti nelle età centrali, con valori che sono sempre decisamente superiori a quelli relativi alla popolazione italiana nel complesso. Per le età 40-49 anni, ad esempio, i valori restano costanti (7,4%) a fronte di un dato nazionale che scende nel tempo.

Approfondimenti

Tali andamenti evidenziano le profonde differenze della mortalità degli stranieri rispetto a quella degli italiani. Infatti, la prima è condizionata da decessi che provengono da fattori occasionali o dalla presenza nelle zone di confine di case di cura molto specializzate, nelle quali si recano persone provenienti da paesi limitrofi. Tipico esempio di tale realtà è quanto si riscontra nella provincia di Bolzano e, in forma più attenuata, in Valle d'Aosta.

Una conferma della precedente affemazione è desumibile dal fatto che la graduatoria dei paesi per numero di decessi vede al primo posto la Germania, seguita, ad una certa distanza, da Stati Uniti e Francia. Notevolmente distanziati risultano i paesi del Nord Africa, con il Marocco e l'Egitto che si collocano tra il decimo ed il tredicesimo posto della graduatoria.

Con riferimento al dato più recente relativo alle cause di morte, va notato che, così come avviene per gli italiani, la motivazione più frequente è quella relativa alle "malattie del sistema circolatorio" con il 45,0% dei decessi, seguita dai "traumatismi e avvelenamenti" con il 25,0% (il 5,5% per l'Italia) e dai "tumori" con il 15,0% (il 26,9% per la media degli italiani).

Mentre per quest'ultimo gruppo di cause le differenze di mortalità possono facilmente essere individuate nella struttura per età della popolazione straniera, molto più giovane di quella italiana, per i "traumatismi e avvelenamenti" l'interpretazione appare più complessa. I decessi per tale gruppo di cause risultano in costante aumento, essendo passati dai 374 (17,7% del totale) del 1984 a 830 (32,0%) nel 1992. Tali decessi, all'interno dei quali gli "accidenti da trasporto" costituiscono il 50% del totale degli "accidenti", risentono di una forte stagionalità, concentrandosi in settembre e presentando un minimo nel trimestre gennaio-marzo. Gli stranieri maggiormente soggetti ai decessi per "traumatismi e avvelenamenti" provengono, nell'ordine, dalla Germania, dalla Francia, dall'Austria, dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e dal Marocco.

Le "malattie del sistema circolatorio" detengono il primato negativo sia per i paesi della Cee, sia per gli altri paesi d'Europa e per quelli americani. Per i paesi dell'Africa più frequenti sono, nell'ordine, i "traumatismi e avvelenamenti", le "malattie del sistema circolatorio" (rilevanti anche per gli asiatici) e i "tumori".

TAVOLE STATISTICHE

1. LA DINAMICA DELL'ECONOMIA ITALIANA

Tavola 1.1 - Principali indicatori dell'economia italiana

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Domanda e offerta (a)						
(valori a prezzi del 1985)						
Valore aggiunto dell'agricoltura	37.177,0	37.608,0	36.509,0	39.159,0	40.054,0	38.787,0
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	266.065,0	275.432,0	281.654,0	281.719,0	283.183,0	278.722,0
Valore aggiunto delle costruzioni	53.386,0	55.265,0	56.667,0	57.328,0	56.808,0	54.185,0
Valore aggiunto dei servizi vendibili	419.192,0	433.528,0	446.162,0	452.882,0	461.110,0	467.008,0
Valore aggiunto dei servizi non vendibili	107.223,0	108.197,0	109.281,0	110.252,0	111.084,0	111.360,0
Prodotto interno lordo	895.397,0	921.714,0	941.387,0	952.686,0	959.814,0	953.446,0
Importazioni (b)	220.960,0	237.667,0	256.785,0	265.534,0	277.803,0	257.611,0
Esportazioni (c)	191.127,0	207.858,0	222.401,0	223.540,0	234.775,0	258.363,0
Consumi interni delle famiglie (d)	571.453,0	591.686,0	606.345,0	623.015,0	631.457,0	617.964,0
Consumi collettivi	147.833,0	149.071,0	150.856,0	153.207,0	154.665,0	155.854,0
Investimenti fissi lordi	192.365,0	200.664,0	208.228,0	209.525,0	205.310,0	182.556,0
Variazione delle scorte	13.579,0	10.102,0	10.342,0	8.933,0	11.410,0	3.680,0
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil (e)	10,7	9,9	10,9	10,2	9,5	9,5
Lavoro						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (f)	23.087,6	23.122,6	23.327,3	23.515,6	23.276,4	22.621,8
Tasso di disoccupazione (g)	12,3	12,0	11,4	10,9	11,5	10,4
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (h)	30.708,0	33.375,8	36.962,5	40.108,3	42.388,6	43.962,1
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (h)	22.276,0	23.828,0	26.334,0	28.604,0	30.008,0	30.930,0
Costi e prezzi						
Prezzi all'importazione (i)	154,1	165,8	164,6	163,3	162,4	181,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (i)	111,4	116,1	124,6	135,5	140,6	143,0
Costo del denaro (m)	13,7	14,2	13,8	13,8	16,9	13,9
Prezzi alla produzione (dei prodotti industriali) (n)	90,7	96,0	100,0	103,3	105,3	109,2
Prezzi all'esportazione (i)	182,9	194,4	198,6	204,4	205,9	229,5
Prezzi al consumo (o)	78,9	84,1	89,2	94,9	100,0	103,7
Deflatore del Pil	121,9	129,5	139,4	150,0	156,7	163,6

(a) Gli aggregati del valore aggiunto sono ai prezzi di mercato.
(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.
(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.
(d) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.
(e) A prezzi correnti.
(f) In migliaia.
(g) I valori del 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi non sono confrontabili con gli anni precedenti.
(h) Migliaia di lire correnti.
(i) N. indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1980=100.
(l) Beni e servizi destinabili alla vendita, esclusa la branca locazione dei fabbricati, N. indice in base 1985=100.
(m) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine. Fonte Banca D'Italia.
(n) N. indice in base 1990=100.
(o) Prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, N. indice in base 1992=100.

Tavola 1.2 - Formazione e distribuzione del reddito *(miliardi di lire correnti)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Formazione del valore aggiunto *(al costo dei fattori)*						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	43.139,0	45.952,0	46.269,0	52.660,0	52.745,0	51.864,0
Industria in senso stretto	280.088,0	304.773,0	320.532,0	333.145,0	343.165,0	347.534,0
Costruzioni	62.096,0	68.137,0	76.403,0	83.639,0	87.729,0	86.599,0
Servizi vendibili	524.961,0	577.253,0	637.230,0	700.147,0	752.645,0	781.480,0
Servizi non vendibili	141.938,0	153.956,0	180.591,0	197.651,0	208.605,0	215.936,0
Valore aggiunto intera economia	1.052.222,0	1.150.071,0	1.261.025,0	1.367.242,0	1.444.889,0	1.483.413,0
Risorse						
Importazioni di beni e servizi (a)	199.783,0	233.859,0	254.547,0	262.497,0	278.624,0	289.484,0
Prodotto interno lordo	1.091.837,0	1.193.462,0	1.312.066,0	1.429.453,0	1.504.323,0	1.560.114,0
Impieghi						
Consumi finali interni	863.141,0	945.922,0	1.042.041,0	1.142.794,0	1.217.155,0	1.252.959,0
Investimenti fissi lordi	219.252,0	241.023,0	265.946,0	281.895,0	286.708,0	266.627,0
Variazione delle scorte	15.409,0	13.777,0	9.422,0	10.222,0	4.855,0	-3.179,0
Esportazioni di beni e servizi (b)	193.818,0	226.599,0	249.204,0	257.039,0	274.229,0	333.191,0
Distribuzione del Pil						
Redditi interni da lavoro dipendente	482.553,0	528.340,0	592.391,0	646.776,0	680.008,0	687.163,0
Imposte indirette nette	84.485,0	95.395,0	112.952,0	129.570,0	138.834,0	155.932,0
Risultato lordo di gestione	524.799,0	569.727,0	606.723,0	653.107,0	685.481,0	717.019,0
Distribuzione del reddito						
Redditi netti dall'estero	-7.550,0	-10.496,0	-15.701,0	-20.172,0	-25.719,0	-25.644,0
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-535,0	-3.567,0	-1.222,0	-6.153,0	-6.082,0	-7.780,0
Imposte indirette nette alla CEE	-1.986,0	-1.365,0	-3.064,0	-3.102,0	-2.995,0	-4.410,0
Reddito nazionale lordo disponibile	1.081.766,0	1.178.034,0	1.292.079,0	1.400.026,0	1.469.527,0	1.522.280,0
Utilizzazione del reddito						
Consumi finali nazionali	855.174,0	938.784,0	1.034.968,0	1.134.338,0	1.211.086,0	1.241.356,0
Risparmio nazionale lordo	226.592,0	239.250,0	257.111,0	265.688,0	258.441,0	280.924,0
Formazione del capitale						
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	631,0	739,0	635,0	-169,0	382,0	1.713,0
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	-7.438,0	-14.811,0	-17.622,0	-26.598,0	-32.740,0	19.189,0

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti
(b) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti

Tavola 1.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	1.954.018,0	2.164.091,0	2.346.043,0	2.506.096,0	2.644.284,0	-
Consumi intermedi	881.751,0	992.383,0	1.051.257,0	1.101.267,0	1.151.766,0	-
Imposte indirette	53.383,0	58.706,0	69.747,0	78.569,0	86.961,0	105.685,0
Contributi alla produzione	33.338,0	37.069,0	35.986,0	40.982,0	39.332,0	43.024,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.072.267,0	1.171.708,0	1.294.786,0	1.404.829,0	1.492.518,0	1.546.074,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	1.698.677,0	1.771.739,0	1.807.306,0	1.818.662,0	1.835.372,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	883.043,0	910.030,0	930.273,0	941.340,0	952.239,0	950.062,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	23.087,6	23.122,6	23.327,3	23.515,6	23.276,4	22.621,8
% Regolari	77,1	77,3	77,5	77,4	77,3	77,3
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.714,2	15.830,0	16.026,8	16.125,7	16.042,2	15.630,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	7.373,4	7.292,6	7.300,5	7.389,9	7.234,2	6.991,0
% Indipendenti sul complesso	31,9	31,5	31,3	31,4	31,1	30,9
Indice orari contrattuali (c)	100,7	100,1	100,0	99,9	99,9	99,8
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	17.085,8	20.775,8	36.268,6	11.572,9	5.604,7	8.796,0
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	108,3	111,5	112,9	113,4	115,8	118,7
Investimenti fissi lordi (e)	192.365,0	200.664,0	208.228,0	209.525,0	205.310,0	182.556,0
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	21,8	22,1	22,4	22,3	21,6	19,2
Stock di capitale (e)	4.464.520,0	4.606.677,0	4.752.693,0	4.896.410,0	5.032.653,0	5.143.188,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	19,8	19,8	19,6	19,2	18,9	18,5
Ammortamenti (e)	112.250,0	116.895,0	121.625,0	126.129,0	130.271,0	133.130,0
In % dello stock di capitale	2,5	2,5	2,6	2,6	2,6	2,6
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	20.545,0	21.279,0	21.989,0	21.856,0	20.296,0	17.934,0
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	87,0	92,8	100,0	109,0	114,1	117,2
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	482.553,0	528.340,0	592.391,0	646.776,0	680.008,0	687.163,0
di cui: Oneri sociali (h)	132.510,0	151.147,0	170.344,0	185.521,0	198.611,0	203.697,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	29,9	31,2	31,2	31,1	31,8	32,2
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	111,4	116,1	124,6	135,5	140,6	143,0
Prezzi dell'input (l) (n)	107,5	114,6	119,0	124,4	129,0	135,0
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	116,9	123,5	130,4	138,9	144,3	148,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	112,1	118,8	124,5	131,4	136,4	141,8
ai prezzi di mercato (l) (n)	113,1	120,0	126,3	133,5	139,1	144,9
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	110,1	117,1	123,0	130,0	134,7	138,6
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	1,9	1,9	2,7	2,7	3,3	4,2
Mark-up lordo (l) (n) (q)	101,8	101,4	101,2	101,1	101,3	102,3
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	37,6	37,6	36,8	36,0	36,2	37,7

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.
(b) In migliaia.
(c) N. indice in base 1990=100.
(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.
(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1985.
(f) Classificati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica Amministrazione, che convenzionalmente fa parte della «Locazione fabbricati».
(g) Disponibili solo per Agricoltura, Industria e Commercio.
(h) In miliardi di lire correnti.
(l) Determinati al netto della branca «Locazione dei fabbricati» e dei «Servizi non destinabili alla vendita».
(m) I valori annuali sono determinati «Al costo dei fattori» mentre quelli trimestrali sono ai «Prezzi di mercato».
(n) N. indice in base 1985 = 100.
(o) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1985.
(p) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1985.
(q) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costo del lavoro per unità di prodotto.

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
610.521,2	619.634,1	632.617,6	643.323,8	653.032,2	661.872,3	660.842,0	668.537,6	–	–	–	–
269.638,2	272.304,6	277.460,8	281.864,1	285.740,9	289.258,2	286.668,7	290.098,3	–	–	–	–
340.883,0	347.329,6	355.156,8	361.459,7	367.291,2	372.614,1	374.173,3	378.439,4	381.506,3	386.494,1	387.352,9	390.720,7
451.588,4	452.714,4	455.254,1	459.105,1	460.524,2	461.907,8	456.508,1	456.432,0	–	–	–	–
233.610,4	234.473,7	235.792,8	237.463,0	238.277,8	238.917,6	237.546,6	237.496,9	236.739,3	237.797,0	236.841,3	238.684,4
23.427,0	23.509,4	23.561,6	23.569,6	23.491,7	23.355,7	23.205,2	23.049,0	22.926,0	22.733,8	22.499,7	22.332,8
16.061,8	16.122,3	16.143,4	16.180,5	16.168,1	16.102,5	15.996,2	15.898,0	15.809,2	15.713,0	15.560,1	15.446,1
7.365,2	7.387,1	7.418,2	7.389,1	7.323,6	7.253,2	7.209,0	7.151,0	7.116,8	7.020,8	6.939,6	6.886,8
31,4	31,4	31,5	31,4	31,2	31,1	31,1	31,0	31,0	30,9	30,8	30,8
99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,8	99,8	99,8	99,8
4.020,3	4.094,9	1.547,2	1.910,5	863,4	2.083,4	1.073,0	1.584,9	2.511,2	1.773,8	1.444,0	3.067,0
113,0	113,1	113,5	114,1	114,9	115,8	115,8	116,7	116,8	118,4	119,1	120,5
51.353,7	52.230,4	53.011,3	52.930,6	52.674,2	52.148,0	51.055,8	49.432,0	46.826,0	45.455,3	45.046,9	45.227,8
22,0	22,3	22,5	22,3	22,1	21,8	21,5	20,8	19,8	19,1	19,0	18,9
106,0	108,3	110,0	111,7	113,3	113,4	114,6	114,9	116,4	116,8	117,5	118,2
156.930,6	161.163,6	162.994,3	165.685,7	169.087,8	168.695,4	171.231,2	170.992,7	171.176,4	172.154,4	171.477,7	172.355,6
44.807,1	46.053,8	46.955,7	47.703,6	48.938,1	49.141,1	50.204,1	50.326,7	50.552,5	51.052,7	50.999,7	51.092,1
131,8	135,7	136,9	137,6	139,6	138,0	143,0	142,1	143,2	142,8	143,0	143,0
122,6	123,6	125,2	125,9	127,3	128,3	129,5	131,0	132,9	134,8	135,8	136,5
136,0	138,1	140,3	141,1	142,2	143,6	144,8	146,6	147,7	148,6	149,5	149,9
131,1	132,7	134,7	135,6	137,1	138,4	139,7	141,4	143,2	144,8	145,7	146,1

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	65.601,0	69.039,0	69.588,0	76.702,0	75.865,0	-
Consumi intermedi	26.271,0	27.434,0	27.455,0	28.855,0	28.565,0	-
Imposte indirette	479,0	553,0	565,0	632,0	627,0	1.051,0
Contributi alla produzione	4.288,0	4.900,0	4.701,0	5.445,0	6.072,0	7.456,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	39.330,0	41.605,0	42.133,0	47.847,0	47.300,0	45.459,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	63.814,0	64.402,0	62.808,0	66.305,0	66.912,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	37.177,0	37.608,0	36.509,0	39.159,0	40.054,0	38.787,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.396,1	2.276,8	2.235,0	2.236,9	2.132,1	1.984,1
% Regolari	33,9	32,5	31,4	30,1	28,5	27,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	734,0	747,1	741,2	712,4	715,8	654,2
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.662,1	1.529,7	1.493,8	1.524,5	1.416,3	1.329,9
% Indipendenti sul complesso	69,4	67,2	66,8	68,2	66,4	67,0
Indice orari contrattuali (c)	100,1	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	2.334,8	483,7	662,3	1.768,7	125,1	331,3
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	110,1	117,4	115,7	125,2	132,7	138,5
Investimenti fissi lordi (e)	13.666,0	13.062,0	12.040,0	11.403,0	10.767,0	10.312,0
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	36,8	34,7	33,0	29,1	26,9	26,6
Stock di capitale (e)	371.006,0	378.822,0	385.280,0	390.704,0	395.059,0	398.521,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	10,0	9,9	9,5	10,0	10,1	9,7
Ammortamenti (e)	9.226,0	9.464,0	9.654,0	9.805,0	9.921,0	9.983,0
In % dello stock di capitale	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.025,0	876,0	944,0	785,0	673,0	648,0
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	90,3	95,3	100,0	106,5	117,0	123,0
nette (c) (g)	-	-	100,0	106,3	115,5	120,2
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	106,2	116,4	125,2
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	12.395,0	13.317,0	13.938,0	14.214,0	15.684,0	15.043,0
di cui: Oneri sociali (h)	1.177,0	1.269,0	1.395,0	1.375,0	1.519,0	1.437,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	11,8	11,9	12,4	11,9	12,0	12,0
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	110,4	109,6	116,7	116,6	121,8	122,5
Prezzi dell'input (l) (n)	98,6	102,4	104,4	106,3	106,4	110,5
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	107,5	113,0	117,6	123,7	122,6	124,2
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	104,0	108,8	112,3	116,9	116,4	118,9
ai prezzi di mercato (l) (n)	102,8	107,2	110,8	115,7	113,4	114,5
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	105,2	106,2	111,5	111,0	113,4	115,5
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-8,8	-9,5	-8,9	-9,1	-10,3	-12,3
Mark-up lordo (l) (n) (q)	98,8	102,5	100,8	105,4	102,6	103,0
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	6,2	11,7	9,2	15,2	11,4	12,0

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
18.973,1	19.290,2	18.919,1	19.519,7	19.349,0	18.943,8	19.079,4	18.492,7	–	–	–	–
7.310,9	7.269,6	7.045,8	7.228,7	7.171,4	7.083,0	7.236,7	7.073,8	–	–	–	–
11.662,2	12.020,6	11.873,2	12.291,0	12.177,6	11.860,7	11.842,7	11.418,9	11.205,0	11.249,2	11.160,6	11.844,2
16.511,1	16.742,5	16.262,2	16.789,2	16.732,2	16.601,7	17.052,2	16.525,9	–	–	–	–
9.689,4	9.872,2	9.618,6	9.978,8	9.983,6	9.932,2	10.225,2	9.913,0	9.710,0	9.631,5	9.469,8	9.975,6
2.229,7	2.250,7	2.246,8	2.220,4	2.189,7	2.158,3	2.115,9	2.064,5	2.015,4	1.983,7	1.969,9	1.967,4
705,4	710,3	713,4	720,5	728,4	729,7	713,9	691,2	666,4	653,6	648,4	648,3
1.524,3	1.540,4	1.533,3	1.499,9	1.461,3	1.428,6	1.402,0	1.373,3	1.349,0	1.330,2	1.321,4	1.319,0
68,4	68,4	68,2	67,6	66,7	66,2	66,3	66,5	66,9	67,1	67,1	67,0
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
283,4	1.057,0	322,7	105,6	1,7	77,1	43,3	3,0	36,5	51,4	19,4	224,0
123,9	125,4	123,2	128,3	129,4	130,3	135,8	135,5	136,5	137,7	136,8	143,0
102,6	104,6	105,6	113,1	116,9	116,9	116,9	117,2	123,0	123,0	123,0	123,0
102,6	104,4	105,4	112,3	116,3	116,3	116,3	116,7	122,4	122,6	123,0	132,5
3.368,4	3.467,0	3.583,4	3.795,3	3.970,7	3.984,9	3.929,5	3.799,1	3.808,1	3.765,0	3.752,3	3.718,7
319,2	329,8	380,5	345,5	386,7	382,6	380,0	369,7	360,6	371,7	361,6	343,7
111,8	113,6	120,1	120,8	124,2	123,9	119,2	119,9	123,9	123,7	125,2	117,3
107,2	105,8	106,1	106,1	106,3	106,2	106,0	107,0	108,5	110,2	111,4	111,9
121,8	123,0	125,0	124,9	124,8	123,4	120,7	121,5	121,6	123,5	125,6	125,9
114,9	115,2	116,3	116,3	115,6	114,1	111,9	111,9	112,6	114,2	115,2	116,0

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	941.326,0	1.052.700,0	1.115.926,0	1.146.864,0	1.182.737,0	-
Consumi intermedi	570.655,0	647.747,0	678.403,0	684.804,0	700.465,0	-
Imposte indirette	36.326,0	40.344,0	48.267,0	54.189,0	59.771,0	64.398,0
Contributi alla produzione	7.839,0	8.301,0	7.679,0	8.913,0	8.393,0	7.682,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	370.671,0	404.953,0	437.523,0	462.060,0	482.272,0	490.849,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	867.770,0	914.292,0	932.735,0	925.026,0	927.630,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	319.451,0	330.697,0	338.321,0	339.047,0	339.991,0	332.907,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	6.885,2	6.915,2	6.971,6	6.917,3	6.745,1	6.468,3
% Regolari	83,3	83,4	83,2	82,8	82,1	81,9
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.569,8	5.592,8	5.647,0	5.570,7	5.392,3	5.113,9
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.315,4	1.322,4	1.324,6	1.346,6	1.352,8	1.354,4
% Indipendenti sul complesso	19,1	19,1	19,0	19,5	20,1	20,9
Indice orari contrattuali (c)	100,7	100,2	100,0	100,0	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	6.643,9	6.018,7	25.038,7	7.258,7	3.693,4	5.742,5
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	112,9	116,5	118,1	119,3	122,7	124,8
Investimenti fissi lordi (e)	55.263,0	59.636,0	60.401,0	61.900,0	61.100,0	51.516,0
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	17,3	18,0	17,9	18,3	18,0	15,5
Stock di capitale (e)	977.251,0	1.008.168,0	1.037.950,0	1.067.419,0	1.094.353,0	1.110.017,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	33,0	32,8	32,6	31,8	31,1	30,0
Ammortamenti (e)	43.233,0	44.814,0	46.325,0	47.777,0	49.081,0	49.789,0
In % dello stock di capitale	4,4	4,4	4,5	4,5	4,5	4,5
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.391,0	1.406,0	1.471,0	1.327,0	1.122,0	1.019,0
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	88,7	93,7	100,0	109,8	115,9	120,2
nette (c) (g)	-	-	100,0	109,2	114,3	117,8
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	109,5	115,0	119,1
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	172.174,0	189.843,0	208.996,0	224.782,0	231.755,0	227.765,0
di cui: Oneri sociali (h)	49.287,0	57.654,0	64.603,0	69.084,0	71.710,0	71.361,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,9	32,7	33,3	33,1	33,4	33,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (a) (o)	108,6	113,5	122,5	133,4	137,8	140,4
Prezzi dell'input (l) (a)	104,1	111,0	114,1	116,9	119,2	123,6
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (a)	113,0	118,8	123,7	129,7	133,7	138,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (a)	107,3	113,7	117,5	121,4	124,3	128,8
ai prezzi di mercato (l) (a)	108,5	115,1	119,6	124,0	127,5	132,4
Costi variabili unitari (l) (a) (p)	105,9	113,1	117,7	122,1	125,0	128,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	8,3	8,6	10,2	10,9	11,9	13,1
Mark-up lordo (l) (a) (q)	101,3	100,6	99,9	99,5	99,5	100,0
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	39,5	38,8	36,7	34,9	34,8	35,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (a) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
282.979,6	283.098,9	288.086,2	292.699,5	296.120,7	298.624,4	292.332,7	295.658,9	–	–	–	–
169.889,9	169.369,9	171.400,6	174.143,8	175.793,5	177.048,9	172.730,3	174.892,0	–	–	–	–
113.089,7	113.729,0	116.685,6	118.555,7	120.327,2	121.575,6	119.602,3	120.766,9	120.806,8	123.251,2	122.346,4	124.444,7
230.261,5	229.742,1	231.174,2	233.848,2	234.505,1	234.938,7	228.894,6	229.291,6	–	–	–	–
84.212,0	84.270,2	84.875,0	85.689,8	85.917,7	85.890,3	84.002,6	84.180,4	83.177,6	83.624,0	82.347,2	83.758,2
6.970,9	6.953,0	6.887,5	6.857,7	6.828,3	6.783,8	6.721,2	6.642,8	6.555,7	6.480,4	6.440,0	6.397,1
5.614,9	5.597,2	5.544,5	5.526,1	5.494,2	5.432,6	5.358,4	5.279,6	5.201,7	5.130,4	5.084,6	5.038,9
1.356,0	1.355,8	1.343,0	1.331,6	1.334,0	1.351,2	1.362,8	1.363,2	1.354,0	1.350,0	1.355,4	1.358,2
19,5	19,5	19,5	19,4	19,5	19,9	20,3	20,5	20,7	20,8	21,0	21,2
100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,8
3.088,2	2.485,0	1.020,7	664,8	560,7	1.310,0	716,9	1.105,8	1.883,5	1.059,6	662,4	2.137,0
117,8	118,0	120,0	121,6	122,7	123,1	121,5	123,5	123,3	125,5	124,1	126,4
105,9	108,8	111,4	113,0	115,3	115,6	116,1	116,8	118,6	119,5	121,2	121,4
105,3	108,5	111,2	113,0	114,4	114,7	115,1	115,7	117,4	118,2	120,2	120,4
54.493,5	56.738,0	56.678,0	56.872,5	58.903,6	57.569,5	57.990,7	57.291,8	56.419,2	56.955,9	57.137,7	57.250,7
16.759,8	17.376,9	17.436,7	17.511,9	18.103,9	17.770,8	17.993,8	17.841,9	17.663,7	17.849,6	17.937,9	17.907,8
129,8	135,6	134,7	133,6	137,7	135,0	140,2	138,6	138,5	139,3	142,6	141,2
116,3	116,4	117,2	117,5	118,3	118,8	119,2	120,5	122,1	123,6	124,2	124,8
128,3	128,6	130,8	130,9	131,7	133,2	134,4	135,7	136,4	137,9	138,8	139,1
122,9	123,2	124,6	125,2	126,3	127,1	127,7	128,9	130,6	132,4	133,2	133,6

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 1 (Energia e gas)

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	81.314,0	91.031,0	104.788,0	115.158,0	126.923,0	-
Consumi intermedi	28.834,0	33.488,0	37.780,0	38.339,0	40.603,0	-
Imposte indirette	26.619,0	29.881,0	36.567,0	42.051,0	47.146,0	47.845,0
Contributi alla produzione	302,0	348,0	340,0	290,0	398,0	428,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	52.480,0	57.543,0	67.008,0	76.819,0	86.320,0	89.086,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	91.114,0	93.176,0	97.426,0	98.891,0	102.234,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	41.190,0	42.173,0	43.912,0	44.495,0	46.020,0	46.078,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	199,5	196,6	197,6	195,8	192,3	184,4
% Regolari	99,7	99,7	99,7	99,8	99,8	99,8
Unità di lavoro dipendenti (b)	199,2	196,3	197,3	195,5	192,0	183,9
Unità di lavoro indipendenti (b)	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,5
% Indipendenti sul complesso	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3
Indice orari contrattuali (c)	101,3	101,3	100,0	99,0	99,0	98,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	164,8	187,3	115,6	7,4	32,5	93,0
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	105,9	110,6	114,0	116,8	122,4	127,1
Investimenti fissi lordi (e)	10.901,0	11.262,0	11.391,0	12.847,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	26,5	26,7	25,9	28,9	-	-
Stock di capitale (e)	228.637,0	236.432,0	244.272,0	253.459,0	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	18,0	17,8	18,0	17,6	-	-
Ammortamenti (e)	6.585,0	6.877,0	7.168,0	7.533,0	-	-
In % dello stock di capitale	2,9	2,9	2,9	3,0	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.391,0	1.406,0	1.471,0	1.327,0	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	85,3	91,4	100,0	109,9	116,1	121,6
nette (c) (g)	-	-	100,0	109,1	113,3	117,9
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	109,2	114,7	120,4
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	10.232,0	11.214,0	12.620,0	13.738,0	14.553,0	14.299,0
di cui: Oneri sociali (h)	3.471,0	3.893,0	4.475,0	4.712,0	4.981,0	4.985,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	34,0	34,8	35,5	34,3	34,3	34,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	121,0	129,5	139,5	149,4	153,4	151,9
Prezzi dell'input (l) (n)	57,8	65,7	70,6	70,5	72,2	80,1
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	104,8	109,1	115,7	129,7	142,3	150,5
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	73,4	80,2	85,6	90,1	95,4	103,5
ai prezzi di mercato (l) (n)	89,2	97,7	107,6	116,4	124,1	131,3
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	66,1	73,8	79,7	81,0	83,2	89,5
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	100,6	105,4	117,7	119,1	118,1	113,8
Mark-up lordo (l) (n) (q)	111,1	108,6	107,4	111,3	114,7	115,6
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	60,8	59,9	58,9	60,8	63,2	65,6

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
28.715,7	28.158,8	28.908,7	29.375,0	30.245,4	32.228,5	32.356,2	32.092,6	–	–	–	–
9.604,0	9.615,9	9.501,0	9.618,4	9.358,1	10.388,0	10.396,3	10.460,4	–	–	–	–
19.111,7	18.543,0	19.407,7	19.756,6	20.887,3	21.840,5	21.960,0	21.632,2	21.699,0	22.135,6	22.514,5	22.737,0
24.214,3	24.630,1	24.941,4	25.105,2	24.860,3	25.843,5	25.991,9	25.538,3	–	–	–	–
10.917,8	11.092,9	11.206,6	11.277,8	11.297,1	11.576,8	11.662,3	11.483,8	11.617,2	11.494,1	11.413,7	11.553,0
196,4	195,6	195,4	195,8	194,2	192,5	190,1	188,0	186,7	184,6	183,3	183,0
196,1	195,3	195,1	195,5	193,9	192,2	189,8	187,7	186,2	184,1	182,8	182,4
0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4	0,5	0,5	0,5
0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,3
99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	98,9	98,9	98,9	98,9
0,8	0,2	0,4	6,0	1,1	17,1	8,8	5,5	19,5	14,1	47,1	12,3
116,1	116,5	116,9	118,1	121,3	121,9	123,8	125,9	126,5	128,1	128,0	126,2
106,2	108,1	111,4	113,7	114,8	115,6	117,1	117,1	121,1	121,7	121,7	122,0
106,6	107,8	109,9	112,3	113,4	114,3	115,7	115,7	119,7	120,2	120,7	121,0
3.190,3	3.285,6	3.816,8	3.445,1	3.770,8	3.639,5	3.613,1	3.530,8	3.542,4	3.660,1	3.593,6	3.502,8
1.113,3	1.131,7	1.283,8	1.183,2	1.281,0	1.245,2	1.238,3	1.218,4	1.232,2	1.273,1	1.254,7	1.224,4
141,7	143,4	164,7	147,2	163,0	151,5	149,7	149,3	148,8	155,7	154,3	148,6
72,2	71,0	69,2	69,6	69,0	72,8	72,6	74,4	80,0	82,9	80,4	77,1
143,2	124,6	128,4	123,1	130,3	140,7	147,6	150,7	146,3	147,8	152,7	155,1
118,6	114,3	115,9	117,0	121,7	124,7	124,5	125,7	128,2	132,5	133,3	131,4

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 2 (Industrie estrattive, della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati, chimiche)

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	171.178,0	198.042,0	201.941,0	196.705,0	199.808,0	-
Consumi intermedi	117.111,0	138.635,0	141.532,0	137.211,0	139.171,0	-
Imposte indirette	459,0	542,0	590,0	632,0	666,0	1.183,0
Contributi alla produzione	533,0	535,0	599,0	624,0	381,0	427,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	54.067,0	59.407,0	60.409,0	59.494,0	60.637,0	58.638,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	161.612,0	175.192,0	179.059,0	173.052,0	174.997,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	45.601,0	47.760,0	48.160,0	46.553,0	47.017,0	44.700,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	815,0	840,1	833,7	798,9	770,2	731,1
% Regolari	93,0	92,7	92,5	92,8	93,2	93,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	763,7	786,4	778,0	742,8	718,0	685,7
Unità di lavoro indipendenti (b)	51,3	53,7	55,7	56,1	52,2	45,4
% Indipendenti sul complesso	6,3	6,4	6,7	7,0	6,8	6,2
Indice orari contrattuali (c)	100,6	100,2	100,0	100,0	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.147,5	691,3	2.515,6	620,8	1.003,6	850,7
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	114,9	116,7	118,5	119,6	125,2	125,4
Investimenti fissi lordi (e)	9.477,0	11.318,0	12.136,0	12.177,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	20,8	23,7	25,2	26,2	-	-
Stock di capitale (e)	184.313,0	187.688,0	191.540,0	195.213,0	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	24,7	25,4	25,1	23,8	-	-
Ammortamenti (e)	9.111,0	9.321,0	9.562,0	9.779,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,9	5,0	5,0	5,0	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	87,8	95,2	100,0	110,2	116,4	121,1
nette (c) (g)	-	-	100,0	109,2	115,6	119,0
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	109,5	114,9	119,5
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	27.915,0	31.495,0	33.940,0	35.704,0	37.451,0	37.373,0
di cui: Oneri sociali (h)	8.370,0	10.086,0	10.939,0	11.507,0	12.188,0	12.304,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,7	32,9	33,1	33,0	33,3	33,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	106,5	111,0	117,4	128,2	132,6	131,9
Prezzi dell'input (l) (n)	100,9	108,8	108,1	108,5	108,7	112,1
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	117,9	123,6	124,7	127,0	127,6	128,7
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	105,8	112,8	112,6	113,5	113,8	116,4
ai prezzi di mercato (l) (n)	105,9	113,0	112,8	113,7	114,2	117,0
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	101,8	110,2	111,3	113,7	114,8	119,0
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-0,1	-	-	-	0,5	1,3
Mark-up lordo (l) (n) (q)	103,9	102,4	101,1	99,8	99,2	97,8
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	45,3	43,7	40,2	35,9	33,9	31,6

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
48.780,1	48.478,8	49.221,5	50.224,6	50.294,6	50.813,5	49.130,6	49.569,3	–	–	–	–
34.106,3	33.795,9	34.323,4	34.985,4	34.971,1	35.330,4	34.157,8	34.711,8	–	–	–	–
14.673,8	14.682,9	14.898,1	15.239,2	15.323,5	15.483,1	14.972,8	14.857,6	14.657,3	14.833,5	14.499,1	14.648,0
42.769,6	42.690,3	43.319,6	44.272,6	44.242,3	44.626,2	42.959,6	43.168,9	–	–	–	–
11.434,2	11.472,4	11.709,9	11.936,5	11.970,7	12.026,4	11.555,1	11.464,8	11.239,7	11.262,7	11.019,0	11.178,7
816,0	801,7	788,8	789,0	784,4	781,7	764,1	750,6	742,4	731,7	727,4	723,0
760,6	746,9	731,9	731,8	729,9	728,8	712,3	701,1	696,2	686,7	682,5	677,3
55,5	54,8	56,9	57,2	54,5	52,9	51,8	49,5	46,2	45,0	44,8	45,6
6,8	6,8	7,2	7,2	7,0	6,8	6,8	6,6	6,2	6,1	6,2	6,3
100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,7
165,5	116,8	201,8	136,7	184,8	396,4	191,9	230,5	418,6	216,6	131,3	84,2
114,4	117,7	122,4	123,5	124,6	125,6	124,5	125,6	124,1	126,2	124,2	126,7
107,2	109,5	111,2	112,7	115,9	116,3	116,6	117,1	118,9	120,1	122,6	122,8
106,6	108,8	110,6	112,2	114,3	114,7	115,1	115,6	117,2	118,4	121,1	121,3
8.859,2	9.165,6	8.791,5	8.887,3	9.468,1	9.377,8	9.385,5	9.220,9	9.236,0	9.349,1	9.357,3	9.428,7
2.845,8	2.933,9	2.843,7	2.883,4	3.056,9	3.047,7	3.061,6	3.022,5	3.044,9	3.079,1	3.083,8	3.094,9
128,3	133,1	126,3	125,0	132,7	130,1	135,3	132,1	131,4	130,7	133,1	132,4
108,8	108,3	108,6	108,2	108,4	108,4	108,8	109,5	110,2	111,7	112,6	113,9
127,4	127,1	126,5	126,9	127,0	127,5	128,1	127,9	127,5	129,1	129,3	128,8
114,1	113,6	113,6	113,4	113,7	113,9	114,4	114,8	115,4	116,8	117,4	118,3

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 3 (Industrie della lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione)

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	245.881,0	278.595,0	289.959,0	288.845,0	293.639,0	-
Consumi intermedi	154.198,0	177.181,0	182.899,0	179.867,0	183.804,0	-
Imposte indirette	737,0	857,0	983,0	1.071,0	1.112,0	1.648,0
Contributi alla produzione	1.760,0	1.963,0	1.490,0	2.209,0	2.286,0	1.839,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	91.683,0	101.414,0	107.060,0	108.978,0	109.835,0	110.418,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	219.168,0	234.929,0	235.593,0	228.793,0	227.090,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	84.037,0	88.500,0	89.034,0	87.948,0	86.766,0	83.949,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.758,0	1.784,7	1.816,1	1.771,5	1.684,4	1.577,6
% Regolari	92,0	91,8	91,3	91,0	91,2	90,3
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.568,6	1.590,5	1.622,5	1.587,4	1.499,0	1.407,5
Unità di lavoro indipendenti (b)	189,4	194,2	193,6	184,1	185,4	170,1
% Indipendenti sul complesso	10,8	10,9	10,7	10,4	11,0	10,8
Indice orari contrattuali (c)	100,9	100,0	100,0	100,1	100,1	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	3.561,9	3.234,7	20.139,0	2.170,5	1.877,5	2.708,9
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	119,4	123,8	122,4	123,9	128,5	132,7
Investimenti fissi lordi (e)	13.859,0	14.930,0	14.724,0	14.683,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	16,5	16,9	16,5	16,7	-	-
Stock di capitale (e)	209.728,0	218.688,0	226.874,0	234.449,0	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	40,1	40,5	39,2	37,5	-	-
Ammortamenti (e)	10.206,0	10.679,0	11.101,0	14.480,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,9	4,9	4,9	6,2	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	90,4	95,7	100,0	111,6	117,2	121,8
nette (c) (g)	-	-	100,0	110,7	115,3	119,2
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	110,9	115,7	120,3
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	54.176,0	60.285,0	66.391,0	71.296,0	71.996,0	70.166,0
di cui: Oneri sociali (h)	16.095,0	18.900,0	21.176,0	22.678,0	23.137,0	22.803,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,6	32,3	33,0	32,9	33,3	33,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	102,6	106,6	116,8	128,8	131,7	134,0
Prezzi dell'input (l) (n)	114,1	121,0	124,8	127,7	131,0	136,8
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	109,4	114,8	119,7	124,2	126,9	130,7
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	112,3	118,7	122,9	126,3	129,4	134,5
ai prezzi di mercato (l) (n)	112,2	118,6	123,1	126,2	129,3	134,8
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	112,2	119,2	124,9	129,7	133,3	137,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-1,1	-1,1	-0,5	-1,0	-1,1	-0,2
Mark-up lordo (l) (n) (q)	100,1	99,5	98,4	97,4	97,1	97,8
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	34,9	34,5	31,4	28,2	27,7	29,5

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
73.049,9	72.030,2	71.145,1	72.619,7	74.556,6	73.740,1	71.842,8	73.499,5	–	–	–	–
45.611,1	44.781,6	44.218,8	45.255,4	46.690,7	46.105,5	44.923,5	46.084,3	–	–	–	–
27.438,8	27.248,6	26.926,3	27.364,3	27.865,9	27.634,7	26.919,3	27.415,2	27.259,8	27.671,8	27.346,4	28.140,0
58.201,3	57.277,8	56.179,9	57.134,0	58.125,0	57.317,4	55.508,2	56.139,4	–	–	–	–
22.294,7	22.032,1	21.662,3	21.958,9	22.205,6	21.872,6	21.206,7	21.481,0	21.096,6	21.128,9	20.619,0	21.104,5
1.802,0	1.805,3	1.756,0	1.722,7	1.700,0	1.680,0	1.683,0	1.674,6	1.621,9	1.583,8	1.558,1	1.546,6
1.613,2	1.616,6	1.576,7	1.543,1	1.518,3	1.493,6	1.493,5	1.490,6	1.445,3	1.415,5	1.390,8	1.378,4
188,8	188,7	179,3	179,6	181,8	186,4	189,5	184,0	176,6	168,3	167,3	168,1
10,5	10,5	10,2	10,4	10,7	11,1	11,3	11,0	10,9	10,6	10,7	10,9
100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	99,8
467,0	979,4	382,7	341,4	256,2	537,0	419,7	664,6	918,6	652,0	345,9	792,4
123,5	121,9	123,2	127,1	130,2	129,9	126,0	128,0	129,2	133,1	132,2	136,6
109,5	111,2	112,1	113,5	117,0	117,1	117,3	117,3	118,4	120,3	124,2	124,2
108,8	110,4	111,5	113,0	115,6	115,7	115,8	115,8	116,9	118,8	122,8	122,8
17.718,5	18.428,1	17.626,0	17.522,8	18.239,7	17.683,7	18.102,0	17.969,3	17.221,0	17.448,1	17.702,4	17.792,0
5.617,4	5.821,4	5.630,7	5.608,0	5.818,1	5.668,4	5.835,3	5.814,1	5.605,0	5.665,2	5.758,6	5.773,2
125,9	133,1	129,4	126,8	130,0	128,4	135,9	133,0	130,2	132,2	138,1	135,9
127,0	127,1	128,1	128,7	130,0	130,1	131,0	133,0	134,7	136,5	137,8	138,4
123,0	123,9	124,7	125,0	125,8	126,6	127,4	127,8	128,5	130,0	131,8	132,7
125,5	125,8	126,6	127,1	128,3	128,7	129,4	130,9	132,6	134,3	135,8	136,5

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 4 (Industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno ed altre industrie manifatturiere)

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	319.281,0	349.702,0	364.698,0	377.304,0	386.815,0	-
Consumi intermedi	208.714,0	230.895,0	238.354,0	244.353,0	248.760,0	-
Imposte indirette	7.829,0	8.255,0	9.124,0	9.319,0	9.679,0	12.209,0
Contributi alla produzione	4.340,0	4.291,0	4.546,0	4.853,0	3.856,0	3.700,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	110.567,0	118.807,0	126.344,0	132.951,0	138.055,0	145.883,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	289.321,0	300.615,0	306.442,0	308.761,0	308.951,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	95.237,0	96.999,0	100.548,0	102.723,0	103.380,0	103.995,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.502,5	2.495,3	2.490,4	2.470,2	2.398,5	2.310,7
% Regolari	86,2	86,0	86,1	86,0	85,1	85,8
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.946,1	1.939,3	1.939,0	1.914,5	1.845,0	1.747,6
Unità di lavoro indipendenti (b)	556,4	556,0	551,4	555,7	553,5	563,1
% Indipendenti sul complesso	22,2	22,3	22,1	22,5	23,1	24,4
Indice orari contrattuali (c)	100,6	100,4	100,0	99,9	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.433,8	904,5	1.120,8	1.897,4	543,3	1.063,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	110,2	112,7	117,3	121,1	126,2	131,3
Investimenti fissi lordi (e)	15.755,0	16.164,0	16.360,0	16.130,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	16,5	16,7	16,3	15,7	-	-
Stock di capitale (e)	259.296,0	267.530,0	275.343,0	282.314,0	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	36,7	36,3	36,5	36,4	-	-
Ammortamenti (e)	12.312,0	12.771,0	13.207,0	13.575,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,7	4,8	4,8	4,8	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	89,2	94,3	100,0	107,7	114,5	119,5
nette (c) (g)	-	-	100,0	107,3	112,8	117,1
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	107,1	112,8	117,8
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	52.811,0	57.481,0	62.549,0	67.216,0	68.946,0	68.690,0
di cui: Oneri sociali (h)	14.690,0	17.243,0	19.248,0	20.549,0	21.119,0	21.351,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	29,4	31,6	32,4	32,2	32,2	32,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	108,4	113,6	120,9	129,5	133,3	138,6
Prezzi dell'input (l) (n)	107,5	113,4	115,8	118,6	121,0	125,6
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	115,0	121,0	123,5	127,2	129,3	134,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	110,0	115,8	118,3	121,4	123,8	128,5
ai prezzi di mercato (l) (n)	110,4	116,3	119,0	122,2	125,2	130,6
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	108,3	114,8	117,7	121,2	123,5	126,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	3,3	3,5	3,8	3,5	4,4	6,2
Mark-up lordo (l) (n) (q)	101,5	100,9	100,5	100,2	100,2	101,3
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	37,4	36,4	34,9	33,4	33,2	35,0

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
92.400,4	92.746,0	95.368,1	96.789,4	97.056,0	97.820,8	95.198,5	96.739,7	–	–	–	–
60.007,5	60.060,4	61.777,2	62.507,9	62.720,9	63.074,7	61.178,8	61.785,7	–	–	–	–
32.392,9	32.685,6	33.590,9	34.281,6	34.335,1	34.746,2	34.019,8	34.954,0	35.190,9	36.618,5	36.424,7	37.648,9
76.459,1	76.243,5	77.678,0	78.380,3	78.328,0	78.375,9	75.927,2	76.319,8	–	–	–	–
25.372,8	25.331,2	25.874,2	26.144,8	26.080,3	26.132,2	25.415,2	25.752,3	25.540,3	26.162,9	25.807,8	26.484,0
2.500,2	2.480,8	2.454,3	2.445,5	2.442,1	2.415,6	2.389,4	2.346,9	2.320,8	2.307,8	2.311,5	2.302,7
1.929,0	1.921,7	1.906,4	1.901,0	1.892,5	1.860,2	1.833,7	1.793,6	1.765,5	1.748,4	1.743,7	1.732,7
571,2	559,1	548,0	544,6	549,6	555,4	555,7	553,3	555,3	559,4	567,7	569,9
22,8	22,5	22,3	22,3	22,5	23,0	23,3	23,6	23,9	24,2	24,6	24,8
99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9
634,6	817,5	367,6	77,7	72,5	222,6	65,8	182,4	381,6	79,4	71,6	530,8
118,0	118,7	122,9	124,8	124,8	126,7	124,8	128,8	129,8	133,0	130,1	132,3
102,8	105,2	110,4	112,4	113,4	113,6	114,2	116,5	118,8	119,0	119,9	120,2
102,2	104,5	109,7	111,9	111,9	112,1	112,7	114,8	117,1	117,3	118,5	118,7
16.064,1	16.859,0	17.026,5	17.268,1	17.549,2	17.000,4	17.269,1	17.126,8	16.923,5	17.144,4	17.237,0	17.387,1
4.918,1	5.136,9	5.213,9	5.282,2	5.347,9	5.196,6	5.299,9	5.274,0	5.254,1	5.335,5	5.374,4	5.387,4
125,5	131,7	130,1	130,5	133,0	129,4	136,2	134,9	136,2	136,8	141,0	140,4
117,5	118,0	119,3	119,7	120,0	120,7	121,1	122,2	123,9	125,2	125,9	127,2
125,7	127,1	127,7	128,5	128,2	129,0	129,4	130,9	131,7	133,8	134,8	136,0
120,8	121,6	122,8	123,5	123,9	124,8	125,4	126,8	128,6	130,3	131,2	132,4

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	123.672,0	135.330,0	154.540,0	168.852,0	175.552,0	-
Consumi intermedi	61.798,0	67.548,0	77.838,0	85.034,0	88.127,0	-
Imposte indirette	682,0	809,0	1.003,0	1.116,0	1.168,0	1.513,0
Contributi alla produzione	904,0	1.164,0	704,0	937,0	1.472,0	1.288,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	61.874,0	67.782,0	76.702,0	83.818,0	87.425,0	86.824,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	106.555,0	110.380,0	114.215,0	115.529,0	114.358,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	53.386,0	55.265,0	56.667,0	57.328,0	56.808,0	54.185,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.610,2	1.598,5	1.633,8	1.680,9	1.699,7	1.664,5
% Regolari	62,5	63,1	63,0	62,6	62,0	61,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.092,2	1.080,3	1.110,2	1.130,5	1.138,3	1.089,2
Unità di lavoro indipendenti (b)	518,0	518,2	523,6	550,4	561,4	575,3
% Indipendenti sul complesso	32,2	32,4	32,0	32,7	33,0	34,6
Indice orari contrattuali (c)	100,4	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	336,1	1.001,0	1.147,3	2.562,3	236,5	1.026,2
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	107,4	112,0	112,3	110,5	108,3	105,4
Investimenti fissi lordi (e)	5.271,0	5.962,0	5.790,0	6.063,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	9,9	10,8	10,2	10,6	-	-
Stock di capitale (e)	95.277,0	97.830,0	99.921,0	101.984,0	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	56,0	56,5	56,7	56,2	-	-
Ammortamenti (e)	5.019,0	5.166,0	5.287,0	5.405,0	-	-
In % dello stock di capitale	5,3	5,3	5,3	5,3	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	85,2	89,2	100,0	110,8	116,1	117,5
nette (c) (g)	-	-	100,0	109,9	114,4	115,4
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	111,1	116,9	118,4
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	27.040,0	29.368,0	33.496,0	36.828,0	38.809,0	37.237,0
di cui: Oneri sociali (h)	6.661,0	7.532,0	8.765,0	9.638,0	10.285,0	9.918,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	33,8	34,7	35,2	35,3	35,9	36,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	118,5	124,7	136,7	150,1	160,5	166,4
Prezzi dell'input (l) (n)	116,2	122,6	135,3	146,1	153,1	156,8
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	115,1	122,0	133,4	144,4	152,8	158,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	115,7	122,3	134,3	145,2	153,0	157,5
ai prezzi di mercato (l) (n)	116,1	122,6	135,3	146,2	153,5	158,5
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	117,4	123,7	136,9	148,9	157,1	161,0
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-0,4	-0,5	0,4	0,2	-0,3	0,3
Mark-up lordo (l) (n) (q)	98,5	98,8	98,1	97,6	97,3	97,8
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	35,8	36,2	35,5	34,5	33,9	34,3

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
40.033,5	41.685,0	43.442,8	43.690,7	43.968,2	44.021,5	43.804,5	43.757,8	–	–	–	–
20.561,0	21.116,1	21.580,2	21.776,6	22.052,8	22.150,4	22.074,0	21.849,8	–	–	–	–
19.472,5	20.568,8	21.862,6	21.914,1	21.915,5	21.871,1	21.730,5	21.908,0	21.999,7	21.991,8	21.561,6	21.270,9
28.617,2	28.900,3	29.055,3	28.956,1	28.949,5	28.775,7	28.507,6	28.125,2	–	–	–	–
14.192,6	14.341,6	14.422,0	14.371,9	14.364,0	14.282,2	14.163,3	13.998,5	13.684,0	13.575,4	13.487,7	13.437,9
1.656,3	1.669,6	1.693,0	1.704,7	1.707,6	1.714,0	1.694,5	1.682,7	1.683,9	1.672,5	1.659,7	1.641,9
1.116,2	1.116,8	1.134,4	1.154,7	1.159,7	1.157,8	1.129,0	1.106,7	1.108,4	1.095,7	1.084,7	1.068,0
540,1	552,8	558,6	550,0	547,9	556,2	565,5	576,0	575,4	576,8	575,0	574,0
32,6	33,1	33,0	32,3	32,1	32,5	33,4	34,2	34,2	34,5	34,6	35,0
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1.820,3	570,9	68,1	103,0	46,1	137,0	30,6	22,8	145,2	97,3	66,5	717,2
111,2	111,3	110,2	109,2	109,0	108,0	108,3	107,7	105,3	105,1	105,2	106,1
103,4	110,4	113,8	115,2	116,0	116,1	116,1	116,1	117,3	117,4	117,5	117,5
103,8	110,7	114,1	115,7	116,8	116,9	116,9	116,9	118,0	118,1	118,7	118,7
8.661,4	8.999,7	9.417,2	9.749,2	9.875,7	9.868,1	9.621,0	9.443,9	9.496,3	9.354,2	9.247,4	9.140,2
2.265,2	2.352,9	2.464,6	2.555,2	2.600,0	2.613,0	2.558,7	2.512,9	2.527,5	2.496,8	2.466,4	2.427,9
142,3	147,5	153,2	157,4	159,1	160,8	160,4	161,7	166,7	166,6	166,4	165,9
142,5	145,0	147,5	149,3	151,2	152,8	153,9	154,7	155,5	156,4	157,4	157,8
135,0	141,4	149,8	151,2	151,7	152,1	152,2	155,3	159,4	160,3	157,5	155,4
139,9	144,2	149,5	150,9	151,9	153,0	153,7	155,6	158,1	159,2	158,6	158,1

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	752.534,0	832.030,0	918.816,0	1.017.594,0	1.104.672,0	-
Consumi intermedi	232.206,0	260.836,0	284.277,0	320.323,0	350.331,0	-
Imposte indirette	16.578,0	17.809,0	20.915,0	23.748,0	26.563,0	40.236,0
Contributi alla produzione	21.211,0	23.868,0	23.606,0	26.624,0	24.867,0	27.886,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	520.328,0	571.194,0	634.539,0	697.271,0	754.341,0	793.830,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	613.527,0	638.160,0	654.891,0	667.869,0	679.553,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	419.192,0	433.528,0	446.162,0	452.882,0	461.110,0	467.008,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	9.608,9	9.709,1	9.869,1	10.062,7	10.050,9	9.830,1
% Regolari	76,9	76,9	77,5	78,0	78,4	78,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.213,0	5.268,6	5.387,0	5.543,9	5.585,8	5.523,4
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.395,9	4.440,5	4.482,1	4.518,8	4.465,1	4.306,7
% Indipendenti sul complesso	45,7	45,7	45,4	44,9	44,4	43,8
Indice orari contrattuali (c)	101,2	100,3	100,0	99,9	99,8	99,7
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	6.108,2	11.210,4	10.133,9	2.304,5	1.496,8	2.602,6
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	105,9	108,6	110,0	109,5	111,6	115,6
Investimenti fissi lordi (e)	107.129,0	110.760,0	118.065,0	118.269,0	116.968,0	106.283,0
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	25,6	25,5	26,5	26,1	25,4	22,8
Stock di capitale (e)	2.618.437,0	2.706.179,0	2.799.801,0	2.892.283,0	2.982.425,0	3.061.124,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	16,0	16,0	15,9	15,7	15,5	15,3
Ammortamenti (e)	55.835,0	58.393,0	61.123,0	63.708,0	66.130,0	67.964,0
In % dello stock di capitale	2,1	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	2.109,0	2.255,0	2.217,0	2.244,0	2.371,0	2.239,0
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	88,3	93,6	100,0	109,2	115,0	119,0
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	158.938,0	174.647,0	192.926,0	214.922,0	229.616,0	235.016,0
di cui: Oneri sociali (h)	45.163,0	51.093,0	57.116,0	62.836,0	68.400,0	71.287,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	31,5	32,5	32,7	32,3	32,9	33,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	114,6	120,8	129,3	140,3	145,3	146,3
Prezzi dell'input (l) (n)	119,1	127,1	135,6	148,3	159,8	169,3
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	121,1	128,3	137,1	147,9	154,8	159,6
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	120,4	127,9	136,6	148,0	156,5	162,8
ai prezzi di mercato (l) (n)	121,7	129,2	138,6	150,3	159,7	166,7
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	118,4	126,2	134,5	147,2	155,2	159,3
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-0,9	-1,0	-0,4	-0,4	0,2	1,6
Mark-up lordo (l) (n) (q)	101,7	101,3	101,5	100,6	100,8	102,2
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	39,2	39,1	39,2	38,5	39,2	40,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
243.677,6	251.538,4	259.133,1	263.245,3	268.787,5	274.383,3	278.656,9	282.844,4	–	–	–	–
76.137,0	78.964,6	81.996,2	83.225,6	85.235,6	87.190,6	88.360,1	89.544,8	–	–	–	–
167.540,6	172.573,8	177.137,0	180.019,6	183.551,9	187.192,7	190.296,8	193.299,6	196.004,8	198.138,4	199.667,3	200.019,5
165.177,2	166.413,5	167.878,2	168.400,2	169.148,2	170.107,6	170.167,3	170.130,0	–	–	–	–
112.243,2	112.801,6	113.705,0	114.132,2	114.668,9	115.342,3	115.526,0	115.572,7	115.998,6	116.688,4	117.182,3	117.138,8
9.947,1	10.013,7	10.122,4	10.171,5	10.137,5	10.065,5	10.014,2	9.987,9	10.009,9	9.930,6	9.753,0	9.633,4
5.462,2	5.522,8	5.580,6	5.614,0	5.609,3	5.592,2	5.569,9	5.573,5	5.596,1	5.590,0	5.490,1	5.423,8
4.484,9	4.490,9	4.541,8	4.557,6	4.528,3	4.473,4	4.444,3	4.414,4	4.413,8	4.340,6	4.262,8	4.209,5
45,1	44,8	44,9	44,8	44,7	44,4	44,4	44,2	44,1	43,7	43,7	43,7
99,9	99,9	99,9	99,9	99,8	99,8	99,8	99,8	99,7	99,7	99,7	99,7
502,6	520,6	185,0	1.096,3	279,1	630,7	170,3	416,7	560,7	616,1	753,4	672,4
109,7	109,7	109,4	109,1	110,0	111,5	112,2	112,6	112,7	114,5	117,0	118,2
106,5	108,5	110,2	111,6	113,2	113,3	116,8	116,8	118,3	118,4	118,6	120,8
51.603,6	53.124,9	54.493,7	55.698,0	56.306,3	56.539,0	58.320,4	58.448,4	59.017,5	59.195,7	58.088,1	58.716,2
15.055,2	15.470,3	15.951,2	16.357,3	16.630,8	16.799,5	17.404,9	17.563,3	17.867,3	17.979,7	17.681,9	17.759,4
137,0	139,2	141,2	143,7	143,8	142,7	147,6	147,3	148,3	146,8	143,7	146,3
143,1	146,5	150,6	152,7	155,8	158,6	161,1	163,6	166,0	168,6	170,5	172,2
143,8	147,3	149,5	150,9	152,4	153,9	155,4	157,6	158,9	159,2	159,8	160,5
145,7	149,2	152,2	153,9	156,2	158,5	160,9	163,4	165,2	166,4	167,1	167,8

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, alberghi e pubblici esercizi

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	323.203,0	351.977,0	380.133,0	422.118,0	450.020,0	-
Consumi intermedi	116.959,0	129.640,0	139.009,0	157.748,0	172.613,0	-
Imposte indirette	2.636,0	2.940,0	3.301,0	4.034,0	4.317,0	6.080,0
Contributi alla produzione	2.352,0	2.756,0	2.203,0	3.284,0	3.550,0	3.065,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	206.244,0	222.337,0	241.124,0	264.370,0	277.407,0	284.534,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	268.964,0	276.835,0	281.079,0	286.469,0	288.433,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	171,181,0	174.796,0	178.256,0	180.407,0	181.774,0	178.121,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.945,9	4.918,6	4.967,5	5.040,3	5.029,6	4.915,0
% Regolari	76,2	76,2	76,8	77,6	77,7	77,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	2.050,1	2.062,2	2.106,3	2.143,4	2.183,8	2.178,9
Unità di lavoro indipendenti (b)	2.895,8	2.856,4	2.861,2	2.896,9	2.845,8	2.736,1
% Indipendenti sul complesso	58,5	58,1	57,6	57,5	56,6	55,7
Indice orari contrattuali (c)	100,1	100,1	100,0	99,8	99,7	99,5
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	395,3	510,9	1.837,8	721,2	84,1	455,8
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	107,1	110,0	111,1	110,8	111,8	112,2
Investimenti fissi lordi (e)	17.758,0	19.154,0	19.694,0	19.188,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	10,4	11,0	11,0	10,6	-	-
Stock di capitale (e)	268.254,0	280.610,0	292.959,0	304.343,0	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	63,8	62,3	60,8	59,3	-	-
Ammortamenti (e)	10.916,0	11.498,0	12.060,0	12.543,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,1	4,1	4,1	4,1	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	14,0	141,0	26,0	29,0	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	89,5	94,3	100,0	110,1	116,2	121,3
nette (c) (g)	-	-	100,0	109,7	114,8	119,0
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	-	100,0	110,1	115,6	120,5
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	50.128,0	54.876,0	60.935,0	67.515,0	72.498,0	75.340,0
di cui: Oneri sociali (h)	13.188,0	15.084,0	17.373,0	18.650,0	20.261,0	21.517,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,6	31,8	32,8	31,6	32,0	32,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	112,4	118,3	127,5	138,1	143,9	150,3
Prezzi dell'input (l) (n)	119,6	127,0	135,2	148,7	161,8	171,9
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	120,4	127,1	134,7	146,2	152,2	158,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	120,1	127,1	134,9	147,1	155,8	163,2
ai prezzi di mercato (l) (n)	120,2	127,1	135,2	147,4	156,0	164,2
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	118,1	125,7	134,2	147,3	156,7	164,3
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	0,1	0,1	0,5	0,3	0,3	1,1
Mark-up lordo (l) (n) (q)	101,7	101,1	100,5	99,9	99,4	99,3
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	39,7	39,4	38,6	38,3	38,3	38,3

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
101.626,0	104.574,9	106.768,1	109.149,0	111.226,1	112.718,8	112.885,3	113.189,8	–	–	–	–
37.411,7	38.779,1	40.133,8	41.423,4	42.402,0	43.193,0	43.429,1	43.588,9	–	–	–	–
64.214,3	65.795,7	66.634,4	67.725,6	68.824,1	69.525,7	69.456,2	69.600,9	69.992,3	70.568,8	71.525,6	72.447,3
70.995,5	71.306,8	71.773,4	72.393,3	72.640,6	72.633,6	71.998,7	71.160,1	–	–	–	–
44.844,0	44.923,8	45.140,4	45.498,8	45.707,2	45.738,2	45.397,9	44.930,6	44.585,8	44.423,8	44.475,4	44.636,0
4.969,1	5.008,9	5.077,8	5.108,2	5.088,1	5.033,9	5.004,6	4.991,9	5.012,8	4.965,1	4.877,7	4.808,8
2.099,6	2.126,6	2.161,0	2.189,2	2.196,1	2.190,7	2.175,3	2.173,1	2.192,0	2.206,1	2.176,4	2.145,4
2.869,5	2.882,3	2.916,8	2.919,0	2.892,0	2.843,1	2.829,3	2.818,8	2.820,8	2.759,0	2.701,3	2.663,4
57,7	57,5	57,4	57,1	56,8	56,5	56,5	56,5	56,3	55,6	55,4	55,4
99,8	99,8	99,8	99,8	99,7	99,7	99,7	99,7	99,5	99,5	99,5	99,5
22,6	0,9	4,4	693,3	1,6	65,5	11,2	5,8	170,0	54,4	42,0	189,4
111,8	111,1	110,0	110,2	111,2	112,4	112,3	111,5	110,2	110,8	112,9	114,9
107,2	109,2	111,2	112,8	113,6	113,7	118,8	118,8	120,3	120,3	120,3	124,1
107,5	109,4	111,1	112,7	112,9	113,0	118,2	118,2	119,5	119,6	119,6	123,2
16.157,6	16.631,0	17.131,2	17.595,0	17.764,0	17.799,5	18.505,6	18.427,7	18.749,2	18.969,3	18.669,6	18.951,8
4.476,2	4.584,3	4.735,3	4.854,6	4.912,8	4.966,0	5.189,9	5.191,2	5.321,8	5.431,4	5.368,6	5.395,5
134,5	137,1	139,6	141,0	140,8	139,9	147,2	148,0	151,2	151,1	148,3	150,5
143,1	147,0	150,7	154,0	157,4	160,6	163,3	166,2	168,9	171,5	173,1	174,2
142,8	146,1	147,3	148,5	150,3	151,8	152,7	154,2	155,3	157,0	159,2	160,9
143,1	146,7	148,8	150,8	153,1	155,2	156,8	159,1	161,4	163,5	165,3	166,6

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Trasporti e comunicazioni

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	109.940,0	122.822,0	132.950,0	147.630,0	157.355,0	-
Consumi intermedi	48.120,0	55.057,0	58.606,0	64.327,0	66.662,0	-
Imposte indirette	864,0	984,0	1.169,0	1.328,0	1.439,0	2.492,0
Contributi alla produzione	17.825,0	20.000,0	20.294,0	21.622,0	19.520,0	22.876,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	61.820,0	67.765,0	74.344,0	83.303,0	90.693,0	98.649,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	92.074,0	97.875,0	100.044,0	102.135,0	104.325,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	50.709,0	53.378,0	55.423,0	57.114,0	59.723,0	62.497,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.465,5	1.492,4	1.485,9	1.492,0	1.485,5	1.456,5
% Regolari	69,0	67,6	66,8	65,5	64,7	63,7
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.171,8	1.184,0	1.179,3	1.182,6	1.172,4	1.155,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	293,7	308,4	306,6	309,4	313,1	301,4
% Indipendenti sul complesso	20,0	20,7	20,6	20,7	21,1	20,7
Indice orari contrattuali (c)	103,2	100,5	100,0	99,9	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	3.596,6	5.112,8	3.324,9	573,4	728,5	1.658,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	109,1	113,2	117,8	120,4	126,0	133,8
Investimenti fissi lordi (e)	23.062,0	25.055,0	28.693,0	28.756,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	45,5	46,9	51,8	50,0	-	-
Stock di capitale (e)	308.032,0	325.662,0	346.350,0	366.510,0	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	16,5	16,4	16,0	15,6	-	-
Ammortamenti (e)	13.106,0	13.880,0	14.806,0	15.741,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,3	4,3	4,3	4,3	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	376,0	354,0	382,0	350,0	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	86,7	93,2	100,0	108,5	114,4	117,2
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	39.767,0	44.091,0	47.651,0	51.689,0	54.358,0	54.224,0
di cui: Oneri sociali (h)	10.229,0	11.501,0	12.394,0	13.650,0	14.344,0	14.369,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,4	31,1	30,9	31,6	31,7	32,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	107,3	112,8	118,6	126,4	130,4	127,1
Prezzi dell'input (l) (n)	116,3	123,7	131,3	142,9	149,5	157,1
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	113,9	118,7	123,4	133,2	134,2	141,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	114,8	120,6	126,3	136,8	139,6	146,6
ai prezzi di mercato (l) (n)	119,4	125,5	132,9	144,5	150,8	157,6
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	111,2	118,2	123,6	132,4	135,3	134,2
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-21,5	-21,9	-20,5	-19,6	-16,6	-17,1
Mark-up lordo (l) (n) (q)	103,3	102,0	102,2	103,3	103,2	109,2
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	37,0	36,0	36,1	37,3	37,0	42,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
34.888,5	36.563,3	38.278,3	37.900,0	38.757,6	39.439,5	39.481,5	39.676,4	–	–	–	–
15.415,3	16.096,0	16.588,3	16.227,4	16.545,1	16.826,7	16.691,3	16.598,8	–	–	–	–
19.473,2	20.467,4	21.689,9	21.672,5	22.212,5	22.612,7	22.790,2	23.077,6	23.410,1	24.405,1	25.289,4	25.544,4
25.040,4	25.553,4	26.033,9	25.507,3	25.993,6	26.261,8	26.066,1	26.003,6	–	–	–	–
13.971,6	14.226,3	14.558,8	14.357,3	14.727,7	14.959,5	14.973,1	15.062,7	15.043,2	15.513,6	15.932,4	16.007,8
1.490,6	1.488,3	1.490,6	1.499,2	1.500,6	1.484,8	1.475,6	1.481,8	1.496,8	1.484,2	1.434,8	1.411,4
1.185,2	1.181,1	1.180,6	1.184,3	1.183,2	1.170,7	1.165,6	1.171,0	1.180,3	1.173,7	1.141,4	1.126,3
305,5	307,2	310,0	314,9	317,5	314,1	310,1	310,8	316,6	310,5	293,5	285,1
20,5	20,6	20,8	21,0	21,2	21,2	21,0	21,0	21,1	20,9	20,5	20,2
99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9
214,4	59,6	92,1	207,3	111,8	210,7	101,2	304,8	204,0	519,5	639,0	295,9
117,8	120,4	123,1	120,4	123,1	126,4	127,2	127,4	125,6	130,9	138,5	140,5
105,3	107,9	109,9	111,2	113,6	113,9	115,1	115,1	116,7	116,8	117,5	117,7
12.547,3	12.800,0	13.028,6	13.313,9	13.560,5	13.540,7	13.604,9	13.653,3	13.807,0	13.729,7	13.384,9	13.302,3
3.297,7	3.377,1	3.451,3	3.524,0	3.581,9	3.566,6	3.590,2	3.606,6	3.659,2	3.640,7	3.548,6	3.519,6
124,9	124,9	125,0	130,7	130,9	129,3	130,5	131,0	134,2	129,4	123,0	122,3
139,3	142,1	144,6	145,5	146,9	148,9	150,5	151,7	154,0	156,9	158,6	159,0
128,2	131,6	135,3	137,4	136,3	134,2	132,9	133,5	137,3	139,2	142,5	145,2
139,3	143,1	147,0	148,6	149,1	150,2	151,5	152,6	155,0	157,2	158,7	159,3

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Credito e assicurazioni

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	68.459,0	76.665,0	92.208,0	101.823,0	118.351,0	–
Consumi intermedi	18.769,0	21.850,0	27.130,0	32.035,0	40.060,0	–
Imposte indirette	4.931,0	5.457,0	6.224,0	7.206,0	8.231,0	9.416,0
Contributi alla produzione	4,0	10,0	47,0	3,0	2,0	2,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	49.690,0	54.815,0	65.078,0	69.788,0	78.291,0	84.929,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	59.824,0	63.583,0	68.394,0	71.001,0	77.016,0	–
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	44.712,0	47.253,0	49.474,0	50.412,0	52.999,0	59.861,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	404,6	414,1	422,8	434,1	438,9	439,6
% Regolari	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	402,1	411,6	420,3	431,6	436,4	437,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5
% Indipendenti sul complesso	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	99,5	99,4	99,4
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	340,2	3.854,1	2.963,8	143,0	147,2	40,6
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	108,5	112,0	114,9	114,0	118,5	133,7
Investimenti fissi lordi (e)	3.610,0	3.324,0	4.268,0	3.908,0	–	–
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	8,1	7,0	8,6	7,8	–	–
Stock di capitale (e)	74.337,0	76.764,0	80.108,0	83.074,0	–	–
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	60,1	61,6	61,8	60,7	–	–
Ammortamenti (e)	2.018,0	2.102,0	2.206,0	2.299,0	–	–
In % dello stock di capitale	2,7	2,7	2,8	2.8	–	–
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	88,7	92,8	100,0	107,2	113,6	115,7
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	27.914,0	30.497,0	33.272,0	36.632,0	41.150,0	42.866,0
di cui: Oneri sociali (h)	10.640,0	11.955,0	12.772,0	13.719,0	16.070,0	16.871,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	38,1	39,2	38,4	37,5	39,1	39,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	116,2	119,4	120,9	128,0	132,3	119,7
Prezzi dell'input (l) (n)	124,2	133,8	143,4	155,6	166,8	176,8
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	108,7	113,4	129,2	134,7	143,5	136,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	112,8	119,0	133,4	141,1	151,2	150,6
ai prezzi di mercato (l) (n)	114,4	120,6	134,8	143,4	153,7	153,2
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	120,7	127,3	136,3	149,0	162,2	162,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	11,0	11,0	10,5	11,5	11,7	12,5
Mark-up lordo (l) (n) (q)	93,5	93,5	97,9	94,7	93,2	92,7
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	37,3	37,9	43,2	41,1	40,9	42,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
24.706,7	25.306,4	25.759,8	26.050,6	26.803,1	28.273,5	30.502,2	32.772,3	–	–	–	–
7.515,2	7.832,9	8.158,3	8.529,0	8.975,6	9.565,7	10.305,9	11.212,9	–	–	–	–
17.191,5	17.473,5	17.601,5	17.521,6	17.827,5	18.707,8	20.196,3	21.559,4	22.547,4	21.929,5	20.730,3	19.721,7
17.492,8	17.623,6	17.850,9	18.033,7	18.276,5	18.745,6	19.527,0	20.467,0	–	–	–	–
12.507,6	12.538,7	12.657,4	12.708,3	12.774,8	12.973,8	13.386,0	13.864,3	14.542,3	14.968,9	15.220,0	15.129,8
430,3	433,8	435,7	436,6	437,4	438,6	439,3	440,3	441,4	441,2	438,7	437,1
427,4	431,6	433,3	434,1	434,5	436,2	436,8	438,1	440,0	439,5	435,5	433,3
2,9	2,1	2,4	2,6	2,9	2,4	2,4	2,3	1,4	1,7	3,1	3,8
0,7	0,5	0,6	0,6	0,7	0,5	0,6	0,5	0,3	0,4	0,7	0,9
99,5	99,5	99,5	99,5	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4
13,0	64,2	12,4	53,4	94,5	38,6	1,2	12,9	18,8	2,8	5,8	13,2
114,3	113,7	114,0	114,1	114,4	116,0	119,6	124,2	130,0	133,6	135,9	135,4
104,8	106,2	108,6	109,4	112,2	112,5	114,8	114,8	115,5	115,8	115,8	115,8
8.746,9	9.005,5	9.297,8	9.580,9	9.896,9	10.146,9	10.449,3	10.656,1	10.718,7	10.811,6	10.657,4	10.679,1
3.273,0	3.347,3	3.469,8	3.628,2	3.816,6	3.956,3	4.097,0	4.199,1	4.244,9	4.252,5	4.188,9	4.185,3
124,3	126,7	129,2	131,8	134,4	134,1	132,5	128,8	122,4	120,0	117,4	119,1
150,8	154,0	157,1	160,2	163,1	165,7	167,8	169,8	171,4	174,3	178,4	182,9
134,3	135,8	135,3	133,6	135,2	139,8	146,5	151,6	151,0	141,8	130,8	124,6
141,2	143,6	144,3	144,5	146,7	150,8	156,2	160,1	160,4	155,6	149,8	147,2

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Altri servizi privati

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	250.932,0	280.566,0	313.525,0	346.023,0	378.946,0	–
Consumi intermedi	48.358,0	54.289,0	59.532,0	66.213,0	70.996,0	–
Imposte indirette	8.147,0	8.428,0	10.221,0	11.180,0	12.576,0	22.248,0
Contributi alla produzione	1.030,0	1.102,0	1.062,0	1.715,0	1.795,0	1.943,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	202.574,0	226.277,0	253.993,0	279.810,0	307.950,0	325.718,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	192.665,0	199.867,0	205.374,0	208.264,0	209.779,0	–
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	152.590,0	158.101,0	163.009,0	164.949,0	166.614,0	166.529,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.792,9	2.884,0	2.992,9	3.096,3	3.096,9	3.019,0
% Regolari	79,1	79,8	80,7	81,6	83,1	83,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.589,0	1.610,8	1.681,1	1.786,3	1.793,2	1.752,3
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.203,9	1.273,2	1.311,8	1.310,0	1.303,7	1.266,7
% Indipendenti sul complesso	43,1	44,1	43,8	42,3	42,1	42,0
Indice orari contrattuali (c)	100,2	100,2	100,0	100,0	100,0	99,8
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.775,9	1.732,8	2.007,6	866,9	537,2	448,1
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	100,8	101,2	101,0	98,5	98,7	100,6
Investimenti fissi lordi (e)	62.699,0	63.227,0	65.410,0	66.417,0	–	–
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	41,1	40,0	40,1	40,3	–	–
Stock di capitale (e)	1.967.814,0	2.023.143,0	2.080.384,0	2.138.356,0	–	–
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	7,8	7,8	7,8	7,7	–	–
Ammortamenti (e)	29.795,0	30.913,0	32.051,0	33.125,0	–	–
In % dello stock di capitale	1,5	1,5	1,5	1,5	–	–
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.719,0	1.760,0	1.809,0	1.865,0	–	–
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	88,7	93,9	100,0	110,1	115,5	120,8
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	41.129,0	45.183,0	51.068,0	59.086,0	61.610,0	62.586,0
di cui: Oneri sociali (h)	11.106,0	12.553,0	14.577,0	16.817,0	17.725,0	18.530,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	28,8	29,6	30,3	30,2	30,4	30,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	124,0	132,5	144,6	161,0	166,7	170,3
Prezzi dell'input (l) (n)	119,0	128,5	138,3	149,8	162,0	170,9
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	133,5	144,8	155,7	168,7	182,2	191,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	129,9	140,8	151,5	164,1	177,2	186,1
ai prezzi di mercato (l) (n)	130,2	140,6	151,9	164,3	177,9	187,7
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	125,6	135,3	146,2	161,9	169,9	175,1
Incidenza % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	3,6	3,3	3,7	3,5	3,6	6,6
Mark-up lordo (l) (n) (q)	103,5	104,0	103,6	101,3	104,3	106,2
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	40,4	41,0	40,5	38,6	41,2	42,8

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
82.456,4	85.093,8	88.327,0	90.145,8	92.000,7	93.951,6	95.787,9	97.205,9	–	–	–	–
15.794,8	16.256,6	17.115,8	17.045,8	17.312,8	17.605,2	17.933,8	18.144,2	–	–	–	–
66.661,6	68.837,2	71.211,2	73.100,0	74.687,9	76.346,4	77.854,1	79.061,6	80.055,0	81.235,0	82.121,9	82.306,1
51.648,5	51.929,6	52.220,0	52.465,9	52.237,5	52.466,7	52.575,5	52.499,3	–	–	–	–
40.919,9	41.112,8	41.348,5	41.567,9	41.459,2	41.670,8	41.768,9	41.715,1	41.827,3	41.782,1	41.554,4	41.365,2
3.057,1	3.082,7	3.118,3	3.127,5	3.111,4	3.108,3	3.094,7	3.074,0	3.058,8	3.040,2	3.001,8	2.976,1
1.750,0	1.783,4	1.805,7	1.806,5	1.795,4	1.794,6	1.792,2	1.791,3	1.783,7	1.770,7	1.736,8	1.718,8
1.307,1	1.299,2	1.312,7	1.321,1	1.315,9	1.313,8	1.302,5	1.282,6	1.275,1	1.269,5	1.264,9	1.257,3
42,8	42,1	42,1	42,2	42,3	42,3	42,1	41,7	41,7	41,8	42,1	42,2
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,8	99,8	99,8	99,8
252,5	395,9	76,1	142,4	71,3	316,0	56,8	93,1	168,0	39,5	66,7	173,9
99,0	98,7	98,1	98,2	97,9	98,4	99,0	99,4	100,3	100,7	100,9	100,6
107,4	109,6	110,8	112,4	113,2	113,2	117,7	117,7	119,5	119,5	119,9	124,0
14.151,7	14.688,4	15.036,0	15.208,1	15.084,9	15.052,0	15.760,7	15.711,4	15.742,6	15.685,2	15.376,2	15.782,9
4.008,4	4.161,7	4.294,8	4.350,4	4.319,5	4.310,6	4.527,8	4.566,4	4.641,3	4.655,1	4.575,9	4.658,9
156,9	160,2	162,9	164,3	164,5	163,3	170,1	169,0	168,5	168,8	168,7	175,6
144,0	146,6	154,9	153,5	157,6	160,5	163,7	166,1	167,9	170,1	171,5	174,3
162,1	167,1	171,6	174,1	177,7	180,6	183,5	186,9	187,5	190,1	192,5	193,9
158,1	162,1	167,4	169,4	173,5	176,2	179,3	182,6	184,0	186,7	189,2	191,1

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Produzione (miliardi di lire)						
(Valori a prezzi correnti)						
Produzione ai prezzi di mercato	194.557,0	210.322,0	241.713,0	264.936,0	281.010,0	–
Consumi intermedi	52.619,0	56.366,0	61.122,0	67.285,0	72.405,0	–
Imposte indirette						
Contributi alla produzione						
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	141.938,0	153.956,0	180.591,0	197.651,0	208.605,0	215.936,0
(Valori a prezzi del 1985)						
Produzione ai prezzi di mercato	153.566,0	154.885,0	156.872,0	159.462,0	161.277,0	–
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	107.223,0	108.197,0	109.281,0	110.252,0	111.084,0	111.360,0
Impiego dei fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.197,4	4.221,5	4.251,6	4.298,7	4.348,3	4.339,3
% Regolari	92,2	92,2	92,2	92,1	91,4	91,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.197,4	4.221,5	4.251,6	4.298,7	4.348,3	4.339,3
Unità di lavoro indipendenti (b)						
% Indipendenti sul complesso						
Indice orari contrattuali (c)	100,5	100,1	100,0	99,7	99,6	99,7
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.999,2	3.062,4	433,9	241,4	289,5	119,5
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	100,0	100,4	100,7	100,4	100,1	100,5
Investimenti fissi lordi (e)	16.307,0	17.206,0	17.722,0	17.953,0	16.475,0	14.445,0
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	15,2	15,9	16,2	16,3	14,8	13,0
Stock di capitale (e)	497.826,0	513.508,0	529.662,0	546.004,0	560.816,0	573.526,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	21,5	21,1	20,6	20,2	19,8	19,4
Ammortamenti (e)	3.954,0	4.227,0	4.516,0	4.836,0	5.134,0	5.394,0
In % dello stock di capitale	0,8	0,8	0,9	0,9	0,9	0,9
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	16.021,0	16.741,0	17.357,0	17.500,0	16.130,0	14.028,0
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	82,3	89,7	100,0	107,6	109,9	111,4
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	139.046,0	150.533,0	176.531,0	192.858,0	202.953,0	209.339,0
di cui: Oneri sociali (h)	36.883,0	41.131,0	47.230,0	52.226,0	56.982,0	59.612,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	27,3	28,2	27,5	27,9	29,0	29,5

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) cfr. stesse note pag. 290

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
64.890,9	65.706,6	66.479,2	67.859,3	68.774,9	69.920,8	70.773,0	71.541,6	–	–	–	–
16.300,4	16.700,5	17.018,2	17.266,0	17.540,5	17.935,7	18.341,5	18.587,6	–	–	–	–
48.590,6	49.006,2	49.461,0	50.593,3	51.234,4	51.985,1	52.431,5	52.954,0	53.489,6	53.855,3	54.178,7	54.412,3
39.638,5	39.816,4	39.939,5	40.067,6	40.138,7	40.259,7	40.394,0	40.484,5	–	–	–	–
27.465,8	27.529,8	27.594,2	27.662,2	27.707,6	27.752,8	27.792,9	27.830,8	27.853,0	27.853,1	27.842,0	27.811,8
4.279,3	4.291,9	4.304,9	4.319,9	4.336,2	4.348,1	4.354,0	4.353,7	4.345,0	4.339,1	4.336,9	4.335,0
4.279,3	4.291,9	4.304,9	4.319,9	4.336,2	4.348,1	4.354,0	4.353,7	4.345,0	4.339,1	4.336,9	4.335,0
99,7	99,7	99,7	99,7	99,6	99,6	99,6	99,6	99,7	99,7	99,7	99,7
146,3	32,5	18,8	43,8	21,9	65,7	142,6	59,3	30,5	46,6	8,8	33,6
100,5	100,5	100,4	100,3	100,1	100,0	100,0	100,1	100,4	100,6	100,6	100,5
106,0	107,3	108,0	109,1	109,8	109,8	110,0	110,0	111,4	111,4	111,4	111,4
47.465,2	47.833,6	48.239,2	49.319,9	49.907,1	50.601,9	50.990,5	51.453,5	51.931,6	52.237,8	52.499,7	52.670,0
12.673,0	12.876,8	13.187,3	13.488,9	13.816,7	14.188,2	14.425,3	14.551,8	14.660,9	14.851,6	15.018,3	15.081,2

Tavola 1.4 - Prodotti industriali - Totale

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	114,1	117,6	117,8	115,3	114,7	111,5
Indice della consistenza degli ordinativi (b)	74,7	90,9	100,0	100,5	101,5	97,3
Indice del fatturato (b)	87,7	95,9	100,0	104,5	106,7	109,1
Indice del fatturato sull'estero (b)	85,2	94,5	100,0	104,0	107,6	125,1
Valore delle importazioni (c)	180.013,0	209.910,0	217.703,0	225.767,0	232.111,0	232.188,0
Valore delle esportazioni (c)	166.380,0	192.797,0	203.515,0	209.744,0	219.436,0	265.092,0
Saldo della bilancia commerciale (c)	-13.633,0	-17.113,0	-14.188,0	-16.023,0	-12.675,0	32.904,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (d) (e)	100,0	99,9	98,2	95,5	90,2	85,2
Tassi di entrata (d) (f)	–	7,9	6,9	5,7	5,8	5,4
Tassi di uscita (d) (f)	–	8,6	8,5	8,6	11,8	9,9
Indice delle ore lavorate per dipendente (d) (e)	100,0	99,7	97,4	96,2	96,1	94,3
Incidenza % delle ore di straordinario (d)	–	5,6	5,1	5,1	4,9	4,4
Ore di C.I.G (d) (e)	100,0	84,1	94,5	141,7	152,5	178,7
Grado di utilizzo degli impianti (g)	78,3	80,0	79,4	77,0	75,7	74,4
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (d) (e)	100,0	109,9	117,6	130,3	137,4	140,1
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (d) (e)	100,0	109,5	116,6	127,1	131,9	133,7
Indice del costo del lavoro per dipendente (d) (e)	100,0	112,1	119,4	131,9	142,3	143,6
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (b)	90,7	96,0	100,0	103,3	105,3	109,2

(a) N. Indice in base 1985=100.
(b) N. Indice in base 1990=100.
(c) Miliardi di lire correnti.
(d) Indicatori indagine sulle grandi imprese.
(e) N. Indice in base 1988=100, media aritmetica semplice degli indici mensili.
(f) Tassi per 1.000 dipendenti.
(g) Fonte ISCO.

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
121,0	120,5	100,7	119,2	122,0	121,5	99,7	115,7	115,3	118,0	97,0	115,9
101,2	102,0	99,9	98,8	103,4	104,7	101,2	96,8	99,6	98,5	96,5	94,8
102,8	105,7	96,1	113,6	106,0	109,4	97,1	114,3	106,5	110,9	100,0	119,2
100,2	105,0	98,4	112,4	105,1	109,3	97,8	118,3	118,8	124,9	117,6	138,9
56.331,0	59.199,0	51.164,0	59.073,0	60.416,0	61.002,0	50.771,0	59.922,0	58.126,0	59.452,0	51.032,0	63.578,0
49.858,0	54.078,0	48.631,0	57.177,0	52.614,0	55.403,0	51.473,0	59.946,0	59.668,0	66.466,0	62.082,0	76.876,0
-6.473,0	-5.121,0	-2.533,0	-1.896,0	-7.802,0	-5.599,0	702,0	24,0	1.542,0	7.014,0	11.050,0	13.298,0
96,5	95,8	95,3	94,3	92,2	91,1	89,7	87,8	86,2	85,8	85,1	83,6
6,9	5,4	5,6	4,9	7,4	5,4	6,2	4,1	6,3	5,3	5,4	4,7
9,4	7,2	7,4	10,3	14,2	7,6	14,4	11,1	9,2	7,1	8,5	15,0
101,3	100,7	84,7	98,3	101,1	101,0	85,2	97,3	96,4	99,7	83,8	97,5
4,8	5,0	5,3	5,2	4,8	4,7	5,2	4,7	4,5	3,9	4,5	4,5
128,0	133,1	141,0	164,7	155,0	149,9	139,6	165,7	173,9	189,1	179,1	172,6
77,2	77,4	76,6	76,7	77,8	76,4	74,4	74,3	74,8	74,8	73,7	74,4
113,3	132,4	123,3	152,2	125,2	137,6	128,1	158,9	122,4	141,2	130,6	166,4
112,0	130,7	120,7	144,8	121,9	135,1	124,1	146,6	117,6	135,8	125,8	155,6
116,6	133,0	124,8	153,2	133,1	138,6	135,2	162,5	127,5	142,6	132,7	171,8
103,1	103,0	103,3	103,8	104,6	105,1	105,3	106,1	107,8	109,2	109,8	110,2

Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni intermedi

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	113,7	117,5	116,5	114,3	114,2	110,6
Indice della consistenza degli ordinativi (b)						
Indice del fatturato (b)	89,9	98,8	100,0	103,3	104,2	110,0
Indice del fatturato sull'estero (b)	86,6	97,3	100,0	100,6	104,4	125,4
Valore delle importazioni (c)	122.912,0	144.850,0	146.932,0	147.044,0	147.676,0	155.797,0
Valore delle esportazioni (c)	89.002,0	103.866,0	117.018,0	111.800,0	118.887,0	141.329,0
Saldo della bilancia commerciale (c)	-33.910,0	-40.984,0	-29.914,0	-35.244,0	-28.789,0	-14.468,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (d) (e)	100,0	99,1	97,0	94,7	90,0	85,2
Tassi di entrata (d) (f)	–	5,6	5,4	4,8	4,4	3,7
Tassi di uscita (d) (f)	–	7,2	7,1	7,1	10,1	8,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (d) (e)	100,0	97,8	96,5	96,2	96,3	95,4
Incidenza % delle ore di straordinario (d)	–	5,5	5,4	5,6	5,3	4,6
Ore di C.I.G (d) (e)	100,0	109,3	113,7	131,0	132,5	134,8
Grado di utilizzo degli impianti (g)	77,9	79,9	79,4	77,2	76,0	75,5
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (d) (e)	100,0	110,5	120,5	135,4	142,2	146,1
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (d) (e)	100,0	109,8	119,3	132,4	137,0	140,4
Indice del costo del lavoro per dipendente (d) (e)	100,0	111,7	122,1	135,9	144,7	149,0
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (b)	89,7	95,5	100,0	103,2	104,0	108,0

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) Cfr. note pag. 318

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
119,1	119,7	100,5	118,0	121,3	121,4	99,9	114,2	114,0	116,7	97,0	114,6
105,4	107,3	91,1	109,2	106,7	109,7	91,9	108,6	108,7	115,0	98,5	117,9
101,6	105,6	91,6	103,5	102,9	110,4	93,1	111,3	121,1	130,4	116,4	133,8
37.850,0	38.958,0	32.859,0	37.377,0	38.899,0	38.989,0	32.016,0	37.772,0	38.465,0	40.524,0	34.123,0	42.685,0
26.262,0	29.869,0	24.951,0	30.718,0	28.582,0	31.136,0	26.876,0	32.293,0	32.141,0	37.050,0	32.107,0	40.031,0
-11.588,0	-9.089,0	-7.908,0	-6.659,0	-10.317,0	-7.853,0	-5.140,0	-5.479,0	-6.324,0	-3.474,0	-2.016,0	-2.654,0
95,7	95,0	94,4	93,9	92,1	90,9	89,3	87,7	86,3	85,8	85,0	83,7
6,2	5,2	3,4	4,6	6,4	4,9	3,4	3,1	4,9	3,9	2,6	3,3
8,6	7,0	5,9	6,9	14,2	7,0	12,1	7,2	9,0	5,9	5,8	12,2
100,2	100,0	86,2	98,3	100,7	100,3	86,6	97,6	97,1	99,9	86,1	98,6
5,3	5,4	6,0	5,6	5,3	5,2	5,8	4,6	4,7	4,0	4,9	4,6
120,2	125,9	131,9	145,8	142,7	128,1	134,4	124,6	140,2	139,7	138,7	120,6
76,7	77,8	76,7	77,7	79,3	76,5	74,1	74,1	75,2	75,6	75,5	75,9
116,7	139,9	130,0	154,9	129,7	147,4	130,5	161,4	127,0	154,0	133,8	169,8
115,8	137,2	127,7	148,9	127,0	144,2	127,4	149,3	123,0	148,4	130,6	159,8
119,1	140,8	129,4	154,2	133,5	147,9	135,9	161,7	132,0	154,6	134,0	175,3
103,7	102,9	103,0	103,3	103,5	103,7	103,9	104,8	106,4	108,0	108,6	109,0

Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni d'investimento

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	119,6	123,1	125,4	118,0	112,1	106,4
Indice della consistenza degli ordinativi (b)						
Indice del fatturato (b)	85,7	96,2	100,0	102,7	100,9	95,9
Indice del fatturato sull'estero (b)	83,6	93,6	100,0	103,3	104,9	115,1
Valore delle importazioni (c)	22.659,0	25.661,0	27.664,0	29.235,0	30.200,0	24.701,0
Valore delle esportazioni (c)	28.394,0	33.657,0	35.897,0	35.596,0	36.051,0	46.043,0
Saldo della bilancia commerciale (c)	5.735,0	7.996,0	8.233,0	6.361,0	5.851,0	21.342,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (d) (e)	100,0	100,4	99,4	96,3	89,9	83,8
Tassi di entrata (d) (f)	–	8,0	6,0	4,3	5,1	4,8
Tassi di uscita (d) (f)	–	7,8	7,5	8,1	12,5	9,5
Indice delle ore lavorate per dipendente (d) (e)	100,0	102,7	98,8	95,9	95,7	92,1
Incidenza % delle ore di straordinario (d)	–	5,8	4,7	4,4	4,3	3,8
Ore di C.I.G (d) (e)	100,0	63,3	85,0	172,3	192,9	244,2
Grado di utilizzo degli impianti (g)	79,7	80,9	79,7	74,9	73,6	73,1
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (d) (e)	100,0	110,1	115,1	125,3	131,9	132,2
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (d) (e)	100,0	110,2	114,1	121,3	125,4	124,6
Indice del costo del lavoro per dipendente (d) (e)	100,0	113,0	116,8	127,5	139,5	136,2
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (b)	91,3	95,8	100,0	103,3	106,6	110,1

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) Cfr. note pag. 318

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
123,1	128,4	99,3	121,3	118,2	121,5	93,7	115,0	107,4	117,8	89,0	111,5
95,3	107,3	89,4	118,6	96,2	106,4	85,2	115,9	90,3	98,7	80,9	113,9
92,6	106,0	92,0	122,5	100,1	109,0	88,6	122,0	105,1	116,6	99,0	139,6
6.861,0	7.667,0	6.547,0	8.160,0	7.731,0	8.291,0	6.375,0	7.803,0	6.308,0	6.282,0	5.142,0	6.969,0
8.366,0	9.573,0	7.760,0	9.897,0	8.232,0	9.450,0	7.986,0	10.383,0	10.063,0	11.671,0	10.302,0	14.007,0
1.505,0	1.906,0	1.213,0	1.737,0	501,0	1.159,0	1.611,0	2.580,0	3.755,0	5.389,0	5.160,0	7.038,0
97,5	96,8	96,1	95,0	92,4	91,1	89,1	86,9	85,3	84,6	83,4	82,1
5,3	4,5	3,7	3,8	6,7	4,7	4,8	4,1	5,8	4,8	3,4	5,1
9,2	7,1	6,3	9,8	14,6	7,8	15,9	11,6	8,5	7,8	8,5	13,0
102,3	101,6	82,2	97,6	102,0	101,9	82,6	96,4	95,2	97,9	79,9	95,5
4,2	4,5	4,3	4,6	4,2	4,1	4,3	4,5	4,1	3,4	3,8	4,0
154,8	159,2	173,6	201,7	190,2	190,8	170,6	220,2	228,8	266,4	244,0	237,7
76,7	75,5	72,8	74,5	74,7	73,9	72,6	73,2	74,5	73,4	71,5	73,0
109,7	126,3	116,3	149,1	119,6	127,9	124,4	155,6	115,5	126,0	125,2	161,9
107,2	125,0	112,5	140,3	115,2	125,7	118,4	142,4	109,7	120,4	118,1	150,3
113,9	126,1	119,1	151,0	131,6	129,0	134,7	162,6	121,1	128,1	129,1	166,9
101,9	103,3	103,8	104,1	105,5	106,6	107,0	107,6	109,3	110,4	110,9	111,5

Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni di consumo

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	111,6	114,6	115,7	115,8	117,5	116,7
Indice della consistenza degli ordinativi (b)						
Indice del fatturato (b)	87,0	92,4	100,0	107,7	114,4	118,1
Indice del fatturato sull'estero (b)	85,7	92,1	100,0	109,7	115,7	137,4
Valore delle importazioni (c)	34.441,0	39.399,0	43.107,0	49.489,0	54.235,0	51.690,0
Valore delle esportazioni (c)	48.984,0	55.275,0	59.600,0	62.351,0	64.497,0	77.720,0
Saldo della bilancia commerciale (c)	14.543,0	15.876,0	16.493,0	12.862,0	10.262,0	26.030,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (d) (e)	100,0	101,6	99,2	97,3	94,2	91,0
Tassi di entrata (d) (f)	–	14,4	13,8	12,1	11,5	12,0
Tassi di uscita (d) (f)	–	15,0	15,3	14,3	14,6	15,6
Indice delle ore lavorate per dipendente (d) (e)	100,0	98,9	98,4	99,2	99,0	99,3
Incidenza % delle ore di straordinario (d)	–	5,2	5,2	5,7	5,3	5,2
Ore di C.I.G (d) (e)	100,0	86,2	76,7	73,7	77,4	84,9
Grado di utilizzo degli impianti (g)	78,2	79,7	79,1	77,4	76,3	73,6
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (d) (e)	100,0	107,4	116,7	130,4	139,7	145,2
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (d) (e)	100,0	106,6	116,3	128,8	136,1	140,1
Indice del costo del lavoro per dipendente (d) (e)	100,0	111,3	119,0	133,1	143,6	148,5
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (b)	92,7	97,1	100,0	103,4	107,1	111,7

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) Cfr. note pag. 318

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
123,8	117,1	102,1	120,3	125,6	122,0	103,0	119,5	122,8	120,8	102,0	121,3
105,2	102,4	107,8	115,5	112,7	111,3	113,2	120,3	115,9	114,9	116,7	125,0
108,4	102,9	116,2	111,4	114,6	108,3	116,5	123,3	133,4	127,7	143,4	145,1
11.621,0	12.574,0	11.757,0	13.537,0	13.786,0	13.722,0	12.380,0	14.347,0	13.353,0	12.646,0	11.767,0	13.924,0
15.232,0	14.637,0	15.920,0	16.562,0	15.800,0	14.817,0	16.611,0	17.269,0	17.464,0	17.745,0	19.673,0	22.838,0
3.611,0	2.063,0	4.163,0	3.025,0	2.014,0	1.095,0	4.231,0	2.922,0	4.111,0	5.099,0	7.906,0	8.914,0
97,6	97,5	98,2	96,0	94,3	94,4	95,1	92,9	90,9	91,5	92,3	89,3
13,7	8,7	17,0	8,9	12,0	9,0	18,1	7,1	11,6	10,5	18,2	7,7
12,6	8,6	15,2	21,0	12,5	9,0	16,3	20,5	11,7	8,3	15,2	27,4
103,3	102,0	89,1	102,3	101,7	102,7	90,2	101,2	99,4	105,9	89,9	102,1
5,5	5,5	5,9	5,8	5,3	5,0	5,6	5,4	5,0	5,0	5,5	5,3
64,5	70,4	63,0	97,0	76,5	77,4	57,0	99,0	87,5	72,8	78,9	100,3
77,9	77,7	77,7	76,4	77,5	77,5	75,1	75,0	74,5	74,5	72,4	73,2
114,3	128,6	124,8	153,7	128,3	137,0	132,2	161,2	128,7	146,3	136,4	169,6
115,2	128,9	124,4	146,6	126,5	135,7	131,1	151,1	124,9	143,1	133,4	158,9
117,9	130,0	127,7	157,0	136,2	138,0	135,5	164,5	132,2	147,5	138,9	175,3
102,3	103,1	103,7	104,5	106,2	107,0	107,4	108,0	109,8	110,9	111,6	112,1

Tavola 1.5 - Il sistema dei prezzi

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)						
Prodotti energetici	78,6	86,1	100,0	109,4	109,0	115,9
Beni intermedi	89,7	95,5	100,0	103,2	104,0	108,0
Beni di investimento	91,3	95,8	100,0	103,3	106,6	110,5
Beni di consumo	92,7	97,1	100,0	103,4	107,1	111,1
di cui: durevoli	93,2	96,9	100,0	102,8	106,4	111,3
Indice generale	90,7	96,0	100,0	103,3	105,3	109,2
Indice generale esclusi i prodotti energetici	92,4	97,4	100,0	102,4	104,7	108,3
Prezzi praticati dai grossisti (a)						
Prodotti agricoli	-	94,7	100,0	109,0	107,4	105,4
Prodotti energetici	-	85,6	100,0	107,0	107,0	116,2
Manufatti industriali	-	96,4	100,0	103,4	107,6	113,4
Beni intermedi	-	92,3	100,0	104,5	105,6	112,0
Beni di investimento	-	94,8	100,0	104,1	107,5	111,4
Beni di consumo	-	94,6	100,0	107,0	111,6	115,3
di cui: durevoli	-	96,9	100,0	104,5	110,3	118,0
Indice generale	-	93,1	100,0	105,2	107,4	112,9
Indice generale esclusi i prodotti energetici	-	96,0	100,0	104,5	107,5	111,8
Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)						
Energia	85,2	89,3	100,0	109,0	110,1	115,1
di cui: amministrati, controllati e sorvegliati	89,6	92,4	100,0	108,9	110,2	113,7
Alimentari	88,7	94,2	100,0	106,6	111,9	114,4
Altri beni non durevoli e semidurevoli	90,0	95,1	100,0	105,2	109,4	113,7
di cui: amministrati	93,7	96,7	100,0	105,4	106,2	110,1
Beni durevoli	93,8	97,1	100,0	103,4	106,8	113,4
Servizi	86,5	93,2	100,0	107,3	115,4	121,9
di cui: amministrati	89,9	95,5	100,0	108,0	113,5	116,6
di cui: affitti	89,2	94,2	100,0	105,9	112,8	121,4
Indice generale	88,4	93,9	100,0	106,2	111,7	116,7
Totale prezzi liberi	88,2	93,8	100,0	106,1	111,9	117,0
Totale prezzi amministrati	90,6	94,9	100,0	107,5	110,6	114,0

(a) N. indice in base 1990 = 100

1991				1992				1993			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
111,9	107,7	108,1	110,1	109,1	108,2	107,9	110,9	113,3	116,2	116,9	117,4
103,7	102,9	103,0	103,3	103,5	103,7	103,9	104,8	106,4	108,0	108,6	109,0
101,9	103,3	103,8	104,1	105,5	106,6	107,0	107,6	109,3	110,4	110,9	111,5
102,3	103,1	103,7	104,5	106,2	107,0	107,4	108,0	109,8	110,9	111,6	112,1
101,6	102,5	103,2	104,0	105,3	106,2	106,7	107,4	109,8	110,9	111,8	112,6
103,1	103,0	103,3	103,8	104,6	105,1	105,3	106,1	107,8	109,2	109,8	110,2
101,9	102,3	102,7	102,9	103,9	104,6	104,9	105,5	107,0	108,2	108,8	109,3
107,9	109,1	108,7	110,2	111,3	109,3	104,2	104,6	105,9	106,2	103,9	105,5
111,0	104,3	105,3	107,3	104,3	106,0	106,0	111,8	114,0	115,6	117,6	117,8
102,3	103,0	103,5	104,9	106,0	107,1	107,5	109,8	111,4	113,1	113,7	115,2
105,7	103,6	103,8	104,9	104,3	105,2	104,7	108,4	110,4	111,9	112,4	113,5
103,4	104,1	104,4	104,8	106,4	107,4	107,7	108,5	109,8	111,2	111,7	113,0
104,9	106,0	107,2	109,8	111,2	111,8	110,8	112,5	113,7	114,9	115,6	117,0
102,4	103,8	105,3	106,7	108,4	109,9	110,2	112,5	114,5	117,2	119,2	121,2
105,4	104,3	104,8	106,3	106,3	107,1	106,6	109,5	111,3	112,7	113,3	114,4
103,4	104,3	104,6	105,9	107,0	107,5	106,8	108,7	110,4	111,7	111,7	113,2
110,7	108,1	107,8	109,6	109,9	110,0	109,6	110,7	112,4	115,2	116,4	116,2
112,6	108,2	106,7	108,1	110,9	110,3	110,0	109,8	111,5	114,8	114,7	113,9
103,9	105,9	107,4	109,0	110,7	112,0	112,2	112,8	113,0	114,0	114,7	115,7
103,4	104,8	105,6	107,2	108,0	109,0	109,6	111,0	112,1	113,2	114,2	115,2
103,7	105,6	106,0	106,2	105,9	106,4	106,1	106,3	109,3	109,9	110,6	110,5
101,9	103,2	103,8	104,7	105,4	106,3	107,2	108,6	111,2	112,6	114,1	115,5
104,4	106,5	108,3	110,0	112,6	114,6	116,3	118,0	119,6	121,3	122,5	124,1
105,0	107,8	109,0	110,4	111,7	112,9	114,4	114,8	115,5	116,3	117,0	117,6
103,6	105,3	106,0	108,8	110,8	111,9	113,0	115,7	117,6	120,1	121,9	125,9
104,1	105,6	106,8	108,3	110,0	111,3	112,2	113,5	114,8	116,2	117,3	118,5
103,8	105,4	106,8	108,3	110,0	111,4	112,3	113,8	115,1	116,4	117,6	118,9
106,7	107,3	107,6	108,6	109,9	110,4	110,9	111,1	112,7	114,1	114,6	114,6

Tavola 1.6 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Nace/Clio *(valori in miliardi di lire correnti)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Importazioni						
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	14.045,0	15.163,0	14.314,0	15.955,0	14.828,0	15.107,0
di cui CE	7.137,0	7.977,0	7.660,0	8.984,0	8.197,0	8.452,0
Prodotti energetici	19.095,0	24.324,0	27.460,0	26.893,0	24.807,0	28.177,0
di cui CE	2.007,0	2.522,0	3.256,0	3.089,0	3.181,0	3.880,0
Minerali ferrosi e non ferrosi	17.561,0	22.708,0	20.569,0	19.466,0	19.625,0	19.787,0
di cui CE	7.820,0	10.128,0	8.973,0	8.352,0	8.645,0	7.850,0
Minerali e prodotti non metallici	3.427,0	3.913,0	4.205,0	4.391,0	4.498,0	4.635,0
di cui CE	2.215,0	2.457,0	2.708,0	2.793,0	2.884,0	2.922,0
Prodotti chimici	23.108,0	26.196,0	27.004,0	27.487,0	29.085,0	31.357,0
di cui CE	16.817,0	18.632,0	19.406,0	19.706,0	20.836,0	21.811,0
Prodotti metalmeccanici	41.635,0	46.149,0	49.375,0	51.622,0	52.704,0	51.433,0
di cui CE	26.508,0	29.439,0	32.074,0	33.408,0	33.818,0	31.741,0
Mezzi di trasporto	18.539,0	22.838,0	25.823,0	28.803,0	32.551,0	25.551,0
di cui CE	15.735,0	19.307,0	21.872,0	23.667,0	27.156,0	20.132,0
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	15.228,0	16.971,0	16.765,0	18.002,0	18.799,0	20.100,0
di cui CE	12.020,0	13.411,0	13.418,0	14.603,0	15.463,0	16.248,0
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	12.081,0	13.670,0	13.855,0	14.550,0	15.747,0	16.386,0
di cui CE	5.677,0	6.388,0	6.507,0	6.603,0	6.867,0	6.398,0
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	15.295,0	17.978,0	18.332,0	18.577,0	19.467,0	19.654,0
di cui CE	7.587,0	8.818,0	9.362,0	9.112,0	9.413,0	9.217,0
Totale	180.014,0	209.910,0	217.703,0	225.746,0	232.111,0	232.187,0
di cui CE	103.523,0	119.079,0	125.236,0	130.317,0	136.460,0	128.652,0
Esportazioni						
Prodotti agricoltura, silvicultura e pesca	4.532,0	5.025,0	5.359,0	6.005,0	5.791,0	6.765,0
di cui CE	3.222,0	3.501,0	3.983,0	4.499,0	4.231,0	4.807,0
Prodotti energetici	3.240,0	3.725,0	4.609,0	4.718,0	4.708,0	5.715,0
di cui CE	1.131,0	1.343,0	1.943,0	1.721,0	1.677,0	1.084,0
Minerali ferrosi e non ferrosi	7.900,0	9.784,0	9.348,0	8.960,0	9.086,0	11.961,0
di cui CE	4.702,0	5.672,0	5.809,0	5.420,0	5.334,0	5.966,0
Minerali e prodotti non metallici	7.123,0	8.181,0	8.491,0	8.665,0	9.144,0	11.010,0
di cui CE	3.603,0	4.061,0	4.487,0	4.687,0	5.040,0	5.929,0
Prodotti chimici	14.284,0	15.643,0	15.445,0	15.620,0	17.346,0	20.883,0
di cui CE	7.416,0	8.201,0	8.388,0	8.467,0	9.535,0	10.566,0
Prodotti metalmeccanici	55.112,0	65.487,0	69.026,0	71.990,0	75.181,0	92.547,0
di cui CE	29.825,0	35.270,0	38.060,0	40.224,0	40.833,0	45.844,0
Mezzi di trasporto	15.967,0	19.008,0	21.611,0	22.141,0	21.903,0	23.967,0
di cui CE	10.416,0	12.740,0	14.329,0	14.708,0	14.197,0	13.692,0
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	6.981,0	7.779,0	8.133,0	9.056,0	10.414,0	12.289,0
di cui CE	4.313,0	4.677,0	4.944,0	5.645,0	6.196,0	7.490,0
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	30.872,0	34.563,0	37.202,0	36.952,0	38.582,0	45.826,0
di cui CE	19.091,0	20.287,0	22.359,0	22.980,0	23.435,0	27.071,0
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	20.369,0	23.602,0	24.291,0	25.621,0	27.281,0	34.129,0
di cui CE	11.218,0	12.950,0	14.417,0	15.324,0	16.033,0	18.763,0
Totale	166.380,0	192.797,0	203.515,0	209.728,0	219.436,0	265.092,0
di cui CE	94.937,0	108.702,0	118.719,0	123.675,0	126.511,0	141.212,0
Saldi						
Prodotti agricoltura, silvicultura e pesca	-9.513,0	-10.138,0	-8.955,0	-9.950,0	-9.037,0	-8.342,0
di cui CE	-3.915,0	-4.476,0	-3.677,0	-4.485,0	-3.966,0	-3.645,0
Prodotti energetici	-15.855,0	-20.599,0	-22.851,0	-22.175,0	-20.099,0	-22.462,0
di cui CE	-876,0	-1.179,0	-1.313,0	-1.368,0	-1.504,0	-2.796,0
Minerali ferrosi e non ferrosi	-9.661,0	-12.924,0	-11.221,0	-10.506,0	-10.539,0	-7.826,0
di cui CE	-3.118,0	-4.456,0	-3.164,0	-2.932,0	-3.311,0	-1.884,0
Minerali e prodotti non metallici	3.696,0	4.268,0	4.286,0	4.274,0	4.646,0	6.375,0
di cui CE	1.388,0	1.604,0	1.779,0	1.894,0	2.156,0	3.007,0
Prodotti chimici	-8.824,0	-10.553,0	-11.559,0	-11.867,0	-11.739,0	-10.474,0
di cui CE	-9.401,0	-10.431,0	-11.018,0	-11.239,0	-11.301,0	-11.245,0
Prodotti metalmeccanici	13.477,0	19.338,0	19.651,0	20.368,0	22.477,0	41.114,0
di cui CE	3.317,0	5.831,0	5.986,0	6.816,0	7.015,0	14.103,0
Mezzi di trasporto	-2.572,0	-3.830,0	-4.212,0	-6.662,0	-10.648,0	-1.584,0
di cui CE	-5.319,0	-6.567,0	-7.543,0	-8.959,0	-12.959,0	-6.440,0
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	-8.247,0	-9.192,0	-8.632,0	-8.946,0	-8.385,0	-7.811,0
di cui CE	-7.707,0	-8.734,0	-8.474,0	-8.958,0	-9.267,0	-8.758,0
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	18.791,0	20.893,0	23.347,0	22.402,0	22.835,0	29.440,0
di cui CE	13.414,0	13.899,0	15.852,0	16.377,0	16.568,0	20.673,0
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	5.074,0	5.624,0	5.959,0	7.044,0	7.814,0	14.475,0
di cui CE	3.631,0	4.132,0	5.055,0	6.212,0	6.620,0	9.546,0
Totale	-13.634,0	-17.113,0	-14.188,0	-16.018,0	-12.675,0	32.905,0
di cui CE	-8.586,0	-10.377,0	-6.517,0	-6.642,0	-9.949,0	12.560,0

Tavola 1.7 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi *(valori in miliardi di lire correnti)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Importazioni						
Paesi sviluppati	144.514,0	166.798,0	173.462,0	179.684,0	185.770,0	180.438,0
CE	103.523,0	119.079,0	125.236,0	130.317,0	136.460,0	128.652,0
EFTA (a)	16.425,0	19.041,0	20.204,0	20.159,0	21.027,0	22.536,0
USA e Canada	11.354,0	13.018,0	12.838,0	14.343,0	13.953,0	14.265,0
Altri paesi sviluppati	13.212,0	15.660,0	15.184,0	14.865,0	14.330,0	14.985,0
Paesi in via di sviluppo	25.968,0	31.754,0	33.645,0	33.959,0	32.675,0	34.803,0
Paesi associati alla CE	104,0	159,0	86,0	187,0	129,0	107,0
Paesi ACP (b)	2.140,0	2.345,0	2.642,0	2.248,0	2.148,0	2.463,0
Paesi OPEC (c)	10.490,0	13.369,0	15.352,0	16.128,0	14.288,0	15.151,0
Nuovi paesi industrializzati	7.111,0	8.350,0	7.833,0	8.382,0	8.565,0	8.745,0
Altri paesi in via di sviluppo	6.123,0	7.531,0	7.732,0	7.014,0	7.545,0	8.337,0
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	7.262,0	8.638,0	7.938,0	8.748,0	9.513,0	12.238,0
Paesi ad economia pianificata	1.951,0	2.399,0	2.283,0	2.907,0	3.510,0	4.188,0
Altre provenienze e destinazioni	319,0	321,0	375,0	448,0	643,0	521,0
Totale	180.014,0	209.910,0	217.703,0	225.746,0	232.111,0	232.188,0
Esportazioni						
Paesi sviluppati	136.786,0	157.419,0	168.608,0	170.890,0	173.910,0	202.516,0
CE	94.937,0	108.703,0	118.718,0	123.675,0	126.510,0	141.212,0
EFTA (a)	16.051,0	18.087,0	18.901,0	18.332,0	18.074,0	21.399,0
USA e Canada	16.653,0	18.749,0	17.321,0	16.157,0	16.878,0	22.683,0
Altri paesi sviluppati	9.145,0	11.880,0	13.668,0	12.726,0	12.448,0	17.222,0
Paesi in via di sviluppo	22.316,0	26.727,0	26.933,0	30.090,0	34.634,0	46.436,0
Paesi associati alla CE	626,0	751,0	733,0	641,0	674,0	730,0
Paesi ACP (b)	2.199,0	2.438,0	2.088,0	1.933,0	1.693,0	3.008,0
Paesi OPEC (c)	7.797,0	9.223,0	8.322,0	9.969,0	11.311,0	12.928,0
Nuovi paesi industrializzati	6.060,0	7.653,0	8.255,0	9.301,0	11.181,0	16.704,0
Altri paesi in via di sviluppo	5.634,0	6.662,0	7.535,0	8.246,0	9.775,0	13.066,0
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	4.736,0	6.049,0	5.833,0	6.041,0	8.096,0	10.704,0
Paesi ad economia pianificata	1.855,0	1.850,0	1.349,0	1.799,0	2.040,0	4.141,0
Altre provenienze e destinazioni	687,0	752,0	792,0	908,0	756,0	1.296,0
Totale	166.380,0	192.797,0	203.515,0	209.728,0	219.436,0	265.093,0
Saldi						
Paesi sviluppati	-7.728,0	-9.379,0	-4.854,0	-8.794,0	-11.860,0	22.078,0
CE	-8.586,0	-10.376,0	-6.518,0	-6.642,0	-9.950,0	12.560,0
EFTA (a)	-374,0	-954,0	-1.303,0	-1.827,0	-2.953,0	-1.137,0
USA e Canada	5.299,0	5.731,0	4.483,0	1.814,0	2.925,0	8.418,0
Altri paesi sviluppati	-4.067,0	-3.780,0	-1.516,0	-2.139,0	-1.882,0	2.237,0
Paesi in via di sviluppo	-3.652,0	-5.027,0	-6.712,0	-3.869,0	1.959,0	11.633,0
Paesi associati alla CE	522,0	592,0	647,0	454,0	545,0	623,0
Paesi ACP (b)	59,0	93,0	-554,0	-315,0	-455,0	545,0
Paesi OPEC (c)	-2.693,0	-4.146,0	-7.030,0	-6.159,0	-2.977,0	-2.223,0
Nuovi paesi industrializzati	-1.051,0	-697,0	422,0	919,0	2.616,0	7.959,0
Altri paesi in via di sviluppo	-489,0	-869,0	-197,0	1.232,0	2.230,0	4.729,0
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	-2.526,0	-2.589,0	-2.105,0	-2.707,0	-1.417,0	-1.534,0
Paesi ad economia pianificata	-96,0	-549,0	-934,0	-1.108,0	-1.470,0	-47,0
Altre provenienze e destinazioni	368,0	431,0	417,0	460,0	113,0	775,0
Totale	-13.634,0	-17.113,0	-14.188,0	-16.018,0	-12.675,0	32.905,0

(a) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione Europea di Libero Scambio).

(b) A.C.P. (Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico).

(c) Organisation Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio).

Tavola 1.8 - Investimenti per branca produttrice *(miliardi di lire)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Valori a prezzi correnti						
Costruzioni	108.189,0	118.479,0	135.086,0	147.922,0	152.354,0	147.502,0
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	52.498,0	58.435,0	66.849,0	71.835,0	71.965,0	65.586,0
Macchine, attrezzature e prodotti vari	88.424,0	96.218,0	102.924,0	106.230,0	106.148,0	94.421,0
Mezzi di trasporto	22.639,0	26.326,0	27.936,0	27.743,0	28.206,0	24.704,0
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	219.252,0	241.023,0	265.946,0	281.895,0	286.708,0	266.627,0
Incidenza sul Pil	20,1	20,2	20,3	19,7	19,1	17,1
Variazione delle scorte	15.409,0	13.777,0	9.422,0	10.222,0	4.855,0	3.179,0
Contributo alla formazione del Pil (a)	0,3	-0,1	-0,4	0,1	-0,4	0,0
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	234.661,0	254.800,0	275.368,0	292.117,0	291.563,0	269.806,0
Ammortamenti	128.243,0	140.550,0	154.849,0	168.146,0	179.540,0	187.747,0
Incidenza sul Pil	11,7	11,8	11,8	11,8	11,9	12,0
Valori a prezzi del 1985						
Costruzioni	92.631,0	96.003,0	99.320,0	100.743,0	98.643,0	92.529,0
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	44.888,0	47.107,0	49.061,0	48.948,0	46.709,0	41.017,0
Macchine, attrezzature e prodotti vari	80.280,0	83.135,0	86.779,0	87.869,0	86.082,0	72.884,0
Mezzi di trasporto	19.454,0	21.526,0	22.129,0	20.913,0	20.585,0	17.143,0
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	192.365,0	200.664,0	208.228,0	209.525,0	205.310,0	182.556,0
Incidenza sul Pil	21,5	21,8	22,1	22,0	21,4	19,1
Variazione delle scorte	13.579,0	10.102,0	10.342,0	8.933,0	11.410,0	3.680,0
Contributo alla formazione del Pil (a)	0,0	-0,4	0,0	-0,1	0,3	0,0
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	205.944,0	210.766,0	218.570,0	218.458,0	216.720,0	186.236,0
Ammortamenti	112.250,0	116.895,0	121.625,0	126.101,0	130.235,0	133.321,0
Incidenza sul PIL	12,5	12,7	12,9	13,2	13,6	14,0

(a) Determinato come (variaz. scorte(t) - variaz. scorte(t-1)) / Pil(t-1)*100.

Tavola 1.9 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici *(miliardi di lire correnti)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Risultato lordo di gestione (a)	71.225,0	79.404,0	89.321,0	100.487,0	113.386,0	114.019,0
Redditi da lavoro dipendente (b)	484.497,0	529.420,0	592.890,0	647.133,0	680.093,0	687.218,0
Redditi da lavoro autonomo (b)	267.970,0	290.545,0	312.570,0	348.133,0	355.108,0	353.435,0
Rendite e redditi da capitale netti (esclusi interessi sul debito pubblico)	29.009,0	35.266,0	38.669,0	43.127,0	50.425,0	53.569,0
Prestazioni sociali	201.999,0	223.927,0	254.453,0	277.793,0	309.959,0	324.522,0
Interessi sul debito pubblico	50.041,0	61.709,0	71.815,0	82.139,0	96.121,0	100.441,0
Altri trasferimenti (c)	740,0	1.125,0	1.643,0	-966,0	-3.718,0	-3.086,0
Imposte correnti (sul reddito e sul patrimonio)	112.297,0	124.654,0	138.173,0	152.121,0	168.320,0	186.389,0
Contributi sociali	171.876,0	193.189,0	217.998,0	241.125,0	259.256,0	273.586,0
Reddito lordo disponibile (d)	821.308,0	903.553,0	1.005.190,0	1.104.600,0	1.173.798,0	1.170.143,0
Consumi finali nazionali	670.883,0	740.267,0	806.593,0	884.753,0	946.937,0	965.390,0
Variazione netta dei fondi di quiescenza (e)	9.929,0	11.056,0	11.004,0	12.065,0	11.078,0	12.831,0
Risparmio lordo (f)	160.354,0	174.342,0	209.601,0	231.912,0	237.939,0	217.584,0

(a) Derivante da locazione dei fabbricati, servizi domestici e di portierato e da altre attività secondarie delle famiglie.

(b) Redditi interni + redditi netti dall'estero.

(c) Comprendono i trasferimenti correnti alle Istituzioni Sociali Private, i trasferimenti privati con il Resto del Mondo, i trasferimenti correnti diversi.

(d) Pari alla somma del risultato lordo di gestione, redditi da lavoro autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali, interessi sul deposito pubblico, altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali.

(e) Accantonamenti al netto dei prelevamenti.

(f) Reddito netto diponibile meno i consumi finali più la variazione netta dei fondi di quiescenza.

Tavola 1.10 - Consumi delle famiglie *(miliardi di lire)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Valori a prezzi correnti						
Alimentari	137.509,0	146.788,0	156.305,0	167.307,0	176.106,0	179.201,0
Vestiario e calzature	70.875,0	77.452,0	81.056,0	87.957,0	93.099,0	91.090,0
Abitazione combustibili ed energia	97.339,0	107.043,0	120.074,0	138.839,0	150.712,0	161.182,0
Mobili, arredamento, ecc.	62.212,0	69.881,0	75.819,0	83.965,0	88.550,0	88.353,0
Trasporti e comunicazioni	83.642,0	92.620,0	99.262,0	106.724,0	115.199,0	113.837,0
Servizi sanitari	41.878,0	46.570,0	54.138,0	59.722,0	64.637,0	69.007,0
Ricreazione e cultura	59.289,0	67.515,0	73.190,0	78.651,0	84.132,0	86.166,0
Alberghi e pubblici esercizi	64.128,0	70.074,0	77.579,0	86.759,0	91.879,0	93.252,0
Altri beni e servizi	59.310,0	66.602,0	73.036,0	79.643,0	84.963,0	91.094,0
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	676.182,0	744.545,0	810.459,0	889.567,0	949.277,0	973.182,0
Beni non durevoli	225.024,0	242.583,5	262.126,0	287.622,0	302.782,0	313.735,0
Beni semidurevoli	132.925,0	147.144,0	156.998,0	170.578,0	180.667,0	180.676,0
Beni durevoli	80.541,0	91.948,6	97.950,0	105.089,0	110.374,0	103.868,0
Servizi	237.692,0	262.869,0	293.385,0	326.278,0	355.454,0	374.903,0
Propensione media al consumo (sul reddito disponibile delle famiglie) (a)	81,7	81,9	80,2	80,1	80,7	82,5
Valori a prezzi del 1985						
Alimentari	121.229,0	121.993,0	122.402,0	122.928,0	123.324,0	123.138,0
Vestiario e calzature	58.652,0	60.175,0	59.516,0	61.348,0	62.025,0	58.434,0
Abitazione combustibili ed energia	79.730,0	81.295,0	83.585,0	86.842,0	87.358,0	88.606,0
Mobili, arredamento, ecc.	52.815,0	55.502,0	56.900,0	59.431,0	59.756,0	57.139,0
Trasporti e comunicazioni	73.735,0	77.866,0	79.331,0	80.748,0	83.559,0	78.266,0
Servizi sanitari	33.561,0	35.573,0	39.015,0	40.576,0	42.101,0	42.092,0
Ricreazione e cultura	49.695,0	53.490,0	55.237,0	56.419,0	57.628,0	56.579,0
Alberghi e pubblici esercizi	51.508,0	52.212,0	53.618,0	55.613,0	54.990,0	52.702,0
Altri beni e servizi	50.528,0	53.580,0	56.741,0	59.110,0	60.716,0	61.008,0
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	571.453,0	591.686,0	606.345,0	623.015,0	631.457,0	617.964,0
Beni non durevoli	200.204,7	203.675,2	206.516,0	210.560,0	211.924,0	212.045,0
Beni semidurevoli	112.304,4	117.242,9	121.224,0	125.842,0	128.292,0	123.340,0
Beni durevoli	71.804,2	78.544,7	79.187,0	81.670,0	83.001,0	74.417,0
Servizi	187.139,7	192.223,2	199.418,0	204.943,0	208.240,0	208.162,0

(a) Rapporto fra i consumi finali nazionali e il reddito.

Tavola 1.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche *(miliardi di lire correnti)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Attività di produzione						
Produzione di servizi	193.835,0	209.612,0	240.228,0	262.658,0	279.710,0	292.247,0
Non destinabili alla vendita (a)	184.291,0	198.517,0	228.375,0	249.585,0	264.149,0	275.966,0
Sanità	35.573,0	38.709,0	45.899,0	53.070,0	55.805,0	57.396,0
Previdenza e assistenza	7.667,0	8.142,0	9.776,0	10.541,0	11.048,0	11.512,0
Altri servizi collettivi	141.051,0	151.666,0	172.700,0	185.974,0	197.296,0	207.058,0
Destinabili alla vendita (b)	9.544,0	11.095,0	11.853,0	13.073,0	15.561,0	16.281,0
Consumi intermedi	54.432,0	58.634,0	63.328,0	70.042,0	75.623,0	81.038,0
Valore aggiunto	139.403,0	150.978,0	176.900,0	192.616,0	204.087,0	211.209,0
di cui: redditi da lavoro dipendente	132.136,0	142.331,0	167.058,0	181.755,0	190.420,0	195.965,0
Attività di redistribuzione						
Prelevamenti						
Gettito fiscale	254.796,0	294.564,0	328.589,0	366.076,0	388.336,0	436.485,0
Imposte dirette	145.720,0	170.697,0	189.124,0	207.054,0	221.310,0	250.459,0
IRPEF	91.306,0	100.728,0	111.758,0	123.373,0	136.545,0	154.948,0
IRPEG	13.885,0	17.501,0	17.627,0	17.110,0	17.988,0	21.738,0
ILOR	16.853,0	20.352,0	21.746,0	20.130,0	18.409,0	15.667,0
Sostitutive interessi	19.114,0	23.773,0	28.972,0	32.373,0	37.239,0	40.289,0
Altre	4.562,0	8.343,0	9.021,0	14.068,0	11.129,0	17.817,0
Imposte indirette	109.076,0	123.867,0	139.465,0	159.022,0	167.026,0	186.026,0
IVA	54.832,0	64.237,0	68.344,0	78.391,0	77.978,0	79.538,0
Imposte di fabbr.e consumo	26.163,0	29.210,0	35.927,0	41.549,0	46.531,0	46.317,0
Tabacchi	5.658,0	6.009,0	6.651,0	6.588,0	6.781,0	8.826,0
Altre	22.423,0	24.411,0	28.543,0	32.494,0	35.736,0	51.345,0
Gettito parafiscale	149.381,0	167.472,0	189.309,0	209.954,0	226.197,0	238.841,0
Contributi sociali effettivi	133.353,0	149.754,0	168.953,0	187.193,0	199.831,0	210.788,0
Contributi sanitari	29.591,0	36.914,0	42.642,0	44.860,0	45.570,0	49.768,0
Datori di lavoro	21.853,0	29.990,0	34.298,0	34.850,0	35.692,0	35.858,0
Lavoratori dipendenti	2.900,0	2.757,0	3.077,0	3.785,0	3.945,0	4.372,0
Lavoratori indipendenti	4.838,0	4.167,0	5.267,0	6.225,0	5.933,0	9.538,0
Contributi previdenziali	119.790,0	130.558,0	146.667,0	165.094,0	180.627,0	189.073,0
Datori di lavoro	88.051,0	95.263,0	107.153,0	119.304,0	129.631,0	132.883,0
Lavoratori dipendenti	23.527,0	26.117,0	29.364,0	33.454,0	35.803,0	37.469,0
Lavoratori indipendenti	8.212,0	9.178,0	10.150,0	12.336,0	15.193,0	18.721,0
Contributi sociali figurativi	16.028,0	17.718,0	20.356,0	22.761,0	26.366,0	28.053,0
Altre entrate	28.273,0	32.055,0	36.399,0	42.513,0	47.979,0	53.362,0
Redditi da capitale	12.425,0	14.294,0	16.073,0	17.174,0	19.888,0	20.649,0
Trasferimenti	15.848,0	17.761,0	20.326,0	25.339,0	28.091,0	32.713,0
Totale entrate	432.450,0	494.091,0	554.297,0	618.543,0	662.512,0	728.688,0
Uscite						
Trasferimenti a famiglie	191.754,0	213.199,0	242.497,0	265.059,0	294.478,0	306.845,0
Prestazioni sociali	189.065,0	209.963,0	238.585,0	261.320,0	290.526,0	301.620,0
In denaro	162.649,0	181.558,0	204.902,0	224.802,0	253.208,0	265.472,0
Previdenza	149.253,0	166.033,0	187.608,0	207.125,0	233.932,0	243.503,0
Assistenza	13.396,0	15.525,0	17.294,0	17.677,0	19.276,0	21.969,0
In natura	26.416,0	28.405,0	33.683,0	36.518,0	37.318,0	36.148,0
Sanità	25.761,0	27.776,0	33.112,0	35.951,0	36.704,0	35.531,0
Assistenza	655,0	629,0	571,0	567,0	614,0	617,0
Altri trasferimenti	2.689,0	3.236,0	3.912,0	3.739,0	3.952,0	5.225,0
Trasferimenti alle imprese	28.551,0	31.968,0	31.479,0	35.456,0	34.411,0	37.547,0
Contributi alla produzione	26.577,0	29.837,0	29.577,0	32.554,0	31.187,0	34.504,0
- a imprese pubbliche (quota)	70,0	66,0	69,0	67,0	63,0	67,0
- a imprese private (quota)	30,0	34,0	31,0	33,0	37,0	33,0
Altri trasferimenti	1.974,0	2.131,0	1.902,0	2.902,0	3.224,0	3.043,0
Altre uscite	5.715,0	9.102,0	6.614,0	9.103,0	10.197,0	13.522,0
Totale uscite al netto interessi	226.020,0	254.269,0	280.590,0	309.618,0	339.086,0	357.914,0
Interessi passivi	88.924,0	106.624,0	126.344,0	145.879,0	172.143,0	186.933,0
Totale uscite al lordo interessi	314.944,0	360.893,0	406.934,0	455.497,0	511.229,0	544.847,0

(a) Esclusa la produzione corrispondente a vendite residuali.

(b) Compresa la produzione corrente e le vendite residuali.

Tavola 1.11 segue - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche *(miliardi di lire correnti)*

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Formazione del capitale						
Entrate	*3.182,0*	*4.470,0*	*3.366,0*	*5.188,0*	*33.745,0*	*15.518,0*
Imposte	1.624,0	2.631,0	1.263,0	2.933,0	30.678,0	11.018,0
di cui: proventi dei condoni	746,0	1.767,0	403,0	932,0	11.913,0	6.819,0
Altre entrate	1.558,0	1.839,0	2.103,0	2.255,0	3.067,0	4.500,0
Uscite	*53.230,0*	*57.397,0*	*65.898,0*	*64.927,0*	*64.314,0*	*71.638,0*
Investimenti	36.697,0	39.685,0	43.051,0	46.521,0	45.227,0	41.161,0
Macchinari, attrezz. e mezzi di trasporto	4.645,0	5.356,0	5.785,0	6.424,0	6.362,0	6.259,0
Immobili residenz., non residenz. e O.P.	32.052,0	34.329,0	37.266,0	40.097,0	38.865,0	34.902,0
di cui: beni usati (quota)	8,0	8,0	9,0	10,0	11,0	9,0
Contributi agli investimenti	15.903,0	16.561,0	18.419,0	16.207,0	17.410,0	21.057,0
Altre uscite	630,0	1.151,0	4.428,0	2.199,0	1.677,0	9.420,0
Poste riassuntive						
Entrate						
Entrate da attività di produzione	9.544,0	11.095,0	11.853,0	13.073,0	15.561,0	16.281,0
Entrate da attività di redistribuzione	432.450,0	494.091,0	554.297,0	618.543,0	662.512,0	728.688,0
Totale entrate correnti	441.994,0	505.186,0	566.150,0	631.616,0	678.073,0	744.969,0
Entrate da attività di c/capitale	3.182,0	4.470,0	3.366,0	5.188,0	33.745,0	15.518,0
Totale entrate	445.176,0	509.656,0	569.516,0	636.804,0	711.818,0	760.487,0
Uscite						
Spese per attività di produzione	193.835,0	209.612,0	240.228,0	262.658,0	279.710,0	292.247,0
Spese per attiv. redistrib. netto inter. passivi	226.020,0	254.269,0	280.590,0	309.618,0	339.086,0	357.914,0
Spese per attiv. redistrib. lordo inter. passivi	314.944,0	360.893,0	406.934,0	455.497,0	511.229,0	544.847,0
Tot. uscite correnti al netto (inter. pass.)	419.855,0	463.881,0	520.818,0	572.276,0	618.796,0	650.161,0
Tot. uscite correnti al lordo (inter. pass.)	508.779,0	570.505,0	647.162,0	718.155,0	790.939,0	837.094,0
Spese per attività di c/capitale	53.230,0	57.397,0	65.898,0	64.927,0	64.314,0	71.638,0
Totale uscite al netto interessi passivi	473.085,0	521.278,0	586.716,0	637.203,0	683.110,0	721.799,0
Totale uscite al lordo interessi passivi	562.009,0	627.902,0	713.060,0	783.082,0	855.253,0	908.732,0
Saldi						
Disavanzo (saldo operazioni correnti)	-66.785,0	-65.319,0	-81.012,0	-86.539,0	-112.866,0	-92.125,0
Disavanzo al netto interessi	22.139,0	41.305,0	45.332,0	59.340,0	59.277,0	94.808,0
Indebitamento (saldo attività totale)	-116.833,0	-118.246,0	-143.544,0	-146.278,0	-143.435,0	-148.245,0
Indebitamento al netto interessi	-27.909,0	-11.622,0	-17.200,0	-399,0	28.708,0	38.688,0

Tavola 1.12 - Indicatori territoriali (a)

	1988			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
Composizione % valore aggiunto (b)				
Agricoltura	2,5	5,5	3,3	7,4
Industria	41,7	38,4	28,9	25,9
Servizi destinabili alla vendita	47,6	45,9	53,3	49,2
Servizi non destinabili alla vendita	8,2	10,2	14,5	17,4
Prodotto Interno Lordo (c) (d)	296.164,1	191.870,5	182.601,1	224.761,3
Consumi interni delle famiglie (c) (d)	170.190,0	119.960,4	115.574,2	165.728,4
Investimenti fissi lordi (c) (d)	59.830,2	41.176,6	36.908,6	54.449,6
Composizione % investimenti fissi lordi				
Macchine e mezzi di trasporto	58,8	52,5	57,5	39,9
Costruzioni	41,2	47,5	42,5	60,1
Redditi da lavoro dipendente (c) (e)	159.870,4	96.298,9	103.016,5	123.367,2
Risultato lordo di gestione (c) (e)	170.036,3	119.584,9	103.487,5	131.690,3
Unità di lavoro in complesso (f)	6.693,3	4.859,0	4.707,4	6.813,3
Unità di lavoro dipendenti (f)	4.741,0	3.204,6	3.198,8	4.555,2
Unità di lavoro indipendenti (f)	1.952,3	1.654,4	1.508,6	2.258,1

(a) Dati coerenti con quelli della Contabilità Nazionale elaborati in occasione della Relazione Generale nella Situazione Economica pubblicata nel marzo del 1993.
(b) Al costo dei fattori, a prezzi del 1985.
(c) Valori a prezzi del 1985.
(d) Milioni di lire.
(e) Valori a prezzi correnti.
(f) Migliaia di unità.

1989				1990				1991			
Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
2,5	5,3	3,3	7,4	2,5	5,6	3,1	6,4	2,4	5,2	3,1	8,0
42,3	38,5	29,1	25,5	42,5	38,1	29,2	25,6	41,6	37,7	29,7	25,1
47,3	46,4	53,4	49,8	47,2	46,6	53,7	50,9	48,2	47,4	53,4	50,0
7,9	9,8	14,2	17,2	7,8	9,7	14,0	17,2	7,8	9,8	13,8	16,9
305.112,4	197.845,3	188.383,9	230.372,4	310.891,0	202.012,1	193.264,2	235.219,7	310.960,1	203.910,9	197.634,6	240.675,4
176.725,5	124.198,1	119.796,7	170.965,7	180.793,4	126.483,6	123.085,1	175.982,9	185.066,4	129.824,1	126.053,4	179.501,1
63.151,6	43.323,2	39.668,3	54.520,9	65.055,6	43.468,3	42.976,5	56.727,6	65.164,3	44.858,1	42.604,3	56.929,3
57,5	50,8	58,9	42,2	57,1	49,6	60,4	42,8	57,6	50,6	56,2	43,3
42,5	49,2	41,1	57,8	42,9	50,4	39,6	57,2	42,4	49,4	43,8	56,7
175.897,8	105.512,8	111.093,6	135.835,8	194.787,1	117.856,4	126.550,7	154.051,8	211.634,5	129.260,1	138.918,4	167.873,0
183.651,4	129.821,6	113.509,9	142.744,1	193.877,0	138.934,9	121.160,8	151.895,3	201.598,4	147.830,0	130.922,0	168.737,6
6.724,7	4.845,9	4.646,0	6.870,6	6.767,6	4.867,1	4.680,9	6.955,6	6.786,5	4.891,5	4.726,7	7.045,1
4.783,2	3.205,7	3.153,9	4.651,8	4.834,2	3.215,5	3.204,2	4.716,8	4.823,0	3.238,6	3.234,9	4.745,5
1.941,5	1.640,2	1.492,1	2.218,8	1.933,4	1.651,6	1.476,7	2.238,8	1.963,5	1.652,9	1.491,8	2.299,6

Tavola 1.13 - Popolazione in età lavorativa per area geografica, sesso e classe di età *(migliaia di unità)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Forze di lavoro						
In complesso	*22.787*	*22.948*	*22.743*	*6.472*	*6.478*	*6.440*
Dai 15 ai 24 anni	3.477	3.583	3.441	988	1.007	946
Dai 25 ai 34 anni	6.476	6.538	6.448	1.863	1.864	1.866
35 anni e più	12.834	12.827	12.853	3.621	3.606	3.627
Maschi	*14.363*	*14.470*	*14.301*	*3.933*	*3.943*	*3.906*
Dai 15 ai 24 anni	1.936	1.964	1.885	532	530	498
Dai 25 ai 34 anni	3.855	3.908	3.835	1.047	1.041	1.038
35 anni e più	8.572	8.598	8.581	2.354	2.371	2.371
Femmine	*8.424*	*8.479*	*8.442*	*2.539*	*2.536*	*2.533*
Dai 15 ai 24 anni	1.541	1.618	1.557	457	477	448
Dai 25 ai 34 anni	2.621	2.630	2.614	816	823	829
35 anni e più	4.262	4.230	4.271	1.266	1.236	1.256
Occupati						
In complesso	*20.427*	*20.732*	*20.176*	*6.047*	*6.062*	*5.969*
Dai 15 ai 24 anni	2.413	2.543	2.270	780	819	717
Dai 25 ai 34 anni	5.684	5.808	5.589	1.744	1.744	1.730
35 anni e più	12.330	12.381	12.317	3.523	3.499	3.522
Maschi	*13.246*	*13.459*	*13.080*	*3.754*	*3.778*	*3.714*
Dai 15 ai 24 anni	1.419	1.477	1.318	440	451	398
Dai 25 ai 34 anni	3.497	3.585	3.442	1.000	994	989
35 anni e più	8.330	8.398	8.320	2.315	2.333	2.328
Femmine	*7.181*	*7.273*	*7.096*	*2.293*	*2.285*	*2.255*
Dai 15 ai 24 anni	994	1.065	952	340	368	320
Dai 25 ai 34 anni	2.186	2.223	2.147	745	749	741
35 anni e più	4.000	3.984	3.997	1.208	1.167	1.195

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Forze di lavoro									
In complesso	*4.586*	*4.595*	*4.588*	*4.493*	*4.544*	*4.503*	*7.236*	*7.331*	*7.212*
Dai 15 ai 24 anni	744	762	735	582	603	590	1.162	1.211	1.170
Dai 25 ai 34 anni	1.328	1.334	1.333	1.210	1.253	1.206	2.075	2.086	2.042
35 anni e più	2.514	2.498	2.519	2.700	2.688	2.707	3.999	4.034	4.000
Maschi	*2.767*	*2.788*	*2.769*	*2.782*	*2.787*	*2.779*	*4.881*	*4.952*	*4.847*
Dai 15 ai 24 anni	380	385	367	324	317	322	700	732	698
Dai 25 ai 34 anni	740	763	749	693	723	695	1.374	1.380	1.353
35 anni e più	1.647	1.640	1.653	1.765	1.747	1.761	2.806	2.840	2.797
Femmine	*1.818*	*1.807*	*1.819*	*1.711*	*1.757*	*1.725*	*2.356*	*2.379*	*2.365*
Dai 15 ai 24 anni	365	377	368	258	285	268	462	479	473
Dai 25 ai 34 anni	587	572	584	517	530	511	701	706	690
35 anni e più	867	859	866	936	942	946	1.193	1.194	1.203
Occupati									
In complesso	*4.322*	*4.347*	*4.300*	*4.099*	*4.190*	*4.061*	*5.958*	*6.132*	*5.847*
Dai 15 ai 24 anni	624	640	595	405	427	387	604	656	571
Dai 25 ai 34 anni	1.247	1.259	1.246	1.074	1.136	1.058	1.619	1.670	1.556
35 anni e più	2.451	2.448	2.459	2.620	2.627	2.617	3.736	3.807	3.719
Maschi	*2.666*	*2.699*	*2.663*	*2.617*	*2.644*	*2.599*	*4.209*	*4.339*	*4.105*
Dai 15 ai 24 anni	333	340	318	243	244	232	404	443	371
Dai 25 ai 34 anni	712	737	716	643	679	644	1.143	1.174	1.093
35 anni e più	1.622	1.622	1.629	1.731	1.721	1.723	2.662	2.722	2.640
Femmine	*1.656*	*1.648*	*1.637*	*1.482*	*1.546*	*1.462*	*1.750*	*1.794*	*1.742*
Dai 15 ai 24 anni	291	300	278	162	184	155	201	213	200
Dai 25 ai 34 anni	535	522	530	431	457	414	476	495	463
35 anni e più	830	826	830	889	906	893	1.074	1.085	1.079

Tavola 1.13 segue - Popolazione in età lavorativa per area geografica, sesso e classe di età *(migliaia di unità)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Persone in cerca di occupazione						
In complesso	*2.360*	*2.216*	*2.566*	*425*	*416*	*471*
Dai 15 ai 24 anni	1.063	1.040	1.171	208	188	229
Dai 25 ai 34 anni	792	730	859	119	121	137
35 anni e più	504	446	536	98	107	105
Maschi	*1.116*	*1.011*	*1.221*	*179*	*165*	*192*
Dai 15 ai 24 anni	517	487	567	92	79	101
Dai 25 ai 34 anni	357	323	393	47	47	49
35 anni e più	242	200	261	39	38	43
Femmine	*1.243*	*1.206*	*1.346*	*246*	*251*	*278*
Dai 15 ai 24 anni	547	553	605	116	109	129
Dai 25 ai 34 anni	434	407	467	72	74	88
35 anni e più	262	246	274	58	68	62
Non forze di lavoro						
In complesso	*19.334*	*19.228*	*19.333*	*4.940*	*4.942*	*4.981*
Dai 15 ai 24 anni	5.236	5.099	5.269	1.164	1.131	1.200
Dai 25 ai 34 anni	2.243	2.198	2.295	387	376	411
35 anni e più	11.855	11.931	11.768	3.389	3.435	3.370
Maschi	*6.367*	*6.300*	*6.418*	*1.700*	*1.700*	*1.734*
Dai 15 ai 24 anni	2.511	2.467	2.548	576	576	604
Dai 25 ai 34 anni	478	467	517	84	85	101
35 anni e più	3.378	3.365	3.352	1.040	1.040	1.029
Femmine	*12.967*	*12.928*	*12.915*	*3.240*	*3.242*	*3.246*
Dai 15 ai 24 anni	2.725	2.632	2.721	587	556	595
Dai 25 ai 34 anni	1.765	1.730	1.778	303	291	311
35 anni e più	8.477	8.566	8.416	2.349	2.395	2.341

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Persone in cerca di occupazione									
In complesso	*263*	*248*	*288*	*394*	*353*	*443*	*1.277*	*1.199*	*1.366*
Dai 15 ai 24 anni	120	122	140	177	175	203	558	555	599
Dai 25 ai 34 anni	81	75	88	136	117	149	456	416	486
35 anni e più	62	51	60	80	61	91	264	228	280
Maschi	*101*	*89*	*106*	*165*	*143*	*180*	*672*	*613*	*742*
Dai 15 ai 24 anni	47	45	49	81	74	90	296	289	326
Dai 25 ai 34 anni	28	26	33	51	44	52	231	206	259
35 anni e più	25	18	24	33	25	38	144	118	157
Femmine	*163*	*159*	*182*	*229*	*210*	*263*	*606*	*586*	*623*
Dai 15 ai 24 anni	73	77	91	96	101	113	261	266	273
Dai 25 ai 34 anni	52	50	55	85	73	97	225	210	227
35 anni e più	37	32	36	47	36	53	119	110	123
Non forze di lavoro									
In complesso	*3.292*	*3.282*	*3.272*	*3.717*	*3.678*	*3.693*	*7.385*	*7.327*	*7.387*
Dai 15 ai 24 anni	787	753	784	1.033	1.000	1.025	2.252	2.215	2.260
Dai 25 ai 34 anni	253	270	265	413	400	416	1.190	1.152	1.203
35 anni e più	2.252	2.258	2.223	2.271	2.278	2.252	3.943	3.960	3.923
Maschi	*1.124*	*1.112*	*1.118*	*1.236*	*1.232*	*1.233*	*2.306*	*2.256*	*2.332*
Dai 15 ai 24 anni	399	386	401	500	492	499	1.035	1.014	1.044
Dai 25 ai 34 anni	55	57	58	102	100	112	237	225	247
35 anni e più	671	669	659	634	640	622	1.033	1.017	1.042
Femmine	*2.168*	*2.170*	*2.154*	*2.480*	*2.446*	*2.460*	*5.079*	*5.071*	*5.054*
Dai 15 ai 24 anni	388	367	383	532	508	526	1.217	1.202	1.217
Dai 25 ai 34 anni	198	213	207	311	300	304	953	926	957
35 anni e più	1.581	1.590	1.564	1.637	1.638	1.630	2.910	2.943	2.881

Tavola 1.14 - Popolazione in età lavorativa per area geografica, classe di età e titolo di studio *(migliaia di unità)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Forze di lavoro						
In complesso	*22.787*	*22.948*	*22.743*	*6.472*	*6.478*	*6.440*
Senza titolo e licenza elementare	4.920	5.144	4.806	1.313	1.377	1.265
Licenza di scuola media inferiore	8.688	8.636	8.646	2.564	2.540	2.518
Diploma e Laurea	9.178	9.168	9.291	2.595	2.561	2.657
Dai 15 ai 24 anni	*3.477*	*3.583*	*3.441*	*988*	*1.007*	*946*
Senza titolo e licenza elementare	175	208	167	28	32	24
Licenza di scuola media inferiore	1.938	1.972	1.873	556	569	517
Diploma e Laurea	1.364	1.403	1.401	404	406	406
Da 25 a 34 anni	*6.476*	*6.538*	*6.448*	*1.863*	*1.864*	*1.866*
Senza titolo e licenza elementare	383	407	361	84	90	81
Licenza di scuola media inferiore	2.920	2.921	2.929	860	858	868
Diploma e Laurea	3.172	3.210	3.158	919	916	917
35 anni e più	*12.834*	*12.827*	*12.853*	*3.621*	*3.606*	*3.627*
Senza titolo e licenza elementare	4.363	4.529	4.277	1.201	1.255	1.160
Licenza di scuola media inferiore	3.830	3.744	3.843	1.148	1.113	1.133
Diploma e Laurea	4.642	4.554	4.733	1.272	1.239	1.334
Occupati						
In complesso	*20.427*	*20.732*	*20.176*	*6.047*	*6.062*	*5.969*
Senza titolo e licenza elementare	4.545	4.788	4.418	1.256	1.310	1.200
Licenza di scuola media inferiore	7.663	7.718	7.563	2.372	2.366	2.318
Diploma e Laurea	8.218	8.226	8.196	2.420	2.386	2.451
Dai 15 ai 24 anni	*2.413*	*2.543*	*2.270*	*780*	*819*	*717*
Senza titolo e licenza elementare	105	134	93	21	23	17
Licenza di scuola media inferiore	1.422	1.508	1.327	454	491	413
Diploma e Laurea	886	901	849	305	305	287
Da 25 a 34 anni	*5.684*	*5.808*	*5.589*	*1.744*	*1.744*	*1.730*
Senza titolo e licenza elementare	309	336	284	73	80	66
Licenza di scuola media inferiore	2.580	2.617	2.567	808	802	808
Diploma e Laurea	2.795	2.855	2.738	863	862	856
35 anni e più	*12.330*	*12.381*	*12.317*	*3.523*	*3.499*	*3.522*
Senza titolo e licenza elementare	4.131	4.318	4.040	1.162	1.207	1.117
Licenza di scuola media inferiore	3.661	3.592	3.669	1.110	1.073	1.097
Diploma e Laurea	4.538	4.470	4.608	1.252	1.219	1.309

Tavola 1.14 segue - Popolazione in età lavorativa per area geografica, classe di età e titolo di studio *(migliaia di unità)*

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Forze di lavoro									
In complesso	*4.586*	*4.595*	*4.588*	*4.493*	*4.544*	*4.503*	*7.236*	*7.331*	*7.212*
Senza titolo e licenza elementare	982	1.008	960	909	954	902	1.715	1.805	1.679
Licenza di scuola media inferiore	1.771	1.799	1.777	1.560	1.529	1.553	2.793	2.768	2.799
Diploma e Laurea	1.832	1.788	1.851	2.024	2.061	2.049	2.727	2.758	2.734
Dai 15 ai 24 anni	*744*	*762*	*735*	*582*	*603*	*590*	*1.162*	*1.211*	*1.170*
Senza titolo e licenza elementare	19	24	20	20	24	22	107	129	101
Licenza di scuola media inferiore	399	403	374	311	315	306	672	684	676
Diploma e Laurea	326	335	340	251	264	262	383	399	393
Da 25 a 34 anni	*1.328*	*1.334*	*1.333*	*1.210*	*1.253*	*1.206*	*2.075*	*2.086*	*2.042*
Senza titolo e licenza elementare	48	45	43	48	49	45	203	223	193
Licenza di scuola media inferiore	610	626	611	492	493	502	958	944	948
Diploma e Laurea	670	664	680	670	711	660	914	919	901
35 anni e più	*2.514*	*2.498*	*2.519*	*2.700*	*2.688*	*2.707*	*3.999*	*4.034*	*4.000*
Senza titolo e licenza elementare	915	940	897	841	881	835	1.405	1.454	1.385
Licenza di scuola media inferiore	762	770	791	756	721	745	1.164	1.140	1.175
Diploma e Laurea	837	788	831	1.103	1.086	1.127	1.430	1.441	1.440
Occupati									
In complesso	*4.322*	*4.347*	*4.300*	*4.099*	*4.190*	*4.061*	*5.958*	*6.132*	*5.847*
Senza titolo e licenza elementare	948	977	927	862	916	853	1.479	1.585	1.438
Licenza di scuola media inferiore	1.659	1.701	1.663	1.404	1.395	1.389	2.228	2.255	2.192
Diploma e Laurea	1.715	1.669	1.710	1.832	1.879	1.818	2.252	2.293	2.217
Dai 15 ai 24 anni	*624*	*640*	*595*	*405*	*427*	*387*	*604*	*656*	*571*
Senza titolo e licenza elementare	15	21	16	12	19	14	56	71	47
Licenza di scuola media inferiore	345	359	316	233	243	223	390	416	375
Diploma e Laurea	264	260	263	159	166	150	159	169	149
Da 25 a 34 anni	*1.247*	*1.259*	*1.246*	*1.074*	*1.136*	*1.058*	*1.619*	*1.670*	*1.556*
Senza titolo e licenza elementare	43	41	39	42	41	39	151	174	140
Licenza di scuola media inferiore	574	589	576	440	453	448	759	773	735
Diploma e Laurea	630	629	631	593	641	571	709	723	681
35 anni e più	*2.451*	*2.448*	*2.459*	*2.620*	*2.627*	*2.617*	*3.736*	*3.807*	*3.719*
Senza titolo e licenza elementare	890	915	873	808	856	801	1.272	1.340	1.250
Licenza di scuola media inferiore	740	753	771	731	700	719	1.080	1.067	1.082
Diploma e Laurea	821	780	815	1.081	1.071	1.098	1.384	1.400	1.387

Tavola 1.14 segue - Popolazione in età lavorativa per area geografica, classe di età e titolo di studio *(migliaia di unità)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Persone in cerca di occupazione						
In complesso	*2.360*	*2.216*	*2.566*	*425*	*416*	*471*
Senza titolo e licenza elementare	375	356	388	58	67	65
Licenza di scuola media inferiore	1.025	919	1.083	192	174	200
Diploma e Laurea	959	942	1.095	175	175	206
Dai 15 ai 24 anni	*1.063*	*1.040*	*1.171*	*208*	*188*	*229*
Senza titolo e licenza elementare	70	74	74	7	9	7
Licenza di scuola media inferiore	516	463	546	102	79	104
Diploma e Laurea	478	502	552	99	101	119
Da 25 a 34 anni	*792*	*730*	*859*	*119*	*121*	*137*
Senza titolo e licenza elementare	74	71	78	11	10	15
Licenza di scuola media inferiore	340	304	362	52	56	60
Diploma e Laurea	378	356	419	55	54	62
35 anni e più	*504*	*446*	*536*	*98*	*107*	*105*
Senza titolo e licenza elementare	232	211	237	39	47	43
Licenza di scuola media inferiore	169	152	175	38	39	36
Diploma e Laurea	104	84	124	20	20	25
Non forze di lavoro						
In complesso	*19.334*	*19.228*	*19.333*	*4.940*	*4.942*	*4.981*
Senza titolo e licenza elementare	8.650	8.732	8.558	2.274	2.290	2.240
Licenza di scuola media inferiore	6.732	6.485	6.756	1.706	1.674	1.744
Diploma e Laurea	3.952	4.012	4.019	960	978	996
Dai 15 ai 24 anni	*5.236*	*5.099*	*5.269*	*1.164*	*1.131*	*1.200*
Senza titolo e licenza elementare	251	229	248	41	35	41
Licenza di scuola media inferiore	3.251	3.118	3.228	730	713	740
Diploma e Laurea	1.733	1.752	1.793	392	384	418
Da 25 a 34 anni	*2.243*	*2.198*	*2.295*	*387*	*376*	*411*
Senza titolo e licenza elementare	330	346	337	43	50	44
Licenza di scuola media inferiore	1.020	969	1.044	185	170	199
Diploma e Laurea	893	883	915	159	156	168
35 anni e più	*11.855*	*11.931*	*11.768*	*3.389*	*3.435*	*3.370*
Senza titolo e licenza elementare	8.069	8.157	7.973	2.190	2.206	2.155
Licenza di scuola media inferiore	2.460	2.397	2.484	790	791	805
Diploma e Laurea	1.326	1.377	1.311	409	438	409

Tavola 1.14 segue - Popolazione in età lavorativa per area geografica, classe di età e titolo di studio *(migliaia di unità)*

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Persone in cerca di occupazione									
In complesso	*263*	*248*	*288*	*394*	*353*	*443*	*1.277*	*1.199*	*1.366*
Senza titolo e licenza elementare	34	31	33	47	38	49	237	220	242
Licenza di scuola media inferiore	112	98	114	156	133	163	565	513	606
Diploma e Laurea	117	119	141	191	182	231	476	466	518
Dai 15 ai 24 anni	*120*	*122*	*140*	*177*	*175*	*203*	*558*	*555*	*599*
Senza titolo e licenza elementare	4	3	5	8	5	8	51	57	54
Licenza di scuola media inferiore	55	44	58	78	73	83	282	268	301
Diploma e Laurea	62	75	77	92	97	112	224	230	244
Da 25 a 34 anni	*81*	*75*	*88*	*136*	*117*	*149*	*456*	*416*	*486*
Senza titolo e licenza elementare	5	3	4	6	8	6	52	49	53
Licenza di scuola media inferiore	36	36	36	53	40	54	199	171	213
Diploma e Laurea	40	36	48	77	70	89	205	196	221
35 anni e più	*62*	*51*	*60*	*80*	*61*	*91*	*264*	*228*	*280*
Senza titolo e licenza elementare	26	24	24	33	25	35	134	114	135
Licenza di scuola media inferiore	21	18	20	25	21	26	84	74	92
Diploma e Laurea	15	9	16	22	15	30	46	40	53
Non forze di lavoro									
In complesso	*3.292*	*3.282*	*3.272*	*3.717*	*3.678*	*3.693*	*7.385*	*7.327*	*7.387*
Senza titolo e licenza elementare	1.626	1.627	1.611	1.561	1.593	1.536	3.189	3.222	3.172
Licenza di scuola media inferiore	1.045	1.020	1.041	1.265	1.188	1.250	2.716	2.602	2.720
Diploma e Laurea	621	634	620	890	896	908	1.480	1.504	1.495
Dai 15 ai 24 anni	*787*	*753*	*784*	*1.033*	*1.000*	*1.025*	*2.252*	*2.215*	*2.260*
Senza titolo e licenza elementare	18	15	18	35	28	34	158	151	155
Licenza di scuola media inferiore	494	469	483	616	572	596	1.411	1.364	1.409
Diploma e Laurea	275	269	284	382	399	395	684	700	696
Da 25 a 34 anni	*253*	*270*	*265*	*413*	*400*	*416*	*1.190*	*1.152*	*1.203*
Senza titolo e licenza elementare	23	27	24	43	39	42	221	230	227
Licenza di scuola media inferiore	123	131	128	168	164	173	544	505	545
Diploma e Laurea	108	113	113	202	197	201	424	417	432
35 anni e più	*2.252*	*2.258*	*2.223*	*2.271*	*2.278*	*2.252*	*3.943*	*3.960*	*3.923*
Senza titolo e licenza elementare	1.586	1.586	1.570	1.484	1.526	1.460	2.810	2.840	2.789
Licenza di scuola media inferiore	428	421	430	481	452	482	761	733	767
Diploma e Laurea	239	252	223	307	300	311	371	387	368

Tavola 1.15 - Occupati per area geografica, posizione nella professione, sesso e settore economico (*migliaia di unità*)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Totale Occupati						
In complesso	*20.427*	*20.732*	*20.176*	*6.047*	*6.062*	*5.969*
Agricoltura	1.507	1.675	1.544	234	238	226
Industria	6.736	6.821	6.650	2.454	2.504	2.431
Altre Attività	12.184	12.237	11.982	3.359	3.320	3.312
Maschi	*13.246*	*13.459*	*13.080*	*3.754*	*3.778*	*3.714*
Agricoltura	962	1.058	959	156	163	151
Industria	5.099	5.178	5.048	1.781	1.811	1.770
Altre Attività	7.184	7.223	7.072	1.817	1.804	1.793
Femmine	*7.181*	*7.273*	*7.096*	*2.293*	*2.285*	*2.255*
Agricoltura	545	616	584	78	76	75
Industria	1.637	1.643	1.602	673	693	662
Altre Attività	4.999	5.014	4.910	1.542	1.516	1.519
Dipendenti						
In complesso	*14.540*	*14.689*	*14.328*	*4.415*	*4.392*	*4.361*
Agricoltura	607	726	640	50	46	51
Industria	5.515	5.590	5.423	2.063	2.099	2.044
Altre Attività	8.419	8.373	8.264	2.302	2.248	2.266
Maschi	*9.148*	*9.268*	*8.995*	*2.653*	*2.647*	*2.625*
Agricoltura	375	432	377	37	36	38
Industria	4.111	4.180	4.046	1.471	1.493	1.457
Altre Attività	4.662	4.656	4.572	1.145	1.118	1.130
Femmine	*5.392*	*5.421*	*5.333*	*1.762*	*1.745*	*1.737*
Agricoltura	232	294	263	13	10	14
Industria	1.403	1.410	1.377	592	606	587
Altre Attività	3.756	3.717	3.693	1.157	1.130	1.136
Indipendenti						
In complesso	*5.886*	*6.043*	*5.849*	*1.632*	*1.670*	*1.608*
Agricoltura	901	949	904	183	193	175
Industria	1.221	1.230	1.227	392	405	387
Altre Attività	3.765	3.864	3.718	1.057	1.072	1.046
Maschi	*4.097*	*4.191*	*4.086*	*1.101*	*1.131*	*1.089*
Agricoltura	588	627	583	118	127	113
Industria	988	998	1.002	311	318	313
Altre Attività	2.522	2.567	2.501	672	686	663
Femmine	*1.789*	*1.852*	*1.763*	*531*	*540*	*519*
Agricoltura	313	322	321	65	66	61
Industria	233	232	225	81	87	75
Altre Attività	1.243	1.297	1.217	385	386	383

Tavola 1.15 segue - Occupati per area geografica, posizione nella professione, sesso e settore economico
(migliaia di unità)

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993	Media 1993	Ottobre 1992	Ottobre 1993
Totale Occupati									
In complesso	*4.322*	*4.347*	*4.300*	*4.099*	*4.190*	*4.061*	*5.958*	*6.132*	*5.847*
Agricoltura	290	329	296	205	220	212	779	887	809
Industria	1.601	1.593	1.604	1.191	1.214	1.205	1.490	1.510	1.409
Altre Attività	2.432	2.425	2.399	2.703	2.756	2.644	3.689	3.736	3.628
Maschi	*2.666*	*2.699*	*2.663*	*2.617*	*2.644*	*2.599*	*4.209*	*4.339*	*4.105*
Agricoltura	195	220	200	133	143	133	479	534	476
Industria	1.139	1.147	1.148	894	907	909	1.285	1.314	1.221
Altre Attività	1.333	1.333	1.314	1.591	1.595	1.558	2.444	2.492	2.407
Femmine	*1.656*	*1.648*	*1.637*	*1.482*	*1.546*	*1.462*	*1.750*	*1.794*	*1.742*
Agricoltura	95	110	97	72	78	80	300	353	333
Industria	462	446	456	297	307	296	205	197	188
Altre Attività	1.099	1.092	1.085	1.113	1.162	1.086	1.245	1.244	1.221
Dipendenti									
In complesso	*3.003*	*3.011*	*2.974*	*2.938*	*2.993*	*2.908*	*4.184*	*4.292*	*4.084*
Agricoltura	76	105	77	64	73	67	416	503	445
Industria	1.304	1.306	1.307	954	983	957	1.194	1.203	1.115
Altre Attività	1.623	1.601	1.589	1.920	1.938	1.885	2.574	2.586	2.525
Maschi	*1.757*	*1.783*	*1.742*	*1.834*	*1.853*	*1.827*	*2.905*	*2.986*	*2.801*
Agricoltura	47	63	50	47	52	47	243	281	242
Industria	903	917	913	706	719	711	1.031	1.051	965
Altre Attività	806	803	780	1.081	1.082	1.068	1.631	1.654	1.594
Femmine	*1.246*	*1.228*	*1.232*	*1.104*	*1.141*	*1.082*	*1.279*	*1.307*	*1.283*
Agricoltura	29	41	28	17	21	20	173	222	202
Industria	401	389	395	248	264	245	163	152	150
Altre Attività	817	799	809	839	856	817	943	933	931
Indipendenti									
In complesso	*1.319*	*1.336*	*1.326*	*1.161*	*1.197*	*1.152*	*1.774*	*1.840*	*1.763*
Agricoltura	214	225	219	141	148	145	363	384	365
Industria	297	287	297	237	231	249	296	307	295
Altre Attività	809	824	810	784	819	759	1.115	1.149	1.104
Maschi	*910*	*916*	*920*	*784*	*791*	*773*	*1.303*	*1.353*	*1.304*
Agricoltura	148	156	150	86	91	85	236	253	234
Industria	235	230	236	188	187	197	254	263	257
Altre Attività	527	530	534	510	513	490	813	838	813
Femmine	*410*	*420*	*406*	*378*	*406*	*380*	*471*	*487*	*459*
Agricoltura	66	68	69	55	56	60	127	131	131
Industria	61	58	61	49	43	51	42	44	38
Altre Attività	282	293	276	274	306	269	302	311	290

2. LA POPOLAZIONE

Tavola 2.1 - Indicatori demografici

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Popolazione residente (*)						
Maschi	27.506.354	–	–	7.375.239	–	–
Femmine	29.050.557	–	–	7.915.690	–	–
Totale	56.556.911	(a) 56.960.300	(b) 57.153.695	15.290.929	(a) 14.972.338	(b) 14.994.453
Struttura per età della popolazione (%)						
Maschi						
0-18	28,4	20,7	–	25,5	17,5	–
19-64	60,4	66,4	–	63,0	69,2	–
65 e più	11,2	12,9	–	11,5	13,3	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–
Femmine						
0-18	25,7	18,5	–	22,8	15,4	–
19-64	59,1	63,5	–	60,4	64,7	–
65 e più	15,2	18,0	–	16,8	19,9	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–
Tasso di crescita naturale (per 1000 ab.) (c)	1,5	0,5	–	-1,7	-2,1	-2,5
Tasso di crescita totale (per 1000 ab.) (c)	1,0	3,6	3,4	-0,5	2,0	1,5
Densità di popolazione (ab. per Km2) (d)	188	189	–	264	258	–
Speranza di vita alla nascita						
Maschi	(n) 71,1	(o) 73,2	(p) 73,5	(g) (n) 70,4	(g) (o) 72,8	(g) (p) 73,2
Femmine	(n) 77,9	(o) 79,7	(p) 80,2	(g) (n) 78,1	(g) (o) 80,0	(g) (p) 80,5
Speranza di vita a 65 anni						
Maschi	(n) 13,7	(o) 14,7	(p) 14,8	(g) (n) 13,2	(g) (o) 14,4	(g) (p) 14,7
Femmine	(n) 17,4	(o) 18,5	(p) 18,8	(g) (n) 17,6	(g) (o) 18,7	(g) (p) 19,1

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Popolazione residente (*)									
Maschi	5.045.678	–	–	5.239.578	–	–	9.845.859	–	–
Femmine	5.364.279	–	–	5.563.113	–	–	10.207.475	–	–
Totale	10.409.957(a)	10.407.263 (b)	10.439.120	10.802.691(a)	10.939.598 (b)	10.973.443	20.053.334(a)	20.641.101 (b)	20.746.680
Struttura per età della popolazione (%)									
Maschi									
0-18	25,7	17,3	–	26,0	18,6	–	33,3	25,9	–
19-64	62,2	68,5	–	61,9	67,0	–	56,7	63,0	–
65 e più	12,1	14,2	–	12,1	14,4	–	10,0	11,1	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–
Femmine									
0-18	23,1	15,4	–	23,5	16,5	–	30,5	23,5	–
19-64	59,8	64,0	–	60,6	64,1	–	57,0	62,0	–
65 e più	17,1	20,6	–	15,9	19,4	–	12,5	14,5	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–
Tasso di crescita naturale (per 1000 ab.) (c)	-1,6	-2,0	-2,3	0,1	-1,2	-1,6	6,4	4,6	3,8
Tasso di crescita totale (per 1000 ab.) (c)	0,8	3,2	3,1	1,6	2,8	3,1	1,9	5,3	5,1
Densità di popolazione (ab. per Km2) (d)	168	1.682	–	185	187	–	163	168	–
Speranza di vita alla nascita									
Maschi	–	–	–	(n) 72,3	(o) 74,0	(p) 74,2	(n) 71,8	(o) 73,6	(p) 73,5
Femmine	–	–	–	(n) 78,9	(o) 80,3	(p) 80,7	(n) 77,1	(o) 79,1	(p) 79,4
Speranza di vita a 65 anni									
Maschi	–	–	–	(n) 14,1	(o) 14,9	(p) 15,0	(n) 14,1	(o) 14,9	(p) 14,8
Femmine	–	–	–	(n) 18,0	(o) 18,8	(p) 19,1	(n) 16,8	(o) 17,9	(p) 18,0

Tavola 2.1 segue - Indicatori demografici

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Morti (e)						
Maschi	289.251	280.503	279.836	86.158	78.196	78.143
Femmine	256.040	260.915	261.317	76.654	74.725	76.275
Totale	545.291	541.418	541.153	162.812	152.921	154.418
Morti nel primo anno di vita (e)	8.786	4.627	3.963	1.776	907	839
Quoziente generico di mortalità (f)	9,6	9,5	9,5	10,6	10,2	10,3
Quoziente di mortalità infantile (e)	14,1	8,3	7,4	13,1	7,5	7,1
Composizione percentuale dei decessi per le principali cause:						
Maschi						
Malattie infettive	0,7	0,4	–	0,6	0,4	–
Tumori	25,4	30,7	–	28,2	33,8	–
Apparato respiratorio	8,4	10,0	–	9,6	11,4	–
Malattie sistema circolatorio	42,9	39,0	–	42,1	37,3	–
Malattie ischemiche	15,1	14,4	–	15,6	13,9	–
Malattie apparato respiratorio	8,5	7,3	–	7,6	6,9	–
Malattie apparato digerente	7,0	5,5	–	7,4	5,2	–
Mal definite	1,9	1,7	–	1,6	1,6	–
Cause violente	6,5	6,6	–	6,4	6,3	–
Altre	7,1	8,8	–	6,1	8,4	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–
Femmine						
Malattie infettive	0,5	0,3	–	0,4	0,3	–
Tumori	20,1	23,5	–	22,6	25,6	–
Seno e utero	5,1	5,5	–	5,7	6,2	–
Malattie sistema circolatorio	52,5	48,6	–	51,5	47,5	–
Malattie ischemiche	12,7	12,1	–	13,4	11,9	–
Malattie apparato respiratorio	6,1	4,8	–	5,9	5,1	–
Malattie apparato digerente	4,7	4,7	–	4,6	4,4	–
Mal definite	3,4	2,8	–	3,0	2,7	–
Cause violente	3,9	4,2	–	4,2	4,4	–
Altre	8,8	11,1	–	7,8	9,9	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Morti (e)									
Maschi	59.223	55.319	55.271	56.423	56.952	56.879	87.447	90,036	89.543
Femmine	50.045	51.566	51.523	49.708	53.111	52.120	79.633	81,513	81.398
Totale	109.268	106.885	106.794	106.131	110.063	108.999	167.080	171,549	170.941
Morti nel primo anno di vita (e)	1.014	510	404	1.310	845	621	4.686	2,365	2.099
Quoziente generico di mortalità (f)	10,5	10,3	10,2	9,8	10,1	9,9	8,3	8,3	8,3
Quoziente di mortalità infantile (e)	11,0	6,1	4,9	12,3	8,7	6,7	16,2	9,2	8,6
Composizione percentuale dei decessi per le principali cause:									
Maschi									
Malattie infettive	0,7	0,4	–	0,7	0,4	–	0,7	0,3	–
Tumori	28,6	34,3	–	27,2	31,9	–	19,5	25,1	–
Apparato respiratorio	9,9	11,3	–	8,5	10,0	–	6,2	8,2	–
Malattie sistema circolatorio	41,9	37,5	–	42,2	39,8	–	44,8	40,9	–
Malattie ischemiche	16,4	15,5	–	14,2	15,2	–	14,2	13,4	–
Malattie apparato respiratorio	7,0	6,0	–	8,5	6,8	–	10,3	8,7	–
Malattie apparato digerente	7,0	5,3	–	6,2	5,0	–	7,2	6,3	–
Mal definite	1,2	1,3	–	1,7	1,3	–	2,8	2,3	–
Cause violente	7,8	7,3	–	5,9	5,8	–	6,1	6,7	–
Altre	5,8	7,8	–	7,6	8,9	–	8,6	9,7	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–
Femmine									
Malattie infettive	0,5	0,4	–	0,4	0,4	–	0,5	0,2	–
Tumori	22,6	25,9	–	21,9	24,4	–	15,3	19,4	–
Seno e utero	5,4	5,6	–	5,2	5,3	–	4,4	4,8	–
Malattie sistema circolatorio	51,9	47,4	–	50,5	48,0	–	54,9	50,8	–
Malattie ischemiche	14,4	13,8	–	11,5	12,8	–	11,9	10,7	–
Malattie apparato respiratorio	5,6	4,8	–	6,2	4,5	–	6,6	4,8	–
Malattie apparato digerente	4,9	4,6	–	4,3	4,4	–	4,9	5,2	–
Mal definite	2,2	2,2	–	3,2	2,5	–	4,6	3,4	–
Cause violente	4,6	4,4	–	4,4	4,6	–	2,8	3,5	–
Altre	7,7	10,3	–	9,1	11,1	–	10,4	12,8	–
Totale	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–	100,0	100,0	–

Tavola 2.1 segue - Indicatori demografici

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Nascite (e)	623.103	560.768	537.505	135.958	121.417	118.637
Quoziente generico di natalità (f)	11,0	9,9	9,4	8,9	8,1	7,9
Numero medio figli per donna	1,59	(h) 1,25	(i) 1,21	(g) 1,28	–	–
Numero medio figli per donna (fino a 30 anni)	1,11	(l) 0,77	–	(g) 0,89	(l) 0,61	–
Interruzioni volontarie di gravidanza	216.755	149.824	(q) 139.395	66.118	37.890	(q) 36.231
Abortività per 1000 nati vivi	348	267	(q) 259	486	312	(q) 305
Matrimoni (e)	316.953	303.785	292.173	74.291	73.397	72.451
Quoziente di nuzialità (f)	5,6	5,3	5,1	4,9	4,9	4,8
Separazioni	30.899	45.754	(m) 31.181	12.112	16.759	(m) 10.907
Divorzi	12.606	25.996	(m) 14.944	4.682	10.564	(m) 5.895
Somma dei tassi ridotti di divorzio (r)	33,24	(l) 77,92	(s) 72,37	–	–	–
Numero di figli di coniugi divorziati	13.372	25.081	–	–	–	–
Famiglie	18.536.570	19.765.679	–	5.496.471	5.733.186	–
Numero medio componenti	3,0	2,8	–	2,8	2,6	–
Componenti convivenze	475.342	455.667	–	162.048	148.854	–

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Nascite (e)	92.089	84.280	81.804	106.359	97.129	92.402	288.697	257.942	244.663
Quoziente generico di natalità (f)	8,8	8,1	7,8	9,8	8,9	8,4	14,4	12,5	11,8
Numero medio figli per donna	–	–	–	1,40	–	–	2,07	–	–
Numero medio figli per donna (fino a 30 anni)	–	(l) 0,57	–	1,00	(l) 0,64	–	1,41	(l) 1,02	–
Interruzioni volontarie di gravidanza	42.263	22.980	(q) 22.368	46.343	33,425	(q) 30.935	62.031	55.529	(q) 49,861
Abortività per 1000 nati vivi	459	273	(q) 273	436	344	(q) 335	215	215	(q) 204
Matrimoni (e)	52.394	51.435	49.338	56.576	53,870	52.120	133.692	125.083	118,263
Quoziente di nuzialità (f)	5,0	5,0	4,7	5,2	4,9	4,8	6,7	6,1	5,7
Separazioni	6.385	8.931	(m) 6.697	7.062	11,005	(m) 8.097	5.340	9.059	(m) 5,480
Divorzi	2.507	5.575	(m) 3.386	2.676	4,469	(m) 2.676	2.741	5.388	(m) 2,987
Somma dei tassi ridotti di divorzio (n)	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Numero di figli di coniugi divorziati	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Famiglie	3.488.628	3.750.745	–	3.565.336	3.811.698	–	5.986.135	6.470.050	–
Numero medio componenti	2,9	2,7	–	3,0	2,8	–	3,3	3,1	–
Componenti convivenze	107.306	111.273	–	102.456	97.865	–	103.532	97.675	–

(*) Dati riferiti rispettivamente al 25 ottobre 1981, 31 dicembre 1992 e 1993.

(a) Non essendo, a tutt'oggi, ultimate le elaborazioni censuarie, non è ancora noto il dato definitivo sulla ripartizione per sesso della popolazione censita né, quindi, quello degli aggiornamenti anagrafici

(b) Popolazione stimata sulla base dei dati provvisori del bilancio anagrafico relativi al periodo gennaio-agosto.

(c) Calcolato ponendo a numeratore: nel 1981 il bilancio ricostruito della popolazione residente; nel 1992 il bilancio anagrafico registrato e nel 1993 quello stimato; a denominatore nel 1981 la popolazione censita, nel 1992 la popolazione anagrafica media annua e nel 1993 quella stimata a metà

(d) Dati ottenuti per il 1992 riferendo l'ammontare della popolazione anagrafica a fine anno alla superficie stimata alla stessa data.

(e) Dati riferiti al movimento naturale della popolazione presente, provvisori per il 1992 e stimati per il 1993 sulla base dei dati provvisori relativi al periodo gennaio-agosto

(f) Dati riferiti alla popolazione censita per il 1981, a quella anagrafica a metà anno per il 1992 e 1993.

(g) Dati riferiti all'Italia Settentrionale nel complesso.

(h) Dati stimati sulla base della distribuzione mensile delle nascite.

(i) Dati stimati sulla base della distribuzione mensile delle nascite riferita al periodo gennaio-agosto.

(l) Dati riferiti al 1991.

(m) Dati provvisori riferiti al periodo gennaio-settembre.

(n) Dati riferiti al periodo 1979-83.

(o) Dati riferiti al periodo 1986-90.

(p) Dati riferiti al 1991. Dati provvisori.

(q) Dati provvisori.

(r) L'indice è pari alla somma dei quozienti (moltiplicati per 1000) così costruiti: a numeratore, i divorzi, concessi in un certo anno di calendario t -provenienti da matrimoni celebrati nell'anno t-x; a denominatore i matrimoni dell'anno t-x; la somma è estesa a tutti gli anni di matrimonio l'anno t-x; la somma è estesa a tutti gli anni di matrimonio

(s) Dati riferiti al 1992.

Tavola 2.2 - Saldo migratorio per ripartizione geografica (a)

	1981	1992	1993
Italia	**22.981**	**172.886**	**194.008**
Nord-Ovest	-1.915	62.249	58.918
Nord-Est	18.805	53.729	55.950
Centro	25.621	43.722	51.248
Mezzogiorno	-19.530	13.186	27.892

(a) I dati del 1993 sono stati stimati sulla base dei dati provvisori del bilancio anagrafico relativi al periodo gennaio-agosto

Tavola 2.3 - Permessi di soggiorno degli stranieri secondo la ripartizione territoriale di insediamento, per area di cittadinanza e per motivo al 31 dicembre 1993

	ITALIA				NORD			
	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale
Europa	175.939	54.866	138.540	369.345	97.538	29.526	60.565	187.629
Paesi CEE	61.897	26.841	64.216	152.954	35.352	13.511	25.000	73.863
Altri paesi europei	114.042	28.025	74.324	216.391	62.186	16.015	35.565	113.766
Africa	227.382	22.527	37.074	286.983	128.675	12.343	11.231	152.249
Africa mediterranea	143.821	15.764	13.628	173.213	85.614	8.977	5.201	99.792
Altri paesi africani	83.561	6.763	23.446	113.770	43.061	3.366	6.030	52.457
America	45.711	47.163	64.568	157.442	24.104	19.827	20.705	64.636
America Centro-Meridionale	31.693	18.658	38.586	88.937	18.340	10.330	14.999	43.669
Asia	112.438	18.733	35.981	167.152	46.859	9.461	11.840	68.160
Oceania	1.126	1.002	3.440	5.568	580	377	1.035	1.992
Apolidi e non indicato	383	119	413	915	273	69	248	590
Totale	**562.979**	**144.410**	**280.016**	**987.405**	**298.029**	**71.603**	**105.624**	**475.256**

	CENTRO				MEZZOGIORNO			
	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale
Europa	56.162	14.639	57.720	128.521	22.239	10.701	20.255	53.195
Paesi CEE	20.431	7.360	28.988	56.779	6.114	5.970	10.228	22.312
Altri paesi europei	35.731	7.279	28.732	71.742	16.125	4.731	10.027	30.883
Africa	52.553	5.763	17.111	75.427	46.154	4.421	8.732	59.307
Africa mediterranea	28.662	3.677	3.673	36.012	29.545	3.110	4.754	37.409
Altri paesi africani	23.891	2.086	13.438	39.415	16.609	1.311	3.978	21.898
America	15.633	9.844	32.800	58.277	5.974	17.492	11.063	34.529
America Centro-Meridionale	10.554	5.114	17.904	33.572	2.799	3.214	5.683	11.696
Asia	52.081	6.665	20.142	78.888	13.498	2.607	3.999	20.104
Oceania	470	225	1.374	2.069	76	400	1.031	1.507
Apolidi e non indicato	85	36	129	250	25	14	36	75
Totale	**176.984**	**37.172**	**129.276**	**343.432**	**87.966**	**35.635**	**45.116**	**168.717**

(a) Comprende: Lavoro autonomo e subordinato, iscritti nelle liste di collocamento o in attesa di definizione di pratica lavorativa

Tavola 2.4 - Movimento anagrafico dei cittadini stranieri per cittadinanza

	1981		1990		1991	
	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati
Paesi CEE	6.256	2.077	7.699	2.901	6.954	2.339
Altri paesi europei	2.306	696	11.351	960	19.378	973
Africa	3.157	490	52.526	722	25.024	631
Africa del Nord	1.824	239	37.420	365	16.783	335
America	5.106	1.072	12.702	1.490	9.155	1.221
America Centro-Meridionale	2.449	503	10.535	718	7.361	642
Asia	4.310	547	11.928	819	9.980	973
Oceania	679	131	513	181	440	115
Totale	**21.814**	**5.013**	(a) **96.719**	**7.073**	**70.931**	**6.252**

(a) L'aumento è dovuto alla sanatoria degli stranieri conseguente alla Legge Martelli 39/1990.

Tavola 2.5 - Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero secondo il titolo di studio e il continente di destinazione

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Paesi CE	21.962	28.898	30.027	4.005	4.410	3.419
Nessun titolo	7.362	8.467	8.674	944	1.297	1.052
Licenza elementare e media inferiore	12.263	16.333	17.378	2.085	1.944	1.378
Diploma e laurea	2.337	4.098	3.975	976	1.169	989
Altri paesi europei	8.664	11.446	12.598	2.363	2.435	2.135
Nessun titolo	2.271	2.883	3.239	520	604	577
Licenza elementare e media inferiore	5.329	6.950	7.780	1.320	1.310	1.063
Diploma e laurea	1.064	1.613	1.579	523	521	495
Africa	3.999	3.090	2.339	1.763	904	650
Nessun titolo	742	1.014	845	346	237	225
Licenza elementare e media inferiore	1.974	1.038	877	859	327	240
Diploma e laurea	1.283	1.038	617	558	340	185
America	8.940	9.197	9.613	2.314	2.038	1.487
Nessun titolo	2.217	2.512	2.831	562	584	404
Licenza elementare e media inferiore	5.029	4.558	4.843	1.081	817	553
Diploma e laurea	1.694	2.127	1.939	671	637	530
Asia	2.112	2.074	2.120	955	771	815
Nessun titolo	373	898	879	172	315	329
Licenza elementare e media inferiore	865	550	501	395	235	197
Diploma e laurea	874	626	740	388	221	289
Oceania	1.696	1.284	1.033	274	153	107
Nessun titolo	439	420	353	76	45	41
Licenza elementare e media inferiore	1.100	728	564	167	83	43
Diploma e laurea	157	136	116	31	25	23
Totale	47.373	55.989	57.730	11.674	10.711	8.613
Nessun titolo	13.404	16.194	16.821	2.620	3.082	2.628
Licenza elementare e media inferiore	26.560	30.157	31.943	5.907	4.716	3.474
Diploma e laurea	7.409	9.638	8.966	3.147	2.913	2.511

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Paesi CE	2.292	2.636	3.058	2.007	4.202	4.253	13.658	17.650	-
Nessun titolo	423	445	540	513	2.139	2.540	5.482	4.586	-
Licenza elementare e media inferiore	1.403	1.402	1.600	984	1.009	812	7.791	11.978	-
Diploma e laurea	466	789	918	510	1.054	901	385	1.086	-
Altri paesi europei	1.685	1.335	1.695	794	1.352	1.088	3.822	6.324	-
Nessun titolo	305	225	403	189	595	561	1.257	1.459	-
Licenza elementare e media inferiore	1.160	762	868	395	443	326	2.454	4.435	-
Diploma e laurea	220	348	424	210	314	201	111	430	-
Africa	815	699	656	742	1.079	703	679	408	-
Nessun titolo	100	108	153	135	582	400	161	87	-
Licenza elementare e media inferiore	466	293	291	267	201	136	382	217	-
Diploma e laurea	249	298	212	340	296	167	136	104	-
America	1.173	1.329	1.479	1.571	2.318	2.390	3.882	3.512	-
Nessun titolo	217	187	280	398	1.133	1.510	1.040	608	-
Licenza elementare e media inferiore	631	626	699	746	577	447	2.571	2.538	-
Diploma e laurea	325	516	500	427	608	433	271	366	-
Asia	368	288	414	511	868	691	278	147	-
Nessun titolo	55	42	84	100	516	441	46	25	-
Licenza elementare e media inferiore	155	118	150	155	134	68	160	63	-
Diploma e laurea	158	128	180	256	218	182	72	59	-
Oceania	262	133	149	241	367	274	919	631	-
Nessun titolo	55	34	22	73	222	199	235	119	-
Licenza elementare e media inferiore	167	69	93	122	101	51	644	475	-
Diploma e laurea	40	30	34	46	44	24	40	37	-
Totale	6.595	6.420	7.451	5.866	10.186	9.399	23.238	28.672	-
Nessun titolo	1.155	1.041	1.482	1.408	5.187	5.651	8.221	6.884	-
Licenza elementare e media inferiore	3.982	3.270	3.701	2.669	2.465	1.840	14.002	19.706	-
Diploma e laurea	1.458	2.109	2.268	1.789	2.534	1.908	1.015	2.082	-

3. I SERVIZI ALLA POPOLAZIONE: STRUTTURA ED EFFICIENZA

L'istruzione

Tavola 3.1 - Spesa pubblica per l'istruzione

	1982	1992
Incidenza percentuale sulla spesa della A.P.	10,9	9,6
Incidenza percentuale sul PIL	5,3	5,4

Variazione percentuale tra gli anni scolastici 1990-91 e 1980-81
Iscritti e insegnati per tipo di scuola

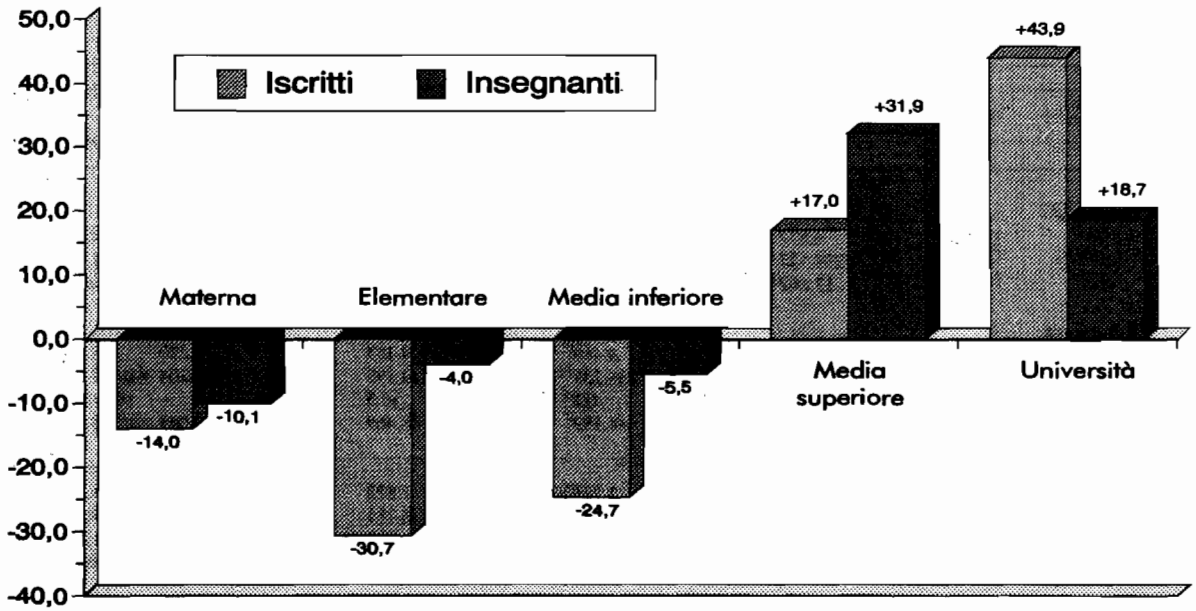


Tavola 3.2 - Unità scolastiche, alunni, studenti, insegnanti, variazione percentuale per tipo di scuola

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981-82	1991-92	1992-93	1981-82	1991-92	1992-93
Materna						
Unità scolastiche	30.027	27.463	27.257	6.157	5.624	5.516
Alunni	1.804.708	1.552.255	1.564.733	417.945	343.670	343.569
Insegnanti	107.799	96.949	97.795	24.718	21.479	21.493
Elementare						
Unità scolastiche	29.712	22.911	22.691	7.099	5.465	5.348
Alunni	4.332.584	3.004.264	2.949.030	1.052.300	659.137	642.918
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	-29,3	-3,6	–	-36,1	-5,3
Insegnanti	279.082	267.895	267.707	67.990	62.602	62.580
Media inferiore						
Unità scolastiche	10.064	9.935	9.858	2.503	2.442	2.421
Alunni	2.856.441	2.150.767	2.059.430	714.598	468.131	445.685
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	-30,1	-2,8	–	-38,4	-2,8
Insegnanti	279.987	264.473	264.369	69.809	58.833	58.783
Secondaria superiore						
Unità scolastiche	7.437	7.918	7.864	1.870	1.930	1.915
Studenti	2.443.946	2.858.221	2.820.563	605.174	671.829	650.865
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	5,0	-3,6	–	-2,9	-6,2
Insegnanti	247.315	326.214	321.910	59.236	75.999	73.732
Università (a) (b)						
Sedi	45	52	52	6	7	7
Studenti	1.024.681	1.474.719	1.518.874	220.049	337.675	352.173
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	51,0	0,7	–	58,5	2,2
Docenti	47.636	56.522	57.690	9.585	11.268	11.459

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981-82	1991-92	1992-93	1981-82	1991-92	1992-93	1981-82	1991-92	1992-93
Materna									
Unità scolastiche	4.852	4.479	4.394	5.347	4.826	4.737	13.671	12.534	12.610
Alunni	297.537	239.821	240.244	326.623	270.095	273.614	762.603	698.669	707.306
Insegnanti	17.102	14.989	15.035	19.899	16.899	17.021	46.080	43.600	44.246
Elementare									
Unità scolastiche	5.747	4.543	4.488	5.616	4.183	4.213	11.250	8.720	8.642
Alunni	722.943	448.180	436.235	765.137	514.398	506.283	1.792.204	1.382.549	1.363.594
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	-34,4	-6,1	–	-30,5	-3,8	–	-22,6	-1,9
Insegnanti	50.490	48.263	48.192	50.553	48.469	48.420	110.049	108.561	108.515
Media inferiore									
Unità scolastiche	1.773	1.743	1.726	1.872	1.822	1.804	3.916	3.928	3.907
Alunni	497.738	325.114	305.676	517.754	378.181	359.709	1.126.351	979.341	948.360
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	-37,6	-5,2	–	-32,1	-3,2	–	-21,1	-2,6
Insegnanti	49.754	41.332	41.315	51.448	47.028	47.020	108.976	117.280	117.251
Secondaria superiore									
Unità scolastiche	1.241	1.301	1.309	1.461	1.574	1.530	2.865	3.113	3.110
Studenti	413.180	481.871	469.213	513.497	571.759	562.958	912.095	1.132.762	1.137.527
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	-1,9	-3,7	–	-1,0	-3,3	–	16,7	-2,7
Insegnanti	42.423	57.792	56.274	52.098	67.279	66.238	93.558	125.144	125.666
Università (a) (b)									
Sedi	12	12	12	12	13	13	15	20	20
Studenti	176.152	261.321	272.564	275.936	400.109	401.470	352.544	475.610	492.667
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	–	60,8	0,9	–	47,2	-1,8	–	44,6	1,4
Docenti	9.703	11.721	11.945	13.143	15.800	16.290	15.205	17.743	17.996

(a) Città sedi universitarie

(b) Compresi i diplomi sino all'anno 1991-92

Tavola 3.3 - Licenziati e ripetenti al 1° anno della scuola dell'obbligo e della secondaria superiore

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981-82	1991-92	1992-93	1981-82	1991-92	1992-93
Elementare						
Licenziati	888.913	622.755	-	217.973	134.463	-
Percentuale sul totale	98,5	99,4	-	98,8	99,4	-
Ripetenti al 1° anno	13.463	5.347	4.920	1.138	625	564
Percentuale sul totale	1,7	1,0	0,9	0,6	0,5	0,5
Media inferiore						
Licenziati	812.336	701.751	-	216.340	158.399	-
Percentuale sul totale	97,4	97,9	-	97,6	98,7	-
Ripetenti al 1° anno	128.022	70.929	63.289	23.719	12.216	10.616
Percentuale sul totale	12,5	9,9	9,1	9,6	8,1	7,2
Secondaria superiore						
Licenziati	347.125	478.538	-	83.520	112.455	-
Percentuale sul totale	91,5	94,7	-	91,4	96,3	-
Ripetenti al 1° anno	69.559	84.092	77.246	17.115	21.692	19.170
Percentuale sul totale	10,1	11,6	11,0	9,9	12,9	12,2
Licei (a)						
Licenziati	98.605	132.725	-	23.302	32.503	-
Percentuale sul totale	94,9	97,8	-	93,6	98,0	-
Ripetenti al 1° anno	8.014	9.651	9.296	2.345	2.812	2.509
Percentuale sul totale	6,0	5,6	5,5	7,2	7,3	5,8
Altri istituti						
Licenziati	248.520	345.813	-	60.218	79.952	-
Percentuale sul totale	90,3	93,6	-	90,6	95,7	-
Ripetenti al 1° anno	61.545	74.441	67.950	14.870	18.880	16.661
Percentuale sul totale	11,0	13,4	12,8	10,6	14,6	14,6

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981-82	1991-92	1992-93	1981-82	1991-92	1992-93	1981-82	1991-92	1992-93
Elementare									
Licenziati	152.080	92.956	-	157.706	107.508	-	361.154	287.828	-
Percentuale sul totale	99,2	99,5	-	99,1	99,6	-	97,8	99,3	-
Ripetenti al 1° anno	625	354	382	754	433	463	10.946	3.935	3.511
Percentuale sul totale	0,5	0,4	0,5	0,5	0,4	0,5	3,4	1,6	1,4
Media inferiore									
Licenziati	150.650	110.190	-	150.914	125.370	-	294.432	307.792	-
Percentuale sul totale	97,9	99,0	-	97,2	98,5	-	97,0	96,9	-
Ripetenti al 1° anno	15.242	8.319	7.108	20.069	11.002	9.730	68.992	39.392	35.835
Percentuale sul totale	9,0	8,0	7,1	11,1	9,0	8,2	16,1	11,6	10,8
Secondaria superiore									
Licenziati	56.224	81.291	-	73.823	99.698	-	133.558	185.094	-
Percentuale sul totale	92,8	95,8	-	91,0	93,8	-	91,4	93,8	-
Ripetenti al 1° anno	11.562	13.868	12.603	15.325	16.506	15.264	25.557	32.026	30.209
Percentuale sul totale	9,8	11,9	11,3	10,8	11,6	11,2	9,9	10,6	10,3
Licei (a)									
Licenziati	14.000	20.782	-	23.307	30.308	-	37.996	49.132	-
Percentuale sul totale	95,2	97,8	-	94,9	97,3	-	95,6	98,0	-
Ripetenti al 1° anno	1.063	1.592	1.595	2.035	2.277	2.199	2.571	2.970	2.993
Percentuale sul totale	5,8	6,3	6,4	6,7	6,1	6,0	5,0	4,2	4,6
Altri istituti									
Licenziati	42.224	60.509	-	50.516	69.390	-	95.562	135.962	-
Percentuale sul totale	92,0	95,1	-	89,2	92,3	-	89,9	92,4	-
Ripetenti al 1° anno	10.499	12.276	11.008	13.290	14.229	13.065	22.986	29.056	27.216
Percentuale sul totale	10,5	13,5	12,6	11,9	13,8	13,2	11,1	14,2	11,9

(a) Esclusi i licei artistici

Tavola 3.4 - Conto economico consolidato della Previdenza. Totale istituzioni *(miliardi di lire)*

	1982	1992	1993
Attività di redistribuzione			
Prestazioni sociali in denaro	77.524	251.808	263.606
Prestazioni effettuate da A.P.	73.188	233.932	243.503
Pensioni di vecchiaia	43.814	157.184	165.468
Pensioni di invalidità	3.743	4.795	4.748
Rendite infortuni e malattie prof.li	1.664	5.838	5.766
Pensioni e rendite indirette	10.290	38.140	40.057
Liquidazione fine rapporto di lavoro	1.431	7.529	6.204
Indennità di malattia	2.407	3.045	2.751
Indennità temporanea infortuni	480	1.380	1.371
Indennità di maternità	878	1.868	1.742
Indennità di disoccupazione	966	3.570	4.645
Assegno integrazione salariale	2.724	3.266	3.592
Assegni familiari	4.561	5.979	5.634
Altre prestazioni	230	1.338	1.525
Trasferimenti diversi	2.399	7.103	7.832
Ad A.P.	2.177	6.464	7.157
Servizi amministrativi	2.252	6.937	7.252
Altre spese	177	1.177	1.337
Totale uscite correnti	82.352	267.025	280.027
Fonti di finanziamento			
Contributi sociali	72.586	209.861	219.961
Datori di lavoro	57.704	158.327	163.175
Lavoratori	14.882	51.534	56.786
Trasferimenti correnti	21.541	68.953	66.838
Da A.P.	21.065	65.684	62.893
Altre entrate	1.833	6.384	6.691
Totale entrate correnti	95.960	285.198	293.490
Saldo	13.608	18.173	13.463

Tavola 3.5 - Prestazioni previdenziali *(dati assoluti in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1987	1991	1992	1987	1991	1992
PENSIONI I.V.S.						
INPS						
Numero	12.803	13.699	14.075	3.982	4.218	4.310
Dirette	9.834	10.324	10.564	2.989	3.142	3.213
Invalidità	4.780	4.275	4.162	878	760	732
Vecchiaia e anzianità	5.054	6.049	6.402	2.111	2.382	2.481
A superstiti	2.969	3.375	3.511	993	1.076	1.097
Composizione %	100,0	100,0	100,0	31,1	30,8	30,6
Dirette	100,0	100,0	100,0	30,4	30,4	30,4
Invalidità	100,0	100,0	100,0	18,4	17,8	17,6
Vecchiaia e anzianità	100,0	100,0	100,0	41,8	39,4	38,8
A superstiti	100,0	100,0	100,0	33,4	31,9	31,2
Importo medio (a)	6.428	9.144	9.820	7.356	10.496	11.346
Dirette	7.011	10.047	10.816	8.121	11.613	12.557
Invalidità	5.744	8.076	8.577	6.241	8.663	9.228
Vecchiaia e anzianità	8.208	11.440	12.272	8.902	12.554	13.539
A superstiti	4.499	6.380	6.823	5.055	7.233	7.802
Ministero del Tesoro e IPT						
Numero	1.380	1.737	1.831	325	414	437
Dirette	992	1.288	1.369	244	323	344
A superstiti	388	449	462	81	91	93
Composizione %	100,0	100,0	100,0	23,6	23,8	23,9
Dirette	100,0	100,0	100,0	24,6	25,1	25,1
A superstiti	100,0	100,0	100,0	20,9	20,3	20,1
Importo medio (a)	14.732	20.711	22.727	14.348	19.858	21.721
Dirette	15.943	22.351	24.463	15.210	20.895	22.788
A superstiti	11.637	16.007	17.582	11.749	16.178	17.773
Ente Ferrovie dello Stato						
Numero	193	221	230	50	57	58
Dirette	115	143	152	29	37	38
A superstiti	78	78	78	21	20	20
Composizione %	100,0	100,0	100,0	25,9	25,8	25,2
Dirette	100,0	100,0	100,0	25,2	25,9	25,0
A superstiti	100,0	100,0	100,0	26,9	25,6	25,6
Importo medio (a)	14.158	20.508	22.230	14.039	20.230	21.933
Dirette	16.184	23.343	25.103	16.245	22.992	24.947
A superstiti	11.185	15.312	16.539	10.991	15.119	16.208
Altri Enti erogatori (b)						
Numero	333	404	428	–	–	–
Dirette	218	272	291	–	–	–
A superstiti	115	132	137	–	–	–
Importo medio (a)	9.890	14.651	16.112	–	–	–
Dirette	11.741	17.231	18.935	–	–	–
A superstiti	6.382	9.335	10.117	–	–	–

(a) Importo medio calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici al 31 dicembre l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni.

(b) Istituto Postelegrafonici, ENASARCO, INPGI, INPDAI, ecc., per i quali non si dispone della distribuzione territoriale delle pensioni e dei relativi importi.

Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali *(dati assoluti in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)*

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1987	1991	1992	1987	1991	1992	1987	1991	1992
PENSIONI I.V.S.									
INPS									
Numero	2.674	2.901	2.990	2.403	2.569	2.640	3.744	4.011	4.135
Dirette	2.039	2.170	2.229	1.873	1.952	1.994	2.933	3.060	3.128
Invalidità	775	670	645	1.066	953	926	2.061	1.892	1.859
Vecchiaia e anzianità	1.264	1.500	1.584	807	999	1.068	872	1.168	1.269
A superstiti	635	731	761	530	617	646	811	951	1.007
Composizione %	20,9	21,2	21,2	18,8	18,7	18,8	29,2	29,3	29,4
Dirette	20,7	21,0	21,1	19,1	18,9	18,9	29,8	29,7	29,6
Invalidità	16,2	15,7	15,5	22,3	22,3	22,2	43,1	44,2	44,7
Vecchiaia e anzianità	25,0	24,8	24,7	16,0	16,5	16,7	17,2	19,3	19,8
A superstiti	21,4	21,6	21,7	17,9	18,3	18,4	27,3	28,2	28,7
Importo medio (a)	6.270	8.908	9.584	6.258	8.955	9.623	5.663	8.013	8.525
Dirette	6.922	9.850	10.622	6.741	9.804	10.574	6.113	8.734	9.322
Invalidità	5.750	8.033	8.544	5.669	8.007	8.505	5.571	7.890	8.366
Vecchiaia e anzianità	7.641	10.661	11.469	8.157	11.519	12.367	7.395	10.100	10.715
A superstiti	4.176	6.111	6.544	4.552	6.267	6.688	4.035	5.695	6.056
Ministero del Tesoro e IPT									
Numero	286	368	390	338	422	443	431	533	561
Dirette	217	288	308	237	305	322	294	372	395
A superstiti	69	80	82	101	117	121	137	161	166
Composizione %	20,7	21,2	21,3	24,5	24,3	24,2	31,2	30,7	30,6
Dirette	21,9	22,3	22,5	23,9	23,7	23,5	29,6	28,9	28,9
A superstiti	17,8	17,8	17,8	26,0	26,1	26,2	35,3	35,8	35,9
Importo medio (a)	14.594	20.241	22.152	15.136	21.575	23.829	14.797	21.014	23.040
Dirette	15.540	21.425	23.362	16.581	23.587	26.006	16.333	23.320	25.524
A superstiti	11.616	15.981	17.610	11.747	16.331	18.037	11.500	15.687	17.128
Ente Ferrovie dello Stato									
Numero	43	50	53	48	54	55	52	60	64
Dirette	26	33	36	29	35	36	31	38	42
A superstiti	17	17	17	19	19	19	21	22	22
Composizione %	22,3	22,6	23,1	24,9	24,4	23,9	26,9	27,2	27,8
Dirette	22,6	23,1	23,7	25,2	24,4	23,7	27,0	26,6	27,6
A superstiti	21,8	21,8	21,8	24,4	24,4	24,4	26,9	28,2	28,2
Importo medio (a)	14.310	20.479	21.900	14.357	20.747	22.786	14.125	20.582	22.295
Dirette	16.299	23.076	24.333	16.449	23.750	25.773	16.281	23.540	25.221
A superstiti	11.268	15.438	16.747	11.207	15.216	16.657	11.102	15.473	16.404
Altri Enti erogatori (b)									
Numero	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Dirette	–	–	–	–	–	–	–	–	–
A superstiti	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Importo medio (a)	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Dirette	–	–	–	–	–	–	–	–	–
A superstiti	–	–	–	–	–	–	–	–	–

(a) (b) Cfr. note pag. 353

Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali *(dati assoluti in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1987	1991	1992	1987	1991	1992
RENDITE INDENNITARIE						
INAIL						
Numero	1.336	1.387	1.390	318	320	320
Dirette	1.223	1.269	1.271	285	286	286
A superstiti	113	118	119	33	34	34
Composizione %	100,0	100,0	100,0	23,8	23,1	23,0
Dirette	100,0	100,0	100,0	23,3	22,5	22,5
A superstiti	100,0	100,0	100,0	29,2	28,8	28,6
Importo medio (a)	3.858	4.980	4.943	4.202	5.421	5.370
Dirette	3.408	4.371	4.330	3.615	4.630	4.563
A superstiti	8.746	11.523	11.479	9.267	12.073	12.154
INAIL Conto Stato						
Numero	18	18	18	3	3	3
Dirette	14	14	14	2	2	2
A superstiti	4	4	4	1	1	1
Composizione %	100,0	100,0	100,0	16,7	16,7	16,7
Dirette	100,0	100,0	100,0	14,3	14,3	14,3
A superstiti	100,0	100,0	100,0	25,0	25,0	25,0
Importo medio (a)	5.165	6.898	6.900	6.981	9.110	9.057
Dirette	4.269	5.618	5.595	6.260	8.029	7.952
A superstiti	8.651	11.767	11.875	9.638	12.724	12.775
Casse Marittime						
Numero	6	6	5	–	–	–
Dirette	4	4	4	–	–	–
A superstiti	2	2	1	–	–	–
Importo medio (a)	5.252	6.422	7.367	–	–	–
Dirette	3.482	4.152	5.090	–	–	–
A superstiti	8.647	10.962	12.442	–	–	–

(a) (b) Cfr. note pag. 353

Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali *(dati assoluti in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)*

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1987	1991	1992	1987	1991	1992	1987	1991	1992
RENDITE INDENNITARIE									
INAIL									
Numero	268	283	284	337	350	350	413	434	436
Dirette	246	260	261	315	327	326	377	396	398
A superstiti	22	23	23	22	23	24	36	38	38
Composizione %	20,1	20,4	20,4	25,2	25,2	25,2	30,9	31,3	31,4
Dirette	20,1	20,5	20,5	25,8	25,8	25,7	30,8	31,2	31,3
A superstiti	19,5	19,5	19,3	19,5	19,5	20,2	31,8	32,2	31,9
Importo medio (a)	3.496	4.503	4.494	3.654	4.702	4.690	3.996	5.189	5.124
Dirette	3.022	3.895	3.886	3.294	4.213	4.197	3.593	4.628	4.564
A superstiti	8.794	11.385	11.386	8.866	11.657	11.649	8.292	11.035	10.954
INAIL Conto Stato									
Numero	4	3	3	3	4	4	8	8	8
Dirette	3	2	2	2	3	3	7	7	7
A superstiti	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Composizione %	22,2	16,7	16,7	16,7	22,2	22,2	44,4	44,4	44,4
Dirette	21,4	14,3	14,3	14,3	21,4	21,4	50,0	50,0	50,0
A superstiti	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0
Importo medio (a)	5.070	7.100	7.064	4.968	6.281	6.187	4.571	6.224	6.315
Dirette	3.755	5.262	5.203	3.901	4.885	4.785	3.868	5.686	5.242
A superstiti	9.182	11.826	11.942	9.918	13.130	13.230	7.667	10.745	10.917
Casse Marittime									
Numero	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Dirette	–	–	–	–	–	–	–	–	–
A superstiti	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Importo medio (a)	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Dirette	–	–	–	–	–	–	–	–	–
A superstiti	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Totale									
Numero (c)	272	286	287	340	354	354	421	442	444
Dirette	249	262	263	317	330	329	384	403	405
A superstiti	23	24	24	23	24	25	37	39	39

(a) (b) Cfr. note pag. 353

Tavola 3.6 - Distribuzione delle pensioni *(per 100 abitanti)* per settore

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992	1991	1992
Settore Privato (a)	29,5	30,7	32,9	34,0	30,4	31,4	25,0	26,4
Settore Pubblico	4,7	4,9	4,7	4,8	6,1	6,3	3,9	4,1
Totale	**34,2**	**35,6**	**37,6**	**38,8**	**36,5**	**37,7**	**28,9**	**30,5**

(a) Per l'INPS sono state utilizzate le pensioni contabilizzate

L'assistenza

Tavola 3.7 - Conto economico consolidato dell'assistenza. Totale istituzioni *(miliardi di lire)*

	1982	1992	1993
Spese			
Servizi sociali	1.738	4.693	4.820
Prestazioni sociali	5.928	24.482	27.250
Prestazioni da A.P.	4.637	19.890	22.586
In danaro	4.202	19.276	21.969
Pensioni sociali	1.109	3.522	3.574
Pensioni di guerra	1.611	2.773	2.866
Pensioni agli invalidi	558	10.872	13.201
Pensioni ai ciechi	339	1.240	1.430
Pensioni ai sordomuti	27	196	230
Altri assegni e sussidi	558	673	668
In natura	435	614	617
Trasferimenti	39	45	53
Da A.P.	37	44	52
Servizi amministrativi	199	556	580
Altre spese	137	137	141
Totale uscite correnti	8.041	29.913	32.844
Fonti di finanziamento			
Trasferimenti correnti	6.548	25.359	28.140
Da A.P.	6.457	25.109	27.888
Altre entrate	1.336	4.692	4.762
Totale entrate correnti	7.884	30.051	32.902
Saldo	-157	138	58

Tavola 3.8 - Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario *(numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1987	1991	1992	1987	1991	1992
INPS						
Pensioni sociali						
Numero	760	731	737	178	164	162
Importo medio (a)	3.364	4.514	4.704	3.316	4.487	4.650
Ministero dell'Interno						
Pensioni agli invalidi civili						
Numero	773	1.092	1.145	151	204	219
Importo medio (a)	5.069	6.894	7.304	5.202	6.997	7.463
Pensioni ai ciechi e ai sordomuti						
Numero	125	153	155	20	29	30
Importo medio (a)	5.518	7.845	8.216	6.214	8.029	8.498
Ministero del Tesoro						
Pensioni di guerra						
Numero	701	641	612	133	119	113
Importo medio (a)	3.129	3.778	4.113	3.120	3.758	4.086
Totale						
Numero	2.359	2.617	2.649	482	516	524

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1987	1991	1992	1987	1991	1992	1987	1991	1992
INPS									
Pensioni sociali									
Numero	128	115	113	181	167	167	273	285	295
Importo medio (a)	3.261	4.401	4.615	3.309	4.455	4.646	3.479	4.610	4.800
Ministero dell'Interno									
Pensioni agli invalidi civili									
Numero	114	164	178	164	232	245	344	492	503
Importo medio (a)	5.271	7.090	7.477	5.241	6.988	7.396	4.862	6.741	7.128
Pensioni ai ciechi e ai sordomuti									
Numero	16	21	22	22	27	28	67	76	75
Importo medio (a)	5.843	8.062	8.400	5.810	8.038	8.269	5.136	7.647	8.029
Ministero del Tesoro									
Pensioni di guerra									
Numero	157	143	136	194	179	170	217	200	193
Importo medio (a)	3.175	3.870	4.252	3.135	3.776	4.138	3.097	3.726	4.008
Totale									
Numero	415	443	449	561	605	610	901	1.053	1.066

(a) Importo medio calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici al 31 dicembre l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni.

Tavola 3.9 - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Istituti Provinciali di Assistenza all'Infanzia						
Numero	59	38	34	14	8	8
Assistiti	1.193	406	346	212	90	69
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	24,5	24,1	21,9	20,1	26,0	37,4
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	12,2	13,0	13,5	6,1	13,9	13,7
Puericultrici	46,3	39,4	40,8	51,9	56,3	60,9
Sanitario	5,7	7,7	8,8	5,5	5,3	4,3
Di servizio	35,8	39,9	36,9	36,5	24,5	21,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Asili nido						
Numero	1.723	2.111	2.133	682	749	747
Assistiti	87.397	104.045	99.616	33.902	41.520	37.205
Tasso di utilizzazione dei posti disponibili (b)	42,2	39,1	39,4	34,7	37,0	37,5
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	3,2	3,3	3,4	3,5	4,2	4,1
Vigilatrici e puericultrici	59,1	63,0	63,3	60,1	62,4	63,2
Sanitario	1,1	1,1	0,8	1,3	0,9	0,6
Di servizio	36,6	32,6	32,5	35,1	32,5	32,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Presidi residenziali						
Numero	4.452	5.748	6.163	1.459	1.860	1.907
Assistiti	245.224	265.280	284.159	92.911	100.019	111.594
Posti letto per 1000 abitanti	5,6	5,1	5,5	7,5	7,3	7,4
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	70,4	80,7	82,3	75,3	92,6	85,4
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	21,1	17,0	16,5	16,5	13,5	13,4
Sanitario e assistenza diretta	33,6	46,2	49,8	34,2	50,7	53,7
Altro	45,3	36,8	33,7	49,3	35,8	32,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Colonie e campeggi estivi						
Numero	2.911	3.204	3.090	1.184	1.532	1.517
Assistiti	450.017	382.382	347.678	158.060	181.041	167.809
Assistiti per turno	....	66,3	63,3	....	71,8	65,4

(a) Gli enti indicati sono quelli che erogano servizi sociali per i quali l'assistito, anche nel caso paghi una retta, non copre l'intero costo del servizio che riceve. Con la rilevazione dei presidi residenziali socio-assistenziali vengono osservate le strutture residenziali a carattere continuativo o limitato al solo ricovero notturno.

(b) Il tasso di utilizzazione dei posti letto si calcola dividendo il numero di giornate di effettiva presenza per il numero di giornate di presenza teoricamente possibili sulla base della occupazione di tutti i posti letto per l'intero anno.

Tavola 3.9 segue - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali (a)

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Istituti Provinciali di Assistenza all'Infanzia									
Numero	13	8	7	9	4	4	23	18	15
Assistiti	207	76	79	86	39	48	688	201	150
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	20,7	24,1	24,6	10,6	18,1	23,6	34,7	24,7	18,7
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	11,5	20,4	16,4	21,6	15,2	7,5	10,2	9,5	13,8
Puericultrici	55,1	36,8	35,2	34,8	33,9	36,4	43,2	33,2	32,5
Sanitario	5,7	9,0	9,4	3,5	2,4	1,9	7,9	9,9	12,7
Di servizio	27,7	33,8	39,0	40,1	48,5	54,2	38,7	47,4	41,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Asili nido									
Numero	415	520	532	384	484	490	242	358	364
Assistiti	20.526	25.140	25.706	19.922	20.824	20.738	13.047	16.561	15.967
Tasso di utilizzazione dei posti disponibili (b)	38,2	36,1	36,6	45,9	44,1	44,2	40,0	41,6	41,6
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	2,1	1,7	2,0	2,8	2,9	3,1	5,1	4,3	4,1
Vigilatrici e puericultrici	61,8	64,8	65,4	59,7	65,6	65,4	50,4	57,5	57,9
Sanitario	0,6	0,2	0,1	1,1	1,8	1,4	1,2	1,7	1,5
Di servizio	35,5	33,3	32,5	36,4	29,7	30,0	43,3	36,5	36,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Presidi residenziali									
Numero	921	1.524	1.707	720	906	1.017	1,352	1.458	1.532
Assistiti	59.703	78.447	97.854	34.251	35.340	44.175	58.359	51.474	63.868
Posti letto per 1000 abitanti	7,1	8,2	9,4	4,2	3,6	4,0	4,0	2,9	3,0
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	73,1	89,6	83,7	69,3	91,9	83,9	61,6	86,1	73,7
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	17,4	16,0	14,6	21,4	17,3	17,4	32,2	26,4	26,7
Sanitario e assistenza diretta	31,2	49,1	54,8	34,5	42,9	45,3	34,2	34,1	34,5
Altro	51,4	34,9	30,6	44,1	39,8	37,3	33,6	39,5	38,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Colonie e campeggi estivi									
Numero	858	1.063	965	442	392	420	427	217	188
Assistiti	178.611	138.156	130.013	58.290	45.390	38.238	55.056	17.795	11.618
Assistiti per turno	....	63,3	64,7	....	63,8	57,3	....	50,8	46,7

Tavola 3.10 - Attività sanitaria pubblica *(miliardi di lire correnti)*

	1982	1992	1993
Attività di produzione di servizi			
Servizi sanitari	15.250	49.978	51.420
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	1.227	4.379	4.513
Assistenza ospedaliera	13.089	42.099	43.323
Altra assistenza	934	3.500	3.584
Servizi amministrativi	2.086	5.827	5.976
Attività di trasferimento			
Trasferimenti alle famiglie (prestazioni sociali in natura)	10.784	36.704	35.531
Trasferimenti diversi	82	2.338	2.009
di cui alla A.P.	1	669	728
Totale	10.866	39.042	37.540
Altre spese	860	711	802
Totale spese correnti	29.062	95.558	95.738
Fonti di finanziamento			
Contributi sociali	14.511	45.570	49.768
Datori di lavoro	10.317	35.692	35.858
Lavoratori	4.194	9.878	13.910
Trasferimenti correnti	7.037	37.550	41.427
di cui A.P.	6.989	36.601	39.552
Altre entrate	418	1.969	2.402
Totale entrate correnti	21.966	85.089	93.597
Saldo	-7.096	-10.469	-2.141

Tavola 3.11 - Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente

	1982	1992	1993
Pubblica	81,1	77,4	74,1
Privata	18,9	22,6	25,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Tavola 3.12 - Consumi sanitari delle famiglie *(miliardi di lire)*

	1982	1992	1993
Farmaci	5.972	23.063	23.992
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	4.310	13.123	11.750
Materiale terapeutico apparecchiature varie	1.040	3.108	3.134
Servizi medici	6.521	24.516	27.041
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	4.433	16.481	16.636
Medico generici	2.186	5.432	5.321
Medico specialistici	1.720	6.369	6.194
Assistenza protesica e riabilitativa	463	4.015	4.244
Altre prestazioni sociali	64	665	877
Case di cura private	4.020	13.950	14.840
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	2.041	7.100	7.145
Consumi totali delle famiglie	17.553	64.637	69.007
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	10.784	36.704	35.531

Tavola 3.13 - Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Istituti pubblici						
Medici	13,4	16,2	17,6	12,5	15,3	15,6
Personale sanitario ausiliario	73,7	71,9	70,5	74,4	71,5	70,9
Personale tecnico	5,0	6,3	7,1	5,2	6,9	7,3
Personale amministrativo	7,9	5,6	4,8	7,9	6,3	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Istituti privati						
Medici	13,6	13,4	18,4	11,7	12,4	16,3
Personale sanitario ausiliario	76,2	74,9	68,5	76,2	74,1	69,4
Personale tecnico	3,3	3,7	4,8	3,6	4,2	5,3
Personale amministrativo	6,9	8,0	8,3	8,5	9,3	9,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Istituti pubblici									
Medici	11,2	14,6	15,4	14,8	16,5	17,8	15,0	17,8	20,8
Personale sanitario ausiliario	76,1	74,3	73,3	72,6	71,3	70,1	71,9	71,2	68,5
Personale tecnico	5,4	6,6	7,4	5,2	6,8	7,7	4,3	5,2	6,3
Personale amministrativo	7,3	4,5	3,9	7,4	5,4	4,4	8,8	5,8	4,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Istituti privati									
Medici	14,1	14,4	22,2	13,6	13,2	18,5	14,7	14,1	19,6
Personale sanitario ausiliario	74,3	73,7	65,7	76,3	76,6	70,2	76,9	74,9	67,3
Personale tecnico	4,4	4,2	4,8	3,4	3,1	3,8	2,7	3,3	4,8
Personale amministrativo	7,2	7,7	7,3	6,7	7,1	7,5	5,7	7,7	8,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Per il 1991 i dati forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 96,6% degli Istituti di cura

Tavola 3.14 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Istituti pubblici						
Posti letto per 1000 abitanti	8,0	5,4	5,4	7,9	5,5	5,4
Tasso di utilizzazione del posto letto	67,8	71,1	69,5	70,7	73,4	73,0
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	155,9	132,2	131,2	156,4	133,1	134,2
Durata media del ricovero	13	11	10	13	11	11
N° dipendenti per 100 posti letto						
Medici	15,5	27,8	31,4	14,9	26,5	30,9
Paramedici	84,9	123,7	126,0	88,3	123,4	140,8
Totale	115,2	171,9	178,6	118,8	172,7	198,4
N° giornate di degenza per dipendente						
Medici	1.597	932	809	1.734	1.011	862
Paramedici	291	210	201	292	217	189
Totale	215	151	142	217	155	134
Istituti privati						
Posti letto per 1000 abitanti	1,4	1,7	1,4	1,2	1,8	1,3
Tasso di utilizzazione del posto letto	76,8	68,0	71,7	76,1	63,4	74,8
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	21,0	23,3	18,6	18,5	22,8	18,1
Durata media del ricovero	18	18	20	17	18	20
N° dipendenti per 100 posti letto						
Medici	10,2	10,8	17,1	9,3	10,7	22,8
Paramedici	57,1	60,5	63,6	60,4	64,4	97,0
Totale	74,9	80,8	92,8	79,3	86,9	139,8
N° giornate di degenza per dipendente						
Medici	2.758	2.292	1.528	2.995	2.158	1.198
Paramedici	491	410	412	459	359	281
Totale	374	307	282	350	266	195

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Istituti pubblici									
Posti letto per 1000 abitanti	10,3	6,9	6,7	8,4	5,3	5,3	6,6	4,7	4,7
Tasso di utilizzazione del posto letto	67,5	74,0	74,9	66,6	72,5	68,1	66,0	66,3	63,7
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	185,2	163,6	164,8	160,6	135,1	126,1	138,0	114,4	114,9
Durata media del ricovero	14	11	11	13	10	11	11	10	10
N° dipendenti per 100 posti letto									
Medici	12,1	23,3	25,5	17,4	31,7	30,5	17,4	30,0	36,5
Paramedici	82,2	118,5	121,6	84,9	137,5	120,1	83,9	119,4	120,4
Totale	108,0	159,6	165,9	117,0	192,7	171,3	116,6	167,8	175,7
N° giornate di degenza per dipendente									
Medici	2.030	1.157	1.073	1.401	834	816	1.380	807	637
Paramedici	300	228	225	286	192	207	287	203	193
Totale	228	169	165	208	137	145	207	144	132
Istituti privati									
Posti letto per 1000 abitanti	1,1	1,2	0,9	1,9	2,4	2,1	1,4	1,4	1,3
Tasso di utilizzazione del posto letto	78,5	67,8	80,4	80,3	66,5	65,5	74,1	73,6	71,7
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	20,3	20,0	16,0	24,3	23,9	17,5	21,6	25,1	21,0
Durata media del ricovero	16	15	16	22	24	29	18	15	16
N° dipendenti per 100 posti letto									
Medici	11,1	11,9	22,6	10,9	9,4	12,0	9,8	11,7	15,3
Paramedici	58,5	60,5	66,9	61,1	54,6	45,7	51,6	62,1	52,7
Totale	78,7	82,2	101,8	80,0	71,3	65,1	67,1	83,0	78,3
N° giornate di degenza per dipendente									
Medici	2.582	2.084	1.297	2.692	2.576	1.989	2.750	2.294	1.706
Paramedici	490	409	439	480	445	523	524	432	496
Totale	364	301	288	366	341	367	403	324	334

(a) Cfr. la corrispondente nota alla tavola 3.13

Tavola 3.15 - Posti letto, degenti, giornate di degenza e dipendenti degli Istituti di cura pubblici e privati

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	(a) 1990	(b) 1991	1981	1990	1991
Posti letto						
Istituti pubblici	85,3	76,5	79,5	87,3	75,5	80,2
Istituti privati	14,7	23,5	20,5	12,7	24,5	19,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Degenti						
Istituti pubblici	88,1	85,0	87,6	89,4	85,4	88,1
Istituti privati	11,9	15,0	12,4	10,6	14,6	11,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Giornate di degenza						
Istituti pubblici	83,6	77,3	79,0	86,4	78,1	79,8
Istituti privati	16,4	22,7	21,0	13,6	21,9	20,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Dipendenti						
Istituti pubblici	89,9	87,4	88,2	91,1	85,9	85,2
Istituti privati	10,1	12,6	11,8	8,9	14,1	14,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Posti letto									
Istituti pubblici	90,2	84,7	88,2	81,9	69,1	71,9	82,3	76,8	78,4
Istituti privati	9,8	15,3	11,8	18,1	30,9	28,1	17,7	23,2	21,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Degenti									
Istituti pubblici	90,1	89,1	91,2	86,9	84,9	87,8	86,5	82,0	84,6
Istituti privati	9,9	10,9	8,8	13,1	15,1	12,2	13,5	18,0	15,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Giornate di degenza									
Istituti pubblici	88,8	85,8	87,4	78,9	70,8	72,7	80,5	74,9	76,3
Istituti privati	11,2	14,2	12,6	21,1	29,2	27,3	19,5	25,1	23,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Dipendenti									
Istituti pubblici	92,7	91,5	92,4	86,9	85,8	87,1	89,0	87,0	89,1
Istituti privati	7,3	8,5	7,6	13,1	14,2	12,9	11,0	13,0	10,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 96,7% degli Istituti di cura.
(b) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 96,6% degli Istituti di cura.

Tavola 3.16 - Durata media della degenza in giorni negli Istituti di ricovero e cura, per categoria e qualifica degli Istituti

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	(a) 1990	(b) 1991	1981	1990	1991
Istituti pubblici						
Generali	11	10	9	11	10	10
Specializzati	15	11	11	16	11	10
Psichiatrici	204	249	237	214	209	204
Totale	13	11	10	13	11	11
Istituti privati						
Generali	12	11	12	12	11	13
Specializzati	33	39	39	29	42	40
Psichiatrici	97	71	73	82	57	57
Totale	18	18	20	17	18	20

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Istituti pubblici									
Generali	12	10	10	11	10	10	10	9	9
Specializzati	16	14	14	14	11	12	14	10	9
Psichiatrici	166	246	235	230	299	308	223	281	257
Totale	14	11	11	13	10	11	11	10	10
Istituti privati									
Generali	13	12	13	13	13	16	10	9	10
Specializzati	41	34	35	66	71	73	14	22	23
Psichiatrici	38	37	35	88	83	82	130	85	89
Totale	16	15	16	22	24	29	18	15	16

(a) (b) Cfr. note Tavola 3.15

Tavola 3.17 - Medici del Servizio sanitario nazionale per categoria (a)

	1992				
	Italia	Nord - Ovest	Nord - Est	Centro	Mezzogiorno
Generici					
Numero	41.375	13.036	7.074	7.515	13.750
Per 1000 abitanti	0,73	0,87	0,68	0,69	0,67
Specialisti					
Numero	4.756	1.281	718	871	1.886
Per 1000 abitanti	0,08	0,09	0,07	0,08	0,09
Totale					
Numero	46.131	14.317	7.792	8.386	15.636
Per 1000 abitanti	0,81	0,96	0,75	0,77	0,76

(a) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 95,1% delle UU.SS.LL.

Tavola 3.18 - Strutture sanitarie pubbliche, comunità terapeutiche residenziali per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Strutture pubbliche	469	559	561	175	182	181
Tossicodipendenti in trattamento						
Maschi	16.406	50.501	54.952	6.387	17.638	18.930
Femmine	3.731	9.236	10.361	1.594	3.727	4.104
Totale	20.137	59.737	65.313	7.981	21.365	23.034
Comunità terapeutiche residenziali	326	642	681	133	209	222
Tossicodipendenti in trattamento						
Maschi	4.733	14.207	13.458	1.105	2.696	3.010
Femmine	1.194	2.941	2.659	291	658	642
Totale	5.927	17.148	16.117	1.396	3.354	3.652

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Strutture pubbliche	94	100	91	110	120	121	90	157	168
Tossicodipendenti in trattamento									
Maschi	2.808	9.380	10.588	3.170	8.315	8.853	4.041	15.168	16.581
Femmine	845	2.182	2.621	842	1.882	1.889	450	1.445	1.747
Totale	3.653	11.562	13.209	4.012	10.197	10.742	4.491	16.613	18.328
Comunità terapeutiche residenziali	78	139	139	60	128	133	55	166	187
Tossicodipendenti in trattamento									
Maschi	1.385	3.695	3.717	1.379	3.397	2.712	864	4.419	4.019
Femmine	402	1.056	954	366	564	491	135	663	572
Totale	1.787	4.751	4.671	1.745	3.961	3.203	999	5.082	4.591

(a) Il numero di tossico-dipendenti in trattamento si riferisce alle sole strutture censite; queste ammontano nel 1986: al 100,0% di quelle esistenti al Nord-Ovest, all'93,6% nel Centro, al 100,0% nel Mezzogiorno; nel 1991: al 99,8% di quelle esistenti nel Nord-Ovest, al 89,0% nel Centro, al 94,0% nel Mezzogiorno; nel 1992: al 99,4% di quelle esistenti nel Nord-Ovest, al 99,0% nel Nord-Est, nel Centro a 90,8% e nel Mezzogiorno al 92,4%

Tavola 3.19 - Uffici giudiziari secondo il tipo di organi e addetti alla giustizia per qualifica (a)

	1992				
	Italia	Nord - Ovest	Nord - Est	Centro	Mezzogiorno
Preture circondariali e sezioni	628	111	98	95	324
Tribunali	161	40	25	29	67
Corti di Assise	91	21	20	18	32
Corti di Appello	27	4	4	4	15
Personale Uffici giudiziari	28.930	5.860	3.550	7.626	11.894
Magistrati ordinari	7.903	1.707	976	2.125	3.095

(a) Presso le Preture circondariali ed i Tribunali sono istituiti gli Uffici di Procura e gli Uffici del Giudice per le indagini preliminari (GIP). Presso ciascun distretto di Corte d'Appello sono istituiti la Corte d'Assise d'Appello, la Procura Generale, il Tribunale per minorenni, la Procura e l'Ufficio del GIP per i minorenni, la Sezione di Corte d'Appello per i minorenni. A livello nazionale è istituita la Corte di Cassazione.

Tavola 3.20 - Presenza sul territorio delle Forze dell'ordine

	ITALIA		NORD - OVEST	
	1991	1992	1991	1992
Polizia di Stato	90.521	95.814	18.275	19.063
Quoziente per 100.000 ab.	156,7	165,6	120,8	125,9
Guardia di finanza	57.202	58.388	14.335	14.254
Quoziente per 100.000 ab.	99,0	100,9	94,8	94,2
Polizia penitenziaria	28.035	28.805	6.017	6.146
Quoziente per 100.000 ab.	48,5	49,8	39,8	40,6
Arma dei Carabinieri	93.706	94.919	–	–
Quoziente per 100.000 ab.	162,2	164,1	–	–

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992
Polizia di Stato	13.493	14.686	26.296	26.835	32.457	35.230
Quoziente per 100.000 ab.	129,4	140,7	238,7	243,4	153,0	165,8
Guardia di finanza	10.787	11.194	15.993	16.399	16.087	16.541
Quoziente per 100.000 ab.	103,5	107,3	145,1	148,8	75,8	77,9
Polizia penitenziaria	2.993	3.146	7.685	7.698	11.340	11.815
Quoziente per 100.000 ab.	28,7	30,1	69,8	69,8	53,5	55,6
Arma dei Carabinieri	–	–	–	–	–	–
Quoziente per 100.000 ab.	–	–	–	–	–	–

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato

Tavola 3.21 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari civili, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale (a) (b)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Preture						
Primo grado						
Esauriti/carico	45,7	37,5	32,8	52,3	49,7	35,1
Durata media	455	539	610	366	369	417
Tribunale						
Primo grado						
Esauriti/carico	25,6	20,1	19,2	27,5	25,0	24,6
Durata media	901	1.236	1.320	796	979	998
Grado di appello						
Esauriti/carico	42,0	27,2	23,8	47,1	30,3	30,2
Durata media	464	732	917	423	660	676
Corte di Appello						
Primo grado						
Esauriti/carico	22,4	22,0	22,1	29,8	27,5	25,9
Durata media	1.031	1.020	1.073	796	773	1.001
Grado di appello						
Esauriti/carico	30,0	23,6	22,7	30,2	22,8	21,6
Durata media	812	1.139	1.146	721	1.190	1.186
Cassazione						
Esauriti/carico	21,2	27,7	29,0	22,3	27,8	28,4
Durata media	1.161	990	948	1.015	987	1.018

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Preture									
Primo grado									
Esauriti/carico	57,5	45,7	47,4	48,9	36,2	38,4	40,0	32,9	27,8
Durata media	263	424	467	414	568	644	563	620	690
Tribunale									
Primo grado									
Esauriti/carico	27,6	23,5	18,7	24,4	20,1	20,0	24,2	16,0	15,6
Durata media	870	1.008	1.182	913	1.245	1.209	1.049	1.556	1.757
Grado di appello									
Esauriti/carico	46,2	38,5	20,1	39,9	20,2	17,5	41,0	27,6	25,7
Durata media	438	406	868	493	970	1.088	467	739	935
Corte di Appello									
Primo grado									
Esauriti/carico	18,3	21,6	26,8	15,1	20,6	15,8	26,6	21,3	22,5
Durata media	917	1.099	1.008	1.843	1.055	1.298	865	1.061	1.045
Grado di appello									
Esauriti/carico	36,0	23,3	24,4	26,0	24,5	22,7	30,6	23,7	22,6
Durata media	662	1.189	1.190	1.016	1.106	1.089	805	1.103	1.139
Cassazione									
Esauriti/carico	23,7	27,6	28,3	21,1	27,4	28,7	20,1	28,0	29,8
Durata media	1.006	1.001	937	1.142	1.007	973	1.219	955	892

(a) Il carico degli uffici giudiziari è dato dalla somma dei procedimenti pendenti all'inizio dell'anno e dei sopravvenuti durante l'anno.

(b) La durata media è data calcolata in giorni con la formula: Pi + Pf/S + E x 365, dove Pi = pendenti all'inizio dell'anno, Pf = pendenti alla fine dell'anno, S = sopravvenuti nell'anno, E = esauriti nell'anno.

Tavola 3.22 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale (a) (b)

	ITALIA				NORD - OVEST			
	1992		Gennaio - Settembre 1993		1992		Gennaio - Settembre 1993	
	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media
Primo grado								
Procure presso le Preture circondariali	63,3	184	53,3	205	66,1	166	53,0	192
GIP presso le Preture circondariali	85,6	57	81,8	57	89,7	38	84,1	44
Preture	69,5	111	61,7	132	68,7	123	68,3	119
Procure presso i Tribunali	77,2	96	63,8	133	74,1	103	61,4	161
GIP presso i Tribunali	73,2	127	59,8	144	78,8	102	70,7	99
Tribunali	48,6	307	38,3	345	55,2	223	42,0	297
Corti di Assise	56,0	254	54,0	339	55,3	245	58,2	255
Procure presso i Tribunali per minorennni	75,8	120	65,6	132	63,5	190	58,4	183
GIP presso i Tribunali per minorenni	65,0	176	50,2	223	54,3	281	31,4	393
Tribunali per minorenni	52,2	245	44,7	279	48,5	272	38,7	368
Grado di appello								
Corti di Appello	33,4	480	25,4	546	33,9	655	23,6	745
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello	64,0	165	48,7	215	83,8	101	60,5	114
Corti di Assise di Appello	55,5	238	46,9	259	72,1	215	62,6	186

	NORD - EST				CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1992		Gennaio - Settembre 1993		1992		Gennaio - Settembre 1993		1992		Gennaio - Settembre 1993	
	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media	Esauriti/ Carico x 100	Durata media
Primo grado												
Procure presso le Preture circondariali	62,8	199	50,4	232	66,2	161	57,8	168	59,4	209	52,1	231
GIP presso le Preture circondariali	87,2	55	83,7	56	85,9	57	82,3	57	81,3	74	78,7	72
Preture	80,0	77	70,5	91	74,4	85	68,3	103	64,5	130	53,2	168
Procure presso i Tribunali	74,7	114	58,8	165	80,4	77	64,4	129	78,6	94	66,6	111
GIP presso i Tribunali	74,8	112	61,1	111	74,0	151	49,3	182	69,4	135	58,4	165
Tribunali	56,7	274	44,2	261	49,5	310	44,9	321	42,7	368	31,9	408
Corti di Assise	83,7	108	62,2	99	84,6	155	78,2	162	49,3	303	48,9	418
Procure presso i Tribunali per minorennni	80,4	120	57,4	162	80,3	80	73,6	94	78,6	108	69,4	115
GIP presso i Tribunali per minorenni	73,0	135	67,2	112	68,3	172	63,5	162	66,2	148	52,7	206
Tribunali per minorenni	52,4	247	43,0	341	48,9	262	49,9	230	54,9	228	44,7	263
Grado di appello												
Corti di Appello	29,8	444	22,9	552	29,9	429	25,5	484	35,5	400	27,3	468
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello	77,4	140	49,6	231	42,9	295	41,3	392	67,0	133	50,4	170
Corti di Assise di Appello	70,8	114	50,7	247	58,1	142	50,0	182	46,0	293	38,9	317

(a) (b) Cfr. note tavola 3.21

Tavola 3.23 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Omicidi volontari	1.727	3.312	2.783	326	490	449
Furti	812.596	1.477.955	1.369.692	217.107	459.836	429.983
Rapine	10.507	31.735	31.515	3.272	7.341	8.045
Estorsioni	1.913	3.353	3.214	386	562	629
Sequestro di persona a scopo di estorsione	200	70	84	55	12	22
Stupefacenti	3.630	42.164	33.310	1.071	14.519	10.566
Altri delitti	349.848	831.950	819.305	79.414	216.428	207.861
Totale	**1.180.421**	**2.390.539**	**2.259.903**	**301.631**	**699.188**	**657.555**
Di cui di autore ignoto						
Omicidi volontari	404	1.645	1.163	70	155	118
Furti	767.115	1.391.226	1.288.196	203.209	430.765	402.274
Rapine	7.430	26.173	25.392	2.278	5.690	6.051
Estorsioni	735	1.175	848	170	171	153
Sequestro di persona a scopo di estorsione	63	21	24	20	3	5
Stupefacenti	38	2.080	1.251	26	984	497
Altri delitti	36.226	450.228	403.743	7.411	120.462	104.612
Totale	**812.011**	**1.872.548**	**1.720.617**	**213.184**	**558.230**	**513.710**

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Omicidi volontari	128	239	220	170	265	289	1.103	2.318	1.825
Furti	190.602	235.351	222.222	160.772	331.464	305.365	244.115	451.304	412.122
Rapine	1.198	2.298	2.486	1.414	4.366	4.429	4.623	17.730	16.555
Estorsioni	249	332	317	260	374	400	1.018	2.085	1.868
Sequestro di persona a scopo di estorsione	33	6	11	32	14	13	80	38	38
Stupefacenti	1.126	8.392	6.494	929	9.183	8.181	504	10.070	8.069
Altri delitti	72.679	127.170	124.365	67.853	182.575	194.394	129.902	305.777	292.685
Totale	**266.015**	**373.788**	**356.115**	**231.430**	**528.241**	**513.071**	**381.345**	**789.322**	**733.162**
Di cui di autore ignoto									
Omicidi volontari	12	59	50	19	67	69	303	1.364	926
Furti	180.893	218.732	207.000	153.023	314.191	289.762	229.990	427.538	389.160
Rapine	798	1.574	1.702	956	3.497	3.444	3.398	15.412	14.195
Estorsioni	76	104	59	74	107	71	415	793	565
Sequestro di persona a scopo di estorsione	17	2	3	12	3	2	14	13	14
Stupefacenti	4	530	225	8	315	237	–	251	292
Altri delitti	9.433	62.911	57.648	8.342	118.931	122.285	11.040	147.924	119.198
Totale	**191.233**	**283.912**	**266.687**	**162.434**	**437.111**	**415.870**	**245.160**	**593.295**	**524.350**

Tavola 3.24 - Imputati condannati e prosciolti

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Prosciolti	114.584	61.189	51.827	21.284	13.228	11.079
Condannati	131.790	158.196	177.179	29.110	36.994	41.651
Totale	**246.374**	**219.385**	**229.006**	**50.394**	**50.222**	**52.730**

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Prosciolti	23.517	17.042	14.200	22.991	9.182	8.068	46.792	21.737	18.480
Condannati	17.525	28.740	31.057	25.309	33.874	38.669	59.846	58.588	65.802
Totale	**41.042**	**45.782**	**45.257**	**48.300**	**43.056**	**46.737**	**106.638**	**80.325**	**84.282**

Tavola 3.25 - Movimento dei detenuti negli Istituti di prevenzione e pena (a)

	1981	1991	1993
Entrati dallo stato di libertà			
Istituti di custodia cautelare	100.537	78.438	94.798
Altri istituti	606	1.796	2.748
Totale	101.143	80.234	97.546
Usciti in libertà			
Istituti di custodia cautelare	95.916	60.792	71.324
Altri istituti	3.683	2.863	4.585
Totale	99.599	63.655	75.909
Presenti a fine anno			
Istituti di custodia cautelare	21.439	28.013	38.887
Altri istituti	8.500	7.472	10.751
Totale	29.939	35.485	49.638
Entrati dallo stato di libertà			
A disposizione dell'A. G.	88,2	88,7	85,0
Condannati e sottoposti a misure di sicurezza	11,8	11,3	15,0
Totale	100,0	100,0	100,0
Usciti per espiazione della pena (totale degli usciti in libertà)	-	24,0	28,3

(a) Secondo l'attuale ordinamento penitenziario, gli Isti tuti di prevenzione e di pena per adulti comprendono: gli Istituti di custodia cautelare, gli Istituti per l'esecuzione delle pene, gli Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Negli Istituti di custodia cautelare sono presenti, di regola, gli imputati in attesa di giudizio ed i detenuti in transito; in qualche caso è prevista la presenza di condannati alla reclusione per un tempo inferiore a due anni (Case Circondariali) o sei mesi (Case Mandamentali) ed anche i condannati all'arresto. Negli Istituti per l'esecuzione delle pene, invece, sono presenti i reclusi e i condannati alla pena dell'arresto. Infine, negli Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza sono presenti diverse categorie di persone socialmente pericolose, con infermità psichica, intossicazioni da alcool o da sostanze stupefacenti, oppure sordomuti.

Tavola 3.26 - Attività dei detenuti *(in giornate)*

	1981	1992
Al lavoro	3.773.951	3.011.724
Interno	3.467.870	2.794.757
Esterno	136.539	14.066
Semilibertà	169.542	202.901
Non al lavoro	6.930.989	10.499.689
Mancanza posti di lavoro	5.126.672	9.291.940
Malattia	278.995	355.315
Motivi di studio	45.439	73.255
Rifiuto obbligo del lavoro	88.989	11.519
Altro	1.390.894	767.660

4. I SOGGETTI: PERCORSI DI VITA E DISUGUAGLIANZE

I minorenni e i giovani (*)

Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni (dati assoluti in migliaia)

	1988		1992	
	Dati assoluti	Composizione percentuale	Dati assoluti	Composizione percentuale
Famiglie con figli minori				
Con 1 figlio	2.546	35,7	2.578	43,7
Con 2 figli	2.465	34,6	2.239	37,9
Con 3 o più figli	2.114	29,7	1.087	18,4
Totale minori	7.125	100,0	5.904	100,0
Famiglie con figli giovani				
Con almeno 1 figlio	4.020	71,5	4.888	70,6
Con almeno 2 figli	1.368	24,3	1.743	25,2
Con almeno 3 o più figli	238	4,2	293	4,2
Totale giovani	5.626	100,0	6.924	100,0
Madri lavoratrici con figli minorenni	2.751	48,9	2.643	46,5

Tavola 4.2 - Minorenni presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali - Situazione al 31 dicembre (a)

	1981	1990	1991
Italia			
Maschi	35.415	14.324	15.233
Femmine	35.857	14.342	14.626
Totale	71.272	28.666	29.859
Nord-Ovest			
Maschi	7.528	2.290	2.549
Femmine	5.839	1.806	1.749
Totale	13.367	4.096	4.298
Nord-Est			
Maschi	5.660	2.105	1.930
Femmine	4.400	1.246	1.553
Totale	10.060	3.351	3.483
Centro			
Maschi	4.472	1.291	1.342
Femmine	4.770	1.388	1.484
Totale	9.242	2.679	2.826
Mezzogiorno			
Maschi	17.755	8.638	9.412
Femmine	20.848	9.902	9.840
Totale	38.603	18.540	19.252

(*) Sono considerati giovani gli individui tra i 18 e i 29 anni, laddove non sia altrimenti specificato.

(a) Si tratta di assistiti presenti alla fine dell'anno nei presidi residenziali socio-assistenziali che ospitano esclusivamente minori soli (collegi, convitti e, negli anni più recenti case-famiglia, comunità alloggio, focolari per minori, ecc.) che in parallelo alla riduzione anche altre categorie di assistiti. Dal 1981 al 1990 si è avuta una diminuzione di circa un terzo dei posti letto destinati all'assistenza dei minori normali; nel 1991 si è rilevato un aumento del 2,8% dei presidi a cui fa riscontro un aumento del 4,2% degli assistiti.

Tavola 4.3 - Portatori di handicap minorenni e giovani presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali - Situazione al 31 dicembre

	1981	1990		1991	
	Meno di 18 anni	Meno di 18 anni	18-29	Meno di 18 anni	18-29
Italia	**8.804**	**4.902**	**5.638**	**4.874**	**6.444**
Nord Ovest	2.359	788	1.616	689	1.542
Nord Est	1.235	687	1.547	742	1.938
Centro	1.820	559	773	650	1.059
Mezzogiorno	3.390	2.868	1.702	2.793	1.905

Tavola 4.4 - Asili nido: posti disponibili, addetti e tasso di frequenza

	1981	1990	1991
Italia			
Asili nido	1.723	2.111	2.133
Posti disponibili (a)	4,4	5,6	5,6
Addetti per asilo nido	13,0	12,8	12,9
Tasso di frequenza (b)	4,6	6,1	5,5
Nord-Ovest			
Asili nido	682	749	747
Posti disponibili (a)	7,9	9,5	9,4
Addetti per asilo nido	12,4	12,5	12,7
Tasso di frequenza (b)	8,1	11,4	10,2
Nord-Est			
Asili nido	415	520	532
Posti disponibili (a)	7,4	9,5	9,7
Addetti per asilo nido	12,4	11,7	12,0
Tasso di frequenza (b)	7,3	10,0	10,2
Centro			
Asili nido	384	484	490
Posti disponibili (a)	5,6	7,3	7,3
Addetti per asilo nido	14,8	14,3	13,8
Tasso di frequenza (b)	6,2	7,3	7,2
Mezzogiorno			
Asili nido	242	358	364
Posti disponibili (a)	1,4	2,0	2,1
Addetti per asilo nido	12,5	12,6	13,3
Tasso di frequenza (b)	1,5	2,0	2,0

(a) Per 100 bambini in età 0-2 anni.

(b) Il tasso di frequenza è dato dal rapporto tra i bambini iscritti agli asili nido e la popolazione 0-2 anni, moltiplicato 100. È possibile che il numero dei frequentanti sia superiore ai posti disponibili.

Tavola 4.5 - Iscritti alle scuole secondarie superiori per tipo di scuola e tasso di scolarità (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981-82	1991-1992	1992-1993	1981-1982	1991-1992	1992-1993
Istituti professionali	462.504	540.813	533.066	111.396	127.962	124.628
Istituti tecnici	1.086.379	1.283.229	1.257.344	292.218	313.082	297.713
Istituti magistrali	241.063	182.918	183.407	46.666	36.324	36.447
Licei scientifici	345.125	473.236	481.057	86.089	117.839	117.631
Licei ginnasi	205.447	231.562	234.548	37.684	40.429	39.893
Licei linguistici	45.496	42.987	39.657	18.498	15.067	13.907
Istituti d'arte	36.560	62.771	62.016	4.583	7.285	7.001
Licei artistici	21.372	36.355	35.468	8.040	13.900	13.624
Tasso di scolarità della scuola secondaria superiore	52,1	69,7	71,3	-	69,7	70,7

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981-1982	1991-1992	1992-1993	1981-1982	1991-1992	1992-1993	1981-1982	1991-1992	1992-1993
Istituti professionali	92.270	105.975	102.385	102.541	109.838	108.290	156.297	197.038	197.763
Istituti tecnici	194.561	219.151	210.653	216.272	238.305	233.482	383.328	512.691	509.496
Istituti magistrali	34.602	23.927	24.174	40.958	30.087	30.478	118.837	92.580	92.308
Licei scientifici	48.788	76.707	77.412	79.756	104.513	104.580	130.492	174.177	181.434
Licei ginnasi	25.254	31.341	31.052	50.215	55.660	55.855	92.294	104.132	107.748
Licei linguistici	7.831	6.463	5.818	8.016	7.227	6.707	11.151	14.230	13.225
Istituti d'arte	7.263	13.705	13.133	11.070	17.004	16.827	13.644	24.777	25.055
Licei artistici	2.611	4.844	4.607	4.669	7.246	6.739	6.052	10.365	10.498
Tasso di scolarità della scuola secondaria superiore	-	72,3	74,1	-	78,7	81,3	-	64,9	66,4

(a) Il tasso di scolarità della scuola secondaria superiore è calcolato come rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria e la popolazione in età 14-18 anni moltiplicata per 100.

Tavola 4.6 - Famiglie con figli minorenni e giovani al di sotto della soglia di povertà, minori e giovani poveri (a)

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1988	1992	1988	1992	1988	1992	1988	1992
Famiglie con								
Almeno 1 figlio minorenne	46,2	43,0	19,1	28,8	39,8	35,6	55,2	47,6
Almeno 1 figlio tra 18 - 29 anni	23,8	25,4	11,0	14,6	17,1	19,8	28,4	28,9
Individui poveri								
Minorenni	31,8	28,7	20,1	25,3	28,8	24,7	34,2	29,7
Giovani	18,6	18,3	10,6	12,2	10,9	14,8	20,6	19,9

(a) La soglia al di sotto della quale una famiglia viene definita povera è stata calcolata assumendo come riferimento il reddito medio pro-capite nazionale. In pratica, si definisce povera una famiglia di due persone se il suo reddito è pari o inferiore al reddito medio pro-capite. Per trasferire il concetto di reddito medio pro-capite a famiglie di differente ampiezza vengono impiegati dei coefficienti di equivalenza. Quelli utilizzati sono stati stimati da Carbonaro nel 1985: 1 per le famiglie di due persone, 0,6 per le famiglie unipersonali, 1,33 per le famiglie di tre persone, 1,63 per le famiglie di quattro persone, 1,9 per quelle di cinque, 2,16 per quelle di sei e 2,4 per sette e più componenti.

Tavola 4.7 - Minorenni denunciati per classe di delitti

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993 (1° sem.)	1981	1992	1993 (1° sem.)
Contro la persona	2.827	4.195	1.905	556	569	295
Omicidio volontario (a)	99	153	67	25	12	7
Percosse	46	135	51	5	27	11
Lesioni personali	728	1.696	787	182	279	137
Ingiurie e diffamazioni	115	381	157	17	32	21
Contro la famiglia	60	62	40	11	5	3
Contro la moralità pubblica e il buon costume	213	277	159	60	50	12
Contro il patrimonio	12.661	17.250	8.770	3.713	3.283	1.887
Furto	10.424	11.819	5.858	3.016	2.466	1.434
Rapina	–	1.217	692	–	202	144
Estorsione	807	257	149	316	21	26
Sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione	–	3	5	–	–	–
Truffa	71	79	39	20	7	3

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993 (1° sem.)	1981	1992	1993 (1° sem.)	1981	1992	1993 (1° sem.)
Contro la persona	588	782	326	588	1.008	450	1.095	1.836	834
Omicidio volontario (a)	5	12	–	4	26	12	65	103	48
Percosse	7	22	8	3	15	7	31	71	25
Lesioni personali	124	312	133	116	429	187	306	676	330
Ingiurie e diffamazioni	20	110	35	16	93	39	62	146	62
Contro la famiglia	9	9	5	7	13	9	33	35	23
Contro la moralità pubblica e il buon costume	42	37	22	18	54	45	93	136	80
Contro il patrimonio	2.066	2.538	997	1.884	3.285	2.015	4.998	8.134	3.871
Furto	1.750	1.852	731	1.565	2.257	1.401	4.093	5.244	2.292
Rapina	–	119	35	–	152	94	–	744	419
Estorsione	67	24	9	108	27	16	316	185	98
Sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione	–	–	–	–	–	–	–	3	5
Truffa	8	14	7	11	11	8	32	47	21

(a) Compreso l'infanticidio

Tavola 4.8 - Quozienti di criminalità per i delitti commessi da minorenni *(per milione di abitanti)*

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993 (1° sem.)	1981	1992	1993 (1° sem.)
Contro la persona	50,0	73,8	33,5	36,4	38,1	19,7
Omocidio volontario (a)	1,8	2,7	1,2	1,6	0,8	0,5
Percosse	0,8	2,4	0,9	0,3	1,8	0,7
Lesioni volontarie	12,9	29,8	13,8	11,9	18,7	9,2
Ingiurie e diffamazioni	2,0	6,7	2,8	1,1	2,1	1,4
Contro la famiglia	1,1	1,1	0,7	0,7	0,3	0,2
Contro la morale pubblica ed il buon costume	3,8	4,9	2,8	3,9	3,3	0,8
Contro il patrimonio	223,9	303,6	154,0	242,8	219,6	126,1
Furto	184,3	208,0	102,9	197,2	164,9	95,8
Rapina	–	21,4	12,2	–	13,5	9,6
Estorsione	14,3	4,5	2,6	20,7	1,4	1,7
Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione	–	0,1	0,1	–	–	–
Truffa	1,3	1,4	0,7	1,3	0,5	0,2

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993 (1° sem.)	1981	1992	1993 (1° sem.)	1981	1992	1993 (1° sem.)
Contro la persona	56,5	75,3	31,3	54,4	92,4	41,1	56,4	89,3	40,4
Omocidio volontario (a)	0,5	1,2	–	0,4	2,4	1,1	3,2	5,0	2,3
Percosse	0,7	2,1	0,8	0,3	1,4	0,6	1,5	3,5	1,2
Lesioni volontarie	11,9	30,0	12,8	10,7	39,3	17,1	15,3	32,9	16,0
Ingiurie e diffamazioni	1,9	10,6	3,4	1,5	8,5	3,6	3,1	7,1	3,0
Contro la famiglia	0,9	0,9	0,5	0,6	1,2	0,8	1,6	1,7	1,1
Contro la morale pubblica ed il buon costume	4,0	3,6	2,1	1,7	4,9	4,1	4,6	6,6	3,9
Contro il patrimonio	198,5	244,4	95,8	174,4	301,0	184,3	249,2	395,5	187,6
Furto	168,0	178,3	70,2	144,9	206,8	128,1	204,1	255,0	111,1
Rapina	–	11,5	3,4	–	13,9	8,6	–	36,2	20,3
Estorsione	6,4	2,3	0,9	10,0	2,5	1,5	15,8	9,0	4,7
Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione	–	–	–	–	–	–	–	0,1	0,2
Truffa	0,8	1,3	0,7	1,0	1,0	0,7	1,6	2,3	1,0

(a) Cfr. nota tavola 4.7

Tavola 4.9 - Movimento dei detenuti minorenni e giovani negli Istituti per minori e negli istituti di prevenzione e pena

	1981	1991	1993
Entrati dallo stato di libertà			
Meno di 18 anni	6.469	1.075	1.526
18 - 24	37.146	28.775	28.728
Usciti in libertà	6.627	1.438	1.783
Meno di 18 anni	700	429	574

Tavola 4.10 - Minorenni e giovani condannati per traffico, spaccio e detenzione di stupefacenti

	1981		1991		1992	
	N.	%	N.	%	N.	%
Condannati per droga	1.024	100,0	13.139	100,0	14.810	100,0
Meno di 18 anni	11	1,1	131	1,0	126	0,9
18-24 anni	575	56,2	5.905	44,9	6.470	43,7
Condannati in totale	131.820	100,0	158.264	100,0	177.362	100,0
Meno di 18 anni	4.068	3,1	2.306	1,5	2.448	1,4
18-24 anni	30.434	23,1	42.097	26,6	45.701	25,8

Tavola 4.11 - Decessi per Aids, droga, suicidio e incidenti stradali sul totale dei decessi per alcune classi di età

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Maschi						
Meno di 18 anni						
Aids	–	0,4	0,4	–	0,8	0,9
Droga	0,1	–	0,2	0,2	0,1	0,4
Suicidio	0,5	0,8	0,7	0,6	0,8	0,9
Incidenti stradali	12,5	14,9	15,5	17,2	19,4	23,0
18-29 anni						
Aids	–	9,2	9,1	–	15,9	15,4
Droga	3,3	10,0	9,8	6,0	14,0	14,1
Suicidio	6,7	7,4	6,3	8,1	7,5	6,2
Incidenti stradali	34,5	30,6	32,6	37,8	29,5	32,4
Femmine						
Meno di 18 anni						
Aids	–	0,5	0,8	–	0,7	1,6
Droga	–	0,1	–	–	0,2	–
Suicidio	0,3	0,7	0,3	0,3	1,0	0,7
Incidenti stradali	6,3	6,6	7,0	7,4	9,3	11,1
18-29 anni						
Aids	–	9,3	11,1	–	15,7	18,8
Droga	1,0	4,4	4,0	2,1	7,6	6,0
Suicidio	6,7	6,8	6,6	5,8	4,5	6,8
Incidenti stradali	22,2	23,3	23,6	29,3	24,6	24,8

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Maschi									
Meno di 18 anni									
Aids	–	0,5	0,7	–	0,7	0,4	–	0,2	0,2
Droga	0,1	–	0,2	0,2	–	0,4	0,1	–	–
Suicidio	0,5	1,3	0,8	0,6	1,0	0,9	0,4	0,6	0,5
Incidenti stradali	21,7	22,0	25,8	14,3	18,3	17,4	7,4	10,3	9,0
18-29 anni									
Aids	–	7,5	8,1	–	7,4	6,6	–	5,0	5,8
Droga	3,1	9,7	8,8	4,3	11,1	10,9	0,7	6,1	6,3
Suicidio	7,2	9,0	7,1	7,0	8,2	6,8	5,3	6,0	5,7
Incidenti stradali	45,6	41,8	42,1	33,1	33,9	36,7	25,4	23,5	25,9
Femmine									
Meno di 18 anni									
Aids	–	0,8	0,8	–	1,1	1,0	–	0,2	0,3
Droga	–	–	–	–	0,2	–	–	0,1	0,1
Suicidio	0,1	0,8	0,3	–	0,7	–	0,3	0,6	0,3
Incidenti stradali	14,5	12,2	13,5	7,6	8,7	7,1	3,5	3,8	3,9
18-29 anni									
Aids	–	7,4	11,5	–	10,4	9,4	–	3,9	4,2
Droga	0,9	4,0	3,9	0,7	4,7	4,7	0,3	1,5	1,3
Suicidio	7,4	8,0	8,6	5,6	7,9	5,5	7,5	7,8	5,9
Incidenti stradali	31,5	32,7	29,7	19,1	26,1	20,9	12,7	14,8	18,3

Tavola 4.12 - Tasso di femminilizzazione della popolazione scolastica e universitaria (a)

	1981-82	1991-92	1992-93
Scuola elementare	48,7	48,9	-
Scuola media inferiore	47,7	47,4	-
Scuola media superiore	49,1	49,9	49,9
Università	43,8	49,8	50,8
Facoltà di Ingegneria	4,5	10,8	11,7
Facoltà di lingue e letterature straniere	84,7	88,9	89,0

(a) Il tasso di femminilizzazione è calcolato come incidenza percentuale delle donne sul totale della popolazione scolastica e universitaria

Tavola 4.13 - Età media della madre al parto, parti cesarei, posti letto e tasso di occupazione per unità di ostetricia negli Istituti di cura pubblici e privati

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Età media madri al parto	27,6	28,9	29,1	(a) 27,7	(a) 29,5	(a) 29,7
% di parti cesarei in Istituti pubblici	13,3	20,9	21,5	15,1	20,8	21,1
% di parti cesarei in Istituti privati	11,4	24,6	28,4	19,0	33,1	35,6
Istituti Pubblici						
Posti letto in unità ostetricia	36.775	(b)27.280	(c) 27.135	9.912	7.153	6.965
Tasso di occupazione	59,8	61,5	59,6	60,7	62,6	61,4
Istituti Privati						
Posti letto in unità ostetricia	4.710	(b) 4.265	(c) 4.050	867	634	424
Tasso di occupazione	62,2	64,3	58,7	63,0	37,5	51,7

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Età media madri al parto	-	-	-	27,5	29,5	29,5	27,7	28,4	28,4
% di parti cesarei in Istituti pubblici	13,7	20,3	20,1	14,7	22,5	23,4	11,5	20,3	21,6
% di parti cesarei in Istituti privati	17,0	22,9	25,3	19,7	34,7	35,1	7,5	22,5	27,1
Istituti Pubblici									
Posti letto in unità ostetricia	7.884	4.981	4.984	6.909	4.755	4.745	12.050	10.391	10.441
Tasso di occupazione	54,1	62,9	63,3	57,5	64,8	57,8	64,1	58,5	57,4
Istituti Privati									
Posti letto in unità ostetricia	841	464	416	949	874	870	2.053	2.293	2.340
Tasso di occupazione	56,4	59,4	59,1	53,7	46,9	42,1	68,1	79,2	66,1

(a) I dati si riferiscono al Nord in complesso.
(b) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 96,7% degli Istituti di cura.
(c) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono all'96,6% degli Istituti di cura.

Tavola 4.14 - Struttura dei consumi delle famiglie con persona di riferimento della famiglia in età fino a 65 anni, per sesso e per grandi voci di spesa *(composizione percentuale)*

	ITALIA				NORD			
	1988		1992		1988		1992	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Alimentari e bevande	23,1	23,8	21,6	21,7	20,7	20,8	20,0	19,1
Non alimentari	76,9	76,2	78,4	78,3	79,3	79,2	80,0	80,9
Tabacco	1,2	1,4	1,0	1,2	1,1	1,1	1,0	1,0
Vestiario e calzature	10,3	9,6	8,2	7,7	10,4	9,5	8,0	7,3
Abitazione	16,7	14,2	19,2	14,9	15,6	13,6	18,5	14,1
Combustibile ed energia elettrica	5,4	4,1	5,2	4,4	6,0	4,4	5,8	4,9
Arredamenti. elettrodomestici e servizi per la casa	7,5	7,6	6,7	7,0	7,3	7,9	6,4	7,0
Servizi sanitari e spese per la salute	2,4	2,0	2,6	2,6	3,0	2,5	2,9	2,8
Trasporti e comunicazione	12,5	17,9	14,5	19,6	13,0	18,6	14,5	20,8
Ricreazione. spettacoli. istruzione e cultura	6,8	6,3	7,0	7,1	7,5	6,9	7,5	7,6
Altri beni e servizi	14,1	13,2	14,0	13,9	15,3	14,7	15,4	15,4
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1988		1992		1988		1992	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Alimentari e bevande	26,5	25,5	20,6	21,5	26,4	28,0	26,7	26,4
Non alimentari	73,5	74,5	79,4	78,5	73,6	72,0	73,3	73,6
Tabacco	1,5	1,5	1,1	1,2	1,2	1,8	1,1	1,5
Vestiario e calzature	8,8	9,3	8,4	7,5	11,0	9,8	8,5	8,5
Abitazione	17,4	14,1	18,8	15,9	18,8	15,3	21,4	15,6
Combustibile ed energia elettrica	4,8	3,8	4,6	4,3	4,2	3,7	4,3	3,6
Arredamenti. elettrodomestici e servizi per la casa	6,9	7,1	7,0	6,6	8,4	7,4	7,0	7,2
Servizi sanitari e spese per la salute	1,8	1,6	2,1	2,2	1,4	1,3	2,6	2,3
Trasporti e comunicazione	12,6	17,6	16,9	19,8	11,3	16,8	11,9	17,1
Ricreazione. spettacoli. istruzione e cultura	6,9	6,5	6,8	7,3	5,1	5,3	5,8	6,0
Altri beni e servizi	12,9	13,0	13,8	13,5	12,2	10,6	10,6	11,7
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 4.15 - Famiglie con persona di riferimento donna in età fino a 65 anni per alcune tipologie al di sotto della soglia di povertà (a) *(dati assoluti in migliaia)*

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1988	1992	1988	1992	1988	1992	1988	1992
Famiglie unipersonali	1.249	1.242	715	663	184	214	350	366
% Famiglie povere	5,0	5,1	3,5	2,4	3,3	0,9	8,9	12,3
Famiglie monogenitore	809	881	405	436	153	185	251	260
% Famiglie povere	9,1	7,7	1,7	2,5	3,3	5,4	25,1	18,1

(a) Cfr. nota tavola 4.6

Tavola 4.16 - Donne entrate, uscite e presenti negli istituti di prevenzione e pena

	1981	1991	1993
Entrate dallo stato di libertà	7.596	5.879	7.499
Uscite in libertà	7.666	4.497	5.800
Presenti a fine anno	1.279	1.883	2.467

Tavola 4.17 - Anziani per sesso ed età assistiti nei presidi residenziali socio-assistenziali

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981 (a)	1990	1991	1981 (a)	1990	1991
Maschi						
65 e più	36.521	43.782	45.203	16.858	18.842	18.032
65-74	....	11.417	12.199	....	4.908	4.702
75 e più	....	32.365	33.004	....	13.934	13.330
Femmine						
65 e più	85.443	118.135	125.681	40.896	52.033	51.834
65-74	....	20.492	22.316	....	8.735	8.828
75 e più	....	97.643	103.365	....	43.298	43.006
Totale						
65 e più	121.964	161,917	170.884	57.754	70.875	69.866
65-74	....	31.909	34.515	....	13.643	13.530
75 e più	....	130.008	136.369	....	57.232	56.336

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981 (a)	1990	1991	1981 (a)	1990	1991	1981 (a)	1990	1991
Maschi									
65 e più	10.954	13.183	14.856	4.982	5.769	6.210	3.727	5.988	6.105
65-74	....	3.321	4.084	....	1.595	1.781	....	1.593	1.632
75 e più	....	9.862	10.772	....	4.174	4.429	....	4.395	4.473
Femmine									
65 e più	26.070	38.134	43.339	11.167	15.843	17.717	7.310	12.125	12.791
65-74	....	5.980	7.157	....	3.086	3.532	....	2.691	2.799
75 e più	....	32.154	36.182	....	12.757	14.185	....	9.434	9.992
Totale									
65 e più	37.024	51.317	58.195	16.149	21.612	23.927	11.037	18.113	18.896
65-74	....	9.301	11.241	....	4.681	5.313	....	4.284	4.431
75 e più	....	42.016	46.954	....	16.931	18.614	....	13.829	14.465

(a) La distribuzione per età adottata nell'anno non è riconducibile a quella utilizzata a partire dal 1989.

Tavola 4.18 - Struttura dei consumi delle famiglie di anziani *(65 anni e più)*

	ITALIA				NORD			
	1988		1992		1988		1992	
	Famiglie di anziani	Famiglie Totali	Famiglie di anziani	Famiglie Totali	Famiglie di anziani	Famiglie Totali	Famiglie di anziani	Famiglie Totali
Alimentari e bevande	28,3	24,4	25,7	22,4	26,0	21,6	24,3	20,1
Non alimentari	71,7	75,6	74,3	77,6	74,0	78,4	75,7	79,9
Tabacco	0,9	1,3	0,8	1,1	0,8	1,0	0,7	0,9
Vestiario e calzature	7,9	9,4	6,2	7,5	7,6	9,3	6,0	7,2
Abitazione	19,6	15,3	21,7	16,5	19,0	14,6	21,1	15,8
Combustibile ed energia elettrica	6,0	4,5	6,3	4,8	6,5	4,9	6,9	5,3
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	8,0	7,6	6,9	6,9	8,1	7,9	6,6	6,8
Servizi sanitari e spese per la salute	3,0	2,2	3,3	2,7	3,4	2,7	3,7	3,0
Trasporti e comunicazione	10,1	16,2	12,0	17,8	11,1	16,9	12,6	18,8
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	4,9	6,1	5,0	6,7	5,2	6,7	5,2	7,2
Altri beni e servizi	11,3	13,0	12,1	13,6	12,3	14,4	12,8	14,9
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1988		1992		1988		1992	
	Famiglie di anziani	Famiglie Totali	Famiglie di anziani	Famiglie Totali	Famiglie di anziani	Famiglie Totali	Famiglie di anziani	Famiglie Totali
Alimentari e bevande	31,0	26,5	25,1	22,1	30,9	28,3	29,0	26,9
Non alimentari	69,0	75,5	74,9	77,9	69,1	71,7	71,0	73,1
Tabacco	1,0	1,4	0,7	1,1	1,2	1,7	1,0	1,4
Vestiario e calzature	7,7	9,0	6,5	7,5	8,5	9,7	6,4	8,2
Abitazione	19,1	15,2	22,3	17,5	21,2	16,6	22,2	17,2
Combustibile ed energia elettrica	5,7	4,2	6,5	4,8	5,1	3,9	5,1	3,9
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,1	7,1	6,6	6,6	8,4	7,6	7,8	7,3
Servizi sanitari e spese per la salute	2,5	1,8	3,1	2,4	2,6	1,5	2,6	2,3
Trasporti e comunicazione	10,2	15,9	12,3	18,0	8,1	15,1	10,5	15,6
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	5,1	6,3	5,2	6,9	4,0	5,1	4,3	5,7
Altri beni e servizi	10,6	12,6	11,7	13,2	10,0	10,6	11,1	11,5
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 4.19 - Anziani per classe di età sul complesso delle persone al di sotto della soglia di povertà (a)

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1988	1992	1988	1992	1988	1992	1988	1992
Persone povere								
65-79	10,0	10,9	22,6	16,3	17,7	17,1	7,2	9,2
80 e più	3,6	3,9	11,0	9,8	4,5	2,8	2,2	2,3

(a) Cfr. tavola 4.6

Tavola 4.20 - Suicidi e tentativi di suicidio degli anziani

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Suicidi						
Maschi	672	796	1.008	214	279	341
Femmine	262	327	412	82	153	163
Totale	934	1.123	1.420	296	432	504
Tentativi di suicidio						
Maschi	106	158	198	33	45	52
Femmine	82	131	182	25	45	71
Totale	188	289	380	58	90	123

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1992	1993	1981	1992	1993	1981	1992	1993
Suicidi									
Maschi	187	187	212	128	169	210	143	161	238
Femmine	80	74	110	48	43	61	52	57	78
Totale	267	261	322	176	212	271	195	218	316
Tentativi di *suicidio*									
Maschi	28	51	61	27	29	36	18	33	48
Femmine	29	53	54	16	18	29	12	15	28
Totale	57	104	115	43	47	65	30	48	76

Tavola 4.21 - Studenti stranieri per tipo di scuola e ripartizione geografica

	MATERNA	ELEMENTARE	MEDIA INFERIORE		MEDIA SUPERIORE	
	1990-91	1990-91	1990-91	1991-92	1991-92	1992-93
Italia	**3.862**	**9.563**	**3.880**	**5.158**	**3.406**	**4.090**
Nord-Ovest	1.581	3.385	1.306	1.785	896	1.062
Nord-Est	809	1.963	708	1.033	1.433	1.687
Centro	1.158	3.256	1.445	1.859	849	1.035
Mezzogiorno	314	959	341	481	228	306

Tavola 4.22 - Studenti stranieri nelle Università per area di origine e sesso

	1981-82		1991-92		1992-93	
	Totale	di cui Femmine	Totale	di cui Femmine	Totale	di cui Femmine
Paesi CEE	16.097	4.641	8.316	3.713	8.425	3.795
Altri Paesi europei	1.534	734	3.318	1.923	3.716	2.145
Africa	1.681	217	2.491	753	2.420	755
America	2.897	919	1.922	947	1.796	907
Asia	8.174	1.086	4.296	914	3.939	846
Altro	110	47	170	94	515	212
Totale	**30.493**	**7.644**	**20.513**	**8.344**	**20.811**	**8.660**

Tavola 4.23 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per paese di origine

	1992			1993		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Cina	1.258	397	1.655	559	340	899
Egitto	2.150	119	2.269	1.814	211	2.025
Ghana	1.194	509	1.703	1.200	714	1.914
Jugoslavia	1.834	1.102	2.936	5.915	2.630	8.545
Marocco	19.568	1.847	21.415	20.537	2.247	22.784
Pakistan	1.835	43	1.878	912	55	967
Senegal	5.518	196	5.714	6.176	302	6.478
Tunisia	8.221	671	8.892	8.079	679	8.758
Altri stati	16.197	9.688	25.885	12.815	11.106	23.921
Totale	**57.775**	**14.572**	**72.347**	**58.007**	**18.284**	**76.291**

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Lavoro.

Tavola 4.24 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per sesso e classe di età

	ITALIA		NORD - OVEST	
	1992	1993	1992	1993
Meno di 18				
Maschi	1,2	1,4	2,0	1,9
Femmine	2,0	2,4	3,8	4,9
Totale	1,3	1,7	2,3	2,6
Da 18 a 24				
Maschi	18,5	16,6	18,1	16,8
Femmine	19,8	18,8	17,5	19,1
Totale	18,8	17,1	18,0	17,2
Da 25 a 29				
Maschi	32,4	28,6	28,2	26,6
Femmine	35,1	30,5	34,2	29,0
Totale	32,9	29,0	29,3	27,1
30 e più				
Maschi	47,9	53,4	51,7	54,7
Femmine	43,1	48,3	44,6	47,0
Totale	47,0	52,2	50,4	53,1
Totale				
Maschi	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993
Meno di 18						
Maschi	1,4	1,3	0,5	1,1	0,8	1,1
Femmine	1,3	1,7	1,5	0,8	1,4	2,0
Totale	1,4	1,4	0,7	1,0	0,9	1,3
Da 18 a 24						
Maschi	16,3	13,0	16,8	17,4	22,5	19,2
Femmine	19,8	18,6	19,5	18,6	22,1	18,8
Totale	17,1	14,6	17,3	17,8	22,4	19,1
Da 25 a 29						
Maschi	29,6	26,9	31,5	29,6	39,6	31,7
Femmine	31,4	28,7	31,5	30,1	41,9	35,6
Totale	30,1	27,4	31,5	29,7	40,0	32,4
30 e più						
Maschi	52,7	58,8	51,2	51,9	37,1	48,0
Femmine	47,4	51,0	47,5	50,5	34,6	43,6
Totale	51,4	56,6	50,5	51,5	36,6	47,2
Totale						
Maschi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Lavoro.

Tavola 4.25 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro per alcuni paesi di origine

	1992	1993
Cina	3.573	2.243
Egitto	3.885	2.244
Ghana	3.330	1.912
Jugoslavia	6.586	9.374
Marocco	31.336	19.199
Pakistan	1.994	1.493
Senegal	6.901	4.059
Tunisia	14.670	9.614
Altri stati	51.411	34.717
Totale	**123.686**	**84.855**

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Lavoro.

Tavola 4.26 - Stranieri entrati, usciti e presenti negli Istituti di prevenzione e pena *(dati assoluti e incidenza percentuale)*

	1981		1991		1993	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
Entrati dallo stato di libertà	9.817	(a) 9,7	13.933	(a) 16,2	21.239	(a) 21,8
Minorenni	822	(b) 8,4	250	(b) 1,9	–	–
Usciti in libertà	–	–	11.266	(c) 17,7	18.098	(c) 23,8
Presenti a fine anno	–	–	5.365	(d) 15,1	7.892	(d) 15,9

(a) Sul totale degli entrati
(b) Minori sul totale degli stranieri entrati
(c) Sul totale degli usciti
(d) Sul totale dei presenti

Tavola 5.1 - Concentrazione di biossido di zolfo nell'aria *(dati in microgrammi per mc)*

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile
Piemonte								
TORINO								
Via della Consolata	....	....	29	153	37	150	....	....
Rebaudengo-C.so Vercelli	....	....	....	....	30	144	....	....
Via Figlie dei Militari	....	....	....	....	....	....	19	81
Via Viotti	....	....	....	....	....	....	18	105
Via M. Vittoria	....	....	....	....	....	....	30	137
Lombardia								
BERGAMO								
Pinetti	....	....	9	68	9	45	5	31
S. Giorgio	....	....	....	....	....	....	18	58
Meucci	....	....	14	113	14	71	8	40
BRESCIA								
Mompiano	....	....	33	64	30	57	28	49
S. Polo	....	....	26	56	30	50	27	42
Folzano	....	....	25	48	27	45	26	40
Via Milano	....	....	26	101	16	41	14	44
MILANO								
Via Marche	52	281	28	160	35	164	24	107
Via Juvara	38	308	24	173	34	262	23	162
Zavattari	41	164	31	172	30	150	24	106
Via Liguria	46	226	....	....	....	....	....	....
Besta	....	....	23	129	31	249	....	....
Verziere	37	241	21	195	....	....	24	163
Trentino-Alto Adige								
BOLZANO								
Piazza Walther	....	....	....	....	....	....	....	....
Via Roma	(b) 20	(b) 125	....	....	....	....	....	....
TRENTO								
Centro-L.go Portanuova	32	104	24	106	31	89	13	27
Nord-Via Brennero (c)	....	....	....	....	19	49	12	38
Veneto								
PADOVA								
Via Ospedale	....	....	13	89	28	142	....	....
Zona industriale	....	....	11	42	4	38	....	....
Liguria								
RETE ENEL GENOVA								
GENOVA								
Ponte Etiopia	58	163	53	133	41	129	40	91
Via Pacinotti	55	153	48	97	42	91	69	109
M. del Belvedere	58	99	50	106	77	113	62	99
Sopraelevata	48	149	48	146	54	154	44	147
Via S. Bartolomeo	52	101	44	125	46	86	30	66
RETE ENEL LA SPEZIA								
LA SPEZIA								
Termo	10	44	9	49	5	24	4	35
Limone	6	32	4	25	9	25	2	18
Caromo	4	43	4	45	2	22	1	14
Pitelli	3	29	3	32	1	13	4	23
S. Venerio	13	73	8	52	3	25	1	11
Via del Priore	7	44	4	37	5	33	3	25
Marola	....	....	8	46	4	27	5	29
D. Domenico	9	38	5	42	4	33	2	18

Tavola 5.1 segue - Concentrazione di biossido di zolfo nell'aria *(dati in microgrammi per mc)*

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile
Emilia-Romagna								
PARMA								
Via Spalato	....	....	....	....	....	....	10	35
REGGIO EMILIA								
S. Antonino	....	....	....	....	....	....	11	17
Cavazzoli	14	36	15	40	16	50	18	41
Massenzatico	18	88	18	73	17	37	16	40
Viale Risorgimento	....	....	9	48	13	46	15	35
Via delle Ortolane	16	58	10	62	8	32	14	39
Viale Timavo	....	....	12	36	14	44	....	....
MODENA								
Largo Garibaldi	....	....	22	46	17	43	11	42
Viale Fontanelli-Via Cavour	34	184	....	....	17	57	16	46
Via Giardini	....	....	....	....	....	....	....	....
BOLOGNA								
Via Massarenti	....	....	27	88	27	85	....	....
Via S. Donato	....	....	17	92	21	69	....	....
Via Emilia Levante	....	....	20	85	22	73	....	....
Quartiere Corticella	....	....	24	92	22	58	....	....
Piazza Porta S. Stefano	....	....	21	71	30	77	....	....
Via M.E. Lepido	....	....	24	61	19	42	....	....
FERRARA								
Laboratorio	9	42	7	42	11	48	10	36
Mizzana	....	....	24	68	22	71	24	80
Barco	9	34	7	58	11	57	4	41
Corso Isonzo	....	....	2	39	8	48	11	47
Cassana	....	....	....	....	....	....	....	....
RAVENNA								
Lido Adriano	13	53	....	....	....	....	16	34
Via Germani	27	68	30	72	33	93	28	52
Pantanella	27	54	24	58	....	....	....	....
Rocca Brancaleone	32	78	30	53	30	62	29	56
Via Argini	31	49	32	60	....	....	....	....
Marina di Ravenna	30	82	26	82	30	63	28	36
S. Alberto	24	70	26	65	....	....	27	48
Piazza Resistenza (d)	....	....	....	....	28	75	22	55
Stadio	....	....	....	....	19	70	15	41
Marani	....	....	....	....	....	....	28	51
AGIP 29	....	....	....	....	....	....	35	54
S.A.P.I.R.	....	....	....	....	....	....	20	50
FORLÌ								
Viale Roma	....	....	12	52	....	....	11	44
Toscana								
PISA								
Piazza Guerrazzi	....	....	14	37	....	....	....	....
Via Conte Fazio	....	....	....	....	....	....	13	40
LIVORNO								
La Pira	....	....	....	....	....	....	9	31
C. Marx	....	....	....	....	....	....	7	91
L. da Vinci	....	....	....	....	....	....	16	92
Piazza 11 Maggio	....	....	....	....	....	....	12	35
Via E. Rossi	28	123	....	....	....	....	9	31
Via Cattaneo	....	....	....	....	....	....	8	36
Corea	15	79	....	....	....	....	....	....
Stagno	13	137	....	....	....	....	....	....
Calambrone	19	62	....	....	....	....	....	....
La Rosa	14	55	....	....	....	....	....	....

Tavola 5.1 segue - Concentrazione di biossido di zolfo nell'aria *(dati in microgrammi per mc)*

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile
Lazio								
ROMA								
Via Fermi	....	....	....	....	....	....	21	84
Corso Francia	....	....	....	....	....	....	11	33
Via Magna Grecia	....	....	....	....	....	....	13	65
Largo Preneste	....	....	....	....	....	....	11	37
Puglia								
RETE ENEL BRINDISI NORD								
BRINDISI								
Cerano	....	....	10	91	7	94	9	117
Tuturano	....	....	7	74	6	64	6	47
La Rosa	5	50	5	56	3	48	2	38
Città	....	....	12	52	9	54	7	44
Casale	3	25	4	42	1	25	1	9
RETE ENEL BRINDISI SUD								
BRINDISI								
Tuturano Sud	....	....	4	37	5	36	3	30
Sicilia								
RETE ENEL PRIOLO (SR)								
SIRACUSA	32	75	33	80	30	95	....	....
Sardegna								
RETE ENEL FIUME SANTO (SS)								
SASSARI								
Pozzo S. Nicola	3	16	3	9	2	9	2	11
Campanedda	4	35	5	20	4	27	3	29
Li Punti	3	13	5	11	3	12	3	10
Platamona	3	28	4	11	3	16	3	15

(a) Comuni con più di 100.000 abitanti. Stazioni nelle quali il rilevamento è stato effettuato in ciascun anno per almeno 250 giorni.
(b) Anno esclusi 1989.
(c) Stazione funzionante dal 1990.
(d) In funzione dal novembre 1990.
(e) In funzione dal dicembre 1990.
Fonte: Profili Multicomuni di Prevenzione - ENEL.

Tavola 5.2 - Concentrazione di particelle sospese nell'aria *(microgrammi per mc)*

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile
Piemonte								
TORINO								
Via della Consolata	113	309	166	346	183	343	....	....
Parco	96	288	....	....	....	....	....	....
Corso Racconigi	148	323	154	319	....	....	....	....
Rebaudengo	124	306	153	320	147	304	....	....
Via Figlie dei Militari	....	....	....	....	....	....	....	....
Via Viotti	....	....	....	....	....	....	....	....
Via M. Vittoria	....	....	....	....	....	....	....	....
Lombardia								
BERGAMO								
Pinetti	....	....	116	192	82	180	82	158
S. Giorgio	....	....	....	....	....	....	100	177
Meucci	....	....	....	....	....	....	....	....
BRESCIA								
Mompiano	....	....	55	118	56	123	78	195
S. Polo	....	....	72	140	60	139	54	116
Folzano	....	....	52	113	52	99	40	79
Via Milano	....	....	82	188	54	98	28	42
MILANO								
Via Marche	83	132	70	129	....	....	....	....
Via Juvara	90	184	73	131	97	170	....	....
Zavattari	....	....	93	192	89	170	....	....
Via Liguria	125	233	....	....	....	....	....	....
Verziere	....	....	....	....	....	....	....	....
Trentino-Alto Adige								
BOLZANO								
Piazza Walther (b)	40	81	....	....	....	....	....	....
Via Roma (c)	62	132	....	....	....	....	....	....
TRENTO								
Centro-L.go Portanuova (e)	54	101	52	85	44	96	64	113
Nord-Via Brennero	(b)	(b)	(b)	(b)	47	67	35	68
Veneto								
PADOVA								
Via Ospedale	....	....	75	114	72	119	....	....
Zona industriale	....	....	113	150	118	182	....	....
Liguria								
RETE ENEL GENOVA								
GENOVA								
Ponte Etiopia	34	59	32	59	31	62	23	45
Via Pacinotti	42	68	44	76	42	73	32	54
M. del Belvedere	32	57	29	51	25	48	13	31
Sopraelevata	46	96	46	88	35	74	45	82
Via S. Bartolomeo	32	59	31	61	31	69	23	47
RETE ENEL LA SPEZIA								
LA SPEZIA								
Termo	21	47	16	41	15	36	24	69
Limone	20	52	16	44	22	58	12	39
Carozzo	35	89	27	62	38	71	30	62
Pitelli	29	93	16	49	14	14	24	53
S. Venerio	32	64	21	61	23	65	21	58
Via del Prione	24	51	19	49	18	43	14	36
Marola	....	....	35	71	19	58	15	63
S. Domenico	50	85	47	81	44	89	18	59

Tavola 5.2 segue - Concentrazione di particelle sospese nell'aria *(microgrammi per mc)*

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile
Emilia-Romagna								
PARMA								
Via Spalato	....	....	73	153	58	127	58	115
REGGIO EMILIA								
S. Antonino	....	....	....	....	....	....	....	....
Cavazzoli	79	145	33	61	22	43	22	43
Massenzatico	77	187	....	....	....	....	....	....
Viale Risorgimento	....	....	....	....	....	....	....	....
Via delle Ortolane	....	....	85	190	78	144	78	144
Viale Timavo	....	....	87	170	72	136	....	....
MODENA								
Largo Garibaldi	....	....	....	....	....	....	112	209
Viale Fontanelli-Via Cavour	....	....	120	228	113	218	....	....
Via Giardini	....	....	....	....	112	193	107	182
BOLOGNA								
Via Matteotti	....	....	91	153	117	197	....	....
Via S. Felice	....	....	83	114	....	....	....	....
Via Emilia Ponente	....	....	66	102	....	....	....	....
FERRARA								
Laboratorio	....	....	....	....	....	....	....	....
Mizzana	....	....	....	....	....	....	....	....
Barco	....	....	....	....	73	131	46	106
Corso Isonzo	....	....	....	....	73	155	....	....
RAVENNA								
Lido Adriano	....	....	....	....	....	....	....	....
Via Germani	39	95	33	103	35	93	36	89
Pantanella	34	83	39	94	....	....	....	....
Rocca Brancaleone	90	171	69	138	55	126	56	110
Marina di Ravenna	....	....	....	....	....	....	....	....
S.A.P.I.R.	....	....	....	....	....	....	....	....
S. Alberto	....	....	....	....	....	....	....	....
Piazza Resistenza	....	....	....	....	....	....	....	....
Studio	....	....	....	....	....	....	....	....
Marani	....	....	....	....	29	78	39	78
AGIP 29	....	....	....	....	....	....	55	85
FORLÌ								
Viale Roma	....	....	....	....	....	....	....	....
Toscana								
PISA (a)								
Piazza Guerrazzi	....	....	80	135	....	....	....	....
Via Conte Fazio	....	....	....	....	....	....	71	122
LIVORNO								
La Pira	....	....	....	....	....	....	....	....
C. Marx	....	....	....	....	....	....	....	....
L. da Vinci	....	....	....	....	....	....	53	100
Piazza 11 Maggio	....	....	....	....	....	....	....	....
Via E. Rossi	....	....	....	....	....	....	....	....
Via Cattaneo	....	....	....	....	....	....	....	....

Tavola 5.2 segue - Concentrazione di particelle sospese nell'aria *(microgrammi per mc)*

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile
Lazio								
ROMA								
Corso Vittorio	179	343	....	....	....	....	....	....
Via Fermi	....	....	....	....	....	....	74	136
Corso Francia	....	....	....	....	....	....	72	161
Via Cilicia	196	370	....	....	....	....	....	....
Via Tuscolana	108	193	....	....	....	....	....	....
Via Magna Grecia	....	....	....	....	....	....	84	157
Largo Preneste	....	....	....	....	....	....	125	228
Puglia								
RETE ENEL BRINDISI NORD								
BRINDISI								
Cerano	....	....	37	69	26	43	29	50
Tuturano	....	....	30	57	33	63	32	52
La rosa	....	....	35	68	31	52	35	62
Città	....	....	45	80	42	65	45	68
Casale	....	....	40	66	42	72	40	73
RETE ENEL BRINDISI SUD								
BRINDISI								
Tuturano Sud	....	....	31	57	31	51	38	70
Sardegna								
RETE ENEL FIUME SANTO (SS)								
SASSARI								
Pozzo S. Nicola	30	65	33	66	38	64	33	64
Campanedda	41	71	25	52	46	79	33	75
Li Punti	53	85	30	74	37	74	35	72
Platamona	55	115	43	105	29	47	25	52

(a) Comuni con più di 100.000 abitanti. Stazioni nelle quali il rilevamento è stato effettuato in ciascun anno per almeno 250 giorni.
(b) Anno solare 1989.
(c) Stazione funzionante dal 1990.
(d) In funzione dal novembre 1990.
(e) In funzione dal dicembre 1990.
Fonte: Presidi Multizonali di Prevenzione - ENEL.

Tavola 5.3 - Acque marine secondo la balneabilità e per regione - Anno 1993 (a) *(lunghezza della costa in Km)*

REGIONI	Costa balneabile	COSTA NON BALNEABILE							DI CUI		
		PER INQUINAMENTO									
		Per motivi indipendenti dall'inquinamento (b)	Permanente (c)	Accertato in base alle analisi (d)	Totale	Per insufficienza di analisi (e)	Per assenza di analisi	Totale	Costa in totale	Controllata con campionamento a frequenza ridotta	Valutata con deroga a taluni parametri
					DATI ASSOLUTI						
Liguria	237,6	54,1	1,1	10,4	11,5	–	42,6	108,2	345,8	–	–
Toscana	385,7	22,1	1,1	8,6	9,7	–	55,1	186,9	572,6	191,7	8,4
Lazio	202,3	50,9	32,1	43,1	75,2	–	28,1	154,2	356,6	11,2	0,0
Campania	293,9	28,9	0,0	134,3	134,3	–	4,1	167,3	461,2	–	–
Basilicata	39,8	0,3	1,3	–	1,3	–	17,8	19,4	59,2	–	–
Calabria	592,9	3,0	17,2	26,7	43,9	1,0	69,1	117,0	710,0	–	–
Puglia	649,3	49,7	16,2	3,9	20,1	11,8	99,0	180,6	829,9	184,7	–
Molise	28,8	0,3	0,5	–	0,5	–	4,7	5,5	34,3	–	–
Abruzzo	99,8	3,7	6,4	10,4	16,8	–	4,1	24,6	124,3	38,8	–
Marche	142,4	14,0	0,6	13,4	14,0	–	1,6	29,6	172,0	–	28,1
Emilia-Romagna	98,0	26,7	2,8	2,5	5,3	–	4,7	36,7	134,6	–	73,2
Veneto	109,1	76,9	–	1,4	1,4	–	1,2	79,5	188,6	–	54,4
Friuli-Venezia Giulia	36,0	59,0	–	8,4	8,4	–	4,3	71,7	107,8	–	–
Sicilia	565,6	90,1	18,2	72,5	90,7	56,2	22,1	859,1	1.424,7	82,6	–
Sardegna	808,1	240,5	83,8	9,3	93,1	–	22,4	856,0	1.664,1	630,9	72,7
Italia	**4.289,3**	**720,2**	**181,4**	**344,9**	**526,3**	**69,0**	**81,0**	**2.896,5**	**7.185,7**	**1.139,9**	**236,8**
					COMPOSIZIONE PERCENTUALE						
Liguria	68,7	15,7	0,3	3,0	3,3	–	12,3	31,3	100,0	–	–
Toscana	67,3	3,9	0,2	1,5	1,7	–	27,1	32,7	100,0	33,5	1,5
Lazio	56,7	14,3	9,0	12,1	21,1	–	7,9	43,3	100,0	3,1	–
Campania	63,7	6,3	–	29,1	29,1	–	0,9	36,3	100,0	–	–
Basilicata	67,2	0,5	2,2	–	2,2	–	30,1	32,8	100,0	–	–
Calabria	83,5	0,4	2,4	3,8	6,2	0,2	9,7	16,5	100,0	–	–
Puglia	78,3	6,0	1,9	0,5	2,4	1,4	11,9	21,7	100,0	22,3	–
Molise	84,0	0,9	1,4	–	1,4	–	13,7	16,9	100,0	–	–
Abruzzo	80,3	3,0	5,1	8,4	13,5	–	3,3	19,8	100,0	31,2	–
Marche	82,8	8,1	0,3	7,8	8,1	–	0,9	17,2	100,0	–	16,3
Emilia-Romagna	72,8	19,8	2,1	1,8	3,9	–	3,5	27,2	100,0	–	54,4
Veneto	57,8	40,8	–	0,7	0,7	–	0,6	42,2	100,0	–	28,8
Friuli-Venezia Giulia	33,5	54,7	–	7,8	7,8	–	4,0	66,5	100,0	–	–
Sicilia	39,7	6,3	1,3	5,1	6,4	3,9	43,7	60,3	100,0	5,8	–
Sardegna	48,6	14,5	5,0	0,6	5,6	–	31,4	51,4	100,0	37,9	4,4
Italia	**59,7**	**10,0**	**2,5**	**4,8**	**7,3**	**1,0**	**22,0**	**40,3**	**100,0**	**15,9**	**3,3**

(a) Anno in cui sono state effettuate le analisi. In base al DPR 470/1982 queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo.

(b) Presenza di porti, aeroporti, zone militari o parchi marini.

(c) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti, ecc.).

(d) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal DPR.

(e) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa.

Fonte: Ministero della Sanità.

Tavola 5.4 - Aree protette per regione - Anno 1993 (a) (b) *(superficie in ettari)*

REGIONI	Dati assoluti	% della superficie territoriale	Composizione percentuale	Ettari per 100 abitanti
Piemonte	179.089	7,0	6,0	4,2
Valle d'Aosta	41.697	12,8	1,4	35,4
Lombardia	508.045	21,3	16,9	5,7
Trentino-Alto Adige	271.626	20,0	9,0	30,2
Bolzano-Bozen	*168.658*	*22,8*	*5,6*	*37,9*
Trento	*102.968*	*16,6*	*3,4*	*22,6*
Veneto	77.685	4,2	2,6	1,8
Friuli-Venezia Giulia	45.172	5,8	1,5	3,8
Liguria	62.279	11,5	2,1	3,7
Emilia-Romagna	121.741	5,5	4,0	3,1
Toscana	205.071	8,9	6,8	5,8
Umbria	17.424	2,1	0,6	2,1
Marche	74.871	7,7	2,5	5,2
Lazio	124.360	7,2	4,1	2,4
Abruzzo	409.655	37,9	13,6	32,5
Molise	5.606	1,3	0,2	1,7
Campania	236.737	17,4	7,9	4,2
Puglia	116.555	6,0	3,9	2,9
Basilicata	96.746	9,7	3,2	15,8
Calabria	192.034	12,7	6,4	9,2
Sicilia	203.193	7,9	6,8	4,1
Sardegna	14.328	0,6	0,5	0,9
Italia	**3.003.914**	**10,0**	**100,0**	**5,3**

(a) Escluse le superfici di mare.
(b) Al 31 dicembre.
Fonte: Ministero dell'Ambiente.

Tavola 5.5 - Superficie forestale per zona altimetrica e regione (a) *(ettari)*

ANNI REGIONI	Montagna	Collina	Pianura	TOTALE Ettari	In % della superficie territoriale	Per 100 abitanti ettari	% di proprietà privata
1985	4.029.347	2.364.836	332.892	6.727.075	22,3	11,8	60,2
1986	4.037.275	2.364.510	333.400	6.735.185	22,4	11,8	60,1
1987	4.040.860	2.371.883	335.268	6.747.961	22,4	11,8	60,0
1988	4.043.255	2.371.994	335.190	6.750.439	22,4	11,7	60,0
1989	4.044.766	2.375.492	335.278	6.755.536	22,4	11,7	60,0
1990	4.048.086	2.376.594	335.614	6.760.094	22,4	11,7	60,0
1991	4.049.956	2.378.160	335.832	6.763.948	22,4	11,7	60,0
1992	4.052.138	2.383.264	336.220	6.771.622	22,4	11,7	60,0
1992 - Per Regione							
Piemonte	431.253	190.273	42.959	664.485	26,1	15,2	67,9
Valle d'Aosta	78.149	–	–	78.149	23,9	67,4	46,3
Lombardia	359.759	62.912	71.195	493.866	20,7	5,5	65,8
Trentino-Alto Adige	625.837	–	–	625.837	45,9	70,0	45,1
Bolzano-Bozen	*308.774*	–	–	*308.774*	*41,7*	*69,9*	*67,2*
Trento	*317.063*	–	–	*317.063*	*50,9*	*70,2*	*23,6*
Veneto	211.510	45.744	14.519	271.773	14,8	6,2	50,7
Friuli-Venezia Giulia	134.467	35.217	13.406	183.090	23,3	15,2	42,7
Liguria	205.233	82.850	–	288.083	53,2	16,8	83,2
Emilia-Romagna	271.677	110.746	20.456	402.879	18,2	10,2	78,9
Toscana	317.901	528.136	44.957	890.694	38,7	25,0	82,8
Umbria	90.292	174.304	–	264.596	31,3	32,1	64,6
Marche	104.838	54.949	–	159.787	16,5	11,1	62,8
Lazio	171.704	178.084	32.104	381.892	22,2	7,4	39,7
Abruzzo	207.293	18.240	–	225.533	20,9	17,7	21,6
Molise	51.990	18.963	–	70.953	15,9	21,0	40,0
Campania	136.450	141.831	10.769	289.050	21,3	4,9	45,6
Puglia	3.267	91.774	21.096	116.137	6,0	2,8	61,1
Basilicata	123.055	56.058	12.487	191.600	19,2	30,7	40,5
Calabria	314.962	154.005	10.685	479.652	31,8	22,3	55,9
Sicilia	112.458	98.092	7.238	217.788	8,3	4,1	44,2
Sardegna	100.343	341.086	34.349	475.778	19,7	28,5	64,8
Italia	**4.052.138**	**2.383.264**	**336.220**	**6.771.622**	**22,4**	**11,7**	**60,0**

(a) Al 31 dicembre degli anni indicati; la rilevazione della superficie forestale è stata perfezionata nel 1985, portando ad accertare un aumento di consistenza a scapito della voce «altri terreni agrari».

Tavola 5.6 - Alberi danneggiati nella superficie forestale per classe di danno e regione (a) *(composizione percentuale per classe di danno e percentuale sul totale degli alberi esaminati)*

	CLASSE DI DANNO						
	Nessun danno	Danni lievi	Danni moderati	Danni gravi	Alberi morti	Totale	% sul totale degli alberi esaminati
1990	58,8	24,0	10,0	5,9	1,3	100,0	41,2
1991	57,5	25,5	10,8	5,7	0,6	100,0	42,4
1992	58,2	25,9	10,2	5,5	0,2	100,0	41,8
1992 - Per Regione							
Piemonte	28,5	38,2	23,7	9,4	0,2	100,0	71,5
Valle d'Aosta	47,9	28,7	18,1	4,8	0,5	100,0	52,1
Lombardia	65,6	22,1	7,2	5,1	0,1	100,0	34,4
Veneto	82,7	12,1	3,3	1,8	0,1	100,0	17,3
Liguria	45,5	32,2	12,6	9,6	0,1	100,0	54,5
Emilia-Romagna	58,9	28,1	8,6	4,1	0,3	100,0	41,1
Toscana	48,1	32,1	12,5	7,1	0,2	100,0	51,9
Umbria	80,9	14,3	3,2	1,7	0,1	100,0	19,1
Marche	62,4	19,3	12,3	5,9	0,1	100,0	37,6
Lazio	74,2	16,4	3,6	5,5	0,2	100,0	25,8
Abruzzo	32,1	45,6	17,6	4,5	0,2	100,0	67,9
Molise	33,1	48,4	14,1	4,4	–	100,0	66,9
Campania	84,8	10,1	2,4	2,0	0,7	100,0	15,2
Puglia	67,2	21,8	5,5	5,5	0,1	100,0	32,8
Basilicata	75,4	16,6	4,3	3,4	0,2	100,0	24,6
Calabria	82,8	11,2	2,2	3,6	0,2	100,0	17,2
TOTALE	**58,2**	**25,9**	**10,2**	**5,5**	**0,2**	**100,0**	**41,8**

(a) Superficie forestale limitata alle regioni a statuto ordinario e definita in base ai criteri stabiliti dal Ministero dell'agricoltura per l'Inventario Forestale Nazionale. Dal 1992 comprende anche la regione Valle D'Aosta.

Fonte: Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Roma - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - S.

ISTAT - Biblioteca
Inventario N° 135181
Data 2-2-95